NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME CENTEISMODECIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXCIV
(MARZO-APRILE 1904)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
CORSO UMBERTO I, 131

1904

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti e Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

ODIO VINCE

BOZZETTO DRAMMATICO IN UN ATTO E DUE QUADRI

PERSONAGGI

ZIO MAURO ARAS, 75 anni.
ZIA DANIELA, sua figlia, 50 anni.
ANTINE, MARIA, COLOMBA — figli di zia Daniela.
PEDRU NIEDDU, 30 anni.
ZIO RAJMONDO, servo, 55 anni.
ZIA SABINA, serva, 60 anni.
IL CAVALIERE SPANU, ospite in casa Aras.
JACU LIXIA, 50 anni.
JORGJ, suo figlio.
SIDERA CANU.
UN PARENTE.

LA SCENA SI SVOLGE IN UN PAESE DELLA SARDEGNA, NEL 1869.

QUADRO I.

Cucina sarda, con focolare di pietra nel centro. Sopra il focolare pende, ad altezza d'uomo, una *cannitta,* ingraticolato di legno d'un metro quadrato circa, sospesa alle travi del tetto per mezzo di quattro corde di pelo. Sulla *cannitta* stanno ad affumicare varie pezze di formaggio. Sulle pareti color terra stanno appese grandi casseruole di rame, spiedi e taglieri di legno, arnesi per far la farina; due archibugi sardi, una sella, una *tasca* (borsa di cuojo a zaino), una bisaccia ricamata, un cappotto, una *leppa* (coltello sardo con guaina ricamata) e un rosario. Un'arca di legno nero in un canto. Stuoje di giunco ripiegate e appoggiate alla parete; sgabelli di legno e di *ferula.* Una lampada di ferro a quattro becchi pende dalla *cannitta.* Un finestruolo con una pianta di basilico in un vaso di sughero.

Una porta in fondo: un uscio a destra.

È sera.

ZIO MAURU — (*sta seduto a gambe in croce su una stuoja distesa davanti al focolare acceso. Prega. Veste in costume sardo: ha una lunga barba bianca*).

SIDERA — (*vestita da sposa, portando sul capo un canestro di grano e una bottiglia di vino turata con fiori, ed in mano una gallina bianca, appare sulla porta in fondo*). Ave Maria. (*Il vecchio trasalisce*). Zio Mauru, vecchia aquila, vi ho spaventato?

ZIO MAURU. — Perchè vieni di là?

SIDERA. — Perchè la porticina del cortiletto è aperta. Passando davanti al portone grande ho sentito che c'era molta gente, ed ho preferito passare di qui.

196273

ZIO MAURU — (*si alza pesantemente*). Aperta? La porticina aperta? Ma chi l'ha aperta? Hanno perduto la testa, oggi?

SIDERA. — Giorno di nozze, zio Mauru, giorno di confusione. Non inquietatevi: ho chiuso io. Gli sposi son di là? Erano belli come due giacinti, stamattina. Ecco, io porto loro il « presente »: che i vostri nipoti, vecchia aquila, abbiano tanti giorni di fortuna quanti granelli di frumento ho loro portato.

ZIO MAURU. — Va di là, Sidera Canu: gli sposi son là...

SIDERA. — E c'è anche quel signore, quel cavaliere di Nuoro? Quell'ospite? Che cosa è venuto a fare?

ZIO MAURU. — Non hai veduto? Era testimonio della sposa.

SIDERA. — Dicono sia venuto per tentare di farvi far la pace coi vostri nemici.

ZIO MAURU. — Va là, va là, donnicciuola. Gli sposi son là. (*Sidera si avvia: il vecchio la richiama*). Dì, hai chiuso davvero la porticina?

SIDERA. — Ma andate a vedere!

ZIO MAURU. — Senti, Sidera Canu; dì agli sposi che si amino, che si amino solamente, chè è tempo si cessi di odiare. Va.

SIDERA. — C'è tempo a tutto, quando si ha buona volontà!

ZIO MAURU. — Ma finora non si è avuto che volontà di odiare. Va, ora: hai chiuso bene la porticina?

SIDERA — (*s'avvicina al vecchio, come per dirgli qualche cosa, ma poi sorride e va via*).

ZIO MAURU — (*s'avvicina alla porta*). Avrà chiuso davvero?

IL CAVALIERE — (*entra per l'uscio donde è uscita Sidera: veste in borghese*). Zio Mauru, siete qui solo? Desidero parlarvi: è tutto il giorno che aspetto l'occasione. Chi è la bella donna che è venuta or ora con un « presente? » È vostra parente?

ZIO MAURU. — La bella donna! Dicono sia una fattucchiera. Infatti or ora è entrata per di qui; per una porticina che rimane sempre chiusa dopo che, diciotto anni or sono, vi si introdussero i nemici che assassinarono qui il mio povero genero. Chi ha aperto la porticina?

IL CAVALIERE — (*sorride*). Una parola magica, forse?

ZIO MAURU. — Lei sorride, signor don Cavaliere? Eppure il demonio esiste, ed è più forte di Dio! E il demonio dà la sua forza a coloro che gli vendono l'anima. Segga.

IL CAVALIERE — (*siede su uno sgabello, mentre il vecchio riprende la sua posizione sulla stuoja*). E chi mai l'ha visto, il demonio?

ZIO MAURU. — Io l'ho visto! Ha mai visto lei il mare in tempesta? Il demonio è così: peggio del fuoco. Il fuoco si può spegnere, la tempesta eterna del demonio è implacabile. Io l'ho visto! L'ho visto e lo vedo, da tanti e tanti anni: egli regna in questo paese, in questa casa; è seduto qui, vicino a noi, davanti a questo focolare... Anche oggi egli regna; oggi, giorno di nozze, giorno che dovrebbe essere d'amore...

IL CAVALIERE — (*pensieroso*). Sì, l'ho sentito dire, che lo sposo, Pedru Nieddu, vi si è venduto; che gli avete concesso Maria a patto ch'egli sposasse il vostro odio di famiglia. Appunto volevo dirvi... Pedru Nieddu è ricco...

ZIO MAURU. — Non è ricco, ma la sua famiglia è numerosa, è forte; è la famiglia più forte del paese vicino. Mentre la nostra è ridotta

a nulla: un vecchio (*conta sulle dita*), tre donne, un giovine più debole d'una donna! Un albero sfrondato!

IL CAVALIERE. — Così anche il paese vicino sarà travolto nella vostra inimicizia. Perchè certamente la famiglia Nieddu ha qualche famiglia avversa che si schiererà coi vostri nemici, i Lixia.

ZIO MAURU. — Certamente. Casa contro casa, famiglia contro famiglia, paese contro paese. Dicono che anche negli antichi tempi usasse così.

IL CAVALIERE. — Tacete, per carità! Ah, anche voi capite che siete ancora in piena barbarie! Ma possibile che, chi può, non abbia prima d'ora pensato di por fine a tanto scempio?

ZIO MAURU — (*ironico*). E chi poteva, di grazia? Nessuno può contro la volontà e l'ira dell'uomo: neppure Dio, che sta in alto e comanda.

IL CAVALIERE. — Ma voi, zio Mauru, desiderate che la lunga tragedia tra la vostra e la famiglia Lixia abbia fine?

ZIO MAURU — (*con diffidenza*). Perchè vuol saperlo? Appartiene lei alla giustizia?

IL CAVALIERE. — Zio Mauro! Io sono il vostro ospite! il vostro amico...

ZIO MAURU. — Non si offenda, signor don Cavaliere! Noi diffidiamo di tutti, dell'amico come del nemico, della giustizia, di tutto... Anche della mosca che passa per l'aria!

IL CAVALIERE. — Ebbene, bisogna che ve lo dica. Io son venuto qui perchè la vostra famiglia mi ha invitato alle nozze di Maria; ma mi spinse anche un motivo più serio. Ho sentito dire che il prefetto minaccia di reprimere energicamente la vostra inimicizia... (*Zio Mauru sussulta*). No, non spaventatevi.

ZIO MAURU — (*fieramente*). E chi si spaventa? Io non temo nessuno, e tanto meno il prefetto! Che può egli farmi? Egli può legarmi e gettarmi in prigione; ma sappiamo cosa è la prigione! Io ci stetti sette volte; e tutti i miei ci stettero! Oh, no, noi non abbiamo paura nè del prefetto nè del Re. Che cosa può farci il Re? Così avessimo paura del demonio come abbiamo paura del prefetto!

IL CAVALIERE. — Ma il prefetto, questa volta, potrebbe rappresentare il demonio! Ma se si cercasse di placarlo? Sentite, vecchio sapiente, basta un piccolo sforzo per vincere il demonio. Vogliamo tentare? Vogliamo far la pace coi nemici? Volete voi la pace?

ZIO MAURU. — Io sì, ma gli altri no. Sarà più facile vuotare il mare che metter pace fra le nostre famiglie. Io son vecchio, io son disposto alla pace di questo e dell'altro mondo. Ma gli altri son giovani; il loro sangue è di fuoco: non è sangue il loro, è odio fatto sangue, odio che quando vien soddisfatto, dà una voluttà più grande d'ogni altra voluttà. Lei mi guarda? (*Si avvicina*). Lei non sa cosa è l'odio? E l'amore sa cosa è? Passioni che nascono così, senza che noi ne sappiamo il perchè. L'odio però è più forte di tutte le passioni. Chi non ha odiato non è un uomo.

IL CAVALIERE — (*ridendo*). Io non sarei dunque un uomo? Ditemi, zio Mauro, da quanti anni dura la vostra inimicizia?

ZIO MAURU. — E chi si ricorda? Da tanti e tanti anni!

IL CAVALIERE. — Trenta?

ZIO MAURU. — Oh, molto di più! Io ricordo la mia giovinezza tran-

quilla e serena come una campagna in aprile. La mia famiglia era ricca, potente: avevamo dieci « tancas » popolate di armenti, di greggie, di cavalli e di alveari. A vent'anni io sposai una bellissima fanciulla che filava la lana sottile come seta, e riempiva la casa di gioia e l'arca di tesori accumulati con la sua operosità. Ella poi morì di crepacuore. La mia vita si sollevò come mare in tempesta. *(Tace, pensieroso, cupo).*

IL CAVALIERE. — Raccontate, zio Mauru, raccontate.

ZIO MAURU. — A che serve? D'altronde occorrerebbero dei libri per raccontare ogni cosa. Una volta venne un signore, di quelli che scrivono sui giornali, e voleva che gli narrassi in un quarto d'ora tutta la storia della nostra inimicizia. Quanto ho riso! Va, gli dissi, va, uccello senza becco, si vede che tu non conosci il mondo!

IL CAVALIERE — (*compiacente*). Sì, voi avete ragione; sì, lo so, è una storia lunga e terribile. Ma, ditemi la verità, quale fu la vera prima causa dell'inimicizia?

ZIO MAURU — (*che si accomoda sul capo la berretta ogni volta che sta per parlare*). Lei deve sapere che la mia famiglia, mio padre, i miei zii, e specialmente un mio zio prete ricchissimo, ambivano i poteri della chiesa e del comune di questo paese. Ora, circa quarant'anni fa, un nobile signore di Orzulè, don Antonio Canìo sposò una Lixia e si stabilì qui. I Lixia erano anch'essi benestanti, ma un po' scemi, violenti, rapaci, in discordia fra loro. Don Antonio, che non ebbe figli, s'impadronì dei beni e dell'anima dei Lixia, li dominò, li riunì, li raggirò, se ne servì come di pugnali. Era un uomo ambizioso, terribile; bello, alto, vestito di seta. Si beffava di tutto e di tutti: aveva parenti influentissimi alla Corte del Re. Voleva dominare sul nostro paese e lo dominò: si fece eleggere sindaco, al posto di mio zio prete, e fece di tutto per far nominare un altro Rettore della chiesa ricchissima. Di qui l'inimicizia violenta.

IL CAVALIERE. — Ma anche vostro zio prete dicono fosse un uomo terribile!

ZIO MAURU. — Dio l'abbia in gloria, oh, sì, anch'egli non scherzava! Amava la caccia, il ballo, le feste, il vino; se un ragazzo gli chiedeva l'elemosina egli gli dava una moneta, poi lo bastonava, affinchè, diceva, si abituasse a lavorare. Se due sposi confessavano d'aver peccato, prima delle nozze, egli per penitenza li costringeva a lavorare gratis nella chiesa allora in costruzione. Oh, ma don Antonio era ben più terribile; era crudele; la sua casa era piena di trabocchetti, anditi misteriosi, stanze segrete. Profittò largamente dei denari del Comune, si rese padrone di tutto, scacciò i miei parenti dal potere. Di lì nacque l'odio furioso; persino i bimbi ne furono colti come da una pestilenza. Mia figlia Daniela, che veniva allevata presso lo zio prete, dice che a dodici anni odiava i Lixia come li odia ora. Diciotto anni fa, dopo parecchi delitti accaduti nelle nostre famiglie, un assassino penetrò fin qui, in questa cucina, e pugnalò mio genero. Qualche tempo dopo fu assassinato don Antonio. La sua morte fu tremenda. Dicono che gli assassini bevettero il suo sangue. Ah!

ZIO RAJMONDO — (*attraversa la cucina, dall'uscio alla porta del cortiletto, dove entra*).

ZIO MAURU — (*irritato e inquieto*). Rajmondo Dejas! Rajmondo Dejas!

ZIO RAJMONDO — (*rientrando*). Cosa?

ZIO MAURU — (*minaccioso e sprezzante*). Che cerchi là? Non avrai aperto, no? Vecchio becco, se non sei diventato pazzo del tutto, ricordati che non voglio che nel portoncino passi nessuno!

ZIO RAJMONDO. — Mauru Aras, che cosa avete da rimproverarmi? Io entravo per prender della paglia nel pagliajo.

ZIO MAURU. — Va là, oggi non è giorno di paglia nè di pagliaj.

ZIO RAJMONDO. — Già, oggi le bestie non mangiano, perchè gli uomini hanno troppo mangiato! (*Rientra nel cortiletto*).

ZIO MAURU. — È un buon servo: da trent'anni è in casa nostra; ha solo un difetto: parla tra sè a voce alta. Dopo l'assassinio di don Antonio anch'egli fu sul punto d'esser gettato in carcere. Fummo tutti processati, imprigionati: anche mia figlia Daniela dovette nascondersi e rimase un anno latitante. Accaddero altre sciagure, altri delitti: furono ammazzate le bestie, incendiati i boschi, avvelenate le fonti...

IL CAVALIERE. — Che orrore! Ebbene, è tempo che tutto ciò abbia fine. Sentite (*abbassa la voce*), il Lixia ha un figlio giovane?

ZIO MAURU. — Sì, Yorgj. Suo padre lo chiama l'aquilotto, e dicono che ripeta spesso: - Quest'aquilotto divorerà tutti quei vermi degli Aras! - Ah (*animandosi*) è quel che vedremo! Ora che la nostra casa s'è rinforzata, si vedrà se siamo vermi o leoni!

IL CAVALIERE. — Pace, pace, zio Mauru! A quanto pare, anche il vostro sangue bolle ancora!

ZIO MAURU. — Ah, lei non sa cosa sia avere un nemico!

IL CAVALIERE. — Tutti possiamo avere un nemico, ma non tutti pensiamo ad ammazzarlo! Dunque vogliamo tentare questa pace? Faremo una gran festa, in una chiesa campestre: interverrà il vescovo, il prefetto, il deputato; dopo la messa solenne i Lixia e gli Aras si daranno il bacio della pace: dopo balleremo tutti assieme il ballo sardo. Va bene?

ZIO MAURU — (*ironico*). Tanto bene che pare un sogno.

IL CAVALIERE. — Sentite come ridono e cantano, di là! State lieto anche voi, zio Mauru! L'altra vostra nipote, Colomba, ebbene, sì, anche questo faremo... la uniremo all'aquilotto Lixia; e così essi potranno divorarsi... di baci.

COLOMBA — (*entra dall'uscio a destra*). Babbo Aras, nonno.,. ah, signor Cavaliere, siete qui anche voi? (*Diffidente*) Che fate qui, soli? Andiamo di là, dove cantano una gara estemporanea, e suonano e ballano. Ah, è bello veder la gente allegra: andiamo.

IL CAVALIERE. — Anche tu sei allegra, Colomba, ed è bello vederti (*fissandola*).

COLOMBA — (*fiera*). Io sono allegra e triste; sono quello che mi pare; cosa vi importa? Andiamo di là, babbo Aras: qui si sta male! (*Prende il nonno per il braccio, ma il vecchio resiste e la guarda teneramente*).

ZIO MAURU. — Aspetta! Chi è che canta, di là?

COLOMBA. — Lo sposo, e mio fratello Antine, ed anche mia madre. Svolgono un bellissimo argomento. Siccome la sposa dice d'aver vista la Madonna alla fontana, e di aver ottenuto anche un miracolo, lo sposo afferma, cantando, che Maria sarà felice perchè protetta dalla Madonna. Antine ride e risponde, cantando, ch'egli ha visto

il diavolo, gli ha chiesto protezione, e perciò spera d'esser più felice di Maria.

IL CAVALIERE. — E zia Daniela?

COLOMBA. — Essa ha improvvisato una strofa, per dire che nella vita è necessaria la protezione di Maria ed anche quella del diavolo!

IL CAVALIERE. — E tu cosa dici, Colomba?

COLOMBA. — Io non credo nè all'una nè all'altra.

ZIO MAURU. — Ah, Colomba, fanciulla nata ieri! Non dirai così nell'ora della morte.

COLOMBA — (*con atto di sfida*). Venga la morte e vedremo!

IL CAVALIERE — (*battendole una mano sulla spalla, e imitando la voce di zio Mauru*). Ah, Colomba, fanciulla nata ieri! Non pensare alla morte, ma alla vita. Anche tu, fra poco, ti sposerai.

COLOMBA. — Io? Mai!

IL CAVALIERE. — E perchè?

COLOMBA. — Perchè così!

ZIO MAURU. — Colomba, fanciulla nata ieri! Non parlare così; mi fai dispiacere.

COLOMBA — (*con slancio*). Prima morire che darvi dispiacere! Ma ora andiamo di là: questa cucina è triste come la notte. Andiamo. Sentite come cantano e ridono? Vedrete quanti « presenti » (1) arrivano ancora: grano, vino, lana, cuori di miele...

IL CAVALIERE — (*aiutando Colomba a trascinare di là zio Mauru, sempre un po' riluttante*). Dolci come il tuo!

(*Escono. Dal cortiletto rientra subito zio Rajmondo*).

ZIO RAJMONDO — (*guardandosi attorno sospettoso, parla fra sè ad alta voce*). Oh, io darei la vita per i miei padroni! Questo giorno di gioja mi ringiovanisce di venti anni. Anche Daniela Aras sembra una giovinetta: mentre ella cantava, il cuore mi batteva come il cuore d'un porcellino dentro un sacco... Ah, la vita passa! Ah, ecco quella strega!

SIDERA — (*entra sospettosa dall'uscio a destra*). Sono andati là: zio Rajmondo, sentite...

ZIO RAJMONDO. — Che diavolo vuoi? L'ho sì o no lasciato aperto il portoncino? Tu stessa hai visto?

SIDERA. — A che serve aprirlo, se altri lo chiudono? La chiave, voglio; datemi la chiave.

ZIO RAJMONDO. — Sei matta! Va via, va; cosa cerchi tu in questa casa? Va via.

SIDERA. — E voi che cosa cercate in questa casa? Ognuno ha il suo scopo.

ZIO RAJMONDO. — Che vuoi dire, femminetta?

SIDERA. — Non chiacchieriamo, piccolo giglio mio. Come la deste diciotto anni fa, la chiave, perchè Daniela Aras potesse restar vedova... potete darmela ora.

ZIO RAJMONDO — (*afferrandola*). Taci, strega, o ti soffoco.

SIDERA. — Datemi la chiave: questa volta è a scopo di bene. Jorgj Lixia vuole entrare per abbracciare Colomba.

ZIO RAJMONDO — (*ironico*). Se è vero che fai le stregonerie, perchè non ne fai una che permetta a Jorgj di passare invisibile?

SIDERA — (*ironica*). Mi occorre la chiave per fare la stregoneria.

(1) Doni.

ZIO RAJMONDO. — Che guadagnerò io?

SIDERA. — Sentite; parliamo breve. Jorgj ama Colomba; Colomba lo ama, ma non vuol dargli un convegno. Ora Jorgj sa che ogni notte Colomba esce nel cortiletto per chiudere col catenaccio il portoncino. Egli vuol la chiave per introdursi nel cortiletto prima che il portoncino sia chiuso col catenaccio. Quando Colomba esce egli l'abbraccia.

ZIO RAJMONDO. — Essa griderà.

SIDERA. — Essa non griderà. Voi sapete, donna baciata, donna sedotta. Se voi, per esempio, riusciste a baciare la padrona... riuscireste poi a sposarla!

ZIO RAJMONDO. — Ma per baciarla bisogna sposarla! È la storia che raccontava zio prete, dell'uccellino sulla cui coda bisogna metter il sale, per poterlo prendere.

SIDERA. — Sbrighiamoci. La chiave!

ZIO RAJMONDO — (*come i bimbi*). E cosa mi dài?

SIDERA. — Vi dò Daniela Aras per sposa.

ZIO RAJMONDO. — Parla chiaro.

SIDERA. — Sentite, vecchio stupido; possibile che non comprendiate? Colomba finirà col fuggire o con lo sposare Jorgj: Daniela Aras, che vuol bene al suo servo, má che ha paura dello scandalo, dopo lo scandalo di Colomba non avrà più scrupolo di sposarvi.

ZIO RAJMONDO — (*che si lascia convincere*). Che tu sii squartata! Ma è vero che mi vuol bene?

SIDERA. — Che voi possiate vedermi cieca, se non è vero.

ZIO RAJMONDO. — Che guadagni tu in questa faccenda?

SIDERA. — Non v'importi saperlo. Date la chiave.

ZIO RAJMONDO — (*trae di tasca la chiave, ma non si decide a darla*). No, non la dò. Aprirò io.

SIDERA. — Uomo del diavolo! Volete rovinare tutto. Date! Vi giuro sulle anime dei miei morti che non accadrà niente di male. Date... (*Cerca di strappargli la chiave*).

ZIO RAJMONDO — (*resiste*). Non voglio che succeda una disgrazia, come l'altra volta. Io guarderò, io vigilerò.

SIDERA. — Vigilate finchè volete, ma date, date la chiave! Vien gente, uomo del diavolo, date... (*Gli strappa la chiave, che nasconde nel seno*). Sediamoci; vien gente. (*Siede accanto al fuoco*).

ZIO RAJMONDO — (*pentito*). Ah, che ho fatto io!

SIDERA. — Stupido, avete fatto la vostra fortuna. (*Cambia tono di voce*). Sì, i fanciulli videro un cavallo bianco...

ZIO RAJMONDO — (*anch'egli con voce mutata*). Ma che facevano lassù? (*Entrano Pedru e Maria: vedendo i due seduti accanto al fuoco Pedru fa un gesto d'impazienza*).

SIDERA — (*rispondendo a zio Rajmondo*). Raccoglievano legna. (*Si alza premurosa, ridente, e si rivolge agli sposi*). Neppure qui trovate un angolo per baciarvi, colombi del mio cuore! Pazienza! Ancora un po' e troverete il vostro nido.

MARIA — (*timida, arrossendo*). Ma che dite mai!

PEDRU — (*minacciando maliziosamente Sidera*). Ah, Sidera Canu, questa volta me l'hai fatta davvero la malìa! Quanti scudi ti ha dato questa Venus (1) (*cinge la vita di Maria, che cerca sfug-*

(1) Venere.

girgli) per stregarmi? Ecco che io non posso più stare un minuto senza di lei: ella siede io mi seggo, ella si alza io mi alzo, ella viene qui io la seguo.

ZIO RAJMONDO. — Ella bacia tu baci...

MARIA — (*rispondendo a Pedru*). Non è vero; sei tu che mi hai fatto venir qui, sei tu! Ah, va, va, lasciami! (*Lo respinge, sfugge; Pedru l'insegue, l'afferra, la bacia, mentre ella strilla*).

ZIO RAJMONDO. — Veramente, sì, essi sembrano due tortorelle nel bosco. Sidera Canu, cuore di pietra, non ti commuovi tu?

MARIA — (*sfugge ancora all'abbraccio di Pedru e si rifugia dietro Sidera*). Salvatemi, salvatemi, zia Sidera! Che raccontavate poco fa? Due fanciulli che videro un cavallo bianco...

SIDERA. — Sì, l'altro giorno, i figli di Paska Cabras, mentre raccoglievano legna nel bosco, videro un cavallo bianco, che parlò e disse loro: bambini, prendete quel fascio di legna. Ma i bimbi non poterono sollevare il fascio di legna. Intanto una tortorella d'oro si posò sul capo del cavallo che si mise a correre e sparì. I bimbi caddero svenuti.

MARIA. — Oh Dio, che spavento! io tremo tutta. Il cavallo doveva essere il diavolo o un santo.

PEDRU. — Oh era la febbre, che tormentava i bimbi. Pazzerella, ora vengo io per farti cessare la paura! (*Si slancia allegramente verso la sposa, che sfugge ancora, strillando, e si rifugia dietro zio Rajmondo*).

ZIO RAJMONDO. — Tortorella d'oro, non saltare sul capo di questo vecchio cavallo bianco.

MARIA. — Lasciami, Pedru, lasciami. Non mi toccare! Ah, avrei voluto vederlo, il cavallo bianco. Anch'io « vidi » tante volte; quando ero bambina, nella notte di San Giovanni, vidi il cielo spalancarsi e distinsi il Signore fra nuvole d'oro, e Maria e San Michele con la spada d'argento...

PEDRU — (*malizioso*). Ma ancora non hai visto il cielo che vedrai d'ora in avanti...

ZIO RAJMONDO. — Ah, figlio mio, tu hai ragione!

SIDERA. — Con che aria dite « figlio mio! »

MARIA — (*infervorandosi*). Ah, Pedru, tu non credi alle apparizioni ed ai miracoli? Non ti ricordi il miracolo che io ottenni dalla Madonna del Buon Cammino, alla cui festa io e te c'incontrammo? La giumenta ch'io cavalcavo si ammalò d'un male misterioso: uomini esperti e persino il dottore dissero ch'era spacciata. Allora io entrai in chiesa e guardai la grande Madonna dell'altar maggiore. - Maria, dissi, guarite la giumenta e vi donerò un abito di broccato. - Mi alzai, e passando, nel guardare la piccola Madonna della cappella mi parve triste e torva in viso. Uscii; la giumenta moriva. Allora rientrai in chiesa e m'inginocchiai davanti alla cappella: - Piccola Maria mia, guarite la giumenta e donerò anche a voi un abito di broccato. - Uscii; la giumenta migliorava, e dopo qualche ora guariva.

ZIO RAJMONDO. — Anche le Madonne sono invidiose dei vestiti! Rassomigliano alle donne! Mi ricordo ciò che diceva zio prete: Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza; non è dunque l'uomo che rassomiglia a Dio, è Dio che rassomiglia all'uomo.

MARIA. — Finitela dunque, vecchio peccatore! Ah! (*Strilla e si di-*

batte, perchè Pedru le si è avvicinato piano piano e cerca di baciarla).

SIDERA. — Zio Rajmondo, che fate lì? Andiamocene, chè siamo di troppo.

MARIA — (*sempre strillando*). No, no, rimanete. Non lasciatemi qui sola.

ZIO RAJMONDO. — Va là, tortora, sei bene accompagnata!

SIDERA. — Buona fortuna, e... buona notte! (*Esce, seguìta da zio Raimondo*).

MARIA — (*sempre dibattendosi fra le braccia di Pedru*). Lasciami, lasciami; non baciarmi qui; qui non è luogo d'amore, qui è morto, assassinato mio padre. Oh, io vidi il suo fantasma, sai, là, in quell'angolo; era avvolto in un sacco nero e diceva: « Vendicatemi, figli, vendicatemi! »

PEDRU — (*seriò*). Ebbene, lo vendicheremo. Ma non pensiamoci, per oggi! Sai bene il proverbio: « c'è un giorno anche per il povero! » Voi... noi siamo poveri di pace, di amore, di allegria: godiamoci almeno un giorno come questo! Io ti voglio tanto bene che nel mio cuore non c'è più posto per l'odio...

MARIA — (*severa*). Ma tu... tu hai promesso... tu e tutti i tuoi avete promesso... di aiutarci, di difenderci contro il nemico...

PEDRU. — Abbiamo promesso e terremo la parola. Ma non parliamone oggi; ne abbiamo già parlato tanto... e ne parleremo ancora! Ricordati il giorno in cui io ti vidi e ballai con te alla festa del Buon Cammino.

MARIA. — Anche allora parlavi così. Io ti dissi, mentre ballavamo: « guarda là il nibbio guercio, Giacomo Lixia, l'assassino di mio padre ». E tu: « se gli sguardi fossero fucilate a quest'ora Giacomo Lixia sarebbe fulminato! » Ed io dissi: « ma oltregli occhi tu hai con te l'archibugio ». E tu: « oggi è festa, lasciamola passare ». Ed anche oggi ripeti le stesse parole, e domani anche...

PEDRU — (*cupo*). Taci, Maria! Vorresti che io andassi a spargere il sangue quest'oggi stesso! Diventare assassino prima di...

MARIA — (*dispettosa*). Chi ti dice di diventare assassino?

PEDRU. — Non lo dici, ma lo lasci capire! Ah, come siete terribili voi tutti! (*Con amarezza*) E se non diventerò assassino che cosa diventerò?

MARIA. — I Lixia...

PEDRU — (*interrompendola vivacemente*). A me i Lixia non han fatto niente!

MARIA — (*con ira*). Pedru Nieddu, così parli, ora che hai ottenuto quel che volevi? A te i Lixia non hanno fatto niente, sì, ma a noi hanno assassinato il padre, hanno incendiato i boschi, ammazzato gli armenti, hanno tagliato la lingua ai nostri cavalli, mozzate le orecchie ai nostri cani...

PEDRU. — Taci, taci! Lo so! Vendicheremo tutto. Sì, io li odio i Lixia, li odio perchè voglio bene a te, ma tu non mi vuoi bene... tu hai sposato il mio coltello, non il mio cuore... tu pensi a « loro » più che a me; tu pensi a « loro » oggi più che negli altri giorni, mentre giusto oggi avresti dovuto obliarli! Dimmelo dunque che non mi vuoi bene. E tu dici di aver veduto la Madonna...

MARIA. — Sì, ma ho anche veduto mio padre, là (*fissa pazzamente*

l'angolo della cucina); egli era entro un sacco nero solcato da striscie di sangue e diceva: « Vendicatemi, figli, vendicatemi! » - Ah!...

PEDRU — (*commosso, diventa carezzevole per calmare Maria*). Taci, taci; son pazzie! È la paura che ti ha fatto veder ciò. I morti non parlano e non odiano più. Maria mia, calmati; è stata la paura.

MARIA. — Certo, ho avuto paura, ma dopo aver « visto », non prima! Era una notte di vento furioso: il tuono scrosciava senza tregua, la luce dei lampi accecava. Dopo quella notte ho avuto sempre paura di entrar qui. Anche ora... Andiamo via.

PEDRU — (*ritorna scherzoso*). Dimmi una cosa, sposina mia: perchè non chiedi a Dio il miracolo di far morir di peste tutti i Lixia?

MARIA. — Ah, zio Rajmondo dice che zio prete usava esclamare: Dio non concede mai quello che veramente ci fa piacere. Andiamo?

PEDRU. — Ma sì, andiamo. Senti, prima, chè ti dico una cosa all'orecchio. (*Le snuda l'orecchio e la bacia*).

MARIA — (*facendo un salto*). Ah, mi hai spaventato.

PEDRU. — Per così poco! Aspetta, davvero, ho da dirti una cosa. Senti...

MARIA — (*fugge attraverso la cucina, fino all'uscio, dove Pedru la raggiunge e l'abbraccia*). Ah, lasciami. Non qui, non qui! Non è luogo di baci, questo! Ah, vengono.

COLOMBA — (*entrando, seguita da Zio Mauru, zia Daniela, il Cavaliere, zio Rajmondo, zia Sabina e un Parente, sorprende le parole di Maria, e guarda gli sposi, che si dividono confusi*). Oh, oh!

MARIA — (*rossa, affannata, indicando Pedru*). È lui che mi perseguita.

PEDRU — (*battendosi il petto*). Sì, sono io!

(*Tutti ridono, tranne Colomba*).

ZIO MAURU. — Ma baciatevi pure, fanciulli. Non abbiate vergogna. È tempo di amare! E tu, Rajmondo, vecchio puledro, attizza il fuoco, che si spegne come si spengono i tuoi occhi.

ZIO RAJMONDO. — Ma non il cuore! (*Si curva sul focolare e attizza il fuoco*). Non dubitate, il fuoco non si spegnerà: se mancassero le legna mi getterei io sul focolare.

ZIA DANIELA. — Molto fumo riempirebbe allora la cucina.

ZIO RAJMONDO — (*solleva il viso e la fissa*). Mi sembrava fosse la sposa a rivolgermi la parola, tanto siete bella e ringiovanita.

PEDRU. — Dite, dunque, zio Rajmondo, che non c'è fumo senza fuoco.

IL PARENTE — (*raschia e sputa*). Che una palla ti trapassi la berretta, e la nebbia non è fumo senza fuoco?

ZIO MAURU — (*alla serva*). Sabina, vecchia giovinetta, porta da bere, e di ad Antine e agli altri cantori che vengano qui a cantare. Io di qui non mi muovo più.

(*La vecchia, che parla in disparte con Colomba, non si volge neppure*).

ZIO RAJMONDO — (*gridando*). Zia Sabina, siete sorda del tutto?

ZIA SABINA — (*si volge inviperita*). Mi chiama zia, il cuculo pelato; egli che è più vecchio di mia madre.

ZIO RAJMONDO. — Vostra madre viveva nell'arca di Noè. Andate.

ZIA SABINA — (*prende tabacco da un cornetto di pecora ridotto a tabacchiera, poi minaccia il servo col pugno*). Ma voi chi siete, che

mi date degli ordini? Siete un servo come me, un uccello di passaggio. Mangerete ciò che v'è nel piatto, ma il piatto lo lascerete.

ZIO RAJMONDO. — Che vi mangi il diavolo: tutto questo perchè vi ho detto che siete vecchia. Andate, giuro che avete venti anni. (*Per giurare incrocia le braccia sul petto*).

ZIA SABINA — (*che prende di tanto in tanto tabacco*). Ah, vecchio cuculo pelato, è inutile che ridiate. Sappiamo che cosa avete nel cuore.

ZIO RAJMONDO — (*fa atto di slanciarsi sulla serva*). Ah, vecchia rana velenosa.

ZIO MAURU — (*s'avanza e tende il bastone fra i due*). Pace, pace, almeno fra voi! Perchè gridate così? Avete forse da dividere dei beni?

ZIA SABINA — (*offre tabacco al padrone*). Dei beni no, ma dei mali sì.

ZIO MAURU. — Va, va e porta da bere. E dì ai giovani che vengano qui.

(*Zia Sabina esce: zio Rajmondo si avvicina a zia Daniela, seduta accanto al Cavaliere: gli sposi e il Parente parlano fra loro in fondo alla cucina*).

ZIO MAURU — (*piano a Colomba*). Hai tu veduto uscire Sidera Canu? Bada che essa è entrata per di qui: il portoncino era aperto.

COLOMBA. — Ora vado a vedere se è chiuso: non abbiate paura, baderò io. (*Esce nel cortile, seguita da uno sguardo di zio Rajmondo*).

IL CAVALIERE — (*a zia Daniela*). Poco fa, mentre cantavate improvvisando, accennaste ad un albero...

ZIA DANIELA. — Ah, è un episodio della mia vita. Voi sapete che io fui accusata di complicità nell'assassinio di Don Antonio Canio, e che stetti un anno latitante. Ecco, io dovevo essere arrestata la sera del 24 ottobre; ma un'ora prima che la giustizia piombasse a casa mia, un amico mi avvertì del pericolo. Subito io mi vesto da uomo, monto a cavallo e via, per la campagna... Ma dopo mezz'ora di trotto m'accorgo che il cavallo perde i ferri e zoppica: più lo sprono meno cammina. Viene la notte, con una luna rossa che pareva avesse bevuto tutto il sangue del suo nemico. Ad un tratto, nel silenzio grandissimo, sento un lontano galoppo di cavalli. La luna s'era schiarita: ci si vedeva come di giorno. Io mi butto per terra, attacco l'orecchio al suolo e sento che il galoppo dei cavalli è proprio sulla strada percorsa da me: son « loro », i soldati, sono i cacciatori che inseguono la fiera... Monto di nuovo a cavallo, sprono, batto i fianchi della bestia, che va, ma zoppica e nitrisce. E il galoppo lontano si fa vicino, sempre più vicino... In fede mia, mi pareva come in quelle fiabe, quando l'Orco insegue Mariedda. Nostra Signora mia del buon Consiglio, che fare? Sono perduta. I soldati son così vicini che devono sentire il trotto del mio cavallo. Io non vedo via di scampo: la campagna è rasa, liscia come la palma della mano; solo la strada è assiepata ed ha qualche giravolta: in fondo sorge un albero grande quanto una capanna. Nostra Signora mia del Rimedio, salvatemi voi: vi farò celebrare sette messe, vi donerò tanta cera quanto pesa Colomba, povera orfana.

IL PARENTE — (*raschia e sputa*). Ebbè, che una palla ti trapassi la cuffia, Daniela Aras, anche in quel momento sei stata furba: non hai promesso tanta cera quanto pesavi tu.

ZIA DANIELA. — Pensavo alle mie bambine, povere orfane, e non a

me. Appena pronunziato il voto, distinguo un uomo vicino al grande albero in fondo alla strada. Mi avvicino e fermo il cavallo. « Ave Maria, - dice l'uomo - dove vai così di corsa, passeggiero, con questo cavallo zoppicante? » « Se sei cristiano - gli dico io - salvami se puoi; sono inseguito dai soldati ». « Chi sei? » - domanda l'uomo. « Sono un parente di Mauru Aras ». « Senti, - dice l'altro - il tronco di quest'albero ha un cavo così grande che ci sta dentro un cristiano battezzato; mettiti dentro; io monterò il tuo cavallo e svierò le tue tracce ». Detto fatto: io mi caccio dentro il cavo, sulla cui apertura l'uomo rimette un mucchio di felci che la nascondono; poi sento partire lo sconosciuto, e poco dopo sento passare i soldati. Rimasi nel cavo tutta la notte; speravo che l'uomo tornasse, ma egli non ritornò. Seppi poi che i soldati l'avevano raggiunto e oltrepassato, e che egli, avendo incontrato un nostro parente, gli disse dove mi trovavo. Infatti verso l'alba mi fu mandato un altro cavallo, e così potei raggiungere un paese, dove stetti nascosta tre mesi in casa d'un magistrato nostro amico.

(*Mentre zia Daniela racconta, rientra zia Sabina, con un vassoio con tazze e bottiglie. Zio Rajmondo guarda la padrona e fa vivaci gesti d'ammirazione*).

ZIA SABINA. — Di là i giovani continuano a cantare; sembrano galli a mezzanotte.

IL CAVALIERE. — Zia Daniela, ma non aveste voi mai paura?

ZIA DANIELA. — Il Signore Iddio lo sa: la natura umana è fragile, specialmente in una donna.

ZIO RAJMONDO. — Ma voi non siete una donna!

ZIA SABINA. — È dunque un uomo?

ZIO RAJMONDO. — Ricordate, padrona mia, la notte in cui io venni dal magistrato che vi ricoverava, e vi dissi che il « nemico » aveva sgarrettato tutte le vostre vacche, e che Maria moriva d'angina? Voi vi buttaste per terra, copriste di cenere i vostri capelli; poi d'un subito vi rizzaste come una canna, montaste a cavallo e via... nella notte buia, sfidando tutti i pericoli, veniste qui.

ZIA DANIELA. — E come trovai la mia casa! I parenti tutti in carcere, la bimba moribonda, il focolare spento. E il nemico vigilava, e non dava tregua neppure ad una madre straziata...

ZIA SABINA — (*depone il vassoio e prende tabacco*). Oh, giorni terribili! Notti spaventose! Mi si rizzano i capelli al solo ricordare.

ZIO RAJMONDO. — Ma avete voi ancora dei capelli?

ZIA SABINA. — Non tutti sono cuculi pelati come voi!

COLOMBA. — Ah, ricordo anch'io quelle notti di orrore. Vedo come una nuvola nera. E voi, zia Sabina, vecchia strega, aumentavate il mio terrore raccontandomi atroci storie. Quando il vento scuoteva la porta mi dicevate: ecco il nemico!

ZIA SABINA. — Era per abituarti a non aver paura, anima mia.

IL PARENTE — (*raschia e sputa*). Che una palla vi trapassi l'ascella, eravate furba, zia Sabì!

IL CAVALIERE — (*vuol parlare, ma è interrotto da Pedru*).

PEDRU. — Suocera, vogliamo cantare una strofa estemporanea? Che dite voi, fece bene o male lo sconosciuto a tenersi il cavallo?

ZIO RAJMONDO. — Fu un ladro!

COLOMBA. — Se avesse fatto altrimenti sarebbe stato uno stupido.

ZIO RAJMONDO. — Io mi sarei appiccato prima di commettere una simile viltà.

ZIA DANIELA. — Egli non sapeva che io fossi una donna.

ZIO RAJMONDO. — Io vi avrei riconosciuta.

ZIA SABINA. — Ma non dicevate poco fa che la padrona non è una donna?

PEDRU. — Suocera, volete cantare?

ZIA DANIELA. — Ebbene, io dico che lo sconosciuto fece bene. Era furbo!

ZIO RAJMONDO. — Era un vile, invece! Ricordate, padrona, la notte in cui io...

ZIA SABINA. — E finitela coi vostri ricordi!

ZIO RAJMONDO. — Ah, vecchia cornacchia, che il diavolo ti roda l'ombellico!

ZIA SABINA. — Vecchio cuculo, che il diavolo vi roda il cocuzzolo!

ZIO MAURO. — E lasciate il diavolo in pace, oggi ch'egli lascia in pace noi!

PEDRU. — Suocera, cantiamo?

IL CAVALIERE — (*guarda l'orologio*). Amici miei, sentite; è tardi ed io devo uscire. Poichè vedo che i vostri servi fan parte della vostra famiglia, mi permetto, in loro presenza, di tornare sull'argomento del quale mi intrattenni con voi, zio Mauro, e con voi, zia Daniela...

ZIA DANIELA — (*sdegnosa*). È inutile che vossignoria insista. È impossibile, non parliamone neppure!

ZIO MAURO. — Pace, figlia, pace!

ZIA DANIELA. — E pace io non voglio!

(*Tutti ascoltano attenti e curiosi*).

PEDRU. — Ma di che si tratta?

ZIO MAURU — (*solenne*). Sentite, figli. L'ospite nostro, che ha onorato con la sua presenza le nozze di Maria, è...

IL PARENTE — (*raschia e sputa*). Il re forse?

ZIO MAURU. — Qualcosa più del re. È un vero amico. Egli ci consiglia di far pace coi nostri nemici. (*Mormorio di sorpresa e di disapprovazione*).

ZIO RAJMONDO — (*a Pedru, in disparte*). Bada, deve essere un tranello; una astuzia per conoscere le tue intenzioni.

PEDRU — (*si rivolge fieramente al Cavaliere*). È uno scherzo, vero? Dicono che i signori, delle volte, sono dei grandi burloni.

MARIA. — Ma certi scherzi non si dovrebbero fare.

COLOMBA — (*ride beffarda*).

IL CAVALIERE — (*si guarda in giro meravigliato*). Figli miei, siete davvero terribili! Se vi fosse apparso un fantasma non vi sareste commossi così sinistramente. Colomba! Cessate di ridere in quel modo. È una vergogna! Ma che ci avete voi tutti al posto del cuore?

IL PARENTE. — Una pietra focaja!

IL CAVALIERE. — No, non è uno scherzo: con gente come voi non si scherza, perdinci! Io vengo a proporvi la pace, l'oblio, la fine d'ogni sciagura; e voi ridete, e voi magari vi offendete! ma...

COLOMBA. — Dite la verità: chi vi manda?

IL CAVALIERE. — Nessuno. Io ho pietà di voi, ecco tutto! Finora voi avete passato metà della vita in carcere e l'altra metà in lutto: spargendo sangue e terrore, trascinando famiglie e paesi nella vostra rovina. È tempo di finirla! È una vergogna per il mondo civile che esistano ancora, in Italia, genti e paesi medioevali come il vostro! Pace! Pace! Ascoltate quel vecchio, se non volete ascoltare me; ascoltate la voce di quel patriarca, la voce della saggezza.

ZIO MAURU. — E della morte!

ZIA DANIELA. — Ma egli non parlava così venti anni fa! Ah, ora il sangue è spento in lui, come è spento nella vossignoria, signor Cavaliere, che non sapete cosa sia avere un nemico! Un nemico che vi ha sempre tenuto d'occhio, come il cacciatore la fiera, che vi ha assassinato le persone più care, e vi ha scacciato da casa vostra e vi ha fatto errare per i monti e per le foreste, e vi ha inseguito come un cane latrante, e vi ha fatto passare le notti nel cavo di un albero, ed ha avvolto nel suo odio tutto ciò che vi apparteneva, dai vostri servi ai vostri cani, così, come il turbine travolge tutto ciò che trova nel suo passaggio; e vi ha allontanato persino dal letto dei vostri figli morenti; e vi persegue fino alla morte e più in là; e mentre voi, voi che non sapete, parlate di pace, egli forse è fuori, in ascolto, in agguato, e cinge la vostra casa di spie e di sicarî, e aspetta al varco, pronto ad insanguinare questo giorno di gioja, pronto ad assalire il vecchio, la donna, il fanciullo, la sposa... così... col pugnale levato...

MARIA — (*dà un grido isterico e si getta sul petto di Pedru*).

COLOMBA — (*ride ancora sinistramente*).

IL CAVALIERE — (*agitato*). Colomba, tacete, tacete! Il vostro riso è più orrendo delle parole di vostra madre. Perchè ridete?

COLOMBA. — Perchè ne ho voglia!

ZIO MAURU. — Colomba, il tuo riso è simile allo stridore dei coltelli affilati.

(*Colomba diventa cupa e si ritira in un angolo*).

ZIO MAURU. — E tu, Maria, tu che sei piena di grazia e ottieni dei miracoli, tu che dici? Che rispondi alla proposta dell'ospite nostro? Vuoi che i tuoi figli non conoscano l'odio?

(*Pedru solleva il viso di Maria e la fissa: ella si rianima, si drizza, scuote la testa accennando di no*).

IL CAVALIERE. — No e no! Ma ditemi, buona gente, alla morte non ci pensate voi? E all'inferno? Fra pochi giorni il vescovo manderà qui un missionario per cercare di convertirvi.

ZIA DANIELA — (*ironica*). Altro che missionarî abbiamo visto!

ZIO RAJMONDO. — Diceva zio prete che i missionarî sono i primi a non aver paura dell'inferno.

IL PARENTE. — Rajmondo Dejas, che una palla ti trapassi il cappuccio, sei furbo tu, col tuo zio prete!

(*Zia Sabina, alle spalle di zio Rajmondo, fa dei segni di croce, e prende continuamente tabacco*).

COLOMBA — (*all'ospite, vivacemente*). E non è già l'inferno quello che passiamo in vita? Che può esserci di peggio?

IL CAVALIERE. — Ma può esserci qualche cosa di meglio. Può esserci persino il cielo. Osservate, giovine pantera... per adoprare i vostri termini...

ZIO RAJMONDO — (*al Parente*). Che vuol dire pantera?

IL PARENTE. — Pentola.

IL CAVALIERE — (*a Colomba*). Osservate vostra sorella e il suo sposo: non si aprirebbe per essi il cielo, senza i pericoli di questa barbara inimicizia che vi attornia come un incendio? Anche voi vi sposerete...

COLOMBA. — Mai!

IL CAVALIERE — (*come colpito da un'idea*). Jorgj Lixia è un bel giovine. Che direste voi, babbo Aras, se, per celebrare le paci, il vescovo stesso benedicesse le nozze di Colomba?...

COLOMBA — (*fremente*). Ma con chi?

IL CAVALIERE. — Ma... col nemico!

COLOMBA — (*ride*). Ringraziate il cielo che siete un cavaliere e siete nostro ospite, altrimenti mi getterei su voi come un gatto e vi strangolerei...

IL CAVALIERE — (*inchinandosi*). Grazie tante!

ZIO RAJMONDO. — E voi, padrona mia, che direste se Colomba sposasse il nemico?

ZIA DANIELA. — Non dico niente perchè la cosa è impossibile.

ZIO RAJMONDO. — Ma se fosse possibile?

COLOMBA. — Finitela! Finitela!

ZIO MAURU. — Daniela, quando tu eri fanciulla qualcuno mi consigliò di sposarti con Giacomo Lixia. Ricorda ciò che io ti dissi allora... sebbene allora il sangue non fosse spento in me...

ZIA DANIELA — (*fieramente*). Non ricordo ciò che voi mi diceste; ricordo ciò che dissi io. Dissi: lo sposerei volentieri per ammazzarlo!

IL CAVALIERE. — Ma Colomba non dice così.

COLOMBA — (*sempre più sdegnata*). Ricordatevi che siete nostro ospite e che non dovete insultarmi!

ZIO RAJMONDO — (*a zia Daniela*). E se Colomba dovesse fuggire col nemico?

ZIA DANIELA. — Non dite sciocchezze. Ad ogni modo ricordo ora ciò che mi disse mio padre trent'anni fa. Una sola cosa vince l'odio: l'amore pei figli. Ebbene, se Colomba vuole...

COLOMBA — (*si agita disperatamente*). Madre, madre! Anche voi parlate così? Ma volete dunque uccidermi? Ma perchè parlate così... tutti... qui, davanti a questo focolare, sul luogo ove mio padre fu sgozzato come un agnello? Ah, è spaventoso... (*Piange*).

ZIO RAJMONDO — (*mentre Colomba parla s'avvicina a zia Sabina e le dice piano qualche cosa: zia Sabina va via*).

IL CAVALIERE — (*confortando ironicamente Colomba*). Piangete, piangete, vi farà bene, dolce Colomba. Fate vedere le vostre lagrime: sono di miele?

COLOMBA. — Sono di sangue!

IL PARENTE — (*raschia e sputa*). Colomba, tu sola non sei furba!

PEDRU — (*anch'egli ironico*). Taci, Colomba; non vedi che qui si scherza? Non è giorno di allegria, questo? Suocera, cantiamo una strofa su quanto avete detto poco fa, che cioè l'amore pei figli vince ogni altra cosa.

ZIO RAJMONDO. — Oh, c'è un amore più forte! Quello dell'uomo per la donna. Bada che dico quello dell'uomo, e non quello della donna. Quando ama, l'uomo, perde il lume degli occhi; diventa schiavo, è capace di stare quarant'anni in servitù, aspettando una sola parola d'amore.

ZIO MAURU. — In verità, egli allora non la sente più questa parola...

ZIO RAJMONDO. — E perchè?

ZIO MAURU. — Perchè è diventato sordo! (*Ridono tutti, tranne Colomba. A Pedru*) No, figlio mio, l'amore il più grande l'uomo lo nutre non verso i figli, non verso la donna, non verso Dio, ma verso sè stesso: e quest'amore lo acceca tanto che gli fa dimenticare il suo stesso bene.

IL CAVALIERE. — È vero: ecco perchè voi tutti rinunziate alla pace...

ANTINE — (*entra barcollando, ubbriaco*). Chi parla di pace, qui? È la vossignoria? (*All'ospite*) Che cosa volete voi, qui? Se volete denaro, eccolo (*cava la borsa*), se volete belle donne, eccole, se volete uomini scemi, eccoli (*addita zio Rajmondo*), se volete tabacco, domandatelo a zia Sabina; tutto, fuorchè pace... (*Il Cavaliere vuol parlare, ma Antine non glielo permette*). Tacete! Se aprite la bocca un'altra volta ve la chiudo con uno straccio. Se parli ancora ti schiaccio come una rana! (*Ride di quel che dice*).

COLOMBA — (*spingendo Antine, con disprezzo*). Va, va e coricati, ubbriacone: va, femminetta, va...

ANTINE. — Io femminetta? Vi farò vedere io se son femminetta o maschietto! Ah, voi congiurate qui? Ma zia Sabina è venuta a dirmelo. Contro l'onore della famiglia congiurate! Ma vi farò vedere che ci sono io, qui! Io farò... farò... rispettare l'onore della famiglia! (*Grida, balbetta, è rauco: a momenti ride, a momenti diventa cupo. Barcolla. Mostra i pugni all'ospite, ma poi ride di questa sua prodezza*). Leoni siamo noi, leoni e non mosche. Tu parli piano, ospite del diavolo, ma io ho le orecchie lunghe.

ZIO MAURU — (*minacciandolo col bastone*) Certo, perchè sei un asino. Va, e vergognati, va e coricati.

ANTINE — (*s'inginocchia davanti al vecchio e si toglie la berretta*). Babbo Aras, io mi chino davanti a voi. Voi siete un santo con la barba, voi siete il Padre Eterno, voi! Dico bene? (*Si volge intorno, ride, bacia le ginocchia del vecchio*). Nonno mio, io sono una femminetta vile, sono la spina del cuore di mia madre, sono ubbriacone, sì, è vero, ma ora non sono ubbriaco, ve lo giuro... Sì, io sono un fannullone... sì, lo so, lo so... ciò che sono... io... (*Piange*). Ma se la testa è debole, il cuore è grande. È il cuore d'un leone. Iddio ha sbagliato quando fece nascere Colomba e me assieme: mise l'anima del maschio nel corpo della femmina, e l'anima di questa nel corpo mio. Ma anche per me (*si solleva, battendosi dei pugni sul petto*), anche per me il nemico è il nemico! (*Urla*) Quando lo vedo, tremo tutto di rabbia, ed il sangue mi vela gli occhi...

ZIA DANIELA — (*con amarezza*). Ed è perciò che lo fuggi e lo temi!

ANTINE — (*s'inginocchia davanti a zia Daniela*). Madre mia, perdonatemi: io sono un ubbriacone, e se potessi mi schiaccerei come una rana; ma voi vi siete sbagliata nel mettermi al mondo. Voi siete Maria Santissima, ma vi siete sbagliata.

IL PARENTE — (*raschia e sputa*). Che una palla ti trapassi la ghetta, Antine; ed io che santo sono?

(*S'ode battere al portoncino: tutti tendono l'orecchio; Antinè balza in piedi*).

ZIA SABINA — (*gridando, dalla porta*). Chi è?

(*Nessuna risposta*).

ZIO MAURU. — Non aprite il portoncino: chi vuole entrare passi dall'altro portone.

(*Battono ancora*).

ZIA DANIELA. — Antine, va a vedere chi è.

ANTINE — (*traballa, ha paura*). Datemi un fucile; datemi uno spiedo: voglio sparare, voglio infilarli...

PEDRU. — Vado io; non c'è bisogno di tanto armamento.

ZIO MAURU. — Sarà qualche mendicante.

(*Pedru esce, seguito da zia Sabina: Colomba guarda dalla porta: tutti hanno una vaga paura*).

IL CAVALIERE. — E voi vivete sempre in queste ansie? E voi avete paura anche quando, la sera, qualche mendicante batte alla vostra porta? E con tutto ciò rinunziate alla pace?

ANTINE — (*all'ospite, violentemente*). Tacete, perdio! Io sono un ubbriacone, e posso essere ubbriaco anche ora... ma le vostre parole mi richiamano in me. Tacete, se non volete che vi manchi di rispetto!

IL CAVALIERE. — Più di così? Pazienza! Cristo sofferse di più!

ANTINE. — Perdonatemi; ma voi sapete già che certe parole qui non si devono pronunziare. Non vedete la macchia di sangue che arde su questo focolare? A voi pare fuoco, ma è sangue...

IL PARENTE. — O vino...

ZIA SABINA — (*rientrando*). È un vecchio mendicante di passaggio, che augura buona notte agli sposi.

ANTINE. — Ah, aspetta, rana! Credete che sia davvero un mendicante? Se lo è, peggio per lui! (*Esce nel cortiletto: s'odono grida*).

ZIA DANIELA. — Dio mio, che è?

COLOMBA — (*dalla porta*). Quel diavolo di Antine; ha dato una moneta al povero, ed ora lo bastona.

ZIO RAJMONDO — Ah, egli è ben nipote di zio prete!

(*Pedru rientra, trascinando Antine che ride rumorosamente*).

ZIO MAURU. — Come sei vile, nipote mio! Hai bastonato un povero, un viandante; l'immagine di Gesù Cristo.

MARIA. — Chissà che non fosse davvero Gesù? Ah, fratello mio, tu mi hai rovinato!

(*Tutti ridono, tranne zio Mauru*).

IL CAVALIERE — (*a zio Mauru*). Io esco, ora: avete qualche cosa da dirmi?

ZIO MAURU. — Dio la guidi.

ZIO RAJMONDO — (*dà una gomitata ad Antine. Piano*) Egli va dal nemico!...

ANTINE — (*cessa di ridere, si drizza fieramente e non sembra più ubriaco*). Sentite una parola, vossignoria. Non crediate che io abbia scherzato, o che il vino abbia affogato del tutto la mia ragione. Tutto a suo tempo. Io sarò vile, ma anche la lepre, offesa, si difende. Sentite, ospite, non immischiatevi oltre nei nostri affari: non pentitevi d'essere venuto qui!

IL CAVALIERE. — Fanciullo, con te parlerò domani. Se vuoi... uccidimi pure! (*Sorridendo*) Gesù morì sulla croce per insegnare agli uomini che dovevano amarsi.

ZIO RAJMONDO. — Zio prete diceva che Gesù morì invano perchè gli uomini si odiano ancora!

QUADRO II.

Stessa scena. Notte alta.

ZIO MAURU — (*siede accanto al fuoco semispento e prega a voce alta*). « Deus ti sarvet, Maria, prena e grazias... »

COLOMBA — (*entra e s'avvicina al vecchio. Dolcemente*) Babbo Aras, qui ancora? Andate a letto. Tutti riposano.

ZIO MAURU. — Hai chiuso bene da per tutto?

COLOMBA. — Ma sì! Ora chiuderò anche qui. (*Esce nel cortile, rientra, chiude a spranga la porta*). Che lunga giornata! Sono stanca morta. Ma tutto andò bene.

ZIO MAURU. — E Antine?

COLOMBA. — Dorme come un sasso: è ubriaco fracido. Anche gli altri, compreso lo sposo, si sono tutti un po'ubbriacati. Andiamo, babbo Aras, è tardi.

ZIO MAURU. — Colomba, mi sono addormentato qui, un momento, ed ho sognato. Mi pareva di dormire e di venir svegliato di soprassalto da un rumore nel cortile. Mi alzo e guardo: egli è là, il nemico, il vecchio, rosso e selvaggio come un leone. « Che vuoi? » gli chiedo. Ed egli: « Prepàrati, perchè questa è la tua ultima ora! » Io rispondo: « Son pronto, ma prima lascia che ti dica due parole »; e gli racconto la parabola del re e del suo debitore. Poi gli dico: « Ora, se vuoi, uccidimi » Allora vedo una cosa strana: Giacomo Lixia getta l'arma e si avvicina per baciarmi; ma ecco che inciampa e cade. Io mi svegliai, ed ora son triste perchè mi pare che...

COLOMBA — (*mentre il vecchio parla dà segni d'impazienza*). Andiamo, via; è quel maledetto ospite che vi ha messo in mente queste idee. Su, alzatevi, andate a letto. (*L'aiuta a sollevarsi e l'accompagna fino all'uscio*).

ZIO MAURU. — Ma tu, che ne dici?

COLOMBA. — Di che?

ZIO MAURU. — Del mio sogno!

COLOMBA. — È un sogno! che volete che sia? Su, state allegro, e buona notte. Ora copro il fuoco, e vado anch'io a letto.

ZIO MAURO. — Buona notte. (*Esce*).

COLOMBA — (*agitata, ascolta ansiosa, va e viene per la cucina, e infine riapre la porta ed esce nel cortile*).

ZIO RAJMONDO — (*mette la testa entro l'uscio socchiuso*). Oh, oh! Cosa succede? È lei che apre il portoncino! Cosa succede? (*Si ritira, mentre Colomba rientra con Jorgj Lixia*).

JORGJ — (*commosso, sospettoso*). Finalmente! Credevo che stasera... Ma dormono? Ah, sai, ho da dirti una cosa: è venuto da noi stasera il vostro ospite. Egli vuole... (*Mentre parla cerca d'abbracciare Colomba, ma ella lo respinge*).

COLOMBA — (*fieramente*). Non avrete certamente creduto che l'abbiamo mandato noi!

JORGJ. — Disse però che sapevate...

COLOMBA. — Ah, cosa? Che cosa si è permesso di dire? Badi a quel che dice: noi non l'abbiamo neppure ascoltato, noi! Antine, anzi, l'ha minacciato.

JORGJ — (*ironico*). Ah, tuo fratello Antine!

COLOMBA. — Sì, mio fratello Antine! Che hai tu da dire contro mio fratello Antine? (*Abbassa il capo: lo risolleva*). Ah, sì, so quello che vuoi dire: le minacce di Antine non spaventano nessuno: ma se è debole lui c'è qualche altro che è forte in questa casa!

JORGJ. — Chi? Tu?

COLOMBA. — Io! Sì!

JORGJ — (*la guarda silenzioso, poi si avvicina alla parete e tocca uno dei fucili appesivi*). È il fucile di Pedru Nieddu?

COLOMBA. — Sì.

JORGJ. — È vero che oggi avete fatto giurare a Pedru che prima di un anno egli avrà ucciso mio padre?

COLOMBA. — Queste cose le userete nella vostra famiglia! Pedru Nieddu non ha avuto bisogno di giurare per far capire che sarà il sostegno della nostra casa, il difensore e non l'assassino...

JORGJ. — Egli è un giovane allegro, non è vero? Dicono anzi che sia un po' pazzo.

COLOMBA — (*ironica*). Dicono che al mondo siamo tutti un po' pazzi. Ed io e te non lo siamo forse? (*Improvvisamente selvaggia*) Jorgj Lixia, vattene! Baciami, e poi vattene via e subito! (*Si abbracciano. Durante tutta la scena i due giovani stanno sospettosi, ascoltando ogni minimo rumore, e ogni tanto Colomba si avvicina all'uscio per spiare*).

JORGJ. — L'ospite vostro disse...

COLOMBA. — Non parlare di ciò!

JORGJ. — Lasciami finire! Disse che gli sposi si amano molto. (*Sospira*). Ah, ora saranno felici! Ah, vedi tutto il giorno ho pensato a loro: sono passato parecchie volte per questa strada, e fremevo pensando: Che faranno ora gli sposi? Si baceranno? E Colomba cosa penserà, vedendoli felici? Penserà a me?

COLOMBA. — Sì, ho pensato a te tutto il giorno. Essi sono felici: Pedru inseguiva la sposa, giocava sempre, aveva gli occhi ardenti. Anche qui, anche qui li sorpresi. La sposa diceva: « Non è luogo di baci, questo ». Ah! (*disperata*) se tu sapessi, sorella mia, se tu sapessi ciò che io faccio qui!

JORGJ — (*irritato e commosso*). E che fai?

COLOMBA. — E me lo domandi? Che faccio? Calpesto la memoria di mio padre, l'onore della famiglia... divento vile, vile, vile! E tutto ciò senza speranza, senza scopo! Se tu sapessi come ho sofferto, oggi, vedendo quei due felici, e pensando che noi non lo saremo mai, nè in questo nè nell'altro mondo!

JORGJ. — Nè in questo nè nell'altro mondo! E allora perchè mi fai venire qui? Che cosa vuoi da me? Perchè mi streghi, perchè mi uccidi senza ferirmi? (*Selvaggio*) È per odio che mi fai soffrire, lo sò, è per odio, non per amore!

COLOMBA. — Jorgi!

JORGJ. — Tu mi inganni, lo so, tu ti beffi di me! Tu sei una donna terribile, ed io ho più paura di te che dei tuoi parenti. Eppure vengo; il che vuol dire che non son vile. Penso sempre che tu, invece di amarmi, mi odii. Sempre ho pensato così... fin dalla prima volta che son venuto qui. Son già cinque anni! Da bambino ti odiavo, come odiavo tutti i tuoi parenti; quando ti vedevo, in chiesa, o per via, ti guardavo e avevo una strana paura dei tuoi occhi. Avevi due occhi terribili. Eri brutta, da bimba; ma a misura che crescevi diventavi bella. Una volta, ricordati, ci trovammo soli a passare nel piazzale della chiesa: io provai una smania violenta di afferrarti e morderti, e feci come per rincorrerti, ma tu ti chinasti, prendesti una pietra e gridasti: « Che sia maledetto il latte che tua madre ti ha dato! Avvicinati se puoi! » Quella notte io non dormii: poco tempo dopo fu sgarrettato il vostro armento ed io ed un nostro servo, accusati di ciò, fummo arrestati. Rimasi sei mesi in carcere; in carcere io sognavo sempre di te. Quando uscii e ti rividi, quasi non ti riconobbi, tanto eri diventata alta e bella. Un giorno, in chiesa, Sidera Canu mi sorprese a guardarti, e quella sera mi mandò a chiamare e mi disse: « Colomba vuol regalarmi venti scudi purchè ti dia un' acqua magica che ti faccia innamorare di lei. Ella vuole ammaliarti per attirarti ad un convegno ed ucciderti: se tu mi dài venti scudi io farò bere l'acqua magica a

lei invece di darla a te: tu ti fingerai innamorato, andrai al convegno e farai di lei ciò che vorrai ».

COLOMBA. — Ah, la strega! Altrettanto fece credere a me.

JORGJ. — Ricordi il nostro primo convegno dietro la chiesa? Era una notte buia: io avevo paura di un agguato, ma il desiderio di vederti mi rendeva pazzo; ero come quelle pecore che hanno il cervello roso da un verme e vanno a cozzare e rompersi il capo contro le pietre. « Che cosa vuoi da me? » mi domandasti con voce nemica. Io risposi, se ti ricordi: « Sei tu che mi hai fatto venire ». E tu: « No, sei tu: che cosa vuoi? » « Ebbene, dissi io, è l'amore che ci ha fatto venire! ». E ti baciai, e da quel momento non fui più io. Tu mi hai certamente fatto bere un filtro, tu ti sei impossessata di me come un demonio. Tu mi fai venire qui, dove tu e i tuoi potreste assassinarmi e nascondermi in modo che nessuno sappia più nulla di me! E fatelo pure! Ma fatelo presto, tanto io non posso più vivere così! Perchè tu non mi vuoi bene, no, tu mi odii. Dimmelo dunque che mi odii, dimmelo! (*Afferra Colomba e la guarda: sembra delirante*).

COLOMBA. — Tu diventi pazzo! Parla piano, fiore mio, calmati. Io ti voglio bene. Se avessi voluto farti del male lo avrei fatto prima d'ora!

JORGJ. — Ma allora perchè mi tormenti? Perchè non vuoi diventar mia? Perchè non vuoi che le nostre famiglie facciano la pace? No, non è vero che mi vuoi bene. Vedi, io che ti voglio bene davvero non so vincermi; io non vorrei venir qui, eppure ci vengo, e quando ti sto vicino mi coglie il delirio. Anche in questo momento sono tentato di portarti via con me per forza... o di gridare, affinchè i tuoi vengano, e ci sorprendano, e mi trucidino... Tanto, che vita è questa? Io grido... io grido!...

COLOMBA — (*lo abbraccia e gli mette una mano sulla bocca*). Taci, taci; non fare pazzie! Jorgj, cuoricino mio...

JORGJ — (*si d batte, cupo, ansante: poi stringe a sè Colomba e geme*). Scusami. Sono pazzo: sono vile. Ma oggi ho sofferto molto: prima di venir qui Sidera Canu mi tormentò descrivendomi la felicità degli sposi. Mi disse che giocavano sempre. Ah, mi pare di sentirli anche ora: ridono e si baciano...

COLOMBA — (*trasalisce*). Mi pare di aver udito dei passi. (*Ascoltano entrambi*). Che babbo Aras non sia andato a letto?

JORGJ. — C'è poco da temere, da lui!

COLOMBA. — C'è poco da temere perchè oramai egli non odia più ed ha paura della morte.

JORGJ. — No, tuo nonno non odia più perchè oramai è tempo di finirla. Il vostro ospite disse...

COLOMBA — (*fieramente*). Che cosa disse quell'intrigante maledetto?

JORGJ. — Disse che, per parte degli Aras, la pace era quasi accettata.

COLOMBA. — Ah, questo è troppo! Ed egli è qui, sotto il nostro tetto! Ma per chi ci ha preso? Ci crede tutti rimbambiti come babbo Aras? Ah, senti, Jorgj Lixia, la tua famiglia non si faccia delle illusioni! Che avrà detto tuo padre?

JORGJ — (*ironico*). Calmati, calmati! Mio padre ha riso. Cattivo segno quando egli ride. Ma...

COLOMBA. — Che egli possa ridere come la melagrana quando si spacca! Sì, lo so che quando tuo padre ride, e ride spesso, gli altri devono piangere. No, la pace non è possibile! Troppo sangue è corso;

un fiume di sangue è fra noi: qui, in questo luogo stesso, non vedi tu ancora il sangue di mio padre, versato forse dal coltello del padre tuo? E tu sei qui! Tu! Perchè sei qui? (*Lo afferra per le falde del cappotto e lo scuote*).

JORGJ. — Son qui perchè mi hai fatto venir tu...

COLOMBA — (*trasalisce ancora*). Hai sentito rumore nel cortile? (*Ascoltano*).

JORGJ. — Oh, è il vento.

COLOMBA — (*calmandosi*). È vero, sì, ti ho fatto venire io. Sono io la pecora verminosa. Ogni giorno, ogni momento, dico a me stessa: « È tempo di finirla: oramai non sono più la bimba che non capisce. È tempo, è tempo! » Ma mi pare di dover morire al solo pensiero di non più rivederti; e quando si avvicina l'ora del convegno tremo come una foglia. Che accadrà di noi? Che accadrà di noi, Jorgj, cuore mio? (*Gli appoggia la testa sul petto e piange*).

JORGJ. — Fuggiamo: andiamocene lontani, in un paese dove nessuno ci conosca. Lavoreremo e saremo felici. Non piangere, Colomba. Dimmi, che cosa dici? Colomba? (*Le solleva il viso e la guurda, accarezzandola dolcemente*).

COLOMBA — (*impulsiva*). Sì, andiamocene via! Non ne posso più anch'io! Portami via, Jorgj! Come i tuoi occhi son belli! Io ti voglio bene come una pazza: per te darei la vita! Quando penso a te mi viene la febbre: la notte non posso dormire! Guai se altra donna oserà guardarti! Tu sei mio e devi restare sempre mio! Giura che sarai sempre mio, anche se il sangue continuerà a scorrere fra noi. Jorgj, giura, fiore! (*Si abbandona fra le braccia di Jorgj; ma ad un tratto si rianima, si stacca dal giovine, lo respinge, si passa le mani sul viso*). Vattene, ora, vattene! Basta, ora; vattene.

JORGJ — (*cerca riattirarla a sè, commosso*). Oh, se fossi un altro uomo! Non mi far morire, Colomba! Non occorre che io giuri perchè tu veda come son tuo. - Sì, è meglio che vada via! Dammi un altro bacio, e poi basta. (*Si riabbracciano. Carezzevole*) Colomba, perchè non vuoi che... l'ospite...

COLOMBA — (*vinta*). L'ospite... la pace... Sì. Che cosa ha detto tuo padre?

JORGJ. — Ha riso, ma non ha risposto assolutamente di no. L'ospite disse: verrà il prefetto, verrà il vescovo; si potrà combinare un matrimonio.

COLOMBA. — E lui?

JORGJ. — Egli? Ah, chi è? (*Si odono passi nel cortile*). Siamo spiati: va, nasconditi. Dirò che son qui... perchè... (*Mentre spinge Colomba verso l'uscio, appare sulla porta Jacu Lixia*).

JACU — (*si ferma sulla porta fingendo stupore: poi ride*). Ah, ah! Che vedo? L'aquilotto mio nel nido dei nibbi?

JORGJ. — Che fate qui? Dove siete entrato?

JACU. — Per la porta sono entrato! E tu per dove sei entrato?

COLOMBA — (*vuole precipitarglisi contro, ma Jorgj la rattiene*). Che cerchi qui, assassino? Vattene subito! Come, non ti muovi? Stanotte il tuo sangue laverà il sangue che altra volta hai versato qui. Vattene!

JORGJ — (*sempre rattenendola*). Taci, taci, Colomba. I tuoi udranno. Taci. Babbo mio, andate via, andate.

COLOMBA. — Ma perchè è qui? Come è entrato?

JACU. — Per la porta, ti ho detto!

COLOMBA. — Vattene! Vattene! Lasciami, Jorgj.

JORGJ. — Taci, Colomba, taci! Egli è venuto per assicurarsi... che eravamo assieme!

JACU — (*li guarda, freddo, ironico*). T'inganni, figlio! Io pensavo che voi potreste essere assieme, quanto pensavo che Dio potesse essere col diavolo.

COLOMBA. — Va via, assassino.

JORGJ. — Ma taci... taci... andrà via, andremo via...

JACU. — Grida pure, colomba mia! È quello che voglio. Che vengano, che vengano qui, i tuoi uomini! Che venga lo sposo, e il vecchio, e il giovine... Coroneremo la festa nuziale. (*Ride*).

COLOMBA. — Assassino, va via! Va via, vigliacco! Andate via (*spinge Jorgj*). Ringrazia il cielo che ci sei tu, altrimenti stanotte...

JORGJ. — Sì, andremo via, ma taci, taci... per me! Fallo per amor mio. Egli (*accenna il padre*) ti vuol bene.

JACU. — Sì, come ad una coltellata.

COLOMBA — (*riesce a svincolarsi da Jorgj e si slancia furibonda contro Jacu*). Vattene! Perchè sei qui?

JACU — (*ride*).

JORGJ — (*afferra suo padre e cerca trascinarlo via*). Andiamo, andiamo! Ah, perchè siete venuto?

JACU. — Dovrei chiederlo io a te, agnello! Che fai tu qui? Oh, mondo curioso! Ecco che l'aquila penetra nel nido dei nibbi pensando di far loro una burletta... ed ecco che trova l'aquilotto che...

COLOMBA. — Aquila tu? Tu? Volpe, non aquila. Vattene, pezzente! Ringrazia quello lì (*accenna a Jorgi*), altrimenti a quest'ora non apriresti più quella bocca puzzolente!...

JACU — (*ride, mentre Jorgj cerca sempre di trascinarlo fuori*).

COLOMBA — (*si contorce, fremebonda*). Jorgj, ma non vedi come ride? Va via, va via. O grido...

JACU. — Vuoi che pianga? Per farti piacere?

JORGJ. — Babbo mio, andiamo! Fatelo per me! Colomba, taci... taci... per me... per te...

COLOMBA. — Per te finora ho sofferto... (*Come pazza*) Egli qui! Egli qui! È possibile? Dove ha versato il sangue di mio padre! Dove vuol versare altro sangue... Egli qui! Ed io taccio! Andate via, dunque? Subito, andate via, o questa notte...

JORGJ — (*al padre*). Ma avete perduto la ragione? Andiamo, perdio!

JACU — (*guarda Jorgj, cupo, selvaggio*). Giovinotto, per chi mi prendi? Mi credi vile come te? Io non mi disonoro per una femminuccia qualunque! Vado via se mi pare; se no resto qui! Che m'importa dei vostri amori? Se voi dimenticate, io ricordo; tu vieni qui per disonorarti, io vengo per vendicare l'onore dei morti. Va via tu, vigliacco! Io resto.

COLOMBA. — E resterai! (*Urla:*) Uomini, uomini, accorrete, aiuto!

GRAZIA DELEDDA.

IMPRESSIONI DI MACEDONIA

I.

Dalla frontiera serba ad Uskub.

Proveniente da Sofia e da Belgrado, la mattina del 5 agosto del decorso anno, poco oltre la stazione di Ristovatz, passavo col treno convenzionale la frontiera che divide la Serbia dalla Turchia: un grosso termine in muratura, guardato da un lato da una sentinella serba e dall'altro da una sentinella turca, mi avvertiva che lasciavo i dominî di Re Pietro e che entravo in quelli di Sultan Hamid.

Avevo l'animo tuttavia pieno delle impressioni patriottiche di Sofia, dove avevo trascorse poche ore in un ambiente saturo di rivendicazioni nazionali, delle quali avevo trovato ad ogni momento la testimonianza nelle conversazioni dei salotti e dei caffè, nei canti dei soldati, negli opuscoli diffusi dappertutto, nella stampa quotidiana. E altresì sentivo tuttora le impressioni tristi di Belgrado, dove tutto parlava sempre delle recenti tragedie, dal vecchio Konak, invano circondato di ajuole fiorite, agli ufficiali baldanzosi nelle vistose uniformi, nei quali, con indicazioni furtive, mi si erano mostrati gli autori più noti del tradimento e della strage. Ma ormai queste impressioni dovevano illanguidirsi per far posto a quelle prodotte dal paese nel quale stavo per entrare.

Alla stazione di Zibetcè, che pochi giorni dopo doveva diventare nota per lo scoppio di dinamite che fece saltare uno dei capannoni, troviamo la banchina affollata di ufficiali, soldati, poliziotti, impiegati di dogana; tutta una folla di fez rossi che ci dicevano che oramai eravamo in piena Turchia. Mi sottraggo alla visita del bagaglio, mostrando un lasciapassare datomi, con molta cortesia, da Fety pascià, ministro ottomano a Belgrado; ma non così alle investigazioni della polizia sulle ragioni del mio viaggio: ricordo ancora la sorpresa che lessi sul volto del poliziotto che m'interrogava nel sentirsi rispondere che andavo in Macedonia per diporto.

Terminate le lunghe operazioni di dogana e di polizia, riprendiamo il cammino continuando a risalire la valle della Morava, che qui è larga, aperta, fiancheggiata da alture non lontane. Nella vasta campagna, senz'alberi e deserta, scorgiamo campi folti di mais rigoglioso e verdeggiante e vasti campi recentemente mietuti coperti di cumuli di covoni che con il loro numero attestano le fecondità del terreno e l'abbondanza della raccolta. Numerose mandrie di pecore fuggono al passaggio del treno; e mandrie di bovi e di bufali e di cavalli si dissetano o si bagnano nelle acque fluenti del fiume. I contadini nella campagna deserta attendono al trasporto del grano con carri trainati da bufali; e nei villaggi li vediamo intenti alla trebbiatura in grandi aje col sistema dei cavalli trottanti in cerchio.

Il cielo è sereno; l'aria diafana, piena di luce. Vedendo tanta ricchezza di coltivazione e tanta assiduità di lavoro campestre si direbbe di essere in un paese dove la pace regni sovrana, se altri fatti non dassero materia ad altre osservazioni: tutte le stazioni sono custodite dalla truppa, la strada è perlustrata da pattuglie che al passaggio del treno si mettono sull'attenti; e, di quando in quando, specialmente presso i ponti, si vedono piccoli attendamenti formati di tende coniche dove sono accampati reparti di truppa.

Il treno seguita a salire faticosamente; e, lasciata la Morava, per una valle percorsa da un suo affluente, la Moravitza, raggiunge un altipiano ondulato, aperto, spogliato, ma ricco esso pure di belle colture di mais e di frumento mietuto, raccolto in cumuli abbondanti nei campi fecondi. Passiamo vicino ad alcuni villaggi dove si lavora assiduamente intorno al grano. L'aria è più fresca; il treno, non più trattenuto dalla soverchia pendenza, corre più rapidamente: siamo giunti al culmine dell'altipiano che divide il bacino della Morava dal bacino del Vardar.

Poco dopo comincia la discesa e, mentre il treno corre rapidamente, apparisce davanti a noi una vallata immensa che si stende da nord a sud fiancheggiata davanti a noi, lontano lontano, da un'alta catena di monti: è la valle del Vardar, il fiume che corre dal Sciar-dag all'Egeo e che nel suo bacino comprende la maggior parte della Macedonia. Passando davanti ad altri villaggi scendiamo rapidamente verso la pianura, e, raggiuntala in poco tempo, la percorriamo dirigendoci verso nord-ovest; quand'ecco dinanzi a noi, isolato nella pianura, apparisce un colle con due vette coronate da vecchie costruzioni e fra le due vette una moschea col minareto bianco che delinea la sua punta nel sereno del cielo, e giù lungo i fianchi del colle una agglomerazione fitta di case dominate da cupole di moschee e da minareti. Passiamo il Vardar, attraversiamo un sobborgo dove scorgiamo gruppi di donne turche sedute nell'ombra breve delle case, attraversiamo una zona di orti e di ombrosi giardini e finalmente sostiamo davanti alla banchina di una stazione affollata di soldati, di ufficiali, di funzionarii, di cittadini tutti coperti di fez rossi, fra i quali mettono una nota più calma poche persone vestite alla europea: siamo ad Uskub, la capitale di uno dei tre *vilayet* di Macedonia e presentemente capitale di tutta la Macedonia per la residenza che vi ha posto l'Ispettore generale per l'applicazione delle riforme.

All'arrivo del treno convenzionale tuttaUskub suole ritrovarsi alla stazione: in un paese dove i giornali locali mancano e quelli esteri non circolano, il ritrovo alla stazione serve a ricevere e a dare notizie, a controllarle e anche, pur con la dovuta prudenza, a commentarle.

E quel giorno le notizie non mancavano ed erano saporite: l'organizzazione interna ha deliberato la ripresa dell'insurrezione a datare dal 2 agosto, giorno di Sant'Elia, cominciando dal *vilayet* di Monastir; i fatti di rivolta sono già cominciati; le bande hanno fatto saltare il ponte di Ekcisu della ferrovia di Monastir e interrotto la circolazione dei treni; il telegrafo è tagliato in più posti; una riunione di bande ha sorpreso Kruscevo, imprigionato la guarnigione, distrutto il Konak e proclamato un governo provvisorio; Hilmi pascià, che era assente in giro d'ispezione, annunzia il suo ritorno in Uskub richiamato dalle notizie gravi che giungono da Monastir.

L'agitazione, che in primavera era stata multiforme e intensa e aveva avuto il fatto caratteristico negli eccidi di Salonicco, si era cal-

mata all'avvicinarsi del tempo dei raccolti e da qualche settimana si aveva una relativa quiete; ma era una calma che non affidava nessuno. A Costantinopoli, a Sofia, a Belgrado, ogni giorno avevo raccolto osservazioni come la seguente: ora si va bene, ma cosa sarà quando i raccolti saranno stati ritirati? A Sofia avevo notato la voce, diffusa specialmente nel popolo, che era continuo l'esodo di giovani che, con il tacito assenso del Governo, lasciavano di nottetempo la città e poi, per i monti di Rilo, dove trovavano armi e provviste, raggiungevano la frontiera e penetravano in Macedonia.

Le notizie dunque che trovavo al mio arrivo a Uskub non potevano recarmi altra sorpresa che questa: gli avvenimenti maturavano più rapidamente delle previsioni, dappoichè si aveva una ripresa dell'agitazione mentre i raccolti erano sempre esposti nella campagna.

II.

Uskub.

Ma l'acuirsi della situazione politica non poteva farmi dimenticare la qualità e i doveri di *touriste*.

La città di Uskub è divisa in due parti disuguali dal Vardar, riunite da un vecchio ponte in pietra a più arcate, che, secondo la

Il ponte antico di Uskub.

tradizione, sorgerebbe sui fondamenti di un antico ponte romano, e da diversi ponti in legno. Sulla riva destra del fiume è situata la parte minore e nuova della città, composta di vie regolari fiancheggiate da case moderne, alcune costruite anche con una certa eleganza: qui si

trovano la stazione, la maggior parte dei consolati e le abitazioni delle persone più agiate e dei più ricchi *bey* e degli alti funzionari. Sulla riva sinistra è la parte vecchia della città che ricuopre dal vertice fino al fiume le ripide pendici del colle che abbiamo già notato dal treno arrivando. Il colle ha sul suo vertice due rialzi, uno dei quali è occupato da un vecchio forte diruto, ora adibito a stabilimenti governativi, e l'altro da una bella caserma di costruzione moderna e da un accampamento di artiglieria: lì presso è il Konak e presso il Konak sorgerà fra poco un grande stabilimento penale ora in costruzione. Al disotto di questi edifizii, sulle pendici del colle, si stende la città vecchia.

Le cose degne di attenzione a Uskub sono anzitutto, come in tutte le città orientali, il bazar, poi il quartiere zingaro e finalmente la composizione della popolazione che riflette in piccolo, per gli elementi che la formano e i contrasti che ne nascono, la questione macedone.

Nel bazar di Uskub.

Il bazar è situato sulla sinistra del fiume nella città vecchia, nella parte del colle più vicina alla pianura, e consiste in strade irregolari che si tagliano in vario senso, fiancheggiate da costruzioni quasi tutte in legno a un sol piano con botteghe senza parete sulla strada e, secondo l'uso dei bazar, con l'impiantito più alto della strada sul quale stanno seduti i bottegai che vendono o che lavorano. Il bazar è notevole per la sua estensione e anche per l'abbondanza delle merci e dei generi alimentari che contiene; ma invano vi si cercherebbe quel colorito orientale che costituisce la caratteristica e l'attrattiva dei bazar di Tripoli e di Scutari. Tuttavia nei giorni di mercato diventa interessante a cagione dei campagnuoli che vi affluiscono dai villaggi dei

monti chec ircondano la pianura di Uskub. Chi in quei giorni si fermi qualche minuto a uno dei caffè del bazar può raccogliere impressioni che non dimenticherà.

Ecco un gruppo di contadini slavi vestiti di una camicia bianca che scende fino alle ginocchia, stretta alla vita da un gilè di panno

Nel bazar di Uskub.

ricamato, di larghi pantaloni bianchi serrati al collo dei piedi e il capo avvolto in una tela bianca che avvolge anche la gola e scende con un lembo fino alle spalle. Ecco le loro donne vestite di camicia bianca

Contadini bulgari.

ricamata scendente fino ai piedi, coperta da una sopraveste di panno rosso che giunge fino al ginocchio, stretta alla vita con una cintura coperta da ornamenti d'oro o d'argento, quasi sempre consistenti in

monete antiche, con davanti un grembiule di panno a striscie di vari colori che scende fino ai piedi e il capo fasciato di un velo bianco. Ecco i contadini albanesi alti, adusti, biondi, col capo coperto dal fez bianco, la vita chiusa in un corpetto di lana o bianco o nero con cappuccio quadro sugli omeri, con pantaloni adesi alla gamba di panno bianco coperto di ricami neri. In quei giorni, quando la folla cittadina dal fez rosso è rotta dai gruppi multiformi degli abitatori della campagna, il bazar di Uskub assume un aspetto che interessa e che merita di essere ricordato.

Un'altra parte notevole della città è il quartiere zingaro, situato esso pure nella città vecchia sulla pendice orientale del colle: consiste in una agglomerazione disordinata di case fatte di legno e mattoni crudi, composte di uno o due ambienti, con un porticato retto da pali di legno sul davanti, non più alte dell'altezza di un uomo: più che di

Uskub — Nel quartiere degli zingari.

abitazioni umane hanno l'aspetto di canili. La popolazione che vi abita è densa, lacera, sporca e sfornita, a giudicare da quanto si vede, di ogni concetto di igiene e di pudicizia: vive principalmente del mestiere di fabbro-ferraio esercitato nel porticato che sta innanzi a ciascuna casa, ma non disdegna altre occupazioni e neppure quelle di campagna, dove uomini e donne lavorano per piccolissima mercede nel tempo delle maggiori faccende. Sui costumi, la lingua, la moralità, le origini di questa popolazione nulla dirò perchè, in mancanza di osservazioni personali, dovrei ripetere ciò che fu scritto in moltissimi libri: ma credo di potere affermare che il quartiere zingaro di Uskub, per la quantità e la qualità degli abitatori, deve offrire materia abbondante ad osservazioni che riescirebbero certamente un prezioso contributo per la storia di questo popolo.

III.

Nazionalità e chiese ad Uskub.

Ma la cosa più degna di osservazione, specialmente nel momento presente, è la composizione della popolazione, inquantochè riproduce tutt'i termini della questione macedone e le difficoltà della sua paci-

fica risoluzione: qui infatti si incontrano e tenzonano tutte le razze che aspirano al predominio della Macedonia.

Sotto l'aspetto nazionale o di razza, che desumiamo più particolarmente dalla lingua usata in famiglia, gli abitanti della città si distinguono in Slavi, Albanesi, Turchi, Valachi, Greci, Zingari, Israeliti. Ma il dire in quale proporzione si distribuiscano fra queste nazionalità o razze è impossibile, inquantochè le statistiche, sia quelle ordinate dal Governo, sia quelle fatte dalle comunità religiose, tengono conto della religione e non della lingua, seguendo il concetto che la nazionalità è fatta dalla Chiesa.

Uskub — La moschea di Sultan Selim.

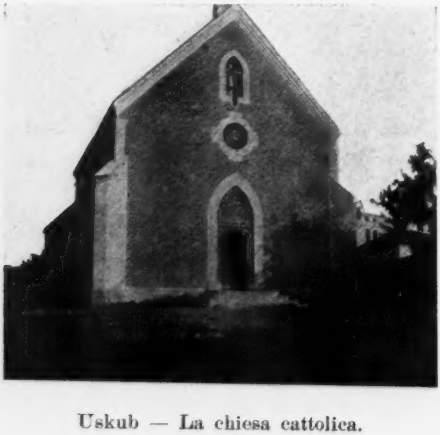
Sotto l'aspetto religioso si distinguono in Musulmani, Bulgari, Ortodossi, Cattolici, Israeliti. Secondo le notizie più degne di fede, i musulmani sono sedicimila appartenenti a ben quattro nazionalità: turchi, albanesi, bosniaci emigrati quando la Bosnia fu occupata dall'Austria, e zingari; i bulgari sono valutati dodicimila e sono tutti slavi; gli ortodossi sono 200 famiglie, la maggior parte di lingua slava, poche di lingua valaca e pochissime di lingua greca; i cattolici sono poche famiglie quasi tutte di lingua albanese e poche famiglie sono gli israeliti.

I bulgari sono raccolti in una comunità governata da un vescovo, la quale possiede dieci scuole elementari, un ginnasio, un convitto maschile, un convitto femminile e due chiese, di cui una è una bella e imponente costruzione in pietra di stile bizantino.

Gli ortodossi sono scissi in slavi o serbi, valachi e greci, raccolti in una comunità governata da un vescovo di lingua slava, che fino a pochi giorni or sono era monsignor Formillan, testè defunto: essa possiede una sola chiesa dove le funzioni si fanno alternativamente in lingua

Uskub — Nel quartiere musulmano.

slava per gli slavi e in lingua greca per i valachi e i greci. Gli slavi di questa comunità religiosa hanno inoltre due scuole elementari, un ginnasio e una pensione per maschi e una per femmine; i greci e i valachi hanno un archimandrita greco per le funzioni religiose in lingua greca e una scuola elementare per ciascuna nazionalità.



Uskub — La chiesa cattolica.

I cattolici costituiscono una parrocchia che dipende dalla diocesi di Prizrend nell'alta Albania e possiede una chiesa recentemente costruita con sovvenzione dell' imperatore d' Austria in un recinto situato sulla via che dalla stazione conduce al ponte sul Vardar.

Prescindendo dai musulmani che, sebbene divisi in quattro lingue, costituiscono il nucleo più numeroso e compatto, la comunità più forte è senza dubbio la bulgara, per numero, per unità di lingua, di fede religiosa e di aspirazioni politiche: ne fanno testimonianza non dubbia le sue numerose istitu-

zioni. La comunità ortodossa è poco numerosa e scissa fra fedeli di lingua slava e fedeli di lingua greca e questi fra fedeli propriamente di lingua greca e fedeli di lingua valaca.

I musulmani, i cattolici e gli israeliti, vivono tranquilli nè fanno parlare di sè; ma non altrettanto può dirsi dei bulgari, dei serbi, dei valachi, dei greci, i quali sono fra di loro in istato permanente di guerra, ora acuta, ora cronica, ma sempre intensa, inconciliabile e non dissimulabile. I dissidii fra i cristiani non cattolici di Uskub meritano di essere ricordati, perchè sono un esempio tipico di ciò che succede un po' dappertutto in Macedonia e riflettono uno dei lati più caratteristici della questione macedone.

IV.

Un esempio tipico di lotta religiosa.

Fino al movimento che condusse nel 1870 alla creazione dell'Esarcato bulgaro tutti i cristiani non cattolici di Uskub, di qualunque lingua fossero, erano tutti ortodossi e costituivano una sola comunità quieta e tranquilla sotto il governo di un vescovo nominato dal patriarca ecumenico di Costantinopoli; il vescovo era ordinariamente di lingua greca, i preti erano o greci o slavi e le funzioni si facevano in greco e in slavo.

Ma quando per paralizzare l'azione che il Patriarcato ecumenico esercitava sugli slavi in danno dello slavismo e a pro dell'ellenismo, la Russia conseguì la creazione dell'Esarcato e ne ottenne il riconoscimento della Porta, allora la propaganda bulgara, come in tutta la Macedonia, si intensificò anche a Uskub, e in tutta la popolazione slava, sedotta dal pensiero di essere governata da un clero della propria nazionalità, ottenne facili e larghi successi.

Uskub — La chiesa bulgara.

Il plebiscito promosso in conformità della legge che aveva creato l'Esarcato dimostrò che la gran maggioranza degli slavi di Uskub aderiva all'Esarcato; e un moto popolare, favorito dai turchi in odio ai serbi, cacciò dalla casa episcopale il vescovo ortodosso monsignor Paisios e dalle tre chiese ortodosse i preti greci. La casa episcopale rimase vuota, perchè per allora la Porta non permise la nomina del vescovo esarchista, ma le tre chiese furono tutte e tre consegnate ai preti esarchisti. Dopo non molto tempo monsignor Paisios ottenne di essere reintegrato *manu militari* nella sua casa e che una delle tre chiese, quella dell'Assunzione, fosse restituita ai preti greci. Ma intanto la Chiesa bulgara era divenuta padrona degli slavi di Uskub e, protetta dai Comitati panslavisti di Mosca e di Pietroburgo e favorita anche dalla

Porta in odio ai serbi, impiantava stabilimenti di istruzione e di beneficenza in città, dotava di scuole rurali i villaggi dei contorni, attirava a sè quasi tutta la popolazione slava e finalmente nel 1890 otteneva dal Sultâno il *berat* che riconosceva il vescovo bulgaro.

Mentre la Chiesa bulgara viveva, cresceva e trionfava, la Chiesa ortodossa, ridotta a pochi slavi che per scrupolo religioso non avevano partecipato al moto bulgaro, a poche famiglie valache e a pochissime famiglie greche, era dilaniata dai più vivi dissensi. Monsignor Paisios, sperando con una attitudine conciliativa di poter ricondurre alla Chiesa ortodossa gli slavi che avevano aderito alla Chiesa bulgara, quand'ebbe, come sopra si è detto, riavuta la chiesa dell'Assunzione, concesse che in alcune domeniche si dicesse la messa in slavo e che anche in quelle domeniche nelle quali si diceva in greco, il coro potesse cantare in slavo. Ma, poichè le sue speranze non si erano avverate, obbedendo alle suggestioni della parte valaca e greca della comunità, poco prima della sua morte, avvenuta nel 1891, fece cessare le messe slave e soppresse altresì i cori slavi.

Donne musulmane.

Non fu di questo avviso il suo successore monsignor Metodio, che ristabilì il coro slavo nonostante la opposizione della parte greca e valaca della comunità. E non contento di questo, volle fare un passo più innanzi: quello di ristabilire la messa in slavo. Il 14 aprile 1896, giorno fissato per questa novità, la parte greca e valaca della comunità si era dato appuntamento per impedirla; ma la parte slava, prevedendo il colpo, si era accordata con la polizia e con l'aiuto di questa cacciò con la forza di chiesa la maggior parte dei greci, assicurando così la continuazione della messa in slavo. Il fatto si ripetè anche nelle domeniche susseguenti, finchè il valì, seccato di quelle scenate che lo obbligavano ogni domenica a mettere in moto una

parte della guarnigione, ordinò fino a nuovo ordine la chiusura della chiesa ortodossa.

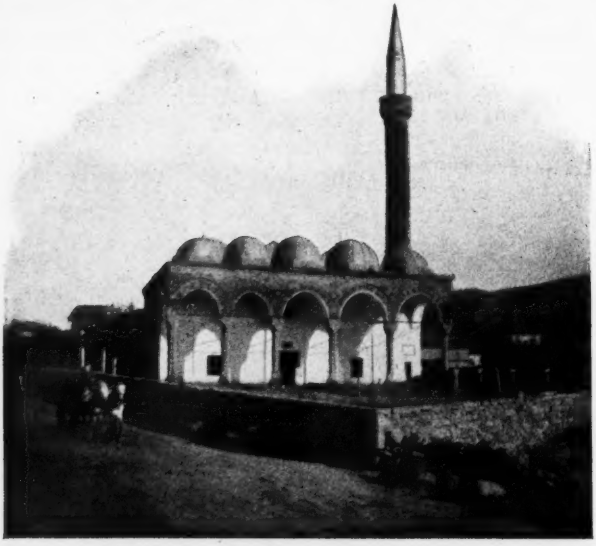
Poco dopo, monsignor Metodio venne a morte e, mentre gli ortodossi slavi e il Governo serbo si preparavano ad agire per ottenere che la nomina del nuovo vescovo ortodosso cadesse non su di un greco ma su di un serbo, il patriarca ecumenico insediava con l'approvazione della Porta un nuovo vescovo greco, monsignor Ambrosio. Davanti al fatto compiuto, le ire degli slavi ortodossi, lungi dal calmarsi, si accesero; si protestò, si fecero pubblicazioni che ebbero eco anche nei giornali europei, e si giunse fino ad accusare i greci di avere avvelenato monsignor Metodio. Il Patriarcato, allarmato, mandò a Uskub un delegato speciale che, dopo lunghe trattative, propose che la chiesa celebrasse ogni domenica due messe, una in greco e l'altra in slavo. I greci fecero buon viso al compromesso, ma gli slavi, spinti dal Governo di Belgrado che voleva un vescovo serbo, si opposero dicendo che la celebrazione di due messe in uno stesso giorno era una novità cattolica. Il Patriarcato, tuttavia, approvò il compromesso e dispose che fosse attuato nelle prossime feste di Natale. Nel giorno fissato i greci e i valachi occuparono la chiesa e resero possibile la celebrazione delle due messe; ma tostochè le funzioni furono terminate una banda di contadini slavi invase la chiesa commettendo ogni specie di disordini.

Albanese cattolica.

Davanti a questi fatti monsignor Ambrosio si ritirò a Costantinopoli. L'amministrazione del vescovato rimase affidata all'archimandrita monsignor Formillan, prelato di lingua serba, che si affrettò a disporre che le cerimonie religiose nella chiesa di Uskub si facessero alternativamente in lingua greca e in lingua slava e, andando più oltre, accolse preti che dicono la messa solo in slavo ed istituì in qualche villaggio scuole con maestri serbi. Questa situazione rappre-

sentava la vittoria della parte slava della comunità ortodossa e la disfatta della parte greca: vittoria che poco dopo ebbe la sanzione legale quando, per l'intervento della Russia, il Patriarcato, con l'assenso della Porta, nominò monsignor Formillan vescovo effettivo della diocesi di Uskub.

Oggi gli animi della piccola comunità ortodossa di Uskub pajono tornati in pace: dico « pajono » perchè il fuoco della discordia non è spento, ma cova sempre sotto la cenere. Ed invero ad ogni momento si raccolgono indizii di dissensi che dividono questa comunità: se si parla con un greco si ode accusare i serbi di riempire le scuole con gente fatta venire di fuori e osservare, con mal celata soddisfazione, che durante le vacanze il convitto serbo resta vuoto; se si parla con un serbo si sente accusare i greci di empire la loro scuola con



Uskub — La moschea presso il ponte.

alunni israeliti, perchè altrimenti, dopo l'istituzione della scuola valaca, rimarrebbe senza alunni; se si parla con un valaco si sente accusare i serbi di sfruttamento, inquantochè le risorse della Chiesa ortodossa, essendo per la maggior parte di origine valaca, i serbi usufruiscono della ricchezza altrui. Ma per ora la pace apparente della comunità ortodossa di Uskub non sarà turbata: più del desiderio di nuove lotte può, nell'animo di tutti, il pericolo creato a serbi, a valachi, a greci dal bulgarismo invadente e vittorioso.

V.

Hilmi pascià e le riforme.

Mentre adempivo ai miei doveri di *touriste*, l'Ispettore generale, richiamato dai fatti di Monastir, affrettando il suo ritorno, era arrivato a Uskub, ricevuto alla stazione con grande solennità dai consoli

e dagli alti funzionari e dalla guarnigione schierata sul piazzale esterno della stazione. Uniformandomi agli usi locali e anche al desiderio di vedere quest'uomo del quale, da quasi un anno, la stampa politica di tutto il mondo si occupava, gli feci chiedere un' udienza che mi fu subito concessa con squisita cortesia.

Egli abita non al Konak ma in un villino di moderna costruzione, circondato da un giardino tutto pieno di fiori, lungo la sponda destra del Vardar, poco al disopra del vecchio ponte. Quando ci presentammo al cancello del giardino un ufficiale, che probabilmente era là ad attenderci, ci introdusse subito nel vestibolo del villino, dove Hilmi pascià stesso ci venne incontro fino alla porta, e ci fece passare in un salotto terreno mobiliato molto modestamente all'europea, ma ornato con magnifici tappeti persiani distesi in terra o attaccati alle pareti.

Hilmi è stato argomento di tante interviste da un anno a questa parte che non occorre che stia a descriverlo. Parla francese con qualche difficoltà, cercando di tanto in tanto la parola che gli occorre, con buona pronunzia e con molta proprietà; si sente che dice ciò che vuole, non una parola di più, non una parola di meno.

Egli ci racconta che quando giunsero le prime notizie di Monastir era in giro di ispezione per controllare i fatti che i consoli di Russia e di Austria avevano consegnati in un rapporto per dimostrare che le riforme restavano lettera morta e che la situazione dei cristiani non migliorava. « Mi sono dato cura di interrogare da me personalmente - egli dice - i contadini rammentati nel rapporto e mi sono convinto che nei lagni dei consoli si contiene qualcosa di vero, assai di esagerato e molto di falso ». E a giustificazione del suo giudizio ci cita alcuni casi particolari, fra i quali quello d'un bulgaro che si era lagnato di essere stato ferito da un musulmano: « Ho mandato il bulgaro allo spedale di Salonicco per essere curato a spese dello Stato e ho fatto fare un'inchiesta sul fatto; sapete cosa è risultato? Il fatto rimontava a più di due anni addietro, il ferito era stato curato in modo che il direttore dell'ospedale mi ha dichiarato che nulla si poteva fare di meglio e gli autori del ferimento erano stati arrestati, condannati e ora espiavano la pena. Cosa si poteva fare di più? Non sono cose che avvengono in tutti i paesi? »

E, continuando, dice essere sua intenzione di compilare un rapporto in due colonne, in una delle quali avrebbe segnato i fatti denunziati dai consoli, nell'altra i risultati documentati delle sue ricerche di controllo, cosicchè il Sultano e le Potenze possano giudicare dell'opera sua.

Passando a discorrere della ripresa della agitazione, non ci nasconde che i fatti di Monastir sono gravi, ma è sicuro di fronteggiarli; fra pochi giorni, quando il corpo d'esercito di Rucdi pascià, ora a Prizrend e a Mitrovitza, sarà concentrato a Monastir, allora le cose saranno rimesse a posto sollecitamente, almeno per ora. Intanto nulla sarà cambiato nell'attitudine del Governo che vuole arrivare alla pacificazione non tanto per mezzo del rigore, quanto colle vie della persuasione. E qui, assumendo un'espressione più solenne, soggiunge: « Anche adesso, di fronte a questi dolorosi avvenimenti, come nel passato, seguiterò a ricordare ai musulmani che il Corano vuole che tutti senza distinzione di religione sieno rispettati nella vita, negli averi e nell'onore; e seguiterò a ripetere ai cristiani che, se patiscono dei torti, debbono esporre il fatto alle autorità e, se non si fidano delle autorità, debbono

esporlo a me, anche per mezzo di semplice corrispondenza, perchè io sono qui per fare giustizia a tutti ».

E portando poi la conversazione sulle riforme, osserva: « Nell'alta Albania le riforme ebbero pieno successo; in pochi mesi ho epurato la gendarmeria, disarmata la popolazione, allontanati i facinorosi e sono riuscito a fare 5000 paci, eliminando così altrettanti reati di sangue e restituendo la pace a diecimila famiglie: adesso a Prizrend, Jacova Ipek, tutti paesi dove fino a pochi mesi or sono dominavano i violenti e i facinorosi, è rinata la pace e la fiducia nell'autorità; e tutti, senza distinzione di religione o di razza, attendono ai loro interessi con la stessa sicurezza che si può godere in Europa: è vero che per ottenere questa sicurezza ho dovuto concentrare fra Prizrend e Mitrovitza un corpo di 40,000 uomini, ma, poichè ho eliminate le cause della prepotenza e della violenza e restituito l'impero della legge, sono sicuro che, anche dopo la partenza del corpo d'esercito che deve andare a Monastir, la pace nell'alta Albania non sarà più turbata: fra pochi giorni avrete le prove di quanto affermo ».

E, seguitando la conversazione sul medesimo tema, aggiunge: « Purtroppo non posso parlare con ugual soddisfazione dell'opera mia in Macedonia. Anche qui le riforme erano a buon punto. La epurazione e la riorganizzazione della gendarmeria procedeva bene; mi occupavo del miglioramento della riscossione delle decime sostituendo gradualmente al sistema dei grandi appalti quello di piccoli appalti per villaggi affidati agli stessi contadini; disponevo per l'esecuzione di diversi lavori pubblici: anche qui dovevo attendere risultati non dissimili da quelli ottenuti in Albania. Ma, purtroppo, l'opera mia è stata paralizzata dai Comitati che, non volendo la pacificazione ma la rivoluzione, impediscono alle riforme di recare il loro frutto; e adesso la riapparizione delle bande mi obbliga purtroppo a pensare a cose più urgenti ».

E a una domanda sulle sue previsioni dell'attuale movimento mi risponde con queste precise parole: « Per l'Alta Albania, dove le cause di disordini erano locali, potevo dire, come nel marzo decorso dissi a un vostro compatriotta, il signor Mantegazza, che la pacificazione sarebbe stata compiuta in tre o quattro mesi; e vedete che non mi sono ingannato. Per la Macedonia non posso oggi, come non potei allora, fare identica dichiarazione: qui le cause dei disordini sono non nel paese soltanto, ma, per la massima parte, fuori, al di là della frontiera, in Bulgaria, e perciò bisogna che mi limiti alla dichiarazione che la pacificazione avverrà quando piacerà alla Bulgaria e alle Potenze. Noi facciamo quanto possiamo, ma occorre che le Potenze facciano sentire la loro voce e valere la loro autorità a Sòfia: allora soltanto le riforme recheranno il loro frutto e anche la Macedonia potrà godere dei benefici della pace ».

Giunta la conversazione a questo punto, ci parve indiscrezione di prolungarla più oltre; e ci alzammo per prendere congedo. Hilmi pascià, con una semplicità tutta occidentale, volle accompagnarci fino al vestibolo, dove prendemmo commiato non senza una viva ammirazione per quest'uomo, che, in una situazione grave e pericolosa, conservava una serenità veramente invidiabile.

Cosa c'era di esatto, cosa di esagerato nelle dichiarazioni di Hilmi sul successo delle riforme? Su quest'argomento ebbi più tardi con un europeo molto autorevole, da vario tempo residente in Mace-

donia, una conversazione che mi pare opportuno di riferire a questo punto, quasi a complemento e a controllo di quella avuta coll' Ispettor generale.

Il mio nuovo interlocutore, dopo aver ricordato che le riforme chieste dall'accordo austro-russo alla Porta con la nota del 21 febbraio si riassumevano nella riforma della gendarmeria, nella riforma della percezione delle decime, nella compilazione di regolari bilanci per ogni *vilayet* e nella repressione delle violenze degli albanesi nel Kossovo e nell'Alta Albania, disse: « Fatta eccezione per quest'ultima parte, che costituisce il gran successo di Hilmi pascià, per tutto il resto si può dire che le riforme hanno fatto bancarotta completa ».

E passando poi a ragionare delle cause dell'insuccesso, escluso che fossero da ricercarsi nelle attitudini di Hilmi, di cui fece anzi i maggiori elogi, o nell'azione delle bande, che di per sè sole non avrebbero potuto paralizzare un'azione seriamente riformatrice, seguitò: « La vera causa dell'insuccesso sta nell'insufficienza delle riforme e nella mancanza di vero controllo. Perchè la gendarmeria vive alle spalle delle popolazioni, patteggia coi facinorosi e coi briganti, taglieggia di accordo coi decimanti i poveri contadini dei villaggi? Forse perchè apparteneva a una sola nazionalità, o non piuttosto perchè non riscuote stipendio? E se questa è la cagione principale dei tormenti che la gendarmeria impone alle popolazioni, quale successo poteva avere una riforma che mirava solamente al reclutamento del corpo e non si occupava in alcun modo di guarentirne il soldo? Dei gendarmi non pagati, qualunque sia la religione o la nazionalità loro, vivranno sempre fatalmente alle spalle delle popolazioni con abusi, minaccie e violenze.

« Perchè la percezione delle decime è un fomite di ingiustizie e di spogliazioni? Forse perchè si procedeva per grandi anzichè per piccoli appalti o non piuttosto perchè l'appaltatore della decima è lasciato di fronte al contadino senz'altro freno fuori di quello della possibilità di ricorsi? E se questa è la vera ragione dei guai della percezione delle decime, quale maraviglia che i piccoli appaltatori, alla pari dei grossi, seguitino a spogliare i contadini, nonostante gli eccitamenti dell'Ispettore generale ai contadini di presentare i ricorsi, anche a lui personalmente, quando si sentono lesi?

« Perchè il prodotto delle imposte non è speso nel *vilayet*, dove tutti i servizii sono in abbandono, dal pagamento degli stipendi al mantenimento delle opere pubbliche? Forse perchè manca un bilancio di previsione delle entrate e delle spese o non piuttosto perchè il Tesoro imperiale è padrone di richiamare a Costantinopoli tutti gli incassi che vuole? E se questa è la vera ragione del depauperamento delle provincie, non è logico che i bilanci di previsione testè compilati per ogni *vilayet* sieno rimasti privi di qualsiasi effetto?

« Eppoi quale controllo hanno esercitato le due Potenze che si sono assunto l'incarico delle riforme? I consoli austriaci e russi, separandosi con gran cura dai colleghi delle altre Potenze, hanno qua e là percorso i villaggi eccitando i contadini a esporre i loro lagni; e si ebbero lunghi rapporti consolari e controrapporti dei valì e dell'Ispettore generale, tutto un nuovo genere di letteratura burocratica; ma nessuno si sorprenderà se la loro azione, eccitando speranze fra i contadini da un lato e esautorando le autorità governative dall'altro, abbia avuto l'unico effetto di aggravare la situazione politica del paese.

E, rispondendo ad apposita domanda, il mio interlocutore, quasi a mo' di conclusione, aggiunse: « Non è fallita la politica delle riforme; sono fallite le riforme proposte dall'accordo austro-russo. Anche in Macedonia la politica delle riforme può essere buona; ma bisogna che sieno riforme vere e volerle senza secondi fini; col solo fine cioè della pace e del bene delle popolazioni ».

VI.

A Cucevista.

Al levarsi del sole di una bella mattinata uscivamo dalla città e ci inoltravamo nella pianura che la circonda, dirigendoci ai monti di Kara-dag che la limitano dalla parte di oriente. Il sole si era alzato di poco sui monti, il cielo era sereno; l'aria quieta senz'alito di vento; la vasta pianura era piena di luce. Percorriamo una campagna senz'alberi, deserta, coltivata a frumento, a mais, a tabacco; il frumento recentemente mietuto attende la trebbiatura, raccolto in grossi cumuli, e il mais e il tabacco, diligentemente sarchiati e rigogliosi, mettono con la loro verdura una nota di freschezza nella campagna riarsa. Ci incontriamo, di tanto in tanto, sulla strada deserta con comitive di asinelli carichi di legna, guidati verso la città da contadini slavi alti e forti, e nei pascoli lungo la via vediamo mandrie di pecore e bufali dall'aspetto feroce e dall'andamento mite e tranquillo. Arriviamo a un boschetto di grandi alberi, alla cui ombra è una elegante casetta con le finestre reticolate e, lì vicino, alcune case di contadini e un'aja ricolma di grano pronta per la trebbiatura: è un *ciflik* appartenente a un bey di Uskub. Ci riconfortiamo un momento alla frescura di quell'oasi e quindi riprendiamo il cammino nella pianura deserta, continuando a lasciare dietro a noi, a destra e a sinistra, campi di mais e campi di tabacco e immense estensioni ricoperte di cumuli di covoni di grano. Il caldo comincia a farsi forte; e la luce intensa, diffusa nell'aria limpida, tormenta gli occhi che malamente reggono allo sforzo di tenerli aperti. Giungiamo alle colline che precedono i monti e in una valletta sottostante alla via ci apparisce un'altra oasi formata di olmi rigogliosi, alla cui ombra sono diverse case con le finestre reticolate; è un altro *ciflik* coltivato, questo, da contadini musulmani.

Nel villaggio di Cucevista.

Resistiamo alla tentazione seduttrice di quella frescura e proseguiamo nelle colline salendo e scendendo per una via faticosa. La campagna già comincia a cambiare di aspetto; il mais non è più così prospero come quello che abbiamo osservato finora e comincia ad essere bruciato dal sole; e i campi di mais, di tabacco, di grano sono intramezzati da vigneti coltivati con grandissima cura. Si è ormai prossimi ai monti che sin dal mattino abbiamo veduto davanti a noi e, osservandoli più da vicino, notiamo che hanno le vette coperte di macchie e le pendici intramezzate di macchie e di vaste zone a coltura agraria, dove sono, in amene posizioni, grossi e frequenti villaggi. Proseguiamo la via fra le colline ripide e ricche di vigneti che verdeggiano, sebbene non si vedano tracce di trattamenti curativi, e finalmente arriviamo ai piedi del monte ed entriamo in un grosso villaggio posto allo sbocco di un vallone: è il villaggio di Cucevista.

Ingresso del monastero di Cucevista.

Il villaggio è composto di case isolate poste a diversa altezza sulla costa del monte. Le case sono in pietra, composte di uno o due piani con diversi ambienti e fornite di un cortile, recinto da muro, sul quale si aprono la porta di ingresso della casa e le finestre. Il nostro passaggio nel villaggio è salutato da un abbajare furioso di cani che saltano fuori da tutte le parti, mentre le donne, nei loro costumi nazionali, si fanno sulla porta dei cortili e si mostrano dai muri che circondano le case. Gli uomini sono occupati nella trebbiatura, nelle aje chiuse nei cortili che intravvediamo attraverso le porte aperte. Presso una fonte,

che sgorga da un masso all'ombra di un olmo gigantesco, gruppi di fanciulli sguazzano nell'acqua fluente.

Usciamo dal villaggio, e proseguendo la via entriamo in un vallone stretto e profondo coperto di bosco ceduo, guastato dal pascolo, sormontato da alte piante di quercia. La brezza della montagna scende giù pel vallone; le piante del bosco e le vette dei monti diffondono una specie di penombra che ci compensa del calore e della luce tormentatrice della pianura. Facciamo un altro breve tratto di via. Finalmente, dopo uno svolto della strada che segue le sinuosità del monte, ci apparisce all'improvviso, in fondo al vallone e stretto fra le sue pendici, all'ombra di grandi alberi, un gruppo di costruzioni irregolari ma bene intonate fra di loro e col paesaggio che le circonda: siamo al monastero di San Michele Arcangelo di Cucevista.

Piazzale del monastero di Cucevista.

Entriamo nel recinto per una porta decorata da pitture con figure di santi di stile bizantino e ci ritroviamo in un grande piazzale fiancheggiato, dalla parte del monte, dalla chiesa e da costruzione di forma irregolare ad uso di abitazione e, dalla parte del vallone, da terrazze coperte da tettoie. Nel centro del piazzale sorge un magnifico noce che protende da ogni parte rami vigorosi, pieni di vegetazione, e ricuopre con le sue fronde tutto il piazzale. Ci sediamo al rezzo dell'ombra amica nel silenzio solenne della solitudine. Il prete è assente giù al villaggio che abbiamo testè attraversato, e soddisfa ai doveri dell'ospitalità il il servo che ci offre, secondo l'uso locale, acqua fresca, dolciumi e caffè. Intavoliamo con lui una breve conversazione.

Questi monasteri, che si incontrano con molta frequenza in tutta la penisola Balcanica, corrispondono ai nostri santuari. Sono tenuti da uno o più preti: talvolta godono di vistose rendite, ma più spesso sono poveri e si mantengono con le offerte dei fedeli e dei visitatori; e, nella ricorrenza del santo di cui portano il nome, diventano occasione di feste nelle quali la parte profana sorpassa di gran lunga quella religiosa. In queste ricorrenze affluisce, dai più lontani villaggi, una folla composta di intiere famiglie: le donne sfoggiano tutto il loro lusso e gli uomini indossano i loro migliori abiti. Tutta questa gente è ospite del monastero; riposa nei porticati coperti di cui ogni monastero è provvisto e nei quali quelli che vengono di lontano passano anche la notte che precede e sussegue la festa; si alimenta delle vivande apprestate dal monastero consistenti generalmente in minestra di legumi servita in grandi caldaie dove galleggiano pezzi di montone bollito; e negli intermezzi, fra le funzioni religiose e i pasti, passa lietamente la giornata occupata in canti e in balli, accompagnati dal suono primitivo di una zampogna rusticana.

Una terrazza del monastero di Cucevista.

Il monastero di cui siamo ospiti è ortodosso, ossia è rimasto sottoposto al Patriarcato ecumenico, a differenza della maggior parte dei monasteri del *cazas* di Uskub che, dopo il 1870, hanno fatto adesione all'Esarcato bulgaro: monsignor Formillan, vi veniva spesso per mantener viva l'ortodossia e il serbismo e a distribuire sussidii ai contadini poveri.

Facciamo una breve visita alla chiesa e agli edificii ad uso di abitazione. La chiesa non presenta nessuna particolarità degna di nota: è in muratura di forma rettangolare ed è ornata dei soliti quadri e delle solite pitture murali di stile bizantino prive di pregio artistico. Gli edificii ad uso di abitazione sono in legno a due piani, ed essi

pure non offrono nessuna particolarità meritevole di essere rilevata fuorchè i grandi balconi o terrazze coperte che le precedono.

Terminata la visita ripigliamo la via del ritorno. Riattraversando il villaggio di Cucevista vogliamo visitare qualche casa e prendiamo per pretesto il dovere di ringraziare il prete per l'ospitalità avuta nel monastero. Ne facciamo ricerca e lo troviamo in una casa che è proprio sulla strada che dobbiamo percorrere. Il prete ci viene incontro con grande premura: sono con lui gli uomini della casa che ci introducono nel cortile e, per una breve scaletta, nel terrazzo coperto per cui si accede all'abitazione.

Qui siamo in breve circondati da tutta la famiglia, uomini, donne, ragazzi, che ci offrono, in segno di ospitalità, latte acido, acqua fresca e caffe.

Contadine serbe di Cuçevista.

Siamo in una famiglia di contadini che paiono sufficientemente agiati: la casa è in muratura a due piani con ambienti bassi, tenuta con sufficiente ordine: uomini e donne sono vestiti con assai proprietà e sembrano contenti della loro sorte. In una breve conversazione apprendiamo che il villaggio è ortodosso slavo, ossia serbo, come il monastero e che i contadini sono tutti legalmente proprietari delle terre che coltivano. Non mancano però neppure qui le ragioni di malcontento: circa quindici anni or sono i procuratori della moschea di Isââ bey in Uskub, Hagi Iasciar bey e Osman bey, per forza si sono impadroniti di molte terre e di quasi tutte le foreste circostanti fino allora godute dal villaggio e finora i loro reclami al *vilayet* sono rimasti lettera morta. La conversazione si protrae, con la massima cordialità, durante la quale, soddisfacendo al desiderio che ci è espresso, facciamo diverse fotografie ai nostri ospiti. Ma il tempo passa e dob-

biamo andarcene: tutti ci accompagnano fino alla strada e dalla porta del cortile, mentre ci allontaniamo, rispondono ai nostri saluti con ripetute espressioni di augurii.

Contadini e preti serbi di Cucevista.

Riprendiamo il cammino del ritorno per una via differente da quella che avevamo seguita la mattina; e anche adesso percorriamo una campagna deserta, senz'alberi e ben coltivata. Nella zona delle colline, che abbandoniamo ben presto, lasciamo addietro vigneti rigogliosi; poi, nella pianura, attraversiamo campi ricolmi di frumento mietuto e campi verdeggianti per bellissime coltivazioni di mais e di tabacco. Incontriamo lungo la via mandrie di animali che vanno o tornano dal pascolo e carri ricolmi di grano da trebbiare trainati da bufali; dappertutto gli indizii di una campagna feconda e di una popolazione pacifica e laboriosa. Il sole è alto; l'aria e il terreno infocati da una giornata di sole cocente; non un alito di vento tempera la caldura soffocante. Procediamo innanzi, nella immensa pianura, verso la città che ci è indicata laggiù, lontano, davanti a noi, dal colle isolato, sul quale dominano gli avanzi del vecchio castello.

VII.

Impressioni politiche.

Rientrando in città ci accorgiamo che deve essere successo qualcosa di nuovo: forti pattuglie perlustrano le strade, specialmente quelle che conducono dalla campagna in città; tutti i ponti del Vardar sono guardati e un piccolo attendamento è stato stabilito sul greto del

fiume sotto il ponte in pietra con sentinelle presso ogni pila; le guardie dei consolati sono rinforzate. Andati alle informazioni, veniamo a sapere che centoventi giovani hanno lasciato di nottetempo la città per raggiungere una banda che si è formata nei monti, fra i quali quattro professori delle scuole bulgare e dieci bulgari, liberati pochi giorni or sono per intromissione del console russo, e che la popolazione è allarmata per il timore che i bulgari tentino un colpo sulla città e che i musulmani, per reazione, si abbandonino ad atti di fanatismo contro i cristiani. Ma la notizia più grave è questa che ci è indicata dalle bandiere dei Consolati tutte abbassate a mezz'asta in segno di lutto: a Monastir il console russo Rostkovski è stato ucciso con una fucilata da un gendarme albanese! Del fatto si danno due versioni: i turchi dicono che il console, rimproverando il gendarme per non avergli fatto il saluto, l'aveva scudisciato e che il gendarme per

Il ponte di Uskub custodito dalla truppa.

reazione e per difesa gli aveva lasciato andare a bruciapelo un colpo di fucile: al consolato russo, invece, affermano che il console si era limitato a rimproverare il gendarme del mancato saluto, e che era stato ucciso per un impulso di fanatismo. Quale delle due versioni sarà la vera? La verità completa forse non si saprà mai; ma il fatto produce la maggiore impressione e, forse pensando alle ripercussioni che può avere fra i bulgari e fra i musulmani, la città è colpita da panico: il bazar è quasi deserto, le botteghe si chiudono e nelle strade non si incontrano che gendarmi e pattuglie condotte da ufficiali di polizia. Sull'imbrunire si mettono sentinelle a tutti i canti delle vie che, con il loro *dur dur*, fermano ad ogni momento i cittadini; a chi non sia accompagnato da un *cavass* è assolutamente impossibile la circolazione.

Al ritrovo serale del giardino annesso all'albergo Turati, dove si riuniscono i pochi europei, residenti in Uskub, e i pochi funzionari

turchi che sono con essi in relazione, nella oscurità attenuata dalle fiaccole di alcuni lampioni a petrolio, si commentano le notizie del giorno con una libertà che contrasta col regime che, a due passi di lì, fuori della cancellata, impedisce ogni vita cittadina.

A un tavolino un giovane addetto del Consolato di Russia si esalta alle notizie che si hanno sulla resistenza di Cruscevo, e, alla presenza del suo capo, che ascolta e si limita a tacere, non lesina la sua ammirazione agli ufficiali dell'esercito bulgaro che, secondo lui, devono dirigere la resistenza.

In un altro circolo un ufficiale superiore turco, uomo ancor giovane, intelligente e che parla assai bene il francese, non risparmia parole assai gravi contro l'attitudine dei consoli russi e austriaci in Macedonia: « Siamo riusciti, in pochi mesi, a pacificare l'Alta Albania e riesciremmo, completando le riforme, a pacificare anche la Macedonia,

Truppa nella Via della Stazione a Uskub.

se non trovassimo un ostacolo permanente nell'attitndine di questi signori: ora ci obbligano a mettere in libertà bulgari arrestati per sospetti gravissimi, che il giorno dopo spariscono raggiungendo le bande; ora, invitando i contadini dei villaggi a presentare le lagnanze contro i funzionari, tolgono ogni prestigio alle autorità, alimentando speranze che sono altrettanti incentivi alla ribellione; ora, come è avvenuto recentemente nel Kossovo, convocano, nelle chiese, adunanze che sono veri eccitamenti alla resistenza. Così, egli esclama, non può durare. Abbiamo conquistato questo paese col nostro sangue; lo governiamo da 500 anni; la maggioranza della popolazione è musulmana: questi fatti mettono dalla parte nostra il diritto, e, se anche fosse scritto che noi dovessimo abbandonare questo paese, non lo abbandoneremo senza avere dimostrato che il nostro diritto sappiamo difenderlo ».

In un'altra parte del giardino, dove si ritrovano persone estranee alle due parti contendenti, si parla con maggior serenità, ma non si disconosce che i funzionari russi in Macedonia tengono un contegno che contrasta con la politica che l'accordo austro-russo dice di voler far prevalere: dappertutto si adoperano per impedire arresti di bulgari e per far mettere in libertà bulgari arrestati anche per gravi sospetti; e poichè le autorità turche non vogliono, anche per istruzioni ricevute da Costantinopoli, mettersi in contrasto con loro, finiscono sempre coll'ottenere ciò che vogliono. Qui a Uskub per esempio - osserva uno degli interlocutori - il console russo è padrone di tutto, fa mettere dentro e fuori chi vuole e di ciò che ottiene si vanta pubblicamente. E un altro interlocutore, in appoggio di quella affermazione, racconta che il console Mandelstam, mentre, pochi giorni or sono, alla stazione stava attendendo il treno per partire per Monastir, circondato dai maestri e dalle maestre delle scuole bulgare che gli avevano offerto dei fiori, si vantava pubblicamente, in modo che tutti lo sentissero, di aver liberato trenta bulgari dalle unghie dei barbari, aggiungendo che se il pascià avesse osato rimetterli dentro avrebbe avuto da fare con lui. E i diversi interlocutori asserivano, concordi, che un siffatto contegno, che da un lato paralizzava le autorità turche nella prevenzione e nella repressione e dall'altro imbaldanziva i rivoluzionari che, sentendosi così protetti, diventavano sempre più arditi, autorizzava il sospetto che la Russia facesse una doppia politica, una per l'Europa diretta apparentemente a mantenere lo *statu quo* territoriale dei Balcani e un'altra in Macedonia intesa a mantenere vivo il fermento rivoluzionario per ridurre la Turchia all'ultima estremità e farla cadere per anemia.

VIII.

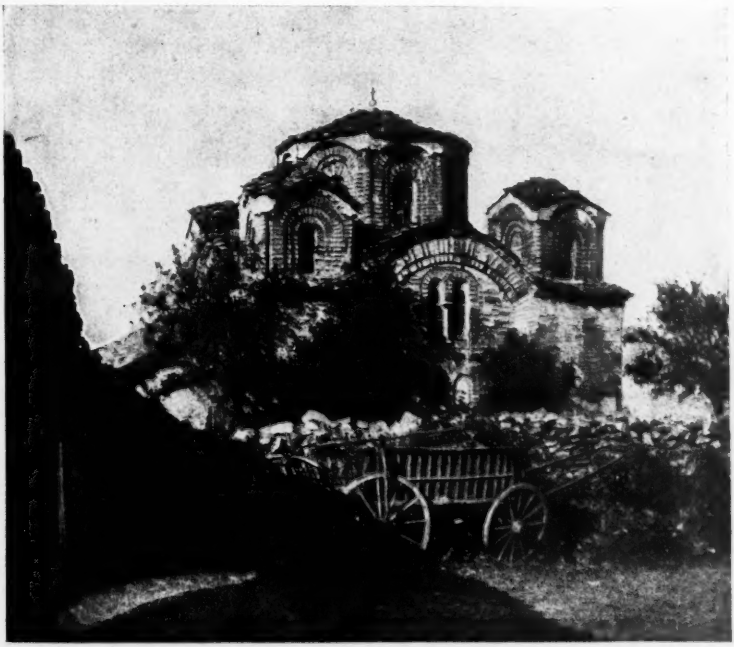
A Neres.

Nella mattina successiva lasciavamo di nuovo la città diretti ai monti che limitano la pianura di Uskub, dalla parte di occidente e precisamente al villaggio di Neres e al monastero di S. Pantaleo, dove sapevamo che si sarebbe festeggiato il giorno del santo, con gran concorso di popolo della città e dei villaggi.

Appena fuori della città, entriamo in una campagna irrigata fra campi verdi di mais e di tabacco, percorrendo una strada ombreggiata da magnifiche piante di noci. Passiamo presso il *ciflik* di Tantalagiè, composto di una bella casa padronale e di diverse case di contadini, che riposano all'ombra dei grandi olmi; passiamo vicino ad aje improvvisate nei campi, ricolme di frumento che i contadini albanesi trebbiano con i cavalli, e, dopo poco tempo, raggiungiamo i monti e ne seguiamo la base dirigendoci verso settentrione, finchè incontriamo sulla nostra sinistra un aperto vallone, nel quale entriamo e ne saliamo la ripida costa. In poco tempo ci alziamo a notevole altezza, avendo a sinistra il monte e a destra la parte settentrionale della pianura, che da quell'altezza ci appariva colorita di giallo e di verde, per il contrasto dei campi mietuti coi campi occupati dalle culture estive. Saliamo fra pendici ripide occupate da vigneti estesi, ben coltivati e immuni da oidium e da peronospora, evidentemente non per opera di agricoltori ma per beneficio di natura, poichè non scorgiamo nessuna traccia nè di zolfature nè di ramature. Finalmente, dopo una

strada faticosa, sotto i raggi ardenti di un sole non temperato da nessun alito di vento, arriviamo al villaggio.

Una donna che troviamo alle prime case, vestita dell'abito da festa, ci indica la via che dobbiamo seguire per giungere al monastero, avvertendoci, con pietoso intendimento, che troveremo a un certo punto una fonte di acqua fresca. Il villaggio è composto di case a uno o a due piani, fatte con mattoni crudi, tenuti assieme da armature in legno, e poste a diversa altezza sulla costa del monte. La gente che incontriamo per via o che, spinta dalla curiosità del nostro passaggio, si affaccia alle porte, è tutta vestita con gli abiti nazionali da festa con molta proprietà e anche con una certa ricchezza; notiamo che le donne serrano alla vita la soppravveste di panno con una cintura ricoperta di monete e di medaglie d'oro e d'argento.



La chiesa bulgara di Neres.

Oltrepassato il villaggio, poco oltre, in una piega del monte, all'ombra di una gigantesca pianta di olmo, troviamo la fonte che ci era stata preannunziata, affollata di uomini e di donne che riposano prima di fare l'ultimo tratto di costa che conduce al monastero. Noi seguiamo il loro esempio e, fermandoci in mezzo a loro, intavoliamo una conversazione che ci procura interessanti notizie. Neres è diviso in due parti, delle quali una, quella che abbiamo attraversato, è abitata da slavi esarchisti o bulgari e l'altra è abitata da albanesi musulmani. Gli uni e gli altri sono ugualmente dediti all'agricoltura che esercitano su terre di loro proprietà; e, sebbene gli uni vadano alla

chiesa e gli altri alla moschea, pure la quiete del villaggio non è alterata dai loro contrasti.

Alcuni anni or sono, in occasione della festa di S. Pantaleo, gli slavi ortodossi o serbi, pare ad istigazione di monsignor Formillan e del console di Serbia, cercarono di occupare il monastero cacciandone i bulgari: ne nacque un grave conflitto, dopo il quale il valì ordinò la chiusura del monastero. Nel frattempo i serbi cercarono di ottenerne il possesso, ma le loro pratiche riuscirono inefficaci, ed oggi il monastero è sempre in possesso dell'Esarcato. Mentre il monastero trovavasi chiuso e disabitato, gli albanesi del villaggio riuscirono ad occupare alcune terre e foreste del monastero e se ne trovano ancora al possesso, nonostante le proteste e i ricorsi dei serbi e dei bulgari, che riflettono tuttora sulla verità della sentenza: « fra i due litiganti il terzo gode ».

Contadine bulgare di Neres.

Oggi è giorno di festa per la parte bulgara del villaggio, la quale, su al monastero, festeggia S. Pantaleo, mentre è giorno di lavoro per la parte albanese, la quale, astenendosi dalla festa, è occupata nei lavori della trebbiatura.

Dopo breve riposo, riprendiamo il cammino, e, superata un'ultima salita, arriviamo a un ripiano dove ci apparisce un bel prato sormontato, su in alto, da un castagneto, e da un lato del prato è una chiesa, non grande ma di bello stile bizantino, fiancheggiata da un recinto nel quale si accede per una grande porta. Il prato è affollato di venditori ambulanti e di comitive di uomini e di donne, tutti in costume nazionale; l'aria è piena di grida festose e di suoni di tamburi, di grancassa e di zampogne.

Al nostro apparire ci viene incontro un ufficiale di polizia e, poco dopo, il prete del monastero: ambedue, molto cortesemente, ci invitano

ad entrare nel recinto, dove troviamo un ampio piazzale, fiancheggiato da una parte dalla chiesa e dall'altra da terrazze di legno coperte da tettoie. Il piazzale è pieno di gente: una delle terrazze è occupata da un picchetto di soldati; le altre sono gremite di uomini, di donne, di fanciulli, di intiere famiglie dall'aspetto gaio e festoso. Il prete ci invita a prendere posto a una delle terrazzé, dalla quale si domina tutto il piazzale; e qui i maggiorenti del luogo, accompagnati dalle loro donne, ci vengono a salutare in segno di ospitalità, offrendoci latte, dolciumi, mastica, caffè.

Contadini bulgari di Neres.

Mentre scambiavano ringraziamenti ed augurî, si odono, giù nel piazzale, le prime note di una zampogna, accompagnata dalle battute di una gran cassa; è il principio del ballo. Una fila di giovani donne, tenendosi l'una all'altra per la cintura, formano un semicerchio; e un'altra fila composta di giovanotti, tenendosi nello stesso modo, forma un'altra fila che si pone in semicerchio dietro a quella delle donne. Le due file si muovono al ritmo della musica nello stesso senso, facendo tre passi innanzi lunghi, e tre passi indietro più corti, in guisa che avanzano formando due semicerchi concentrici, interno quello delle donne, esterno quello degli uomini. Il movimento, lento da principio, diventa un poco alla volta più rapido: il giovanotto che guida la fila degli uomini marca la musica chinandosi, quasi fino a terra, mentre la donna che guida la fila delle donne sventola in alto, facendogli fare la rota, il fazzoletto. La folla si stringe attorno ai danzanti o si sporge dalle terrazze; nell'atmosfera diafana spiccano i colori vivaci degli abbigliamenti, luccicano gli ornamenti d'oro e d'argento delle donne. L'aria è piena di grida gioiose. Davanti a noi sono le nere muraglie del tempio bizantino e sulla porta, seduto davanti a un banco con un piatto d'argento già ricolmo delle offerte dei fedeli,

il prete conversa tranquillamente coll'ufficiale di polizia, mentre i soldati assistono alla festa confusi con la folla. Un senso di tranquillità e di pace pervade l'animo degli osservatori. Intanto la zampogna,

La festa di S. Pantaleo a Neres.

colorita di tanto in tanto dai colpi della gran cassa, seguita a riempire l'aria delle sue note, e i danzanti, sotto i raggi del sole, eccitandosi

La festa di S. Pantaleo a Neres.

con gridi, fra i quali si riconoscono le voci argentine delle donne, continuano infaticabili i loro movimenti ritmici.

Ma la folla si dirada; le file diminuiscono; la gente si dispone a gruppi sedendo in terra nelle parti ombreggiate del piazzale, nelle ter-

razze, nelle stanze che vi sono annesse: la musica cessa. Il vasto recinto pare un accampamento in attesa di qualche fatto desiderato, e questo non si fa attendere: ecco numerose ceste ripiene di pani, portate in giro da appositi incaricati che ne fanno distribuzione a tutti i gruppi; ecco altrettanti enormi paiuoli pieni di minestra di legumi, nella quale galleggiano pezzi di montone, anch'essi portati in giro da altri incaricati che ne fanno distribuzione con grandi cucchiai che vuotano in recipienti, di cui ciascuna famiglia, ciascun gruppo è fornito; ed ecco più tardi un'abbondante distribuzione di poponi, di cocomeri e di altre frutta. Ogni canto è cessato; ogni suono è venuto meno; il silenzio che domina il vasto recinto non è disturbato nemmeno dal rumore indeterminato delle folle: tutto tace.

La festa di S. Pantaleo a Neres.

Ma non per lungo tempo: le zampogne fanno risentire le loro note, non più soltanto nel piazzale, ma fuori del recinto nel prato e su nel castagneto che domina il monastero. Dappertutto si formano lunghe file di danzatori e danzatrici, dappertutto si odono le medesime note cadenzate, dappertutto, dove è un ripiano, si vede la doppia fila concentrica di donne e di uomini, trascinata dal movimento ritmico del ballo grave e solenne. Il sole alto nel cielo azzurro ha riscaldato l'aria, e fatto sparire le lunghe ombre dal terreno; ma i balli da ogni parte continuano.

Attratti dalla frescura del monte, lasciamo il monastero, attraversiamo il castagneto, e per una rapida costa giungiamo a un ripiano coperto di fresca erba e dominato da una pendice selvosa dalla quale scaturisce una fresca fonte cristallina, conosciuta in tutta la regione sotto il nome di Cesmè Murad, la fonte di Sultan Murad. Ci sediamo al rezzo di grandi alberi, sul prato verde. Sotto a noi si stende la pianura di Uskub, illuminata da un sole fulgente che fa risaltare il giallo dei campi di frumento mietuto e il verde dei campi di mais e di tabacco,

nuda e deserta, ma ornata qua e là da oasi di grandi alberi che nascondono gli edifizi rurali dei *ciflik,* tagliata, da nord a sud, dalla ferrovia e dalla linea del Vardar, le cui acque luccicano come un filo d'argento colpito dai raggi del sole. Al di là della pianura, di fronte a noi, si alzano i monti del Kara-Dag, di cui nella gita di Cucevista visitammo le prime radici, che profilano il loro dorso selvoso nell'azzurro limpido del cielo. Alla nostra sinistra la pianura è chiusa dalle alte e ripide vette del Sciar-Dag, spezzate da profonde gole, per le quali sboccano nella pianura il Vardar e il Lepenaz che viene giù dalla gola di Caccianica per la quale si sale sull'altipiano del Kossovo. Alla destra un picco del monte nasconde ai nostri occhi la parte meridionale della

La moschea di Neres.

pianura di Uskub Il cielo è sereno, pieno di luce, senza neppure l'ombra di una nuvola; non un alito di vento muove la selva verde che ci sta alle spalle: lì vicino a noi, all'ombra di un salice, fa merenda un turco con la sua famiglia; il silenzio della montagna è rotto soltanto dalle grida argentine di comitive di ragazzi che ruzzano nel bosco.

Godiamo lungamente delle sensazioni prodotte dalla natura che ci contorna, e poscia riprendiamo la via del ritorno. Scendiamo la costa, attraversiamo di nuovo il castagneto e, lasciando a destra il monastero e la parte bulgara del villaggio, percorriamo la parte musulmana, dove ci si presenta tutt'altro spettacolo: invece dei balli e dei suoni festosi, le scene del lavoro e i suoni delle faccende campestri. Passiamo vicini ad un'aja ricolma di grano che si tribbia col solito sistema dei cavalli condotti da contadini vestiti del classico abito albanese; passiamo vicino ad un'altra aja dove donne col viso coperto brezzano e ripuliscono il grano trebbiato; e, mentre dal monastero situato nel-

l'altra parte del villaggio giungono tuttora fino a noi le note della zampogna che invitano al ballo, passiamo presso una moschea rusticana dominata da un minareto di legno la cui copertura metallica risplende, toccata dagli ultimi raggi del sole, nel silenzio della campagna.

Usciti dal villaggio, attraversando ubertosi vigneti, scendiamo in poco tempo ai piedi del monte, di dove salutiamo con un ultimo sguardo il villaggio posto lassù in alto fra i vigneti e le selve e riprendiamo nella pianura la strada che ci riconduce avanti sera ad Uskub.

IX.

L'Organizzazione interna.

Tornando in città siamo ansiosi di conoscere le notizie del giorno; e la notizia impressionante neppure quel giorno manca: oggi la stazione di Zibetcè, alla frontiera serbo-turca, è saltata per uno scoppio di dinamite. Andati alle informazioni, veniamo a sapere che, non la stazione, ma il capannone delle merci era saltato in aria. Il giorno innanzi, da Filippopoli, col treno convenzionale, era stato spedito, con destinazione per Uskub, un bagaglio: alla stazione di Zibetcè non essendosi presentato nessuno per far la visita, invece di farlo proseguire a destinazione, era stato depositato in magazzino; quattro ore dopo, quante ne occorrono per l'appunto per superare la distanza fra Zibetcè e Uskub, il bagaglio era scoppiato, demolendo gran parte del magazzino. Secondo le spiegazioni più accreditate, pare che il bagaglio contenesse una bomba collegata a un movimento di orologieria calcolato in modo che dovesse farlo scoppiare all'arrivo del treno nella stazione di Uskub quando suol essere piena di gente e di autorità. Il colpo non era riuscito per una supposizione erronea dello speditore; la supposizione cioè che i bagagli non visitati proseguissero a destinazione e non fossero fermati alla stazione di frontiera. Se le cose fossero andate secondo la sua supposizione, la macchina sarebbe scoppiata nel luogo e nell'ora prestabilita, gettando la strage nella stazione e il panico in città, con quali conseguenze è facile immaginare, quando si pensi che a Uskub la popolazione musulmana è in maggioranza e il suo fanatismo non aspettava che un'occasione per agire.

L'attentato si attribuiva, come è facile supporre, alla Organizzazione interna; e, poichè l'occasione era propizia, ne profittai per conoscerla, in quanto fosse possibile, un po' da vicino.

L'Organizzazione interna macedone-adrianopolitana, come essa si intitola, è una società segreta che ricorda la *Giovine Italia* e i Carbonari del primo periodo della storia del nostro risorgimento. Come indica il titolo, essa agisce nel *vilayet* di Adrianopoli, e nella Macedonia, vale a dire nel *vilayet* di Salonicco e nella parte macedone dei *vilayet* di Uskub e di Monastir, escludendo cioè dal suo campo di azione il Kossovo e i distretti di questi due *vilayet* che sono nel versante adriatico.

È formata di Comitati locali, che ricuoprono, come di una rete fittissima, tutto quanto il territorio sottoposto alla sua azione. Ogni Comitato è composto di un certo numero, maggiore o minore secondo le località, di affiliati generalmente slavi esarchisti, ossia bulgari, con un capo e sottocapi: tutti hanno l'obbligo del segreto, assunto con

giuramento al momento dell'affiliazione e sanzionato con la pena di morte: solo il capo conosce tutti gli affiliati, mentre gli altri conoscono solo quegli affiliati coi quali hanno mansioni da adempiere in comune. Ogni Comitato ha un deposito di munizioni e d'armi, conservato in luogo sicuro nel villaggio, o più spesso in campagna, in località selvosa od alpestre, conosciuta soltanto dai consegnatari responsabili scelti fra i più sicuri fra gli affiliati: ogni Comitato tiene altresì in ordine la lista dei giovani della sua circoscrizione atti alle armi e sui quali si può fare affidamento in caso di operazione. I Comitati locali di una medesima regione sono collegati fra loro mediante Comitati superiori i quali impartiscono ai Comitati locali istruzioni ed ordini; e i Comitati superiori fanno capo a un Comitato centrale, di cui si ignora la residenza: forse è nomade, ed è la mente direttiva di tutto il movimento.

L'Organizzazione interna è, sotto un certo aspetto, uno Stato nello Stato. L'esercito è costituito dalle bande, che sono di due specie: le interne formate dai Comitati e le esterne reclutate in Bulgaria; queste ultime più numerose, meglio armate, meglio condotte, le vere autrici del movimento; quelle meno numerose ma necessarie alle prime, come mezzi di rifornimento, di aiuto e di appoggio. Per fare danari, tutti i mezzi sono buoni per l'Organizzazione, la quale professa, in tutto il suo più largo significato, la massima antica che il fine giustifica i mezzi: è opinione assai diffusa che il sequestro di Miss Stone, che ha fatto palpitare per lunghi mesi tutti i sentimentali di Europa e d'America, sia stata una operazione finanziaria dell'Organizzazione che potè impinguare le sue casse del grosso prezzo del riscatto. E un ricco banchiere israelita di Salonicco raccontò a me, che, recentemente, una mattina, al posto di una somma di 25 mila franchi, preparati per un pagamento da farsi in giornata, trovò un biglietto del suo uomo di fiducia, che era un bulgaro, che gli annunziava la sua partenza aggiungendo: « Mi riconosco debitore della somma che avevate preparata, dichiarandovi che vi sarà restituita quando la Macedonia sarà liberata ». I Comitati con le loro bande, non solo cercano di dirimere le controversie fra gli abitanti dei villaggi e di eseguire le sentenze a carico di chi manca ai doveri dell'affiliazione, ma non di rado, con preavvisi, minacce e anche vie di fatto, prendono le difese dei contadini contro i bey che abusino troppo della loro posizione privilegiata.

La stampa e la diplomazia dell'Organizzazione sono a Sofia. L'organo ufficiale è *L'Autonomia, giornale dell'organizzazione interna macedone adrianopolitana* che, nella decorsa estate, pubblicava un numero periodico ogni sabato e bollettini intermittenti tutte le volte che occorreva: è scritto in lingua bulgara e in lingua francese, contiene le notizie ufficiali dell'Organizzazione e un notiziario abbondante dei fatti del movimento e specialmente sulle atrocità dei Turchi e sullo spionaggio dei Greci, notiziario nel quale attingono, con una fiducia per lo meno eccessiva, i giornali d'Europa. A titolo di esempio, ecco come fu annunziata la ripresa del movimento ai primi di agosto:

Conformément à la décision du Comité du IIme district révolutionnaire, qui comprend le vilayet de Bitolia, l'insurrection dans cette contrée a été proclamée le 2 août n. s.

En même temps, des dispositions ont été prises pour grouper de fortes masses d'insurgés sur différents points, afin d'être à même de prêter leur coopération en cas de besoin.

Considérant que le mode adopté pour la lutte est celui de *guerillas*, il entre naturellement dans le plan des insurgés de s'attaquer aux troupes turques et aux bandes armées de bachibozouks, ainsi que de couper toutes les communications - télégraphes et chemins de fer - qui sont de nature à aider les Turcs contre les insurgés. Cependant, afin d'éviter d'innocentes victimes humaines sur les voies ferrées, deux membres de l'état-major révolutionnaire, MM. D. Groueff et B. Sarafoff, ont invité à temps la Direction des Chemins de fer Orientaux à suspendre le service de voyageurs sur ses lignes.

A Sofia l'Organizzazione ha anche una rappresentanza diplomatica: essa, quest'estate, era retta dal dottor Cristo Tatarcheff e Cristo Matoff che avevano assunto il titolo di « Delegati dell'Organizzazione interna all'estero »: essi disimpegnano il loro ufficio cercando di stare in continua relazione coi giornali europei e facendo recapitare agli Agenti diplomatici delle Grandi Potenze a Sofia memoriali, proteste e dichiarazioni: ecco, sempre a titolo di esempio, la dichiarazione che il 10 agosto fecero pervenire agli agenti diplomatici in Sofia:

Les violences impunies des musulmans et les persécutions systématiques de l'administration ont obbligé les chrétiens de Macédoine et ceux du *vilayet* d'Andrinople à la nécessité de prendre en masse les armes pour résister. Ils ont eu recours à cette extrémité après avoir épuisé tous les moyens pacifiques en vue d'amener l'intervention de l'Europe dans le sens des traités qui ont réglé la condition de ces populations. Cette intervention reste encore à l'heure actuelle le seul moyen de remédier au mal et d'arrêter l'effusion du sang. Les démarches intermittentes tentées jusqu'à présent par le concert européen dans le but d'améliorer le régime turc par des mesures palliatives n'ayant amené qu'une recrudescence du fanatisme musulman et de l'oppression gouvernementale, il reste évident que cette intervention ne saurait être efficace que si elle avait pour résultat préliminaire et immédiat:

1) Nomination, avec l'assentiment des grandes puissances, d'un gouverneur général chrétien n'ayant jamais appartenu à l'administration ottomane et indépendant de la Sublime Porte dans l'exercice de ses fonctions;

2) Institution d'un contrôle international collectif, permanent et pourvu d'un large droit de sanction.

En faisant connaître les causes qui ont déterminé l'acte de désespoir des populations révoltées et les mesures propres à en arrêter les suites, l'Organisation Intérieure rejette toute responsabilité et déclare que, puisant son énergie dans l'idée du devoir et dans les sympathies du monde civilisé, elle poursuivra la lutte jusqu'à l'accomplissement intégral de sa tâche.

Sulle origini della Organizzazione, ed è facile a comprendersi trattandosi di associazione che si è evoluta nel segreto, le notizie sono incerte. I primi sintomi della loro esistenza si ebbero dopo la rivoluzione della Romelia orientale e le vittorie bulgare contro i Serbi nel 1885 quando i Bulgari, mirando al disegno della Grande Bulgaria del trattato di Santo-Stefano, del « nostro trattato » come lo chiamano, rivolsero lo sguardo alla Macedonia con l'intendimento di compiere la unità bulgara.

L'anima della organizzazione dei Comitati fu certo in Bulgaria nei seguaci di Stambuloff, il cui governo fu sempre favorevole a una politica di azione in Macedonia, e nel cosidetto « proletariato intellettuale macedone »; ossia in quei giovani macedoni che nelle scuole bulgare di Macedonia si erano elevati a una condizione superiore a quella di

contadini da cui escivano e che venivano in Bulgaria a cercare impieghi, posizione e fortuna.

Quanto agli artefici e ai primi nuclei dei Comitati, essi vanno ricercati fra i preti, i maestri e i professori delle chiese e delle scuole bulgare di cui l'Esarcato, assistito dai Comitati panslavisti di Mosca e di Pietroburgo, dal tempo della sua creazione nel 1870, con una perseveranza mai affievolita, aveva ricoperto, come di una fitta rete, tutta la Macedonia.

Dapprincipio il programma della Organizzazione interna fu senza dubbio per l'annessione della Macedonia alla Bulgaria ossia per la creazione della Grande Bulgaria del Trattato di Santo Stefano. Dopo il 1890 si trasformò in quello della Macedonia autonoma e tale è rimasto; ma di ciò diremo più in qua, quando avremo occasione di esporre le tendenze politiche che dividono i popoli macedoni.

Qui, per completare l'argomento delle organizzazioni macedoni, aggiungeremo che a Sofia esistono due Comitati macedoni; uno che ora è presieduto dal professore Michailoschi e l'altro che obbedisce all'ispirazione di Sarafoff, il famoso capo di bande nel *vilayet* di Monastir; quello di origine più antica, questo recente perchè formato da gente escita dal Comitato originario per dissensi sorti a proposito del programma di azione. Sui rapporti fra i Comitati di Sofia e l'Organizzazione interna poco si può dire; ma è certo che in quelli conviene ricercare gli organizzatori delle bande che nel decorso autunno e quest'anno passarono di Bulgaria in Macedonia portandovi le guerre e l'insurrezione.

X.

Macedonia e Albania.

Per Macedonia, secondo il significato dato a questa parola, nella presente fase diplomatica, dalla pubblica opinione europea, s'intende il territorio compreso nei tre vilayet cosidetti macedoni, vale a dire quelli di Salonicco, Monastir, Uskub; e, conseguentemente, per Albania s'intende il territorio compreso nei due vilayet adriatici, vale a dire quelli di Scutari e di Jannina. Ma ad ambedue le parole si dà un significato che contrasta con la realtà delle cose. Se per Albania deve intendersi il territorio abitato esclusivamente o prevalentemente da popolazione albanese, e se per popolazione albanese si deve intendere quella che usa in famiglia la lingua albanese, è evidente che il limite fra la Macedonia e l'Albania è lo spartiacque fra il versante dell'Egeo e il versante dell'Adriatico fino al Sciar-Dag e poi l'attuale frontiera Serba e Bosniaca. Ne consegue che solo il vilayet di Salonicco è tutto quanto macedone, che il vilayet di Monastir è in gran parte albanese in quanto comprende i sangiaccati di Dibra e di Elbasan, che sono appunto nel versante dell'Adriatico, e che il vilayet di Uskub è esso pure in gran parte albanese in quanto comprende i sangiaccati di Prizrend e di Ipek nel versante dell'Adriatico e quello di Pristina nel piano di Kossovo. Ne consegue pure che, nel linguaggio diplomatico, alla parola « Macedonia » si dà un significato più esteso e alla parola « Albania » un significato molto più ristretto di quello richiesto dalle condizioni etnografiche e geografiche del paese. E da tuttociò si trae che Austria e Russia proponendo e le altre potenze aderendo di sottoporre a un controllo austro-russo i

tre vilayet macedoni hanno effettivamente proposto e consentito di sottoporre al controllo austro-russo non solo la Macedonia ma anche la maggior parte dell'Albania.

I tre vilayet macedoni comprendono dunque due distinte zone di territorio che corrispondono a differenti condizioni geografiche e politiche; il territorio macedone e il territorio albanese: quello con popolazione mista di razze e tendenze differenti, e ostili; questo con popolazione relativamente omogenea; quello, nonostante le riforme e il controllo austro-russo, più che mai teatro di disordini, di fatti insurrezionali, di attentati alla dinamite; questo allora pacificato come da più parti m'era stato detto e con non dissimulata soddisfazione m'aveva annunziato Hilmi pascià nel colloquio avuto con lui. E poichè avevamo visitato la parte macedone, volemmo visitare anche la parte albanese.

XI.

Da Uskub a Ferrisovic.

La mattina del 10 agosto partivamo dalla stazione di Uskub col treno che tre volte la settimana mette in comunicazione la Macedonia col piano di Kossovo. La ferrovia percorre dapprima la parte settentrionale della pianura di Uskub presso i monti che lo fiancheggiano ad occidente attraversando ubertosi campi irrigati coltivati a mais, a tabacco, a canapa; raggiunge i monti ripidi e selvaggi che fronteggiano il lato settentrionale della pianura; ed entra in una gola stretta, selvaggia, fiancheggiata da alte pendici coperte di folte boscaglie: la gola di Caccianica per la quale si sale al piano di Kossovo.

Il treno procede innanzi lentamente, quasi faticosamente, per forti pendenze. La gola si fa più selvaggia, quasi orrida e, di tratto in tratto, riceve lo sbocco di altri valloni per i quali appariscono grandiose vedute della montagna: le sue pendici sono coperte di folte boscaglie composte di molteplici essenze, fra le quali notiamo carpini, noccioli, frassini, peri selvatici, cornioli, tigli, olmi, quercie, faggi. Dopo non breve cammino la gola si allarga e il treno passa davanti a un grosso villaggio formato di caseggiati ben costruiti sul fiume dominato da una bella moschea che si rispecchia fra il verde degli alberi nelle acque di un vasto bacino; una gran folla di fez bianchi assiste al passaggio del treno: è il villaggio di Caccianica, diventato in questi ultimi anni completamente albanese e che per questo fatto ha cambiato l'antico nome slavo in quello turco di Orangè e da pochi anni è stato elevato al grado di capoluogo di Cazas; uno dei tanti esempi dell'espansione della razza albanese dove si trova a contatto della razza slava. È qui che gli Albanesi pongono il confine linguistico della loro regione.

Il treno fa qualche altro passo innanzi e si ferma alla stazione, essa pure piena della bianca folla albanese, nella quale compariscono, come rari punti rossi, i fez dei funzionari turchi. Numerosi fanciulli biondi e pieni di vivacità offrono per pochi *metallic*, in eleganti canestri, fatti di scorza di faggio, nocciole, susine, pere selvatiche bollite ed altri frutti boscherecci; i viaggiatori ne profittano largamente spinti dal bisogno di rinfrescarsi e anche attratti dalle arti dei piccoli venditori, graziosissimi nei loro bianchi vestiti.

Dopo Orangè le forti pendenze sono terminate; la gola si allarga e le pendici che la fiancheggiano sono meno alte, meno selvaggie:

l'aria più fresca e più leggera indica che ci siamo elevati a notevole altezza. Si risale la valle, sempre lungo le ripe del fiume pieno di acqua limpida, fra ubertosi pascoli, dove vediamo numerose mandrie di pecore, e fra boschi rigogliosi di noccioli, di peri, di faggi. Sulle pendici, fra il verde dei prati e l'ombra dei faggi, si vedono sparse nella campagna belle case rurali a due piani, costruite in pietra, grandi, spaziose e recinte e chiuse da alte siepi, a guisa di zeribe, che le nascondono alla vista dei profani fino all'altezza del primo piano: anche l'aspetto delle abitazioni, oltrechè la foggia degli abiti e la lingua, indicano che non siamo più in paese di razza slava: quanta differenza fra queste case e quelle che avevamo vedute a Cucevista e a Neres! La gola, a misura che procediamo innanzi, si fa più larga; e le pendici che la fiancheggiano appariscono meno alte, l'aria si fa più diafana, più piena di luce; e andiamo innanzi in una campagna ricca di acqua, di pascoli, di mandrie e di ubertosi campi di grano che attendono tuttora la falce del mietitore. Finalmente il treno prende un'andatura più veloce, le pendenze forti sono terminate e ci si presenta una immensa pianura che si stende davanti a noi senza limiti visibili, limitata alla nostra destra, verso oriente, da una catena di monti lontana e a sinistra da un'altra catena più vicina e meno alta, dominata all'ingresso dell'altipiano da un gruppo di monti sul quale si innalza, quasi a guisa di cono, una immensa montagna che pare raggiunga con le vette, ancora biancheggianti di neve, la vôlta del cielo.

Il Liobatin dal Kossovo.

Siamo nel piano di Kossovo, celebre nella storia medioevale per le battaglie combattute fra Turchi e Slavi e noto nella storia contemporanea per le lotte di razza fra Albanesi e Slavi e per le mire che vi pone la razza germanica; che dal sangiaccato di Novi-Bazar vi spia la strada che deve condurla all'Egeo. I monti che sorgono lontani alla nostra sinistra sono il Kara-Dag o Czernagora, che segnano con la loro parte più alta la frontiera con la Serbia, e quelli che vediamo sulla sinistra sono la catena del Sciar-Dag che segnano lo spartiacque fra l'Adriatico, l'Egeo e il Mar Nero. E la montagna nevosa

che domina l'ingresso del Kossovo è la vetta più alta del Sciar-Dag il monte Liobatin, celebre per la sua altezza che raggiunge metri 3050, celebre per le nevi che ne biancheggiano le vette anche in estate, ma soprattutto celebre perchè costituisce il punto centrale del sistema orografico della parte occidentale della penisola Balcanica.

Coll'anima piena delle sensazioni di questi ricordi e del grandioso paese che ci stava dinanzi, avanziamo nell'immensa pianura piena di luce e di sole, lasciando addietro, di qua e di là, campi di grano, campi di mais, e pascoli pieni di mandrie di bufali, di pecore, di cavalli, di bovi e case rurali circondate da alte siepi e, qua e là, folti boschi di alto fusto, ultimi testimoni di tempi non ancora antichi nei quali la foresta occupava ancora la maggior parte della pianura.

Dopo un altro po' di cammino giungiamo alla prima stazione che si incontra nell'altipiano: Ferrisovic, che troviamo, come Orangè, piena della solita bianca folla albanese. La ferrovia continua per altri 70 chilometri fino a Mitrovitza all'estremità settentrionale dell'altipiano; ma noi, qui, l'abbandoniamo, perchè qui fa capo la grande strada rotabile che mette in comunicazione il Kossovo con Prizrend e l'Alta Albania.

Ferrisovic è un borgo che si può dire sia sorto con la ferrovia; certo trae tutta la sua importanza dalla ferrovia e dalla via rotabile che vi fa capo, che ne fanno l'emporio del commercio fra la Macedonia e la valle del Drin. È composto delle due file di fabbricati, quasi tutti ad uso di magazzini, di botteghe e di Kan, situati lungo la strada che viene da Uskub; ed è abitato quasi esclusivamente da albanesi, come ne fanno fede la lingua, le fisonomie e la foggia del vestire. Tuttavia vi è una chiesa ortodossa serba, a proposito della quale ci è riferita una curiosa vertenza fra la chiesa stessa e la municipalità a cagione della costruzione di un cimitero che il prete serbo chiede e che la municipalità non vuole permettervi: ma più curioso della vertenza è il motivo del rifiuto che indica quali siano i rapporti fra Albanesi e Serbi nel Kossovo: « Cosa volete signori, - ci siamo sentiti rispondere a una nostra domanda - se i Serbi giungessero ad aprire un cimitero sarebbero capaci di proclamare che tutta Ferrisovic è serba! »

XII.

Da Ferrisovic a Prizrend.

Il lungo viaggio che ci sta dinnanzi non ci permette di indugiare a Ferrisovic; e, senza porre tempo in mezzo, in una carrozza attaccata a due piccoli, ma vigorosi cavalli, condotta da un albanese di Pristina, prendiamo la via di Prizrend.

La strada, sul principio relativamente buona, attraversa il piano di Kossovo in direzione di nord-ovest verso i monti che ne segnano il limite occidentale, e percorre una bella campagna luminosa fra campi di frumento che numerose squadre di contadini stanno mietendo, e vasti ed ubertosi pascoli animati da mandrie di pecore, e boschi verdeggianti di ceduo e di alto fusto.

Dopo breve cammino passiamo lo spartiacque fra il versante dell'Egeo e quello del Mar Nero, appena segnato nell' ampia pianura da una leggera ondulazione del terreno, ed esciti dal bacino del Vardar entriamo in quello dell'Ibar. Il sole è alto e scottante, ma, nell'aria

fine ed eccitante dell'altipiano, non dà noia. A misura che ci avviciniamo ai monti, la campagna diventa più selvaggia; i terreni a cultura agraria diventano più rari; più estesi i pascoli e i boschi.

Lungo la via incontriamo numerosi gruppi di soldati, stanchi, rifiniti da un lungo cammino; eppoi incontriamo carri pieni di soldati malati trainati da bufali condotti da contadini albanesi. Procedendo innanzi, i gruppi dei soldati si fanno più spessi e diventano una vera folla, nella quale notiamo i tipi più differenti, bianchi e negri, caucasici e semitici, giovanotti e gente matura, ma tutti rifiniti dal disordine della marcia, dalla fatica del viaggio: taluni avanzano ancora speditamente, ma i più sono evidentemente esauriti; alcuni hanno la bocca contratta, la faccia congestionata, gli occhi sbarrati e par che camminino macchinalmente senza vedere e senza sentire. Lungo i fossi della via, dovunque è un po' d'ombra, si vedono soldati seduti che riprendono fiato e soldati che si sono lì abbandonati senza nemmeno levarsi il sacco di dosso, impossibilitati a continuare il cammino. E dovunque è un po' d'acqua si agglomera una folla disordinata, avida di far tacere per un poco i patimenti della arsura. Ma non tutti vi riescono; e mi sta sempre davanti agli occhi la figura di un soldato alto e robusto e che avanza stentatamente trascinando i piedi nella polvere; a un certo punto abbandona la strada per dirigersi a una fonte poco distante; ma prima di arrivarvi cade rifinito e resta in terra con la testa volta alla fonte cercando invano con un braccio di rialzarsi mentre con l'altro fa segno ai compagni che gli diano soccorso. E i carri trascinati dai bufali si susseguono, sempre più spessi e sempre più carichi di soldati, rifiniti, estenuati.

Il triste spettacolo dura per un pezzo; ed è reso più pungente dall'abbandono in cui tutta quella gente pare lasciata: infatti, lungo la via dolorosa, non troviamo nessun posto di soccorso, nessuna ambulanza, nessun punto di riposo: gli ufficiali mancano e se qualcuno ne incontriamo va per conto suo come se tuttociò non lo riguardasse. La sola cosa che, in mezzo a quel disordine, dà ancora l'impressione di trovarci dinnanzi a una truppa organizzata e non a una folla incomposta, è la cura con cui è da tutti custodito il fucile: mentre gli abiti sono laceri, le calzature sono consunte o sfondate, mentre lo zaino assume tutte le forme più svariate da quella di ordinanza a quello di un sacco da cereali, il fucile è custodito con l'affetto dovuto a una cosa di famiglia: quasi tutti lo tengono religiosamente avvolto in cenci che lo difendono dalla polvere e qualcuno ne ha fasciate le parti vitali persino col fazzoletto. Procediamo innanzi in mezzo a quella miseria per un buon tratto: finalmente la folla dolorosa si dirada, i gruppi si fanno più distanti, passano gli ultimi carri con gli ultimi soldati sfiniti, e la via torna libera e la campagna circostante, non più turbata da scene pietose, ci fa sentire di nuovo le sensazioni di una natura piena di rigoglio, di luce, di sole.

Intanto siamo giunti a Stimmia, grosso villaggio albanese, dove facciamo una breve sosta per rinfrescare i cavalli. Il villaggio è posto sulle rive di un torrente, allo sbocco della gola di Czernaleva per la quale si passa dal piano di Kossovo al bacino del Drin e all'Alta Albania: è abitato da albanesi ed è composto di case recinte da alte siepi che le nascondono completamente allo sguardo dei passanti. In un Kan posto sulla via, mentre ci confortiamo con cocomeri, meloni e caffè, veniamo a sapere che le truppe che abbiamo incontrato sono *redifs*

dell'Asia Minore che fanno parte del corpo d'esercito che nella decorsa primavera era stato concentrato nella pianura di Prizrend per pacificare l'Albania, e che ora è in marcia per Monastir: siamo altresì informati che altri battaglioni troveremo più tardi.

Non allietati da questa notizia, che ci preannunzia lo spettacolo di nuove sofferenze e di nuove miserie, riprendiamo il viaggio. Lasciando Stimmia abbandoniamo il piano di Kossovo, e volgendogli le spalle e dirizzandoci verso ovest, entriamo nella gola di Czernaleva. È fiancheggiata da belle pendici ricoperte di floride boscaglie, alla cui ombra sono frequenti villaggi composti di poche case sempre circondate da alte siepi che le nascondono agli occhi dei viandanti. Il cammino è faticoso, non per la natura del terreno, che anzi la gola sale con dolce pendenza, ma per i lavori di rettificazione che si stanno ora facendo alla strada e che ci obbligano spesso ad abbandonarla e a percorrere i terreni laterali, passando in mezzo a numerose squadre di braccianti albanesi che lavorano con grande alacrità agli sterri, ai rinterri, al trasporto della ghiaia. La gola, via via che la risaliamo, si restringe fra pendici coperte da magnifiche piante di faggio che con le foglie dal verde metallico luccicano sotto i raggi del sole. I lavori fervono lungo tutta la via; e, se sono di buon augurio per i viaggiatori futuri che avranno a loro disposizione un magnifico piano stradale, largo, con dolci pendenze, con belle curve, sono per noi un vero tormento inquantochè ci obbligano a fare gran parte della strada a piedi.

Finalmente, quando il sole è sempre alto, arriviamo al termine della gola e, affacciandoci al colle aperto che la termina, ci si mostra all'improvviso, giù sotto a noi, una immensa pianura, che si stende a sinistra e a destra, circondata da tutti i lati da catene di monti alti che innalzano i loro pinnacoli aguzzi fino alla volta del cielo. Sostiamo brevemente, davanti a quello spettacolo, sul prato soffice, nel silenzio solenne della montagna, e cerchiamo di riconoscere il paese. Il colle, come la gola che abbiamo percorsa, ha il nome di Czernaleva e segna lo spartiacque fra il versante del Mar Nero e il bacino dell'Ibar da un lato e il versante dell'Adriatico e il bacino del Drin dall'altro; e la pianura che ci sta dinnanzi trae il nome dalle città di Prizrend, di Jacova, di Ipek, tutte e tre annidate alle falde dei monti che la circondano. Laggiù, lontano davanti a noi, al di là della pianura, vediamo, fra monti acuminati, la gola del Giar per cui il Drin Nero esce dalla pianura e s'inabissa nelle gole per le quali, dopo essersi unito al Drin Bianco, raggiungerà la pianura di Scutari. Alla nostra sinistra, su in alto, col culmine biancheggiante di neve, riconosciamo il gigante dello Sciar, che la mattina avevamo visto da un'altra parte sboccando nel piano di Kossovo; e alla nostra destra, là lontano, all'estremo orizzonte, riconosciamo le Alpi albanesi, che disegnano le loro punte dentate nel cielo sereno. Non possiamo scorgere nè Jacova nè Ipek, nascoste, sulla nostra destra, dalle coste dei monti che si avanzano nella pianura; ma, davanti a noi, a sinistra del defilè del Giar, alla base dei monti, un po' sollevata sulla pianura, scorgiamo chiaramente una grossa costruzione, biancheggiante sotto i raggi del sole: è la fortezza che domina la città di Prizrend. La lunghezza della via non ci permette di prolungare la sosta; cerchiamo di imprimerci nella mente lo spettacolo che ci sta dinnanzi, per prolungarne quanto più sia possibile il godimento, e ci rimettiamo in cammino. La strada, dopo il colle, scende con forti pendenze per la costa di Dula, fra mac-

chie basse arrotondate dal pascolo, per un' aperta pendice. Il sole, davanti a noi, si avvicina all'orizzonte e colorisce di rosa la corona di monti che ci stava ai fianchi e alle spalle; il cielo è sereno e l'aria tranquilla. E, scendendo giù nella quiete della campagna per l'aperta pendice, abbiamo sempre davanti a noi il gran panorama della vasta pianura dallo Sciar alle Alpi albanesi.

Ma, purtroppo, non godiamo lungamente di quella vista. Ecco, su per la costa che scendevamo, carri trainati da bufali carichi di effetti militari scortati da soldati laceri, madidi di sudore, affranti; ecco altri soldati, o soli o in gruppi, che vengono su faticosamente, quali per la strada rotabile, quali per i sentieri che ne abbreviano il cammino nella brughiera: ecco la solita folla disordinata di soldati stanchi, rifiniti, affranti, soli, senza ufficiali che li guidino, li assistano, ne tengano alto il morale. Pochi appariscono padroni di sè stessi; i più camminano macchinalmente, senza coscienza di ciò che li circonda. Uno di questi, urtando nella nostra carrozza, rotola nella polvere della strada: ci precipitiamo di carrozza per aiutarlo; ed egli, rivolgendosi come uno che si sveglia da un lungo sonno, ha il suo primo pensiero per il fucile e, vedendo che non si è guastato, esclama: « Se non si è fatto nulla il fucile nemmeno io mi sarò fatto male »; e riprende senz'altro il triste pellegrinaggio. Verso la metà della costa incontriamo un battaglione guidato dal colonnello accompagnato e seguito dai suoi ufficiali; i soldati che lo formano hanno aspetto militare e sembra che non abbiano nulla di comune, nelle condizioni fisiche e nel morale, con quelli che abbiamo incontrati finora. Ma, subito dopo, ricomincia la solita folla senza ufficiali e senza ordinanze. E il triste spettacolo continua per diversi chilometri sempre più doloroso.

Intanto abbiamo terminato la discesa ed entriamo in Suarica, grosso borgo albanese al piede del monte, al principio della pianura. Le praterie che lo contornano sono piene di accampamenti e di soldati; la piazza è piena di soldati e di bianca folla albanese. Oltrepassiamo un torrente su di un ponte di legno e, in un prato, lì presso, facciamo una breve sosta per prendere qualche conforto e riposare i cavalli.

Il sole, nel frattempo, sparisce dietro le montagne delle gole del Giar, le ombre della sera si fanno più dense e quando riprendiamo il cammino è già notte. Le sensazioni del viaggio da ora innanzi si limitano alle scosse della vettura che sbalza sulla strada sassosa e disfatta e alla voce del comandante della scorta che chiama i suoi uomini: ma dietro a noi, dalle montagne che abbiamo valicate, apparisce il chiarore che preannunzia il sorgere della luna; e questa, dopo pochi minuti, apparisce dietro il dorso del monte e, col disco quasi completo, inonda di luce tutta la campagna. E così avanziamo nella vasta pianura, intersecata da profondi burroni che la dividono in altrettanti altipiani, nuda, deserta, coltivata a cereali e a tabacco, ornata, qua e là, di qualche pianta di alto fusto isolata, dalle proporzioni gigantesche, delle quali una ammiriamo a non grande distanza dalla città, capace di ricuoprire con la sua ombra intiere carovane, conosciuta nel paese, quasi per antonomasia, come « il grande albero ». Finalmente, dopo circa tre ore di cammino notturno, sbocchiamo in un ampio piazzale circondato da fabbricati di legno; e, subito dopo, la carrozza rimbalza sul selciato duro e sconnesso di una strada di città: siamo finalmente giunti a Prizrend.

(Continua).

FRANCESCO GUICCIARDINI.

L'ITALIA E IL PAPATO

I.

Tutti abbiamo ancora presente il ricordo dell'interesse vivissimo e dell'aspettazione ansiosa, che alcuni mesi fa destavano ovunque, specialmente in Italia e a Roma, le notizie di quanto avveniva in Vaticano durante la malattia e alla morte di Leone XIII e nell'elezione del suo successore. Era, in quei giorni della fine del luglio e dei primi di agosto, un moto di tutti gli animi, che da un pezzo non aveva avuto l'eguale nell'effetto prodotto dai maggiori avvenimenti del nostro tempo, e che certo superava molto ciò che s'era veduto, venticinque anni prima, alla morte di Pio IX.

Seguita non molti giorni dopo quella di Vittorio Emanuele, la morte di Pio IX aveva trovato il pubblico italiano e Roma in tutt'altre disposizioni: preoccupati gli animi dal grande dolore nazionale, che a un tratto ci aveva colpiti, e a pochi anni di distanza dalla breccia di Porta Pia, e pei recenti effetti dell'appassionata politica di Pio IX, divise assai più profondamente che non siano oggi la parte liberale e la clericale, che stavano l'una di faccia all'altra in attitudine di difesa sospettosa. E l'avvenimento del nuovo papa non aveva avuto, tra noi almeno, la grande eco che ha avuto adesso. Aveva suscitato, per la fama di dottrina e di autorità dell'eletto, più ammirazione e aspettativa in pochi osservatori e scrittori, negl'*intellettuali* di allora, che non un vero e vivo moto di simpatia nella massa del pubblico. Il pubblico era stato nulla più che spettatore.

Questa volta, invece, spettatore ed attore unico di quanto è accaduto è stato il pubblico per un impulso spontaneo, improvviso di sentimento: intendo il gran pubblico, l'anima della folla, al cui calore il gelo ufficiale delle mille differenze di classe e di ceto, di partito, di opinione, che dividono un popolo, si fonde ad un tratto. Così è stato in quei giorni. L'indice più sicuro dello spirito pubblico l'ha dato, oltre il Governo, il quale ha fatto nel secondarlo anche più di quanto avrebbe strettamente dovuto, la stampa, che in ogni paese ha spinto il *reportage* sino a proporzioni senza esempio prima d'allora, e anche da noi, tutta, in ogni graduazione del partito liberale, non ha avuto verso il pontefice e verso la Chiesa se non l'attitudine composta del rispetto e della neutralità serena suggerita dal momento. Lo ha riconosciuto la stessa stampa clericale.

Questi sono fatti che nell'Italia d'oggi, così divisa com'è ufficialmente dal Vaticano e dal Papato, posson dar materia a pensare, e sui quali sono già cominciati i commenti retrospettivi. In uno dei più recenti e dei più notevoli s'è mossa alla stampa liberale la grave accusa d'es-

sere, in quei giorni, riuscita, sotto l'aspetto morale, inferiore al suo compito, che sarebbe stato quello « di regolare le correnti della pubblica opinione, di ridurre i fatti del Vaticano alle proporzioni che ad essi assegnavano le conquiste del progresso, di mostrarsi dignitosa e prudente, scevra da denigrazioni come da apoteosi, contenendo in giusti confini gli elogi del pontefice defunto e gl'inni al successore ». Mossa dal bisogno o dal desiderio di farsi leggere anche dal pubblico clericale, la nostra stampa liberale, « in questa circostanza, ha segnato invece - così prosegue l'accusa - *la sua compiuta dedizione* di fronte al Vaticano, *s'è abbandonata ad un clericalismo d'occasione*, tanto che la lettura dei fogli italiani poteva in quei giorni lasciar credere che il cammino compiuto dal libero pensiero si fosse improvvisamente annullato, e che i preti fossero tuttora padroni del mondo » (1).

L'accusa a me non pare nè giusta nè vera. Certo, secondando la mossa del sentimento pubblico, i nostri giornali liberali seguirono la via ch'era loro anche più vantaggiosa. Ma l'accusa ha dimenticato o non ha avvertito che, se vi sono casi, nei quali la stampa può anche da sè sola iniziare e dirigere qualche moto d'idee e di fatti civili, ve ne sono invece molti più altri, - e son quelli sopra tutti, in cui i bisogni più intimi e più universali del sentimento operano sulla massa delle anime e delle menti - nei quali la stampa riesce affatto impotente, non dico a produrre, ma a guidare e a padroneggiare le mosse dello spirito pubblico, ch'essa deve, se non vuol rinunciare ad essere espressione del vero e dei fatti, seguire, rendere fedelmente nella sua parola. Uno dei più caratteristici di questi casi era quello, in cui si trovò allora la nostra stampa liberale. Quella « corrente subitanea formata di lirismo e d'oblio - cito ancora le parole del commento da me accennato - alla quale i nostri giornali cedettero, e che dalla morte di Leone XIII durò fino all'incoronazione di Pio X », era qualcosa d'impreveduto, d'inaspettato, che moveva tutti, senza dar luogo a riflettere, perchè venuta su a un tratto dal fondo e sotto l'impulso di un sentimento comune che s'imponeva a tutti.

E infatti si dia pure nell'attitudine di tutta Roma in quei giorni la parte che si deve alla pietà, all'affetto filiale di molti pel vecchio pontefice lottante così a lungo contro la morte, alla curiosità di moltissimi, al ripercuotersi fra noi dei sentimenti, con cui tutto il mondo cattolico guardava verso Roma. E s'immagini, se si vuole, una parte, la parte cólta degl'italiani cospirante per fino accorgimento politico col Governo a rendere solenne, in ossequio alla *legge delle guarentigie*, la dimostrazione di rispetto alla Chiesa, fatta in San Pietro nella proclamazione e nella incoronazione del nuovo pontefice. Per lo psicologo e pel sociologo resterà pur sempre da aggiungere a questi motivi, veri o supposti, qualcosa di più intimo, di più potentemente umano e sentito dall'universale, che solo può spiegarci senza *residuo* un fatto, di cui ora i più, anche fra quanti allora ci hanno preso parte, non sanno rendere interamente ragione a sè stessi. Sia stato - e fu - quello un momento ora già trascorso nella coscienza morale d'Italia. In alto, su quelle migliaia di teste, curve da tanto tempo sotto la

(1) Riassumo qui la sostanza di un notevole articolo pubblicato dal signor CESARE SOBRERO nel fascicolo dell'11 settembre 1903 della *Nuova Parola*, periodico diretto dal signor Arnaldo Cervesato, e che con lodevole esempio mira a trattare alte questioni d'indole morale e filosofica.

prosa di questa nostra gretta vita di ogni giorno, tutta di calcoli e d'interessi materiali, di lotte meschine e d'ambizioni egoistiche, alitò un soffio che le fece guardare in su (1).

Qual forza avesse cotesta improvvisa unanimità dello spirito pubblico può argomentarlo chi ancora rammenti il senso di dissonanza che destarono in quell'unisono a cui s'era innalzata tutta la stampa, poche e rare voci che lo ruppero con vive note di opposizione alla persona e alla politica del papa defunto. In un altro momento coteste voci critiche sarebbero apparse anche ai lettori di fede politica e religiosa opposta a quella che esse esprimevano, conseguenza naturale della polemica dei nostri partiti. Allora non corrisposero al sentimento della grande maggioranza anche dei liberali; una sopra tutte, che qui va notata e per l'autorità dello scrittore, ch'era Raffaele De Cesare, e perchè due suoi articoli, pieni di giudizi minuziosamente severi su Leone XIII, apparvero l'uno nel *Giornale d'Italia,* l'altro in questa Rivista, ch'è quanto dire in due periodici tra i più letti e tra i più reputati fra noi e fuori.

Mi valgo della libertà di parola, che la *Nuova Antologia* lascia amplissima ai suoi collaboratori - con esempio che sarei tentato di dire unico nella nostra stampa - solamente per constatare qui un fatto. Ed è che gli articoli del De Cesare dispiacquero a molti, e perchè battaglieri in quella specie di tregua di Dio, in cui era allora riguardo alla questione romana tutta la nostra stampa, e perchè esprimenti intorno al papa morto e all'azione sua e della Chiesa tutto un complesso di giudizi unilaterali e perciò parziali. Erano - così parve a molti - più i giudizi di un abile computista politico, cui fosse stato affidato l'incarico d'impostare in testa a Leone XIII e alla Curia una partita di conti da saldar con noi, che non i giudizi sereni e larghi dello storico. A farlo esser tale anche questa volta, quale lo avevan mostrato altri suoi scritti, penetrati da un acuto senso della realtà, era mancata allo scrittore tanta ampiezza obiettiva di criteri da permettergli di scorgere e di lasciare apparire nelle loro vere proporzioni storiche quei tratti e quegli aspetti dell'opera di Leone XIII, che egli, lo scrittore, o rimpiccoliva, invece, o lasciava nell'ombra. Erano i tratti e gli aspetti - basti ricordarne qui tre: l'ampia unità di concetto delle Encicliche, l'azione vittoriosa del papa nella *lotta per la coltura* e la sua mossa verso il socialismo - che invece la parte migliore della stampa liberale d'ogni paese aveva messo più in vista. In Italia e fuori, uomini di fede molto diversa avevano avuto parole di rispetto e di ammirazione per l'uomo e pel pontefice: dai massoni inglesi, che lo salutavano morente, « ammirandone *la vita pura, semplice e santa* », a Gabriele Monod, che n'esaltava l'opera pacificatrice e conciliatrice, a Teodoro Moneta, che riconobbe avere Leone dato prova di una maravigliosa unità di pensiero nelle Encicliche e nell'alta direzione della Chiesa.

Ora, a questa larghezza serena di prospettiva, in cui anche all'occhio dello storico contemporaneo la figura del pontefice poteva

(1) Sulla *nostra indifferenza,* per cui alcuni momenti d'interesse e di commozione, che sollevano la pubblica coscienza, passano troppo rapidamente, ha scritto, accennando anche a questo, belle parole, nel *Giornale di Venezia* del 16 agosto 1903, la contessina EUGENIA CODRONCHI, ben nota in Italia sotto lo pseudonimo di *Sfinge.*

apparir fuori delle angustie della politica dei partiti, s'era in quei giorni sollevato a un tratto da sè il sentimento unanime del pubblico italiano e di Roma, per quella felicità d'intuito che la mente collettiva delle masse umane ha sempre in certe circostanze in faccia ai grandi fatti e alle grandi cose. Anche lo spirito popolare è, ne' suoi momenti migliori di commozione, capace, come ciascuno di noi, del disinteresse geniale della contemplazione pura, superiore ai desiderî e ai bisogni e agli intenti di questa nostra vita di tutti i giorni. E come il batter d'ala improvviso di qualche alta idea ispiratrice che si fa sentire a tutti. Agli occhi di quella folla commossa, accalcata in San Pietro il quattro agosto e il giorno dell'incoronazione di Pio X, vibrante sotto la stretta di tante memorie, là in presenza d'uomini e di monumenti, da cui spirava in tutta la sua grandezza, inseparabile da quella dell'arte nostra, la storia della Chiesa, il pontefice non appariva, non era più nè il principe, nè il pretendente al possesso di Roma, nè l'avversario, vero o creduto, dell'unità della patria. Non era nè anche quello che alcuni tra gli accalcati là forse l'avevan voluto, sognato un giorno: il pontefice della conciliazione, benedicente l'Italia. Era il pontefice - il rappresentante della più grande tra le forze morali socialmente organizzate che siano al mondo. La questione romana o vaticana - che esiste ancora, non fosse altro perchè tanti durano ancora a voler negare che esista - taceva. « In quell'ansietà degli animi verso la Chiesa cattolica » - rubo la bella espressione all'amico Del Lungo - la grande politica, quella che sempre s'è ispirata agl'interessi superiori e ai bisogni eterni dell'anima umana, - i soli che le si faccian sentire quand'essa vive in un popolo della sua vita più intensa - la grande politica faceva tacere la piccola, quella dei partiti, dei governi, dei parlamenti, delle diplomazie, dei ministri, dei segretari di Stato. In quella solenne unanimità della commozione popolare non c'eran partiti, come non c'eran più differenze di classe, di ceto, di uffici. Tutti, liberali e clericali, signori, borghesi e volgo eran popolo, erano e si sentivan mossi, dominati dalla presenza di qualcosa di grande che si faceva sentire in tutti.

II.

Qui sta, mi pare, il significato di quanto ebbe di nuovo e d'impreveduto in quei giorni il sentimento e l'attitudine di tutta Roma e, aggiungo, di tutta Italia; significato, che io voglio provarmi qui ad esaminare per interpretarne il valore storico-psicologico, e a cui - lo dico fin da ora - dà un singolare rilievo questa circostanza: che nè la parte clericale nè la liberale in nessuna delle sue gradazioni fino alla più moderata e conservatrice posson dire d'avere, nonchè predisposto, promosso, aiutato minimamente cotesta pubblica manifestazione. Ci si son trovate dentro senza volerlo; tant'è vero che quando, al suo finire, cessò pure da sè quell'intonazione quasi unanime, che aveva presa la stampa d'ogni colore, i più puritani dei nostri fogli liberali avevano l'aria di essersi riscossi come da un sogno. Lo stesso o presso a poco sarà accaduto chi sa a quanti anche tra coloro che avevano fatto parte della folla acclamante in piazza San Pietro. Usciti di là, messo appena il piede in casa, saranno a mente fredda tornati subito, forse alla prima discussione avuta in proposito, a riaf-

fermar ciascuno le proprie idee, le proprie opinioni sino alle più ostili al Papato e alla Chiesa. Là, in mezzo a quella moltitudine non dico che non le avesser più; era come se non l'avessero mai avute, per effetto del contagio irresistibile di quel sentimento impersonale, sorto improvvisamente coll'anima della massa popolare; nella quale i più, che son sempre i non cólti, i poco o i non pensanti, il vero popolo, non avevano - come i più non hanno mai - idee, opinioni proprie, disposti invece a riceverne una od un'altra, anche le più opposte, secondo i casi, le circostanze, la passione del momento.

Mai, o almeno da gran tempo, una manifestazione pubblica di tale importanza e significato s'era fatta in Italia e in Roma così al di fuori di ogni iniziativa da parte delle nostre classi dirigenti. È vero, potrebbe dirsi, che esse tra noi per la deficienza di educazione morale e sociale, di cui ha sempre sofferto la nostra vita politica, non hanno mai avuto larga presa sul grosso della nazione. E ora poi, nel sopravvento che acquista ogni giorno più il proletariato semi-anarchico, aizzato da pochi borghesi ambiziosi, l'appellativo di *dirigenti*, dato ai ceti superiori e più cólti, suona quasi un' amara ironia. Non nego questo. Ma mi preme di notare che, questa volta, alla mossa del pubblico sentimento mancò sia pur l'ombra, l'accenno, il tentativo di qualsiasi opera di suggerimento o di preparazione da parte d'individui, d'associazioni, di comitati, di giornali. E ciò, lo ripeto, che a prima vista colpisce più e ferma un osservatore un po' sagace e che deve aver ben presente chi voglia, come io vorrei qui, penetrare con un' analisi non sommaria il senso vero di un fatto così notevole.

Ma per capir bene ciò che lo ha reso possibile, bisogna prima vedere qual sia lo stato di mente e d'animo delle nostre classi politiche rimpetto ai problemi di ordine morale e religioso, quali le condizioni e i rapporti dei nostri partiti, nell'attitudine, ch'essi - dato l'ambiente ove si muove tutta la vita pubblica del nostro paese - hanno presa sin qui innanzi alla questione ecclesiastica e vaticana.

E per venir subito *in medias res*, comincio dall'osservare come una delle singolarità e, a un tempo, delle deficienze maggiori e più fatali della nostra vita pubblica e tra le cause più intime del suo disequilibrio e della sua costante impotenza sia l'enorme vuoto che vi ha fatto il non esservi mai stata possibile tra la parte cattolica o, se si vuole, tra la clericale e la liberale una viva lotta feconda nel campo politico; e ciò a causa dell'abisso che s'è aperto finora tra l'una e l'altra. Per misurarlo bisogna vivere abitualmente la vita di società, specie a Roma, e con osservazioni personali aver paragonato quell'ambiente d'indifferenza fredda per tutto ciò che tocca i problemi morali e religiosi, che, tra noi, divide, isola quanti dall'una parte e dall'altra si interessano per tali problemi, con la potente vitalità di discussione e di azione sociale ch'essi destano invece là dove tutto un lungo passato di lotte religiose e filosofiche li ha tenuti sempre desti; non solo nei paesi protestanti, ma nel Belgio e anche in Francia. Dietro alla questione Dreyfus e al dissidio inconciliabile dei nazionalisti e dei loro avversarii stanno, in fondo, intime divergenze d'indole confessionale e di convinzioni morali e filosofiche. Sopra tutto nel Belgio, - ov'esse, da un pezzo ormai, si travestono nella lotta politica e parlamentare combattuta senza respiro tra cattolici e liberali, che là si fronteggiano quasi a parità di voti nelle elezioni, - nel Belgio si può avere un'idea dell'intensità, se posso dir così, di penetrazione sociale, a cui giunge

in tutta la vita del paese, sino in quella delle famiglie, l'antagonismo dei due partiti.

Esso è tale - mi diceva, anni sono, una nobile signora di Anversa - che nelle famiglie più ricche, che hanno molte persone di servizio, si deve tener conto nello sceglierle persino delle loro opinioni politiche, e i padroni di casa, se non vogliono urtare nessuna delle due parti, hanno cura che l'una e l'altra siano possibilmente rappresentate in proporzioni eguali anche nelle anticamere, nella guardaroba e nelle scuderie. Forse la signora coloriva alcuni casi particolari, generalizzandoli, con una leggera tinta di comico. Ad ogni modo, non c'è davvero pericolo che nulla di simile si ripeta in Italia. La nostra indifferenza ce ne salva, ma ci fa, com'è naturale, cadere nell'eccesso opposto. Nel Belgio, e ora da alcuni anni in Francia, la lotta dei due partiti empie di sè tutta la vita pubblica, divide sin nell'intimità delle famiglie le menti e gli animi, accende passioni tumultuose, ma anche investe e avviva della sua fiamma gl'ingegni, che scintillano d'eloquenza e di *verve* nella letteratura, nella conversazione, alla tribuna, per le vie. Questo impulso delle passioni civili è ciò che da secoli fa salire le vibrazioni del genio letterario francese nella coltura d'Europa a note così alte e spesso così dominanti. È ciò che faceva irraggiare tanta luce anche al genio italiano nella intensa vita di sentimento e di pensiero, che si viveva nei nostri Comuni, e che il ritorno delle libertà pubbliche, non abbastanza preparato in tutte le classi del paese, non è riuscito ancora a riaccendervi. Quel governo di clientele che, da quarant'anni ormai, ci danno i nostri partiti costituzionali, e che ha fatto dello Stato italiano un'immensa agenzia di collocamento per gli affigliati alle Loggie massoniche, non poteva destare, non ha infatti destato, tra noi, una vera vita politica. Quella che ne ha tenuto sin qui il nome non è stata altro e non è che un succedersi di piccoli intrighi elettorali e di fazioni parlamentari. Nell'ordine delle idee morali e filosofiche, nella questione religiosa ed ecclesiastica, l'assenza assoluta, cui or ora accennavo, d'ogni lotta e d'ogni larga discussione tra i conservatori cattolici e i liberali, ha portato a questo: che, mentre nel Belgio e in Francia i due partiti penetrano di sè e del loro profondo dissidio tutta la vita pubblica e si celano dietro ad ogni sua forma, in Italia invece non esistono affatto l'uno per l'altro. Così almeno è stato sino a ieri quasi. Di recente, è vero, gl'impulsi dati in ogni senso dal socialismo anche tra noi ad agitazioni, che escono dallo stretto campo della politica, hanno avuto per effetto di fare scendere nella lizza, per la prima volta in pubbliche discussioni di contro ai loro avversarii estremi, i sostenitori dei principî professati dalla Chiesa intorno alle questioni sociali. Ma coteste dispute *in contradittorio*, a cui qua e là nelle campagne hanno preso parte anche i preti, sono state per ora troppo poca cosa, sono riuscite troppo spesso, fra gli urli e le sopraffazioni della turba socialistica, alla morte di ogni discussione vera, perchè si possan portare com'esempio o indizio dell'accennarsi di una prossima lotta feconda dei due partiti. Verrà essa dal nuovo indirizzo che adesso sembra voler prendere la democrazia cristiana? Vedremo. Per ora ne manca ogni segno certo sopra tutto nella parte più alta e più cólta del paese, nella vita intellettuale e sociale delle classi superiori, da cui in Francia e nel Belgio scendono invece le iniziative e le mosse che la tengon viva.

Questo è uno degli aspetti, da cui al demopsicologo può riuscire più curioso ed interessante il paragone tra ciò che accade in Italia e ciò che si vede in altri paesi latini. A Parigi, dopo l'affare Dreyfus, l'alta società è così profondamente e irosamente scissa, che nei *salons* nazionalisti rischia d'esser male accolto, specie dalle grandi dame, chi notoriamente frequenti anche le società del colore opposto. Tra noi, a Roma, tolta qualche casa della più pura aristocrazia nera, non v'è festa o ricevimento ove non si veggano insieme, nel miglior accordo, clericali e liberali, italianissimi e vaticanisti. L'emblema delle *rose gialle*, che, poco dopo il 1870, distingueva dalle altre signore fin nelle *toilettes* da ballo quelle del partito papista, è da un pezzo passato di moda. Ma se le persone e le famiglie dei due campi - fra cui, del resto, sono così frequenti, massime a Roma, i legami di parentela - si praticano e si visitano e stanno in ottimi rapporti tra loro, i due partiti seguitano ciascuno per la propria via, senza nè anche guardarsi, senza scambiar fra loro un'idea. Le polemiche frequenti ed irose della stampa clericale contro i fogli avversarî, a cui questi di rado rispondono, non arrivano sino ai lettori liberali, che leggono solo i giornali di parte propria. Nelle piccole città e nelle campagne, ove tutto è oggetto di discorso in pubblico, alcuni giornali clericali riescono, qua e là, a tenere il campo con vantaggio e si fanno leggere da tutti. A Roma e nelle altre grandi città, l'*Osservatore*, la *Voce* e altri dei principali organi cattolici, che pure hanno non di rado articoli di scrittori valenti, non sono giunti ancora ad esser gridati e largamente venduti per le vie. Dalla penombra discreta, che li avvolge, li ha fatti uscire, solo per pochi giorni, in piena pubblicità e andar fra le mani di tutti per la prima volta - lo noto qui espressamente - la grande ondata d'interesse generale mossa, mesi sono, dalle notizie del Vaticano durante la malattia di Leone XIII e nell'elezione di Pio X.

III.

Se si guarda bene, questa separazione profonda, per cui le due parti vengono tra noi ad essere come due società, appartenenti a due epoche diverse, e che pur vivono l'una di faccia all'altra, consiste, più ancora che nelle idee, nelle abitudini mentali. Fatte le debite eccezioni specialmente fra i preti più giovani e più cólti, la massa dei clericali (se pure di clericali veri si può dire ve ne siano molti, ciò che io non credo) è avvezza in politica a pensare e a giudicare del presente tenendo così fisso l'occhio su un passato ormai morto per sempre, da credere per una specie di strano miraggio intellettuale possibile ancora ai nostri giorni il ritorno del potere temporale dei papi. Che può mai capire del moderno assetto sociale e civile del mondo e della nuova vita del nostro paese chi ancora può credere a un tale assurdo anacronismo? A chi ancora ci crede consiglierei di rileggere ciò che un uomo d'ingegno qual'è monsignor Bonomelli scriveva anni sono di questa « sciaguratissima questione del potere temporale, che *rende nulla* l'azione del laicato cattolico e del clero in Italia » (1). Non fa specie che un partito, i cui capi seguitano tuttavia a proporgli, nell'ipotesi d'una

(1) *Roma e l'Italia e la realtà delle cose*, pensieri di un prelato italiano. Firenze, 1889,

sua azione, tale obiettivo, viva politicamente come fuori della realtà e sia ancora possibile solo in quanto o non sa o non vuol rendersi conto delle condizioni di fatto, in cui si muovono in Italia e fuori tutte le altre forze attive dell'opinione e della società politica odierna, con le quali esso volendo agire dovrebbe aver da fare. Ecco perchè - questa è pure l'opinione di alcuni clericali - il *non expedit* può anche essere stato un abile palliativo delle difficoltà cui una tale tendenza d'indirizzo avrebbe certo esposto il partito se fosse sceso, come tale, nel campo politico. Il fatto della mirabile organizzazione che si è lasciato dare in vista d'intenti amministrativi, sociali ed economici, non è, come potrebbe parere alla prima, una prova bastante a mostrare che, portato sul terreno politico, sparirebbero o gli diverrebbero facilmente sormontabili coteste difficoltà dipendenti sopra tutto da quel difetto originale di orientazione direttiva. In politica come in guerra la disciplina è molto, ma non è tutto. La vittoria finale dipende sempre in grandissima parte dai capi, dal loro genio e dal loro valore non solo, ma dalla loro conoscenza sicura del teatro della guerra e massime dalla stima giusta ch'essi posson fare delle forze, delle risorse e delle mosse del nemico.

Ora qui è stato sempre il debole del partito cattolico di fronte ai suoi avversari. Ciò che in Italia - non in Germania e nei paesi anglosassoni - lo mantiene politicamente inferiore, è il mancar che fa anche ai migliori tra i pochi suoi capi un giusto senso storico dei nostri tempi e dell'ampiezza e della profondità dei mutamenti sopravvenuti, quindi un largo e sereno apprezzamento delle forze del pensiero moderno e della rivoluzione, che il partito ha contro di sè. A questa mancanza, ch'è il prodotto di vecchi abiti mentali e di tutta una coltura in ritardo, deve attribuirsi l'errore, inveterato nei clericali italiani, di considerare tutto il grande moto liberale del nostro Risorgimento come non altro che un'opera tenebrosa di sètte. Nel suo bel saggio sul Cavour, Francesco Saverio Kraus, un cattolico e un sincero credente, fedele però alla verità storica, osserva bene quanto discredito abbia gettato sui nemici dell'unità e della libertà italiana « cotesto errore ch'è in strano accordo - dice - con l'opinione dei radicali », i quali attribuiscono (come fa, mi pare, oggi anche il Bolton King) la parte prima e prevalente nella grande opera unificatrice della penisola solo alle audaci iniziative di Giuseppe Mazzini.

Questo rappresentarsi « i grandi e irresistibili moti popolari come opera di singole cospirazioni, anzichè - cito ancora il Kraus - come conseguenza di condizioni generali, operanti da lungo tempo », nasce negli uomini dei due partiti, per quanto opposti tra loro, da un solo falso modo di guardare la storia, proprio alla mente dei rivoluzionari, neri o rossi che siano. Essi non ci vedono che un succedersi tumultuario di rivolgimenti, prodotti da Dio o dagli uomini, per una serie di atti miracolosi od eroici di volontà superiori, le quali agiscono con un disegno intenzionale che per forza loro si traduce intero nei fatti. Il quadro del processo della storia, com'essi se lo figurano, manca dello sfondo, che nella storia reale è dato dall'opera impersonale delle grandi forze collettive dell'anima umana e dalle sue leggi e dalle sue esigenze costanti, per cui il presente si svolge immancabile da tutto il passato. Vedute così fuori d'ogni adequata proporzione di dipendenza causale da ciò che solo può averle prodotte nello spirito d'un'epoca, anche le cose e le persone più prossime, a chi le guarda con l'occhio

della passione rivoluzionaria e di setta, appaiono in una prospettiva monca e sotto una luce non vera.

Io non so se la maggioranza dei cattolici tedeschi porti, come fa il Kraus, anche nei suoi giudizi sulle cose italiane e sulla nostra rivoluzione, quella forma d'intelligenza ch'è il maggior frutto di tutta la coltura moderna del loro paese, e che Federico Amiel chiamava *storica*. Certo, come si vede dai loro congressi, nella politica estera degli *ultramontani* prevalgono anche là preoccupazioni reazionarie e un fedele ossequio alla parola d'ordine ricevuta da Roma. Non così nella politica interna. Solo un sereno riconoscimento delle nuove condizioni storiche, da cui è venuta su l'unità dell'Impero, e una giusta stima delle forze degli avversari e del maggiore di tutti, del Bismarck, hanno resa possibile, anzi vittoriosa più volte nel Reichstag l'opera dei cattolici, fallita invece in Francia, e che da noi Roma non ha nè anche tentata.

Ho detto sopra che a non fargliela neppur tentare può aver contribuito un calcolo spregiudicato delle poche forze del partito; calcolo di cui io credo fosse più che capace una mente fina e conoscitrice dei tempi e degli uomini, qual'era quella di Leone XIII. Ma nel proposito, che fu così costante in lui, di tenere i cattolici italiani fuori da ogni partecipazione alla vita politica, deve però aver potuto sopra tutto, oltre il sentimento vivo ch'egli aveva del suo dovere di protestare anche in quel modo contro il nuovo ordine di cose, il falso, angusto concetto, che la sua educazione sacerdotale gli aveva lasciato, delle vere cause storiche e della probabilità di durata di cotesto ordine di cose e della nuova costituzione politica d'Italia. Egli pure l'ha sempre creduta opera di setta. Questa era una delle rare lacune della sua mente, che pure aveva guardato con giusto intuito le nuove esigenze dello spirito del nostro tempo e se n'era proposto, formulandoli nelle Encicliche, i problemi capitali e più urgenti.

Solo una coltura più larga e improntata degli abiti mentali della critica storica può mettere i più giovani dei cattolici militanti in una nuova via, nella quale l'adattamento dell'indirizzo politico del loro partito alla realtà delle cose e dei tempi possa farsi, senza che ceda e si spezzi quello che è il nerbo vero della loro forza: la loro unità di disciplina e di consenso con Roma. Il grave problema pratico, che sta innanzi alla *democrazia cristiana*, consiste tutto qui. Che i più avvisati tra i suoi capi ne sian convinti, si può argomentare dal recente Congresso di Bologna, in cui la tendenza della parte innovatrice *murriana* si è mantenuta, non ostante il suo audace predominio nella discussione e nell'esito finale, pur sempre in una cauta riserva specie su alcuni punti, quali, tra gli altri, la questione del potere temporale e quella del *non expedit*.

È vero che, qualunque possa essere l'inclinazione dei giovani cattolici a veder più largo in queste e in altre questioni, durano però ancora e prevalgono nella parte opposta coi vecchi abiti di mente le idee le più conservatrici. Ed è pur vero che, come non ancora si può dire se e fino a qual segno Roma sia disposta a consentire coi democratici novatori, così mancano ancora i dati di fatto, da cui solo si potrebbe indurre quale entità di forza viva essi rappresentino socialmente e politicamente in quella totale del loro partito. La loro opera è poco oltre i primi passi, a cui, ieri appena, aveva dovuto fermarsi per l'improvvisa tirata di briglia datale da Leone XIII. E, del resto,

un' ignota, e non delle ultime fra le molte che ha in sè tutta la nostra vita pubblica, è per ora almeno ciò che il *Congresso di Bologna* abbia realmente *rappresentato* nella forma ch'esso ha presa di un consesso di *rappresentanze*. Le discussioni, che lo hanno seguito nella stampa cattolica, non rispondono per ora chiaramente ai dubbi che esso può far sorgere. Ma, ad ogni modo, una cosa è certa. Il Congresso segna un passo notevole nel senso di un adattamento incipiente delle forze più vive del partito cattolico alle condizioni di fatto, in cui la sua azione sociale e forse politica dovrà svolgersi in intima relazione con quella degli altri nostri partiti e in continuo scambio d'idee con essi. Che si sia per questa strada lo mostra la larga pubblicità data, ora per la prima volta, da tutta la stampa liberale ai dibattiti e alle deliberazioni del Congresso, e la cura con cui essa ne ha tratto motivo a ricercare le tendenze dominanti nella parte clericale e gl'intenti che i suoi capi possono proporsi.

IV.

Alla parte liberale non può farsi, almeno in egual misura, l'accusa cha tocca i clericali, di non conoscere abbastanza o di non giudicare con verità le condizioni dei tempi e il terreno politico, in cui essa si muove.

Certo, in questi ultimi anni, il moto impresso dalle questioni sociali a quell'ambiente d'idee fatte, ormai vecchie e convenzionali, in cui stagnava la nostra vita pubblica, l'ha rinfrescata, l'ha ventilata, vi ha portato dentro una vena più viva di pensiero e di studi. Ne dà prova il progresso innegabile dei nostri giornali politici delle città, fatti, i più, assai meglio ora che non fossero appena pochi anni addietro, con meno rettorica, con un tatto più fino delle opportunità e della vita del paese. Parlo dei giornali liberali, che, nella maggioranza, se non sono più italianamente scritti, sono però meglio redatti dei clericali. Ma essi hanno, in compenso, forse più di questi, e l'ha tutto il partito, una deficienza, capitale nella loro preparazione alla lotta cogli avversari: non li conoscono e non ne misurano le forze quanto e come dovrebbero; ignorano, sopra tutto, per passione o non stimano abbastanza quelle della grande istituzione, che sola riassume in sè tutto il partito avversario: le forze del Papato. A crescere la distanza, che, come dicevo, divide tra loro i due partiti, contribuisce da noi più che altrove la quasi segregazione in cui sta, rispetto a tutta la vita politica nazionale, il grosso dei cattolici clericali, composto dal clero, che, in genere, vive a sè, e da una massa di lavoranti delle campagne, e da quella parte del popolo e delle classi superiori, che per sentimento religioso e per amore al passato e per educazione e abitudini resta, anche se vive nelle città, fuori dell'ambiente delle idee e delle cose che sanno più di moderno e di nuovo, e per ciò fuori, quasi, da ogni contatto con l'anima e con la mente del paese, quale è venuto su dalla rivoluzione. Tutto quel mondo di tradizioni, di abiti e forme di pensiero e di sentimenti e di aspirazioni, in cui vive cotesta ch'è tuttora la parte più numerosa della nazione, quella che, sola, potrebbe dare allo Stato il sostegno delle forze naturalmente conservatrici, che gli è sempre mancato, rimane al di là del campo visuale, in cui s'è sempre mosso fin qui l'occhio e il così

detto senno pratico delle nostre classi politiche dominanti. È vero che quanto si fa, si pensa e si scrive da un pezzo in questo mondo cattolico-clericale, il quale si va intanto ordinando ogni giorno più con forte organismo di associazioni, ha sempre avuto un certo che di segreto, non solo per la posizione segregata del partito, ma anche perchè a causa del sospetto fatale di ostilità verso lo spirito nazionale, a cui Roma lo espone, i moltissimi sinceramente patriotti, che ne fanno parte, si sentono come reietti, come scomunicati dal resto della società italiana.

L'aver respinta a poco a poco questa maggioranza di cattolici patriotti nelle fila dei clericali, l'averne - si potrebbe dire invertendo un detto famoso ai tempi di Dante - *fatto dei Neri per forza,* è stato uno tra gli errori capitali commessi, dopo il 1860, dalla parte liberale dominante. È stato un errore, più che d'intolleranza, d'ignoranza, o, meglio, d'incapacità, innata al tipo mentale prevalente fra i nostri uomini di governo, d'incapacità a comprendere con la larga intelligenza, che l'uomo di Stato dovrebbe avere anche delle menti e delle anime più lontane dalla sua, tutto quel complesso di sentimenti e d'istinti e di bisogni e d'impulsi morali, in cui e di cui vive, nelle campagne, nelle officine, nelle botteghe, nei tuguri e anche nei palazzi, la grande maggioranza, la folla umana, che crede, sente, intuisce e non riflette e sopra tutto non calcola, e il cui tipo mentale è diametralmente opposto a quello del così detto *uomo positivo,* pratico, del nostro borghese, dell'uomo d'affari politicante e scettico, intento solo a far carriera, del *personaggio dominante* - direbbe il Taine - delle nostre classi dirigenti nei nostri Stati parlamentari. Questo, il tipo intellettuale del governante borghese, venuto su, specie fra noi latini, dal 1830 in poi, col prevalere del parlamentarismo, si ritrova in novantanove su cento degli uomini, che anche in Italia si sono affollati e alternati al potere negli ultimi trent'anni: professionisti, avvocati quasi tutti, nutriti della semicoltura formale, rettorica e delle idee dei dottrinari e dei radicali francesi, e rimasti (con poche eccezioni) fuori del moto degli studi storici, che, rinnovando le scienze morali e sociali, avrebbe dovuto rinnovare e forse va già rinnovando ormai anche la politica. L'uomo rappresentativo per eccellenza di cotesto tipo mentale era Agostino Depretis. Ecco perchè egli ha potuto governare così a lungo. Per lui, che *non faceva che della politica* nel senso fra noi più comune di questa parola, era nulla tutta quella somma d'interessi e di bisogni della grande anima nazionale, che non potevan ridursi aritmeticamente a movimenti di voti sulla scacchiera parlamentare. E i pezzi viventi di questa, ch'egli teneva sempre davanti, non erano - come non sono mai stati ancora in nessuna Camera italiana, sotto nessuna legislatura - i rappresentanti delle *vere forze vive* e produttrici, dei *veri valori* del paese, ma quelli delle mille clientele elettorali, che lo irretiscono (1).

L'abile avvocato di Stradella teneva troppo fisso l'occhio al maneggio degli ordigni costituzionali - non fatti per noi, e che per ciò non hanno mai avuto larga presa sulla sostanza della vita del paese -

(1) Un illustre politico italiano, che aveva conosciuto di persona il Depretis, mi raccontava che questi teneva realmente davanti a sè nel suo studio una specie di tavola da scacchi, ove i pezzi eran segnati coi nomi dei deputati, per calcolare, come in una partita, le sue possibili mosse parlamentari.

per poterne intendere e interpetrare l'animo e le più alte idealità e le esigenze d'ordine morale, molto superiori alle puramente politiche.

Tra i non pochi aspetti, ne' quali la tradizione di governo del Cavour poteva riuscire, dopo di lui, più feconda di bene, l'altissimo concetto ch'egli ebbe dell'importanza della questione religiosa e romana, che lo preoccupava morente, è quello cui son più mancati gli uomini atti a proseguirlo. Dirò anzi che in questa parte l'antica Destra cavourriana è rimasta nel complesso dell'opera sua o, se si vuole, delle sue intenzioni e iniziative assai più discosta da quelle del grande ministro che non sia stata, in qualchè momento almeno della sua politica, la parte opposta, la Sinistra.

Si tenga pur conto di alcuni atti od accenni del breve ministero del Ricasoli, e di quello che hanno pensato e scritto - con autorità, ma senza nè seguito nè forza da far valere le loro idee - il Minghetti, il Mamiani, l'Jacini, il Bonghi e qualche altro. Se si guardá bene, non c'è stato, dal 1861 in poi, che uno solo dei nostri capi parlamentari, il Crispi, il quale abbia seriamente creduto, abbia mostrato di dover tentare qualche forte iniziativa in materia religiosa ed ecclesiastica di fronte al Vaticano. Francesco Crispi era - mi si lasci parlar franco - un mezzo grand'uomo di Stato. Egli non ebbe mai ciò che hanno sempre le intelligenze veramente grandi ed intere così nel pensare come nel fare: la visione compiuta e latinamente euritmica (il Crispi era d'origine albanese) di tutto quel vasto organismo d'idee e di cose, che dev'essere la politica di un grande Stato. Nella sua sacrificò, ogni volta che fu al potere, qualche parte essenziale dell'opera, che i tempi gl'imponevano, a quelle ch'egli voleva troppo e fuori d'ogni proporzione con le forze del paese; del quale cominciò coll'esporre a gran rischio gl'interessi economici e finanziarii, mettendolo, quasi in atto di sfida contro la Francia, all'avanguardia della Triplice, per finire col condurlo ad Adua, dietro l'infatuazione d'un impero coloniale affricano (1).

Ma il Crispi aveva in sè - direbbe di lui uno storico del Cinquecento - alcune parti del vero uomo di Stato; una tra le prime: il coraggio dell'impopolarità di fronte al suo proprio partito. Lo mostrò - egli, che pure favorì l'erezione d'una statua a Giordano Bruno - facendo più d'un passo verso accordi, che per un momento parvero possibili, col Vaticano, proponendo a Leone XIII l'istituzione della *Prefettura apostolica* dell'Eritrea, pronunziando, primo ed unico tra i ministri italiani, il nome di Dio in una pubblica solennità. E fu sul Gianicolo, all'inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi. E si può ben capire perchè, ogni qualvolta s'è accennato da parte nostra a voler trattare di un *modus vivendi* qualsiasi con la Santa Sede, i politici della Curia abbiano invariabilmente dichiarato d'essere, se mai, disposti a trattare, non con gli uomini di Destra, coi moderati, ma piuttosto col Crispi o con altri del suo partito, che li avrebbe, dicevano, più sicuramente garantiti « dai moti della piazza ».

Certo gli alti concetti, professati dal maestro del Crispi, da Giuseppe Mazzini, intorno all'immenso valore sociale e politico della religione, sarebbero, anche oggi, assai meno inconciliabili con una politica ecclesiastica, larga, serena e rispettosa verso le coscienze cattoliche,

(1) Vedi, nei fascicoli del 16 febbraio e del 1° marzo 1902, i miei due articoli: *Alla vigilia della scadenza della Triplice.*

che non fosse il razionalismo positivistico, antireligioso per principio, in cui s'era formata e chiusa la mente dei più fra gli uomini della Destra, di quelli in specie saliti al potere nell'ultimo periodo della supremazia parlamentare del partito. I suoi primi *leaders* intellettuali - alcuni, e i maggiori, li ho nominati sopra - erano, è vero, cresciuti, come il Cavour, a tutt'altra scuola. Marco Minghetti, spirito largo ed umano, seguiva, nella sostanza, il Rosmini (1). E di Ruggero Bonghi, *il pubblicista colossale*, come lo definivano i tedeschi, si potrebbe dire quello che Ernesto Renan disse un giorno del Sainte-Beuve: *egli conosceva e capiva tutto*. Ma tra i moderati, direi, della seconda maniera, venuti su a capo degli altri, quando dopo la breccia di Porta Pia bisognava dare alla nostra politica ecclesiastica un indirizzo largo, sicuro, da poter divenire tradizione costante pel nuovo Stato, non saprei trovare che un solo uomo - era Gaetano Negri - il quale anche in questa materia abbia superato con la forza del pensiero e col coraggio civile della parola le angustie dell'opportunismo incerto e meschino, in cui è sempre rimasto chiuso il suo partito. Degli scrittori, che esso ha dato negli ultimi trent'anni, - che spesso hanno consigliato e anche ammonito il paese - il Negri è stato, col Bonghi, tra i pochissimi che, prendendo in mano la penna, non si sono mai voltati a vedere da che parte spirasse il vento. È stato, credo, fra gli uomini della sua fede filosofica, il solo che intorno alla questione religiosa in Italia abbia sostenuto pubblicamente, sfidando l'impopolarità, idee e dottrine che anche un credente avrebbe potuto accettare.

Del resto, fino dalla breccia di Porta Pia la politica ecclesiastica della Destra - se pur essa ne ha avuto una propria - era stata pregiudicata dal modo angusto e parziale in cui la vedeva cogli occhi di un positivismo alla Comte (della prima maniera) l'ultimo capo autorevole del partito, che però deve a lui la sua dissoluzione, Quintino Sella. Il feticismo della scienza positiva, che è stato, in questi ultimi trent'anni, la religione dominante nei circoli intellettuali delle nostre classi politiche, impediva al Sella - buon finanziere, ma mediocre uomo politico - la veduta intera e diritta del durevole valore sociale e civile del fenomeno religioso, ch'egli, col suo maestro in filosofia, credeva prossimo a finire, sopraffatto dal predominio vittorioso delle idee scientifiche o critiche. La teoria dei *tre stati* della mente umana, - valida per la storia della filosofia e della scienza, ma non per quella di tutta l'anima umana - era, credo, vangelo per lui. E ch'egli ci si fosse chiuso dentro, senza misurare con giusto criterio storico e filosofico quanta forza restasse ancora alle idee religiose e al cattolicismo, lo mostrò col proporsi - così egli andava dicendo - di contrapporre, in Roma, divenuta italiana, l'Accademia dei Lincei al Vaticano e al Papato; - proposito, di cui i primi a maravigliarsi debbono essere stati gl'illustri archeologi del palazzo Corsini, gratissimi, del resto, e con ragione, al loro collega per quanto egli fece allora a fine di ridare lustro all'Accademia e crescer forza e decoro agli studii e alla scienza.

Non c'è, mi pare, tratto caratteristico che più di questo possa valere come indice dello stato di mente, in cui sono sempre rimasti di fronte ai loro avversari, nel campo della questione religiosa ed ecclesiastica, quasi tutti i capi del nostro partito liberale. Era ed è,

(1) Vedi un mio libro, che ora si pubblica a Palermo coi tipi Sandron, e col titolo: *Dal Rinascimento al Risorgimento.*

lo ripeto, lo stato di mente di chi non ha mai nè voluto nè saputo farsi una giusta idea dei motivi di ordine morale, che danno ai combattenti nel campo avverso una forza, tutta *sui generis,* contro di cui si spuntano, non che le armi della violenza, quelle sopra tutto solite a usarsi dalla ragione di Stato e dalla politica. « Le frecce - diceva Geetano Negri il 17 luglio 1895 parlando in Senato contro il disegno di legge che proclamava festa nazionale il venti settembre - le frecce che noi lanciamo contro il papato, ricadono sopra di noi... Un problema religioso non si risolve a colpi di cannone o a colpi di legge, ma per effetto di forze interne, dalle quali il potere religioso sia condotto a trasformarsi ».

Se non che, più ancora che una politica a colpi di cannone o a colpi di legge, la nostra verso il Vaticano è stata fin qui una politica a colpi di spillo, che ha sempre tentennato fra la remissione pusillanime e l'inopportunità delle audacie irritanti; una politica, fatta tutta quanta di piccole mancanze di tatto, cresciute a poco a poco - è quello che il Machiavelli più condannerebbe - in una grande, persistente, inutile offesa a quel potere che intanto non si aveva nè il modo nè la forza di combattere ad armi eguali. Di ciò basti una sola prova: l'impotenza dello Stato italiano, sorto in nome del principio laico, a risolvere la questione della precedenza del matrimonio civile, in modo da tutelare, come dovrebbe, insieme al proprio diritto l'interesse vitale della costituzione legale della famiglia. E lascio da parte il novissimo errore - un misto esso pure d'imprudenza e di timidità - d'aver messo innanzi, mentre la maggioranza degl'italiani non lo chiedeva, il disegno di legge del divorzio, per poi aver l'aria di doverlo lasciar cadere innanzi alla vigorosa opposizione del clero e del Vaticano.

Non che, badiamo, - lo dico per toglier da me ogni sospetto d'esagerazione - la parte intellettualmente superiore dei nostri liberali, specie delle classi più alte, non dia da qualche tempo segni certi di voler entrare in un più intimo e largo contatto di sentimenti e d'azione coi bisogni, con le idee, con le aspirazioni morali e sociali della maggioranza del paese. Sarebbe ingiustizia e ignoranza dei fatti il negarlo. Questo moto di ravvicinamento allo spirito popolare, che sotto la pressione delle questioni sociali è incominciato da non molto nelle nostre classi superiori, le avvia a comprender meglio e con maggior verità, oltre ai bisogni materiali, quelli dell'anima e della coscienza morale della parte più numerosa della nazione. Le tante nuove iniziative per opere e associazioni di carità e di lavoro, promosse più in specie dalle nostre signore; tutto ciò che molte di esse ed uomini di fede liberale e cattolica, uniti a sacerdoti cólti e sinceramente italiani d'animo, fanno ogni giorno in favore delle missioni e degli emigranti per l'educazione e per la coltura dei nostri operai e per la loro protezione all'estero; - tutto questo ed altro ancora gioverà certo a creare anche tra noi quel largo ambiente di spiritualità e di socialità illuminata, in cui anche la questione religiosa ed ecclesiastica potrà insieme a tutte le altre riguardanti la vita morale del paese esser trattata un giorno all'infuori degl'interessi e delle passioni dei partiti politici.

Se non che, diciamolo subito. L'opera, che si fa ogni giorno più in questo senso, è notevole, ma è, per ora almeno, di pochi, e non tocca ancora minimamente nella questione morale e religiosa lo spirito dominante dei circoli intellettuali delle nostre classi politiche. In materia religiosa e in tutto ciò che riguarda le relazioni dello Stato

con la Chiesa, la mente dei nostri ceti politici non ha mai ancora oltrepassato, in sostanza, « quell'arida, scarna menzogna di scienza - son parole del Mazzini - che chiamano libero pensiero », non si è mai scossa dal torpore di un'indifferenza fredda, alla cui corta vista sfugge o si riduce a ben poca cosa tutto quanto nella vita e nella coscienza del paese va oltre il giro immediato degl'interessi materiali ed economici. A mantener bassa, specie sotto questo aspetto, la media intellettuale dello spirito della società italiana, anche nelle sue classi dirigenti, contribuisce tuttora quella ch'è stata la lacuna capitale della nostra storia: il non aver noi avuto, nel nostro primo costituirci a nazione, come l'ebbero la Germania, l'Inghilterra e la Francia, un grande moto religioso, che abbia impresso di sè tutte le manifestazioni e le forme della nostra coltura. Se ne risente ancora la vita della parte superiore del paese, da cui dovrebbero venir fuori le iniziative della sua politica, per la quasi assoluta assenza tra noi d'ogni vigoroso spirito di discussione nell'ordine delle idee morali e filosofiche, da star con quello che tra le nazioni del nord d'Europa e agli Stati Uniti è anche oggi il prodotto di tutta una tradizione più che secolare di lotte religiose e confessionali. Da noi, chi crede che la politica non possa bastare a sè stessa, e debba attingere le sue ragioni da bisogni più intimi all'anima umana, è passato, fino a jeri quasi, per un sognatore, se non per un codino. Oggi, il socialismo invadente va un po', è vero, allargando la questione politica, e tirandola fuori dalla tecnica formale del liberalismo borghese, ma non l'approfondisce, non vi porta dentro nessuna di quelle grandi idealità vitali ed umane che rimettono a nuovo un popolo. L'uomo sociale, su cui tien fisso l'occhio, non è tutto l'uomo, l'uomo vero. È la più bassa parte dell'uomo; è il corpo, è il ventre che ha fame, è l'istinto brutale della conquista e del guadagno materiale nella lotta sociale per la vita.

E qui ancora, di passaggio, un'osservazione. Ciò che dicevo più innanzi della poca o nessuna efficacia, che ha sinora sull'attitudine politica delle nostre classi superiori nella questione religiosa quel moto di simpatia sociale, che tenderebbe a riavvicinarle al popolo, si deve dire anche di un certo risveglio di attenzione e di curiosità, che esse cominciano oggi a mostrare pei problemi dello spirito e della coscienza. Aggiungerò che quest'ultimo fatto, date le condizioni dell'ambiente, da cui vien su, ha, in confronto all'altro, anche assai minor valore e significato per la vita morale del paese. Si tratta non d'altro che di un *dilettantismo,* di una nuova forma di sensibilità mentale, - quali ne produce ogni giorno la nostra coltura raffinata - che anche tra noi è il riflesso delle letture storiche oggi in voga. È un *dilettantismo,* che va in cerca sopra tutto del nuovo e dell'appariscente anzichè del vero. Non mancano nei nostri *salons,* anzi sono spesso tra i più ascoltati e tra i più ricercati, i pensanti secondo l'ultima moda, che col filosofo loro favorito, col Nietzsche, invertono, nell'audacia dei loro giudizî, la scala dei *valori* storici e umani delle grandi manifestazioni del pensiero religioso, e mettono la morale della forza, la *morale dei padroni, dei superuomini,* al di sopra della *morale degli schiavi,* che per loro è, s'intende, quella di Cristo. E non mancano nemmeno tra le nostre *intellettuali,* di cui non poche si occupano di teosofia, le ammiratrici di Buddha, che con la sua informe, schiacciante concezione del mondo sta ai loro occhi assai più in alto di quel sublime consolatore, che fu il predicante del *sermone sulla montagna.*

Con questo, si badi, io non voglio dire che nella nostra società più alta e più cólta tutti e tutte la pensino così. Voglio dire solo che chi la pensa così passa nell'opinione di troppi ormai per il depositario della quinta essenza del vero e del sapere moderno. Voglio dire che di questo vero e di questo sapere, accattato alla facile erudizione delle Riviste più in voga, si nutrono, se non tutti, molti certo tra i nostri uomini politici, e dei più procaccianti, specie della nuova scuola, che si potrebbe chiamar cólta, studiosa, in opposizione a quella dei puramente pratici, che tra noi è stata sin qui la più numerosa. E certo a parecchi di questi politicanti della nuova maniera non manca una preparazione di studii positivi, specie di scienza economica. Ciò che sopra tutto manca anche ai più di loro è l'intelligenza serena di quelle idealità superiori della coscienza morale, che quando pure si supponessero originate in noi sotto l'azione degl'impulsi e dei bisogni della vita materiale, non per questo dovrebbero apparire all'occhio del vero uomo di Stato meno intimamente congiunte di quel che sono in effetto a bisogni profondi, imperiosi, durevoli di ben altra natura e di ben più alta portata sociale. Il materialismo storico, che è la fede filosofica di quasi tutti i nostri politici della nuova scuola, può al critico e al sociologo scuoprire utilmente fatti e relazioni di fatti sinora non esplorate. Come disciplina mentale nella preparazione di studi di un uomo di Stato, rischia di restringergli il campo d'osservazione del mondo dei fenomeni morali e sopra tutto dei religiosi, di non lasciarglieli vedere nella piena luce di tutta la loro intima verità storica e umana. Un libero pensatore della vecchia Destra, e dei più cari al partito, uno scrittore, ora morto, che non era che un erudito e passa per essere stato un grande storico, andava tant'oltre nel suo odio antireligioso, da dire risolutamente ch'egli credeva impossibile ad un uomo d'ingegno essere e professarsi credente e cattolico in buona fede. L'acuto uomo non si arrestava innanzi al dilemma, che, per lui, avrebbe fatto di Alessandro Manzoni o un uomo di corta mente o un uomo di poca buona fede.

Molti tra i seguaci della nuova filosofia della storia portano nei loro giudizî, se non la stessa passione settaria, la stessa angustia di criterii morali e psicologici. A forza di non vedere nello Stato altro che un prodotto e un congegno d'interessi economici, la loro analisi affrettata e sommaria lascia da parte come *residuo* trascurabile ciò che nei momenti decisivi della storia di un popolo può costituire la sostanza stessa delle forze che gli daranno una nuova vita. È lo stesso errore che vizia tutta l'opera del socialismo, e che la destina fin d'ora a un pieno insuccesso. Esso dimentica quel che diceva Tommaso Carlyle: che per sollevare potentemente le masse popolari bisogna non fare appello alle loro cupidigie e ai loro bisogni materiali, ma alle loro idealità superiori e a quell'istinto di abnegazione e di sacrificio, che è nella natura umana più assai che non credano coloro che la guardano solo attraverso la lente del loro egoismo volgare.

Come, del resto, nel campo liberale manchi, e assai più che non in quello clericale, un'azione direttiva della pubblica opinione, lo ha mostrato di fresco ciò ch'è avvenuto per l'occasione del monumento eretto allo Spedalieri. Il suo vizio d'origine, il suo scoprimento clandestino e le confuse polemiche a cui ha dato luogo, davano a pensare - io scrivevo nel *Giornale d'Italia* il 30 del novembre passato - come « dopo oltre quarant'anni d'istituzioni libere sia tale ancora la

disorganizzazione della nostra vita politica, l'assenza d'ogni disciplina direttiva della pubblica opinione..., che da noi manca affatto una delle più alte funzioni educatrici del paese, le quali debbono esercitarsi in nome e coll'opera dello Stato per iniziativa dell'opinione pubblica illuminata. Manca da parte di questa ogni iniziativa non solo, ma ogni sindacato di uno dei più solenni tra quegli atti pubblici, nei quali la sovranità della coscienza civile di un popolo dovrebbe rivelarsi più intera e immediata. La più alta onorificenza, con cui la patria può premiare la virtù o il genio di un uomo, consacrandolo all'immortalità con l'erigergli un monumento, col proporlo ad esempio di tutti, non solo tra noi non è sottoposta ad alcuna sanzione per parte dello Stato, ma può - com'è accaduto ora - venir decretata e concessa per iniziativa e per opera quasi clandestina di pochi, senza discussione, tra il silenzio e l'indifferenza dei più, che poi sorgeranno, sì, a giudicarla e a sconfessarla, ma solo quando non saranno più in tempo ».

V.

Quest'attitudine negativa dei nostri partiti di fronte alle questioni morali e religiose, specie alla questione ecclesiastica, - attitudine, come abbiamo veduto, di astensione politica da parte dei clericali, d'indifferenza e d'impreparazione da parte dei loro avversari - spiega, mi pare, abbastanza ciò che qui io miravo a metter bene in chiaro: l'assenza d'ogni e qualsiasi iniziativa e d'ogni azione direttrice così degli uni come degli altri nella manifestazione del pubblico sentimento verso la Chiesa e il Papato, avvenuta l'estate scorsa. In nessun'altra parte della nostra vita civile, più che in questa che dovrebbe rivelarne la mente e le idealità morali superiori, manca ogni impulso, ogni indirizzo cosciente vôlto a regolarla. Ma io credo si possa dire che, quando anche i nostri partiti militanti avessero avuto per far ciò la forza e l'organismo che non hanno, non era certo allora, in quel momento in cui si trovava lo spirito pubblico, che essi avrebbero potuto muoverlo in un senso o in un altro. Per agire come che sia su le masse popolari un partito ha bisogno di farsi leva a muoverle, non tanto dei sentimenti che possono agitarle quanto della spinta all'atto, che queste prendon sempre occasionalmente, anzi per lo più casualmente, dagli avvenimenti. Dato l'ambiente favorevole al fermento, ci vuol qualcosa che lo sollevi. Ora, nè la coscienza religiosa italiana, nè il nostro sentimento nazionale si trovavano allora di fronte alla Chiesa e al Papato sotto l'impressione presente di alcun fatto determinato, tale da muovere vigorosamente l'una o l'altro nel senso e nell'orbita d'un'azione o anche, se si vuole, d'una reazione possibile a provocarsi da questo o da quello dei due partiti avversari; non dal cattolico-clericale, a cui, in quest'assenza d'ogni lotta religiosa in seno alla Chiesa, e in questa larga libertà lasciatale dallo Stato, manca da un pezzo qualsiasi occasione o incentivo ad agitazioni confessionali o politiche; non dal partito liberale, in cui l'idea di una conciliazione da molti anni non ha più fatto un passo, e che non poteva certo trovare un motivo, una spinta bastante a fargliela riprendere solo dalla morte di un papa e dall'elezione di un altro. Per quanto importante, l'atto a cui allora si accingeva il Conclave, non era che una funzione normale del governo

della Chiesa. E nella persona e negli antecedenti del nuovo eletto, che solo col suo apparire e col suo sorriso destò, è vero, tante simpatie, nulla poteva prestarsi a lasciar supporre che da lui avesse potuto venire un cambiamento notevole nelle relazioni tra l'Italia e il Papato.

La morte di Leone XIII eccitava in Francia vivi moti di aspettative opposte secondo i partiti, nel fermento che li agitava per la questione delle *Congregazioni*, d'onde una sola scintilla che vi avesse fatto cader sopra Roma sarebbe bastata a levare una fiamma. In Italia la scomparsa del vecchio pontefice commoveva quanti ne avevano amato e venerato l'alto spirito e la nobiltà della vita; ma come fatto pubblico non poteva avere interesse vero se non pei pochissimi che avevano tenuto dietro con attenzione all'opera religiosa e politica del suo pontificato. Nei nostri circoli e nei nostri partiti dominanti, sopra tutto poi nel nostro ambiente parlamentare, il valore e gli effetti innegabili di cotesta opera durata un quarto di secolo erano trascorsi quasi inosservati. Delle encicliche più importanti, che in Francia, in Germania, negli Stati Uniti avevano sollevato intorno a sè, anche nella stampa laica, tutta una letteratura di commenti e di polemiche, è molto se da noi, oltre i cattolici, avevan parlato appena i fogli liberali solo in due o tre linee o di condanna sommaria sprezzante o di mera constatazione, come se si fosse trattato di un fatto di cronaca.

Così stando le cose, quale fu, adunque, il sentimento, da cui uscì in quei giorni l'attitudine unanime della grande maggioranza degl'italiani verso la Chiesa e il Papato; della grande maggioranza che non parteggia, che dà, secondo le occasioni, corpo e forza a questo od a quel partito, ma in sè e per sè resta però sempre fuori da tutti i partiti?

Fu il sentimento, la coscienza vaga ed oscura, ma profonda della forza che la Chiesa e il Papato serbano ancora nel mondo; forza tanto più presente e viva in milioni di anime, quanto più grande si fa ormai ogni giorno il vuoto, che le si apre di contro nell'azione opposta della società laica e dello Stato, impotente a sostituirla. Un tal vuoto è l'assenza innegabile di una disciplina, di un regime interno degli animi e delle menti. Senza di esso nessun popolo, tra quanti ebbero mai una storia, si è formato ed è durevolmente vissuto. Il regime, su cui anche nell'Europa moderna si è fondata per secoli la tradizione sociale e di Stato, benchè si potesse dire un derivato di quella del *credo* religioso dominante, pure riceveva dalla legge, dal costume, dalla convenzione, dalle varie forme della vita dei popoli una forza sua e organi propri di azione. Il sostegno esterno, che prima del 1789 prendeva dalla sanzione politica e dagl'istituti monarchici, vacillò all'urto della rivoluzione, specialmente fra noi latini, che più ne fummo tocchi; ma il lavoro di adattamento dell'antico al nuovo ordine di cose, tentato in tutta la prima metà del secolo scorso, valse per poco a rincalzarlo. L'opera della demolizione è stata ripresa da un pezzo, ed è già penetrata assai più a fondo di prima, da che il moto rivoluzionario è sceso sempre più dalle forme politiche a corrodere la sottostruttura dell'edifizio sociale. Comunque possa esser giudicata l'opera del socialismo, il quale ha certo in sè un'anima di verità, è però innegabile che, nel fatto, finora non è stata se non opera di demolizione. I suoi effetti più immediati, che coincidono nell'ordine delle idee e delle relazioni civili

con quanto ha di più dissolvente nella coscienza dell'individuo l'ipercritica d'ogni principio tradizionale, riescono tutti per ora a quest'unico: al continuo, sempre crescente invadere di forze perturbatrici nella solidarietà comune qual'è oggi costituita, di forze mosse e guidate da ambizioni e da interessi di pochi, e nè anche di intere classi sociali, ma di ceti, di clientele, di fazioni, operanti a loro prò, in nome d'una futura vantata solidarietà generale, ch'essi intanto con la lotta di classe distruggono in germe.

Il programma, sia esso *massimo* o *minimo*, rivoluzionario o riformista, messo in atto finora da questi demolitori a cuor leggero, è l'antitesi più recisa di quello che Augusto Comte proponeva al socialismo: « discipliner les intelligences à fin de reconstruire les mœurs ». L'assenza d'ogni ordine di principii riguardanti la direzione interiore della vita e le cose morali, e d'ogni rispetto ad altra autorità che non sia quella tribunizia e settaria dei capi del partito, è ciò che più distingue nella storia questi nuovi riformatori da quanti ve ne sono mai stati fin qui degni davvero di un tal nome, sopra tutto dai più grandi, dai soli che sian riusciti a vere e durevoli riforme: dai fondatori di religioni. È quel che, come già notavo, ci dà la garanzia sicura dell'insuccesso finale del socialismo. Ma intanto la sterilità e, mi si lasci dir così, l'amoralità della sua azione riesce tanto più distruttiva nelle condizioni presenti, in quanto l'azione dello Stato, su cui e contro a cui si esercita, diviene ogni giorno, nei nostri paesi latini, sempre più esterna e formale e vuota d'ogni contenuto etico e d'ogni salda opera educatrice, ed è spinta giù giù lungo il pendio di una progressiva rinunzia alla sua antica funzione di legislatrice della vita civile, da quell'elemento perturbatore, ch'è ormai in essa l'opera degenerata e corruttrice degli istituti parlamentari. Là dove questi non nacquero in terreno proprio, ma furono un'importazione e l'effetto di adattamenti più o meno artificiali, divennero presto quello che sono fra noi: nella politica, il travestimento ufficiale, costituzionale, sotto a cui l'opera di minoranze faziose sovversive si avanza, coperta dall'ombra di maggioranze illusorie o inerti alla conquista del potere; nell'amministrazione, il mezzo e l'ambiente per cui attraverso l'azione continua delle ingerenze elettorali e parlamentari, l'illegalità dell'arbitrio e dell'interesse personale e di clientela mette nel fatto al servizio di pochi, se non dei peggiori, la funzione impersonale della giustizia nel governo che dovrebbe valere per tutti. La disgregazione d'ogni spirito di disciplina, il disordine, che per queste due vie penetrano in ogni parte della vita sociale e nella pubblica coscienza, hanno, fra gli altri, come loro effetto la sfiducia nella legge, sempre crescente in basso, fra il popolo, e il contagio della violenza e della sopraffazione, esercitata dai pochi sui molti, che dall'alto, dall'esempio troppo frequente dei torbidi delle sedute parlamentari, scende e invade ogni forma di associazione, di adunanza e di convegno in cui si discuta e si deliberi collegialmente: dal comizio popolare al consiglio comunale o provinciale o di facoltà, dall'accademia e dal congresso di dotti, sto quasi per dire, al consiglio di famiglia. Sotto il regime *nominale* della libertà, noi andiamo a gran passi verso un giorno, in cui l'ostruzionismo teppistico - l'aggettivo è ormai in uso - diverrà in ogni adunanza, sia pur di pochi, non un'eccezione, ma la regola. Il disordine della vita pubblica in ogni sua forma è il sintomo dell'indisciplina morale degli animi, di quella *bancarotta interna*, dalla quale,

come osservava Adolfo Harnack, siamo minacciati. Che in questa condizione di cose, la forza dello Stato, la quale dovrebbe consistere nell'impero inviolabile della legge e dell'ordine, si riduca a nulla più che ad una vana parvenza o a una mera funzione esterna di polizia, mi pare inutile il dimostrarlo. Ciò che resta ancora saldo della compagine interna della coscienza sociale, tutti quei sentimenti di ordine e quegli abiti di disciplina, di rispetto e di onoratezza, che vivono nell'individuo, nella famiglia, nel costume, si reggono solo ormai quasi per propria forza, senza ricevere dalla sanzione esterna dello Stato vigore od appoggio.

A questa intima debolezza dello Stato, la Chiesa cattolica contrappone nei nostri paesi latini, ov'essa è più forte, un organismo saldissimo, una mirabile semplicità di funzioni e un'unità di governo delle anime, che s'è venuta accentrando sempre più a misura che di contro a lei cresceva la disgregazione interna della coscienza e della vita civile nella società laica. Comunque discutibile sotto l'aspetto religioso, il cesarismo della Chiesa cattolica, venuta tutta in mano al Papato, - in cui continua, dice un'insigne storico vivente, l'universalità dell'impero romano - risponde alla necessità, che le viene dai tempi, di fronteggiare lo spirito della critica e il liberalismo invadente da ogni parte, con la compagine stretta e chiusa di un corpo di credenti, unanimi sotto la sua dittatura. Tutte le forze, tutte le istituzioni combattenti nel mondo hanno sempre fatto lo stesso; hanno stretto le file innanzi al cimento pel bisogno così della difesa come dell'assalto. Lo stesso fa oggi anche il socialismo. Mentre le chiese protestanti, impacciate dai loro legami coi governi, sono internamente corrose dal tarlo del libero esame e dal razionalismo, - così che lo Strauss, varii anni fa, poteva domandarsi: « siamo noi ancora cristiani? » - la Chiesa cattolica, doppiamente libera e dallo Stato e dal potere temporale, diviene sempre più una potenza spirituale, a cui il vasto congegno giuridico e politico, che ne muove tutta l'opera esterna, dà sulla vita di una così larga parte della società civile un'intensità di presa e di azione che non ha l'eguale. Essa verifica in sè la grande immagine virgiliana:

ingrediturque solo et caput inter nubila condit.

Dire che si va consumando ogni giorno, e finirà in un avvenire forse non lontano per dar luogo al dominio universale della scienza, è dire cosa, che mentre suona incerta, come tutte le previsioni, contrasta con l'evidenza di tutto il passato, la quale ci mostra come appunto nelle età di negazione e di esame critico delle idee tradizionali risorga sempre più nella folla delle anime la tendenza imperiosa ad una fede senza condizioni e senza riserve. L'eterno problema dell'universo, da cui questa rampolla, può infatti esser posto in termini via via sempre nuovi, può, come oggi accade per opera dell'esegesi teologico-storica, venir respinto sempre più indietro e addentro nel fondo della coscienza, ma nessuna forza di ragionamento, nessuna forma nuova di soluzione che ce ne sia proposta può mai farlo tacere in noi. Qui consiste la forza perenne di suggestione che ha avuto in ogni tempo lo spirito religioso; forza talmente *sui generis* e irriducibile ad ogni altra tra quante ne ha in sè l'uomo, che se per ipotesi tutto il contenuto del sapere scientifico potesse un giorno divenire in noi potenza viva d'idee e di sentimenti e regime pratico delle coscienze, ciò non sarebbe se non dopo che la scienza si fosse tramutata in fede, in complesso di cre-

denze e di abiti morali, che è quanto dire in una religione nuova. Io non so - e nessuno può sapere - se una tal religione sorgerà mai. Chi però consideri sotto ogni aspetto le condizioni della coscienza morale contemporanea, deve dire che nulla in essa attesta o promette la conquista d'idealità nuove più alte di quelle inoculate in lei dal cristianesimo, di idealità tali da far credere che riesca vano un giorno il grande presagio del Goethe: « Non esser possibile che alcun progresso della coltura dello spirito umano, per quanto essa cresca e si allarghi, oltrepassi mai la maestà e l'altezza morale del cristianesimo ».

D'altra parte, nessuna tra le interpetrazioni che delle intime idealità morali cristiane ha dato fin qui la coscienza dei popoli civili d'Europa - ammesso pure che quella data dalla Riforma vada più al fondo - risponde oggi meglio della cattolica per l'organamento e la forza sociale pratica dell'istituto ecclesiastico nato da lei, al bisogno urgente, in cui è lo spirito religioso, di conservarsi ad ogni costo in questa sua lotta per l'esistenza contro il materialismo e la critica negativa. Solo la unità di compagine e di struttura della Chiesa romana può dargli la forza di resistenza che gli è necessaria, e che oggi alcune delle Chiese protestanti son costrette a cercare avvicinandosi sempre più all'ortodossia e al ritualismo. Il fatto della mirabile vitalità dimostrata dal cattolicismo pure in mezzo a tal condizione di cose che tenderebbe da ogni parte a deprimerla, è la miglior prova che in esso, non ostante le apparenze contrarie, non è ancora scemata quella capacità di adattamenti sempre nuovi, attestata da tutta la sua storia, e di cui l'esempio più recente è l'opera intera del pontificato di Leone XIII. E che altri ne siano possibili, forse non lontani, io lo credo specialmente se penso a quella ch'è tra tutte la forza maggiore del cattolicismo, a quella - come ben la chiama l' Harnack - *complexio oppositorum*, ond'esso « congiunge in sè in accordo potente il culto, la disciplina esterna, la politica di governo delle anime e della vita sociale alla pietà interiore agostiniana dei sentimenti più intimi, nutriti dallo spirito religioso individuale ». Giudizî come questo, che il fatto delle condizioni odierne della Chiesa cattolica, guardate spassionatamente, suggerisce ad uomini di altra fede, a critici della forza dell'Harnack, dovrebbero, mi sembra, far riflettere seriamente coloro che in Italia credono ancora dar prova di spirito pratico e positivo coll'attribuire poco o niun valore nella vita del paese al sentimento religioso di milioni di credenti, col non tenerne conto quasi di una quantità da trascurarsi nel calcolo delle probabilità del nostro avvenire sociale e politico. E non pensano quanto l'offendere cotesto sentimento e il lasciarlo diminuire sottragga di fo za morale socialmente spendibile allo Stato, che pur ne ha così poca. E non vedono che il Papato per la sua stessa origine e per lo spirito del Vangelo è già di per sè dentro alla questione sociale, mentre lo Stato borghese ne resta fuori. Eppure a così false e corte vedute, indegne di uomini di governo, è dovuta da più di trent'anni l'angustia e la meschinità della nostra politica ecclesiastica.

VI.

Col sentimento, che molti hanno oggi, di queste condizioni in cui è la società civile di contro alla Chiesa e al Vaticano, sopra tutto in Italia, si unì certo a muovere la manifestazione pubblica dell'estate

scorsa un altro sentimento più immediato: quello della presenza e della storia del Pontificato, tutt'e due vive e parlanti qui a Roma, massime in quel momento solenne dell'interregno e del Conclave, quando la grande impersonalità dell'istituzione cattolica appariva più imponente. Appariva, si noti, là in quei palazzi, in quel tempio, in quei colonnati, nella solennità di quei riti elettivi, splendida veste monumentale, di cui l'ha così magnificamente panneggiata il genio dell'arte italiana, e che ce la presenta e ce la fa sentire, tale qual'è, cosa e creazione nostra. Nessun'altra istituzione antica o moderna ha mai preso corpo e forme visibili, come il Papato in questa Roma, che n'esprime tutta la figura e l'anima storica con l'austera semplicità delle sue chiese antichissime, che ce lo fanno ricordare pregante sui sepolcri dei martiri, con le linee grandiose delle chiese del primo Rinascimento, sino alla magnificenza del San Pietro, di quella reggia sacra, ove alita in ogni parte lo spirito della teocrazia cattolica, personificata nel Papa. La potenza esercitata dalla grande istituzione più che millenaria, sorta e cresciuta qui tra noi, sulle forme dell'arte nostra, che se ne impronta, è il riflesso di quella con cui il cattolicismo ha penetrato di sè la coscienza religiosa, la storia e la vita morale del popolo italiano. Più che due terzi di questa storia e di questa vita se ne risentono, così negli atteggiamenti eroici, nelle idealità e negli splendori civili dei tempi migliori come nelle troppe ombre del decadimento precoce, paganeggiante, e della ignoranza superstiziosa delle nostre plebi.

Il segreto di una tale potenza consiste nella vita della tradizione non mai interrotta, per cui essa s'è come innestata sul vecchio tronco della coltura e dell'anima latina, continuandole entrambe. L'azione religiosa e sociale del cattolicismo è il vivo tramite storico, lungo il quale le memorie della grandezza romana vibrano tuttora come cosa presente sin nelle infime classi del popolo italiano. La continuità della loro efficacia, su cui si sostenne per secoli ciò che rimaneva della nostra coscienza nazionale, non sarebbe stata possibile senza l'opera del Papato, erede della latinità. È il loro prestigio è, se posso dir così, la loro sublime rettorica, che ha resuscitata l'Italia e ci ha condotti a Roma. Roma è oggi capitale d'Italia per molta parte in conseguenza della lunga opera storica del Papato, che ha fatto sopravvivere cotesto prestigio nell'anima popolare. Le città capitali degli Stati d'Europa debbono quasi tutte la loro egemonia sulle altre all'avere ciascuna accentrato in sè per secoli le forze produttrici e direttive degli organismi nazionali, di cui stanno alla testa. Roma era già idealmente ai tempi di Dante, com'egli la chiamava, *capo nostro*, ed è oggi ridivenuta tale nel fatto solo in virtù delle memorie della nostra antica grandezza, che per uno strano effetto storico di prospettiva mentale apparisce e si fa sentire anche oggi più vicina e viva nella fantasia del nostro popolo che non la grandezza di altre nostre città, superiore assai a quella di Roma nella storia moderna d'Italia. Firenze, madre di tutta la nostra coltura, centro del Rinascimento, ha certo in questa storia il primo luogo. Eppure il suo nome, che sta così in alto nella mente di quanti al mondo hanno il culto della bellezza, non suona vicino e familiare, non va come quello di Roma diritto al cuore persino del più rozzo e del più umile dei nostri alpigiani e dei nostri pastori, venuti da Susa e dall'estrema punta delle Calabrie a pregare in San Pietro. Nel senso profondo di reverenza, che li penetra, prostrati là innanzi a

quell'antica statua d'imperatore in abiti pontificali, vive ancora per la forza atavistica dell'eredità latina il prestigio antico di Roma.

Ora, il sentimento del significato storico di questo potere che Roma e il Papato hanno sull'anima nazionale italiana è mancato sin qui agli uomini di governo delle nostre classi politiche. Chiusi nella pura lettera della formula cavourriana, di cui spesso hanno violato o lasciato violare lo spirito, i più di essi non videro nel pontefice se non l'avversario politico, il pretendente da tenere a bada o il capo dell'istituzione religiosa condannata o fastidita dal loro arido, indifferente positivismo materialistico. Nel vuoto angusto di questa negazione, a cui si riduce, da trent'anni in qua, l'attitudine dello Stato italiano in Roma di fronte alla Chiesa, sta tutta la sua debolezza.

La caduta del potere temporale può dirsi certo uno dei maggiori avvenimenti dei nostri tempi, ma è stata la loro forza matura e fatale che lo ha portato seco. Noi non ne fummo che l'istrumento. Occupar Roma, nelle circostanze in cui ci siamo venuti, non era una grande impresa. Sarebbe stata cosa non piccola il restarci in attitudine degna davvero delle memorie di Roma. Ma alla nostra borghesia governante e allo Stato che n'è uscito mancò, a Roma, sopra tutto ciò che Roma avrebbe dovuto ispirare: il sentimento delle grandi cose, che il maggiore dei nostri idealisti politici, Giuseppe Mazzini, esigeva dall'Italia nuova qual'egli se la figurava nel futuro.

Possiamo noi dire che vi sia una sola parte almeno della grande opera educatrice di rinnovamento sociale e civile, che avrebbe potuto e dovuto aspettarsi dal nuovo Stato italiano, a cui l'azione politica delle nostre classi dirigenti si sia finora mostrata pari? Io non credo. Certo la vita materiale ed economica della nazione è notevolmente progredita, ad onta delle immani gravezze, con cui hanno minacciato di soffocarla il cattivo nostro congegno amministrativo e l'ardua fatica di Sisifo della ricostituzione delle finanze. Ma la vita morale del paese non ha fatto un passo. N'è prova l'alto indice annuo della triste somma dei delitti. Quello che nelle condizioni sociali dei popoli latini manca innanzi tutto al nostro, forse il più difficile a disciplinare, è, lo ripeto, la forza morale direttiva di un regime interno degli animi. Tutte le nazioni lo hanno avuto finora e l'hanno conservato nella forma del sentimento religioso; ciò che ne resta di più intimo e di più alto e puro anche tra noi rappresenta - sarebbe vano il negarlo - l'unica forza viva conservatrice, che in questa disgregazione di tutte le altre stia ancora in piedi. Ma la forma che questo sentimento ha ricevuto dalla struttura mentale del nostro popolo, e che io credo serberà sempre, è inseparabile dal cattolicismo romano e dall'impronta potente che gli ha impresso il Papato; il quale penetra con le sue radici in tutta la nostra storia e vi s'intreccia in modo, che volere estrarnelo a forza sarebbe un recidere il tessuto tradizionale vivente di tutta la coltura italiana. Disinteressarci - come abbiam fatto sin qui - dell'esistenza e della vita del sentimento religioso e di tutte le questioni che lo toccano; considerare la Chiesa come qualcosa non solo di politicamente diviso ma di alieno affatto dalla vita dello Stato, e che esso possa e debba *ignorare;* non vedere nel Papato se non quasi un potere estero, *extraterritoriale*, da sorvegliare e da tutelare diplomaticamente nell'esercizio delle sue funzioni; tutto questo ed altro, in cui consiste la lettera e lo spirito formale della nostra politica ecclesiastica, sarà quanto si

vuole arte positiva di governo, a me pare la negazione in atto di quella conoscenza delle cose del mondo morale storico, che forma le nazioni e crea gli uomini di Stato. Noi non dovevamo, non dovremmo mai prostrarci al Papato politicante, non proporgli o accettarne conciliazioni impossibili. Dovevamo comprendere e rispettare l'alta potenza morale, storicamente italiana, del Papato religioso.

È ciò che non abbiamo fatto. Questo, io credo, sentiva la folla accalcata in piazza San Pietro e nell'interno del gran tempio il quattro agosto dell'anno scorso. L'aver dato uno sguardo a cotesto momento così significante della vita morale del nostro paese, ha forse anche oggi per noi più che un mero interesse retrospettivo. Può orientarci per l'avvenire.

GIACOMO BARZELLOTTI.

PER LE NOSTRE BIBLIOTECHE

All'on. Maggiorino Ferraris,

Rammenta, on. Ferraris? Un giorno si stava in tipografia e là, fra una bozza e l'altra, si chiacchierava. Il discorso era caduto sulle nostre biblioteche, e mentre uno aveva cominciato su questo argomento ad affilar la lingua, Ella interloquì e narrò un aneddoto di Quintino Sella. Una volta, poco dopo il Settanta, Quintino Sella avea voluto visitare le istituzioni di Roma per farsi un'idea chiara delle condizioni morali in cui versava questa città e il suo governo. A tale scopo, prima di recarsi fra amici o in mezzo a circoli di politicanti, pensò bene di osservare lo stato delle biblioteche e lì, vista la miseria in cui quelle si trovavano rispetto agli studi moderni e ai progressi della scienza, non si curò troppo di altro persuaso che il governo papale doveva essere agli estremi. Quell'aneddoto mi si riaffaccia tristamente alla memoria da un pezzo, quando sento parlare delle biblioteche nostre, e mi domando: se Quintino Sella fosse ancor vivo, che direbbe adesso?

Eppure si era cominciato bene. Nel 1875, Ruggiero Bonghi aveva iniziata la fondazione della « Vittorio Emanuele » che, secondo il suo divisamento, dovea diventare la prima delle nostre biblioteche nazionali e servire di modello alle altre del Regno; e con quella energia impulsiva ed efficace che nessuno dopo di lui valse a emulare, in pochi mesi le aveva dato un impianto così grandioso che, se fosse stato continuato regolarmente, oggi senza dubbio potremmo vantare in quella una biblioteca di prim'ordine, davvero buona a nutrire l'intelletto della nazione nonchè a sostenerne il decoro, senza temer troppo di confronti con le biblioteche delle altre primarie capitali d'Europa. I locali dell'ex-convento de' Gesuiti e del Collegio Romano, messi una notte in comunicazione con la Biblioteca Casanatense e con gli altri locali dell'antico convento dei Domenicani, offrivano un'area centralissima e vasta, dove non tutto sarebbe stato da rifabbricare per collocarvi le quarantasei biblioteche delle soppresse corporazioni religiose, destinate, insieme con quella dei Gesuiti, a formare il primo nucleo della biblioteca nuova; e avrebbero anche potuto accogliervi comodamente, e per molti anni, il meglio della produzione moderna così a servigio della coltura generale come a particolare incremento delle scienze storiche, filologiche e sociali. La dotazione annua, chiesta al Parlamento in 100,000 lire, non era scarsa per cominciare, tanto più che alla « Vittorio Emanuele » allora veniva destinata, su tutte le pubblicazioni fatte nel Regno, una delle quattro copie che per legge ogni editore deve al fisco; cosicchè, assicurato l'ingresso gratuito di tutto quello

che si stampa in Italia, il fondo per gli acquisti rimaneva interamente devoluto alla produzione straniera.

Ma al Bonghi non si doveva perdonare quell'opera. Caduto lui, si colse subito pretesto da alcune di quelle irregolarità e di quei disordini che purtroppo non mancano mai dove si compiono lavori affrettati con un personale avventizio e non abbastanza scelto; si fecero inchieste e processi, da cui uscirono malmenati a fascio colpevoli e galantuomini, e dopo quel momento lo Stato, malgrado il buon volere delle Direzioni che si successero, non fece che peggiorare le condizioni di quell'istituto fino a rendere ormai impossibile la realizzazione del disegno di Ruggiero Bonghi. E come infatti pensarci più, dopo che i locali annessi alla Casanatense sono stati adattati a sede di due Ministeri, quello della Istruzione e quello delle Poste e Telegrafi, e dopo che nei locali del Collegio Romano si è lasciato annidare un po' di tutto, perfino famiglie private, e si è così ridotta l'area della « Vittorio Emanuele » a quella parte sola dell'edifizio che indubbiamente è la meno acconcia a servire da biblioteca? Inoltre la dotazione di anno in anno s'andava scemando fino ad essere dimezzata; la concessione del quarto esemplare, spettante al fisco su tutte le pubblicazioni italiane, diventava lettera morta, e a smaltire presto il residuo della dotazione, senza pensare ad acquisti di libri, si prendeva ad aumentare il numero del personale. Proprio allora che cominciavano a diminuire i fondi e diminuiva per conseguenza anche il lavoro interno, proprio allora cominciò ad aumentare il personale; e buona parte di esso fu visto entrare in biblioteca accattato all'infuori del personale di carriera! Negli Atti Parlamentari si leggono parole roventi contro quella specie di reclutamento. Ma se coloro che le pronunziarono, avessero guardato un po' a fondo nei singoli casi, avrebbero forse sentito il dovere di essere più severi ma anche più giusti. Imperocchè quei professori che, contro loro voglia, furon tolti dall'insegnamento per far luogo ad altri che volevano ad ogni costo venire in Roma; e anche quei professori che furono chiamati a qualche lavoro di biblioteca in vista delle loro particolari attitudini, non erano punto da confondere nella schiera numerosa di quegli altri che venivan segnalati quali insegnanti che non hanno voglia di fare scuola, o che non sanno farla o che non sono più in forze per farla. Ed è soprattutto con questa bella schiera che, secondo gli Atti del Parlamento, si venne accrescendo il personale della « Vittorio Emanuele » e anche di altre biblioteche.

Messa, direm così, fuori d'azione la Biblioteca Nazionale, si trovò pur modo di fare altri guasti, e venne prima la volta della Biblioteca Casanatense. Un bel giorno fu denunciato il furto di un cimelio. Ecco tutto il personale sossopra; s'inizia un processo, s'imprigiona un povero diavolo di libraio che c'entrava proprio per nulla, e lo si tiene sei mesi sotto chiave; si sospendono o si traslocano impiegati sui quali il procuratore del re non aveva creduto di metter l'unghia; si fa morir di crepacuore un misero bibliotecario, la cui sola colpa fu di essere stato un agnello in mezzo... ad animali meno benigni, e s'inaugura con altri stromenti un regime nuovo di cui Roma si ricorderà per un pezzo. Nel frattempo il famoso cimelio, causa di tanti mali, era stato ritrovato. Risultò anzi che non era mai uscito dalla Casanatense e che soltanto era stato messo fuor di posto per far nascere tutto quel putiferio che di fatto non mancò. Orbene, non sarebbe stato

allora il caso di metter sotto processo chi fece quel bel tiro, e riabilitare i disgraziati che ne erano stati vittime? Ma no: prima furori turchi, poi acquiescenza supina! E Dio sa quanto avrebbe durato quella gazzarra, se un pezzo grosso non avesse avuto ragioni particolari di farla finita.

E veniva l'ora della Alessandrina. Bene o male, quella biblioteca pur rendeva qualche servigio come istituto addetto alla Università. Ma, stremata la Vittorio Emanuele, per acquetare i lamenti del pubblico che una biblioteca in Roma domandava, e anche per contentare certi altri desiderî, taluno ebbe la luminosa ispirazione di far dichiarare autonome tutte le biblioteche universitarie; e così anche l'Alessandrina fu costretta a prendere un nuovo indirizzo, e in grazia di questo, senza riuscir troppo ad appagare il pubblico esterno, essa diventò assai meno utile alla Università, in servigio della quale rimase destinata soltanto una parte della dotazione antica. Ricordando quella triste pagina della storia dell'Alessandrina, non posso non aggiungere che il personale addetto a quella biblioteca ha fatto del suo meglio per rendere meno sensibile all'Università il danno della improvvida deliberazione. Ma, francamente, non possiamo essergli grati d'altro che della intenzione. Nel fatto, attenuando a quel modo la cattiva impressione, non s'impedì il danno ma s'impedirono soltanto le proteste, e si diede così all'Amministrazione un titolo per credere di aver fatto una cosa buona. E buona davvero! In pochi anni la vita scientifica del nostro Ateneo si è impoverita; si è smorzato quel fervore che, prima del '90, agitava più o meno tutti, insegnanti e discepoli; e oggi siamo al punto che, quando uno studente vi si rivolge per consigliarsi sulla trattazione di un tema per laurea, bene spesso gli si deve dire: questo o quel tema non è possibile qui di trattarlo, perchè troppo manca dei sussidi bibliografici che abbisognerebbero.

E fosse anche qui tutto il male; ma c'è di peggio. Chè gli orarî delle biblioteche quasi sempre in collisione con gli orarî accademici, e il prestito dei libri a domicilio e fuori di città, esteso omai quasi a tutti, sono cagione che lo studente, raramente trovando quel che cerca, presto si disanimi, perda ogni speranza di accrescere la propria coltura attingendo a quelle fonti che presso la Università di Roma credeva più copiose e abbondanti che altrove, e finisca per rassegnarsi a quella vita d'inerzia e d'inanizione intellettuale, che consiste nel limitarsi ad ascoltar lezioni e imparare a memoria un fascetto di dispense. Questo il destino tristissimo che oggi incombe alle nostre università, segnatamente agli studenti della Facoltà di filosofia e lettere, di quella Facoltà cioè che non deve fabbricare professionisti, ma deve formare maestri, deve maturare coloro che educheranno la mente delle generazioni prossime e così preparare i futuri destini della patria. Ah, fu servita bene la patria in questi ultimi anni! Quei governucci tisici e tirannelli che, nello sminuzzamento d'Italia, campavano alla giornata osteggiando ogni civile progresso e atrofizzando gl'intelletti, non avrebbero potuto far di peggio per riuscire nei loro biechi intenti.

Saremmo tuttavia ingiusti se di tanto male e di tanto danno si volesse far ricadere tutta la colpa sulla pubblica amministrazione. Certo, che essa una colpa l'ha e non piccola: quella di non aver saputo maturare a tempo un disegno organico per l'ordinamento delle biblioteche, e di essersi lasciata portare alla deriva dando retta a troppi signori che, in materia di biblioteche, le si impancavano a maestri.

Ma una colpa l'hanno pure coloro che, direttamente o indirettamente, e più o meno, si valsero della loro autorità e della loro influenza per trarre i ministri in un ordine d'idee erroneo rispetto alla cultura scientifica superiore e ai migliori mezzi per favorirla e promuoverne l'avanzamento. Qui da noi si è creduto e si vuol far credere che a tale scopo basti fondare catedre e moltiplicarle; ond'è così che in pochi anni in certe Facoltà gl'insegnamenti si sono tanto accresciuti che, per citare un esempio, la Facoltà filosofico-letteraria di Roma, la quale per legge non dovrebbe avere più di dieci insegnamenti, è pervenuta già ad averne trentotto, come ufficiali, e per giunta ne ha ventuno impartiti da liberi docenti con effetti legali; e Dio sa quanti altri ne avremo, se la potenza inventiva di certa gente seguiterà ad aver buon gioco nelle sue allegre improvvisazioni. Non è qui il caso di dire come poi vada simile tregenda; come gli studenti restino sbaiti davanti alla ridda di professori che si sdoppiano, si triplicano e si sbracciano per non vedersi dinanzi soltanto delle panche vuote. Dico bensì, che per mettere in moto tante persone, ci vogliono buone migliaia di lire; che chi deve trovarle è il Ministro della Istruzione; e che quando egli non le trova da una parte, è costretto a cavarle da un 'altra, rifilando come che sia, pur di far tacere certe voci che preconizzano il finimondo, se non vedono subito istituita la nuova catedra sognata nell'ora del tramonto... E così poi accade che, quando una biblioteca come quella di Torino chiede quattromila lire per mettersi al sicuro dagl'incendi, le quattromila lire non si trovano, e mentre vantiamo qualche catedra di più, finiamo per avere una biblioteca di meno... E dico ancora, che non si può pretendere di aver fondata sul serio una catedra, se contemporaneamente non la si dotò di tutto quello che è necessario al suo funzionamento, e che in una Facoltà di lettere la dotazione indispensabile di una catedra sta nella biblioteca che dovrebbe sorgerle accanto. Un istituto superiore deve abbondare di mezzi di studio piuttosto che di professori. Tutti i grandi istituti stranieri che ci si offrono a modello qui in Roma, come l'*École française*, l'*Istituto storico prussiano*, l'*Istituto austriaco di ricerche storiche*, la *Scuola americana di archeologia* e altri ancora, fiorenti tutti e rigogliosi d'attività scientifica, non hanno che un professore per dirigere tanti allievi, ma hanno ognuno biblioteche così ricche e fornite che nulla vi manca di quanto abbisogni agli studi che vi si coltivano. Che se ne fa lo studente di tanti maestri, se all'uscir dalla scuola nulla trova in biblioteca di ciò che i maestri segnalarono alla sua attenzione e gli suggerirono come integrazione dei loro primi additamenti?

*
* *

Ho accennato più sopra alla misera sorte della Biblioteca di Torino, e sarebbe da augurare che la recente cremazione dei suoi codici segnasse almeno l'epilogo di uno stato di cose, che non potrebbe continuarsi senza che per la nazione diventasse la peggiore delle vergogne. Ma sarà possibile? - Non è facile - si osserverà - trovare ora i mezzi sufficienti, che non dovrebbero esser pochi. Inoltre - si dirà pure - non a tutto basta il denaro; ci vogliono anche gli uomini, e con un personale così diverso, per non dir altro, com'è quello delle biblioteche nostre, si può sperare che si farebbe buon uso dei mezzi accresciuti? - Malgrado queste ed altre obiezioni, che non mancheranno, si può ritenere che, con un poco di buona voglia e di fermezza,

non sarà troppo arduo il dare assetto sufficiente alla cosa e anche avviarla al meglio per l'avvenire. Quanto ai mezzi, basterebbe pel momento che si destinassero alle biblioteche tutte quelle migliaia di lire - e non son poche - che da parecchi anni si profondono nelle università illegittimamente con incarichi conferiti a professori ufficiali. Il professore ufficiale ha diritto, per legge, di fare quanti corsi vuole come libero docente. Torni dunque a valersi del suo dritto, se è tanto prepotente in lui il bisogno della espansione catedratica da non bastargli la catedra ordinaria. Ma gli incarichi tornino ad essere riservati a coloro che entrano in carriera. Si sentiranno grida e proteste degl'interessati; ma la gioventù che si trascina senza speranza, si vedrà aprire un varco nuovo, e lo Stato intanto troverà sul vasto margine un buon gruzzolo da utilizzare per le biblioteche.

Quanto poi al personale, non sarebbe necessario, per rimediarvi, il ricorrere a quei mezzi estremi che sonerebbero ruina immediata per molte famiglie e metterebbero a rischio la riforma stessa a cagione delle gravi conseguenze che recherebbe. Quel personale bisogna ormai tenerselo. Soltanto è il caso di disciplinarlo e di renderlo profittevole dove ora non lo è; nè per questo manca il modo. Si specifichino meglio le attribuzioni di ognuno; si fissino i ruoli in guisa che nessuno abbia a stare inoperoso; si chiamino responsabili i capi di biblioteca di tutte le negligenze dei loro dipendenti; si obblighi ogni ufficio a redigere il suo giornale di lavoro da bollarsi quotidianamente; e al disopra di tutto il personale, anche dei bibliotecari e dei prefetti, si pongano due ispettori che vadano di continuo visitando tutte le biblioteche del Regno, rendano conto al ministro di ciò che hanno osservato, pubblichino le relazioni delle loro ispezioni e ogni due o tre anni sieno rinnovati. Se si avrà il coraggio di far questo, vedremo presto il personale anche mediocre e scadente diventare attivo ed utile; il meccanismo delle biblioteche comincerà a funzionare davvero, e allora si potrà anche cominciare a pensare al meglio.

In che consiste questo meglio a cui si aspira? Fino a cinquant'anni addietro il pubblico delle biblioteche era uno solo, e allora si faceva presto a contentar tutti. Ma oggi non è più così; oggi da una parte si deve con le biblioteche provvedere alla istruzione e alla educazione popolare nonchè alla coltura generale; e da altra parte è non meno doveroso che si provveda alla istruzione tecnica e alla coltura scientifica. Di qui la necessità assoluta che si proceda, anche nelle biblioteche, a sdoppiamenti, e si formino a parte delle biblioteche pei popolari e pei maestri, per il pubblico colto, per gli studenti, pei professori universitari. E a queste diverse classi di pubblico - non si dimentichi - abbisognano non solamente biblioteche diverse, ma anche impiegati con ben diversa preparazione. Non è con tali criteri che si scelse il personale per le biblioteche dei nostri Ministeri, per quelle grandi collezioni che assorbono tanto denaro dello Stato e che restano silenziose, occulte e impenetrabili, soltanto a testimonio del lusso raffinato della burocrazia e ad invidia dei profani che non sanno dove batter la testa quando abbisognano d'un libro? Tanto più è giusto che così si faccia per tutti. Senza persone fornite di una preparazione speciale, come si riuscirà a impiantare e a mantenere al corrente degli studi una sala di consultazione per uso dell'alta coltura scientifica, quale, per esempio, si è vista in pochi anni formare alla Vaticana? Cito quest'esempio, perchè in tutta Italia non se ne offre

un secondo, per dimostrare che, a far cose buone e grandi, più dei quattrini ci vuole intelletto ed amore. La dotazione della Vaticana è ben inferiore a quella della Vittorio Emanuele. Il numero dei suoi impiegati n'è assai più ristretto. Nonpertanto, mentre la Vittorio Emanuele in più che un quarto di secolo non giunse ad offrire agli studiosi nella *sala riservata* più di cinque o seimila volumi, la sala di consultazione della Vaticana in meno di dieci anni ha raccolto nei suoi scaffali quasi cinquantamila volumi. E la differenza numerica è il meno che accade di rilevare quando si confrontino le due sale. Quanto una sovrasti all'altra, ben più che il numero dei volumi lo dimostra la loro scelta, il loro ordinamento, la loro catalogazione. Tutto lì risponde egregiamente alle ricerche dello studioso e ne previene quasi i desiderî. Onde non mi meraviglio d'aver sentito un giorno, da un professore d'università dell'Italia superiore, dire che nel tempo di vacanza egli correva a Roma per lavorare nella Vaticana, non ai manoscritti, ma nella sala di consultazione, siccome nell'unico centro dove un cultore delle discipline storiche e filologiche trovi raccolto quanto possa abbisognargli.

E senza preparazione speciale come provvedere ai manoscritti, agl'incunaboli, alle rarità bibliografiche, alle altre collezioni diverse? In molte biblioteche si trovano codici mutilati sol perchè nel farli rilegare si vollero pareggiati i fogli, e così nella rifilatura si mandarono all'aria postille e note marginali. In altre biblioteche i tarli, l'umidità, la polvere danneggiano continuamente volumi preziosi senza che chi è preposto alla loro custodia faccia nulla per ritardarne la distruzione. Nella Universitaria di Torino, dopo il fuoco, l'acqua ha messo all'ultima prova i poveri avanzi di quelle pergamene, e si è dovuto ricorrere alla Vaticana per avere un consiglio e un suggerimento. Evidentemente in tutte le biblioteche del Regno non c'è uno solo che s'intenda di quello che è più necessario alla tutela del materiale di cui fu fatto custode. Ma con chi pigliarsela? Si guardino i programmi di esame pei concorsi ai posti di bibliotecario e di sottobibliotecario; si guardi come furono spesso formate le Commissioni esaminatrici, e non ci vorrà di più per capire che, se si vorrà una volta davvero mandar le cose in meglio, conviene mettersi per altra strada.

Ma il destino della Universitaria torinese chiama ad altre considerazioni. Di tutti i codici perduti, che cosa sappiamo ancora? e giungeremo mai a saperne abbastanza? Sono già parecchi giorni che il fuoco per più ore - a quanto dicono - indisturbato compì l'opera sua distruttrice; quotidianamente le gazzette hanno stampato colonne di lamenti e di querimonie sulla grande jattura; ma fino ad oggi nessuna notizia precisa si ebbe intorno alla perdita, eccetto che è salvo l'*Huon de Bordeaux* e si sono recuperati alcuni brandelli del *Livre d'heures* del Duca di Berry. E del resto di quel fondo che si sa? di tutti quei codici italiani, francesi, provenzali, catalani che formavano il gruppo neolatino, se andò tutto in cenere, si saprà almeno che cosa conteneva? Purtroppo, se dovessimo stare alle indicazioni officiali fornite dal Catalogo del Pasini, non potremmo nemmeno sperar questo; perchè in quel Catalogo le indicazioni giuste si alternano troppo spesso con inesattezze, con errori, con omissioni; nè gli studiosi italiani, fatte poche eccezioni, si curarono di supplirvi. Fortunatamente i nostri vicini di Francia e di Germania non parteciparono della stessa

indifferenza, e oggi dobbiamo essere ben grati ai dotti di quei due paesi, specialmente a Edmondo Stengel, il quale con molte rettificazioni al Catalogo del Pasini, con parecchie copie fatte di quei codici e con la pubblicazione integrale di parecchi testi, siccome quella della più antica *Traduzione francese della Divina Commedia* da lui illustrata e data tutta a luce insieme a C. Morel, ha fatto sì che non tutto di quello che il fuoco distrusse oggi sia perduto. Altrettanto devesi dire di Wendelin Foerster, che da quei codici trasse il prezioso ed unico *Sermonario piemontese del sec. XII;* il volgarizzamento lombardo del *Neminem laedi nisi a se ipso* in cui Carlo Salvioni testè riconosceva uno dei più antichi monumenti del dialetto pavese; i bei romanzi cavallereschi *Richars li biaus, Cliges* e altri parecchi, taluni dei quali omai stampati, altri in via di esserlo. E grati dobbiamo essere ancora a Paul Meyer, il quale da un altro codice torinese unico pubblicava il bel romanzo provenzale in versi, *Blandin de Cornoalha;* ad Augusto Scheler, a Léon Gautier, a Francisque Michel, a Champollion-Figeac, a Félix Guessard che altri materiali scelti trassero o illustrarono dai manoscritti di quella biblioteca. E quanti altri sarebbero da ricordare, se fosse qui da fare una lista completa di tutti i benemeriti di questo grande salvataggio che fra noi passa inosservato... Se quei codici, invece di essere arsi, fossero stati rubati, il catalogo a stampa della biblioteca, senza l'opera di quei signori, nemmeno potrebbe metterci in grado di rintracciarli e di rivendicarli! Ma uomini adatti a simili lavori non s'improvvisano, e le scuole per formarli restano inerti in mezzo a tanto lusso di professori, mentre anzi si vilipendono quei modesti insegnanti che si studiano di avviare i giovani per quella carriera.

Oggi intanto, dopo la catastrofe di Torino, fra le proposte che si affacciano per mettere i manoscritti al sicuro da altri pericoli, una ce n'è che proprio merita due parole. Fotografiamo - si dice - tutti i codici che hanno maggiore importanza; e la proposta fece il giro dei giornali, tanto parve importante. E un giornale solo, non molto letterato ma di molto buon senso, osò di scherzarvi sopra, premettendo alla notizia queste parole: *L'uovo di Colombo.* Ma altro che uovo di Colombo! Si tratterebbe dell'uovo di pasqua, se è vera la somma che avrebbe spesa lo Stato per la riproduzione di un codice solo, quello delle *Pandette Fiorentine!...* Ci si pensi dunque due volte prima di abboccar l'amo, e si veda se non ci sieno prima da esaminare altre proposte meno costose e più pratiche. Fotografare i codici più importanti delle biblioteche italiane! Ma si trattasse di non più che cinquanta, cento, dugento volumi!... Eppoi, se si facesse questo pei codici, quanto a maggior ragione non si dovrebbe farlo per le pergamene d'archivio, tesori anche più preziosi per la storia e che nella maggior parte si conservano in esemplari unici, laddove dei codici raro è che non si abbiano copie e spesso anche parecchie?

Si pensi per un momento a quel che contiene solo il grande Archivio di Stato in Napoli, quell'archivio che ultimamente, quando bruciò il Banco di Napoli, corse pericolo d'incontrare la stessa sorte della Biblioteca di Torino. Basta sapere il numero e la qualità di quelle pergamene per convincersi che non è serio il fermarsi dinanzi a certi suggerimenti. Guardi piuttosto lo Stato - e qui, oltre il Ministro della pubblica istruzione, dovrebbe intervenire anche quello dell'interno - guardi se non sia il caso piuttosto di appoggiare le iniziative locali.

In questo momento, con nobilissimo esempio, l'Amministrazione provinciale di Terra di Bari vediamo essersi fatta promotrice della pubblicazione di un Codice diplomatico della regione e avere stanziata all'uopo la somma necessaria, affidando la esecuzione a bravi giovani del luogo e la direzione e la vigilanza a quella Commissione di archeologia e di storia patria. Perchè non si fa lo stesso in altre provincie? Alcuni mesi addietro il Ministero di grazia e giustizia, avendo appreso che in molti Archivi capitolari preziose pergamene che vi sono deposte corrono estremo pericolo per il disordine in cui sono abbandonate e per il guasto che ne fanno topi e tarme, pensò di farne compilare un inventario e, credo anche, di farne trascrivere le più antiche. Furon presi per ciò accordi col Ministero della istruzione e questo ne prese con le Deputazioni e con le Società di storia patria, le quali furono anche invitate a designare le persone più adatte al lavoro. Altrettanto si poteva cominciare a fare pei manoscritti delle biblioteche. Ma invece, che si concluse? Nulla, perchè mancano i fondi... E intanto s'inscrivono allegramente in bilancio 125,000 lire per fare un monumento al Petrarca e preparare una «edizione critica» delle sue opere; e se ne iscrivono altre 30,000 per offrire a Mr. Loubet una copia a mano dei *Trionfi* secondo la lezione del prof. Carlo Appel e con un bel corredo di vignette miniate sotto la direzione di Adolfo Venturi. Ah se il Petrarca potesse alzar la testa dalla tomba e dire due parole ancora!...

ERNESTO MONACI.

LA REGGIA

I.

— Aprimi, o Reggia, i tuoi silenzi! - canta
la Primavera. - O come bigie e spoglie
le tue mura! Le tue nobili soglie
un color bruno di gramaglia ammanta.

Io son colei che già ti porsi tanta
norma, e a' tuoi marmi insegnai le mie foglie
più gentili e i bei fusti onde si scioglie
florido l'atto della viva pianta. —

Alle chiuse finestre un bianco, un biondo
suo ramo scuote Primavera: — O cieco
lume degli occhi che ridean sul mondo!

Bocche onde usciva sì bel canto!... Meco
svegliati, o Reggia; schiudimi il profondo
tuo, rifiorisci nel tepor ch'io reco.

II.

Fosco nell'aria limpida l'equestre
simulacro del vecchio Re galoppa;
invano Aprile sulla vasta groppa
spande un suo velo aereo cilestre.

E invan la vivid'anima terrestre
svegliasi e i fiori porgono la coppa:
rude, cupo il Re va, fugge, chè troppa
miseria guata dalle sue finestre.

E sprona e ascolta lungi se non oda
la fuggitiva corte, o nel ciel basso
non trascinisi un'ultima sua coda.

Invano. Un peso, una malia sul sasso
della sua gloria gelida gl'inchioda
inesorabilmente il primo passo.

III.

Pace, iracondo cavaliero! Allenta
l'impetuoso anelito e la fuga.
Non più furore di ladroni fruga
la tua Reggia, nè più la lutulenta

barbarie all'opre nitide s'avventa:
una novella gentilezza asciuga
quelle ree spume, e in ogni fosca ruga
l'antica piana linea ritenta.

Ride l'alto edificio; e le sue cave
logge al sol apre che le colmi, e il tocco
marmo disnoda l'anima soave.

E dagli impacci lenti del barocco
scuotesi, come talor dalla grave
nuvola un cielo gonfio di scirocco.

IV.

Nella parete squallida che i torbi
tempi intriser di buio, il vecchio fresco
pur aspetta chi dissipi il grottesco
velame ed ogni cupa lebbra smorbi.

Qual tesor di sorrisi entro quegli orbi
sguardi si cela? Forse roseo un pesco
fiorisce sotto il fumido rabesco,
forse canta una dea sotto gli sgorbi.

Una dea bianca, rosea, la dea
Primavera, l'eterna giovinetta
chiama dal fondo della notte rea.

Nè, ben che in fiere tenebre costretta,
abbandona le sue rose. L' Idea
non muor, fiorisce nell'esiglio, aspetta.

V.

Dal cortile ove in un tetro miscuglio
ai rottami confondesi l'ortica,
sorge un bel melograno e par che dica:
— Io sono il vivo gonfalon del Luglio! —

Sparso di fiamme ride il bel cespuglio
lucido. In quale divin marmo intrica
le sue radici? Forse dell'antica
grazia bevon sotterra un rimasuglio?

Forse il troncone d'una spada giace
nel suol umido, o qualche bronzea scheggia
corrosa dalla ruggine mordace.

Onde l'avida pianta che sorseggia
quell'epiche reliquie, i fior di brace
spande al cospetto della triste Reggia.

VI.

Una femminea statua, romita
nella sua nicchia, pare che accompagni
coi quieti occhi il lavorio dei ragni
che le tessono tele infra le dita.

E un'altra lungi, colla man vestita
di color bruno, tocca come bagni
la pioggia, e come torpida indi stagni
l'afa bigia e sia vacua la vita.

Deserte l'altre nicchie. Ove gioiosa
una regina gli atti vaghi apriva,
qualche rondine ed il silenzio posa.

Poi ch'ogni vincitor trasse una diva
marmorea seco alle sue lande, sposa
del suo pensiero che s'ingentiliva.

VII.

O vuoto, o buio della biblioteca!
Un pipistrello adunghiasi al regale
stemma che fregia un putrido scaffale:
immota pende quella forma bieca.

Dalla nobil dimora onde la greca
e la romana musa l'immortale
canto spargevan, ora spicca l'ale
il picciol mostro, quando il dì s'accieca.

Ma potenza verrà che sperda quello
squallido volo, e che le muse antiche
e le nuove riduca a regio ostello.

E donde l'ali viscide, nemiche
della luce sferrava il pipistrello,
aprirà l'ali di farfalla Psiche.

VIII.

Porge l'Autunno le sue pingui rame
verso le derelitte logge, come
s'egli sperasse colle belle pome
sedurre il gesto dell'antiche dame.

O fieramente chiuso in un pelame
leonino egli rugge: forse il nome
d'un Signor ch'ebbe fulve anch'ei le chiome,
d'oro il manto, purpuree le brame.

Man viva dalle taciturne logge
non muove. Qualche statua il fatale
gesto profonda nelle grige piogge.

Ma quale corruscar di vetri, quale
corruscar d'occhi, mentre avvolto in rogge
vesti, il sol lancia l'ultimo suo strale!

IX.

Sull'intente finestre pendon gli archi
floridi, come gravi sopraccigli,
mentre lo sguardo, colmo di vermigli
fremiti, par che a sogno immenso varchi.

Forse vede la Reggia i suoi monarchi
sorger da terra, e negli stemmi i gigli
rifiorire, i leoni armar gli artigli,
e i vessilli ondular di gloria carchi.

La maggior torre guata il mare. Vede
fors'ella ancora i bei legni, una gloria
di bianche vele, un luccichio di prede?

Forse nell'acque onde passò l'Istoria
splende un'ultima scia?... O forse riede
sulla prua d'altre navi la Vittoria?

X.

Dolce nel mastio lugubre si cela,
dolce piccolo nido, il Paradiso.
Ancora, a sommo l'architrave inciso,
il nome d'oro pallido trapela.

Qual mano bianca qui tessea la tela
radïosa de' sogni? e da qual viso
fioriva il lento limpido sorriso
onde quest'aria memore si vela?

Piccoli gli usci, quasi alla fortuna
dissimulati; ma qual sogno entrava
dalle larghe finestre, e sole e luna!

Una man bella qui sciogliea la schiava
chioma forse ai baci avidi... O sol una
tristezza buona che cantarellava.

XI.

E dopo lunghi secoli colui
che si moriva tra le fondamenta
del mastio, udiva non ancora spenta
questa voce cantare ai dì più bui.

Per l'alma patria egli morìa. Ma sui
grevi sonni del martire, la lenta
nenia fluiva come una sementa
divina: o qual fiorir di rose in lui!

L'ultima notte, le parole fide
più vicine udì pendere; una ciocca
di capelli sentì pendere, vide.

Poscia il canto vanì come si sfiocca
una nuvola e il cielo entro vi ride:
tacque la voce e comparì la bocca.

XII.

Nevica. La Melanconia rilascia
sul regio ostello i suoi crini canuti:
nè più le torri ostentano gl' irsuti
gesti: si stanno pallide d'ambascia.

Sotto il cielo che torbido si sfascia,
sotto il peso che frange i guizzi acuti
de' cipressi e i rosai piega lanuti
di vecchiezza, ogni bel desio s'accascia.

Ma l'allor che giacea prono, il suo nerbo
raccogliendo ad un tratto, la solinga
fronda raddrizza nell'inverno acerbo.

Ergesi, pronto all' immortal lusinga
della vita, com'un gesto superbo
che il lenzuolo funereo respinga.

XIII.

Bel teatro, ove Plauto e Terenzio
dalla lor nicchia mirano la scena,
dicendo ancora: — O mia favola amena,
messaggera di gioia, io ti licenzio... —

Ahi! nuovo fato mescolò l'assenzio
nel retaggio di Bacco. E l'Ombre, appena
qui la precoce notte le rimena,
siedono innanzi al dramma del silenzio.

O ascoltan forse come l'acqua ciarli
dai fessi, quasi ad emular le snelle
voci, o Commedia, che tu più non parli.

Fin che una notte l'ultima ribelle
trave non ceda al rodere dei tarli...
Ma nella breccia appariran le stelle.

XIV.

Romba nell'aria fumida l'enorme
vita della città, come il sussulto
d'uno sfacelo, o come quando occulto
un vulcan rugghia ed agita le forme.

Fragor di ruote, scalpitio di torme,
fischi, canti, urla, strepiti: un tumulto
implacabile, eterno, come sculto
nel tempo dal destino che non dorme.

O Reggia muta! ma ne' tuoi remoti
anditi questo rumor nuovo insegue
la tua tristezza, e ti riempie i vuoti

silenzi, e pace non conosce, e tregue
non concede. I tuoi Re giacciono immoti:
regalmente l'Umanità prosegue.

XV.

Eppur sussisti. O violata cento
volte, indi stalla, carcere, caserma,
tu sorgi, o Reggia! La tua mole ferma
cima non crolla per soffiar di vento.

O testimonio d'un rinascimento,
qual altro aspetti? Quale in te s'afferma
speranza antica e giovinetta? L'erma
tua pietra attende immobile l'evento.

Come un esempio placido di forza
e di bellezza, ogni tua torre sale,
come la volontà che non s'ammorza.

Sorgi incontro alle nuove età, segnale
e ammonimento, perchè dalla scorza
rude fiorisca la città regale.

FRANCESCO CHIESA.

(Questi versi appartengono al volume *La Reggia,* che seguirà a *La Cattedrale,* già pubblicata - Baldini e Castoldi, Milano).

IL MONTE CERVINO

GUIDO REY, *Il Monte Cervino*. Milano, 1904, U Hoepli.

Un magnifico volume in-8° principe, di 280 pagine, più un'appendice geologica di V. Novarese, con numerose illustrazioni, per la maggior parte disegni originali delineati appositamente sui luoghi da E. Rubino, un ritratto di guida del Bistolfi, e alcune fotografie di Vittorio Sella, scelte fra le sue più belle, edito con vera magnificenza in ogni suo particolare; una delle opere più armoniose e simpatiche uscite dall'officina libraria dell'Hoepli.

Questo per la veste esterna del libro. Dentro c'è molto di più; « v'è raccolto un tesoro di cognizioni, d'osservazioni e d'idee, quale non si trova se non nei libri che sono il prodotto spontaneo d'una grande passione e d'una lunga esperienza, il frutto intellettuale di tutta la vita d'un uomo », dice il De Amicis nella bellissima prefazione del libro, che vorrei poter trascrivere tutta qui, perchè non saprò mai esprimere con uguale efficacia tutto il bene che penso dell'opera e del suo autore.

Il *Cervino* di Guido Rey non è un libro d'avventure, non è un racconto d'alpinismo moderno, tessuto di incidenti di viaggio, di note geografiche, e di dissertazioni più o meno scientifiche, non è un libro di storia documentata, non è un racconto pittorico alla Loti; esso è tutto questo insieme, e contiene ancora molte altre cose. Nessun autore ha mai analizzato, studiato con più intenso amore, esposto in modo più completo il suo argomento; e si sente fino all'ultimo che il libro non è se non mezzo d'espressione d'un ideale, d'un sentimento che ha profonde radici nel cuore dello scrittore, che rimane intatto in lui a lavoro finito; non un frutto intellettuale maturato, che trova la sua ultima espressione e si esaurisce nell'opera.

Di raro è dato raccogliere da un libro così ricca messe di sane e pure impressioni. Quante immagini svanite, quanti ricordi travolti nel turbine di cose della vita quotidiana si ridestano vivaci alla lettura, nella mente e nel cuore d'un alpinista, anche dopo anni d'inazione! Tutte le emozioni che non avevamo mai espresse, le fedi, gli entusiasmi riposti nel profondo dell'animo, ritroviamo in queste pagine vivi, appassionanti, come ci hanno agitato nelle ore migliori della nostra vita; e proviamo per l'autore un misto di gratitudine e di ammirazione per aver saputo dire tanta parte di noi rimasta sempre senza parole. Non era facile farlo. Senza un tatto squisito, senza una grande delicatezza di forma, il sentimento, anche vero, si guasta e si profana, e non rimane che lo scheletro d'una vuota retorica. Invece, par quasi che leggendo si fonda in noi quel freddo involucro, quella ritrosia e quella timidezza che ci ha sempre impedito di dire la parte più bella e migliore degli animi nostri, che ci ha fatto cercare in difesa del-

l'alpinismo vani e freddi argomenti di logica, invece di proclamare il nostro amore, il nostro culto per la montagna, cara come una cosa viva, rispettata, desiderata come un ideale.

Forse solo i primi scrittori di montagne ci hanno dato pagine corrispondenti a queste del Rey; quando era lecito esprimere la propria ammirazione liberamente, ingenuamente, senza pericolo d'esser tacciati di lirici o di romantici. Dopo, in pochi anni, la moltitudine salì alla regione maravigliosa, si creò un pubblico tecnico, gli alpinisti si unirono in società o *clubs*, con giornali e riviste proprie, che finirono per contenere tutto quel che si scriveva sulle Alpi. - Allora gradatamente scomparve dalle relazioni ogni elemento d'emozione, spesso ogni elemento estetico o pittorico, e gli scritti alpinistici non furono più che itinerari, e apprezzamenti tecnici, o notizie altimetriche o topografiche; quando non divennero polemiche, aspre contese intorno a priorità dubbiamente gloriose: proprio tutto quello che manca in questo libro del Rey.

Invero, v'è qualche onorevole eccezione. Cito ad esempio, fra le migliori opere moderne d'alpinismo, il volume nel quale il Mummery riunì i frutti della propria esperienza (1). Non è un libro troppo tecnico, nè certamente arido; il sentimento dell'autore per la montagna è elevato e nobilissimo; ma il suo è un puro racconto d'alpinismo, scritto solo per gli alpinisti. Del profano l'autore non si cura, e difficilmente questi potrà scoprire l'emozione, la passione vibrante dell'autore sotto il fine umorismo, lo stile brillante, qua e là canzonatorio, del suo libro. Per Guido Rey il protagonista vero, unico, non è l'alpinista, è il monte; tutto è riferito a lui; l'uomo che lo contempla, che lo ama con passione, che si strugge dal desiderio di salirlo, non è che il sacerdote dell'idolo. In questo il suo libro è dissimile da tutte le opere d'alpinismo; e perchè esso è l'espressione ammirativa d'un miracolo della natura, è veramente un libro per tutti. Il sentimento dell'autore è così vero, l'espressione tanto felice ed evidente, l'analisi così minuta e precisa, che tutti devono provare l'emozione sua, anche senza un riscontro soggettivo derivante dall'esperienza propria.

E poi, quanto sia comunicativa la passione di Guido Rey, lo sanno i numerosi suoi allievi, i nuovi proseliti che egli ha guadagnato alla nostra fede in tanti anni di paziente propaganda, convinto di fare una buona azione servendo il suo ideale, con un disinteresse ed una abnegazione che non si trovano se non nei veri credenti. Così egli ha aggiunto all'esempio di una mirabile operosità alpinistica le conferenze, i numerosi articoli, ed è stato uno dei più attivi organizzatori e guidatori di intere comitive di giovinetti sulle vette più belle delle Alpi.

È argomento ormai trito dire che l'alpinismo è finito col completarsi della conquista delle Alpi. Ma quante generazioni di giovani non troveranno ancora nella maravigliosa catena una fonte quasi inesauribile di emozioni, di lotte e di vittorie, di soddisfazioni estetiche incomparabili, d'un miracoloso risveglio ed accrescimento di ogni facoltà fisica e morale! E di più, dove s'hanno a formare i campioni del nuovo alpinismo esplorativo, se non fra esse? Non ve n'è uno solo che non abbia imparato, che non abbia sviluppato tutte le attitudini necessarie per riuscire nelle lontane imprese alla grande scuola delle nostre Alpi; a cominciare dallo stesso Whymper, il quale, nell'epica lotta col Cervino, si preparava senza saperlo alle future conquiste nelle

(1) *My Climbs in the Alps and Caucasus*, by A. F. Mummery. London, 1895.

Cordigliere d'America, insieme coll'altro eroe del Cervino, il Carrel; fino al nostro Principe, il Duca degli Abruzzi, che non disdegnava neppure, dopo aver riportato lontana vittoria, di raccogliere nuovi allori nelle Alpi. La cerchia s'allarga, il campo d'azione è ormai grande quanto il mondo, ma la attività è rimasta precisamente la stessa.

Questo stesso sviluppo meraviglioso che ha preso l'alpinismo, da che è diventato contributore importante alla esplorazione geografica della terra, rende più prezioso il libro presente. E la storia dell'origine dell'alpinismo, lo studio dell'ambiente dal quale nacque il nuovo ideale, l'analisi delle sue prime manifestazioni, doveva esser fatta ora o non più. Il Rey ha potuto raccogliere dalla bocca di pochi vecchi superstiti descrizioni di luoghi, racconti delle prime imprese, ha trovato in antichi libretti di guide, nelle note dei viaggiatori sui vecchi libri sgualciti degli alberghi primitivi, in taccuini privati, in lettere e corrispondenze inedite, documenti che domani, fra pochissimi anni, sarebbero stati in gran parte perduti; certo difficilmente rintracciabili per altri che non fosse cresciuto come lui nell'ambiente stesso che viene descrivendo.

Come tutta questa storia si raggruppa naturalmente, quasi spontaneamente, attorno al Cervino! Ignorato per un lunghissimo volger d'anni, in fondo alle valli solitarie, l'ammirazione dell'uomo non s'è più stancata di cantarne le lodi dopo che fu scoperto. Ancora un lungo periodo, prima che l'audace idea di salirgli sul capo germogli nella mente di pochi temerari; e allora si intesse attorno a lui la lotta più epica che si sia mai combattuta sui monti. Il Cervino ha forse fornito la misura più completa della costanza e della volontà dell'uomo; è il monte che ha la storia più gloriosa ed insieme più tragica. Quando infine l'esplorazione delle Alpi era finita, quando i migliori campioni volgevano le menti e gli sforzi ad obbiettivi lontani, esso, non dómo interamente, serbava ancora un mistero. Guido Rey ha voluto per sè la gloria di sollevare l'ultimo velo. Non dispari dal primo vincitore, con tenacia, volontà e fede non minori, lottò accanitamente, e vinse. L'opera era compiuta, combattuta l'ultima battaglia; che altro rimaneva se non scriverne l'intera storia? Era compito naturale dell'ultimo protagonista del dramma.

Sfilano nelle prime pagine gli scopritori, i primi ammiratori del monte: scienziati, artisti, semplici curiosi vagabondi; tutti coloro che lo videro ne sentirono il fascino, e si sforzarono di esprimere il loro entusiasmo colle immagini più fantastiche, che sembrano iperboliche a chi non ha mai subíto l'incanto di quella visione. Accanto a tutta questa gente venuta di fuori si disegna con grande evidenza e precisione di particolari la vita locale delle valli limitrofe; specialmente della nostra Valtournanche, rimasta per più lungo tempo primitiva ed intatta. Il Rey ha risuscitato genti e luoghi colla loro fisionomia caratteristica di quei primi tempi; ha ritratto con grande efficacia l'immobilità delle povere vite dei montanari, fra gli stenti e il duro lavoro del suolo avaro, nella stretta e severa cerchia dei monti, ai piedi della piramide colossale che sovrasta alle esistenze come un incubo. Qui è dove la natura è più inumana, più superbamente indifferente; dove il sole par che nasca e tramonti solo per accarezzare, dorare e far fiammeggiare le nevi, per sciogliere dal gelo e far precipitare con impeto terribile roccie e ghiacci, ed ha appena uno sguardo, un pallido raggio senza tepore per i miseri campicelli di patate e d'avena sul fondo delle

valli. Ha detto la solenne tristezza delle sere, l'immacolato candore del paesaggio invernale, quando la gente si raccoglie per settimane e mesi nelle stanzuccie buie, a riparo dal gelo e dalla furia dei venti, come animali nelle tane. Eppure quegli uomini vissero e cantarono e intesserono leggende e si tramandarono le tradizioni della loro valle e del loro monte.

Forse in nessun altro luogo delle Alpi la vita della valle fu così strettamente legata ad una vetta. Qui, il Cervino domina con tanta imponenza tutti i monti d'attorno, che è evidentemente il solo signore. Ai piedi del Monte Bianco e del Rosa l'interesse era più frammentario, ripartito fra le molte punte; certo non vi regnò così forte il senso che il monte incombente fosse diritto e proprietà della valle, nè così aspra intolleranza d'ogni inframmettenza straniera per conquistarlo.

Da questa gente, per naturale evoluzione, nasce e si sviluppa la guida; Antoine Carrel, che pare aver impersonato tutta la volontà, l'ostinazione, il vigore fisico, l'amore geloso del monte, l'arditezza oculata e prudente della sua razza e accanto a lui altri pochi; sono i nomi delle famiglie che si dividono il magro suolo della valle; gli stessi nomi famigliari delle guide, figli e nipoti di quelli, che insegnano l'arte alla generazione d'oggi.

L'ora della lotta è suonata. Dal 1860 al 1865 i tentativi di scalata si succedono senza posa. Taluni primi audaci isolati paiono ritirarsi presto dal cimento, lasciando solo il Whymper in faccia al grande rivale. Ma intanto alcune menti in Italia s'erano venute aprendo al nuovo ideale; un piccolo gruppo di uomini eletti, raccolto attorno a Quintino Sella, accarezzava il progetto di un Club Alpino nazionale, ed insieme l'idea ardita di dargli glorioso battesimo colla conquista del Cervino. Così la lotta si impegna fra il Whymper e gli Italiani; ed è accanita.

« In questa lotta di passioni vigorose esso (il Cervino) prende vita; diviene un personaggio essenziale del dramma, associato allo stato d'animo dei contendenti... Chi può ridire le ansie, gli sforzi, le dure prove e le emozioni toccate a quegli uomini, avvinti dal fascino del monte? Le notte insonni, le nevicate e le tempeste, le cadute di pietre, la terribile *cannonade* del Cervino, le dispute violenti con le guide, le reciproche minaccie, le delusioni, i dispetti? »

Le guide di Valtournanche sono diventate preziose; è passato il tempo in cui esse erano guardate con disprezzo dalle guide svizzere e di Chamonix, e messe in coda alle carovane come portatori. Ora i rivali se le contendono, fanno gare d'astuzia per guadagnarsele, e di comune accordo riconoscono che il destino del monte è nelle mani di Carrel.

Lo scioglimento è imminente. Sul versante italiano sono scaglionati uomini che lavorano a preparare la via al Giordano ed al Sella. Il Whymper, perduto A. Carrel, in uno stato d'animo terribilmente inquieto, col timore di vedersi sfuggire il premio pel quale aveva lottato e sofferto quattro anni, passa a Zermatt, raccoglie insieme con ansia e con fretta febbrile una carovana, ed in un supremo sforzo, il 14 luglio 1865, salendo pel versante svizzero, raggiunge la vetta - vittoria legata alla catastrofe più terribile che sia accaduta sulle Alpi. Gli italiani erano saliti quello stesso giorno dalla loro parte a poche centinaia di metri dalla vetta. La raggiunsero anch'essi tre giorni dopo, terminando la conquista del versante di Valtournanche.

Il Whymper aveva scritto la storia della sua lotta in un aureo libro, che è fra i classici dell'alpinismo. Guido Rey gli porta ora il

tributo della nuova narrazione obbiettiva, che torna tutta ad onore di quella straordinaria tempra d'uomo.

Ma non era stato fatto mai un racconto ugualmente particolareggiato dell'impresa italiana; è merito del Rey d'avere ricostrutto questa pagina della nostra storia, e d'averla raffrontata con quella inglese, facendo rivivere intero il dramma di quegli anni.

Vinto, soggiogato il mostro da due dei suoi versanti, rapidamente si moltiplicarono le salite, e la folla di curiosi invase le valli, specie quella svizzera, dove l'industria del forestiero era più progredita. « Il primo intenso entusiasmo dei pochi dilagò, e perdette in intensità ciò che acquistava in estensione. Furono migliaia quelli che davanti al monumento esclamarono la loro meraviglia in dieci lingue diverse, ma forse la primitiva ingenua cupidigia del montanaro di Valtournanche, e l'emozioni e le angoscie dell'ambizioso inglese salirono plauso più sincero al colosso, che non il coro dell'immenso stuolo ».

« Ma tratto tratto si aggiravano ancora misteriosamente attorno al monte alcuni sognatori, scrutando con l'occhio ardente i vasti fianchi difficilissimi tuttora inesplorati. Le nere, orrende gole di Zmutt furono campo ai Mummery ed ai Penhall di nuove vittorie; e lo spigolo tagliente di Furggen, che in pochi aerei balzi sale alla vetta, diede al valoroso Mummery e più tardi ad un altro oscuro entusiasta emozioni ineffabili ».

Guido Rey, l' « oscuro entusiasta », è salito sul Cervino cinque volte (conto anche quella in cui arrivò a pochi metri dalla vetta su per la cresta di Furggen), per tutti quattro i suoi spigoli, ha compiuto due discese nella tempesta, ha lottato colle difficoltà del monte di giorno e di notte, aggrappato alle rupi ora nere, intiepidite dal sole, ora bianche di neve, o coperte di ghiaccio, è stato ferito dai suoi sassi rovinanti. Come l'ha visto, come l'ha amato, come ne ha sofferto, ne scrive. Lo racconta in tutti i suoi aspetti, in tutte le ore del giorno, nelle trasparenze rosee del mattino e nel buio tempestoso delle notti precoci, limpido, ridente, sereno, e nebbioso, tragico, avvolto da nubi, nell'imperversare della tormenta, battuto dalla grandine, fra il rombo dei tuoni ed il balenare dei lampi; un quadro completo, pieno di tutta la poesia e di tutto il dramma dell'alta montagna.

Ma prima, in alcune bellissime pagine, fresche ed ingenue come i ricordi giovanili evocati, l'autore analizza le sue prime impressioni, racconta come egli diventò alpinista, alla scuola di maestri come Quintino Sella e le prime celebri guide del periodo eroico. Dotato di un temperamento d'artista, d'animo generoso e aperto a tutte le impressioni intellettuali ed estetiche, avido d'emozioni, non tardò ad essere fra i primi. Ma nessun elemento soggettivo vela la sua visione e anche queste poche note personali sono tutte indirizzate ad illustrare il suo Monte. Non riassumo, perchè non si può, senza ridurla ad una comune relazione alpinistica, il racconto della sua prima salita sul Cervino, le sue impressioni sulla vetta, durante la discesa. Nessuna narrazione d'alpinismo è meno convenzionale, più sincera di questa, più finamente analitica.

Rimangono da descrivere due spigoli della grande piramide quadrangolare: quello di Zmutt, prima salito dal Penhall e dal Mummery, percorso poi rare volte, una fra l'altre da S. A. R. il Duca degli Abruzzi; e quello di Furggen, cui è ormai legato per sempre il nome di Guido Rey.

L'ascensione della Cresta di Zmutt gli dà occasione di descrivere la valle di Viège e Zermatt, col suo stuolo d'alberghi, le funicolari,

le folle esotiche, i concerti, stridente contrasto colla tranquilla Valtournanche, colle praterie piene di pace del Breuil. Poi comincia il racconto della salita, iniziata sotto ottimi auspicî, goduta spensieratamente, finchè il rapido, improvviso sopravvenire del cattivo tempo, muta la felicità dell'ascesa in una inquietudine crescente a poco a poco fino all'angoscia. Queste sono le pagine pittoricamente più belle di tutto il libro; allo spettacolo terribilmente grandioso della tempesta, fa riscontro l'affanno per il pericolo che minaccia quei tre uomini, stretti sull'esile cresta della vetta, tardi, nel settembre, alle sei di sera, col « Cervino livido delle brutte giornate, pieno d'ombre e di tristezza », col ricordo di tante catastrofi, di carovane bloccate dalla neve sulle rupi, di morti per gelo ed esaurimento, che s'affacciava insistente alle loro menti. La sola salvezza era nell'azione, rapida, immediata. E comincia la discesa per la cresta italiana, nel buio della notte, reso più profondo dal temporale. Bella lotta di uomini forti, combattuta in silenzio, con tutte le facoltà tese alla necessità del momento, colla maravigliosa lucidità che sopravviene in questi frangenti a coloro che non sono impari al pericolo, e centuplica le forze, e proporziona esattamente ogni atto, ogni sforzo al bisogno. Poi, verso il fine, la reazione, la fatica terribile, il movimento diventato automatico. Non v'è dubbio che un alpinista meno fortemente costituito del Rey, meno abile, avrebbe trascinato la carovana in rovina con sè. Chi può dire di quanto frutto siano all'uomo ore di vita come queste? Quando mai nell'esistenza quotidiana si ha un'uguale opportunità di misurare le proprie forze morali e fisiche?

Come Dio volle, giunsero al rifugio, che era la salvezza. « Varcata la soglia, sciolta la corda che ci legava da sedici ore... sedemmo e ci guardammo in volto l'un l'altro », seguita a raccontare il Rey; ed il lettore s'aspetta la continuazione logica, lo sviluppo naturale di simili narrazioni, dipinti di volti pallidi, con su impressi i segni dell'angoscia passata, commenti sullo scampato pericolo, ecc., e invece trova: « ognuno di noi pensava in cuor suo ad una buona cena »; perchè, coi sacchi vuoti, di cena era inutile discorrere. Il Rey non s'è reso conto dell'effetto; ma per noi è uno dei tanti segni rivelatori che nessuna tradizione letteraria, o suggestione di stile, è mai venuta a mutare l'espressione semplice e vera della cosa vissuta.

Ed eccoci finalmente al Cervino di Furggen, all'ultimo capitolo della storia del monte; e qui debbo lamentare con rammarico che il Rey non abbia riscritto le sue prime avventure su per la difficile via, « i tre attacchi dati in otto giorni, le notti passate sul colle e su per la cresta; le ansietà, le speranze, le amare disdette, e infine la terribile grandinata di sassi, durata tre lunghe ore, che ci colse ad un punto già altissimo, e ci costrinse a ritornare ». Tutto questo dice di aver già « narrato altrove »; ma la breve relazione che trovasi nel modesto libriccino di aneddoti alpinistici (1) è troppo poca cosa e troppo sommaria; ed è peccato che tanta parte del racconto sia tolta alla curiosità di chi legge.

Siamo al punto culminante del libro. Nei capitoli precedenti s'è prima indovinata, poi seguita la graduale evoluzione dell'idea nell'animo dell'autore, finchè essa finisce di riempirlo tutto, come un dèmone impellente, e allora l'azione si proporziona ad essa e diventa

(1) G. Sarayat e G. Rey, *Alpinismo a quattro mani*. Torino, 1898.

epica. - Su, su, per l'immane cresta, oltre i passi superati nei primi tentativi, oltre la prima, oltre la secónda torre, fin sulla stretta spalla della cresta, dove « termina contro il picco finale il promontorio immenso che dal colle di Breuil sale a sostenere la Testa del Cervino »; dove « non rimane che la cuspide finale diritta e liscia che sale maestosa, in un ultimo slancio al cielo ». Monte e alpinista formano un tutto organico, non separabile; ogni particolare di quello è rappresentato da uno stato d'animo, da una sensazione dell'uomo: e l'interesse cresce, diventa intenso, col crescere dell'inclinazione della cresta, coll'aumentare dell'ansia di chi sale, fino all'istante in cui l'azione s'arresta d'un tratto, perchè neppure la volontà indomita ed i muscoli d'acciaio di quei valorosi bastano a vincere l'ultimo formidabile ostacolo. Rimanevano da superare duecento metri per arrivare alla vetta. Due guide, salite per la solita via italiana, avevano buttato giù sull'ultimo tratto a perpendicolo della cresta una corda lunga cento metri. Coll'aiuto di questa, tirandosi su a forza di braccia, sospesi su un precipizio immane, il Rey ed i compagni arrivarono ai piedi d'una muraglia di roccia strapiombante, alta una trentina di metri, dove la corda oscillava libera, e bisognava sollevarsi nel vuoto colle sole braccia. Maquignaz afferra la fune, sale un tratto, scivola, ritenta, cade di nuovo. È la disfatta, proprio sul limitare della mèta.

Ridiscesero avviliti, col cuore affranto, l'animo tormentato dal senso intollerabile della disfatta, camminando quasi tutta la notte, per roccie che sono fra le più difficili a percorrersi di giorno. Ma l'idea di compiere l'impresa era bell'e formata, già l'indomani. Si dovevano percorrere quei trenta metri a cui ormai si riduceva il mistero calandosi dall'alto, coll'aiuto d'una scala di corda. Perciò bisognava prima salire di nuovo fin sulla vetta. Ormai pel Rey salire al Cervino è come un gioco. V'arrivano due giorni dopo, il mattino, con tempo minaccioso. Percorso in discesa il primo tratto della cresta verso Furggen, e giunti sopra al punto strapiombante della roccia, svolgono nel vuoto la breve scala di corda, e giù per essa si calano prima il Maquignaz, poi il Rey. In questo mentre la tempesta li aveva raggiunti; « così, nella tristezza della nebbia, fra gli urli del vento e il rombo dei tuoni, l'ultimo grande segreto del Cervino si era rivelato agli uomini ». Ancora una volta la discesa fu una vera fuga, col vento, la grandine, la neve. Ma nessun imperversare di elementi poteva diminuire negli animi della piccola carovana la gioia della vittoria finalmente completa.

Manco a dirlo, il Rey non è soddisfatto; egli si accusa di non aver combattuto « guerra onesta »; di non aver affrontato il vecchio Cervino lealmente, di fronte.

Sono sottigliezze morali, che rispetto per quel che deve aver di sacro per ognuno la coscienza altrui. Ma si rassicuri il Rey; chè ha fatto ampia ammenda di qualunque offesa verso il Gran Monte con questo suo libro, che è tutto un inno d'amore, un canto di gloria per esso. Vinto, salito da ogni lato, cinti i fianchi di corde e di catene, esso giganteggia sovrano sui piccoli uomini, e ogni battaglia ha accresciuto il nostro rispetto per lui, ogni vincitore è diventato devoto ed appassionato adoratore del rivale d'ieri. Al postutto, la vetta sublime ha per sè il tempo, l'eterno avvenire, per esso le è assicurato il trionfo ultimo sulle effimere, vane vittorie umane.

FILIPPO DE FILIPPI.

ALLA VENTURA

ROMANZO

IX.

Era di venerdì, nel dopo pranzo. Matvei aspettava Dima, che, uscito coll'irlandese, tardava a rincasare. Matvei si sedette alla finestra guardando la gente che camminava nella strada, i treni che volavano per aria e i furgoni, grandi come case, che procedevano lentamente. In cielo, alto sopra i tetti, apparve una stella. Rosa, la figlia di Bork, stava apparecchiando la tavola nella stanza vicina: stese una tovaglia bianca, vi pose sopra le candele e due pani coperti con dei tovagliuoli bianchi.

Questi preparativi dettero una stretta al cuore di Matvei. Egli si ricordò che era venerdì e che in questo modo, nella patria sua, gli ebrei si preparano ad incontrare il sabato. Difatti, dopo un poco mister Bork ritornò dalla sinagoga, grave, silenzioso e, come parve a Matvei, molto triste. Stava presso la tavola, e dondolandosi e con gli occhi chiusi mormorava le sue preghiere, mentre per la finestra entrava il rumore della strada e dalla terza camera si sentiva il ridere del giovane John, il quale, tornato dal suo « collegio », raccontava qualche cosa di allegro alle due ragazze.

Chiamata dal padre, entrò Rosa e porse al padre dell'acqua. Egli si lavò le mani, poi le dita, spruzzando l'acqua e mormorando le parole della preghiera, mentre la ragazza certo pensava a qualche cosa di allegro e guardava il fratello che si era avvicinato alla tavola e aspettava dondolandosi sulla punta dei piedi. Poi tutti e tre sedettero. I giovani continuavano a discorrere animatamente. Bork solo mormorava qualche cosa, tagliando la cipolla o il pane bianco e spesso sospirava profondamente... Matvei guardava l'ebreo e si ricordava il paese natio. « Pure il sabato qui non si fa come da noi » - pensava egli, e la borgata natia si levava nella sua memoria, come vivente. Ecco la stella della sera che si alza sopra la foresta fattasi buia e il movimento nella borgata si acquieta: nelle case ebree i camini non fumano più. La sinagoga splende di lumi, nelle più misere case si accendono i ceri gialli e gli ebrei a passo lento se ne vanno per le case, le strade si fanno deserte, mentre in ogni finestra si può vedere come il capo di famiglia, circondato, benedice il pasto. A quest'ora tutte le porte sono aperte, affinchè Abramo, Giacobbe ed altri patriarchi possano entrare liberamente. Gli ebrei che Matvei aveva conosciuto dicevano che in quei tempi gli angeli accompagnavano Abramo, mentre i diavoli, come corvi, volavano sopra i tetti, non osando avvicinarsi alla soglia. Certamente,

a casa, Matvei rideva di tutte queste sciocchezze. Che bisogno aveva Abramo, riverito pure dai cristiani, di andare per le casupole degli ebrei non battezzati! Ma ora gli dispiacque che persino gli ebrei, un popolo così attaccato alla propria religione, dimenticassero qui le loro usanze...

I giovani, appena finita la cena, sparvero e Bork restò solo. Matvei si sentì stringere il cuore davanti la solitaria e triste figura dell'ebreo. Mister Bork pareva indovinasse i pensieri di Matvei: egli si alzò da tavola e gli sedette vicino.

— Vedo, signor Bork, – gli disse Matvei – che i tuoi figli non rispettano troppo la festa.

Bork si lisciò la barba, e pensoso:

— Ora, se volete sapere, – rispose – l'America è un paese, un paese... che stritola la gente come un buon molino.

— Che, pure qui la vostra religione non piace troppo? - chiese Matvei con tono dottorale.

— Eh! non è questa la quistione. Se volete, vi condurrò un giorno nella nostra sinagoga... Vedrete come è bella! E il nostro rabbino è qui rispettato come ogni altro prete. Un giorno che dovette andare al tribunale, lo fecero sedere a fianco al loro vescovo ed essi hanno discorso insieme... proprio come tanti cugini.

— E con tutto ciò abbandonate la vostra religione? – disse Matvei, il quale credeva difficilmente che un rabbino potesse essere l'uguale d'un vescovo.

— Questo poi è di difficile spiegazione. Vedete. L'America è un paese furbo, essa non tocca la religione di nessuno. Dio ne liberi! Essa prende l'uomo. E l'uomo, una volta preso, non si cura più neppure della religione sua. Capite? No? Ebbene, ve lo spiegherò in un altro modo. Mia figlia ha finito la scuola in un momento quando i miei affari andavano maluccio. Mi dicono: « Mandate vostra figlia alla fabbrica. Riceverà dieci dollari la settimana, quando avrà imparato n'avrà dodici ». Cosa ne dite? Ventiquattro rubli la settimana, è una bella paga?

— Molto bella – affermò Matvei. – Una paga così ha da noi un uomo dalla festa dell'Intercessione (1) fino a Pasqua... Vero è, col vitto.

— Dunque, essa andò alla fabbrica da mister Burckley. Mister Burckley dice: « Bene. Le ebree lavorano bene, posso prendere una ebrea; soltanto, non posso permettere che il tuo banco resti vuoto il sabato. È una perdita. Devi venire pure il sabato... »

— Ebbene?

— Ebbene... Io gli risposi: « Piuttosto morirò di fame, o andrò per le strade a vendere i fiammiferi, ma non permetterò a mia figlia di lavorare il sabato ». Va bene. Intanto venne da noi mister Moses. Voi, certo, non sapete chi è mister Moses. È un ebreo di Luisvill. Ha la mente come di fuoco, la lingua come un martello. Ebbene, ha persuaso tutti i suoi ebrei da Luisville e poi è partito per altre città. Ci radunammo nella sinagoga per sentire questo Moses, il quale dice: « Sento, che molti tra voi soffrono la fame, piuttosto che lavorare il sabato ». Diciamo noi: « È vero. Il sabato è sacro! Il sabato è la regina, la luce di Israele! » Ed egli: « Mi ricordate un uomo, che per partire, si mise sull'asino con le spalle alla testa e si teneva alla coda.

(1) Il 1° ottobre.

Voi guardate indietro, invece di guardare avanti a voi, e tutti cadrete nel fosso. Eppure, anche se guardaste bene indietro, sapreste dove andare. Perchè quando i pagani hanno cominciato a massacrare i figli d'Israele, e ciò avvenne sotto i Maccabei, i padri vostri morivano come tante pecore, perchè non volevano impugnare le armi di sabato. Ebbene, cosa disse allora il Signore? Il Signore disse: Se la dura così, tutta la mia gente perirà per via del sabato e non vi sarà più nessuno per festeggiare questo giorno... Meglio che prendano l'armi il sabato, così avrò la mia gente per festeggiarlo. Ora pensate voi stessi: se di sabato si possono prendere le armi per non essere ammazzati, perchè non potete prendere il banco da lavoro, per non morire di fame nella terra straniera?» Ah! Ve lo dico io: quel Moses è un uomo molto intelligente.

Matvei guardò l'ebreo, al quale gli occhi brillavano stranamente, e disse:

— Si vede, anche tu tiri da quella parte, ed io che ti ritenevo un uomo serio!...

— Eh! – sospirò Bork – noi altri vecchi siamo ancora saldi, mentre la gioventù... Ma che! Mia figlia, per esempio, venne da me e disse: «Come vuoi, ma perchè dobbiamo soffrire? Io andrò alla fabbrica il sabato e che il nostro sabato sia la domenica».

Bork prese a due mani la sua barba, guardò Matvei a lungo e disse:

— Voi non sapete ancora che paese è l'America! Lo vedrete voi stesso, e poi mi direte se vi piace. Mister Moses fece della sua sinagoga una vera *congregation* come le hanno gli americani. E sapete che fa? Ai cristiani fa sposare le ebree, e viceversa.

— Senti, Berko – disse Matvei, che cominciava ad arrabbiarsi. – Mi pare che ti burli di me!

Ma Bork seguitava a guardarlo con la medesima serietà, e dal suo sguardo triste Matvei capì che l'altro non scherzava.

— Sì – disse con un sospiro. – Lo vedrete voi stesso. Siete giovane ancora – aggiunse egli con aria enigmatica. – Ebbene, tutti i nostri giovani sono riformatori, anzi, peggio, epicurei... John, John! Vieni qua, per un momento! – gridò egli al figlio.

Le conversazioni e il riso nella camera a fianco cessarono e il giovane John entrò, giocando con la catenella. Rosa, curiosa, dette un'occhiata nella camera.

— Senti, John – gli disse il padre. – Ecco, il signor Losinskii vi biasima perchè non seguite la religione dei vostri padri.

Si vedeva che John aveva poco piacere di trattare il soggetto; egli tirò la catenella e disse:

— Il signore è pure un ebreo?

Matvei si raddrizzò. A casa sua, egli forse avrebbe punito lo sbarbatello per la parola offensiva, ma ora si limitò a dire:

— Sono cristiano, gli avi miei pure erano cristiani, greco-uniti...

— *All right!* – disse il giovine John. – Dunque, ditemi: in che modo un ebreo può salvarsi?

Matvei pensò un poco, poi, un po' confuso, disse:

— In tutta coscienza, giovinotto, ti dico: credo in nessuno...

— *Well!* Perchè allora volete, ch'io mi tenessi ad una religione, nella quale si perde l'anima?

E vedendo che Matvei non si affrettava a rispondere, voltò le spalle e andò dalla sorella.

— Dunque, che ne dite? – disse Bork. – Vedete come essi sanno rispondere? Credete a me, a ogni vostra parola, egli vi risponde in modo che vi sentite la lingua legata. Per noi la fede migliore è quella nella quale siamo nati, la fede degli avi. Così pensiamo noi, vecchi stolti.

— Certo – rispose Matvei con convinzione.

— E sapete come vi risponderebbe egli?

— Ebbene?...

— Ebbene: vuol dire che vi saranno molte fedi migliori, perchè i vostri avi credevano come credete voi... non è vero? I nostri, invece come crediamo noi. Dunque appresso? Appresso si dirà che la fede migliore è quella che ognuno si sceglie... E questo per l'appunto dicono essi...

— Che il diavolo li porti! – disse Matvei. – Vuol dire: tante teste, tante religioni...

— Ebbene, credete che ve ne siano poche? Qui ogni strada ha la sua *congregation*. Andate una domenica a Brooklyn; vedrete quante risa farete!...

— Ridere, in chiesa?

— È perchè essi là pregano, poi ridono, poi parlano tra loro di affari, poi pregano ancora... Vi dico, l'America è un paese... Vedrete voi stesso.

E per qualche tempo ancora il vecchio ebreo e il giovane *losiscianin* rimasero seduti a parlare del modo col quale si crede in America. Intanto nella camera vicina i giovani ridevano e discorrevano, mentre fuori rumoreggiava l'immensa città...

X.

La città rumoreggiava, mentre Losinskii, dette le preghiere e messosi in letto, si chiudeva le orecchie per non sentire questo rumore assordante. Egli cercava di dimenticarlo e pensare solo a quello che sarebbe stato quando essi avrebbero trovato Ossip e si sarebbero stabiliti con lui in campagna... Nella stessa campagna ch'essi sognavano ancora a Losisci, per la quale i losisciani parvero loro noiosi e poveri, per la quale essi traversarono mari e terre, la quale appariva loro nei sogni confusi, attraverso l'oceano, come una terra promessa, come la seconda patria, che dovrà essere cara altrettanto quanto l'antica. Simile in tutto alla antica, ma migliore... La stessa gente, ma più buona. Gli stessi contadini, colle stesse *svitke*: soltanto i contadini somigliano agli antichi losisciani che non hanno ancora dimenticato gli antichi diritti, mentre le *svitke* sono più fini e più pulite, i loro figli sono più sani e tutti sanno leggere, i cavalli sono più forti e meglio nutriti, gli aratri lavorano meglio, le vacche dànno più latte, la terra rende di più e ne hanno molta... gli stessi villaggi, soltanto più grandi, con le strade più larghe e più pulite, con le isbe più spaziose e più luminose, coperte non di paglia, ma di legname, fors'anche di paglia, ma nuova e fresca... E ogni casa ha il suo giardinetto; all'uscita, poi, del villaggio vi è l'osteria con un affabile ebreo americano (1), dove la sera si fa musica e dove nelle calde serate di primavera si suona e si balla fino all'alba, come era una volta a Lo-

(1) Nel mezzogiorno della Russia le osterie sono tutte tenute dagli ebrei.

sisci. In mezzo al villaggio, la scuola; non lungi da essa una chiesa, fors'anco greco-unita. Nel villaggio le stesse ragazze e giovani donne, come questa Anna, meglio vestite, ma le faccie loro non sono spaventate come quella d'Anna e gli occhi ridono e non piangono. Tutto lo stesso, ma tutto migliore. Certo, poi, le stesse autorità nel villaggio, uno stesso scrivano, soltanto lo scrivano teme più Iddio e l'autorità superiore. Perchè i signori pure debbono essere più buoni, e pensare che il contadino abbia da vivere bene...

Con questi pensieri Matvei si addormentava cercando di non sentire il chiasso e il rumore della strada. Simile al vento nella foresta passò sotto le finestre il treno della notte, i vetri tintinnarono e tacquero e Losinskii ricordò l'oceano rumoreggiante intorno alla nave... Quando egli si stringeva al cuscino, di nuovo qualche cosa batteva e si moveva proprio sotto il suo orecchio... Erano le macchine che battevano, le ruote di ferro che giravano, le catene che scorrevano sopra e sotto la terra...

Una notte Matvei sognò che un essere enorme stava sopra di lui: non aveva faccia umana e il suo urlo sembrava l'ululare dell'oceano: «Gente stolta, misera, oscura. Non vi sono simili villaggi, nè simili contadini, nè vi sono signori, e scrivani, come li sognate voi. Qui è tutt'altro: la terra, i suoi prodotti e persino gli uomini. Non esisti più neppure tu stesso, e neppure i tuoi amici... L'antico Matvei Ogloblia è morto, è morto pure Dima, è morta pure la vostra antica fede, e d'ora in poi avrete un altro cuore, un'altra anima, e pregherete in un altro modo... così che se un giorno tua madre si levasse dalla sua tomba abbandonata, nel tranquillo cimitero sotto la foresta a Losisci, i tuoi figli sarebbero estranei per lei, ed essa non riconoscerebbe in essi i nipoti suoi... giacchè essi non somiglieranno nè a te, nè al padre tuo e nemmeno agli avi... ma saranno americani».

Matvei si svegliò tutto in sudore e si sedette sul letto. Si fregava gli occhi senza poter ricordare dove stava. Nella camera era buio pesto, ma qualcuno camminava, gemeva, sbuffava, qualcuno si teneva presso il suo letto. Ad un tratto la camera si illuminò, perchè qualcuno aveva acceso il gas, ma Matvei seguitava a non capire niente e ripeteva tutto spaventato:

— Che ogni creatura lodi il Signore!

— Che hai?... Di che hai paura? - disse una voce conosciuta.

La voce era di Dima, ma vi era una inflessione nuova. Pure l'uomo che si teneva presso Matvei era Dima, ma nello stesso tempo non gli somigliava... Matvei, credendo di dormire ancora, si fregava gli occhi con i pugni... Quando finalmente li aprì la camera era piena di gente, ma di gente strana, sconosciuta, gente della quale non si capiva se era buona, o no, e di quale condizione fosse. I nuovi arrivati entrarono nella camera come tanti fantasmi strani e pian pianino, senza rumore, andarono ciascuno al suo posto. E per molto tempo ancora Matvei non potè riuscire a capire chi fossero, da dove venissero, che cosa facessero qui ed egli stesso che cosa facesse in mezzo a loro... D'un tratto si ricordò: «Sono americani... quelli che volano per aria, che ridono nelle chiese, che si scelgono, ognuno a piacer suo, la propria fede... quelli che prendono tutto l'uomo, che perciò dimentica la propria religione...» E quello che gli stava accanto era proprio Dima? Sì e no. Egli si svestiva in fretta voltando la faccia da Matvei; però costui si accorse subito che il vestito che si toglieva Dima non era

quello antico. Non aveva più nè la bianca *svitka*, nè la cintola rossa, comprata prima di partire, nè gli stivali alti, e neppure i larghi pantaloni color marrone. Invece, egli cercava ora di togliersi frettolosamente una stretta e corta giacca « alla tedesca », che non nascondeva neppure quello che dovrebbe essere sempre nascosto da un abito per bene; il suo collo era sostenuto dall'alto colletto d'una camicia inamidata, mentre le gambe erano imprigionate in un paio di pantaloni stretti stretti... Quando poi egli finalmente si spogliò e s'infilò sotto la coperta presso Matvei, costui se ne allontanò con un moto istintivo, tanto la faccia di Dima gli sembrò estranea. Aveva i capelli tagliati corti, i baffi pure, della barba poi non gli restava che una stretta paletta americana.

— Per amor di Dio, Dima! - esclamò Matvei. - Che cosa hai fatto di te?

Evidentemente Dima si sentiva come uno che era andato al bazar, dimenticando a casa i pantaloni.. Egli continuava a voltare la faccia, si chiudeva la bocca con la mano e parlava come uno che riconosceva di aver torto:

— Vedi, che cosa mi hanno fatto!... Entrai col maledetto irlandese da un barbiere, per farmi tagliare un poco i capelli. Ti assicuro, Matvei, volevo solo un poco... E invece... Mi adagiarono in una poltrona... sai, una poltrona così comoda!... ebbene, appena mi sedetti, era finito. Mi sentii le gambe imprigionate, la testa riversa all'indietro: proprio come una pecora al mattatoio... Vedo che il tedesco non fa come voglio io, intanto non mi posso muovere. Poi mi guardai nello specchio, e non mi riconobbi io stesso. « Che cosa hai fatto di me, figlio di cane! » - dico io. - Essi invece, tutti e due, sono contentissimi, mi battono sulla spalla: « *Uell!* - dicono - *veri uell!* »

Con ciò Dima cercò di mettersi il più lontano che potesse da Matvei. Però quando l'ultimo degli americani si fu coricato e la camera tornò buia, egli cacciò un sospiro ipocrita, si adagiò meglio e finalmente disse:

— Ma però, a dir la verità, Matvei... così, uno ha più l'aria d'un americano.

— E che bisogno hai tu di sembrare un americano? - disse con freddezza Matvei...

— E sai, - proseguì Dima con vivacità, senza dargli ascolto - quando al bazar ho barattato questo vestiario da un ebreo, e con una piccola aggiunta... subito dopo mi si è avvicinato un signore e mi ha rivolto la parola in inglese...

— Ah! Ivan, Ivan! - disse Matvei con tanta amarezza che colpì persino Dima. - Berko davvero dice la verità: presto dimenticherai pure la fede...

— Certa gente - brontolò Dima voltando via la faccia - è cocciuta, come un bue di Losisci... preferisce che le si gettino le scorze in faccia per strada.

— Già tu insulti i Losisci, che ti hanno dati i natali? - disse Matvei e tacque.

Dima brontolò qualche cosa, si voltò, si rivoltò, cacciò un sospiro, finalmente disse, conciliante:

— Che piacere hai di sentire Berko! Ti ricordi come parlò dell'irlandese...ebbene, ingiustamente... sai, ho saputo che cosa è quel Tammani-Hall e come vi si vendono i voti... L'affare è semplicissimo... Vedi...

Essi qui si eleggono il capo, i giudici e le altre autorità... Chi dà il voto per uno, chi per l'altro... Capisci? Poi, ognuno vuole salire più in alto... Chi raccoglie dieci voti e chi ne raccoglie venti... Tu mi senti, Matvei?

E benchè Matvei non rispondesse, egli proseguì:

— Secondo me, è giusto: vuoi per te, dài pure agli altri... e sai poi ancora?... – qui Dima abbassò la voce e si ravvicinò a Matvei: – Essi, cioè l'irlandese e l'ebreo dal quale ho barattato questa roba, dicono che pure noi avremmo potuto... Certo i nostri non sarebbero i voti proprio veri, ma pure varrebbero qualche cosa...

Matvei voleva rispondere qualche cosa di molto convincente, ma dal vicino letto si sentì la voce stizzita d'un americano. Dima capì una parola sola: « devil », ciò che significava che li si mandava al diavolo perchè impedivano agli altri di dormire. Tacquero.

Intanto nella cameretta di sopra dormivano insieme Rosa ed Anna. Prima che si fossero spogliate, Rosa guardò Anna e le domandò:

— Vi dispiacerà forse di dormire in un letto con una ebrea?

Anna si fece rossa e si turbò. Ella si preparava a dire le sue preghiere, tirò fuori la sua immagine e cercava il posto per appenderla, quando le parole di Rosa le ricordarono che ella era in casa di ebrei. Rimase indecisa coll'immagine in mano. Rosa intanto la guardava sempre, poi disse:

— Voi volete pregare... ed io vi sono d'impedimento... Me ne vado?

Anna si turbò. Ella, difatti, non sapeva se poteva pregare davanti ad una ebrea, e d'altra parte se la padrona ebrea avrebbe permesso ad una cristiana di pregare in camera sua.

— No – disse. – Soltanto... io penso... forse vi dispiace?

— Pregate – disse semplicemente Rosa, e si volse per fare il letto.

Anna disse le preghiere e le due ragazze cominciarono a svestirsi. Poi Rosa spense il lume e di lì a poco nel buio si delineò la finestra, nella quale guardava una pallida luna; intanto la città continuava a rumoreggiare.

— A che cosa pensate? – disse Rosa.

— Penso, chi sa, se nel nostro villaggio si vede ora questa stessa luna.

— No, non si vede, – rispose Rosa – giacchè da noi ora fa giorno... Quale è la vostra città?

— Dubno...

— Dubno? – esclamò Rosa con animazione. – Noi pure siamo di Dubno... E perchè ve ne siete partita?

— I fratelli partirono prima... Rimanemmo mio padre, io e il fratello minore. Poi questo fratello... lo mandarono lontano.

— Che cosa fece egli?

— Oh, non pensate... Non è nè un ladro, nè qualche cosa di simile... Soltanto...

Titubava. Non voleva dire ch'egli pure aveva aiutato a devastare le case ebree, e poi si era battuto coi soldati... Pensò che era meglio non dirlo e tacque.

— Ebbene, – disse Rosa – a ognuno può capitare una disgrazia. Noi pure si viveva tranquilli e non si pensava di andare così lontano. Poi... vi ricordate forse... quando si cominciò a devastare le case ebree... Ci presero tutto e... mia madre... – la voce di Rosa tremò – era debole... essi la spaventarono... ed ella morì...

Anna pensò che aveva fatto bene di non avere raccontato del fratello... Ebbe una strana fitta al cuore... E per qualche tempo ancora ella restò silenziosa, e le parevano strani e la città che rumoreggiava fuori, e il fatto ch'ella divideva il letto con una ebrea, ch'ella aveva pregato in una camera ebrea e che quella ebrea ora le appariva sotto tutt'altro aspetto che là, nella patria lontana... Cominciava ad albeggiare, quando finalmente le due ragazze si addormentarono d'un sonno forte, giovanile. Nello stesso tempo, Matvei, dopo un assopimento leggiero, si era svegliato e cercava di ricordarsi dove era e che cosa era successo.

Fuori, la città dopo un breve riposo cominciava a svegliarsi. Le ruote, in una stazione vicina, giravano con maggior speditezza e già era passato il primo treno con un rumore che pareva quello del vento nella foresta in una giornata piovosa. Vicino a lui, sul cuscino, dormiva Dima, che il giovane riconosceva con difficoltà. Il volto dell'amico era rosso pel colletto inamidato ch'egli non si era levato. I suoi lunghi baffi da cosacco erano tagliati e uno di essi era rivolto in su. In conclusione, davanti a questa faccia così affatto nuova, Matvei si sentì quasi offeso... Gli parve che Dima divenisse per lui un estraneo...

XI.

Difatti la mattina stessa si vide che il carattere d'Ivan Dima cominciava a guastarsi. Appena svegliato, si avvicinò allo specchio, e cominciò ad arricciarsi i baffi. Poi, salutato in fretta Matvei, si avvicinò all'irlandese Paddy e cominciò a conversare con lui, evidentemente tutto fiero della nuova amicizia, e ostentando davanti a Matvei una grande disinvoltura di maniere. A Matvei parve intanto, che gli americani sorridessero guardando Dima. Gli inquilini di mister Bork formavano un assieme molto disparato. Vi erano alcuni tedeschi, un italiano, due o tre inglesi e diversi irlandesi. Alcuni di essi parvero a Matvei essere gente seria. Si alzavano la mattina e dopo essersi lavati nella camera da bagno vicina e preso il caffè servito loro da Anna e da Rosa, uscivano a lavorare o a cercare lavoro. Parlavano poco. Ma vi era un nucleo che restava in casa per tutto il giorno; costoro non lavoravano. Tutto il santo giorno fumavano, masticavano tabacco e sputavano, cercando di sputare nel camino, talvolta anche al di sopra delle teste dei vicini. Qualche volta uscivano tutti insieme e allora conducevano pure Dima con loro... Nei discorsi loro si sentiva spesso la parola Tamani-Hall... Pareva che gli affari della compagnia andassaro molto bene. Ritornando dalle loro escursioni, essi spesso ridevano sgangheratamente... Dima rideva con essi, ciò che disgustava Matvei. Così passarono due o tre giorni. Il carattere di Dima si guastava sempre più. È vero che egli faceva grandi, anzi sorprendenti progressi nella lingua: già diceva frasi intere, poteva domandare la via, fare acquisti nelle botteghe, e coll'aiuto delle mani e di altri gesti parlava con Paddy così bene, che l'altro lo capiva e traduceva le sue parole ai compagni. Certo ciò non meritava biasimo alcuno. Quello che dispiaceva e addolorava Matvei era che Dima parlava facendo smorfie: allungava il labbro inferiore, masticava, fischiava... « Se almeno prendesse esempio dall'ebreo – pensava Matvei. – Quello lì pure parla con gli americani la lingua loro, ma da uomo serio, posato ». Mentre Dima

pronunzia già « mister Bork » biascicando le lettere « mister Begk », qualche volta, poi, sopra pensiero, chiamava persino Matvei « mister Metiu... » In questi casi Matvei lo fissava lungamente con un'espressione di rimprovero nello sguardo: allora quegli si turbava.

Un giorno, dopo che Paddy parlò lungamente con Dima, indicando con gli occhi Matvei, essi uscirono insieme per andare forse dal bottegaio ebreo, il quale nei casi difficili faceva loro da interprete. Di ritorno, Dima si avvicinò a Matvei e disse:

— Senti, Matvei, che cosa ti dirò io. Stiamo qui senza lavoro e sulle spese, invece si potrebbe guadagnare qualche cosa.

Matvei alzò gli occhi aspettando il seguito.

— Vedi un poco: questi sei, sono agenti, fattori come diremmo noi altri, del Tammani-Hall... sai, una compagnia che si chiama così... Presto vi saranno le elezioni ed essi vogliono eleggere come capo della città un loro uomo... le altre autorità pure... per fare allora nella città quello che vorranno.

— Ebbene? - chiese Matvei.

— Per questo essi raccolgono i voti, e dicono che per i nostri due essi darebbero più che per il mio solo... E a noi che costa?... Basta inscriversi in un posto e non dire che siamo da poco arrivati, poi... faranno essi il resto.

Matvei si ricordò che una volta Dima ne aveva già parlato, si ricordò la faccia seria di Bork e l'espressione di sprezzo dei suoi occhi dolorosi nel parlare delle occupazioni di Paddy. Pensando a ciò, nell'anima di Matvei si formò una risoluzione, ed egli era tenace come un bue nelle sue risoluzioni; perciò rifiutò recisamente.

— Ma perchè non vuoi? Di' - domandò Dima malcontento.

— Non voglio - rispose Matvei ostinato. - La voce è data all'uomo non per venderla!

— Sciocchezze, - disse Dima. - Per questo non ne resterai senza. Non diventerai neppure rauco. Se la gente compra, perchè non vendere? Il danaro nella borsa, anzichè diminuire per ciò, aumenterà!...

— Ti ricordi tu quando una volta l'economo ci persuadeva di firmare una carta? Se l'avessimo fatto, cosa sarebbe successo, ti ricordi?

— Hum...! – sì, mormorò Dima, turbandosi alquanto. - Avremmo perduto tutta la terra d'affitto. Ma là c'era da perdere; qui, invece, che ci preme? Ci pagheranno e buon giorno.

Matvei non trovava che rispondere, ma era un testardo.

— Non andrò, e se vuoi sentirmi, non ci andare neppure tu. Non ti legare a questo miserabile!

E Matvei, senza tante cerimonie, indicò col dito Paddy, il quale, attento, seguiva la conversazione e notando il gesto di Matvei faceva segni col capo. Dima, naturalmente, non ascoltò il consiglio del suo compagno.

— Ebbene, - disse - se rifiuti farò da me solo, sempre sarà qualche cosa.

E nel giorno stesso disse che si era già inscritto.

La risposta intanto non veniva e i giorni passavano. Matvei per lo più stava a casa, impaziente di ritrovarsi più presto in campagna; Dima, invece, usciva spesso e tornando raccontava a Matvei qualche cosa di nuovo.

— Oggi Paddy mi condusse a vedere il pugilato - disse egli un giorno. - Tu non puoi immaginare, Matvei, come questo popolo ama di battersi. Appena due cominciano a litigare, subito gli altri fanno un circolo,

chi colla pipa, chi col sigaro, chi masticando il tabacco, e guardano. Intanto i due, tolte le giacche, rimboccate le maniche, fanno il mulinello con le braccia e, paf! Il più agile è naturalmente quello che vince. Più di tutto cercano di assestare un pugno sulla faccia, sul naso... se poi non riesce, sull'orecchio. Mai sulla testa o sul cuore! Ma non si battono per rabbia, tanto che appena uno cade con le gambe in aria, subito lo raccolgono, lo lavano e poi, come se niente fosse, si rimettono a bere o a giocare discutendo i colpi fatti fatti e quelli che si potrebbero fare meglio.

— È vero questo – affermò Bork, presente al discorso. – In tutta l'America il *box* è molto pregiato. I campioni più forti poi girano di città in città e danno accademie contro forte pagamento. E sapete ancora: dietro loro vanno i giornalisti e scrivono, anzi mandano telegrammi: « Alle ore 2 e 15 minuti e 4 secondi John ha pestato un occhio a Jack in questo modo e mezzo minuto dopo Jack ha atterrato John in quest'altro ». E queste notizie si leggono in diverse città e la gente nei ristoranti discute come si avrebbe potuto meglio atterrare John o Jack... e ci perdono grandi danari a fare le scommesse sopra.

— Mascalzoni! - disse Matvei.

Un giorno Dima ritornò tardi e disse che erano riusciti ad eleggere il nuovo sindaco, appunto quello che voleva Tamani-Hall.

— La partita era calda, o *uell!* - disse egli vantandosi. - Però alla fine, vincemmo noi altri; e, sai: Paddy mi disse che le nostre « voci non vere » aiutarono molto.

In quel giorno Paddy e i suoi compagni erano particolarmente allegri e chiassosi. Giravano per le osterie, bevevano molto e davano da bere pure a Dima. Costui ritornò con essi tutto rosso, parlava forte, si teneva con grande disinvoltura. Matvei sedeva sul suo letto, vicino alla fiamma del gaz, e leggeva la bibbia cercando di non tener conto della condotta di Dima. Però dopo pochi minuti Dima gli si avvicinò e mettendogli la mano sulla spalla si chinò tanto sopra di lui che Matvei sentì che puzzava di vino.

— Senti, Matvei - disse egli. - Vedi, essi vorrebbero pagarti da bere.

— Grazie, non voglio - rispose Matvei seguitando a leggere.

— Poi un'altra cosa... Ti prego di non prendere... a male quello che dico io. Ogni paese ha i suoi usi e costumi.

— Che cosa vuoi concludere? - domandò Matvei con tono severo.

— Paddy vuole battersi con te....

Matvei rimase a bocca aperta dalla meraviglia e mezzo minuto di certo i due amici stettero a guardarsi l'un l'altro. Dima pel primo abbassò gli occhi e disse:

— Ma se è il costume loro!...

— Senti, Dima - disse Matvei serio serio. - Perchè tu credi che il loro costume sia buono? Secondo me, essi hanno tanti costumi, i quali è meglio che un cristiano non conosca neppure. Te lo dico io, Matvei Losinskii, è per utile tuo. Ecco, già hai cambiato la faccia, poi cambierai anche la fede... E quando andrai all'altro mondo la madre tua stessa non riconoscerà in te un *losiscianin*.

— Eh, che! - rispose Dima seccato. - Che bisogno hai tu di ricordare qui mia madre defunta? Mi dicono: vai a dire, ed io dico. E poi, fai come vuoi.

— In tal caso dirò pure la mia. Vai, di' ai tuoi amici, che non preghino il loro Dio, che io mi batta con essi...

— Ebbene, vedi, - disse Dima tutto allegro - appunto stavo loro dicendo che tu sei l'uomo più forte non solo in Losisci, ma di tutto il distretto. Ma essi: « Egli non conosce il pugilato regolare ».

Dima andò da Paddy e Matvei riprese la lettura. Egli cominciò a leggere a bassa voce, ma muovendo le labbra, come i due giovani vennero a Sodoma da Lot e come gli abitanti della città li volevano da loro. Pensava che Dima e lui erano appunto quei due giovani. Soltanto Dima cominciò ad avere subito cattivo carattere e da sè andò dagli abitanti della città... Intanto ch'egli si dava a queste riflessioni, qualcuno aveva spento il gas che gli stava accanto. Matvei si voltò. Dietro a lui era seduto Mister Paddy. l'amico di Dima, e sorrideva con aria innocente. Matvei prese il fiammifero, accese il gas e si rimise a leggere. Però, indovinando che Paddy avrebbe proseguito, si voltò subito. Paddy stava in piedi e già si preparava a ripetere lo scherzo. Matvei lo spinse leggermente col gomito e Paddy cadde sul letto.

— *All right!* - disse, rialzandosi e togliendosi la giacca.

— *Very well!* - dissero i suoi compagni, abbandonando le loro sedie e avvicinandosi.

— *Ol rait!* - ripetè dietro gli altri pure Dima con aria giuliva.

— Ora, Matvei, vieni qui, in mezzo, e soprattutto proteggiti la faccia. Egli colpirà o sul naso o sulle labbra, conosco la sua maniera...

Ma Matvei, come se niente fosse, si sedette ed aprì il libro. Gli irlandesi erano stupefatti. Però, avendo delle regole per ogni caso, non si perdettero d'animo: dopo un poco Paddy cominciò ad accostarsi a Matvei, accoccolandosi e facendo il mulinello coi pugni.

— Ebbene, non c'è che fare, - pensò Matvei - lo vuoi tu stesso.

E prima che Paddy riuscisse a schivarlo, il forte *losiscianin* si alzò in tutta la sua altezza, come l'orso davanti al cacciatore, con ambo le mani l'afferrò per i capelli folti, ma non lunghi, lo piegò in due e stringendogli la testa fra le ginocchia, gli dette diverse sonore sculacciate. Tutto ciò accadde così rapidamente che nessuno fiatò. Quando poi Paddy si alzò, guardando attorno, come un neonato che non sa che cosa era di lui fino a quel momento, il camerone di mister Bork risuonò d'un riso formidabile. Si rise per alcuni minuti in tutti i toni, in tutte le maniere. Persino l'allampanato americano col viso asciutto e la barba rossiccia a mo' di paletta, con un costumino a quadretti abbastanza sdrucito, e sul volto rugoso del quale nessuno vide mai un abbozzo d'un sorriso, ora faceva smorfie incredibili, come se avesse bevuto dell'aceto, mentre dalla gola gli uscivano strani suoni. Un giovanotto sbarbato, poi, l'ultimo arrivato nella locanda di mister Bork, si gettò sul suo letto ridendo forte, irresistibilmente, agitando le gambe, come se temesse di restare soffocato dal riso. Questo chiasso indiavolato attirò Rosa prima, Anna poi, che stavano nelle altre camere. Rosa scese giù quando Paddy già erasi alzato e si guardava attorno, e pure essa cadde sopra la sedia, abbandonando giù le braccia, col capo riverso indietro dal ridere. Anna non vide niente, ma pure rideva subendo il contagio e guardando l'americano che continuava ad avere il singhiozzo e pareva soffocasse. Dima pure rideva e sul principio era fiero del suo compatriota.

— Vedete cosa vi dicevo io? - disse voltandosi verso gli americani che continuavano a ridere, dimenticando persino che quelli non lo capivano perfettamente. - Ah! vedete come ci si batte da noi, a Losisci ?

Dopo però, quando il riso cessò a poco a poco e tutti si misero a discutere calorosamente l'accaduto, la faccia di Dima si oscurò e poi disse in modo che Matvei potesse sentirlo:

— Bravo, non c'è che dire: battersi come l'orso presso la sua tana... È una vergogna davanti la gente civile.

— Non importa, - rispose Matvei, tranquillamente, come se niente fosse, riprendendo la sua lettura - come un orso, ma bene. Un'altra volta il tuo Paddy saprà...

Dopo un po' di chiasso, gli irlandesi ruppero il circolo, lasciando uscire Paddy, il quale andò contro Matvei, stringendo le spalle, mettendo fra esse la testa, lasciando cadere le braccia e torcendosi come un serpente. Matvei, in piedi, con una certa meraviglia guardava il suo strano modo di procedere e già si preparava a dargli un'altra lezione simile alla prima, quando d'un tratto l'irlandese si accovacciò, le mani di Matvei si agitarono nell'aria mentre le gambe parevano alzarsi da per loro ed egli cadde riverso sul dorso. Il letto scricchiolò e l'enorme *losiscianin* si trovò per terra.

Un *All right* - partì dal gruppo irlandese, e Paddy, contento, prese la giacca per rimetterla.

In questo momento, però, Matvei si rialzava pesantemente da dietro il letto. Era irriconoscibile. I suoi occhi, sempre miti, ora avevano una espressione feroce, i capelli gli si eran drizzati, i denti digrignavano ed egli guardava attorno cercando di afferrare qualche cosa. Gli irlandesi misero Paddy in mezzo e gli si strinsero attorno come un gregge davanti all'orso. Tutti guardavano perplessi questo enorme uomo, aspettando qualche cosa di terribile, soprattutto che Dima pure era pallido ed aveva l'aria spaventata... È difficile dire cosa sarebbe successo, ma in questo momento Anna traversò di corsa la camera ed afferrò Matvei per la mano.

— Per Iddio! - disse soltanto. - Oh! Per il nostro Signore!

Matvei la guardò dapprima con uno sguardo torbido, incosciente, ma dopo pochi secondi cacciò un profondo sospiro. Poi si voltò e si sedette presso la finestra. Gli irlandesi si tranquillizzarono. Paddy voleva persino andare a stringere la mano a Matvei, ma Dima lo arrestò, ed essi lasciarono il giovane in pace. Intanto fuori della finestra il mondo si presentava come tenebre compatte, seminate da finestre illuminate. Finestre alte, finestre basse, finestre che lucevano giù e finestre che parevano essere in alto nel cielo, finestre chiare e allegre, finestre appena visibili e socchiuse come occhi. Le finestre che si accendevano e si spegnevano, finalmente tutta una fila di finestre che passavano davanti, e in esse apparivano, passavano e sparivano delle figure, delle teste, delle faccie sconosciute...

XII.

A sera tardi Dima si coricò con grande cautela accanto a Matvei, che stava già a letto con le mani dietro la testa e con sopracciglia aggrottate pensando a qualche cosa. Tutti dormivano già, quando Dima, prendendo fiato, disse:

— Perchè, poi, essere in collera con l'amico?... Che c'entro io qui... se un uomo asciutto come Paddy può atterrare l'uomo più forte di tutti i Losisci?... Eh! Ciò significa che in questo paese la cultura in tutto è grande. È inutile prendersi collera, la collera non aiuta, bisogna cercare anche noi... Colpo indiano! Essi così lo chiamano...

Matvei si rizzò sul letto, si voltò verso Dima e domandò:

— E tu, Dima Losinskii, sapevi in anticipazione ch'essi mi preparavano questa cosa indiana?...

— Ma... io non capisco tutto l'inglese - rispose Dima evasivamente. Poi, tutto contento che Matvei parlasse con calma, proseguì più franco: - Senti, andiamo domani dal barbiere. Aggiustati per bene pure tu, chè sarà meglio. Davvero! - aggiunse poi con tuono dolce, già pronto ad addormentarsi.

Ad un tratto tutto spaventato si rizzò sul letto. Matvei pure era seduto. Alla luce che veniva dalla strada si vedeva la sua faccia pallida, coi capelli ritti in testa, gli occhi sfavillanti, e il braccio alzato.

— Senti, Dima, quello che ti dirà Matvei Losinskii. Che il fulmine uccida i tuoi amici con quel birbante di Tamanigol o come si chiama egli! Che il tuono atterri questa città maledetta col sindaco eletto da voi. Che il tuono atterri pure quella loro libertà di rame, là nell'isola... E che li prendano tutti i diavoli assieme a quelli che vendono loro l'anima...

— Piano, ti prego, Matvei - cercava di arrestarlo Dima. - La gente dorme e qui non permettono di gridare la notte.

Ma Matvei non si arrestò finchè non ebbe finito. Intanto gli irlandesi si precipitavano dai loro letti, qualcuno aveva acceso il gas e tutti guardavano il *losiscianin* inferocito.

— Guardate o no, ma è la pura verità - disse egli voltandosi dalla parte loro e minacciando col pugno; poi si buttò sul letto.

Gli americani, turbati, si misero a discorrere tra di loro; poi, chiamando Dima, gli domandarono se il suo compagno era nella pienezza delle sue forze mentali e se li minacciasse qualche pericolo. Dima li tranquillizzò. Ora Matvei avrebbe dormito senza dare molestia a chicchessia. È un bravissimo uomo, ma non capisce la civiltà e ora per due giorni bisogna lasciarlo in pace.

Rassicurati, gli americani tornarono ai loro letti, non perdendo però di vista Matvei.

Il gas fu spento e nel cameronè di mister Bork regnò il silenzio. I lumi della strada rischiaravano male, tanto che non si poteva vedere chi dormiva e chi no nella casa di mister Bork.

XIII.

Matvei Losinskii rimase per molto tempo con gli occhi aperti e si addormentò solo verso la mattina, in quella ora grigia, quando persino le strade della immensa città si addormentano perfettamente Il suo sonno però era irrequieto e tormentoso. Egli era abituato ad avere stima di se stesso e non poteva dimenticare quello che aveva fatto con lui quel mascalzone di Paddy. Appena riprendeva sonno, sognava ch'egli stava lì, incapace di muovere nè il braccio, nè la gamba, mentre gli si avvicinava, accoccolandosi, piegando le ginocchia e torcendosi come un serpente, qualcuno, non si sa se Paddy o un nero riccciuto o John. Ed egli non poteva reagire e in mezzo ad un chiasso indiavolato cadeva mentre davanti ai suoi occhi appariva la faccia spaventata di Anna. Poi tutto spariva ed egli sognava un matrimonio ebreo; mister Moses da Luisvill, un ebreo d'aspetto antipatico, sposava Anna col giovine John. John con aria trionfante schiacciava sotto i piedi un bicchierino, come è uso fare sempre nel matrimonio ebreo, mentre tutto attorno gli irlandesi, tutti sudati, con gli occhi di fuori, suonavano il violino, il contrabbasso e i flauti; mentre non

lontano di lì stava Berko pensoso e perplesso e diceva: «Ebbene, che ne dite, e come lo potete tollerare?... »

Matvei nel sonno digrignò i denti tanto forte che Dima si svegliò e se ne scostò spaventato...

— Eh! eh! - gridò nel sonno Matvei... - I cristiani, dove sono qui? Non vedete che gli ebrei si sono impossessati di una pecora cristiana!

Dima si scostò di più, ma Matvei tacque, mentre il sogno proseguiva... Accorrevano cristiani da tutte le parti, dalle strade, dai bazars, dalle osterie... accorrevano i cristiani colle grida, coi sassi e colle armi... si chiudevano rapidamente case e botteghe, tintinnavano i vetri, si sentivano grida disperate di donne e fanciulli, volavano dalle finestre le suppellettili degli ebrei, le piume dei letti coprivano le strade come la neve... Spariva pure questo, e a Matvei si accostava qualcuno e cominciava a dire con una voce grave e seria qualche cosa che dava alla faccia del *losiscianin* dormiente un'impressione di meraviglia... Con questo egli si svegliò... Gli irlandesi stavano bevendo il caffè nella camera vicina e si preparavano ad uscire... Dima si teneva in disparte e non guardava Matvei, mentre costui cercava di ricordarsi, che cosa quel tale gli dicesse nel sonno, si fregava la fronte, ma non poteva ricordare niente. Poi, quando tutti furono partiti e la casa di Bork rimase deserta, egli salì nella camera delle due ragazze. Là trovò John. Negli ultimi giorni, il giovanotto vi saliva spesso, vi restava qualche mezz'ora parlando animatamente con Anna e raccontandole varie cose. Pure questa volta, salendo la scala, Matvei sentì la voce del giovine:

— Ecco, vedete, così si vive qui, nel nuovo mondo: vi pare che ci si stia male? - diceva egli.

Vedendo Matvei, egli si congedò in fretta e corse via, per non perdere il treno, mentre Matvei rimase. Era un poco pallido, aveva occhi dolorosi e Anna abbassò la testa aspettando. Ambedue le ragazze lo guardavano timide timide, involontariamente pensando al colpo indiano e temendo che Matvei lo indovinasse. Egli si sedette pesantemente sul letto, guardò Anna con occhio un po' turbato e disse:

— Vuoi tu, orfanella, sentire quello che ti dirà Matvei Losinskii?

— Prego, parlate: vi considero come un parente - rispose piano la ragazza cercando di dimostrargli, ch'essa non gli aveva ritirato la sua stima dopo il fatto di ieri.

Matvei restò pensoso, poi disse:

— Vi è poco di buono in questo paese, piccina. Credi a me, molto poco... Sodoma e Gomorra!

Rosa sorrise involontariamente, ma egli parlava con tanta tristezza che Anna si sentì inumidire gli occhi. Ella pensò, che secondo quello che le aveva raccontato John, non si stava poi tanto male in America, bastava sapere aggiustarsi. Ma essa non obbiettò e disse piano:

— Che fare dunque?

— Che fare! Se si potesse, io avrei messo a tracollo la bisaccia, tra le mani un bastone, e ti avrei detto: Andiamo a casa nostra anche elemosinando per via... Avrei meglio vissuto di elemosina in paese mio, mi sarei fatto guida dei ciechi, avrei preferito morire come un cane su la via... o nel campo, ma a casa mia... Ma ora questo è impossibile perchè... - si fregò la fronte e proseguì: - Per la via del mare... la lettera di Ossip non verrà... e stare qui, con le braccia piegate, è inutile... Allora senti quello che ti dico, orfanella mia. Io ti condurrò da quella signora... dalla nostra... Poi vedrò a che cosa potranno servire in questo paese un paio di braccia

forti... e se... non mi perderò, aspettami... non ho mai mentito in vita mia e... se non mi perderò, verrò a prenderti...

— Non avete avuta una buona idea - disse con calore la giovine ebrea: - Noi conosciamo quella signora... Essa cerca sempre di prendere delle nuove arrivate.

— Che Iddio la ricompensi per questo! - disse Matvei asciutto.

— Ma lo è perchè - disse imbrogliandosi Rosa - essa paga poco...

— Non lascierà certo morire di fame...

— ...e fa lavorare molto.

— Iddio ama il lavoro...

Matvei gittò su Rosa uno sguardo di sprezzo. La giovine ebrea conosceva bene questo sguardo dei cristiani. Le pareva di avere preso amicizia con Anna e di nutrire simpatia pure per questo *losiscianin* pensoso dagli occhi cilestri. Ma ora essa si adirò e disse:

— Fate come volete.

Ed uscì.

— Il nostro cattivo è migliore del buono di qui - disse Matvei con tono dottorale, rivolgendosi ad Anna. - Prendi la tua roba. Andremo oggi.

Anna cacciò un sospiro, però sottomessa cominciò a radunare le sue cose. A Matvei spiacque che essa, lasciando la casa di Bork, avesse abbracciato teneramente, come una sorella, la giovine ebrea.

XIV.

In quel giorno i nostri di nuovo camminavano per le strade di New York, coi fagotti, come il giorno dell'arrivo. Soltanto non vi era con essi Dima, il quale da tempo aveva abbandonata la sua bianca *svitka*, se la faceva con gli irlandesi e s'incaricava poco di quel che facevano i compatrioti. Matvei e Anna però erano sempre gli stessi; egli portava la stessa *svitka* coi cordoni, essa lo scialletto bianco. Il giovane John trovava egli pure stupida l'idea di Matvei. Ma come americano, non si permetteva di mischiarsi negli affari altrui e solo fischiava dalla rabbia, accompagnando Matvei e Anna.

Prima a piedi, poi in un immenso vagone tirato da due cavalli, poi nella ferrovia aerea, e così, di strada in strada, fecero un gran cammino. Ora le case erano più piccole, più semplici, le strade larghe, diritte e tranquille; se vi fossero meno pietre, e di tanto in tanto si vedesse un po' d'erba, e se in mezzo alla via vi fossero ragazzini con camiciole rimboccate, o una vacca, e specialmente se vi fosse almeno una casa con le finestre al livello della terra e il tetto sfondato, si potrebbe - pensava Matvei - credersi in patria. Ma qui le case erano tutte uguali; tutte di tre piani, con tetti piatti; tutte avevano lo stesso numero di finestre, le porte il medesimo numero di scalini, le stesse sporgenze, gli stessi cornicioni. In una parola, le case allineate lungo la via parevano tante sorelle gemelle e solo il numero fatto in nero sul vetro opaco della porta le distingueva l'una dall'altra. John consultò il suo taccuino, quindi trovò il numero e premette il bottone del campanello. Si sentì uno scricchiolio. La porta si aprì e i nostri entrarono nell'anticamera.

La vecchia signora che aspettava il marito, aprì essa stessa la porta: stava allora lavando i pavimenti. Aveva gli occhiali sulla fronte, la faccia tutta in sudore, indossava solo la camicia e una veste sporca. Vedendo che non era il marito che arrivava, rientrò per vestirsi.

— Guarda, - susurrò Matvei ad Anna - come i signori nostri vivono qui. Cosa dire di noi altri?

— Eh! Voi ancora non conoscete queste paese - rispose John.

E con queste parole entrò nella prima camera, si sedette con disinvoltura, offrendo una sedia pure ad Anna. Matvei dette uno sguardo severo all'incivile giovanotto, e tanto lui quanto Anna rimasero in piedi sulla soglia. Da quella conversazione sulla religione avuta con lui, Matvei sentiva ancora dell'antipatia per John; di più non gli era sfuggito che John restava spesso a casa, aiutava le ragazze per le camere e guardava con compiacenza Anna. Bisogna dire che la ragazza era bella: un paio d'occhi cilestri, grandi e sereni, uno sguardo dolce, un sorriso amabile e un viso fresco, ora, è vero, impallidito dal viaggio e dall'incertezza. Nessuno dei fannulloni che abitavano da Bork si era mai permesso una libertà con essa. Però, senza contare Dima che si pavoneggiava davanti a lei nei suoi strambi abbigliamenti, pure Paddy, ogni volta che l'incontrava per la scala o nel corridoio, cercava di essere amabile. Ed inoltre a John ed a quegli altri eran da aggiungere i racconti di Bork sul Moses... Chi lo sa, - pensava Matvei - in questa Sodoma nessuno s' incarica di queste cose. Ecco Dima, amico di vecchia data, e pure il suo carattere si è cambiato totalmente in meno di otto giorni. Chi sa che cosa può capitare a una ragazza giovane, senza esperienza, di più, forse, anche leggiera, come tutte le figlie d'Eva!... Certo essa non farebbe niente di male... Ma qui esser buono non vale e la ragazza è giovane e timida.

Ricordandosi, poi, il suo sogno, Matvei cacciò un sospiro e si voltò. Dio sia lodato! ecco la casa della vecchia signora che si prenderà Anna. - Tutto piaceva qui a Matvei. Nella prima camera vi era una grande tavola, coperta di una tovaglia, nella camera seguente si vedeva un letto col baldacchino, in un angolo una grande immagine della Madonna di Pociaev, adorata nella regione sud-ovest della Russia ugualmente dai cattolici e dagli ortodossi: Dietro l' immagine vi era un cero ed un fascio di rami secchi: non era salice, ma pure si riconosceva il costume natio e Matvei si sentì il cuore più caldo. Perciò con la mano dietro la cintola egli guardò con fierezza il giovane ebreo... Ma subito dopo dovette inchinarsi quasi fino a terra, perchè nella camera entrava la vecchia signora, tutta vestita, cogli occhiali sul naso e un lavoro di maglia tra le mani. Aveva l'aria calma, persino imponente, tanto che Matvei durò fatica a ricordarsi che l'aveva testè veduta lavorare per terra. Ella si sedette, finì di contare le maglie, tirò il ferro e senza nemmeno salutare con la testa John disse a Matvei e Anna che l'aspettavano rispettosamente:

— Che cosa direte?

— Siamo venuti dalla Grazia Vostra, risposero tutti e due insieme.

— Ti chiami Anna, nevvero?

— Anna, graziosa *pani* (1).

— E tu: Matvei?

La faccia di Matvei s'illuminò d'un sorriso di compiacenza.

— E quell'altro?

Matvei fece un gesto con la mano.

— Non so nemmeno che dire... si è impiegato da uno di qui... dal Tamanigol...

La signora guardò Matvei con aria di commiserazione e disse:

(1) *Pani* - signora, in polacco.

— Bravo, non c'è che dire! È un ammasso di manigoldi!

— Oh, Dio – sospirò Matvei.

— In questo paese tutto è al rovescio – disse la signora. – Da noi, questa specie di gente è roba da galera e qui essi eleggono dei furfanti per la carica di sindaco e questi opprimono di tasse la gente onesta.

Matvei si ricordò che pure Dima aveva eletto il sindaco e sospirò più forte. I ferri della signora lavoravano più speditamente: si vedeva che ella cominciava ad adirarsi.

— Ebbene, che mi dirai, cara? – domandò ella mordace, rivolgendosi ad Anna. – Sei venuta a cercare servizio o pure anche tu cercherai un Tamanigol?

— È una ragazza onesta – la difese Matvei.

— Oh! In venti anni ho veduto molte ragazze oneste, che in uno, due anni si perdevano in questo paese maledetto. Sul principio, timide, ubbidienti, temono Iddio, lavorano e ascoltano quelli che stanno al di sopra di loro. Poi... alzano la testa, non pensano che a vestirsi e adornarsi di nastri, come cornacchie che si coprono delle penne di pavone, domandano l'aumento del salario, poi due giorni di libertà alla settimana... poi è la signora che deve servirle, perchè esse non vogliono più fare niente...

— Dio ne liberi! E dove mai si è visto ciò? – disse con terrore Matvei.

John, intanto, stava seduto, con le gambe allungate, le mani nelle tasche, con l'aria di un uomo che si annoia di tutti questi discorsi.

— Il diavolo non è poi tanto nero quanto lo si dipinge – disse.

La signora tacque e smise persino di lavorare fissando con attenzione John, il quale, noncurante, alzò gli occhi al soffitto, come se vi fosse là qualche cosa d'interessante. Per alcuni secondi regnò il silenzio, la signora e Matvei guardavano con aria di rimprovero il giovinotto. Anna arrossì.

— E perchè tutto ciò? – ricominciò tranquillamente la signora. – Tutto ciò perchè in questo paese non vi è ordine. Qui l'ebreo Berko non è più Berko, ma mister Bork, mentre suo figlio Joska è diventato sua Eccellenza John..

— È la vera verità – disse Matvei con cognizione. – Senti Anna?

La ragazza guardò Matvei con una certa meraviglia e arrossì di di più. Trovava pure essa che John, un ebreo, stava seduto un po' troppo liberamente, ma le sembrava pure, che non stava bene a dirglielo proprio in faccia...

— Sì, qui v'è un miscuglio di tutto, come sulla montagna Pelata (1) – seguitava la signora; – ben dice un mio amico: pare che questo nuovo mondo sia uscito dai gangheri e stia precipitando nell'inferno...

— Questa pure è la santa verità – affermò Matvei.

— Vedo, che sei un uomo di giudizio – disse la signora con condiscendenza – e lo capisci... Di' tu stesso se da noi è così... Il nostro vecchio mondo se ne sta calmo e tranquillo... Tutti conoscono il proprio posto... l'ebreo, il contadino, il signore... Ognuno riceve umilmente, quello che gli è destinato da Dio... La gente vive e loda il Signore...

— Eh, ma questa storia è ora di finirla – disse John alzandosi.

— Ah, scusate, mister John – disse la signora abbozzando un sorriso. – Ebbene, cara mia, davvero bisogna finirla. Ti prenderò se ci

(1) Sede, al dire dei piccoli russi, delle streghe. Si trova a Kiev.

aggiusteremo colla paga. Soltanto ti avverto subito: mi piace che si faccia tutto come si fa da noi, non alla maniera di qui.

— È la migliore cosa – rispose Matvei.

— Rispondo per te davanti agli uomini e davanti a Dio. La domenica andremo insieme in chiesa, ma a queste feste da ballo e ai *meetings*, mai.

— Ascolta la signora, Anna – disse Matvei. – La signora t'insegnerà bene... e certo non profitterà d'un'orfana.

— Quindici dollari al mese si conta qui una paga misera – disse John, guardando l'orologio: – quindici dollari, una camera separata e una giornata libera in settimana.

La signora, tranquillamente seguitando a lavorare, gittò su John uno sguardo che avrebbe dovuto annichilirlo e disse ad Anna:

— Tu sai che cosa è un dollaro?

— Sono due rubli, graziosa signora – rispose Matvei per Anna.

— Hai mai servito?

— Sì... come cameriera dalla signora Zaleskaia.

— Quanto avevi?

— Sei rubli.

— Mi pare un po' troppo per le parti nostre – sospirò la signora. – A tempo mio non si sentiva nemmeno parlare di una paga simile... Qui, poi, se vuoi riceverne trenta, vai da lui. Egli ti darà trenta rubli, una camera separata e del tempo libero quanto ne vuoi... di giorno...

Anna diventò di bracia, e la signora, guardandola al di sopra degli occhiali, aggiunse, rivolgendosi a Matvei:

— Senza andare lontano: in questa stessa strada vive una ragazza cristiana presso un ebreo. E già Iddio li ha benedetti d'un bambino.

— Voi sapete, dunque, ch'essi sono sposati – disse con collera John.

— Sposati, di certo. Ma dimmi, chi li ha sposati?

— Al municipio, voi lo sapete.

— Lo vedete – disse la signora, rivolgendosi a Matvei. – Essi lo chiamano sposalizio...

Matvei gittò all'ebreo uno sguardo d'odio e disse:

— La ragazza resterà da voi. – Poi, guardando Anna, disse con tono raddolcito: – Essa è orfana, signora. Sarebbe un peccato farle del male.

La signora, sempre lavorando, annuì col capo. Intanto John, che a malincuore sentiva tutto ciò e al quale dispiacque il modo come lo trattava Matvei, mise il cappello e andò verso la porta, senza dire verbo. Matvei, vedendo che questo antipatico giovanotto era pronto ad uscire solo, si affrettò pure lui. Dopo aver detto in fretta addio ad Anna e baciato la mano alla signora, egli si precipitò verso la porta, ma poi si arrestò:

— Perdonate... vi domanderei una cosa...

— Che cosa?

— Non si troverebbe un posticino qui anche per me? Per poco... Forse in cortile, o nell'orto, o accanto al cavallo? Mi contenterei per dormire di una stalla e di una paga derisoria. Ah! Solo per non morire di fame!

— No, caro. Che orto! Che cavalli! Qui, i senatori stessi per cinque centesimi vanno nel vagone comune e si siedono a fianco all'ultimo straccione.

— In questo caso, perdonate... Ma allora dove?!!

E senza avere finito, Matvei uscì di corsa, per non perdere di vista John.

XV.

Fuori John non vi era più, ma si vedeva qualcuno che spariva dietro l'angolo. Matvei corse là, benchè gli sembrasse che ciò fosse dalla parte opposta. Voltando un altro angolo, egli raggiunse l'uomo, ma da quelle parti, gli uomini, come le case, si somigliano. Lo sconosciuto aveva lo stesso cilindro in testa, tra le mani lo stesso bastone, aveva lo stesso incedere di John, ma la faccia dell'uomo che si voltò verso Matvei, era affatto sconosciuta, e mostrava meraviglia. Matvei fu atterrito e seguiva con lo sguardo l'uomo che si allontanava; mentre su di lui, d'ambo i lati della strada guardavano le finestre delle case che si somigliavano come gocce di acqua.

Matvei provò di ritornare sui suoi passi. Egli non si rendeva ancora conto dell'accaduto, però il cuore gli batteva dapprima forte, poi pareva che si fermasse. La strada ove si trovava era tale e quale come quella dove trovavasi la casa della vecchia signora. Soltanto le cortine nelle finestre erano abbassate a destra, mentre l'ombra delle case si vedeva a sinistra. Egli camminò un poco, si fermò ad un angolo, si voltò, ritornò sui suoi passi, poi si allontanò lentamente, voltandosi sempre, come attirato al medesimo posto, ovvero come se avesse dei pesi alle gambe.

Nello stesso tempo John si sentiva rimordere la coscienza di avere così poco civilmente abbandonato Matvei. Egli ritornò in fretta, suonò e con molta poca garbatezza pregò di mandargli Losinskii, perchè non aveva tempo di aspettare: il tempo è moneta.

La vecchia signora lo guardò con meraviglia. Anna, che aveva già riportato il suo fagotto in cucina e, rimboccate le vesti, si era messa a lavare il piancito in luogo della signora, dopo una rapida aggiustatina al vestito corse alla porta. Tutti e tre stavano sulla porta guardando a destra e a sinistra. Non vi era nessuno che somigliasse a Matvei, nella strada tranquilla.

— Sarà andato alla stazione d'un' altra ferrovia – disse John.

Anna, incredula, scrollò la testa.

— No – disse – egli qui non conosce la via.

Ella guardò la strada, la fila uniforme delle case e i suoi occhi si riempirono di lagrime.

— Ora, cara mia, – disse la signora – non c'è da guardare... Non vedrai niente... e poi non è per questo che ti ho preso... Vai a finir di lavare.

— Forse... ritornerà – disse Anna.

— Ebbene! Vuoi restare qui fino alla sera? – domandò la signora, cominciando ad irritarsi.

— È l'unico mio amico in questo paese – disse piano Anna.

— Tanto meglio che non ne hai che uno – rispose la signora. – Per una ragazza, uno è già troppo.

Anna gittò l'ultimo sguardo sulla strada. Dietro il cantone ella vide la figura di John che interrogava un viandante. Poi sparve pure lui. La strada tornò deserta. Anna si ricordò, che non si era fatta nep-

pure dare l'indirizzo di mister Bork e che ora essa era perduta come Matvei.

Presto la porta si era chiusa dietro ad essa e la casa della vecchia signora, ancora pochi minuti fa tutta sossopra con la porta aperta e la gente fuori che interrogava i passanti, ora aveva ripreso l'aspetto delle sue vicine: la stessa porta col vetro opaco con un numero in nero: 1235.

Intanto, in una strada vicina, uno dei viandanti interrogati da John s'imbattè in uno strano uomo che camminava come se portasse un gran peso sulle spalle e si voltava sempre. L'americano lo prese gentilmente per la manica, lo condusse all'angolo e mostrandogli la strada disse: « *Thirty five, thirty five* », e sicuro che con un' indicazione tanto esatta non era possibile sbagliare, corse per i suoi affari, mentre Matvei stette un po' lì, poi si voltò e, fermandosi alla prima casa, suonò. Nella porta apparve una donna sconosciuta, con la faccia rugosa e delle buccole nere ai due lati della testa. Essa domandò qualche cosa con voce stizzita e poi chiuse la porta.

Lo stesso accadde nella seconda casa, nella terza. Arrivato al cantone, egli pensò che bisognava voltare e voltò, voltò ancora, e vedendo la fontana che gli parve di avere visto un'ora prima, quando essi passavano di lì, voltò ancora. Davanti a sè egli aveva sempre la stessa strada, soltanto l'ombra era di nuovo passata dalla parte destra, mentre il sole entrava nelle finestre dalla parte sinistra... Da lontano, come da dietro una montagna, sbuffava un treno... Matvei si fermò in mezzo alla strada, come una barca che ha rotto gli ormeggi e ora va, trascinata dalla corrente, e senza speranza di ritrovare l'abitazione della vecchia signora, andò là dove si sentiva il rumore. Nello stesso momento, per la strada, che or ora aveva traversato Matvei, passò correndo John, preoccupato ed afflitto. Il numero 1235 si aprì di nuovo e di nuovo apparvero sulla porta le due donne che stettero lì a confabulare col giovinotto, guardando a destra e a sinistra. John era tutto confuso. Anna aveva le lagrime agli occhi.

A tarda sera, tutta triste e con gli occhi rossi, Anna aveva terminato il lavoro della sua prima giornata al servizio. Vi era molto da fare, giacchè da più di quindici giorni la signora era sola. Di più, appunto in quella sera gli inquilini e gli amici della signora erano saliti a riunirsi da lei per una partita alle carte. Era passata da tempo la mezzanotte quando si separarono e Anna, stanca e triste, stava nella camera vicina, aspettando di essere chiamata.

Partendo, gli amici ringraziavano la padrona di casa per la piacevole serata.

— Davvero, solo da voi uno si sente come in patria – disse un invitato baciandole la mano. – E come sapete aggiustare tutto!

— Oh, è una vera fata! – disse tutto fiero il marito della vecchia signora, un uomo rotondo, canuto, con una barbetta divisa in due e le basette bianche. Avete poi notato la nuova cameriera?

— Come no? Certo è dalle parti nostre. Uno sguardo così buono, sottomesso. Oh, il nostro « popolo » non è ancora viziato.

— Dite meglio: non è tutto viziato. Pure da noi vi sono di quelli che scimmiottano noi altri « signori ». Pure nelle campagne penetra il vestito alla « cittadina », sostituendo il caratteristico costume nazionale.

— Sì. E la ragazza davvero è simpatica; non ha quell'aria insolente, quello... come dire... In una parola, fa piacere di vedere una persona che sa il posto suo...

— Chi sa quanto durerà ? – sospirò la signora. – Tutto qui si guasta prestissimo. Proprio non si sa come e da dove.

— È nell'aria, è una specie d'epidemia – disse uno degli inquilini, ridendo di cuore... – E passando nella sua camera, egli con aria benevola dette un pizzicotto ad Anna...

Nella stessa sera nel *boarding-house* di mister Bork vi fu un gran chiasso. Malgrado che il carattere di Dima non fosse più quello d'una volta, la coscienza gli rimordeva ed egli si sentiva colpevole. Partendo da casa essi avevano deciso: vivere e morire insieme. La testa di Dima, la forza, le braccia, le gambe di Matvei. Ora le gambe vagavano sole per il mondo, mentre la testa era rimasta impacciata in mezzo alla gente estranea. La coscienza di Dima si era svegliata, egli gridava, malediva John, sè stesso e i suoi amici e dette persino un calcio a Paddy, quando quello lo volle calmare con una barzelletta. Paddy si offese e lo sfidò. Dima dapprima lo mandò al diavolo; ma Paddy avendogli dato un pugno sul naso, egli cominciò a lavorare con le mani... Sentendo, intanto, che la testa sua valeva poco senza il valido braccio del compagno, afferrò la sedia, cominciò a gridare che disprezzava tutte le regole e così perdette molto nell'opinione di Paddy... La notte egli si alzava di soprassalto e persino piangeva...

Ma certo ciò non fu di nessun aiuto. Il compagno si era perduto nell'immensa città come un ago sulla via polverosa...

XVI.

In seguito, per le ragioni che esporremo più tardi, Matvei Losinskii da Losisci divenne per due intere giornate l'uomo più celebre di New York, e ogni suo passo in quei giorni fu registrato con molta precisione. Prima di tutto un individuo in uno strano abbigliamento bianco fu visto camminare sulla quarta *avenue*, poi a lungo sotto il binario aereo verso il ponte di Brooklyn. Pareva che la folla lo attirasse. All'angolo del Broadway egli entrò da un panattiere e indicando un enorme pezzo di pane, stese la mano porgendo del danaro. Con ciò diceva qualche cosa al commesso tedesco, e persino mentre l'altro gli dava il resto cercò di afferrargli la mano protendendo le labbra.

Il tedesco la ritirò bruscamente e si volse ad altri compratori. L'individuo restò un po' lì, guardò il panattiere con occhi dolorosi, provò di dire qualche altra cosa; poi uscì.

Era l'ora dell'uscita dei giornali della sera. Su una piazzetta, non lontano dall'immenso fabbricato del giornale *Tribune*, lo strano individuo attinse con la mano un po' d'acqua dalla fontana e la bevve con grande avidità, non badando che nella vasca sporca due piccoli monelli nuotavano e si tuffavano per raccogliere le monete di rame e di nichel che i viandanti vi gettavano. Una turba di ragazzi, aspettando la uscita dei giornali, dividevano la loro attenzione tra questi piccoli palombari e lo strano individuo, ch'essi bersagliavano coi loro lazzi. In quel mentre traversava la piazza un *reporter* illustratore, il quale fu lesto a trasportare nel suo taccuino la comica scenetta. Certo, se questo *gentleman* avesse potuto prevedere l'avvenire, egli avrebbe cercato di

fare lo schizzo con maggiore precisione. Ma prima di tutto egli aveva molta fretta, e dovette ultimarlo a memoria, poi egli fu indotto in errore dalla presenza dei due ragazzi che credette figli dello sconosciuto; infine egli non sapeva a che precisamente gli potesse servire il disegno, giacchè lo sconosciuto non potè rispondere alle domande più usuali.

— *Your nation?* - domandò egli desideroso di sapere a quale nazione appartenesse Matvei.

— Come potrei trovare mister Bork? - rispose questi.

— *Your name?*

— Egli qui... vicino... ha una locanda. Nostro... ebreo da Mohilev.

— *How do you like this country?*

Ciò significava che il *reporter* voleva sapere come piaceva il paese a Matvei - domanda la quale, secondo le osservazioni dei *reporters*, deve essere capita da tutti gli stranieri senza eccezione...

Ma lo sconosciuto non rispose, soltanto guardò il *reporter* con tale una tristezza che quegli si sentì a disagio. Egli sospese l'interrogatorio, battè sulla spalla di Matvei e disse:

— *Very well!* Avete fatto bene a venir qui. L'America è il miglior paese del mondo, New York è la migliore città dell'America. I vostri cari bambini un giorno saranno grandi, si civilizzeranno qui. Però debbo notare che alla polizia non piace che si lasci prendere il bagno ai bambini nelle vasche comunali.

Poi, con la genialità che distingue il lapis di questi *gentlemen*, egli ornò la *svitka* del *losiscianin* di fantastici disegni, dei suoi capelli, ribelli al pettine e alle forbici, fece tutt'uno col berretto di pelo, e all'ultimo, per un'improvvisa e troppo precipitosa ispirazione, legò con un nastro tutta questa strana acconciatura. Accrebbe l'altezza di Matvei per un altro mezzo *archin* (1), e ai suoi piedi, nella vasca, collocò i due bambini, i lineamenti dei quali ricordavano il presunto genitore.

Tutto ciò egli munì dell'iscrizione: « *Un selvaggio che fa prendere il bagno ai suoi bimbi in una vasca sul Broadway* »; quindi, posto il taccuino in tasca e lasciando per ora il quesito a che cosa potesse servire in seguito un soggetto così fantastico, se ne andò frettoloso nella redazione.

Proprio in quel momento era uscita l'appendice serale e tutta l'attenzione della piazzetta nonchè delle strade vicine fu rivolta al piccolo balcone che si sporgeva sulla strada dalla parte del « *Tribune* building », casa del giornale *Tribune*. Su questo balcone uscivano i signori i quali ritiravano dai ragazzi affollati giù le contromarche, buttando loro in cambio dei fasci di giornali. In venti minuti tutto era finito. Centinaia di ragazzi trasportavano in tutte le direzioni diecine di centinaia di copie del giornale, riempiendo l'immensa città colle lora grida sonore.

Sulla piazzetta restò solo il *losiscianin* coi due monelli che continuavano a tuffarsi nell'acqua in cerca di danaro. Poco dopo vi capitò un alto signore in borghese, con un gran cappello grigio, a foggia d'un elmo e in mano un corto bastone, una specie di bastone da *hetman* (2) adorno di un cordone di colore con fiocchi. Era il *policeman* Hopkins, persona ben nota a tutta New York. Il *policeman* Hopkins, come si scrisse poi nei giornali, dai quali seppi questa parte della mia

(1) *Archin*, equivale a cm. 35.
(2) Capo dei cosacchi liberi.

storia veritiera, un tempo era un *boxer* abbastanza abile e sul quale si tennero molte scommesse. Però negli ultimi anni egli dovette subire molte traversie, inseparabili dalla detta professione, e in una di esse ebbe spezzata la parte cartilaginosa del naso, ciò che richiese una seria cura. Il fatto doloroso spinse mister Hopkins a cambiare occupazione. Il fisico e il gusto delle forti emozioni determinarono la sua scelta ed egli propose al direttore della polizia i suoi servigi in qualità di *policeman*. Si capisce che la proposta fu subito accettata, giacchè i tempi divenivano torbidi: gli scioperi e i *meetings* dei disoccupati si facevano sempre più frequenti (di ciò - come diceva un giornale ben intenzionato - questo fiorente paese era debitore alla agitazione maligna degli stranieri invidiosi), e tutto questo apriva un campo nuovo alle attitudini naturali di mister Hopkins e alla sua inclinazione per gli esercizii fisici più o meno arrischiati. Un pesante *clob* di frassino o di quercia, dà per altro al *policeman* un rilevante vantaggio davanti a qualunque *boxer*, e il nome di mister Hopkins cominciava ad apparire spesso nella cronoca giornaliera. « Il *policeman* Hopkins, conosciuto per l'immoderato impiego del *clob* », scrivevano di lui i giornali popolari. Gli altri però notavano con entusiasmo che il *clob* del *policeman* Hopkins, continuava a battere il tamburo sulla testa di questi anarchici...

Il caso volle che il celebre *policeman* e il misero *losiscianin* si incontrassero due volte sulla loro via. La prima volta ciò ebbe luogo appunto presso la detta fontana. Mister Hopkins passava, come sempre, grave e maestoso, giocherellando col suo *clob* e il suo sguardo attento s'arrestò sulla strana figura dello straniero sconosciuto. « Non vedendo però nessuna ragione legale per il provvedimento » - così diceva più tardi Hopkins ai *reporters* - egli decise soltanto di avvicinarsi per osservare meglio. Qui, però, lo sconosciuto lo meravigliò con la sua strana condotta: toltasi dal capo la sua curiosa acconciatura (a quanto pare, di pelo di montone), egli piegò il corpo in modo che la sua testa si trovò al livello della cintola di Hopkins, e afferrando all'improvviso una sua mano, vi protese le labbra, con uno scopo ignoto. Hopkins non può dire di sicuro se lo sconosciuto gli volesse morsicare la mano, ma non può nemmeno negarlo.

La quistione rimase dubbia, perchè in quel momento sulla superficie della vasca apparvero le teste di due palombari. Essi all'arrivo di Hopkins si erano tuffati e ora risalivano a galla, sperando ch'egli fosse già passato. Ciò era una mancanza di decenza troppo evidente. Il *policeman* prese immediatamente i due monelli pel collo, li alzò da terra scuotendoli come cenci bagnati. Aveva, ciò facendo, l'aria maestosa e terribile. In quel momento stesso traversava, correndo, la piazzetta l'antico *reporter*. Egli si fermò, fece un rapido schizzo, accanto alla già fatta figura del *losiscianin*, di mister Hopkins coi due piccoli selvaggi tra le mani e aggiunse sotto: « *Il policeman Hopkins spiega al selvaggio, che bagnare i figli nelle vasche comunali non è compatibile colle leggi di questo paese* ».

Quindi, messo il taccuino in tasca, egli scappò via di corsa per raggiungere la ferrovia aerea onde arrivare in tempo a presenziare un incendio. Nella sua testa intanto si delineava lo schema dell'intero articolo:

« È noto, che la città nostra, la più vasta del mondo, attira gente dai punti più remoti dell'universo. Uno di questi giorni abbiamo avuto occasione di osservare come uno di questi selvaggi... »

Il vagone aereo portò via il geniale uomo assieme con questo esordio, mentre mister Hopkins, messi a terra i due monelli e dando loro una leggiera sculacciatina per ciascuno, si volse verso lo sconosciuto. Forse mister Hopkins sarebbe riuscito meglio a chiarire la nazionalità dell'uomo come pure l'importante quesito: « come gli piaceva questo paese... » Fors'anche quella sera stessa Matvei sarebbe capitato nelle braccia di Dima, il quale intanto correva con Paddy per tutta la città se... intanto che Hopkins era occupato con i monelli, il *losiscianin* non si fosse dileguato.

Da tutto il procedere di Hopkins, egli capì che costui era un poliziotto e, a quanto pareva, non degli ultimi. Questo pensiero ne portò con sè un altro: Matvei si ricordò, che il passaporto suo era rimasto da Bork... E siccome egli non sapeva che in questo paese non si capisce neppure bene che cosa sia un passaporto, si sentì tutto agghiacciato. Dapprima egli indietreggiò alquanto, poi un altro poco, poi – come si dice da noi – mise le gambe nella cintola e si dileguò. Con un penoso pensiero nella testa, di essere per giunta diventato un vagabondo senza passaporto, egli si confuse con la densa folla sul Broadway.

XVII.

Qui ancora una volta la speranza ave a arriso al nostro amico. Mentre egli andava per la strada affollata, qualcuno lo tirò gentilmente per la manica. Accanto a lui si teneva un negro e gli diceva qualche cosa, indicandogli con la mano la sedia che stava lì proprio sul marciapiede. La faccia nera, lucente, le labbra rosse, il bianco degli occhi scintillante e i capelli ricciuti del nero parvero conosciuti a Matvei.

Egli pensò, che quello fosse uno dei fannulloni che tanto lo avevano seccato per istrada, il primo giorno dell'arrivo. E ora che vuole costui? Forse egli aveva riconosciuto Matvei, conosceva Dima e Bork, forse egli aveva visto come essi lo cercavano per tutta la città e proponeva di aspettare qui, mentre mandava qualcuno a chiamare gli amici di Matvei?

Difatti, mentre Matvei si sedeva sulla sedia, il nero disse qualche cosa al suo ragazzino e quello sparve. Certo l'aveva mandato in cerca di Dima o di Bork. Matvei, tutto giulivo, si sedette e fece al negro un segno colla testa. Ora la faccia del negro gli piaceva molto. Era nero e brutto, ma servizievole ed affabile. Egli pure fece il segno colla testa a Matvei, e si accovacciò ai suoi piedi, volendo di certo, per guadagnar tempo, pulirgli un pochino gli stivali. Matvei prima aveva resistito, poi pensò che vi sono diversi usi al mondo, e non volendo offendere il buon uomo, acconsentì, soprattutto perchè i suoi stivali si erano fatti tutti rossi durante il viaggio. Con la stessa affabilità, il nero cominciò a fregargli i piedi con le spazzole, poi mise sopra del lucido, sputò, soffiò e fregò di nuovo. Cinque minuti dopo gli stivali di Matvei erano lucidi come lo specchio. Matvei ringraziò colla testa e si sedette più comodamente, ma il nero lo prese di nuovo per la manica e col dito gli indicò la palma della mano. Matvei capì che il nero chiedeva la mancia, scese dalla sedia e mise la mano alla tasca.

— Vale davvero – disse ad alta voce. – Proprio vale! Una gentilezza simile merita qualunque cosa.

E tirò di tasca due monete. Il nero ne prese una sola.

— Prendi ancora – disse Matvei bonario.

Il nero scrollò la testa. « Guardate un po' che gente onesta! » pensò Matvei e voleva sedersi di nuovo, ma trovò che un signore aveva già preso il suo posto. In questo momento il ragazzino giunse con uno *schop* di birra. Il nero si mise a bere, mentre il ragazzino lustrava le scarpe all'americano. I capelli di Matvei si rizzarono sotto il berretto.

— E Dima e Bork? – domandò voltandosi all'uomo.

Quello si voltò, lo guardò, poi indicando i suoi stivali disse:

— *Well.*

— *Uel* – si ricordò Matvei la spiegazione di Dima – vuol dire « molto bene ». Che c'è di buono in questo? Ah! maledetto! Egli dice che mi ha lustrato bene le scarpe. Era tutto quello che voleva. Sei un cane tu, un cane nero – pensò poi amaramente. – Io speravo in te, come in un amico, in un fratello! Mi parevi un angelo del cielo. Invece, tu mi hai pulito solo le scarpe...

E il pover'uomo andò via. I suoi stivali splendevano come uno specchio, ma dentro l'anima sua si fece ancora più scuro...

XVIII.

Egli uscì sulla riva del golfo. Un largo circolare, in mezzo un giardinetto, al di sopra delle teste dei viandanti, in alto, sui pali, serpeggiava un binario. Sopra sfilò un treno, il quale giunto al golfo voltò, per qualche istante seguì la riva e finalmente sparì dietro l'angolo d'una casa grigia, mandando nell'acqua un globo di fumo nero. Matvei sedette sulla panca e si mise a guardare il golfo. L'acqua era appena mossa e scintillava. Vicino si udì il fischio d'un vapore, il quale, carico di gente, si allontanava dalla riva. Gli occhi di Matvei lo seguirono involontariamente. Il piroscafo faceva rotta verso l'isola, sulla quale si ergeva quella tale donna di rame. Nello stesso tempo davanti all'isola passava lentamente una nave immensa, grande come quella che portò in America i nostri losisciani. La bandiera spiegata svolazzava al vento e pareva si stendesse ai piedi della donna di rame che protendeva sopra di essa la sua fiaccola... Matvei guardava come la nave europea tagliava col petto le onde e gli occhi gli si riempirono di lagrime... Poco tempo fa anch'egli da una nave simile mirava questa statua fino all'alba, fino a che non vi erano stati spenti i lumi e i raggi del sole non le avevano indorato la testa, mentre Anna dormiva china sul suo fagotto...

Non lungi di lì vi era un fabbricato, non alto, rotondo, pareva un circo. Ora questo edificio è chiuso, mentre allora vi trovavano tuttavia ospitalità gli emigranti dall'Europa, giunti sui piroscafi europei. Se Matvei l'avesse saputo, certo si sarebbe avvicinato; e se si fosse avvicinato avrebbe visto uscirne sua sorella Caterina, elegante e gaia, al braccio di Ossip Losinskii. Ossip era vestito come un signore, come si era vestito Dima, soltanto portava meglio il vestito, perchè più abituato, mentre a Dima l'abito nuovo andava come la sella alla vacca. Essi uscirono e andarono a destra verso le banchine nella speranza che Matvei e Dima fossero giunti con quella nave di emigranti che or ora

aveva filato davanti la « Libertà ». Ma proprio allora Matvei si alzava e voltava a sinistra dietro il treno che correva.

Alle 4 lo strano individuo fu visto di nuovo al ponte. In quel momento un treno era arrivato, la locomotive girava il largo e dalla scala scendeva una folla di americani, che notarono lo strano uomo il quale, stando in mezzo a questo torrente umano, gridava:

— Chi crede in Dio... salvatemi!

Naturalmente nessuno lo capì. Se qualcuno così avesse ora gridato nella grande città americana, certo sarebbe stato compreso; giacchè negli ultimi anni una nave dopo l'altra vi trasporta molti dei nostri concittadini: polacchi, duhobori, ebrei. Da qui essi si disperdono sul littorale, provano di lavorare la terra nelle colonie, s'impiegano come commessi, lavorano nelle fabbriche. Alcuni riescono, alcuni s'arricchiscono persino, altri vanno nelle fattorie e in questo caso pochi anni dopo nessuno più riconosce in un forte e robusto operaio d'una *farm* un ragazzo ebreo. Molti, però, non riescono; allora, ammiseriti e impauriti, essi di nuovo vanno nelle città e vi riprendono la vita di prima. Chi tira il carrettino con cattivi coltelli e lucchetti, chi vende a mano ogni specie di sudiceria, chi cerca di smaltire albums con le vedute del Niagara, di New York, della grande Ferrovia, chi per pochi centesimi corre a fare qualche servizio ai forestieri o ad altri ebrei. Quando s'incontra un poveretto così, con una cattiva mercanzia, qualche volta con fiammiferi soli, per mascherare in qualche modo la propria miseria, che va cencioso e lurido, con occhi smorti e dolorosi, è facile riconoscervi il nostro ebreo; solamente ancora più infelice in terra straniera, dove la vita è più cara, e il successo non accompagna tutti.

Ma in quei tempi i nostri emigranti erano rari, e per disgrazia di Matvei non ve n'era un solo nella folla, mentre egli gridava come uno che si sente andare a fondo. Gli americani si fermavano, guardavano con stupore lo strano uomo e passavano oltre... Quando poi un *policeman* giunse sul posto, Matvei appena lo scorse si allontanò in fretta...

Passato il ponte, egli andò dritto per le strade di Brooklyn. Egli s'aspettava che al di là del fiume finisse la città maledetta e cominciassero i campi, ma dovette camminare per altre tre ore, per veder diradare le case e apparire gli alberi.

Losinskii respirò allora a pieni polmoni e cercò avidamente i campi con le spighe gialle e i prati con la verde erba. Aveva calcolato che a quell'ora da noi l'erba era già pronta per essere tagliata e il frumento maturo, e pensava:

— Al primo che incontrerò con la falce, gliela prenderò dalla mano, e quando egli mi vedrà lavorare, senza ch'io parli capirà con chi ha da fare... E poi la gente che lavora attorno alla terra è più semplice e per certo in campagna non mi si chiederà il passaporto. Soltanto, quando finirà questa maledetta città?

Ora ai lati della strada si vedevano dei modesti *cottages*, di uno, due piani, certi avevano delle mostre come sulle nostre botteghe alle porte e alle finestre. I giardini erano più frequenti, la via lastricata si allungava tutta diritta come una tela stesa per terra, ombreggiata da due file d'alberi verdi. Talvolta sulla strada appariva un piccolo vagone, il quale come una scatola scura attraversava le macchie di sole, s'ingrandiva e passava oltre, mentre da lontano se ne scorgeva già un

altro. Alle volte pareva che tutto questo presto dovesse finire per dare posto a uno spazio infinito con in mezzo una strada di campagna; eccola che corre per i campi, fiancheggiata da una fila di pali telegrafici, con ai lati un mare di frumento maturo, che si stende fino all'orizzonte. Più in là un fiumicello chiaro, un ponte, un prato, e l'affabile gente di campagna che lavora...

Invece, ecco all'improvviso un gruppo di case emergere dalla verdura, ciò che fa credere a Matvei di essere capitato in un'altra città; talvolta pure in mezzo ai *cottages* si levavano le case di sei, sette piani, e poi di nuovo delle piccole casette e di nuovo la stessa strada, come se la città non dovesse mai finire, come se essa avesse già occupato tutto il mondo...

E tutto qui era sconosciuto, non aveva affatto l'aria delle parti nostre. In alcuni giardini vi era una strana verdura, qualche cosa che saliva per le stecche, unite a guisa di *duga* (1), e guardando attentamente, Matvei vide grappoli d'uva.

Finalmente, un po' discosto, tra i rami apparve un pezzo di terra lavorata, nera come il velluto. Matvei vi corse in tutta fretta, ma quello che vide fece sanguinare il suo cuore.

Era un pezzo d'un campo di una quindicina di dessiatin (2), circondato non da una siepe, nè da uno steccato, ma da cordoni di fil di ferro irto di punte. In un angolo fumava il camino della fabbrica, nero e affumicato. In un altro, una locomobile, una bella e scintillante macchina a ruote. Il volante girava rapidamente e gli stantuffi battevano con aria affaccendata, cacciando fuori a sbalzi un vapore bianco che usciva come un filo sottile, che ora s'interrompeva, ora pareva avesse fretta di scappare, dando il movimento al cavo del motore che traversava l'aria. Seguendolo con l'occhio, Matvei vide che dall'altra parte del campo, come un animale che rabbiosamente rodesse la terra, strisciava una macchina di ferro la quale, rodendo sempre, scavava un grande solco nella terra nera.

Matvei si fece il segno della croce. A che cosa allora può essere utile in questo paese un campagnolo, un lavoratore della terra come Matvei Losinskii, a che cosa può servire un cavallo intelligente, un bue rispettabile, una mano ferma, un occhio sicuro e l'abilità? E che cosa farà egli in un paese dove si lavora la terra in quel modo?

Alcuni uomini stavano intenti al lavoro. Forse provavano la macchina, forse lavoravano la terra, ma nessuno di essi somigliava a un lavoratore nostro. Matvei se ne allontanò e andò là dove attraverso la verdura scintillava l'acqua. Egli si chinò per bere con avidità, ma l'acqua era salata. Era già il mare e due o tre vele si vedevano tra la riva e l'isola. E là dove finiva l'isola – sopra la linea dell'acqua – era appena visibile il fumo d'un piroscafo. Matvei cadde a terra, sulla riva, sull'estremo limite della terra americana, e con occhi aridi, infiammati, asciutti, guardava là, dove al di là del mare era rimasta tutta la sua vita. E il fumo del piroscafo diminuiva, diminuiva, quindi sparve del tutto.

Intanto, il sole era tramontato dietro l'isola. Un'onda dopo l'altra saliva sulla riva e la loro schiuma diventava più bianca, mentre l'acqua si ottenebrava. Pareva a Matvei ch'egli dormisse e che come nel sonno

(1) Semicerchio che unisce sopra la testa del cavallo le due stanghe.
(2) Una *dessiatina* - 2 ettari.

egli udisse frangersi queste onde strane. Vedeva spegnersi il tramonto e pensosa levarsi la luna e restare sospesa nella nebbia serotina, trasparente, leggiera, violacea... Le onde accorrevano e s'infrangevano e sulle loro creste, arrotondate e mosse, ora si specchiava l'azzurro del cielo profondo, ora si rifletteva l'argento della luna, ora infine vi tremolavano i fuochi rossi dei fanali che un uomo, solcando le onde in una barchetta leggiera, accendeva qua e là sul mare.

Poi, sempre come in sogno, udì delle voci, delle grida, un riso sonoro. Alcuni uomini, donne e fanciulle, in abbigliamenti strani, con gambe e braccia denudate, uscirono dai piccoli casotti allineati sulla riva e tenendosi per la mano si tuffarono, ridendo, nell'acqua che a goccie pesanti come d'oro fuso schizzava da sotto i loro piedi. Le creste delle onde tremolarono più forte, i fuochi nell'acqua fecero la ridda confondendosi con lembi colorati del cielo e della luna, mentre le barche sotto i fanali, nere come tagliate da un pezzo di carbone, saltellavano.

Pareva a Matvei di sognare ancora e sempre. Il cielo straniero, la bellezza sconosciuta della natura nuova, l'allegria, ch'egli non poteva intendere, il tramonto, il mare mai visto finora, tutto fiaccava la sua anima stanca.

— Dio, Gesù, Maria... Ogni creatura... abbia pietà di me, peccatore.

A poco a poco il borbottìo dello strano uomo s'affievoliva. Egli dormiva, davvero, sdraiato sulla riva...

XIX.

Si svegliò all'improvviso, pareva che qualcuno gli avesse dato un pugno nel fianco, si alzò di botto e senza rendersi conto del perchè e del dove, si rimise a camminare. Il mare era completamente scuro, sulla riva non vi era nessuno, la strada pure era deserta. I *cottages*, illuminati dall'alto dalla luna, dormivano, dormivano pure gli alti alberi sconosciuti, col fogliame pesante e oscuro, dormiva il campo quadrato, non ancora completamente arato, dormiva la via diritta, che biancheggiava come un pallido nastro...

Si udì un campanello. Un vagone sbucò dall'ombra degli alberi, e sussultando, scampanellando e ronzando come uno scarabeo notturno, passò senza fermarsi. Matvei lo guardava allontanarsi. Non vi erano nè cavalli, nè un camino, non si vedeva nè fumo, nè vapore. Soltanto in alto, riverso all'indietro come l'antenna di questo strano animale fatto di vetro, di ferro e di legno, vi era un'asta di ferro colla punta ingrossata. Pareva che essa si afferrasse in alto a un filo di ferro sottile, appena visibile nell'aria oscura, e ogni volta che incontrava un nodo, alla sua cima si accendeva una vivida scintilla azzurra.

Il vagone diminuiva, si affievoliva il suo tintinnio, le fiammelle impallidivano e si spegnevano nella lontananza, e dall'ombra ne spuntava già tintinnando un altro.

Era l'ultimo probabilmente ed andava quasi vuoto. Il conduttore assonnato, scorgendo una figura solitaria sulla via, suonò, il vagone sussultò, ringhiò sul binario e diminuì la velocità. Il conduttore si chinò, prese Losinskii pel gomito e lo fece sedere. Matvei porse una moneta, si udì il campanello metallico del contatore e il vagone riprese la sua corsa, lasciando indietro i *cottages*, i giardini, le strade.

Tutto dormiva o si addormentava. Il cielo si accendeva; apparvero le finestre, salendo sempre più verso il cielo.

— Ponte – disse il conduttore.

Matvei scese, dolente di non poter andare eternamente così. Davanti a lui si apriva, come un antro, l'imboccatura del ponte di Brooklyn. In alto, sbuffando, una locomotiva afferrava il treno. A sinistra entravano i vagoni della ferrovia aerea, a destra ne uscivano degli altri, mentre a fianco passavano i furgoni e camminavano i rari pedoni.

Alla metà del ponte Matvei si fermò. Le orecchie gli ronzavano, nella testa gli pareva che si muovesse qualche cosa. Accanto sfilavano treni, vagoni, vetture, il ponte scricchiolava e faceva paura nell'udire i fischi acuti dei piroscafi che salivano da sotto, tanto essi parevano lontani, là nell'abisso, colmo di fuochetti che apparivano ora qua, ora là... Due arcate gigantesche parevano levarsi fino al cielo e da esse scendevano cavi di uno spessore mai visto. Tutta una rete di aste di ferro, le quali dalla nave apparivano a Matvei come una bella e sottile tela di ragno, scendevano a loro volta dai detti cavi e tenevano sospeso il ponte. Attraverso di essi era appena visibile il fiume, che si fondeva col golfo in un comune irradiamento argenteo nel quale ora apparivano ora sparivano i fuochi dei piroscafi. Più in là, migliaia di lumi, come tante stelle, restavano sospesi sull'acqua, riunendosi con quelli di New Jersey. In mezzo a tutto questo mare di fuoco, in lontananza, lo sguardo di Matvei distingueva appena il diadema luminoso e la fiaccola della « Libertà ». Gli pareva di scorgere pure nella luce azzurrognola la testa della statua e il braccio alzato. Ma il tutto riluceva fiocamente, appena appena, come i giorni testè trascorsi coi sogni d'una felicità nuova in terra straniera...

Nel nero vuoto dell'arcata, come un foro riluceva la finestra del custode del ponte, ed egli stesso, come una insignificante lucciola, in questo momento stava uscendo da quel foro, col fanale in mano.

L'uomo scorse subito sul ponte lo straniero, e gli stranieri piacciono sempre agli americani. Egli diede un colpetto a Matvei sulla spalla e disse qualche parola gentile.

— Potrei passare la notte da te? – domandò Matvei con voce stanca.

— *Oh well*, – gli rispose l'altro nella sua lingua e si mise a spiegare a Losinskii che l'America è la parte più grande del mondo – ciò si sa. New-York è la più grande città dell'America e questo ponte è il più grande ponte di New York.

Quindi il custode guardò negli occhi dello strano uomo, vi lesse la tristezza e non la meraviglia e i suoi pensieri presero un'altra direzione... Certo se l'uomo non tiene alla vita gli potrebbe sorridere l'idea di gettarsi dal maggior ponte del mondo; ma, prima di tutto, ciò è difficile – come fare per passare attraverso questa rete di fil di ferro e di cavi? – e poi il ponte non è costruito per questo. Tutto ciò il custode spiegò a Matvei, poi con molta risolutezza lo afferrò per le spalle e l'accompagnò verso l'uscita, spingendolo leggermente. Lo strano individuo, però, camminava senza protestare, come una macchina alla quale è stata data la corda, e andò là dove il cielo era rosso e dove il cerchio di lumi elettrici sul « *Tribune* building » nuotava nell'aria come una aureola luminosa.

— Passato il ponte, Matvei, senza aspettare l'invito del conduttore, salì nel vagone che portava l'indicazione: « Central Park ». Il sedile comodo e la corsa ritmica del tram attiravano involontariamente l'uomo

sperduto, e qualunque fosse la direzione era per lui lo stesso. Gli bastava di andare più lontano che era possibile senza pensare a niente, facendo riposare le stanche gambe, e sonnecchiare cullato dal *tuc tuc* delle ruote...

Gli dispiacque quando questo *tuc tuc* cessò ed egli si vide davanti il conduttore che lo tirava per la manica. Egli di nuovo cavò il danaro, ma il conduttore disse: « No! » e mostrò con la mano che bisognava uscire.

Matvei uscì, e il vagone vuoto corse via: pareva contento di essersi liberato della gente. Il conduttore cammin facendo spegneva i lumi, le finestre del vagone parevano tanti occhi che si chiudessero dal sonno, e presto Matvei lo vide entrare nel cortile della stazione e fermarsi sotto la tettoia, dove, protetti dall'ombra, riposavano altri vagoni, simili ad esso...

Attorno regnava la quiete. La luna si fece piccola piccola, e la notte turchina era alquanto oscura, benchè vi fossero stelle nel cielo; la grande piazza, ancora immune di fabbricati, nei pressi del Central Park biancheggiava debolmente sotto i raggi d'argento... Le case lontane si alternavano ora con terreni vaghi, ora con siepi, e solo in un punto un uomo fiero di sè stesso stava costruendo una casa di sedici piani che si innalzava come una massa nera ancora circondata da impalcature. Questa torre di Babele si delineava chiaramente nel cielo infuocato della città illuminata.

Alle orecchie di Matvei arrivò il rumoreggiare degli alberi. La foresta attira sempre un vagabondo privo di tetto e Losinskii si sentiva un vero vagabondo. Perciò egli voltò rapidamente nella direzione del parco. Chi l'avesse allora guardato dalla piazza avrebbe visto come la sua bianca *svitka* ora si perdeva nell'ombra degli alberi, ora ricompariva alla luce lunare.

Egli camminò in questo modo per qualche minuto, poi si fermò di botto. Davanti a lui, nel folto del bosco, si innalzava una gabbia enorme, fatta da una rete di sottile fil di ferro e che copriva, a guisa di una campana, un albero. Sui rami e sulle assicelle sonnecchiavano gli uccelli che parevano tante palle grigie. Quando Matvei si avvicinò, un grosso nibbio alzò la testa, lo guardò con occhi sfavillanti e svogliatamente allargò le ali. Poi si acquietò di nuovo e rimise la testa tra le spalle.

Matvei andò via per paura che gli uccelli non facessero chiasso; camminava piano, cautamente, e guardava attorno in cerca di un asilo. Presto davanti a lui biancheggiò un caseggiato rettangolare. Una metà ne era oscura e Matvei lo prese per una rimessa che all'occorrenza potrebbe servirgli di ricovero per la notte. Ma avvicinatosi, vide di nuovo una ringhiera di ferro, dalla quale indietreggiò spaventato. Da dentro due occhi gli sfavillavano incontro. Un grosso lupo si teneva presso una lupa addormentata e con occhio attento seguiva l'uomo vestito di bianco, il quale chi sa con quale scopo vagava la notte attorno al suo giaciglio!

Nello stesso momento si sentì una voce umana dire qualche cosa in inglese in tono stizzito. Questo rimbrotto sembrò a Matvei peggiore del grugnire della bestia selvaggia. Egli fremette e spaventato si diresse verso l'orlo della foresta. Qui si fermò e mostrò il pugno. A chi? Chi lo sa? ma l'uomo senza lingua sentiva svegliarsi in lui qualche cosa del lupo...

(Continua).

VLADIMIRO KOROLENKO.

RASSEGNA MUSICALE

« Madama Butterfly » a Milano.

Madama Butterfly è caduta a Milano.

Il pubblico della Scala ha dato a suo riguardo sentenza che nella sua severità è stata per Giacomo Puccini assai più rispettosa di uno di quei così detti successi di stima che hanno potuto per breve ora galvanizzare un lavoro mancato, ma non sono mai riusciti a vivificarlo.

L'episodio è disgraziato e turba l'economia della presente stagione teatrale, appoggiata, e non a Milano soltanto, al nuovo lavoro pucciniano.

Dopo l'esito di completa indifferenza avuto dalla *Siberia* del Giordano, le speranze circa l'opera del Puccini erano cresciute d'intensità. Si avrebbe tanto bisogno nell'ora presente di un lavoro di forte genialità, di indiscutibile indole nazionale, a larghe linee di ispirazione melodica, improntato a giusta modernità di sviluppo armonico e di veste strumentale, che ne affidasse per l'avvenire del nostro teatro lirico! Tale poteva sembrare, a giudicare dalle prime informazioni dei bene informati, il novissimo spartito: ed abilmente si era man mano fatto trapelare che l'intreccio era ingegnoso nella sua semplicità, che dopo un impianto di colore l'azione tragica avrebbe commosso, che le proporzioni della sceneggiatura dell'Illica erano indovinate, che Giacosa l'aveva adornata della sua più saporita poesia e via dicendo. Si vociferava poi, ed il segno era ottimo, della olimpica serenità e della sicurezza assoluta del Puccini, il quale del resto (e ciò va detto a sua sincera lode) ha sempre avuto per norma un'alta dignità d'artista.

Con tutto ciò, e malgrado le previsioni, su quella scena che l'arguto Scaramuccia chiamava *un mare instabile* è soffiato un po' di vento contrario alla prospera navigazione, e *Madama Butterfly* non ha potuto approdare al lido del prospero successo.

Conviene subito notare che la figura artistica del maestro non soffre per questo smacco: non c'è compositore che in una carriera gagliardamente militata sia stato immune dai rovesci, e gli esempi di giudizi del pubblico dati con eccessiva leggerezza o per *l'altare* o per *la polvere* e rettificati di poi sono così numerosi che tutti li conoscono. A proposito del Puccini, stesso quanti erano che al domani della prima rappresentazione della *Bohème* al Regio di Torino avrebbero scommesso

che il lavoro avrebbe avuto la massima fortuna per due o tre lustri all'Italia ed all'estero? Ricordo perfettamente l'accoglienza relativamente fredda del pubblico e poco men che ostile della stampa torinese al domani dell'andata in scena, e la cuculiatura di un intimo amico mio per un articolo da lui scritto in difesa dell'opera sopra un giornale umoristico, articolo che per poco non gli procurò un cartello di sfida. Non è da ieri del resto che si sa che non sono infallibili nè il pubblico nè la critica.

Nel caso attuale, poi, Puccini ritirando il suo recente lavoro dopo la prima rappresentazione è andato anche al di là della maggior correttezza possibile, e ha dato tale prova di ossequenza al giudizio del pubblico di cui pochi sarebbero capaci. Per poco che altri sia al corrente delle cose teatrali si conosce che non sarebbero mancati i mezzi di far passare l'opera a Milano anche dopo la prima sera, e di avere miglior responso altrove, anche valendosi della mediocre propensione che ha qualche altro pubblico a rettificare i giudizi artistici di Milano: è ben inteso però che non sarebbe stato il maestro che avrebbe mai pensato a questi parafulmini, ma altri per lui avrebbe vegliato ed abilmente provvisto. Puccini invece ha voluto allontanare immediatamente qualunque sospetto di coercizione o di postulazione di voto: il pubblico - egli ha detto - non m'ha seguito in quella suggestione nella quale io aveva scritto il lavoro con entusiasmo e con convinzione ben maggiore dei miei precedenti lavori: richiamo a casa la diletta figliuola Giapponese ed alla *Scala* non se ne parli più. Questa decisione immediata è, ripeto, atto dignitosissimo d'artista coscienzioso, non ha precedenti, ma ne costituisce uno nobile e lodevole.

La *Butterfly* riapparirà altrove, diversamente acconciata, magari sfrondata di qualche superfluità al Costanzi od in un ambiente più piccolo, fra poche settimane o fra qualche mese? Questo pel momento non interessa, non sminuisce il valore della rinuncia, nulla cambia alle poche considerazioni che il fatto della sparizione dell'opera suggerisce.

Sarò brevissimo, ripeto, perchè nel notomizzare un insuccesso non ho mai provato alcun piacere, e se oggi alla lesta ne ragiono è perchè credo che nel fenomeno dell'ostilità inattesa del pubblico si contenga un ammonimento che non è inutile registrare.

***

Era prevedibile la caduta del lavoro? Meritava *Madama Butterfly* il poco garbato accoglimento che le venne fatto? All'una ed all'altra delle domande parmi si debba rispondere negativamente.

Pochi artisti sono oggidì circondati dalla simpatia generale come Puccini: abili piloti teatrali sono i suoi collaboratori letterarii: l'argomento è stato scelto dal maestro, la preparazione dello studio e della messa in scena è stata diligente, si è svolta senza contrattempi e senza precipitazione, sotto l'occhio degli autori: il Campanini fu al certo molto largamente illuminato; gli interpreti erano dei veri valori e la *Butterfly*, Rosina Storchio, è riconosciuta una delle più complete e valenti artiste del teatro lirico nazionale, specialmente indicata dal suo ingegno e dal suo temperamento a sopportare il pondo di un lavoro che pesa unicamente sulla protagonista. I fondi giapponesi stavano dunque in perfetto rialzo da questo lato alla banca della *Scala*.

In merito al lavoro basta dare una occhiata allo spartito (e non rimane altro scampo a chi non sia corso a Milano per la prima rappresentazione) per persuadersi che esso è diligentissimo, esplicazione logica di quella maniera che è stata detta pucciniana e che ha dato al maestro una personalità assai distinta tra i più giovani compositori nazionali. Nessuno è obbligato ad analizzare se questa maniera sia una diretta manifestazione dell'ingegno naturale del maestro, o se egli non se la sia venuta foggiando mano mano (l'abitudine è una seconda natura) con una forte acutezza di osservazione ed un abile impasto di artificii in parte proprii in parte altrui: ma certo questa maniera esiste in Puccini affermata in *Manon*, diffusa nella *Bohème*, palese nella *Tosca* per quanto però in essa il maestro accenni piuttosto a restringerne l'applicazione. E che questa maniera pucciniana, che chiamerei sotto un certo aspetto il *metodo delle sfaccettature*, esista, ne abbiamo anche una prova indiretta nel fatto delle opere sbocciate sotto il suo influsso con una disinvoltura che ha rasentato l'audacia un po' dappertutto nella penisola: Roma ne ha avuto l'anno scorso la sua parte ed al Costanzi ed altrove, specialmente all'Adriano, dove uno spartito intiero, bene assicurato in precedenza quanto al successo d'applausi, parve assolutamente da capo a fondo una rifrittura della fortunata *Bohème*.

Puccini dunque aveva trovato la sua maniera, e non ha esitato nell'applicarla in larga proporzione nella *Butterfly:* in fin dei conti egli poteva dire *je bois dans mon verre,* anche se il bicchiere non era grande. Così essendo, è veramente mortale il peccato che Puccini può aver commesso nel bere un po' oltre la misura nella sua coppa, e magari sbagliandosi di nappo ed assaporando in qualche momento quella coppa dell' *Iris* che io ho sempre ritenuto e dichiarato così pericolosa per la facile ebrietà che può produrre?

Francamente non lo credo: trovo esagerata l'asserzione di qualche collega, prono eccessivamente fino a questi ultimi giorni al maestro e specialmente all'editore, l'asserzione, dico, che il maestro non abbia fatto che ripetere le cose sue: più esatto è il dire che le cose delicate e soavi nella *Butterfly* se non abbondano, non mancano nemmeno, ma che esse sono annegate dalla oppressione delle lungaggini, come il libretto lo è dalle didascalie.

E solo chi non ha provato in vita sua in grandi od in piccole proporzioni la voluttà del produrre intellettualmente può dubitare della sincerità del Puccini nell'affermare che la sua opera d'arte attuale è cresciuta man mano nel suo cervello con una assoluta armonia di linee e con quella precisione di contorni che forse alla prova scenica non sono apparse. Questo basta alla coscienza illibata dell'artista, il quale può subire in punto di originalità e di novità di concetto la più completa illusione, aumentata poi nel caso presente da un forzato riposo materiale fisico contrario in tutto alle abitudini saluberrime ed attive del cinegetico compositore. C'è stato a questo proposito in questa occasione una nota di comica ingenuità; ma perchè, ha detto qualche barbassoro quasi improvvisato, perchè qualche amico o l'editore stesso non hanno avvisato il maestro dei *bis in idem* nel quale inconsciamente era caduto? Il libro dei *perchè* non fu ancora scritto, lo si sa: nel caso attuale poi chi avrebbe avuto il coraggio e l'autorità di farlo e quando? Giacomo Puccini non ha per abitudine di sbocconcellare, come altri fa, il suo lavoro nel periodo della gestazione

artistica: e fa benissimo: quanto all'editore che ne poteva sapere unicamente qualche cosa, nessuno conosce meglio di lui il suo interesse circa il quale egli ha logicamente la massima libertà di criterio.

Rimangono gli amici: ma non si sa forse da tutti che chi non loda diventa issofatto un nemico agli occhi del maestro?

Chi ha avuto in una vita abbastanza lunga il coraggio costante della propria opinione ha dovuto persuadersi che i consigli raramente sono accettati con grato animo, e che all'atto pratico novantanove volte su cento il silenzio prudente è preferibile all'autorevole ed utile consiglio.

Dove sono andati ora gli amici che spifferavano di continuo responsi artistici di sconfinata ammirazione e magnificavano senza discutere le manifestazioni teatrali e l'indirizzo del lavoro di Puccini? Quante e quali curiose riflessioni deve fare Puccini di questi giorni sull'opportunismo degli amici del ieri!

È proprio il caso di dire... *dagli amici mi guardi Iddio!* Quanto ai nemici stia persuaso Puccini che egli non ne ha, almeno nel pubblico, il quale gli deve essere e gli rimane riconoscente e sa che egli è uno dei pochissimi i quali hanno ancora fatto valere l'arte nostrana in patria ed all'estero.

Però dall'accoglimento fatto contro ogni previsione e contro ogni logica a Milano dal pubblico all'ultimo spartito pucciniano deriva come un ammonimento il quale vuole essere seriamente meditato.

Bisogna cambiar rotta. Questa è la morale della favola, questo significa il malumore del pubblico, il quale veramente si è risvegliato quando meno lo si aspettava come di soprassalto da un lungo torpore ed ha fatto un *pronunciamento* inatteso.

Bisogna cambiar rotta pel libretto e per la musica.

Pel libretto da anni ed anni ho predicato anch'io, mentre le più matte cose e le più assurde amplificazioni, riduzioni e traslazioni sono piombate sulla scena lirica. A proposito di *Madama Butterfly* però io non posso pigliarmela troppo col libretto, come ha fatto il mio ottimo ed autorevole amico Nappi, dicendo essenzialmente che libretti come cotesto sono la sicura rovina del teatro nazionale. La *tragedia giapponese* di Illica e Giacosa, a parte la stancante lunghezza, le spezzature e le superfluità, ha un vero e reale substrato emotivo, superiore nella sua semplicità a quello della più gran parte dei libretti del giorno. E sono lieto che l'impressione che io ne ho ricevuto sia quella che ne ha avuto quel sottile indagatore che è Luigi Alberto Villanis. L'ambiente di *Butterfly*, ha scritto il critico torinese, è un ambiente giallo ma diverso dai soliti. La eccessiva infantilità di *Iris* qui si riscatta al bacio della passione ...: l'antitesi tra il convenzionale cinguettio dei personaggi che circondano la protagonista ed il discorso tutto cuore e sentimento di *Butterfly* offre ottimo giuoco alla varietà, crea successioni ed alternative simpatiche di colorito nel quadro.

È la nota dolente ma sempre fascinatrice d'un animo che per le stesse sue sofferenze parla ad ogni essere umano, è il gemito sommesso che rivela a tutti un dolore. Tutto questo, ben inteso, non toglie che l'attenzione dello spettatore non sia sviata da una serie di appiccicature veramente ingombranti.

Ma evidentemente, per quanto si manifesti urgente in genere la necessità della riforma del libretto teatrale, la protesta del pubblico contenuta nell'accoglimento negativo fatto al lavoro è stata diretta

contro la musica del Puccini: non ci sono in proposito dubbi da sollevare. Il pubblico poteva trovare fino ad un certo punto tollerabili i richiami a note pagine pucciniane accettate ed acclamate, ma non ha voluto approvare che nemmeno il suo autore prediletto scrivesse quasi esclusivamente come si suol dire *di maniera*, più col cervello che col cuore, più col calcolo dell'esperienza teatrale che coll'angosciosa febbre dell'ispirazione. Naturalmente il pubblico non ha, questa volta più delle altre, analizzato la *maniera* pucciniana, non l'ha discussa nè sotto l'aspetto ritmico, nè sotto l'armonico. Esso ha unicamente protestato contro un nuovo caso, mi si permetta l'espressione, di concentrazione nel vuoto ed ha candidamente detto: questa maniera la conosco, l'ho anche gradita, ora non mi va più: abbasso il sistema, il ricettario, il partito preso, la *ficelle* per quanto ingegnosa, il commento orchestrale continuo in diretta opposizione colle tradizioni nazionali della semplicità della linea, della chiarezza nella varietà, dell'intima quadratura, abbasso la musica che è soffietto come la strana casa della povera Butterfly.

Come il bambino attirato dal balocco se ne stufa appena ha visto, magari sfasciandolo, come il balocco è fatto, e lo butta via, così il pubblico oramai si dichiara sazio in genere del procedimento artifizioso, sente il bisogno di respirare a pieni polmoni, invoca che si serrino i freni dell'eccentricità anche a costo di tornare indietro, si pente di certe recenti ubbriacature, e grida ai compositori di essere più intenti alla ricerca del normale che del nuovo. In fin dei conti la necessità del *revertimini* tuonato da Giuseppe Verdi si è finalmente fatta palese, e la sua imposizione definitiva non è questione che di tempo, e di tempo assai più breve di quello che taluno può credere.

Sotto questo aspetto il *pronunciamento* del pubblico della *Scala*, per quanto increscioso, avuto riguardo alla persona dell'artista, può essere salutare.

Di questi giorni appunto a Milano la commissione pel monumento a Verdi si è radunata e sembra che sia finalmente prossima a concretare qualche cosa. L'omaggio del mondo musicale alla più grande gloria artistica italiana del secolo decimonono è doveroso: ma quanto più commovente e significativo di un monumento in marmo ed in bronzo non sarebbe l'omaggio di qualche spartito d'opera che provasse un franco, sincero, illuminato ritorno alla tradizione della scuola nostra di cui Verdi fu il poderosissimo campione?

Non c'è alcuno certo che non faccia voti in questo senso: io aggiungo l'augurio che la prima pietra di questo monumento sia posta da uno degli artisti nei quali rimane tuttodì e meritamente riposta la maggior fiducia, da Giacomo Puccini.

VALETTA.

LA GUERRA ED I MERCATI FINANZIARII

La ripercussione della guerra sopra i mercati finanziarii era generalmente attesa: ma essa si è manifestata con tale rapidità e violenza da superare anche le previsioni più pessimiste. Fu soprattutto sabato 20, che la Borsa di Parigi perdette ogni orientazione e dette un tracollo inatteso ed ingiustificato a quasi tutti i valori. Lunedì 22 la ripresa non tardò a manifestarsi ed essa continua ancora mentre scriviamo.

Malgrado la salutare reazione è inevitabile che la Borsa debba sentire a lungo gli effetti della grande conflagrazione scoppiata in Estremo Oriente. Due cause vi concorrono: la speculazione e la situazione reale dei mercati.

La speculazione è un elemento inseparabile dalla Borsa e dal mercato dei valori in genere. I nostri costumi e le nostre leggi danno alla speculazione nelle Borse e negli affari finanziarii un posto che essa non merita. Rattrista il pensiero che tanti capitali, tante energie morali, tante risorse materiali vadano sciupate non nel creare la ricchezza, ma nell'effettuarne una cattiva distribuzione. Lo sforzo della speculazione di Borsa tende essenzialmente a concentrare i guadagni e le fortune in poche mani abili, audaci o fortunate. Ma hanno torto coloro che plaudono alla speculazione quando essa è al rialzo, che la denigrano e la minacciano quando volge al ribasso!

L'altra causa di depressione dei valori deve necessariamente ricercarsi negli effetti inevitabili che ogni guerra esercita sui mercati finanziarii. La produzione e il consumo della ricchezza subiscono profonde alterazioni: il lavoro e l'operosità passano dalle arti della pace a quelle della guerra, dalla creazione dei beni economici alla distruzione loro. Oltre ciò le guerre moderne costano somme ingenti, favolose: come si vide nel recente conflitto anglo-boero, il danaro dà spesso ad una delle parti belligeranti una supremazia sull'altra, più ancora della preparazione militare, del patriottismo, del valore, della stessa abilità, perchè le consente di tenere il campo finchè siano esaurite le forze avversarie. È questo un fattore di cui troppo poco si preoccupa l'elemento militare di uno Stato: è inutile creare eserciti e flotte sproporzionate, quando il paese non è abbastanza ricco per sostenerli a lungo, nè in pace, nè in guerra. L'Italia dovrebbe comprendere che il miglior modo per rendersi forte militarmente sarebbe quello di sviluppare la sua ricchezza assai più di quanto non facciamo.

È quindi naturale che in caso di guerra le due parti debbano presentare vistose richieste di danaro ai mercati più ricchi: in allora cresce la domanda di capitali, sale l'interesse del danaro e tendono a ribassare i titoli a mite reddito - come le rendite di Stato - ed i valori speculativi, con poca base di solidità.

Queste cause è probabile agiscano con maggiore intensità nel conflitto attuale.

Tranne avvenimenti imprevidibili si può credere che questo durerà a lungo. Il teatro della guerra è immenso: la Russia dista da esso migliaia di chilometri e impiegherà molto tempo prima di concentrarvi forze sufficienti per prendere una vigorosa offensiva per terra: il Giappone è diviso dal mare. Queste circostanze lasciano credere ai più che la guerra sarà lenta e lunga. Quindi maggiori le spese, più grandi i bisogni di danaro che peseranno sopra i mercati.

Oltre ciò, nessuno dei due Stati, Russia e Giappone, si trovano in condizioni finanziarie tali da provvedere, anche solo in buona parte, alle spese della guerra colle riserve interne. Quindi la necessità di ricorrere subito e largamente al mercato internazionale, benchè la Russia faccia valere le sue larghe riserve metalliche, che sommerebbero a più di un miliardo. Ma sarebbe imprudente attingere ad esse totalmente da bel principio.

Queste cause bastano di per sè a spiegare il forte ribasso dei mercati internazionali. È un fenomeno semplice, naturale e, per conseguenza, irrimediabile. La maggior domanda fa crescere il prezzo del danaro: quindi i possessori di vecchi titoli, a mite interesse, trovano la loro convenienza a venderli per comperare le nuove emissioni di maggior reddito; si vende per un miglior reimpiego del danaro: ecco tutto! Pochi giorni or sono si prevedeva in Borsa che la Russia od il Giappone avrebbero finito per pagare anche il 6 per cento pur di trovare danaro. È naturale che vi siano degli operatori, pronti a vendere a 100 - e magari a 95 - del 3 per cento o del 3 e mezzo per comperare agli stessi corsi del 5 o del 6 per cento. Quanto sarà maggiore la domanda di danaro che verrà dai belligeranti e più elevato l' interesse da essi offerto, più rapida e duratura sarà la discesa degli altri valori. E quando l'uno ribassa tutti gli altri scendono, non solo per legge di compensazione, ma anche perchè ognuno tende a disfarsi di ciò che rende meno o che gli pare meno solido.

***

Questa situazione naturale e logica è aggravata da parecchie circostanze e segnatamente dalla condizione dei mercati e della politica europea.

Gli Stati Uniti, senza attraversare una vera crisi, sono fra le strettezze monetarie. Quest'anno vi scade l'elezione del Presidente ed è sempre un fatto che porta una certa remora negli affari. Nè si può tacere l'insuccesso che vi ebbero i *trusts*, a cominciare da quello dell'acciaio, che in questi ultimi mesi ha dovuto sopprimere i dividendi e ridurre i salari.

Molto si è parlato, con vera esagerazione, della crisi industriale tedesca, da cui la Germania stava ora uscendo. Senza dubbio vi furono degli eccessi di produzione e di speculazione, soprattutto per ciò che riflette le imprese di elettricità. Oltre ciò, la Germania è ancora largamente impegnata nelle imprese di Cina e d'Africa: i relativi titoli sono ancora tutti nei portafogli delle Banche e quindi non piazzati.

Il mercato inglese fu così duramente messo alla prova in questi ultimi anni, che il consolidato britannico - il titolo tipico per eccellenza - dal corso di 111 a 2 $/_4$ è sceso ad 86 per il 2 $^1/_2$. Daltra parte è noto che il mercato inglese ha ancora da mettere a posto di molta roba: i prestiti per il Transvaal e per il riscatto delle terre in Irlanda, fra gli altri. Tuttavia è soprattutto a Londra che il Giappone cercherà ed avrà danaro.

La situazione più delicata è quella della Francia, malgrado le immense risorse del risparmio francese e il patriottismo della Borsa di Parigi. Da parecchi anni, la Francia si è ingolfata a capo fitto nei titoli russi: si parla di 12 a 16 miliardi, che il risparmio francese avrebbe imprestato al mercato russo, per una metà circa in valori di Stato e per l'altra in titoli ferroviarii, industriali, ecc.

Quale è la solidità reale di questa ingente massa di operazioni di credito, compiute dalla Russia in Francia?

Le opinioni sono molto diverse: ma è certo che, finanziariamente parlando, la Russia non gode più in Francia il credito di una volta. Vi sono, senza dubbio, dei titoli buoni nella infinita serie di valori pubblici e privati che la Russia è riuscita a collocare nel mercato francese: ma ve ne saranno pure altri che risentiranno di non poco le conseguenze della guerra. V'ha anzi chi assicura che, anche senza il conflitto, non sarebbero tardate a sorgere le difficoltà nel mercato dei valori franco-russi. La guerra può quindi precipitare una situazione già delicata. Vinta o vincitrice, la Russia dovrà sostenere spese ingenti, senza speranza alcuna di rivalsa di fronte al Giappone. L'Impero del Mikado è un' isola e se continua a tenere la supremazia del mare, quale indennità di guerra potrà da esso esigere la Russia? Anche nell'ipotesi più favorevole che la Russia vincitrice si assicuri il possesso della Manciuria e persino della Corea, ciò non le sarà di nessun sollievo dal punto di vista finanziario: anzi le rappresenterà nuove spese di occupazione.

A dare un' idea della gravità delle conseguenze finanziarie della presente guerra per il mercato francese, basti dire che il 3 per cento russo, che nel 1902 era ancora ad 87, oggidì è sceso a 76. E di questo titolo sono largamente forniti non solo i portafogli delle Banche, ma anche i privati, avendo in esso trovato largo impiego persino il risparmio delle campagne. Possiamo anzi dire che i titoli russi sostituirono largamente la rendita italiana nei cassetti francesi, allorquando la Francia ebbe l' infelice idea di disfarsi dei valori italiani, che le furono sempre una così larga e così facile sorgente di profitti.

Il mercato francese sente che spetterà ad esso di far fronte alle esigenze finanziarie della Russia e vi si dispone con mirabile patriottismo. Ma ciò appunto esige che il mercato di Parigi faccia fondi ed è perciò che si prepara a vendere quanto più può: da ciò l'eccezionale nervosità della Borsa di Parigi, che soprattutto nella giornata di sabato 20 febbraio ebbe una delle peggiori sedute che la sua storia ricordi. Nella eccitazione del momento, tutto venne travolto e chiuso a prezzi bassi, che ripresero ben tosto nei giorni successivi. Ecco la situazione dei corsi, a circa un mese di distanza, per alcuni dei principali valori:

Corsi alla Borsa di Parigi.

	28 gennaio	20 febbraio	26 febbraio
3 % Francese perp.	97.55	94. »	95.20
Consolidato inglese	88.62	—	—
4 % Austriaco	103.50	98.75	—
4 % Exterieur spagnuolo	86 10	75.50	76.80
5 % Italiano	102.40	96.65	99.27
4 % Turco	86.35	75. »	78.20
4 % Argentino	82.65	73.80	79 80
4 % Brasiliano	77.65	71.80	73.10
3 % Russo	81. »	72 10	76.40

La giornata del 20 fu quella veramente climaterica. Un giornale autorevole, il *Journal des Débats*, così ritrae la seduta del 20 alla Borsa di Parigi: « I più vecchi borsisti non si ricordano di aver assistito ad un pànico così spaventevole, come quello verificatosi oggi. Nel 1882, solo alcuni valori speciali naufragarono; oggi sono i corsi di tutti i valori che precipitarono contemporaneamente... Fu un vero parossismo. Tutti volevano vendere nel tempo stesso e nessuno osava comprare. Per tutto colpire, si fecero correre le notizie più stravaganti... Sventuratamente, in momenti siffatti, si trova sempre della gente pronta a credere tutto ciò che si racconta. Ma non si tratta che di una crisi di speculazione. Coloro che hanno dei capitali, conservano il loro sangue freddo e comperano, sia pure, a piccole partite: i portatori non devono quindi lasciarsi cogliere dal panico». Ora siamo entrati in un periodo di stagnazione, ma a bassa temperatura. È però notevole il fatto che tutti i valori ebbero il loro cattivo quarto d'ora e sono ancora tenuti a corsi bassi: il che prova che siamo in presenza, non di fatti isolati, ma di una situazione generale.

Pur troppo essa può durare, fino a quando almeno non si rischiarino meglio le prospettive circa l'andamento della guerra.

***

Una crisi, così grave, che ha scossi tutti i mercati del mondo, non può a meno di avere le più serie ripercussioni sul mercato italiano. Esaminiamole con serenità.

Lasciamo anzitutto in disparte ogni questione di conversione della rendita. Oggi è tutto sospeso e rinviato. Non se ne potrà parlare con serietà, se non un anno dopo la conclusione della pace. Veniamo a problemi più pratici, quali il cambio, il bilancio, il problema ferroviario ed il mercato dei valori.

È con vero dolore che constatiamo la grave influenza che la situazione dei mercati ha avuto sul corso dei cambi, che salirono fino a 102 circa su Parigi e che oggidì si aggirano intorno a 101.25. L'aggio è ricomparso, perchè si tratta di vero e proprio aggio - e non soltanto di cambio sfavorevole - allorchè il corso della divisa estera va oltre il 100.40 od il 100.50. Di ciò siamo oltremodo dolenti, perchè un tal fatto ha rivelata l'intima debolezza della nostra compagine monetaria. Essa non ha saputo resistere ad una settimana di bufera!

Al credito di un paese non basta che l'aggio scompaia in tempi calmi. Bisogna che uno Stato sia in grado di superare un periodo di tempesta, abbastanza lungo, senza che l'aggio ricompaia. Così avviene in Inghilterra, in Francia ed in Germania, dove il regime monetario è sano e consolidato; da noi eravamo appena in convalescenza e non sappiamo quali effetti avrà la nuova ricaduta. Una cosa è certa: in avvenire, essa scuoterà di molto la fede dei mercati esteri nel credito nostro: perchè non basta pagare alla pari quando le acque sono chete; fa d'uopo farlo in ogni tempo, anche di burrasca.

Pochi mesi or sono, il 1° ottobre, ponendo il paese ed il Governo in sull'avviso di fronte al *Risveglio della speculazione*, noi scrivevamo: « Volge circa un anno dacchè è felicemente scomparso l'aggio dell'oro. Questa splendida affermazione del progresso economico del nostro Paese non ha valore se non in quanto sia *duratura. Non basta aver riacquistata la pari: bisogna mantenerla e consolidarla.* Or bene, la recente storia monetaria dell'Italia ci insegna, che l'eccesso della spe-

culazione fu sempre oltremodo dannoso al corso dei cambi ed alla restaurazione del valore della moneta cartacea. Sarebbe gravissima la responsabilità del ministro del Tesoro se, non provvedendo a tempo e con riguardosa fermezza, consentisse alla speculazione di travolgere le fortune monetarie del Paese e il credito della Nazione ».

A leggere oggidì queste parole, a soli cinque mesi di distanza, esse paiono profetiche, tanto i fatti recenti le hanno dimostrate vere. La nostra speculazione mal cauta si era spinta al rialzo senza avere le forze sufficienti a sostenere la posizione da essa presa, al primo forte attacco: al ribasso della Borsa di Parigi, non ha potuto contrapporre altra difesa che quella del rialzo del cambio e dell'aggio dell'oro, che nei rapporti internazionali significa impossibilità di far fronte ai proprii pagamenti in metallo.

Inutile dire che il Tesoro non provvide a nulla: nè politica di sconto, nè provvedimenti organici di nessuna specie. L'Italia economica paga ora le spese di avere per quasi tre anni conservato al potere un Governo di uomini « inetti ed inerti », come dicesi sia stato esattamente definito. Ogni paese ha il Governo che si merita. Se l'Italia vuole, in qualsiasi tempo, essere governata da uomini impreparati ai maggiori problemi del paese, si serva pure: ma non si lagni più tardi, se le fortune economiche non volgono a migliori destini.

Urge quindi tanto più di provvedere oggidì, sia con la politica dello sconto, sia con provvedimenti organici, largamente studiati e discussi, per venir poscia attuati con spirito di continuità. Ci affrettiamo ad aggiungere che tra essi non includiamo la riduzione della quantità dei biglietti di Stato, benchè sia da alcuni autorevolmente invocata. Essa poteva essere utile allorquando persisteva l'antico corso forzoso: ma dopo che l'esperienza di un anno ci ha provato che il paese è in grado di assorbire la quantità attuale di circolazione, non vediamo l'urgenza di imporre al Tesoro ed ai contribuenti i sacrifici che costerebbe il ridurla. Maggiori e più organici sono i provvedimenti che giova studiare ed attuare, di fronte ai casi presenti, i quali ci dimostrano quanto sia ancora debole ed inefficace l'intero nostro regime del credito e della circolazione.

Quando pensiamo che per lunghi mesi, i corsi dei cambi furono al di sotto della pari, quando ricordiamo che alle nostre Banche non si accettavano alla pari i biglietti della Banca di Francia e che di fronte a tanta fortuna siamo rimasti inoperosi, pur troppo ci assale un sentimento di tristezza e di sconforto. Qualsiasi altro paese si sarebbe preparato a sorti ben diverse.

Ma se non avvengono guai peggiori, non vediamo perchè il corso dei cambi dovrebbe di tanto aggravarsi a nostro danno. È ben vero che in frangenti, come gli attuali, tendono a rimpatriare i titoli di borsa e le cambiali collocate all'estero e che ciò crea una corrente di cambi a noi avversa. Ma non dimentichiamo che la bilancia monetaria ci è favorevole nella sua media annuale. Oltre ciò, abbiamo in quest'esercizio notevolmente ridotte le importazioni di grano, tanto che in sei mesi ne abbiamo chiesti circa 2 milioni di quintali di meno all'estero. Verso il marzo, si accentua pure il movimento dei forestieri, che è il grande nostro sovventore di valuta metallica, e che l'Italia ancora non sa apprezzare e favorire quanto le converrebbe. È quindi facile presumere che, per ora, le richieste di cambio siano in parte anche influenzate dall'incetta e dalla speculazione, che mai non manca di pro-

fittare di siffatti momenti. Prepariamoci adunque con forti e maturi provvedimenti per i tempi migliori, ma guardiamo anche il presente con quella serenità, che è la migliore consigliera nelle situazioni difficili.

***

Per il momento non ci paiono gravi le conseguenze della situazione attuale sul bilancio. Gli sforzi delle Potenze devono tutti convergere a circoscrivere la guerra ai soli belligeranti attuali e ad impedire che essa scoppi anche in Europa. Questo pericolo, per ora, non è alle viste: quindi non possiamo ancora prevedere conseguenze gravi sul nostro bilancio, nè la necessità di pronti e larghi armamenti.

Ma indubbiamente la finanza nostra non può a meno di risentirsi seriamente della situazione internazionale. Da un lato crescono le spese: è impossibile non metterci sull'attenti; affrettare le riparazioni alla flotta; rifornire depositi e magazzini. Siamo tuttavia d'avviso che sarebbe per noi un errore rinforzare la squadra nell'Estremo Oriente. Bisogna che il Governo sappia resistere agli eccitamenti che da più parti gli si rivolgono in tal senso, come saviamente, nel 1900, il Ministero del tempo non si lasciò trascinare da coloro che volevano mandare grosse forze in China. L' Italia non ha interessi notevoli da proteggere o da difendere nel Mar Giallo; i suoi stessi interessi politici sono nel Mediterraneo; bisogna esser pronti ed avere concentrate le forze nostre nel mare nostro e non tenerle disperse nei varii Oceani.

Di fronte all'Estremo Oriente, la nostra politica non può che proporsi un obbiettivo: isolare i combattenti e nella peggiore ipotesi non partecipare al conflitto. Ma essa ha un altro cómpito più grave: quello di impedire che a causa della guerra siano turbati gli interessi politici dell'Italia in Europa. A ciò occorrono l'azione diplomatica abile e la concentrazione dei mezzi nel mare nostro. E non diciamo altro.

Se da un lato crescono inevitabilmente le spese, è facile dall'altro prevedere che l'intero movimento degli affari si rallenti e che quindi si attenui lo svolgimento delle entrate. Ma finora non è a credere che ciò debba avvenire in proporzioni gravi e giova ad ogni modo sperare che si tratti di un fenomeno transitorio. La nostra finanza è sostanzialmente buona e tale continuerà, se avremo la saviezza di rinviare a tempi migliori le spese non urgenti o superflue, come quella per una nuova aula del Parlamento· Non sono le belle aule, ma le buone leggi che giovano ai popoli. Quindi dal lato finanziario sarebbe per ora più che prematura qualsiasi preoccupazione; il nostro bilancio è solido, la condizione generale della pubblica economia è sana e sotto questo aspetto il mercato finanziario non ha che a guardare la situazione con animo sereno. È antica consuetudine del Paese di giudicare con molto scetticismo e con un po' di maldicenza gli uomini politici. Ma esso oggi non può a meno che di sentirsi grato a quei pochi che con tanta tenacia ed abnegazione hanno compita l'opera impopolare della restaurazione finanziaria della patria.

***

Vi ha tuttavia un problema di particolare importanza ed attualità, su cui le presenti circostanze possono influire notevolmente, ed è la questione ferroviaria. Il 30 giugno 1905 scadono le Convenzioni: qualunque Governo, mediocremente previdente, doveva almeno da un paio d'anni avere in pronto la soluzione. Ma ciò non fu fatto ed ora è tardi, è irreparabilmente tardi.

Già nel maggio scorso, quando il problema ferroviario si discusse alla Camera dei deputati, non pochi sentirono inevitabile l'esercizio di Stato, soprattutto perchè era troppo tardi per provvedere all'esercizio privato. Ora sono trascorsi altri otto mesi e la situazione si è resa più difficile, specialmente a causa della crisi ministeriale. Ma la guerra nell'Estremo Oriente e la situazione monetaria che per lungo tempo essa produrrà in Europa, aggravano in modo irreparabile la condizione delle cose e portano in essa una parola decisiva. Tranne eventi che escono fuori dal calcolo delle probabilità, nessun Governo serio e nessun contraente serio può risolvere a fondo il problema ferroviario con nuove Convenzioni, finchè durano il conflitto russo giapponese e le conseguenze sue sopra i mercati finanziari. Non è in periodi di così grandi convulsioni monetarie e politiche, che si legano le sorti dell'economia nazionale di un paese a patti, che non possono a meno di essere del tutto influenzati dalle condizioni del momento.

Giova quindi far senno e di necessità virtù. Gli uomini possono proporsi quello che vogliono: ma Dio ha disposto diversamente. Per ora non v'ha che piegare la testa agli eventi e organizzare seriamente l'esercizio di Stato, provvedendo in tempi migliori agli altri problemi relativi all'assetto delle vecchie linee ed alla costruzione delle nuove. Perchè nè le linee vecchie si riassettano, nè le nuove si costruiscono senza larghi capitali, senza centinaia di milioni, da attingersi al credito: e basterebbe il semplice annunzio di operazioni siffatte per dare alimento e pretesto a tutte le manovre finanziarie a nostro danno.

Or bene, nulla sarebbe più deplorevole del pericolo che uomini eletti già prevedono: che giunga il giugno 1905, senza che siasi preparato a dovere nè l'esercizio di Stato, nè quello privato. Bisogna quindi rompere ogni indugio e prendere nettamente partito, predisponendo in modo savio ed organico l'esercizio di Stato, che è il solo a cui gli eventi attuali ci consentano di pensare sul serio. Più tardi, quando ritorneranno tempi calmi, provvederemo al resto, se pure non ci riaddormenteremo di nuovo. Ma intanto urge che l'opinione pubblica vigile tenga in evidenza il problema. Tornerà vano levare l'anno venturo postume recriminazioni, se oggi non sappiamo dire alto e forte, che il problema ferroviario è uno dei perni della nostra economia pubblica e del nostro avvenire di nazione e se non sappiamo rincorare ed all'uopo eccitare il Governo ed il Parlamento a risolverlo a fondo, in modo organico e forte, e secondo la sola soluzione dell'esercizio di Stato, che il tempo e gli eventi oggidì consentano.

*
* *

Veniamo ora al mercato finanziario dell'Italia. Qui la situazione si fa più delicata.

Come di solito, Parigi ha travolte le Borse italiane: tutti i valori ribassano: il rialzo del cambio, soltanto, ha potuto impedire una maggiore caduta anche della rendita: in compenso è ricomparso l'aggio. Ma in anche questi momenti bisogna riguardare la situazione con calma e con discernimento.

L'esperienza insegna che al primo annuncio d'una guerra le Borse, che per lo più vivono e speculano sull'ottimismo, si lasciano travolgere. È accaduto talora che alla dichiarazione delle ostilità, i corsi siano più bassi che dopo un fatto d'armi decisivo. Il che è facile a spiegarsi, sia colla necessità immediata che hanno i belligeranti di

far danaro per la mobilitazione, sia perchè cadono le posizioni deboli di Borsa, sia per effetto dell'elemento psicologico, che determina il panico. Ma appunto per ciò occorre procedere cauti.

Anzitutto giova distinguere tra i valori di Stato e quelli privati. Era inevitabile la discesa dell'italiano a Parigi, in simpatia con tutti gli altri titoli di Stato: come pure può darsi che i corsi del nostro consolidato non tendano a rialzare, se Parigi ha bisogno di realizzare per far fondi alla Russia. Ma la nostra rendita riposa sopra basi solide e salde: si comprende che la possano vendere gli operatori a scopo di arbitraggio, ma chi la possiede per impiego, farà bene a conservarla. Gettandola ora sul mercato, si provocherebbe di un tratto quel ribasso, che forse si potrà ancora evitare.

Analogo ragionamento si applica ai titoli e valori bancarii ed industriali, che rappresentano aziende vecchie e consolidate, munite di buone riserve. La necessità delle compensazioni può far diminuire le quotazioni di borsa di siffatti titoli, ma non per questo scema il loro valore intrinseco. I portatori faranno bene a non lasciarsi cogliere dal panico, perchè già si sa che, al ritorno della pace, questi valori riprendono il corso loro.

Vengono ultimi i titoli di speculazione e per essi v'ha poco da sperare. Veri funghi, spuntano col sole d'estate e scompaiono colle pioggie d'autunno. I più forti sbarcheranno il lunario, più o meno spennacchiati: gli altri andranno incontro alla sorte malinconica che sempre attende i deboli. Chi ha poche risorse non le arrischi alla Borsa e specialmente sopra titoli di speculazione. Lavori e farà meglio a sè ed al paese. Senza questi salutari lavacri, un popolo intero perderebbe il senso morale del lavoro e del risparmio e si tramuterebbe in una nazione di giuocatori.

L'intensità della crisi attuale è tale che superò quella stessa del 1882, quando si ebbe pericolo di guerra in Europa. Le ragioni di questo fenomeno, che tanto sorprese l'opinione publica, paiono diverse.

Anzitutto pesano sul mercato monetario tre gravi incognite: le condizioni finanziarie della Russia; il pericolo che la guerra passi in Europa; il timore di complicazioni nei Balcani.

Fra i molti inconvenienti del regime autocratico in Russia, v'ha pur quello, che le sue finanze non sono soggette al pubblico controllo. La distanza, la difficoltà della lingua e la diversità della legislazione rendono altresì poco sindacabili i risultati finanziarii di quelle innumerevoli aziende private russe, che collocarono a miliardi i loro titoli in Francia. In tempi di pace, e di speculazione al rialzo, tutto cammina: ma appena soffia il vento contrario, gli uomini cominciano a riflettere e si domandano: quale valore intrinseco abbiano questi quintali di rendite, di azioni e di obbligazioni russe, che parecchi stabilimenti francesi di credito, - fra i maggiori - con troppa foga ed irreflessione, hanno collocato persino nelle più remote campagne di Francia. E poichè nessuno è in grado di dare una risposta adeguata, il mercato rimane perplesso.

Alle incertezze monetarie si collegano quelle politiche. Ognuno dei due belligeranti ha un alleato in Europa: il Giappone nell' Inghilterra, la Russia nella Francia. Noi conosciamo il trattato anglo-giapponese: non è così di quello franco-russo. Queste alleanze avranno per conseguenza l' intervento diretto dell' Europa nel conflitto dell' Estremo Oriente? Ecco un altro punto oscuro.

È stato pubblicamente riconosciuto che il trattato d'alleanza franco-russo non impegna la Francia a venire in aiuto della Russia, fuori d'Europa; ma appena si ebbero le prime notizie dei fatti di Port-Arthur, il patriottismo ed i sentimenti generosi della nazione francese ebbero uno slancio mirabile: se la Francia, in quel momento, avesse soltanto obbedito ai suoi primi impulsi, sarebbe subito accorsa in aiuto della nazione alleata. In ciò influiva anche non poco il timore, che la Germania profittasse della circostanza, per dimostrare alla Russia tali simpatie da raffreddare l'intimità dei rapporti tra la Russia e la Francia. Chi ama teme, e la Francia ama la Russia, perchè ha visto in essa il perno della sua grande ripresa politica in Europa.

Ma l'intervento della Francia traeva seco subito quello dell'Inghilterra, e sotto questo aspetto il trattato anglo-giapponese è veramente provvidenziale, perchè indirettamente ha giovato finora a conservare la pace in Europa. Le conseguenze politiche, economiche e finanziarie di una guerra tra la Francia e l' Inghilterra, che avvamperebbe per mare in tutti i punti del globo, sarebbero immensurabili. Mai il mondo avrebbe vista una siffatta conflagrazione. Si comprende quindi, come l'Europa rifletta di fronte ad una così terribile eventualità: soltanto la sua gravità fa sperare che non avvenga. Oggidì le Cancellerie d'Europa sono infatti assai più serene.

Peggiore invece si presenta la situazione nei Balcani, dove le cause dell'agitazione ed i timori di perturbazioni persistono. Si credeva dai più che l'Austria avrebbe profittato delle difficoltà della Russia per agire da sola in Albania od in Macedonia. Le ultime notizie sono migliori e tutto fa sperare che la diplomazia europea saprà evitare un tale fatto, che sarebbe un vero errore per l'Austria e che costituirebbe una causa permanente di ostilità e di perturbazioni in Europa.

Per ultimo, anche lasciando in disparte la Cina, non è per nulla chiara l'attitudine degli Stati Uniti, che credono avere dei grandi interessi nell'Oceano pacifico. Il nuovo indirizzo della politica americana tende a cambiare notevolmente la vecchia situazione: dalla politica europea siamo passati a quella mondiale, alla *Weltpolitik*, come dicono i tedeschi. Per condurre i governi d'oggidì, ci vogliono menti assai più aperte, colte e moderne, e temperamenti molto più equilibrati del passato.

Le incognite politiche non sono quindi nè poche, nè facilmente spiegabili: le maggiori difficoltà sorgeranno quando al termine della guerra si tratterà di decidere la sorte della Corea, della Manciuria e forse di qualche altra parte della Cina. In allora buona parte del mondo tenderà a dividersi in due campi: Inghilterra e Stati Uniti in favore del Giappone e della politica della porta aperta, che i tre Stati hanno interesse ad applicare alla Cina; Russia, Germania e Francia dall'altro lato. Ma per ora la tendenza è verso il sereno.

È vera fortuna per noi di essere all'infuori di queste contese ed è perciò che Governo e Paese devono ora seguire una politica di grande prudenza e raccoglimento. Noi non abbiamo interessi vitali di nessuna specie, in gioco nell'Estremo Oriente, mentre possiamo essere in Europa seriamente molestati dall'uno o dall'altro gruppo contendente. A noi quindi si impone il maggior riserbo. La politica estera non si fa più a base di sentimenti, ma di interessi: l'opinione pubblica italiana sciuperebbe un buon momento, se con manifestazioni accentuate, per l'una o l'altra parte, che sta in campo nell'Estremo Oriente, im-

pigliasse il Paese in difficoltà europee. La stampa politica, più influente, deve soprattutto sentire la responsabilità del momento e dirigere l'opinione pubblica verso una politica ed una attitudine di assoluto riserbo.

*
* *

Un'altra causa del profondo turbamento che invase le principali Borse - tranne Londra - deve ricercarsi nel fatto ch'esse furono colte all'impensata, nel momento della maggiore serenità.

La tendenza era intera all'ottimismo. La diplomazia di tutt'Europa - all'infuori dell'inglese - credeva alla pace: se v'ha una circostanza che dia ragione agli scettici della diplomazia è per l'appunto la presente. Il buon umore passava dal campo politico alle Borse: tutto pareva sereno quando scoppiò l'uragano.

A questa tendenza ottimista e gaia, partecipava il mercato italiano, in simpatia con quello di Parigi, trascurando i ripetuti avvisi che venivano da Londra. La tempesta ci ha colti in un momento in cui spiegavamo allegramente tutte le vele al sole e al vento: maggiori quindi il trambusto e la fretta per ammainarle.

Questa situazione di cose l'abbiamo a fondo chiarita nel nostro articolo del 1° ottobre, sopra il *Risveglio della speculazione,* e basterà qui accennarla fugacemente. Forse più d'uno ora ripenserà con tardiva amarezza quanto fossero vere e savie le nostre osservazioni. Il mercato monetario italiano non ha una direzione: « il mondo degli affari finanziari - scrivevamo nell'ottobre - non procede da noi per la qui diritta, regolare di un progresso lento e costante, ma va a sbalzi, per curve e controcurve... Si incomincia con un periodo di lunga inerzia, a cui succede poscia una nervosità di audaci e fantastici rialzi, che necessariamente devono cedere il posto a non meno frettolose e repentine cadute ».

Nervosità di audaci e fantastici rialzi seguiti da frettolose e repentine cadute - quanta verità, alla luce dei fatti odierni, in questa dipintura del nostro mercato finanziario!

Dall'estate in poi, le Borse italiane avevano preso una rincorsa irriflessiva ed ingiustificata al rialzo. Partendo da un modesto e reale miglioramento economico del paese, ne ingrandivano le proporzioni, ne esageravano gli effetti. In mezzo a questa cieca corsa verso la follia, noi abbiamo lasciata cadere una parola di prudente e di meditato avvertimento. E contro di noi si scagliarono le ire di tutti gli insaziati ed insaziabili appetiti del danaro altrui.

Fummo in allora accusati di aver arrestato il « lieto » andamento del mercato italiano. Colpa felice! Noi domandiamo oggi, ad ogni uomo di senso comune, a quale disastro, a quale costernazione sarebbero attualmente in preda i nostri mercati, se la folle corsa al rialzo della scorsa estate non si fosse alquanto moderata verso l'autunno. Se le nostre modeste parole hanno potuto contribuire a questo savio risultato, non possiamo a meno di sentirci fieri di avere fermamente compiuto un onesto dovere di cittadini e di pubblicisti.

Il programma dei rialzisti era quello di spingere a corsi assai più alti, di quelli poscia raggiunti, i maggiori valori industriali, bancarii, metallurgici, saccariferi, ecc. Abbiamo dovuto, a solo fine di pubblico bene, dichiarare quanto ciò fosse impresa audace e pericolosa. I fatti odierni dimostrano ch'era roba da pazzi. Eppure ad essa abboccò

molta parte del mondo degli affari, mentre purtroppo ottenne l'appoggio di istituti serii, che con vero rammarico vediamo ogni giorno più ritrarsi dal campo del lavoro fecondo e della produzione vera, per seguire la deriva pericolosa della speculazione e della Borsa.

A dare una idea dell'andamento mal cauto delle nostre Borse, presentiamo qui alcuni prezzi di raffronto tra la fine di settembre e la fine di febbraio, segnando tra parentesi alcuni dei prezzi più elevati, a cui alcuni titoli pure salirono:

	Settembre 1903	Febbraio 1904
Banca d'Italia	1110 (1138)	1030
» Commerciale	787	745
Credito Italiano	583 (616)	575
Rubattino	481	460
Terni	1905	1725
Meridionali	692 (730)	700
Metallurgica	171	150
Savona	547	415
Elba	447	375
Eridania	750 (940)	785

Ebbene, parve a taluni che gli alti corsi del settembre in poi non bastassero: che fosse ancora opportuno spingere la macchina a vapore verso l' ignoto. È facile scorgere oggidì quali proporzioni avrebbe preso il disastro. Lo ripetiamo: abbiamo la coscienza di aver reso un vero servigio all'economia pubblica del nostro paese e di questo altamente ci confortiamo.

***

Dai casi odierni scaturiscono tuttavia alcuni utili insegnamenti.

È risultato chiaro che al mercato monetario italiano manca qualsiasi direzione. Il primo e forte risveglio di una speculazione irreflessiva e fittizia apparve nell'agosto scorso. Se fino d'allora, il ministro del Tesoro e l'Alta Banca, di comune accordo, avessero dato un mezzo giro alla vite dello sconto, l'avvertimento sarebbe stato oltremodo salutare ed opportuno. Nè l'effetto avrebbe mancato, quando al Tesoro si avesse avuta una mente calma e forte, pronta a raddoppiare la dose in caso di bisogno. Siamo persuasi che in Inghilterra si sarebbe operato così, perchè un ministro del Tesoro deve sempre avere la Banca e la Borsa in condizioni sane, perchè, come l'aria e l'acqua buona, sono indispensabili alla salute economica della nazione. Infatti il mercato inglese ha rinserrate le vele a tempo ed ora naviga serenamente in acque migliori delle Borse del continente.

In secondo luogo non possiamo che constatare con rammarico la nuova confusione che si va creando fra la Banca e la Borsa, confusione che fu tanto fatale all' Italia nel periodo dal 1885 al 1889. La funzione normale della Banca è quella di sindacare la Borsa: essa non può adempierla quando è parte interessata. Invece spesso accade che sono le Banche stesse che spingono alla follia con larghe facilitazioni nei momenti d'entusiasmo: ma alla prima voltata di vento precipitano la caduta con restrizioni eccessive. Troppo facili prima: troppo rigide dopo: imprudenti sempre.

Nè per quanto possa parer vano, ci stancheremo dal richiamare l'attenzione del Governo e del Paese sulle condizioni delle Società

anonime e delle Borse in Italia. Il problema è grave ed allo studio suo attendono i vari Stati d'Europa; notevole, a tale riguardo, l' importante raccolta di informazioni e documenti, fatta da un eminente e studioso funzionario del Ministero delle finanze in Francia, da M. Jobit, e testè pubblicata a cura di quel' Dicastero (1). Ma in Italia da troppo tempo si attendono leggi sane e moralizzatrici.

Fatte le debite eccezioni, le nostre Società anonime devono ancora compiere una grande evoluzione, prima di acquistare la fiducia dei veri risparmiatori e di diventare fattori efficaci del progresso economico della nazione. Da Società di borsa devono trasformarsi in Società di lavoro e di produzione: dalle mani dei borsisti devono passare in quelle di amministratori serî, provetti e lontani da qualsiasi spirito di malsane speculazioni. È inoltre necessario che cessi in esse la caccia continua al dividendo, che, attualmente è una necessità per spingere in alto i corsi di Borsa. Negli anni buoni, più che all' aumento transitorio e appariscente dei dividendi, giova pensare a larghi ammortamenti ed a forti riserve: in allora soltanto si può ottenere una classe seria di azionisti ed un credito sicuro. Questa evoluzione risanatrice, che darebbe un efficace impulso allo sviluppo economico del Paese, non può venire che da una legge che abbia il coraggio di colpire pochi speculatori, a beneficio del risparmio e dell' operosità nazionale.

Ma intanto è necessario che il mercato monetario si elevi ad un più calmo e sereno apprezzamento delle circostanze, pure preparandosi alle evenienze del futuro. « Troppa foga nei momenti della buona fortuna e troppo svilimento, appena soffia il vento contrario! Non è su queste basi che si può edificare in Italia un mercato finanziario serio ed accreditato. »

Questo, a ragione, abbiamo scritto nell' ottobre, e lo ripetiamo oggi. Non abbiamo nessuna simpatia per quegli spiriti ebbri dal gioco e dal danaro, che con anti-patriottica baldanza lanciano titoli buoni e cattivi ad altezze, a cui non possono sostenerli: ma ne sentiamo meno ancora per essi, quando, alle prime scosse, si lasciano invadere da infantile panico e gettano tutto a mare.

Ora è il momento di tener fermo e di far fronte, senza colpi d'audacia, ma senza fughe indecorose. I sindacati ed i frequentatori di Borsa dovrebbero essere inflessibili verso coloro che, dopo aver acceso l'incendio, ora si mettono al sicuro per sottrarsi al dovere di aiutare a domarlo. Non è con uomini siffatti che si crea un mercato finanziario qualsiasi. Una buona legge sulle Borse, che definisse meglio i diritti ed i doveri degli agenti di cambio e dei frequentatori, in genere, sarebbe uno dei migliori provvedimenti economici che un Governo possa dare al paese.

Ma intanto è vecchia sapienza, che il miglior modo di attenuare le difficoltà è quello di fronteggiarle con spirito sereno e con animo forte. Le Borse nostre dovrebbero tener sempre presente il detto che un grande italiano applicava agli italiani di... stampo antico: nessuna buona fortuna li fece mai insolenti, nè li rese mai abbietti nessuna cattiva sorte.

Argentarius.

(1) *Ministère des Finances - Bourses de valeurs et Sociétés par Actions.* Rapport par M. Jobit. Paris, Imprimerie Nationale, 1903.

ITALIA ED AUSTRIA NELLO SCACCHIERE BALCANICO

Un comunicato del *Fremdenblatt*, inteso a dissipare i sospetti, sorti naturalmente, di una prevalenza esclusivamente austriaca nelle cose d'Oriente, come conseguenza delle complicazioni asiatiche in cui la Russia si trova e si troverà impegnata per molto tempo, ha voluto fare rilevare: che, comunque vada la guerra col Giappone, la Russia sarà sempre abbastanza forte da esercitare nei Balcani la sua influenza tradizionale; che poi la lealtà dell'Austria-Ungheria è tale, da rendere impossibile il sospetto che essa voglia approfittare degli eventuali imbarazzi in cui possa venire a trovarsi la sua alleata e rivale.

Noi prenderemo in parola l'organo ufficioso della Cancelleria viennese, e crederemo sulla parola anche a monsignor Roberto Menini, il vicario apostolico di Sofia e di Filippopoli, il quale è stato di questi giorni a Roma, ha conferito col Papa, e, sia a Vienna, d'onde è passato, che qui, ha moltiplicato le dichiarazioni più rassicuranti intorno agli intendimenti del Governo austriaco e personalmente dell'Imperatore. Monsignor Menini è nativo di Spalato, fu educato nel Seminario di Zara, quindi, quantunque suddito austriaco, è italiano di nazionalità fisica ed intellettuale; si professa italianissimo, ha adottato pei suoi seminaristi di Sofia la lingua italiana come lingua ufficiale d'insegnamento, ha sempre tenuto con quei rappresentanti italiani – e teneva anche ora col marchese Imperiali – i migliori rapporti. Egli non pensa affatto – a quanto dice – che vi possa essere a proposito dei Balcani argomento di conflitto, sia fra l'Austria e la Russia, sia fra l'Austria e l'Italia. E noi c'indurremo ad essere del suo parere. Notiamo tuttavia che alcuni incidenti, sia palesi, sia riservati, sono venuti, in certo qual modo, a giustificare le diffidenze prodottesi fra noi sulle conseguenze che può avere per gli interessi italiani una paralisi dell'azione russa in Oriente, ed una conseguente prevalenza esclusiva dell'azione austriaca.

Nessuno ha detto ancora, ma non pochi hanno saputo, che, ad esempio, gl'insorti albanesi di Djakova avevano inalberato bandiera austriaca; così, pochi sono al corrente dell'indirizzo che ha assunto da tempo a Costantinopoli il parere dell'Austria circa alla determinazione della zona in cui le riforme dovranno essere applicate. Pure, quel tanto che ne trapela, più per istinto, per intuito, che per conoscenza particolareggiata, è bastato a dar forma più determinata, corpo più sostanziale al malumore che, nelle relazioni fra l'Austria e l'Italia, deriva da quel conflitto naturale fra gl'interessi austriaci e gl'interessi italiani in Oriente, che non può evitarsi, anzi, sopprimersi, che trasformando in un accordo assolutamente e praticamente positivo quell'accordo puramente negativo che si è concluso e proclamato fra i due Governi a proposito di una sola parte del problema orientale.

Questa parte è appunto l'Albania, è la costa dell'Adriatico. E non si è fatto un mistero da rappresentanti autorizzati del Governo di Vienna che questi è disposto – se lo si crede necessario a Roma – a rinnovare nella forma più esplicita il patto convenuto, e a chiamarvi testimoni e garanti le altre potenze europee. L'Austria non occuperà l'Albania, l'Austria non occuperà nell'Adriatico nessun nuovo punto.

Ma è questione d'intendersi, sia quanto alla parola *Albania*, sia quanto alla parola *occupazione*.

L'Austria non occuperà l'Albania, e non la occupa; ma intanto l'incidente di quella tale bandiera, è più che significante. Esso potrebbe dimostrare, preso alla lettera, che ormai gli albanesi si sono resi accessibili al lavorio austriaco di influenza e di penetrazione, assai più che non mostrassero fin qui di volere; tanto accessibili, anzi, da legittimare quasi, con quella apparenza d'aspirazione al dominio austriaco, i passi militari che un bel giorno l'Austria pensasse di fare. Noi non ci spingeremo a tanto, appunto perchè crediamo di conoscere abbastanza gli albanesi, ripugnanti da ogni sovranità straniera; crediamo piuttosto che la bandiera austriaca sia stata inalberata come uno spauracchio per le truppe turche dagli insorti di Djakova, i quali sarebbero domani disposti ad inalberare la bandiera turca contro le truppe austriache. Tuttavia, pensando a quanto l'Austria ha speso e spende di denaro in Albania, a quanto cerca d'influire per mezzo del clero, si può pur dare a quell'incidente un alto valore. Le parole, specialmente in politica, hanno, si sa, un significato letterale ed un significato virtuale; sicchè l'Austria potrebbe ben finire coll'occupare in realtà l'Albania, o parte almeno di essa, senza occuparla, cioè senza aver l'aria di violare il patto convenuto con noi. E a questo proposito è bene fare rilevare il contrasto fra l'Italia, dove si chiacchiera molto, troppo, da giornali e da uomini politici, d'Albania e d'albanesi, come se qui si stesse organizzando chissà quale azione, ma dove non si fa invece nulla di serio, e l'Austria, dove se ne parla pochissimo, e si lavora invece in tutti i modi, incessantemente.

Intesi sopra questo doppio significato che può avere a nostro danno la parola *occupazione*, bisognerebbe – diciamo – intendersi anche sull'altra, *Albania*.

Ove comincia essa? ove finisce? È questo un problema complicato per sè stesso, complicato per altri problemi conformi riguardanti le sei, otto, dieci nazionalità balcaniche, complicato infine dal programma delle riforme di cui la Commissione internazionale sta studiando a Costantinopoli l'applicazione.

Chi porta attualmente la battuta per aver preparato il lavoro è l'Ambasciata austriaca. Diciamo *Ambasciata* piuttosto che *ambasciatore*, perchè, se da un lato il barone Calice è decano del corpo diplomatico, si trova accreditato presso la Porta da venticinque anni, e gode quindi dell'autorità e dell'esperienza che gli derivano dalla lunga famigliarità personale, dall'ininterrotto soggiorno, incomincia a sentire d'altro lato il peso dei suoi settantaquattro anni, e lascia disbrigare una parte del suo compito a qualche suo aiutante abilissimo. Comunque, nella Commissione che sta attualmente discutendo il modo ed il territorio d'applicazione delle riforme, il rappresentante austriaco propone e sostiene una linea che escluderebbe gruppi etnici albanesi compatti, oltre ad altri centri ove comandano a popolazioni d'altre nazionalità bey mussulmani di nazionalità albanese.

Quella linea partirebbe da Gussinie, e, raggiunto Gostivar, procederebbe perpendicolarmente sul lago di Ocrida, che essa dividerebbe press'a poco a metà, per continuare lungo la cresta del Gramos sino a Corcia. Corcia è, all'interno, press'a poco all'altezza di Vallona; e, secondo la proposta austriaca, due linee potrebbero da Corcia delimitare la rimanente zona delle riforme: l'una, che seguirebbe press'a poco l'antico confine dell'Epiro, secondo il trattato di Berlino che lo dava alla Grecia, fra il fiume Vistritza ed il fiume Kalamas; l'altra più a nord, che toccherebbe Vallona, escludendola però dall'applicazione delle riforme.

Ora, è evidente in questi tracciati, da un lato l'intento di non andar troppo apertamente contro le aspirazioni e le affermazioni degli albanesi, per non inimicarseli; ed è pure evidente dall'altro che l'Albania ne esce ristretta, a scopi che potrebbero venire in un non lontano futuro chiariti con maggior evidenza.

A questa delineazione, un'altra ne corrisponde riguardante i confini meridionali del Sangiaccato di Novi Bazar. Il signor V. Hippen, console generale d'Austria-Ungheria in Scutari d'Albania, nel suo opuscolo *Die Alte Roschen*, vi comprende – oltre a Novi Bazar naturalmente – Mitrovitza, Pristina, altri punti molto significanti, sino ad Uskub: sino ad Uskub, che apre la via di Salonicco. Ora si sa che pel trattato di Berlino, l'Austria ha avuto dalle potenze il riconoscimento del diritto di occupare il Sangiaccato, e secondo quel trattato essa potrebbe, date certe eventualità, insediarsi in quella parte del Sangiaccato dove ancora non ha fatto la sua comparsa ufficiale. Vedremo più oltre se ciò sarebbe oggi possibile con l'accettazione pura e semplice da parte dell'Italia. Intanto, si può osservare che, data la mira di Salonicco, si comprende come si voglia allargare più che sia possibile quella specie di corridoio che vi deve condurre, sia pure a pregiudizio specialmente degli albanesi.

Ebbene, a dimostrare che questi e quei confini, determinati a scopi di politica propria, non sarebbero naturalmente equi, si può appellarsi a documenti d'indole indiscutibilmente austrofila, come le *Peter's Mittheilungen* e gli studii del professor Wiegand; il quale, pure applicandosi specialmente agli *aromuni* – romeni – detti comunemente vlachi, ha fornito gli elementi anche di una più esatta territorialità albanese.

Da questi studii risulta, ad esempio, che – senza dire del Nord, indiscusso, e del Sud-Ovest, ove le propagini albanesi si spingono sull'Adriatico in pieno Epiro – dall'Est all'Ovest e dal Nord al Sud non vi sono in pieno mare albanese che piccole isole aromuniche ed una sola piccola isola bulgara presso Corcia, in tutto il territorio che si stende da Durazzo al lago d'Ocrida, da Vallona a Corcia e sin presso Kastoria, da Santi Quaranta e Argirocastro sino ai monti Gramos e presso i monti Smolika.

Nè meno significante è il linguaggio che esce dal quadro delle scuole istituite nella combattuta regione dalle quattro nazionalità che hanno sin qui cercato di prevalervi, e che pure non hanno potuto attecchire in territorii essenzialmente albanesi: a incominciare dalla nazionalità bulgara – che pure dal 1897 mantiene nella cosidetta Macedonia più di milletrecento scuole e un numero non inferiore di ecclesiastici esarchisti – e seguendo coi serbi, coi greci, coi romeni.

Comunque, è certo che la parte dell'Italia di fronte all'Austria, e dell'Austria di fronte all'Italia, non può essere nè puramente nega-

tiva, nè limitata a questi e a quei confini albanesi. Anche ridotto alle sue vere linee naturali, ad esempio, il Sangiaccato di Novi Bazar, esce, ripetiamo, dai termini dell'accordo austro-italiano. Eppure, potrebbe ammettere l'Italia puramente e semplicemente una annessione del Sangiaccato da parte dell'Austria? Il trattato di Berlino fu, insieme a quello di Kassar Said, il massimo insuccesso della politica italiana, perchè, se questo stabiliva il predominio della Francia nel Mediterraneo, quello consacrava il predominio dell'Austria nell'Adriatico. D'allora, tutti gli sforzi dell' Italia furono diretti a paralizzare, almeno in parte, gli effetti di quell' insuccesso: da ciò la Triplice prima, poi la rinnovata intimità con l' Inghilterra, ed infine la recentissima intesa con la Francia. Ora, a che avrebbe valso, a che varrebbe tuttociò, se oggi il trattato di Berlino avesse la sua ultima consacrazione contro di noi con quell'occupazione austriaca del Sangiaccato che non ha potuto aver luogo neppure quando, da un lato l'Italia era isolata e ben più debole di adesso, e dall'altro la situazione era nella penisola balcanica tanto più difficile, complicata e pericolosa dell'attuale?

Gli sforzi della diplomazia italiana debbono dunque mirare alla esclusione di una eventualità, la quale non sarebbe grave soltanto per sè stessa e per le sue conseguenze immediate e dirette nella penisola balcanica, ma per la ripercussione che avrebbe sui rapporti austro-italiani e sulla stessa situazione interna del nostro Governo.

A quest'uopo, mentre si comprende che l'opinione pubblica italiana si volga con maggior simpatia alla Russia, una volta che non si è nemmeno ventilata idealmente la partecipazione dell'Italia ad una eventuale quadruplice coll'Inghilterra, gli Stati Uniti e il Giappone, che avrebbe potuto riescire pel grande ed uno Regno Italiano quel che l'alleanza di Crimea fu pel piccolo Piemonte; mentre si deve dunque porre la sordina a quegli entusiasmi pel Giappone che in Russia non farebbero che produrre la più spiacevole impressione, si deve cercar di venire coll'Austria alle più amichevoli, epperò più chiare spiegazioni.

Per ragioni estranee all'Oriente, questo può non essere il momento più propizio: senza dare importanza eccessiva alle misure militari prese dall'Austria al nostro confine, si può trovare spiacevole che proprio ora sia per abbandonarci un vecchio amico dei buoni rapporti austro-italiani, com'è il barone Pasetti, e venga sostituito da un diplomatico austriaco, il signor di Lutzow, nuovo al nostro paese, mentre a Vienna è balzato da Berna un diplomatico italiano, il duca Avarna, che copre per la prima volta un'Ambasciata: un'Ambasciata che è inoltre oggi per l'Italia la più importante di tutte. Pure, la lealtà e la fermezza del nostro Governo possono paralizzare ciò che vi può essere nel mutamento di meno propizio ad uno scambio di vedute veramente sincere sulle cose d'Oriente.

Nè un riavvicinamento dell'Italia alla Russia può essere a tale intento dannoso. Senza prendere troppo alla lettera la professione di fede russofila fatta dalla Cancelleria austriaca per mezzo del *Fremdenblatt*, è certo che la base della situazione internazionale è data ora in Oriente dall'accordo austro-russo. Una certa conformità di vedute si è sin qui estrinsecata fra i due rappresentanti; l'Italia, con la nomina del generale De Giorgis a riorganizzatore della gendarmeria in Macedonia e con le attribuzioni assegnategli dal *progetto* e dalle *istruzioni per le riforme*, è intervenuta ormai praticamente in quell'accordo, e gli ostacoli frapposti dalla Porta a tale intervento dell'Italia sono stati su-

perati coll'appoggio sia della Russia che dell'Austria. Da questo lato, dunque, la nostra condizione non è difficile.

D'altronde, poichè il proverbio che l'occasione fa l'uomo ladro può applicarsi spesso alla politica dei Governi non meno che alla condotta dei singoli individui, la politica italiana, nell'interesse della pace e delle popolazioni balcaniche, e nel suo stesso interesse, deve applicarsi ad evitare che si producano le complicazioni dalle quali l'Austria potrebbe essere consigliata a procedere alla occupazione del Sangiaccato. Ed è in questo senso che essa deve agire specialmente sugli albanesi, sulla Porta e sulla Bulgaria.

In Albania – Epiro compreso – l'Italia, mentre è lungi dall'esercitarvi l'azione attribuitale da certi giornali austriaci, tiene rappresentanti, dei quali qualcuno, come il Millelire ed il Leoni, è amato dalle popolazioni e gode fra esse un non scarso prestigio morale. A quei consoli, agli emigrati albanesi dimoranti in Italia, agli italiani d'origine albanese, che spesso parlano e scrivono e stampano a sproposito, bisogna dar dunque istruzioni e consigli miranti a persuadere le popolazioni del territorio albanese che è loro supremo interesse tenersi tranquille e non osteggiare quell' opera di riforme che è chiamata ad esplicarsi principalmente nell' azione di un generale italiano. Vero è che coll' arbitraria delimitazione dei cinque vilayet, tre compresi e due esclusi dalle riforme stesse, si è offeso il sentimento nazionale degli albanesi; ma è pur vero che le *istruzioni* comprendono una clausola per cui sarà possibile, compiuta l'opera di pacificazione del paese, « *chiedere al Governo ottomano una modificazione nella delimitazione territoriale delle unità amministrative, in vista di un aggruppamento più regolare delle diverse nazionalità* ». Or, chi non vede il grande partito che si potrà trarre dalla esplicazione di questa clausola, anche nell'interesse della nazionalità albanese? E, ottenuto ciò, chi non vede che si potranno soddisfare le aspirazioni albanesi, ripugnanti da alcune fra le riforme sancite, con l'altra clausola per cui il Governo ottomano è impegnato ad introdurre, oltre a quelle menzionate nel *progetto* del febbraio 1903, « *le altre la cui necessità fosse ulteriormente indicata* »?

La ribellione di Djakova, non deve dunque aver seguito; e potrà non averlo, se l'Italia, insieme che *mediatrice* dell' Europa presso gli albanesi, saprà farsi mediatrice degli albanesi presso la Porta. Quale interesse ha la Porta d'inimicarsi l'elemento che sino a qualche tempo addietro era quello su cui il Sultano maggiormente contava anche per la sua sicurezza personale? Al marchese Malaspina, nostro ambasciatore, e per lui al primo dragomanno cav. Cangià, che è per necessità di cose il vero interprete della politica italiana presso la Porta, non dovrebbe riuscire impossibile persuaderla della somma utilità per la Turchia che gli albanesi sieno soddisfatti nelle loro aspirazioni, compresa quella delle scuole, che meglio possono giovare al risveglio, all'educazione dello spirito nazionale, e quindi riuscir più efficaci contro il dilagare, sia di altre nazionalità, sia di qualche altra potenza.

Ma poichè gli albanesi non costituiscono che un solo dato della situazione, l'attività del nostro Governo dovrebbe uscire da questa cerchia, ed esercitarsi sopra gli altri elementi; a incominciare dal bulgaro, che è in Macedonia il preponderante, se non altro nell'azione.

L'accoglienza abbastanza fredda che Sarafoff ha trovato in Italia deve aver persuaso i capi macedoni che i loro metodi di lotta non si erano acquistati le nostre simpatie, e che il miglior modo di sollevare

l'Europa contro gli orrori turchi non era quello d'imitarli. Tutta Europa è inoltre ormai impegnata al successo del tentativo di riforme, e una nuova insurrezione che venisse a renderlo impossibile non potrebbe che trovare l'ambiente più negativo.

Questo si deve ben sapere, non solo in Macedonia, ma a Sofia, dove l'Austria ha creduto d'inviare un nuovo addetto militare, il barone Krauss, a complemento dell'abilissimo barone Giessl, che, quale addetto militare a Costantinopoli, dirigeva già le file della politica austriaca, e dove il nostro nuovo Ministro, il cav. Cucchi Boasso, ora in viaggio di ritorno dal Cile, dovrà recarsi senza ritardo.

La parola in questo senso del nostro rappresentante potrà, del resto, essere a Sofia preceduta da quella dell' Agente diplomatico che la Bulgaria tiene a Roma. Il dottor Mintchovitch è un giovane attivo ed intelligente, e inoltre gode a Sofia di molta autorità, anche come cognato dell' attuale Ministro degli Esteri. Egli non ignora che la Bulgaria si è alienata da gran tempo il sentimento italiano, pel modo come si è contenuta, prima con Battenberg, poi con Stambuloff, infine coll'esportazione dell'assassinio politico quale mezzo di propaganda nazionale. Sa quindi che la Bulgaria deve adottare tutt' altra tattica. Il Gabinetto attuale è, del resto, stambulowista, e Stambuloff comprendeva come un' intesa con la Porta potesse riuscire utile alla Bulgaria, data la doppia pressione austro-russa sulla esistenza del Principato.

Nè intesa con la Porta soltanto. Chi non vede, ad esempio, l'opportunità che una comune linea di condotta venga concordata fra Bulgaria e Serbia?

Se re Pietro riuscirà a liberarsi interamente dalla compagnia compromettente degli ufficiali regicidi, la Serbia riacquisterà il diritto di far parte del consorzio internazionale; e, mentre le Legazioni occidentali saranno nuovamente coperte, la posizione dei Karageorgevich ne sarà rinforzata. Re Pietro comprende d'altronde che, se una complicazione militare avvenisse nei Balcani senza la sua partecipazione, sarebbe finita, e questa volta per sempre, anche per la sua Dinastia. Egli ha dunque tanto interesse ad intendersi col Governo bulgaro, quanto questo ha interesse d'intendersi con lui. E, poichè non si tratta, almeno per ora, di dividersi territorii contestati fra serbi e bulgari, ma solo di ristabilire la tranquillità in Macedonia, l' accordo non può essere impossibile, e deve venir favorito dal nostro Governo, appunto come un elemento di pace.

Ora, in tutta questa molteplice azione mirante ad un solo fine, noi non siamo neppure isolati.

Qualunque sia il pensiero degli italiani sui fini diretti del Giappone e sulla sua missione in Asia – pensiero che anche qui s'è chiaramente espresso, e non ha luogo d'essere mutato – una volta che l'Italia non è chiamata ad intervenire direttamente nell'Estremo Oriente, essa può ben tenere verso la Russia, nella sua opinione pubblica come nel suo Governo, quella neutralità non ostile che può conciliare le simpatie russe alle sue vedute nell'Oriente europeo.

Con ciò, tanto più facile riuscirà che anche l'azione della Francia si svolga nel senso stesso della nostra, che è, del resto, la più conveniente alla Francia stessa. Questa, coll'occupazione provvisoria di Mitilene a tutela di un interesse privato, mostrò già di non preoccuparsi eccessivamente della responsabilità che le sarebbe derivata dal riaprire essa la questione d'Oriente; ma da quel dì le circostanze sono

mutate, e mentre essa non ha oggi nessuna ragione di correre quel rischio, la sua intesa coll'Italia pel Mediterraneo occidentale può estendersi benissimo anche all'Oriente.

Vi è infine l'Inghilterra, la quale sa di non avere migliore amica dell'Italia, e che ha quindi bisogno di non vedere l' Italia menomata nei suoi mari. Ora, una tale menomazione sarebbe la conseguenza naturale dell'estendersi austriaco in Oriente, anche limitatamente al solo Sangiaccato di Novi Bazar. Nè a questo estendersi potrebbe corrispondere l'occupazione italiana di Tripoli, sia perchè Tripoli è cosa che riguarda la nostra partita con la Francia, senza che l'Austria vi abbia a che vedere, sia perchè l'Italia non deve pensare a quell'occupazione, quando meglio le conviene dimostrare praticamente alla Porta la sincerità dei suoi sensi amichevoli.

L'Italia può dunque ancora uscire dal difficile momento attuale con onore e con vantaggio, ad onta dei molti errori, antichi e recenti. E che così ne esca è veramente, oltre che suo, e per più riguardi, interesse di tutta quanta l'Europa, a cominciare dall'Austria appunto e dalla Turchia.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Paolo Lioy - Nel paese di Kant - Haeckel - La Svezia secondo Tolstoi figlio - Le sorelle Brontë - Oltre le 100 mila copie - Il paradiso degli uccelli - I metalli - I raggi *N* - Varie.

Paolo Lioy.

Questo nome non può non evocare alla mente dei nostri lettori dei dolci ricordi di gioventù. Esso appartiene ad uno dei pochi che in Italia sanno essere eccellenti educatori, rimanendo degli attraenti scrittori, e annodare la più bella tradizione nostrana con la scienza più moderna e cosmopolita. Classificare Paolo Lioy non è facile: facile è invece mostrare com'egli sia originale nella sua molteplice fisionomia di erudito, di scienziato e di prosatore italiano.

In fine del suo recente libro *Linneo, Darwin, Agassiz nella vita intima* (Treves, Milano) egli esclama: « Ma perchè non sorge un nuovo Plutarco, il quale, coi grandi della scienza vissuti poco prima di noi o con noi, inauguri *Vite di recenti Uomini Illustri*, atte ad esercitare fascini mille volte più efficaci di ogni esumazione di personaggi imbalsamati in repertori classici? » Egli ha tutte le ragioni d'indicare queste nuove figure d'uomini ad un nuovo Plutarco, perchè questi sono infatti i moderni grandi, la cui azione si svolge in sfere ben più ampie ed elevate che non quella degli antichi conquistatori e legislatori. E la loro vita, sebbene meno appariscente, è certo al giorno d'oggi praticamente più istruttiva ed esemplare.

In attesa intanto del nuovo Plutarco, Paolo Lioy incomincia col metter dinanzi agli occhi della gioventù la vita di tre fra i più nobili scienziati moderni.

I lettori conoscono la maniera (in buon senso) di Paolo Lioy. Egli è un erudito nella storia delle scienze, un conoscitore speciale dello sviluppo di esse in Italia, uno spirito acuto e pronto a cogliere tutte le relazioni d'idee che gli s'affacciano, un poeta e sopratutto un *causeur*. Possiede l'arte delle digressioni, e i ricordi personali non gli vengono mai meno. Perciò queste tre biografie contengono molto di più che non si possa presumere dal titolo.

*
* *

Ma io non intendo seguire l'autore nei suoi veritieri e attraenti racconti. Approfitto dell'occasione che mi è pòrta da questo libro, e più da un opuscolo recente, per dare uno sguardo curioso nella biografia del biografo. Il libro è *Rimembranze giovanili* (Galla, Vicenza).

La vocazione del Lioy si delineò chiaramente un giorno che, per la nascita d'un fratellino, egli venne rinchiuso in un camerino a meditare su un vecchio Buffon. Incominciò a ritagliare con un forbicione cento e cento uccelli. Di poi seguitò a far lo stesso negli altri volumi, ed eccolo diventato naturalista.

Si affacciano agli occhi della mente di Paolo Lioy in *Rimembranze giovanili* molte vecchie figure, compagni di scuola, un poeta, Giuseppe Pertile, (che morì soldato, in un ospedale, nel '59), Pietro Ellero, ecc., compagni all'Università di Padova. Erano tempi di passione patriottica.

« In una delle nostre gite sui colli Euganei, ad Arquà, incontrammo Erminia Fuà, una bellissima giovinetta allora appena sedicenne, dai lunghi capelli biondi, dagli occhi soavi, dal-

l'aspetto sfolgorante entusiasmo e poesia. Nell'albo della casa di Petrarca la sua piccola mano bianchissima aveva scritto:

Non al cantor de' bei carmi d'amore,
ma a lui che *Italia mia* cantava un giorno
rendo commossa io pur culto ed onore.

« Mi accese vivissimo desiderio di esserle presentato, e alla richiesta rispose inviandomi questi versi:

D'una lontana luccioletta i rai
ti sembrano talor stelle lucenti,
ma se afferrarla nel suo vol tu tenti
povero insetto nella man t'avrai.

« Mia madre, di santa memoria, tutta dedita alla casa e alla famiglia, trovava tempo anche per la coltura che nascosta dalla modestia era in lei vastissima: tradusse mirabilmente l'Egmont, l'Ifigenia, il Göetz di Berlichingen di Goethe, l'Emilia Galotti di Lessing, lo Struensee di Laub, l'Ugolino di Gerstenberg, i Cacciatori di Iffland, Minna di Barnhelm, Platen a Venezia, e novelle di Schräder, di Schirmer, e commedie di Kotzebue. Tradusse anche il dolcissimo *Addio alla Vita* del più puro e soave poeta dei pensieri intimi, Novalis. Questo addio ella faceva suo. E fra pagina e pagina dei suoi manoscritti che conservò religiosamente, a dar loro un significato più alto restano intercalate note di bucato, note di spese casalinghe...

« Cara! Come ti ho sempre innanzi agli occhi quale a tarda sera, fra i prediletti volumi, sedevi sulla vecchia poltrona, davanti allo scrittojo illuminato dall'antico lucernone ad olio! »

Riconoscete qui d'onde il Lioy abbia ereditato quel tenue, diffuso e simpatico misticismo che brilla specialmente in *Spiriti del Pensiero*.

E l'autore prosegue:

« Tra mia madre ed Eminia Fuà si strinse subito amicizia, ed Erminia a me divenne sorella. Dei suoi versi ben disse il Tabarrini che si ispiravano a tutti i più generosi sentimenti dell'età nostra, pur serbando il carattere d'ingenuo candore quale si ammira nei rimatori antichi e quale Leopardi rinnovò nell'imitazione dei Greci.

« Povera Erminia, morta anch'essa! La poesia sgorgava dalle sue labbra come la luce dal sole, e la sua bellezza era splendore della sua bontà. Mentre la sua parola aveva accenti di consolazione per tutti quelli che soffrivano, la sua musa patetica e soave era nello stesso tempo la musa dei forti. Ad Alberto Cavalletto che dal duro carcere di Josephstadt le scriveva d'aver letta una sua poesia, riusciva a far giungere tutte quelle che fino allora avea scritte. E accompagnava il dono così:

Itene, o versi miei,
a quella solitaria alma cortese
che nel suo duol vi chiese
e per cui più leggiadri io vi vorrei.
Ditegli che parola
di plauso mai non vi fu cara tanto
come la mesta e sola
che a lui vi chiama desiosa accanto.
E purchè un solo giorno
fargli men fosco fosse a voi concesso,
vorreste in quel soggiorno
obliati da ognun morirgli appresso.

*
* *

« A quei tempi Zanella era per noi una cima ancora inesplorata. Di Lampertico non si parlava; probabilmente era un ragazzo anch'egli, ma v'è chi dubita ch'egli sia mai stato ragazzo. Però lo si tenea d'occhio, si capiva ch'era una montagna in via di formazione.

« Antonio Fogazzaro sì era proprio un bambino dagli occhi neri e pensosi che pareano cercare in misteriosi orizzonti la celeste visione di *Miranda*. Amatissimi da tutti noi erano il padre suo, Mariano, e gli zii Luigi e Don Giuseppe, questi ben noto ai lettori di *Piccolo Mondo Moderno*. Don Giuseppe serbava miniere nascoste di scienza, proteggeva l'infanzia, incoraggiava i giovani, abborriva da ogni gretta pedanteria, rappresentava la carità nel senso più augusto. Quante pagine del più puro patriottismo udivamo raccontare di lui dai vecchi del quarantotto! Quante famiglie consolò e sorresse coi sapienti consigli! Nei momenti di lutti famigliari, soltanto udendone il passo, soltanto vedendolo comparire dall'uscio socchiuso, si era attratti come verso un rifugio tra le sue braccia pietose. Era il sacerdote del vangelo, spoglio da ogni bigotta volgarità: l'elevazione intellettuale poggiava in lui su basi sovrane dove il senno antico si conci-

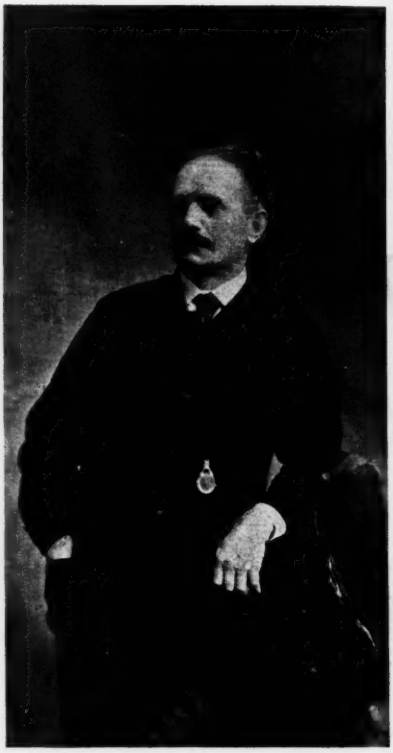
liava con la più eletta modernità di coltura.

« In Don Giuseppe questi tesori, quanto erano fecondi nell'azione, altrettanto rimanevano velati nella sobrietà della parola: semplice, modesto, operava molto, parlava poco. Anche nella tarda età seguì con gusto finissimo d'arte il movimento letterario di Europa e d'America. Non scrisse versi, ma intorno a sè nel pacifico romitorio della sua Montegalda creò soavi poemi in ombre sempreverdi di selve da lui piantate, in fiorite ajuole, in pergole d'intrecciate arrampicanti. Chi sa quali voci udiva in quei silenzi! Avrebbe potuto, volendo, salire in fama di grande filosofo e di grande scrittore; ma piuttosto che alle pompose cattedrali dove si alternano tenebre e sfarzi di luce, preferì somigliare alla commovente lampada che solinga solinga chiama a Dio nell'umile chiesupola campestre ».

Un esempio delle digressioni di Paolo Lioy, che è anche una bella pagina: descrive il fenomeno del ricordo:

Minute reliquie di percezioni inconscie, veri infusori mnemonici, richiamano sovente date, epoche, periodi luminosi della vita, rifanno storie, riedificano drammi, riaprono il gran libro delle cose passate. Nella veglia, rare volte la mente rimane libera: mille correnti vi determinano azioni e pensieri estranei che dànno tregua soltanto nelle astrazioni profonde, come presso al c pezzale d'un caro infermo, quando più non batta il cuore sul quale posa la mano tremante. Allora ogni preoccupazione oggettiva svanisce, e nell'edificio che crolla si ha la coscienza istantanea di tutto il bene perduto. E, d'altra parte, nei morenti tace spesso ogni sentimento che non sia di un passato remoto: sulla vita che rovina, davanti alla bara che aspetta, non restano che invocazioni di braccia materne, di credenze infantili, di voci udite balbettare presso alla culla.

Asfitici salvati dall'annegamento raccontano, risensando, d'avere visto innanzi agli occhi, mentre stavano per soffocare, la loro vita tutta spalancarsi. Altri, mentre con la rapidità del fulmine passava un treno, caduti rannicchiati fra le rotaie, rimasti illesi, narrano che sentendo correre il turbine vedevano riaffacciarsi alla mente in un baleno tutte le vicende della loro esist.nza. Così avvenne a Whymper precipitando sul Cervino entro a un profondo burrone. E in noi, quando ci sentiamo prostrati sotto al treno della vita che passa, sovente ignote cause indeterminate fanno risuscitare i ricordi. Avviene un'intensa sovreccitazione cerebrale. Cade un tendone. Si apre una scena



Paolo Lioy

dove i consueti tumulti in mezzo ai quali viviamo di sentimenti e d'impressioni, sono soppressi; s'illuminano gioje, dolori, lagrime, sorrisi, e voci care sepolte nell'anima ci chiamano quali grida isolate che s'innalzino tra rumori di folle.

Un'altra bella digressione la togliamo dal volume edito dal Treves: *Darwin, Linnèo, Agassiz;* essa riguarda le correlazioni tra piccole e grandi cose:

« Mi viene innanzi il libro di Achille Quadri, valoroso allievo del Capellini, ove è riprodotta una serie di mie previsioni entomologiche in una annata nella quale in seguito a bonifiche erano scomparsi dai fossi certi grossi coleotteri acquatici comunissimi negli anni precedenti, e distruttori di larve acquatiche di moscerini. Prima profezia: - l'anno venturo diffusione straordinaria di codesti volanti da culle acquatiche. - Così fu, ma tra i moscerini regnano appetiti fratricidi, e più particolarmente fra gli Empis divoratori di zanzare. Seconda profezia, ed egualmente indovinata: - per l'anno seguente straordinaria rarità di zanzare. - Ed ora che si conoscono fra le delinquenti zanzare le anofele, si avrebbe anche potuto prevedere tregua nella malaria.

« E le vecchie zitelle non diventano inconsciamente pronube nelle nozze floreali delle viole e dei trifogli? Tali nozze sono aiutate da pecchie nate in nidi sotterranei: esse recano da fiore a fiore i pollini fecondatori. Ma ecco i topi campagnoli che fanno scempio di codesti nidi; i gatti negli orti dànno la caccia ai topi, le vecchie zitelle fedeli amiche dei gatti proteggendoli proteggono le pacifiche operaie del miele, e con queste la distribuzione delle polveri fecondatrici da corolla a corolla... »

E poco oltre, con fine ironia:

« La correlazione delle piccole cause regna anche nella politica parlamentare. Certe leggi arrivano in porto per minuscoli intrecci di combinazioni che nel giorno dello scrutinio conducono a votare piuttosto questi elettori che quelli; nevicate, piogge, il parto di una sposa, o anche d'una mucca, un cavallo restìo, puntigli, vanità ferite, saluti mancati. Basta anche qualche bottone staccato e i dialoghi prolungati con la cameriera venuta ad attaccarlo.

« E quanti atti del Parlamento diventano leggi per l'assenza nel giorno del voto di alcuni legislatori, o per la stagione di sbozzolare o di mietere, o perchè in un tribunale di provincia si svolge un grosso processo, o per un pranzo di nozze, o perchè un bove fa sviare un treno merci e il treno lampo deve attendere in una stazione di campagna. Le lunghe e deserte adunanze parlamentari sono poi qualche volta, con edificazione dei lettori di giornali, in numero, ma soltanto per merito di membri del parlamento che passando settimane e settimane disoccupati nella capitale non recano danno all'agricoltura, al commercio, all'industria, e tanto meno alla letteratura e alla scienza ».

Evidentemente Monte Citorio non ha lasciato molte buone memorie nel Lioy, che ci stette vent'anni; quanto a monti, egli preferisce le Alpi, per cui succedette a Sella nella presidenza del Club Alpino e nelle quali fu battezzata una roccia col suo nome, *punta Lioy*.

Ho detto ch'egli ben conosce la storia della scienza italiana: leggete infatti l'intermezzo su Fracastoro, il quale precedette (preceduto già a sua volta da Leonardo) Agassiz nello immaginare le pianure d'Italia occupate dal mare in epoche remotissime. Riguardo alla fortuna di Darwin in Italia, egli ci dà molte notizie, e molte ancora ne promette. Notiamo a nostro orgoglio come l'Accademia di Torino fosse tra le prime a riconoscere il grande inglese con un premio di diecimila lire.

Un aneddoto.

Darwin, anche giovane, fiutava volentieri tabacco; diceva anzi di sentirsi letargico a farne senza... Ma più tardi si accorse che con gli anni l'uso, come suole avvenire, degenerava in abuso, e un bel giorno, dopo d'aver chiusa sotto chiave la splendida tabacchiera donatagli da Mrs Wedgwood, imprigionò la polvere tentatrice in un rustico scatolone in fondo alla sala estrema della casa.

Notissimo alla famiglia era il consueto rumore del coperchio che spesso spesso picchiava sul vaso.

Finalmente il rimedio divenne più radicale: il tabacco addirittura sfrattato dal villino fu affidato in custodia al curato Brodie Innes.

« Così, - andava dicendo il buon prete - guadagno il privilegio di vedere più volte al giorno il vicino attraversare l'orto, di udirlo bussare al mio uscio e di scambiare con lui qualche parola ».

Istituendo un confronto fra i tre biografati, il Lioy nota come questi grandi non fossero degli scolari mo-

delli, – il che non deve indurre i buoni genitori a privare i loro figli del bel libro di Paolo Lioy, in questi tempi, nei quali tutti siamo persuasi della necessità di grandi riforme nell'educazione.

« Goethe, a scuola, era non per altro famoso che per gl'incorreggibili errori ortografici. E Heine? Heine dai compagni era chiamato Harry, come un ciuco, e l'abate Dannoi, suo maestro, diceva di non aver mai conosciuta testa più torpida della sua nel comprendere le magìe del verso.

« Il banco occupato costantemente da Marryat e da Babbage era il banco degli asini; e Swift all'esame di filosofia? Swift gettò all'aria il trattato di logica dicendo che, anche senza, sentiva di saper ragionare. Poco mancò che Mozart e Beethoven fanciulli fossero giudicati cretini; per Mozart infatti era un'impresa il tentativo di sommare numeri, e Beethoven non vi riusciva che di sotto al banco aiutandosi con le dita.

« Anche Humboldt, il fido amico di Agassiz, a scuola era giudicato un fannullone. E Darwin? Pare di vederlo in collegio, appiattato dietro al finestrone intento a leggere libri di sua scelta, libri che poi gli restarono impressi fin nella vecchiaia, come a Manzoni le novelle del Soave, gli sciolti del Frugoni, le veglie di madama De Genlis, come a Goethe le fiabe narrate dalla madre, le cronache di Gottfried, la Bibbia, il Robinson Crosue ».

Il Lioy propone una: *Associazione di Salvezza pei Piccoli Schiavi Bianchi.*

Lo studio di Darwin. (Cliché Treves).

Vogliamo farla quest'associazione per liberare i fanciulli dalla filologia, dalla cronologia, dagli esami-tortura, ecc.?

Paolo Lioy, a differenza di tanti anziani che hanno lavorato per le nuove generazioni, non è un *laudator temporis acti* e un pessimista riguardo all'avvenire nazionale:

« Il mio illustre amico Pasquale Villari si domandava quale ideale elevi la generazione venuta a sostituire quella che fu consacrata alla liberazione della patria. L'ideale risplende anche oggi, e risplenderà sempre. La scienza invita a sempre nuovi trionfi, l'arte, che dev'essere voce dell'umanità, a nuove glorie, le

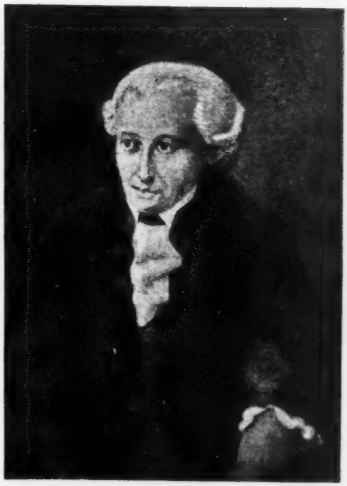
officine e i campi a potenze di nuovi impulsi. La nostra parola vola già da un continente all'altro sulle onde eteree, scintillano nuove luci che sembrano discese con l'elio dal sole. Sorridono nuove aurore. Si innalzano da tutto il mondo grida di moltitudini che invocano redenzione; vicine a noi, nuove voci ci chiamano da lembi di terre italiane ancora divise.

« Giorni, vita, scopi, non meno grandiosi di quelli che in sorte toccarono a noi. La gioventù non muore, si rinnova perenne: è la purificante marea destinata a rinvigorire l'umanità. Ben pensarono i forti lottatori di Sparta quando ad Antipatro che chiedeva cinquanta ostaggi giovani preferirono di consegnare in loro vece cento uomini maturi. Anche adesso, noi, uomini, ahi, troppo maturi, possiamo bensì essere ricchi di esperienze acquistate con disinganni e dolori, ma viviamo di memorie, siamo gli arrivati: – è nelle schiere della gioventù che l'avvenire aspetta i futuri soldati ».

Nel paese di Kant.

Paul Bastier, un erudito francese professore all'Università di Posen, parla nell'ultimo numero della *Revue Bleue* del paese in cui il grande filosofo nacque, pensò e morì. La teoria dell'*ambiente* e della *razza*, egli dice, ha avuto in Kant un esempio pro e contro. Kœnigsberg, la sua città, non avrebbe potuto svegliare, nella sua immaginazione di fanciullo povero, delle idee gaie: giudicando dai vecchi quartieri che un incendio divoratore, cento anni fa circa, risparmiò, la capitale del ducato di Prussia non aveva neppur in passato, quell'aspetto pittoresco che offrono le città vicine, come Danzica. Tre villaggi, di pescatori, di contadini, di bottegai, s'erano riuniti in riva del Tregel; la città racchiudeva i pescatori in un'isola – ai piedi del massiccio castello che domina il Monte-del Re (Kœnigsberg). Nell'isola un antico fabbricato, a metà fortezza, a metà chiostro, ospitava l'antica e celebre università, che un duca di Prussia aveva fondata al XVI secolo per farne un baluardo del protestantesimo. È là che, per lunghi anni, professò Kant, *professor ordinarius* di filosofia.

Il paese era poverissimo; la natura, nei dintorni di Kœnigsberg, è troppo vasta per esser accessibile alla folla, e le guide la proclamano brutta. Non sono i paesaggi variegati, tagliati in linee gaie, che si trovano sulle rive del Reno, nè le ondulazioni carezzevoli, dalle ombre voluttuose delle colline verdi e azzurre della Turingia. È « l'interminabile noia della pianura » dei prati fertili, d'infiniti mari, biondi o gialli di grano o di frumentone; qua e là delle macchie, nere o bianche, passano; sulla cresta dell'orizzonte un mulino di legno, squisitamente grigio sotto le lunghe nebbie invernali, gira lentamente. Alle anime che soffrono della vita moderna, bizzarra, complessa, a quelli che, come Chateaubriand, non amano la montagna dalle linee « amusantes », questo paesaggio austro-prussiano, quasi olandese, reca una singolare e dolce malinconia.



Emanuele Kant.

« A dispetto delle tradizioni che assicurano non essersi Kant mai allontanato più di dieci chilometri dalla sua città natale – dice il Bastier – si sa ch'egli si recò sovente sulle rive del Baltico, a cinque leghe da Kœnigsberg. La folla non conosce quelle

lontane spiagge, pur tanto belle e pittoresche. Queste rive del *Lamland*, grandiosamente selvaggie, Kant le vide e senza dubbio le osservò. Il suo spirito sentì l'Infinito, ma comprese anche che l'uomo non saprebbe mai afferrarlo: s'egli fosse andato più innanzi, l'abisso si sarebbe aperto sotto i suoi passi: egli mise un termine al suo cammino in avanti; non lo sorpassò, e rientrando nelle città umane, si chiuse nella Ragione ».

La vittoria sulla sua mente fu la conseguenza logica della vittoria su sè stesso, ch' egli riportò lungo l'intera vita. È noto ch'egli sormontò la debolezza della sua salute, alzandosi durante ottant'anni alle cinque del mattino. Una pipa, una tazza di caffè, dei pasti regolari preparati per trent'anni da uno stesso domestico, bastavano all'economia della sua persona. Nella semplicissima casetta che egli abitava, in quel ritiro tutto popolato dei suoi vasti pensieri, che un Consiglio municipale utilitario fece demolire or son dieci anni, egli filosofava, e all'ora del crepuscolo sognava guardando la vecchia torre rotonda del castello. Avendogli gli alberi d'un giardino vicino offuscata la vista dell'antico maniero, Kant pregò che si togliessero perchè i suoi sguardi assuefatti non fossero disturbati... E il filosofo malgrado tutto ciò non cessava d'esser mondano: egli conversava piacevolmente: solo non amava sentir parlar di filosofia dagli altri: ad ogni noioso egli rispondeva con un buon sorriso canzonatore: « Evidentemente », e passava oltre. Egli non disprezzava la compagnia delle donne, ch'egli credeva di ben conoscere non essendosi ammogliato. Kant passava per galante, e i numerosi ritratti che si conservano di lui, provano infatti ch'egli si vestiva con ricercatezza. Non gli sembrava decente che un filosofo, anche originale, si distinguesse per il taglio fuori moda dei suoi abiti o per l'unto dei suoi cappelli. Precorrendo gli esteti del secolo ora defunto, egli augurava che si seguisse nella scelta dei colori, per i vestiti maschili, le regole dell'armonia, vale a dire le leggi della natura: « Guardate questo fiore, diceva; la sua corolla è bruna, il pistillo è giallo; dunque per un panciotto giallo, abito bruno ».

E il Bastier conclude: « Il figlio del sellaio di Kœnigsberg si vestì e si condusse da onest'uomo, e in fine e soprattutto egli seppe difendersi dal misticismo metafisico e dall'epicureismo grossolano; a dispetto del secolo ch'è passato, Kant resta vivo e non si saprebbe, al xx secolo, dimenticare ch'egli fu il primo a riconoscere in Germania l'importanza degli Stati generali che si convocarono, e ch'egli scrutò con buona fede e profondità nel suo trattato *Der Ewige Frieden*, la questione sempre attuale della Pace eterna ».

Haeckel.

L'Università di Iena ha festeggiato testè uno dei più grandi luminari della scienza moderna, Ernesto Haeckel.

Nato il 10 febbraio 1834 a Postdam, egli divenne, già fin dall'età di 16 a 20 anni, il favorito di Basedov, che amava quel monello biondo, chiassoso, svelto, il quale già sognava di lontani viaggi in paesi sconosciuti: quest'affezione non fu senza risultato sul collegiale allora a Mersburg. Cresciuto in una famiglia di giuristi, egli ricorreva al celebre medico per intrattenersi dei fenomeni naturali e studiare la botanica, ch'egli predilegeva. Suo padre decise ch'egli sarebbe divenuto medico; ma, come Darwin e Fritz Muller ed altri scienziati, egli, nonostante i suoi studii medicali seriissimi, non doveva lasciarsi conquistare dalla patologia.

Da Berlino il giovane studente andò a Wurzburg per seguirvi i corsi di Kölliker e di Leydig. Vi incontrò l'illustre Carlo Gegenbaur, che tornava da un lungo viaggio e soggiorno a Messina, e i due uomini si legarono d'una calda amicizia. Fu Gegenbaur che determinò la vocazione di Haeckel quando, nel 1854, questi tornò a Berlino, raccomandato dall'amico, e vi seguì le lezioni di Giovanni Müller.

Nel 1860, di ritorno da un viaggio a Napoli e a Messina, egli ricevette dal Gegenbaur, professore a Iena, l'invito di andarlo a sostituire nella cattedra di zoologia.

È nel 1863 ch'egli presentò una *Monografia sui Radiolarii*, al Congresso dei naturalisti tedeschi a Stettino, e si dichiarava darwiniano. Seguì la *Morfologia generale degli organismi*, che gli conquistò subito un posto eminente fra gli scienziati di tutto il mondo.

Ernesto Haeckel.

Haeckel conosce e ama l'Italia. Recentemente egli fu accolto e festeggiato a Genova.

I fratelli Schleicher di Parigi hanno pubblicato in traduzione l'*Anthropogénie ou Histoire de l'Evolution humaine*; *Histoire de la création des êtres organisés; Le Monisme; Etat actuel des connaissances sur l'origine de l'homme*; *Les Enigmes de l'Univers; Lettres d'un voyageur dans l'Inde*.

L'Unione Tipografica Editrice di Torino pubblica a puntate, tradotta dal prof. Herlitzka, una bella edizione degli *Enigmi dell'Universo*.

La Svezia e gli Svedesi secondo Tolstoi figlio.

Sono alcuni anni che il giovane conte Leone Tolstoi, figlio del grande romanziere, va facendosi un posto nella letteratura del suo paese. Non è certo un vantaggio entrar in questa carriera portando un nome così glorioso, che evoca nel mondo intiero il ricordo di tanti capolavori e richiama irresistibilmente un paragone schiacciante. Il figlio di Gœthe, che si trovò nella stessa situazione, preferì firmare i suoi scritti con un pseudonimo. Si capisce tuttavia che il conte Leone Leonovic Tolstoi abbia pensato che, di tutti i privilegi legatigli dai suoi antenati, la fama universale di suo padre è il più prezioso, e ch'egli non abbia voluto rinunciare a questo titolo di gloria che il genio ha aggiunto al suo blasone.

« Noblesse oblige »: il pubblico aveva il diritto d'esser esigente, e si è infatti mostrato particolarmente severo per il temerario che si permetteva, sotto l'egida del nome paterno, di emettere delle idee diametralmente opposte a quelle dell'autore di *Anna Karenina*.

Bisogna invece stimare Leone Leonovic Tolstoi, che non si è rassegnato ad essere solo un pallido riflesso del grande Tolstoi: da suo padre egli ha ereditato sopratutto una grande indipendenza di spirito; e non si può metter in dubbio ch'egli sia un pensatore e un ricercatore. Come suo padre, egli non si limita a scrivere romanzi, drammi, novelle, ma si consacra anche a studi d'indole sociale e religiosa, e raccoglie le sue osservazioni in *Lettere di viaggio*, che sono apprezzate più che i suoi altri lavori, specialmente per la rara facoltà d'osservazione che in esse si riscontra.

Il suo ultimo libro di viaggio descrive una visita alla Svezia (*Sovremennaia Chvezia*, Mosca, 1902) e di esso dà un larghissimo resoconto il nostro collaboratore Michele Delines nei due fascicoli di gennaio e febbraio della *Bibliothèque Universelle*.

Il tragitto da Yasnaia Poliana a Pietroburgo mise la pazienza del giovane scrittore a dura prova, per la tradizionale lentezza dei treni russi. Si potrebbe andare – egli dice – da Toula a Stoccolma in due giorni: se ne mettono invece più di tre.

Helsingfors lo entusiasmò per la sua grazia. I nostri lettori ricorderanno la descrizione dell'incantevole capitale della Finlandia fatta da Paolo Mantegazza nel recente articolo da noi pubblicato: *In Finlandia con l'amico Cocchi*.

Da Helsingfors il conte Tolstoi raggiunge Stoccolma in battello. Stoccolma, che viene paragonata talora a Venezia, talora a Costantinopoli, è certamente una delle più belle città del mondo. Entrandovi dal lato Sud, si nota subito l'enorme edifizio del palazzo reale che contiene ottocento sale, fra le quali molte sono storiche e racchiudono dei mobili che datano dal tempo di Gustavo III e di Carlo XIII. Costruito nel XVI secolo, questo palazzo è divenuto troppo vasto per l'attuale Corte. Oscar II ne occupa una parte minima e vi conduce la borghese esistenza d'un semplice generale svedese. Egli riceve per sè e per tutta la sua famiglia una lista civile di circa un milione e mezzo di franchi.

È noto l'ingegno poetico del re e il suo gusto per la letteratura. Egli detesta il fasto ed è d'una squisita affabilità con tutti.

Gli svedesi sostengono il prestigio del loro sovrano, la lealtà monarchica è fra essi una regola; in Norvergia è il contrario. Il giovane Tolstoi non approva l'attitudine dei norvegesi: secondo lui la Svezia tratta la Norvegia come una sorella maggiore la minore: questa d'altronde l'imita e la segue in tutto, pur mormorando contro di essa.

Stoccolma conta 300,000 abitanti: malgrado un'attiva circolazione, vi si può passeggiare quietamente, grazie all'ordine e all'armonia che regnano ovunque. Uno dei segni piu caratteristici che colpiscono subito il visitatore è l'estremo amore pei fiori che anche le più umili genti professano, e il grande sviluppo dell'orticoltura. Questi sono invero dei sintomi sicuri d'un elevato grado di civiltà. I popoli meno progrediti – e il Tolstoi cita il russo – non sono accessibili alle seduzioni dei fiori.

Or non è molto Björnson, a proposito dello sforzo che fa la Russia per avere un porto nel Mare del Nord, gettò un grido d'allarme contro il « pericolo russo ». In verità non vi ha parola che più inquieti uno svedese popolano che quello di *Ryss* (russo): nel suo vocabolario è diventato un'ingiuria: il russo non può essere che un uomo crudele, prepotente...

Upsala, la celebre città universitaria, era al tempo del paganesimo la capitale scandinava: nelle vicinanze sussistono dei tumuli, sotto i quali riposano, dice la leggenda, gli dèi Thor, Odino e Freya. Il re riformatore Gustavo Wasa vi elevò l'immenso palazzo rosso che domina ancor oggi la città e che fu per lui un'inespugnabile fortezza dalla quale poteva minacciare l'arcivescovo cattolico.

L'Università d'Upsala comprende quattro Facoltà: teologia, diritto, medicina e filosofia. Quest'ultima si suddivide in matematica e umanità. Il rettore porta il titolo di cancelliere, ed è nominato dal re che lo sceglie fra i candidati che gli presenta la corporazione universitaria.

Gli studenti sono riuniti in tredici corpi o *nazioni*, di cui ciascuno ha il suo speciale nome, e ogni studente, senza eccezione, deve far parte d'uno di questi corpi; le *nazioni* tengono luogo d'altronde della famiglia per lo studente: parecchie di esse sono ricchissime, possiedono capitali, sale, biblioteche, di cui tutti i membri usufruiscono: hanno tutte la propria casa, e gli studenti poveri sono sicuri di trovar in esse un appoggio.

La Biblioteca *Carolina Rediviva*, che porta questo nome in onore di Carlo IX che l'eresse e di Carlo XIV, Bernadotte, che costruì tutta l'Università, possiede 200,000 volumi, 8000 manoscritti rari e parecchie collezioni scientifiche d'alto valore. L'Università conta 1500 studenti e 120 professori. Il grado di dottore in medicina non è accordato che dopo otto o nove e sovente dodici anni di studi. Per diventar professore secondario bisogna passar sei o sette anni all'Università. Soltanto il diritto non richiede che quattro o cinque anni di preparazione.

Le musica e il canto tengono un posto importante nella vita universitaria. Ogni primavera gli studenti danno un grande concerto pubblico, e la folla vi accorre in massa. All'Esposizione del 1900 a Parigi, nella Sala dei concerti del Trocadero, gli studenti di Upsala riportarono grandi applausi.

Le donne in Svezia sono ammesse a tutte le Facoltà, eccetto la teologica:

la maggior parte frequentano quella di filosofia. Le fanciulle dell'alta società portano con orgoglio il piccolo berretto bianco di studentesse: i rapporti fra camerati dei due sessi sono fraternamente cordiali; si organizzano sovente fra essi delle gite in bicicletta o sulla montagna. Le escursioni di botanica sono specialmente preferite: in Svezia si ama assai questa scienza; non per nulla il paese ha dato i natali a Linneo, e Upsala conserva in una serra dei suoi giardini un mirto che il grande botanico piantò colle proprie mani.

L'educazione primaria non è meno curata in Svezia della secondaria. Come si sa, non vi sono pressochè più analfabeti in quel felice paese: su mille coscritti, 1.12 non sa leggere. Le persone che non sanno leggere nè scrivere non possono essere sposate in chiesa e devono contentarsi del matrimonio civile, che il popolo considera come illegale.

Si può visitare la scuola elementare durante le lezioni senza prevenire il maestro, il quale non si interrompe e soltanto invita l'estraneo con un gesto a sedersi in un banco destinato ai visitatori. Le lezioni sono alternate con esercizi frequenti di ginnastica svedese e con brevi ricreazioni all'aria aperta: il giardino ove il maestro dà nozioni d'agricoltura e di giardinaggio è mirabilmente coltivato e piantato di frutti, fiori, legumi.

Non un contadino in Svezia, o un operaio, che non abbia il suo giornale e non s'interessi delle più varie questioni politiche e sociali. A Stoccolma il cantiniere dell'albergo, ove il figlio di Tolstoi era disceso, gli parlò a lungo delle opere del grande romanziere:

« Ah, Tolstoi, Tolstoi! - diceva egli con entusiasmo - è di tre secoli più innanzi del suo paese, di tre secoli! »

Anche in Svezia si dibatte in questo momento la questione degli studi classici: delle commissioni elaborano nuovi programmi per i ginnasi. Il classicismo sembra esser colà sempre meno in favore dinanzi all'opinione pubblica: già il greco e il latino non sono più obbligatorii per l'esame cosidetto di *maturità* e la lingua di Omero è stata sostituita da quella di Shakespeare.

L'educazione domestica collabora intelligentemente all'istruzione pubblica per preparare il fanciullo svedese alla lotta della vita. Malgrado la facilità del divorzio, malgrado certe opinioni estreme e certe eccentricità di condotta, eccezionali, la famiglia riposa in Svezia su solide basi, assicura Leone Leonovic Tolstoi. La donna svedese, benchè molto femminista, molto emancipata, e conquisti ogni giorno nuove prerogative dapprima riservate agli uomini, resta eminentemente ligia ai suoi doveri di donna. Essa capisce quanto sia importante che la prima educazione del fanciullo resti sotto il suo controllo e preferisce non abbandonare il figlio a mani estranee: è raro trovar un'istitutrice in una famiglia svedese, e lo è ancor più trovarvi una balia: la madre tiene a nutrire ed allevare il suo bambino lei stessa fino al momento di affidarlo alle mani dello Stato.

***

Il figlio di Tolstoi considera la letteratura scandinava diversamente da come si è fatto fin qui in Europa. Egli preferisce a Ibsen, a Björnson, a Strindberg, a Heidenstamm, così celebri ovunque, il modesto Jonas Lie di cui parlammo in queste colonne recentemente, e il romanziere e filosofo Rudberg morto or son pochi anni, di cui il romanzo *L'ultimo degli Ateniesi* ha avuto un enorme successo in Svezia, e il conte Snoilsky, ch'egli chiama il più grande lirico contemporaneo della Svezia, le cui poesie sono state illustrate dal famoso pittore finlandese Edelfelt. Ancor più, Leone Leonovitc ammira le *authoresses* svedesi, perchè trova che esse rendono più intensamente le preocupazioni e le tendenze attuali del lor paese. Mentre gli scrittori svedesi, Strindberg, Heidenstamm, Freding, posano a superuomini che le questioni vitali lasciano indifferenti, le romanziere scrivono per insegnare ai compatrioti come risolvere certi problemi della coscienza. E lo scrittore russo parla della signora Algren, e dei suoi due romanzi *Denaro* e *Marianna;* della signora Anna Valemberg, giovanissima ancora, il cui miglior romanzo

s'intitola *Due Donne;* di Anna Edgren, le cui opere godono in Svezia d'una grande notorietà, e infine di Selma Lagerlöf, di cui la *Nuova Antologia* si occupò più d'una volta.

Fra gli scrittori uomini il Tolstoi cita ancora Rust, Lunekwist, Cervstet e Jaerstam: quest'ultimo è secondo lui il romanziere tipico della Svezia, sobrio, equilibrato, d'un'alta moralità letteraria.

*
* *

Dopo aver esaminato la letteratura e l'arte della Svezia, il giovane conte Tolstoi conclude che questo paese non ha dei grandissimi nomi in alcun ramo dell'arte. Una vita laboriosa, lo sviluppo preso dalle industrie, la lotta intensa per la vita, hanno fatto discendere l'arte dalla sua sfera ideale nel campo pratico dell'applicazione. L'architettura, l'oreficeria, l'arredamento assorbono gli sforzi degli artisti. E il Tolstoi si chiede se l'arte non è destinata a seguire questa stessa china in tutto il mondo civile, a uscire a poco a poco dalle gallerie e dai musei per diffondersi nelle strade, nelle vetrine e nelle facciate delle case.

L'arte per tutti, l'istruzione per tutti, lo sviluppo fisico per tutti e perfino l'agiatezza per tutti, sono i tratti caratteristici della Svezia attuale. Tutti cantano colà: dopo l'Italia, la Svezia è forse il paese ove sono le voci più gradevoli e dove si coltiva il canto con maggior predilezione. La tendenza alla volgarizzazione dell'arte applicata viene del resto dal fatto che la civiltà svedese ha per principal fattore il lavoro. Gli svedesi possono dirsi veramente i migliori discepoli di Ruskin, il quale scrisse:

« La maggior parte delle sofferenze e dei delitti della nostra civile Europa proviene da ciò che gli uomini non capiscono questa semplice verità, che la ricchezza conforme alle leggi celesti e terrestri è intimamente legata al lavoro intensivo. Non ci si può illudere di sfuggire a questa legge impareggiabile della vita, di raccogliere ove non si è seminato e di vestirsi di stoffe sontuose che non si sono tessute ».

Il figlio di Tolstoi citando questi precetti si rammenta che suo padre, in un accesso di paradosso, trascinato dalla filosofia di Lao-Tse, ha pubblicato un opuscolo per vantare il *Non fare,* « giacchè, disse, meglio vale non far nulla che fare cose stupide o nocive ». Il figlio risponde giustamente: « Niente obbliga chicchessia a far cose stupide o noiose: scegliete occupazioni conformi alle vostre attitudini, ma lavorate ».

Una legge svedese interdice la mendicità, e fu istituita non per sbarazzarsi comodamente dei sollecitatori ma per poter venir loro in aiuto in modo razionale. Ovunque sono dei *laboratori scolastici*, fondati e diretti da comitati di signore e la loro azione sulle giovani generazioni è delle più benefiche.

La Svezia conta attualmente 300,000 piccoli proprietari: ogni contadino procura di arrivare a possedere un pezzetto di terra. La divisione ereditaria è in parti uguali tra maschi e femmine: soltanto la legge proibisce di spezzettare la proprietà oltre la misura sufficiente pel mantenimento di tre persone. Ne risulta che il paese è ammirevolmente coltivato.

Il commercio del legno è fra i più fiorenti: il paese ne esporta ogni anno per 150 milioni di corone. Per evitare il soverchio diboscamento, lo Stato ha comprato parecchie foreste, che sfrutta razionalmente, traendone due milioni di franchi. Trentamila bastimenti giungono ogni anno da tutte le parti del mondo sostando nel piccolo posto di Jelve, a caricar del legname al nord di Stoccolma. Ivi sta costruendosi una segheria che sarà la più grande del mondo.

Le miniere sono un'altra grande risorsa della Svezia, insieme alle piccole industrie casalinghe, alla fabbricazione degli strumenti agrarii e ai lavori femminili, per cui esistono numerose scuole. Attualmente la Svezia esporta nove milioni e mezzo di capi di bestiame. In complesso la Svezia esporta molto e importa pochissimo. Nel 1880 non vi erano che 2,900,000 ettari di terra lavorata; ora se ne contano 4 milioni. La popolazione, aumentata rapidamente negli ultimi anni, dava un contingente notevole all'emigrazione; ma questa da qualche tempo va restringendosi.

La Svezia un secolo fa era fra le nazioni più flagellate dall'alcoolismo:

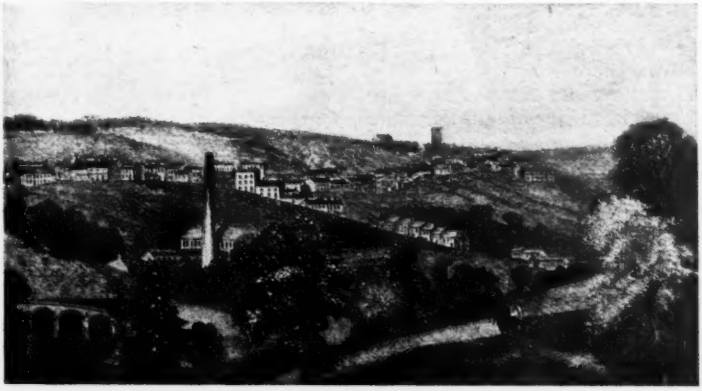
la statistica attuale prova che, in rapporto alla sua popolazione, è ora il il paese che consuma meno alcool in Europa. Ciò si deve sopratutto all'applicazione del sistema di Gothenburgo per la vendita dei liquori: questi non sono venduti in Svezia da caffettieri, osti ecc., che ne traggono guadagno, ma esclusivamente da società che s'impegnano di adoperare tutti i benefizii per combattere l'alcoolismo, fondando biblioteche e scuole. La diminuzione dell'alcoolismo ha avuto una notevole influenza sullo sviluppo della razza, il che si constata alla leva militare ogni anno.

Le sorelle Brontë.

La storia della famiglia Brontë è una delle più affascinanti che esistano nelle letterature moderne. Una figliuolanza numerosa dominata da un'autorità paterna ostinata e muta, lo svolgersi di tre anime sorelle nei disagi e nelle tristezze, la rivelazione luminosa di una di esse e il declinare di tutte nella morte precoce: nulla sorpassa in effetto tragico la fine taciturna e implacabile di Emilia, il naufragio ignobile del fratello Branwell, e il destino di Carlotta che vede morire Emilia, Branwell, Anna, e il suo tardivo e povero amore contrastato dal vecchio padre e infine questo padre superstite a una tale famiglia. Da ciò avviene che, sebbene sia scemato assai l'interesse del pubblico riguardo alle opere di Carlotta Brontë, non è scemata l'attrazione degli spiriti colti verso tutto quello che a mano a mano fu scritto su questo argomento.

Quanti particolari furono scoperti e raccolti! Incominciò la Gaskell, con una biografia ottima sopra tutti i rapporti, ma sovraccarica di particolari non di rado inutili. Poi si scrisse su ciascun membro della singolare famiglia: infine su l'ambiente, sul paese, su ogni tratto dello scenario ch'è sfondo non solo ai romanzi, ma anche alla vita della Carlotta. Dopo la morte di questa, Haworth e tutta la regione abitata e percorsa da lei fu visitata da innumerevoli pellegrini ammiratori.

In Italia le sorelle Brontë sono assai poco conosciute. Un ottimo articolo scrisse su di esse il nostro collaboratore Carlo Segrè. Ora ecco un volume intero sulla lor vita. *Tre Anime luminose fra le nebbie nordiche*, di Giorgina Sonnino, di cui una primizia è già apparsa nella *Nuova Antologia*, è ora uscito presso Civelli di Firenze.



Il villaggio di Haworth.

La giovane autrice traccia in esso un quadro dell'ambiente in cui si svolse l'anima e il genio della più celebre tra le sorelle, poi raccoglie brevemente quanto fu scritto intorno agli altri membri della famiglia, discorre delle relazioni letterarie di Car-

lotta e analizza infine le opere delle tre sorelle.

La lettura del libro è interessante come un romanzo, o meglio, come un racconto di cui conoscessimo e amassimo i principali personaggi. Certo, per dar valore a questa biografia, gioverebbe che qualche editore offerisse ai lettori italiani la traduzione di *Jane Eyre* e di *Willette*.

Offre buon complemento al volume della Sonnino un recente articolo del *Pall Mall*, ove, sotto il titolo *Literary Geography*, viene descritta *The Brontë Country*. È molto di moda oggi in Inghilterra e in America visitare e illustrare i paesi resi celebri da qualche opera o dalla vita di qualche scrittore. Il paese di Shakespeare, di Carlyle, ecc. ecc., Londra letteraria, New York letteraria, ecc., la casa ove fu scritto il tal libro, ove fu incominciato quell'altro, ove nacque, ove morì il tale scrittore, il ponte ove si soffermava a meditare Walt Whitman, ecc. ecc., sono cose che attraggono un enorme interesse e dispensano molta gente dal leggere i libri degli autori di cui sanno così esattamente vita e miracoli.

Quello delle Brontë è un caso speciale, poichè la loro vita offre un pascolo non soltanto alle immaginazioni più sensitive, ma anche agli psicologi e ai pensatori. Conoscere il loro paese val quanto penetrare in quello che plasmò il loro carattere, essendo esse essenzialmente figlie di quei *moors*, di quelle lande, di quei boschi descritti con tanto amore in *Wuthering Heights* e in *Shirley*.

Le lande del West Riding e di gran parte del Derbyshire sono piuttosto malinconiche e selvagge. Certe ore della primavera, certi giorni d'estate e d'autunno, quando il tempo non è troppo fresco, esse dànno la sensazione della grand'aria e della libertà. D'ordinario però il paesaggio è deprimente: per quanto le Brontë amassero il paese nativo, esse trovavano penoso il rimanervi tutto l'anno. V'è una grandiosità solenne, bene spesso, e Carlotta ne dà il senso in *The Professor: Wuthering Heights*, contiene pure delle pagine piene di poesia, che ritraggono i più bei momenti dell'estate. Anche le lettere mostrano quanto le sorelle si sentissero profondamente figlie di quel suolo selvaggio. Certo nelle figlie di Patrik, nella stessa gentile Anna il *moorland* infuse un carattere pensieroso, taciturno, rude. Fuori del suo paese, specialmente a Londra, e quando più veniva ammirata e acclamata, Carlotta si chiudeva in un mutismo tenace e il carattere del suo paese le s'imponeva facendole sentire d'essere spostata dappertutto altrove.

Il tratto di paese collegato col nome di Carlotta non è soltanto Haworth, ove suo padre, pastore, venne nel 1820 (con sei piccini e la madre), ma anche Thornton ove Branwell e le tre sorelle nacquero (a distanza d'un anno, Carlotta nel 1816, Branwell nel 1817, Emilia nel 1818, Anna nel 1819) a Scarborough, verso il mare, ove Carlotta conobbe alcuni dei suoi giorni più neri, e giorni di consolazione e di pace, ove maturò *Villette*, ove venne Emilia già presso a morte, ove Anna morì e riposa.

La parrocchia di Haworth.

I luoghi e le persone non hanno mutato di molto. La bigotteria è forse peggiore d'allora, scrive William Sharp nel *Pall Mall*. Una volta il pastore Brontë fu visto alla finestra della sua camera da letto nell'atto di radersi. Fu uno scandalo. Era nel 1820. Pochi anni fa a Glasgow un pastore fu seriamente disapprovato perchè, a fin di arrivar in chiesa a tempo, avendo fatto tardi presso un moribondo, aveva preso una carrozza.

Per conoscere lo scenario di *Shirley*, *Jane Eyre*, *Wuthering Heights* conviene partir da Thornton, presso Bradford, e giungere fino a Cowan Bridge, presso a Kirkby Lonsdale, per ferrovia o in bicicletta.

Oltre le 100 mila copie!

Il *Critic* di febbraio ci dà una lista degli ultimi libri anglo-americani che hanno sorpassato le 100 mila copie. Li registriamo per far venir l'acquolina in bocca ai nostri editori.

David Harum di Westcott	727,000
Mrs. Wiggs of the Cabbage Patch, di Alice Hegan Rice	345,000
The Virginian, di Owen Wister	250,000
Lovey Mary, di Alice Hegan Rice	188,000
The Birds' Cristmas Carol, di Mrs. Wiggin	100,000
The Story of Patsy, di Mrs. Wiggin	100,000
The Leopard's Spots, di Thos. G. Dixon, Jr.	125,000
Black Rock, di Ralph Connor	400,000
The Choir Invisible, di James Lane Allen	250,000
The Sky Pilot, di Ralph Connor	200,000
The Man from Glengarry, di Ralph Connor	160,000
The Reign of Law, di James Lane Allen	150,000
Richard Carvel, di Winston Churchill	400,000
The Crisis, di Winston Churchill	400,000
Graustark, di G. B. McCutcheon	300,000
The Eternal City, di Hall Caine	175,000
Dorothy Vernon, di Charles Major	150,000
The Manxman, di Hall Caine	113,000
When Knighthood was in Flower, di Charles Major	400,000
To Have an to Hold, di Miss Johnston	300,000
Audrey, di Miss Johnston	165,000
The Helmet of Navarre, di Bertha Runkle	100,000
The Jungle Books, di Rudyard Kipling	174,000
Eben Holden, di Irving Bacheller	400,000
Wild Animals I Have Known, di E. Thompson-Seton	100,000
The Cavalier, di Geo. W. Cable	150,000
Gordon Keith, di Thos. Nelson Page	200,000
Hugh Wynne, di Weir Mitchell	125,000

Il primo gruppo, che tiene le più alte cifre, rappresenta la vita e l'ambiente borghese - riso e pianto, fede e dubbio, sofferenza e trionfo - con molto sentimentalismo: il secondo contiene dei libri di argomento religioso: il terzo gruppo invece porta il lettore in un mondo nuovo e spesso irreale, o in un passato eroico o in un presente impossibile. Tutti questi libri sono comprati da operai, uomini d'affari, *farmers*, ecc., il popolo che ama le cromolitografie, le operette, il gramofono e il pianoforte automatico. L'articolista ammira questo popolo, la sua semplicità, la sua fiducia nell'ideale, la sua forza d'immaginazione, la sua indulgenza per l'inabilità di certi autori e la sua gratitudine per l'ingegnosità e il complicato lavorio di certi altri. In fatti, per dare sempre una ricompensa, in questa valle di lagrime, all'amore e alla virtù, è necessaria o molta ingenuità o molto abilità.

L'arte, dice lo scrittore, non ha nulla a che fare con questo fenomeno. Kipling è un grande artista e si trova a disagio in questo elenco, ma questo suo libro della Jungla attinge l'elemento del successo nell'originalità dei suoi racconti d'animali, la vita delle bestie essendo molto cara anche alle anime poco complicate. *The Virginians*, non è privo di reali pregi e l'autore ha raggiunto il suo meglio. Ma James Lane Allen, ad esempio, ha fatto della vera arte in un libro precedente, e per spiegare questi ultimi bisogna ricorrere al microbo della popolarità o a quello del danaro. Artisti non mediocri erano pure il Cable, il Page, la Wiggin, in precedenti volumi.

Alcuni di questi libri sono la prima produzione del loro autore, tali *The Leopard's Spots*, *The Helmet of Navarre*, *When Knighthood was in Flower*, *Eben Holden*, *Graustark*. E lo scrittore nota come sia inquietante questa consumata abilità in esordienti.

Per taluni la letteratura è un nuovo e produttivo *business*, per il quale non è punto necessaria la base di un credito o di un capitale.

L'Italia rurale.

Strevi.

Di tutta quella zona feconda che dalle più alte cime delle Langhe liguri discende gradatamente sino alla destra riva del Po, uno dei paesi più ubertosi è senza dubbio quello di Strevi, vera oasi fertilissima in un terreno già fertile. - E infatti i vigneti di Strevi sono tra i migliori della regione Monferrina, specialmente quelli di moscato bianco, assai ricco di zucchero e delicatissimo di sapore. - Lo stesso nome del paese, secondo una locale tradizione, dovrebbe farsi risalire a *septem ebrii*, sette viandanti che, incatenati dalla

squisitezza dei vini, si sarebbero fermati in quel luogo, costituendovi il primo nucleo del paese: più probabilmente tal nome viene invece da *september*, il mese della vendemmia.

Il dott. Marcello Zoccola, l'egregio sanitario del Comune, ha pubblicato in questi giorni appunto un volumetto sui « Vigneti di Strevi ». facendo seguito ad altre sue pubblicazioni di indole storica, tra cui è notevolissima una versione degli Statuti *loci Septebrii*.

Il moscato di Strevi è fra i più deliziosi che l'Italia produca; ed è una vera ricchezza per quella laboriosa e pittoresca contrada, che ne fa largo movimento di esportazione, specialmente nella Francia meridionale.

Veduta di Strevi.

Il dott. Zoccola esamina anzitutto diligentemente la produzione delle uve e la fabbricazione del vino moscato: tratta poscia dell'attuale crisi vinicola che colpisce l'Italia e particolarmente il Piemonte, ricercandone i più efficaci rimedi. Siccome tale crisi trova la sua causa prima nella totale disorganizzazione del commercio dell'uva e dei vini, così il dott. Marcello Zoccola, ispirandosi al pensiero dell'on. Maggiorino Ferraris (al quale egli volle dedicare il suo studio, come al propugnatore indefesso della *Riforma agraria*), ritiene si debba ricorrere a una forte organizzazione sulla base di sindacati agricoli, organizzazione che non mancherebbe di recare grandi vantaggi sì ai produttori che ai consumatori ed alla intiera nazione.

Il paradiso degli uccelli.

Nel mar Pacifico a nord-est di Hawari, alla distanza di circa 800 miglia, sorge l'isola di Layran, circondata da scogli di corallo, dove la natura sembra abbia posto il paradiso degli uccelli.

Difatti milioni e milioni di uccelli di varie specie colà vivono fraternamente vicini, presentando uno spettacolo straordinario.

L'isola di Layran, di cui ci parla il *Wide World Magazine* nell'ultimo numero, è abitata da poche popolazioni, la maggior parte giapponesi, che vi si sono stabilite a scopo commerciale.

Esse si alimentano colle uova innumerevoli che gli albatri depongono in quelle grandi estensioni, facendone anche commercio, e raccolgono ed esportano il guano fertilissimo che da tanti secoli colà vi giace.

La vegetazione dell'isola è costituita da palme indigene e da rigogliosa pastura, le cui semenze furono

là trasportate dai venti, dall'Australia e dall'India.

Il paesaggio è monotono per l'assenza di fogliame e nulla vi è nell'isola tranne poche costruzioni fatte da compagnie commerciali per difendersi dal sole.

Vicino alla sponda del mare, si trovano foche e testuggini di straordinaria grandezza in grande abbondanza.

Il grande pericolo che minaccia queste grandi colonie d'uccelli è la distruzione delle uova raccolte a scopo commerciale. Il Governo degli Stati Uniti ha fatto quanto è stato in suo potere per impedire tale distruzione.

A Farallones l'industria delle raccolta delle uova è fatta da italiani e da greci, e le uova raccolte sono innumerevoli.

Però il Governo del Layran nel 1897 preoccupato perchè il numero degli uccelli decresceva enormemente, con speciale ordinanza proibì la raccolta delle uova a scopo commerciale.

E se quest'isola sarà un tempo la Mecca degli ornotologisti, ciò si dovrà ad un Governo illuminato, che ha preveduto l'imminente pericolo, proteggendo questa specie di uccelli incapaci di proteggersi.

I gabbiani dell'isola di Layran.

La Contessa d'Albany.

L'editore Albert Fontemoing di Parigi ha pubblicato in questi giorni il primo volume delle *Lettres inédites de la Comtesse d'Albany à ses amis de Sienne*, che questa Rivista aveva già annunziato e di cui - per cortese permissione del prof. Léon G. Pélissier, ordinatore e illustratore delle lettere - un nostro collaboratore ha avuto occasione giovarsi (Cfr. A. Sassi, « Il degno amore di Vittorio Alfieri » in fasc. del 1° settembre 1903, e « La vedovanza dell'amica dell'Alfieri », in fascicolo del 16 decembre 1903).

Anche questo volume, come *Le Portefeuille de la Comtesse d'Albany* che lo precede, dev' essere considerato quale raccolta di materiale per servire alla storia di una donna e di una società. Esso contiene lettere dirette dal 1797 al 1802 dall'Albany a Teresa Regoli Mocenni e al canonico Luti e, in appendice, l'inventario dei mobili della Contessa, fatto subito dopo la sua morte, e la corrispondenza fra l'Albany e il giovinetto Vittorio Mocenni, figlioccio dell'Alfieri.

Il nome del Pélissier, così favorevolmente noto in Italia per le sue numerose pubblicazioni attinenti alla

nostra storia politica e letteraria, è la più ampia garanzia del severo metodo col quale è stata condotta l'edizione di queste importantissime lettere, in cui originali e interessanti al più alto grado sono le notizie di un periodo storico non mai abbastanza studiato e discusso, e d'una società che forse attende ancora il suo storico.

Le numerose note illustrative che il Pélissier vi ha aggiunto, sono veramente preziose, e danno nuova prova dell'ampia coltura storica dell'illustre editore. Il quale ha voluto - con pensiero affettuoso e cortese - dedicare, in italiano, il volume: «Alla città e al Municipio di Asti per ricordo del primo centenario della morte di Vittorio Alfieri».

I metalli.

Lo studio dell'interna struttura dei metalli ha ricevuto un impulso immenso dall'uso del microscopio introdotto nella metallurgia per la prima volta nel 1722 dal Réaumur in un suo esame di un getto di ferro.

Nel 1833 il François intraprese l'interessante studio sulla diretta riduzione

Fig. 1. — Lega 76 % piombo, 14 % stagno, 10 % antimonio.

del ferro dai suoi minerali, riuscendo a provare come l'ordinario ferro sia costituito di una specie di rete metallica intessuta di fitti grani e frammista a scoria opalina.

Nel 1864 il dottor Sorby dette un nuovo impulso alla metallurgia iniziando importanti studi su diverse specie di ferro e di acciaio ed enunciò l'ipotesi che si dovesse considerare l'acciaio come una roccia artificiale.

Altri lavoratori come l'Osmond e il Werth in Francia, il Bayles in Ame-

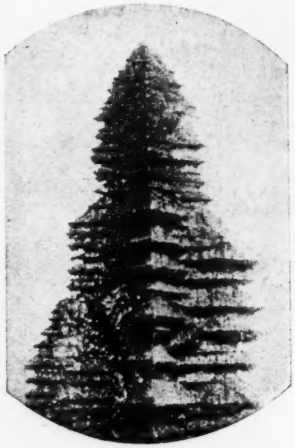


Fig. 2. — Cristalli di ferro.

rica, il Synwood Garrison e più tardi l'Arnold, lo Stead, l'Howe e il Martens, l'Andrews, il Behrens lo Chatelier, il Sauveur portarono il loro prezioso contributo allo studio della microstruttura del ferro e pubblicarono voluminose relazioni sopra un soggetto così attraente e così utile.

Le analisi chimiche, scrive il dottore A. H. Hiorns nel *Technics*, possono soltanto in parte determinare la costituzione e le qualità dei corpi composti, ma non tengono conto del trattamento meccanico a cui il metallo è stato assoggettato precedentemente. Solo quando saranno note le variazioni subite dalla struttura del metallo si potranno completamente studiare gli effetti prodotti in esso dalle sollecitazioni di pressione di torsione, ecc.; ed è appunto con l'aiuto del microscopio che si può riuscire a ciò.

I risultati più importanti dell'osservazione microscopica dei metalli si sono ottenuti con lo studio delle leghe e specialmente dell'acciaio.

Molto interessante è anche lo studio delle leghe di metalli da sottomettersi alla frizione: la figura 1 rappresenta

Fig. 3.
Cristalli di stagno in una lamina di stagno

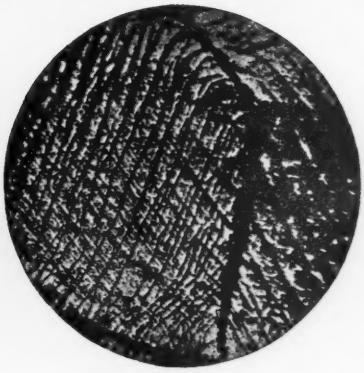


Fig. 4.
Ferro dolce con cristalli di *Ferrite*.

la microstruttura di una lega di 76 per cento di piombo, di 14 per cento di stagno e 10 per cento di antimonio; la 2 è una fotografia di cristalli di ferro; la 3 è una fotografia di cristalli di stagno in un piatto di stagno e la figura 4 rappresenta la microstruttura del ferro dolce con cristalli di ferrite.

I raggi N.

I dottori Blandelot e Charpentier dell'Università di Nancy hanno scoperti dei nuovi raggi, da loro chiamati raggi *N*: i due chimici francesi asseriscono che tutti gli organismi viventi emettono continuamente certi raggi specialmente dai muscoli e dai nervi eccitati. Questi raggi sono naturalmente invisibili ad occhio nudo e possono essere scorti soltanto per la loro azione sopra uno speciale schermo effluorescente. Questa effluorescenza è prodotta dai raggi di radium, e i coniugi Curie sono naturalmente lieti nel conoscere che la loro scoperta abbia dato origine a ricerche così importanti quali sono quelle fatte dei due studiosi di Nancy.

Alcuni giorni fa, il signor F. Lees andò a trovare il signor Curie alla Scuola di chimica industriale di Parigi e dice nel *Pall Mall*, che l'ormai celebre professore, parlandogli della scoperta del dott. Charpentier, esclamò: « Ah, questo è veramente un uomo che sta compiendo un lavoro splendido. E Gustavo Le Bon è un altro. Le sue scoperte possono causare una rivoluzione nella scienza ». Tuttavia poche sono le persone che hanno inteso parlare del dottor Charpentier e ancora meno di Gustavo Le Bon.

Le scoperte contemporanee, se per caso non sono di carattere molto sensazionale, passano inosservate. La radio-attività, secondo il pubblico intelligente, non è posseduta che da pochi metalli, dei quali il Radium è il principale; invece il Le Bon assicura che tutti i corpi sono radioattivi benchè, naturalmente, in un grado quasi impercettibile.

In questa opinione egli è sostenuto da Lord Kelvin, da Sir William Crookes e da molte altre autorità scientifiche ed è in grado di provare la sua asserzione con diverse delicatissime e originalissime esperienze fatte durante un periodo di dieci anni.

Questa radioattività è inerente a tutti i corpi ed è una manifestazione della forza interatomica: la quale forza è così strana e così grande che, come egli dice, basterebbe quella condensata nel bronzo di un *penny* per sviluppare una potenza uguale a quella prodotta da parecchie migliaia di tonnellate di carbone. Se dunque questa forza si potrà utilizzare, quale cambiamento avverrà sulla faccia del globo!

Il Le Bon pretende che tutti gli elementi chimici siano radioattivi, lo Charpentier ha fatto la stessa scoperta riguardo agli organismi viventi: perciò dunque parrebbe che tutti i corpi, organici e inorganici, emanino continuamente radiazioni la cui presenza

non era stata fino ad ora osservata, all'infuori che in alcuni metalli dei quali il Radium è *facile princeps*. I dottori Charpentier e Blandelot hanno trovato che se si eccita per mezzo di un tubo di Crookes uno schermo o un piatto di vetro ricoperto di platinocianuro di bario esso diventerà fluorescente e emetterà allo scuro una pallida luce. Se questo schermo o piatto è avvicinato al corpo umano, ad un muscolo o ad un nervo eccitato di qualunque animale, si osserva molto bene un piccolo aumento nella effluorescenza. Un uomo pratico può rispondere che questo aumento di effluorescenza è causato dal calore del corpo, ma i due dottori hanno eseguito le loro esperienze col neutralizzare questo calore, sia interponendo una lamina di piombo, sia operando con animali a sangue freddo: ottennero sempre gli stessi risultati.

Se questi raggi *N* veramente esistono, e ciò non si può mettere in dubbio, vi saranno degli esseri così delicatamente organizzati che li potranno scorgere?

Il signor F. Lees afferma ricordarsi di aver letto alcuni anni fa un articolo di Miss Annie Besant, pubblicato nella rivista *Lucifer*, nel quale ella diceva di conoscere un *soggetto* che poteva vedere un circolo luminoso intorno alle teste della maggior parte delle persone, e che il colore di questo circolo era in rapporto al carattere delle persone e cambiava quando l'animo era commosso dalla passione. In una persona tranquilla questo circolo sarebbe stato azzurro, ma se la persona era commossa dalla collera, il circolo sarebbe diventato di un colore scarlatto splendente e se la collera fosse stata crudele o ingiusta il circolo si sarebbe colorato in rosso bruno.

NEMI.

LIBRI PERVENUTI IN DONO ALLA *NUOVA ANTOLOGIA*.

L'Arte a Venezia, di CARLO VIZZOTTO. — Bologna, 1904, Zanichelli, pagg. 191. L. 5.

La Diplomazia europea, di MICHELE ASMUNDO. — Catania, Giannotta, pagine 214. L. 3.

Dei versi e dei metri italiani, di G. FEDERZONI. — Bologna, Zanichelli, pagine 150. L. 2.50.

La caccia nella sua legge ferenda, di LAVORATTI e RABBENO. — Pescia, Tipografia Cooperativa, pagg. 183. L. 3.

Le Corporazioni Cremonesi d'arti e mestieri, di G. MIGLIOLI. — Verona, Drucker, pagg. 201. L. 5.

Parvula Versi di GINO DONEGIANI. — Livorno, Giusti, pagg, 94. L. 2.

Sul miglior sistema di conversione, di DOMENICO POLIZZO. — Napoli, Pierro, pagg. 96 L. 2.50.

La Saga di Frithiof, di ESAIAS TEGNÉR, versione di AMILCARE MARTINEE. — Palermo, Reber, pagg. 228. L. 4.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Comitato costituitosi in Capua per la commemorazione di Francesco De Renzis pubblicherà per l'occasione gli scritti editi ed inediti di lui. Fra gli scritti inediti, di grande interesse storico è il taccuino di appunti sugli avvenimenti del 1860-61. Saranno anche ripubblicati i romanzi: *Voluttà, La vergine di marmo* e *Il terzo peccato.*

— In occasione del centenario guerrazziano sarà fatta a Livorno un'esposizione di oggetti, libri e manoscritti del grande livornese.

— Il 21 febbraio è stato inaugurato a Siracusa un monumento a Felice Cavallotti.

— Si è costituito, per iniziativa degli abitanti del Castagno e di San Godenzo, nell'Alpe Mugellana e sotto la presidenza di G. L. Passerini, un Comitato per onorare con un ricordo marmoreo nel luogo della sua nascita, l'insigne pittore toscano Andrea del Castagno. A tale scopo il Comitato, del quale fanno parte insigni cittadini di Firenze, del Castagno e di San Godenzo, apre una pubblica sottoscrizione per raccogliere i fondi necessari all'attuazione del nobile disegno. Le offerte si debbono trasmettere non più tardi del 15 marzo p. v. al dott. Domenico del Campana, via Ricasoli, 59, Firenze.

— Il dotto archivista della storica Badia di Monte Cassino, il padre Amelli, sta allestendo, in occasione del prossimo centenario di San Gregorio Magno, una edizione critica e commentata delle interessanti opere musicali di Guido d'Arezzo, il padre della musica sacra.

— La statua di Victor Hugo che la Lega franco-italiana ha donata al Comune di Roma, sarà collocata provvisoriamente a Villa Medici. Sarà inaugurata alla venuta del signor Loubet a Roma.

— Goito, patria di Sordello, si prepara ad erigere a quel suo illustre cittadino un ricordo, pel quale si è aperta una sottoscrizione nazionale.

— La Giuria per l'assegnazione dei premi ai critici dell'Esposizione biennale di Venezia, composta di Giuseppe Giacosa, Pompeo Molmenti e Ugo Ojetti, ha assegnato il primo premio di lire 1500 a Giulio De Frenzi (Luigi Federzoni) per gli articoli pubblicati nel *Resto del Carlino;* il secondo premio di lire 1000 a Gustave Soulier per gli studi nell'*Art décoratif* di Parigi; e il terzo premio di lire 500 a Margherita Sarfatti per gli articoli scritti nel *Secolo Nuovo* e nella *Patria.*

— L'Esposizione che doveva inaugurarsi a Milano nell'aprile del 1905 è stata rinviata di un anno; è rimandata perciò alla primavera del 1906. Una delle principali ragioni è il ritardo nell'apertura della linea del Sempione, che non potrà essere ultimata se non nel corso del 1905.

— La Regia Accademia della Crusca apre un concorso per tutti gli italiani ad un'opera in prosa o letteraria, o storica, o filosofica che tratti di argomento utile ed acconcio a migliorare i costumi, e non avversi il sentimento religioso cristiano. Il premio assegnato è di lire 5000; l'Accademia potrà però conferire qualche altra ricompensa, non minore di lire 1000, nè maggiore di lire 2000. Il termine per la presentazione dei lavori è il 31 dicembre 1904.

— Guglielmo Volpi, il giovane e chiaro letterato fiorentino, è stato dall'Accademia della Crusca chiamato a far parte della Commissione compilatrice del vocabolario, nel posto lasciato vacante dal compianto Giuseppe Rigutini.

— La Società Bibliografica Italiana, per alleviare i danni dell'incendio della Biblioteca di Torino, ha stabilito di rivolgere un caldo appello ai soci, ed a tutti coloro che amano i libri, in Italia e all'estero, perchè concorrano all'opera sua, dando così il più evidente esempio della fratellanza universale degli studiosi, sia donando opere di bibliografia antiche e moderne, sia offrendo una somma in denaro, anche modestissima, che insieme con le altre offerte congeneri sarà per cura della Presidenza adoperata nell'acquisto di quelle opere bibliografiche non comprese fra quelle donate. Per regolare l'invio e l'assegnazione

delle offerte, la Presidenza della S. B. I. d'accordo con la Direzione della Nazionale di Torino prega di attenersi alle seguenti norme: 1° Allo scopo di non ingombrare i locali attualmente già ristretti della Nazionale di Torino, l'invio si dovrà fare alla sede della S. B. I. nel palazzo di Brera in Milano; 2° Chi intendesse mandare del denaro in luogo o in aggiunta di libri, può farlo, e il danaro raccolto sarà devoluto completamente in acquisti di libri di bibliografia; 3° Di ciascun invio verrà data senza indugio la ricevuta e sarà pubblicata notizia sul Bollettino della S. B. I. Inoltre un albo commemorativo, che per cura della Presidenza sarà offerto alla Biblioteca di Torino, conterrà l'elenco particolareggiato dei donatori e delle loro offerte; 4° Sopra ciascun libro verrà applicato uno speciale *ex libris*, che ricorderà questo atto di solidarietà fra gli studiosi bibliofili; 5° A tutti i donatori sarà inviata come ricordo una piccola stampa artistica commemorativa che è presentemente in lavoro a cura di un valente artista.

×

Il Comitato milanese della Società Dantesca Italiana ha organizzato una serie di conferenze e letture di argomento dantesco cominciate il 15 febbraio con una conferenza di Vittorio Capetti sul tema: *Il dolore nel Paradiso dantesco.* Seguiranno: Eugenio Landry: La *Vision du monde surnaturel chez Dante et chez Victor Hugo;* Giuseppe Lisio, *Lo bello stile delle Rime e della Commedia;* Pasquale Papa, *I ritratti di Dante;* Manfredi Porena, *Il canto di Ulisse;* Luigi Rocca, *Il canto della Pia;* Adolfo Taddei, *Dante e la musica.*

— A Roma Pio Rajna ha letto il canto XX del *Purgatorio* e Giuseppe Albini il IX.

— Salvatore Minocchi ha parlato al Collegio Romano sul tema: *Il presente e l'avvenire degli Italiani in Siberia.*

— Il tenente di vascello Carlo Rossetti ha tenuto al Collegio Romano una seconda conferenza sulla Corea, illustrandola dal punto di vista politico-economico.

— Il 20 febbraio, nell'Istituto fisico dell'Università di Roma, ha avuto luogo la prima delle cinque conferenze dei professori Blaserna e Sella sulle proprietà del Radio.

— Domenico Tumiati ha consegnato all'attore Alfredo De Sanctis un suo nuovo dramma in quattro atti in versi intitolato: *Ramon Escudo.* La scena è nel Messico.

— Pel cinquantesimo anniversario della morte di A Rosmini, Giuseppe Morando ha preparato un grosso ed importante volume: *Esame critico delle 40 proposizioni rosminiane condannate dall'Inquisizione*, in cui egli si è proposto di confutare minutamente e pazientemente le principali accuse mosse al filosofo roveretano in una lunga guerra della quale si narra in un capitolo d'introduzione la drammatica storia. Editrice è la ditta L. F. Cogliati di Milano (L. 10).

— Tra le innumerevoli opere d'arte che formano la gloria dell'Italia va compreso anche un considerevole numero di arazzi antichi. Il ministro della pubblica istruzione ha decretato la compilazione di un esatto catalogo di tutti gli arazzi antichi che si trovano nei nostri musei, nelle residenze comunali, negli archivi, nelle opere pie, nelle chiese. Nel catalogo ciascun arazzo sarà descritto minutamente in modo che possa stabilirsene il valore. Il noto arazziere romano Pietro Gentili ha avuto l'incarico di compilare tale catalogo.

— Il signor A. Silvucci sta preparando la pubblicazione di un volume contenente la *Vita di Dante* e la *Vita di Petrarca* di Leonardo Bruni (Leonardo Aretino), nonchè la *Vita di Dante* di Giovanni Boccaccio. Farà seguito un'appendice sulle condizioni politiche intorno ai tempi di Dante, e sulle principali massime tratte dalle sue opere. Il volume, che costerà L. 2, sarà vendibile presso l'autore (Roma, via Sicilia, 154).

— La Casa Editrice Alinari di Firenze ha messo in vendita alla fine di febbraio un volume di Benvenuto Supino intitolato: *Arte Pisana*, Studi e ricerche sui principali maestri e monumenti di Pisa dei secoli XIII e XIV. Il volume, ricchissimo, costa 50 lire.

— Il nostro egregio collaboratore Orazio Grandi ha completato una sua novella: *Degenere*, che vedrà tra breve la luce.

— L'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo ha messo in vendita al prezzo di L. 1 una *Carta del teatro della guerra nell'Estremo Oriente*, alla scala di 1:3700000.

— Il prof. Tommasetti nell'aula magna del Collegio Romano parlò applauditissimo della Campagna Romana, presentando bellissime proiezioni di fotografie. Alla conferenza assisteva S. M. la Regina Margherita.

FRANCIA.

Si è costituito un Comitato per tributare solenni onoranze centenarie a due grandi artisti, Eugène Isabey e Auguste Raffet. Un monumento si eleverà in loro onore, e nell'aprile si aprirà un'esposizione delle loro opere.

— Vicino al villaggio di Sainte-Anastasie presso Neussargues (Cantal) è stata scoperta una villa gallo-romana. Un mese di ricerche metodiche ha fatto venire in luce le mura di cinque abitazioni e molti oggetti, fra i quali diversi in bronzo.

— Per iniziativa della Società degli « Amici del Lussemburgo » M. Bénédite, conservatore di quel Museo, ha organizzato una esposizione di pittori moderni appartenenti al periodo 1800-1880. Tale esposizione è stata inaugurata il 29 febbraio.

— È morto a Parigi in età di 67 anni l'illustre architetto E J. Corroyer, allievo di Viollet-Le Duc, e archeologo insigne. Il suo miglior libro è la *Description de l'Abbaye du Mont Saint-Michel.*

— Una nuova opera, *Hélène*, del maestro Saint-Saëns è stata rappresentata a Monte Carlo.

— L'*Argus de la Presse* ha donato a M. Loubet due album di grande formato contenenti più di duemila articoli di giornali o riviste, illustrazioni o caricature, pubblicati da un anno sul Presidente della Repubblica.

— Due interessanti esposizioni saranno tra breve aperte a Parigi: una al Lussemburgo, dedicata a quell'interessante periodo dell'arte francese, che va dal 1860 al 1880. La seconda esposizione, che starà aperta tutto il mese di marzo, sarà tenuta alla galleria Hessèle e comprenderà le opere di M. Legros.

— Il volume di H. G. Wells, *Anticipations*, tradotto da Henry-D. Davray e B. Kozakiewicz, è stato pubblicato dal « Mercure de France » (fr. 3.50).

— La libreria Ollendorff ha messo in vendita il *Discours de Réception* pronunziato da Frédéric Masson il 28 gennaio 1904 all'Accademia.

— Fra le più importanti pubblicazioni della libreria Plon-Nourrit notiamo *Les Français de mon temps* del visconte G. d'Avenel.

— M. Léon-G. Pélissier ha riordinato e cominciato a pubblicare presso Fontemoing le *Lettres inédites de la Comtesse d'Albany à ses amis de Sienne* (1797-1820). Il primo volume, ora uscito, comprende le lettere scritte a Teresa Regoli Mocenni e al canonico Luti, e giunge fino al 1802 (fr. 7 50).

— Un altro libro di T. Roosevelt, *L'Idéal Américain*, tradotto da A. e E. de Rousiers, è uscito presso Armand Colin (fr. 3.50).

— Un'importante pubblicazione storica è la *Correspondance intime et inédite de Louis XVII avec sa famille* (1834-1838). La prefazione è stata scritta da Jules Bois; l'introduzione e le note storiche, ricavate in parte dagli Archivi segreti di Berlino, da Otto Friedrichs. Il primo volume è uscito in gennaio e il secondo alla fine di febbraio presso l'editore Daragon.

— Fra i libri che hanno in special modo il sapore dell'attualità notiamo uno di Félix-Brugière e Louis Gastine, intitolato: *L'Asie en Feu - Roman de l'invasion jaune* (Delagrave, fr. 3.50) e *Jaunes et Blancs en Chine* di J. Pène-Siefert (Berger-Levrault, fr. 3.50).

Recenti pubblicazioni:

Névrose. Roman par EMILE MOREL. — Bibliothèque internationale d'édition. Fr. 3.50.

Le Pain noir. Roman par HUBERT KRAINS. Mercure de France. Fr. 3.50.

Docteur Harambour. Roman par J.-H. ROSNY. — Plon-Nourrit. Fr. 0.50.

La Vénus des Aveugles. Poésies, par RENÉE VIVIEN. — Lemerre. Fr. 3.

Grande Garnison, par le CAPITAINE V VON BORGENEGG. — Ch. Eitel. F. 3.50.

Les Villes tentaculaires, par EMILE VERHAEREN. — Mercure de France. Fr. 3.50.

H. Taine - Sa vie et sa correspondance. Tom. II: *Le Critique et le Philosophe* (1853-1870). — Hachette. Fr. 3.50.

Un homme de génie - Th.-M. Dostoïewsky. Etude médico-psychologique, par le Dr. GASTON LOYGUE. — Librairie A Stork. Fr.

Fantôme de Terre-Neuve, par LÉON BERTHAUT. — Flammarion. Fr. 3.50.

Un Chancelier au XVe siècle: Nicolas Rolin (1380-1461), par ARSÈNE PÉRIER. — Plon Nourrit. Fr. 7.50.

Le sens des attitudes, par PIERRE BONNIER. — C. Naud. Fr. 3.50.

La Société française du XVIe au XXe siècle, par VICTOR DU BLED Quatrième série: *XVII siècle.* — Perrin. Fr. 3.50.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Ricordiamo fra i libri più utili per coloro che desiderano avere un'esatta conoscenza delle questioni che si agitano nell'Estremo Oriente il recente libro di George Lynch, *The Path of Empire*, che si occupa del Giappone, della Russia, e della Corea (Duckworth & Co., 10 s.). L'opera è illustrata da 90 incisioni.

— Fra le importanti nuove pubblicazioni del medesimo editore Duckworth notiamo un nuovo libro di Leslie Stephen, *English Literature and Society in the Eighteenth Century* (5 s.); e il terzo volume della *History of Theatrical Art in Ancient and Modern Times* di Karl Mantzius, volume che comprende *The Shakespearean Period in England* I primi due s'intitolano: *The Earliest Times*, e *The Middle Ages and the Renaissance* (10 s. ciascuno).

— Un'altra opera storica notevole ha cominciato a vedere la luce presso Macmillan & Co. Essa è *A History of Modern England*, di Herbert Paul, e comprenderà cinque volumi. I primi due sono già pronti (8 s. 6 d. ciascuno).

— *The Man from Downing Street* è il titolo dell'ultimo romanzo di William Le Queux, pubblicato da Hurst & Blackett il 15 febbraio. La prima edizione era già completamente sottoscritta prima ancora che il libro uscisse, e la seconda è già in vendita.

— L'editore Duckworth sta pubblicando un libro assai costoso, *The Golden Age of Classic Christian Art*, che è uno studio dei mosaici di Santa Maria Maggiore di Roma, scritto dal Dr. J. P. Richter e da Mr. A. Cameron Taylor. Esso comprenderà venti tavole a colori e 146 altre illustrazioni, per le quali il Capitolo della Basilica ha accordato speciali facilitazioni.

— Durante la primavera gli editori Chapman & Hall pubblicheranno i seguenti romanzi: *The Celebrity at Home*, di Violet Hunt; *The Man in the Wood*, di Mary Stuart Boyd; *The Shulamite*, di Alice e Claude Askew; *The God in the Garden*, di Keble Howard e *The Peradventures of Private Paget* di W. P. Drury.

— Una terza edizione è stata messa in vendita da pochi giorni del bel libro di Okey su *Venice*. Lo splendido volume, che ha 112 illustrazioni, è pubblicato da Dent & Co. e costa L. 1. 1 s.

— Tra breve uscirà presso Bell & Sons una prima serie di studi del Dr. Reich, col titolo *The Foundations of Modern Europe*.

— È stato di recente completato il colossale indice delle carte ufficiali che si riferiscono alla guerra d'indipendenza d'America (1763-83) e che sono conservate negli Archivi europei. Mr. B. F. Stevens, coadiuvato da altri studiosi, ha dedicato trent'anni a questo enorme lavoro, che comprende ben 180 volumi e sarà di grandissimo aiuto agli storici americani.

— La Società dei correttori tipografici di Londra festeggerà nel principio di marzo il compimento del suo cinquantesimo anno di vita.

— Miss Jessie Mc Gregor ha cominciato a tenere a Leighton House una serie di nove conferenze sul tema: « The Italian Painters and the National Gallery ». Il ciclo si chiuderà col 28 di marzo.

— Una Esposizione Ruskiniana sarà inaugurata il 23 di marzo nella Galleria d'arte di Manchester, e si chiuderà il 14 maggio. Comprenderà quadri ed altre opere d'arte che illustrano la vita e l'opera di Ruskin. L'esposizione è ordinata da Mr. W. Collingwood.

— L'autobiografia di Herbert Spencer sarà pubblicata da Williams & Norgate alla fine di marzo o al principio di aprile e sarà in due grandi volumi, con molti ritratti. Essa giunge fino a poco tempo innanzi che fosse completato il *System of Synthetic Philosophy*, quando cioè l'autore si ritirò a Brighton.

— Ha cessato di vivere a Glasgow l'illustre archeologo J. O. Mitchell.

— È stato pubblicato in inglese a Copenaghen un volume contenente il resoconto della spedizione danese nel Pamir condotta dal tenente Olufsen. Il volume s'intitola: *Old and New Architecture in Khiva, Bochara and Turkestan*.

— L'editore Smith Elder & Co. ha messo in vendita un'edizione popolare a sei scellini del pregevole libro di Sidney Lee, *Queen Victoria: a Biography*.

— *Present-Day Japan* è il titolo di un libro di occasione che Fisher Unwin ha in preparazione. L'autrice, Miss Augusta M. Campbell Davidson, ha avuto speciale agio di osservare le presenti condizioni sociali del Giappone. Il suo libro conterrà descrizioni di costumi di città e di campagna, e pitture dei luoghi più celebri, colla narrazione delle loro leggende. Molte fotografie e disegni illustreranno il libro.

— La figlia della nota scrittrice Mrs. Humphry Ward ha tradotto per l'editore Smith, Elder & Co. l'importante libro del prof. Jülicher, *Introduction to the*

New Testament. Mrs Humphry Ward ha scritto la prefazione al volume di sua figlia.

— Mr. A H. Savage Landor, dopo il bel libro intitolato *China and the Allies*, ha scritto per Macmillan & Co. un resoconto assai interessante di un viaggio a traverso le Filippine.

— Per il *T. P.'s Weekly* Mr. James Douglas ha scritto una serie di articoli intitolati: *How to study English Literature*.

Recenti pubblicazioni:

The American Prisoner. A novel by EDEN PHILLPOTTS. — Methuen & Co. 6 s.

Angels and Devils and Man. A novel by WINIFRED GRAHAM. — Cassel & Co 6 s.

An inarticulate Genius. A novel by W. R. H. TROWBRIDGE. — Hurst & Blackett. 6 s.

The Man from Downing Street. A novel by WILLIAM LE QUEUX. — Hurst & Blackett. 6 s.

Jewel - A Chapter in her Life, by CLARA LOUISE BURNHAM. — A. Constable & Co. 6 s.

Bygone London Life - Pictures from a Vanished Past, by G. L. APPERSON. — Elliot Stock. 6 s.

Our Early Female Novelists and other Essays in Literature, by A M. WILLIAMS. — Maclehose & Co 2s. 6 d.

The History of the British an Foreign Bible Society (1808-1454), by WILLIAM CANTON. 2 vols. — Murray. 30 s.

Frederick the Great and the Rise of Prussia, by W. F. REDDAWAY.— Putnam's Sons. 5 s.

From Kabul to Kumassi, or Twenty-four Years of Soldiering and Sport, by BRIGADIER GENERAL SIR JAMES WILLCOCKS. — John Murray. 21 s.

Impressions of Japan, by G. H. RITTNER. Illustraded by a Series of beautiful Photographs taken by the Author. — Murray. 10 s 6 d.

Japanese Physical Training, by H. IRVING HANCOCK. — Putnam's Sons. 5 s.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Königsberg è stato celebrato assai solennemente il centenario della morte di Emanuele Kant. Si è anche aperta un'esposizione Kantiana, comprendente ritratti, manoscritti, libri, ed altri ricordi personali del grande filosofo.

— Assai festeggiato è stato Ernesto Haeckel, che ha compiuto il suo 70mo anno di età.

— Un giornale di Lipsia afferma che il signor Richard Buchmayer di Dresda ha fatto nella biblioteca del Collegio di Lüneborg l' interessante scoperta di una quantità di musica composta da Matthias Weckmann, un immediato predecessore di Bach, nato a Oppershausen in Turingia nel 1621, e morto ad Amburgo nel 1674.

Recenti pubblicazioni:

Kandidat Brätling. Roman von CAROLA V. EYNATTEN. — Bremerhaven, L. v. Vangerow. M. 4.

Der Liebesgocker. Roman von WILHELM GUTEKUNST. — Berlin, Egon Fleischel & Co. M. 3.

Liebe? Novellen und Skizzen von GEORG JANTSCHGE. — Wien, Litteratur-Anstalt Austria. M. 2. 50.

Treibende Kräfte. Roman von MAX KRETZER. — Charlottenburg, Verlag Continent. M. 5.

Die alten deutschen Könige. Historische Gedichte von E. STEFFEN. — Göttingen, Lüder Horstmann. M. 3.

Francesca da Rimini. Tragödie von KONRAD FALKE. — Aarau, A. R. Sauerländer & Co. M. 1

Die Diplomatin. Lustspiel von ARTHUR PSERHOFER. — Berlin, « Harmonie ». M. 2.

Eine empfindsame Reise im Automobil - Von Berlin nach Sorrent und zurück an den Rhein, in Briefen an Freunde geschildert, von OTTO JULIUS BIERBAUM. — Berlin, Julius Bard. M 6.

Sechszehn Jahre in Sibirien - Erinnerungen eines russisches Revolutionärs, von L. G. DEUTSCH. — Stuttgart, Dietz Nachf. M. 3.

Das florentiner Bildnis, von Emil Schaffer. — München, Verlagsanstalt F. Bruckmann M. 7.

Weltgeschichte der Gegenwart, von Dr. Albrech Wirth. — Berlin, Gose & Tetzlaff. M. 6.

VARIE.

È stata fondata a Ginevra una Société des Etudes Rousseauistes collo scopo di riunire e conservare in quella città archivi e altri ricordi di Giangiacomo Rousseau.

— Il noto pittore danese L. Tuxen ha posto fine al grande quadro che rappresenta « L'incoronazione della Regina Alessandra nell'Abbazia di Westminster ». Il lavoro è ora esposto a Copenaghen, poi sarà inviato alla Regina d'Inghilterra che lo ha ordinato.

— Dal 6 al 13 aprile prossimo si terrà a Madrid il VI Congresso internazionale di architettura, al quale prenderanno parte i più distinti architetti di tutte le Nazioni. Vi si tratteranno argomenti importantissimi riguardanti: l'arte moderna; la conservazione dei monumenti; il carattere e la portata degli studi scientifici nell'insegnamento generale degli architetti; l'influenza dei procedimenti moderni di costruzione sulla forma artistica; la proprietà artistica delle opere di architettura; l'istruzione degli operai d'arte muraria; l'influenza dei regolamenti edilizi sull'architettura contemporanea; l'espropriazione delle opere d'arte architettonica; l'intervento dell'architetto come arbitro nei conflitti tra padroni ed operai.

— Ai primi del marzo prossimo si inizieranno i grandiosi lavori del Porto di Rio Janeiro sotto la direzione dell'ingegnere Joseph Walter.

— L'Associazione dei commercianti di San Francisco sta studiando il progetto avanzato da uno dei suoi direttori, il signor B. B. Hale, di tenere nel 1913 in quella città una Esposizione mondiale.

— Si sta organizzando una compagnia che si prefigge di sviluppare le grandi risorse delle isole Alentine; l'arcipelago, che descrive un arco di ben mille miglia di lunghezza nel mare di Behring, ha fertilissimi pascoli ed è adatto all'allevamento su larga scala del bestiame. Si calcola che nell'isola di Akum soltanto potrebbero pascere ben 50,000 capi di bestiame: l'erba si mantiene fresca in tutto il gruppo di isole durante l'intiero anno: oltre a ciò vi è ricchezza di minerali e abbondanza di buoni porti La temperatura minima è di 6 gradi sopra zero: il terreno si presta pure all'agricoltura. La nuova compagnia andrà sotto il nome di Aleutian Live Stock & Mining Co.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Il giorno 10 febbraio è stata messa in vendita da Calmann-Lévy la traduzione di *Elias Portolu*, il fortunato romanzo di Grazia Deledda Traduttore ne è stato G. Hérelle.

— Nella rivista parigina *Les Annales* è stato pubblicato un articolo di Ch. Dubois su *Le Laudi* di G. d' Annunzio.

— *L'Union*, giornale letterario di Nizza, si occupa nei nn. 24 gennaio e 7 febbraio di alcuni lavori critici di Barbara Allason.

— Il prof Carlo Cantoni dell'Università di Pavia è stato nominato dottore *honoris causa* dell'Università di Königsberg.

— Guido Mazzoni ha tenuto a Trieste una conferenza su *Firenze*.

— Lo *Svenska Dagbladet* di Stoccolma pubblica un articolo sui giovani poeti italiani Giovanni Pascoli, Giovanni Cena e Francesco Pastonchi, con ritratti, dovuto ad Astrid Ahnfelt.

— La statua di Garibaldi che si inaugurerà in Buenos Aires è opera del prof. Maccagnani ed è stata fusa a Berlino I lavori per la costruzione del basamento sono diretti dall'ingegnere Maraini.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Grandezza e Decadenza di Roma, di GUGLIELMO FERRERO. Vol. III. — Milano, Treves, pagg. 598. L. 5.

Nell'Estremo Oriente, di LUIGI BARZINI. — Milano, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 453. L. 4.

Il Portafoglio dello Stato, per ALESSANDRO DE BRUN. — Roma, Società Cooperativa Editrice « Industria e Lavoro », pagg. 300. L. 10.

Pistoia nelle sue Opere d'arte, di O. H. GIGLIOLI, con prefazione di ALESSANDRO CHIAPPELLI (con 42 illustrazioni). — Firenze, Lumachi editore, pagg. 176. L. 2.50.

Carta del teatro della guerra nell'Estremo Oriente. — Bergamo, Istituto italiano di Arti Grafiche. L. 1.

Pro patria! Drammi storici di SALVATORE GUIDA. — Roma, 1903, Casa Editrice Italiana, pagg. 441. L. 4.

La Banca, di B. ARTOM. — Genova, Donath, pagg. 567. L. 10.

Letteratura italiana moderna e contemporanea, di V. FERRARI. — Milano, Hoepli, pagg. 431. L. 3.

Il cavallo di Troia, di UGO OJETTI. — Milano, Baldini-Castoldi, pagg. 292. L. 3.

Giacomo l'idealista. Romanzo di EMILIO DE MARCHI. Nuova edizione. — Milano, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 398. L. 3.50.

Del Pubblico Ministero, di IGNAZIO BRUNELLI. — Torino, Unione Tipografica Editrice, pagg. 359. L. 5.

La famiglia moderna, di A. GUARNIERI-VENTIMIGLIA. — Torino, Unione Tipografica Editrice, pagg. 391. L. 5.

Il più lungo scandalo del secolo XIX, di G. P. CLERICI. — Milano, Treves, pagg. 419. L. 5.

Le Ambiziose. Romanzo di PASQUALE DE LUCA. — Milano, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 423. L. 3.

Tre anime luminose fra le nebbie nordiche - Le sorelle Brontë, di GIORGINA SONNINO. — Firenze, Civelli, pagg. 334. L. 3.

La Regione Giulia, del dott. B. BENUSSI. — Parenzo, Tipografia G. Coana pagg. 360. Corone 4.50.

La villa misteriosa. Romanzo di ALMERICO RIBERA. — Milano, Francesco Vallardi, pagg. 316. L. 3.

Rime amorose, di ADELAIDE BERNARDINI. — Cerignola, Tipografia Editrice « Scienza e Diletto », pagg. 32. L. 0.50.

La storia di Ragusa, per F. SERAFINO RAZZI O. P. — Ragusa, Tipografia A. Pasarić, pagg. 300. Corone 4.

Scuola e Vita, di NENO SIMONETTI. — Spoleto, Tipografia Panetto e Petrelli, pagg. 205. L. 1.50.

Autunnali. Liriche di N. POLLIDORI. — Lanciano, Carabba, pagg. 211. L. 2.

O puellulae! O anilitas! O mors! Versi di ALFREDO DI COLLALTO. — Torino, Roux & Viarengo, pagg. 81. L. 2.

L'Italia Navale, di CESARE SANTORO — Siracusa, Tipografia del « Tamburo », pagg. 208. L. 2.50.

D'oltre tomba. Versi di OMNIS MONTELEONE. — Tipografia Passafaro, pagine 109. L. 1.

La metrica della canzone, di C. CORSO. — Palermo, A. Reber, pagg. 41. L. 1.

Le perizie medico-legali, dell'avv. GIOVANNI BRUNI. — Acqui, Tipografia Righetti, pagg. 19. L. 1.

Versi, di GINO C. V. — Venezia, Ongania, pagg. 87.

Nuovi documenti per la biografia di Antonio Ranieri, di F. CARUGNO. — Torino, Paravia, pagg. 51. L. 1.20.

Il pensiero educativo di N. Tommaseo. Appunti di A. CODARA. — Milano, 1903, L. F. Cogliati, pagg. 94.

La Sfinge, di L. DE VIRGILIIS. — Ancona, 1902, Flli Marchetti.

Perdutamente. Pagine di romanzo di CELESTINO ROSSI. — Milano, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 192. L. 2.

Galatea. Liriche di E. COMITTI. — Como, tipografia editrice Ostinelli, pagine 342. L. 3.50.

Chimæra, di MARIO CLARVY. — Torino, Streglio, pagg. 115. L. 1.50.

Luce nova. Versi di E. DESIDERIO DEL GIGLIO. - Roma, Forzani & C., pagg. 126.

L' Italia Gotica e Procopio di Cesurea, pel dott. LUIGI GINETTI. — Siena, tipografia Nava, pagg. 92. L. 2.50.

Almanacco storico, con illustrazioni. — Milano, Treves, pagg. 239. L. 1.

Tragedie e Canzoni, di MASSIMO DAGNA. — Torino, tipografia dell'Arte, pagine 256.

Sciocchezze sentimentali, di TULLO D'ORMEA. — Milano, Ditta editrice Clerc, pagg. 278. L. 2.50.

BIBLIOTECA DELLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 384. L. 3.

RECENTI PUBBLICAZIONI DELLA CASA ULRICO HOEPLI.

La Rivoluzione francese nel carteggio d'un osservatore italiano. pel conte GIUSEPPE GREPPI. — Vol. III, pagg. XVI-424. L. 5.50.

Curatore di fallimento e Commissario giudiziale, di L. MOLINA. — Pagg. 910. L. 8.50.

Camera di Consiglio civile, di A. FORMENTANO. — Pagg. 574. L. 4.50.

Il raccoglitore di oggetti minuti e curiosi, di I. GELLI. — Pagg. 334. L. 5.50.

Equilibrio dei corpi elastici, di R. MARCOLONGO. — Pagg. 366. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Elias Portolu. Roman de GRAZIA DELEDDA, traduit par G. HERELLE. — Paris, Calmann-Lévy, pagg. 338. L. 3.50.

Journal des campagnes du Baron Percy, publié par M. ÉMILE LONGIN. — Paris, Plon, pagg. 537.

Sancti Antonii de Padua vitæ duæ, par LÉON DE KERVAL. — Paris, Fischbacher, pagg. 314. L. 10.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

Doctor Xavier, by MAX PEMBERTON. 3713.

The courtship of Morris Buckler, by A. E. W. MASON. 2 voll. 3714-15.

Odd Craft, by W. W. IACOBS. Vol. 3707.

Denis Dent, by E. W. HORNUNG. Vol. 3708.

A Daughter of the vine, by GERTRUDE ATHERTON. Vol. 3709.

The Quaint Companions, by LEONARD MERRICK. Vol. 3711.

Twelve stories and a dream, by H. G. WELLS. Vol. 3712.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

" LA CADUTA „

ODE DI GIUSEPPE PARINI

I.

Questa ode fu composta nel decembre del 1785, e non, come unanimi affermano i cinque commentatori recenti (1), stampata subito a parte in Milano, ma pubblicata in Roma nel gennaio del 1786 in un fascicolo delle *Memorie per le belle arti,* dopo un sonetto del Sacchetti, con tale avvertenza:

In compenso di un sonetto nato nei primi secoli della poesia diamo una recentissima ode scritta nell'occasione delle dirotte pioggie che hanno più dell'usato reso incomodo il corrente inverno. Un nostro associato di Lombardia che ce la manda non ne assegna l'autore; ma nel leggere l'ode medesima quando vediamo che da lui s'aspetta che ponga fine al *Giorno* riconosciamo il leggiadrissimo scrittore del *Mattino.* I torti che ricevono dalla fortuna nemica sono antichissimo argomento de' lamenti de' poeti. Il nostro autore però, nell'atto che vuol far comparire quanto a lui sia ingrata la sorte, si allontana dalla querula schiera poetica, e ponendo in bocca altrui simili lagnanze, e sdegnando i consigli di chi lo vorrebbe avvilito a mendicare ricchezze ed onori, confida nella propria costanza e prende a scherno i favori della fortuna. Ci sembra che uno dei maggiori pregi di questo componimento sia il tono vibrato ed impetuoso in cui è scritto, il quale dando una somma forza all'espressione nobilita anche alcuni pensieri ed alcune parole che per loro stesse non sarebbero le più elevate. Si conosce che l'autore è pieno del gusto oraziano e che i suoi versi sono dettati veramente dal furore poetico e non dallo stento e dalla fatica. La medesima facilità con cui gli si presentano gli oggetti egli adopera nel descriverli: quindi accenna rapidamente alcune immagini grandi, alle quali egli dona un sol verso, quando altri di lui men fecondo ne avrebbe formato un lungo componimento. Tale è quella dei bassi genii che si nascondono dietro al fasto. Noi vediamo in questo componimento molte bellezze e molte originalità, e, se più frequenti ce ne capitassero di tal valore, più di rado avremmo ricorso alle poesie inedite degli antichi rimatori (2).

In una lettera che l'abate Martino Guidoni Bianconi scriveva da Roma il 21 gennaio 1786 al duca Gian Galeazzo Serbelloni già discepolo del Parini a Milano si discorre di questa ode, *l'ode superba dell'abate Parini,* e si aggiunge: « Quest'ode fa molto onore al suo autore.

(1) F. Salveraglio (Bologna, 1881), A. D'Ancona (Firenze, 1884), A. Bertoldi (Firenze, 1890), G. Mazzoni (Firenze, 1897), M. Scherillo (Milano, 1900).

(2) *Memorie per le belle arti* (Roma, Pagliarini, 1786), tomo II, pag. xx.

Ma non ha egli bisogno di questa. Il suo nome si è reso celebre per tutto il mondo culto per le belle produzioni del suo spirito. Se egli, come il Metastasio, avesse abbandonato la sua patria nell'età sua ridente, non avrebbe avuto bisogno di vedersi negare perfin le miche di Milano » (1). Con le *miche di Milano* negate al Parini l'oscuro epistolografo pare accenni al benefizio ecclesiastico che, come poi vedremo, chiesto dal poco fortunato poeta e conferito ad altri fu la ispirazione prossima della *Caduta*. Ma non il Guidoni, a creder mio, procurò la stampa dell'ode nel periodico romano. Il cenno, in fine dell'avvertenza, alle poesie antiche pubblicate o da pubblicare nelle *Memorie,* mette i conoscitori della minuta letteratura del Settecento sulle traccie di chi fu il pubblicatore della poesia moderna. Egli fu per avventura l'abate Pier Antonio Serassi bergamasco, cresciuto in Milano alle buone tradizioni del classicismo lombardo come il Parini e d'una età con lui; il quale fino dal 1754 viveva in Roma ben visto nella società prelatizia e accademica e avea serbato le relazioni milanesi e le amicizie de' Trasformati, e ora presentava il Parini a' lettori svogliati della capitale del cattolicismo e dell'arcadismo con una prosa che per certa pulitezza del dire come per l'accorgimento degli avvertimenti critici non era allora comune. Cinque anni addietro il tomo XIII delle *Rime degli Arcadi* aveva accolto quattordici sonetti e un'ode (*La vita rustica*) di Giuseppe Parini (Darisbo Elidonio): a proposito di che ricordo d'avere scritto che il Parini in Arcadia il tacco almeno del pie' sinistro ce l'ebbe sempre (2): le mandolinate di certi versucci mi avean mal disposto e dimenticai la *Caduta:* con questa l'abate aveva certamente sollevato il tacco del pie' sinistro e menava risolutamente un calcio ne' cancelli d'Arcadia.

Per allora e per molti anni di poi l'ode passò senza che la gente desse pur un segno di accorgersi dei pregi che il pubblicatore delle *Memorie per le belle arti* aveva mostrato di ravvisarci. Non era anche il tempo suo. Troppo era quella gente avvezza a riporre la poesia fuori della verità e fuor del mondo di tutti i giorni. Uno che inciampa e stramazza per istrada, che argomento di poesia può essere e che motivo di poesia può dare? Le nocquero forse anche quelli *alcuni pensieri* e quelle *alcune parole* che anche al pubblicatore parve *per loro stesse non fossero le più elevate,* e vuol dire che nel concetto degli arcadi frugoniani erano basse e triviali. Le nocque anche la fama della ruvidità confermata al poeta fra il volgo dei giudicanti dalla sentenza di un sopracciò del tempo morbido, il Bettinelli: « Un gran poeta..., ma latino dietro Orazio vuol dirsi per l'asperità e lo sforzo della lingua e più pel fiero animo catoniano » (3).

Nel 1817 un condiscepolo e amico di lord Byron, Giovanni Hobhouse, pubblicò come illustrazione al canto quarto dello *Childe-Harold* un « Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio

(1) F. Salveraglio, Note alla *Caduta,* pag. 244.
(2) *Pariniana,* pag. 132 del vol. XIII *Opere* di G. Carducci.
(3) S. Bettinelli, *Dialoghi d'amore* (*Opere,* Venezia, 1799), VI, 75.

del secolo XIX ». Di quel saggio, per quel che ne dice l'Hobhouse in una sua lettera, l'autor principale sarebbe Ugo Foscolo; e di Ugo Foscolo può esser benissimo, salvo lo stile, il giudizio che vi si legge della *Caduta:* « Quantunque questo componimento non meriti il primo luogo fra le poesie del Parini, pure il profondo patetico, la moderata stima di sè stesso e la sana filosofia che vi campeggiano arrecano allo studioso lettore diletto ed ammirazione » (1).

Nel 1819 Pietro Giordani, a proposito di certe polemiche su la *Proposta,* scriveva al Monti: « Oh se a tanto ingegno e a tanta fama tu aggiungessi un poco di quell'indole robusta, severa, quadrata, immobile, che fece sì rispettato e temuto il Parini! » (2). Opportuno l'ammonimento al buon Vincenzo, ma bellisssima poi la figurazione del Parini, còlta e resa con pochi tratti energici, come il Giordani sapeva, di fra i tempi sbiaditi, non mai altrove tanto vera e riconoscibile a primo aspetto quanto nella *Caduta.* Della quale il Giordani mostra altrove tenere il primo conto fra le odi pariniane; come, riparando a una tacita omissione del Leopardi (3), aggiungeva: « Per me abbia suo seggio tra Torquato e Vittorio il Parini » (4).

Giacomo Leopardi faceva ammenda ammettendo la *Caduta* nella sua Crestomazia poetica (1828) (5), e così designandola al plauso della nuova generazione. E un de' nuovi maestri, benemerito declamatore in letteratura (6), che scrivendo mostrava ignorare le relazioni tra *meno* e *più* e quanta e quale sia la differenza tra *maestoso* e *filosofo,* domandava: « Quale soggetto parrebbe *meno* suscettivo di poesia *quanto* quello dell'ode ch'egli intitola *La Caduta?* Non di meno mi si trovi fra le centinaia di liriche scritte dal Petrarca sino a noi un componimento più maestoso, più maschio e più filosofico di questo! » È un po' d'enfasi anche in queste parole del Cantù (7), ma furono scritte nel 1843, e l'enfasi era allora dappertutto e fece anche del bene. « Stramazza. Quanto piccolo caso per una mente volgare! Ma per lui è fonte di bellissima ode... Insigne ode, anzi tipo dell'ode italiana, la quale torna spesso al labbro o nel vedere i disordini morali o nel patire persecuzioni per la giustizia: ode che più d'altra mostra come il Parini sia veramente un poeta cittadino, anzi un eroe ».

(1) *Saggio su lo stato della letteratura italiana,* ecc., trad. M. PEGNA, pag. 230 del vol. XI *Opere* di UGO FOSCOLO (Firenze, 1862).

(2) P. GIORDANI, *Opere,* vol. III (Milano, 1856), pag. 374.

(3) G. LEOPARDI, *Canzone ad Angelo Mai,* in *Opere* (Firenze, 1845), vol. I:

Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all'italo nome, altro che un solo,
Solo di sua codarda etade indegno
Allobrogo feroce...

(4) P. GIORDANI, *Opere,* vol. IV (Milano, 1857), pag. 131.

(5) Stamp. in Milano, F. Stella, parte II, pag. 328.

(6) P. EMILIANI GIUDICI, *Storia della letteratura italiana* (Firenze, 1847), lezione XIX.

(7) *Poeti italiani contemporanei* (Parigi, Baudry, 1843), pag. XIX: ristampato poi ne *L'Abate Parini e la Lombardia* (Milano, 1854), pag. 86.

Non declamazioni nè enfasi di certo nelle parole di Alessandro Manzoni, ma di più cordiale ammirazione non ne furono mai dette su le odi del Parini e particolarmente su la *Caduta:* « Quelle odi sue - ragionava tra gli amici don Alessandro - mi paiono le migliori che abbiamo noi italiani e delle più belle che si siano scritte mai. Quelle *A Silvia* e *La Caduta*... ma non so che cosa abbia la letteratura italiana da mettere non dirò al di sopra ma al paragone » (1).

II.

Della *Caduta* questo è il contenuto e lo spirito. Il poeta, trascinandosi infermo de' piedi per le vie di Milano, sente quanto gli pesa il mancargli, non ostante le sue fatiche e i suoi meriti, di che pigliarsi una cittadina quando fa cattivo tempo. Sente che, se sapeva o sapesse anche oggi andare a' versi ai potenti, se avesse fatto o facesse, diciamolo pure, il vigliacco, potrebbe avere cotesto e altro, ma non vorrebbe e non vuole. I potenti chiuderanno gli orecchi alle oneste sue domande? Come la povertà non gli fece e non gli farà abbassare la fronte, così anche la coscienza del suo merito non glie la farà orgogliosamente levare. Questa la sostanza dell'ode; ma perchè sia mancata la dovuta mercede al suo lavoro il poeta lo mette in bocca con accese parole a un tale, che vedendolo cadere è corso a rialzarlo, gli ha raccattato cappello e bastone, gli ha dato il braccio per accompagnarlo a casa, entrando a parlare de' fatti suoi. E qui bisogna avvertire di non pigliare per un buon ambrosiano in carne e in ossa il soccorritore sollecito. Un buon ambrosiano, che avesse soccorso un uomo illustre della sua città stramazzato, non si sarebbe permesso dargli così a faccia franca certi consigli; o, se que' consigli possono fino a un certo punto passare per sopportabili a un galantuomo, se si può concedere che un uomo di quel secolo e del popolo li desse anche a un Parini; quando arriva a suggerirgli di fare il buffone, l'imbroglione, il lenone, oh passa la parte! Verrebbe voglia di dar ragione a Ottaviano Targioni-Tozzetti già preside del liceo di Livorno, uomo di molte e buone lettere, cresciuto nell'adorazione de' poeti del risorgimento, il quale un bel giorno finì coll'accorgersi e lo venne a dire in pubblico, che la *Caduta* del Parini non è poi *quella perfetta cosa che tutti credono* ma che anzi *nella maggior parte è difettosissima e falsa* (2). E come no? Il poeta, dopo lasciatosi fare dei rimpianti sulla sua sorte che suonano assai bassi, si lascia anche gridare in fine sul viso un consiglio che suona ingiuria atroce:

Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator de la tua Musa?

(1) F. D'Ovidio, *Da un manoscritto del Bonghi* (Napoli, 1896).
(2) O. Targioni-Tozzetti, *La Caduta*, ode di G. P. (Livorno, Vigo, 1881).

Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genj dietro al fasto occulti.

E la bile che *alfine getta impetuosa* gli argini non gli getta che per dire al confortatore abbietto e villano: *Umano sei, non giusto.*

Ebbe un bell'adoperarsi Francesco De Sanctis per farci simpatico l'intromettente soccorritore:

Colui che lo leva di terra, non è uno sfacciato demone tentatore, non è il vigliacco idealizzato, per fare antitesi; anzi è lui pure un uomo virtuoso, compassionevole alla sventura, riverente, estimatore dell'ingegno e della virtù, spregiatore di mondane pompe. Sei così grande, egli dice, e non hai ancora un *vil cocchio*, che ti salvi a traverso de' trivii.

Ed ecco il debil fianco
Per anni o per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascicando e la paura;
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivii dal furor della tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.

Questo consigliere gratuito non è cinico e non ironico, non ha nulla di straordinariamente cattivo, anzi è della stoffa degli uomini virtuosi, ma stoffa ordinaria, è il virtuoso fino a un certo punto, di quella virtù relativa e non difficile a' compromessi, che è la virtù del maggior numero. Ammira l'anima sdegnosa del Parini, celebra il suo verso, pur lo esorta che per fuggir povertà faccia come gli altri, si rassegni alla temperatura comune. Dignità sì, ha l'aria di dire, ma quando puoi con una caduta fiaccarti il capo canuto, un cocchio non fa male e un cocchio vale la tua dignità. Questo è il succo del suo discorso. E non crede punto d'insultare il Parini, lo misura alla sua stregua (1).

Ahimè quale stregua! metti metti, leva leva, la figura accarezzata dell'uomo virtuoso da quanto il Parini (*è lui pure un uomo virtuoso*), è ridotta a somigliar molto da vicino un cialtroncello. E il Parini resta nella brutta posizione di ricevere tali consigli da tal uomo.

Meglio vide Guido Mazzoni:

Ma che il soccorritore, riconosciuto il poeta, potesse dargli davvero i consigli che questi gli attribuì, nessuno vorrà ammettere: a un uomo di tale età, di tanta autorità, sarebbe stato da pazzo parlare a quel modo. È dunque nel falso una parte dell'ode? no, è soltanto fuori della realtà storica, non già della verità umana. Il soccorritore, che ci è presentato come persona cólta, avrà ben accompagnato l'atto pietoso di qualche compassionevole pa-

(1) F. De Sanctis, *Nuovi saggi critici* (Napoli, 1879), pag. 189.

rola; ed era naturale che gli sfuggisse qualche esclamazione di rimpianto perchè quel povero sciancato, di cui tutta Milano si vantava come di gloria propria, dovesse arrischiarsi a piedi, d'inverno, tra la furia delle carrozze: - Non l'andrebbe così, abate Parini, se voi foste o un intrigante parassita de' ricchi o un ingordo arruffone delle finanze nostre, o almeno un poeta d'altro stampo! un poeta, per esempio, come è quell'altro abate, il Casti, che sa così bene con le sue sudicerie addentrarsi nelle grazie de' potenti! Ma voi, invece di adularli, perchè vi rivestano, vi vantate di voler morir nudo! Invece di divertirli con le novelle oscene, voi li mettete in caricatura nel *Giorno!* Sfido, allora, a far fortuna, a questi tempi, povero abate Parini! - Tali, se mai, doverono essere il rimpianto e le esclamazioni del soccorritore; tali, certamente, furono le amare riflessioni che il Parini fece tra sè: e il poeta incarnò allora, quasi sdoppiandosi, quelle amare sue riflessioni nel cittadino, e rappresentò sè medesimo quale era, ben lontano dal convertire in suggerimenti a sè e ad altri quelle riflessioni (1).

Proprio così! In tale sdoppiamento del poeta e succrescimento del consigliere soccorritore consiste la virtù dell'ode.

III.

Non vuolsi negare il motivo prossimo onde l'ode acquista tanta verità e movimento di vita, dell'essere il poeta caduto sulla strada un brutto giorno d'inverno; ma l'anima di quel motivo è da cercare nella indignazione sua, che non fosse fatta ragione alle sue oneste domande. Egli era sui cinquantacinque anni, malfermo di salute, vedevasi coll'età mano a mano più grave andare incontro a malanni ed acciacchi (e lo stipendio della cattedra rimaneva pure lo stesso, duemila trecento lire milanesi), nè certo erano un rinfranco le 160 lire di un beneficiuolo di Veprio, nè c'era da fare assegno su la pensione pontificia di 60 scudi all'anno che l'abbazia di Chiaravalle pagava sì e no. Venne nel 1783 a vacare un benefizio nell'oratorio di Santa Maria in Lentate. Il prete professore fece ben cinque istanze all' arciduca Ferdinando governatore: osava richiamare *alla benigna considerazione del real governo le sue circostanze di pubblicazioni, di fortuna, d'età.* Il benefizio fu conferito il 28 aprile del 1785 a don Carlo Melzi, il quale di casa sua era conte e di gerarchia proposto. Il fiero risentimento che ne ebbe il Parini si ricordava anche dopo la sua morte (2): « L'essere indegnamente posposto nella collazione d'un benefizio cui aspirava gli mosse tale dispetto ed amarezza che non seppe giammai spogliarsene interamente » (3).

(1) G. Mazzoni, *Le odi* ecc. *di G. Parini annotate* (Firenze, Barbèra, 1897), pag. 69.

(2) V. Bertolotti, *Vita di G. Parini* (Milano, 1900), pag. 112 e segg., e *Documenti* n. 8.

(3) *Della vita e degli scritti di G. P., lettere di due amici* (Milano, Mainardi, 1802), pag. 20.

Aggiungi che proprio in quegli anni Giambattista Casti facea furore nelle corti del settentrione ed era particolarmente venuto nelle delizie di Giuseppe II. Già: mentre egli, l'autore del *Giorno*, cadeva sotto i rovesci di neve per le vie di Milano, Giuseppe II, il figlio di Maria Teresa, l'imperatore romano, ammetteva nelle sue conversazioni Giambattista Casti, canticchiava l'arietta del melodramma *il Re Teodoro* che egli aveva suggerito:

Che ne dici tu, Taddeo?
È un birbante? è un conte? è un re?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è? (1)

e dicevasi che fosse per nominarlo con uno stipendio di tremila fiorini nel posto di poeta cesareo lasciato vuoto dal Metastasio (2). Di questi anni è l'accenno sdegnoso nella *Recita de' versi* al solenne incontro che facea il Casti ne' crocchi eleganti recitando le sue novelle:

O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
Annunzia carme onde ai profani piace;
Da la cui lubric'arte
Saggia matrona vergognando parte.

Di quest'anno è l'etopeia fulminante del sonetto:

Un prete vecchio brutto e puzzolente,
Dal mal franzese tutto quanto guasto,
E che per bizzarria dell'accidente
Dal nome del casato è detto casto:
Che scrive dei racconti in cui si sente
Dell'infame Aretin tutto l'impasto,
Ed un poema sporco e impertinente
Contro la donna dell'impero vasto:
Che se bene senz'ugola è rimaso
Attorno va recitator molesto
Oscenamente parlando col naso:
Che da gli occhi dal volto e fin dal gesto
Spira l'empia lussuria ond'egli è invaso
Qual satiro procace e disonesto:
Sì questo mostro, questo,
È la delizia de' terrestri numi.
Oh che razza di tempi e di costumi! (3).

Il penultimo verso va diritto a Casa d'Austria: tutto insieme il sonetto è una nobile rivendicazione dell'arte e di esso il poeta, che

(1) G. B. Casti, *Poesie drammatiche* (Avignone, 1842), pag. 104.
(2) Il che fece poi Francesco I.
(3) *Opere* (Reina), vol. III, pag. 57.

respinge col gesto dell'indignazione e della nausea ciò che il volgo piccolo e grande seguita a levargli alto sul viso fra nuvoli d'incenso. Perchè si ha un bel proclamare,

Un'alma grande
È teatro a sè stessa,

pure anche agli uomini forti onesti e modesti, alle coscienze quadrate, quando sentono le ingiustizie seguitar pure a fiottar loro addosso, quando veggono le grazie e i favori concorrere arridenti dove meno dovrebbero, dee venir fatto di pensare e dire fra sè e sè: Eppure, se io fossi stato un vigliacco come il tale e il tale, non sarebbe andata così: avrei avuto il tale officio, il tal posto, il tal onore. Ma che! è un momento: i due Adami possono essere in contrasto fra loro a rimbrottarsi il passato nel pensiero dell'uomo buono e forte: è un momento, e súbito la vittoria è del miglior Adamo. Codesto contrasto fra gl'istinti latranti all'oscuro in basso e gli ideali aspiranti alla luce nell'alto, il Parini ce lo mostra dibattuto e risoluto nel cuor suo sul passo sdrucciolevole e fangoso di una via di Milano:

E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.
Così, grato a i soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi
Col dubitante piè torno al mio tetto.

E dal dibattimento prorompe questa poesia che è nel secolo decimottavo veramente un frutto immaturo o meglio fuor di stagione, che ha i brividi dell'età nuova, che fra i cosidetti, con termine scolastico, *componimenti* del tempo se ne sta salvaticamente da sè. Non sembra un'ode, perchè troppo narra e dialogizza, e nel suo svolgimento troppo aderisce al reale: non è una satira, perchè sotto la lirica realtà troppo svela l'ideale. Che che siasi, è cosa nuova nella poesia italiana d'allora e d'altri tempi: mai coscienza di poeta da Dante in poi non si era rivelata così nettamente intiera, così superbamente dignitosa.

IV.

Tale esaltazione della sensibilità, tanta eccitabilità dell'*io*, scattanti tutto ad un tratto dall'anima italiana, risorta dopo due secoli e più di pressura ecclesiastica feudale accademica, per concorso quasi fatale di temperamenti di caratteri di circostanze, per una cospirante energia in certe correnti del tempo e in certe condizioni degl'ingegni, furono tra noi i primi fenomeni del lirismo moderno, e primi a sentirne l'effetto e darne l'esempio furono il Parini, l'Alfieri, il Foscolo. Non che un'apparenza o una degenerazione di cotesti fenomeni ne'poeti dell'Arcadia non ci fosse; che anzi in quella loro schiumosa maniera

abbondava l'egotismo nella esteriorità delle forme, nelle vanterie rombanti delle frasi, nelle fogge del parlar figurato, nelle mascherature mitologiche. E da che il capofila della banda, il Pindaro Guidi, ebbe detto:

Io, mercè delle figlie alme di Giove,
Non d'armento e di gregge
Son ne' campi d'Arcadia umil custode:
Cultor son io dell'altrui bella lode
Cui levo in alto co' sonori versi;
Ed ho cento destrieri
Su la riva d'Alfeo,
Tutti d'eterne penne armati il dorso,
Che certo varcherian l'immenso corso
Che fan per l'alta mole
I cavalli del sole (1);

ben presto nella carriera lirica ogni poeta di stocco prese a giurare

E per la sua foresta e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce (2)

le più balorde cose ch'uom possa imaginare. E il Frugoni quanti incarichi e quanti messaggi d'Apollo avesse o facesse e quanta immortalità distribuisse, sarebbe lungo a ridire. La personalità arcadica stava nel farsi valere per l'apparenza e nel rumore delle frasi, sotto il quale, primi a convenirne i poeti, non c'era nulla. Che verità straziante invece in questa *Caduta!* Il poeta che ci si presenta non è un godente, non è un *gloriaccino* (3): egli è sofferente, zoppica, comincia con lo stramazzare su la strada, oggetto di riso ai monelli: è accompagnato barcollante a casa, oggetto alla commiserazione dell'accompagnatore: contro il cui insistere negli abbietti consigli alfine si rileva in tutta l'altezza della sua persona; e par di sentire nella sua voce *sonora* e *gagliarda* l'accento *energico e risoluto* (4) che gli era proprio.

Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.
Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinâr, l'ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge;

(1) A. Guidi, *Rime* (Roma, 1704), pag. 43.

(2) G. Parini, *Il Mezzogiorno,* in *Opere* (Reina), I, pag. 141.

(3) Questo, che è un nome proprio inventato da Vittorio Alfieri per un personaggio della sua commedia *I troppi,* mi pare suoni benissimo come aggettivo in certi casi di vanesia presunzione.

(4) Reina, *Vita del Parini;* Parini, *Opere* (Milano, Reina), I, viii.

E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro ai mali,
De la costanza sua scudo ed usbergo.

Quanta, in questo subito sorgere e cambiare dell'atteggiamento, quanta altierezza unita a quanta modestia! Quanta costanza coerente nel poeta che giovine aveva cantato:

No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Quanta rassegnazione nella solitudine di questa povertà eroica!

Paragoniamo tale atletica nudità con una immascheratura (la necessità del vero mi riconduce sotto la penna il vocabolo) del Frugoni: mi veniva detto, del *gloriaccino* Frugoni. Si tratta d'uno de' soliti argomenti: d'una laurea conferita in medicina dal professore Gaspero Malpeli che aveva assistito e curato di recente il Frugoni. Che imagina il poeta? Il poeta va difilato su la riva di Stige a gridar l'alto là a Caronte:

O del tragitto estremo
Custode inesorabile,
Ferma l'avaro remo
Che il pigro irremeabile
Stagno rompendo va.

Ferma e guardami bene chi sono: vedi questa gran corona; vedi questo gran plettro:

Ravvisami all'alloro
Che il crine mi circonda,
Al sacro plettro d'oro,
Che della livid' onda
D'oblio timor non ha.

Sono un poeta genovese famoso; e però Cerbero mi ha lasciato scender vivo nell'Inferno:

Son delle Muse amico,
Ligure illustre ingegno;
Il trifauce nemico
Me dell'ombre nel regno
Vivo scender mirò.

Sono sceso vivo all'Inferno, come già dietro la guida della Sibilla di Cuma vi scese Enea:

Vivo così qui venne
Enea, prole di Venere,
Che con fuggenti antenne
Troia caduta in cenere
Altrove trasferì.
Te ripugnante invano,
L'indovina Cumea
Con l'aureo ramo in mano
Al padre il conducea
Pe' campi ignoti al dì.

Ma non temere. Io non voglio valicare sulla tua barca lo Stige, vo' fare con te due chiacchiere di poesia:

Non io, salma ancor viva,
Fra la turba che varca,
Dell'almo lume priva,
Vo' su la bruna barca
Oltre Stige passar.
Su queste inferne arene,
Che lutto eterno spirano,
La lingua d'Ippocrene
Che i muti regni ammirano
Vo' teco favellar.

Sai che notizie ho a darti? Tu non avrai più a traghettare morti:

Sai, dall'aër superno
Che rosea luce irradia,
Torvo nume d'Averno,
Io famoso in Arcadia
Qual nunzio vengo a te?
A questo margo intorno
Non vedrai più frequenti,
Sciolte avanti il lor giorno,
Sdegnose ombre dolenti
Girar col mesto pie'.

A Parma c'è il professor Malpeli, e non si muore più:

Parma è cara a quel Dio,
Che tarda a morte l'ali.
Là scendere il vid' io;
Là dell'arti vitali
Il magistero aprir.
Dai patrii rostri intento
Leggi certe a prescrivere,
Riparator di cento
Mali, insidie del vivere,
Malpeli è colassù.

Egli, il Malpeli, mi ha guarito dalla febbre; e tu vorrai aspettarmi un bel pezzo, o nero barcaiuolo!

Egli lontana torse
Da me la Febbre pallida;
E me dovrai tu forse
Su la tua prora squallida
Aspettar lunga età.
Però chiaro e felice,
Dovunque tiensi in pregio
La cetra eternatrice,
Vivrà il suo nome egregio,
Se il canto mio vivrà.

E qui presentazione del giovine laureato (1). Mi sono un po' dilungato: ma bisognava pure dar un'idea dello stacco da poesia a poesia.

(1) C. I. Frugoni, *Opere poetiche* (Parma, Stamp. Reale, 1779), vol. V, pag. 164.

Oggi non si trattengono le risa a una trovata sì comica; e ci domandiamo come un uomo potesse sul serio pensar tali cose e metterle anche in versi non brutti, o almeno ben torniti. Eppure due anni prima che fosse scritta la *Caduta,* nel bel mezzo di Lombardia, si diceva dell'ode frugoniana: « Questo è uno di que' pezzi singolari che al nostro Comante meritarono il nome dí Pindaro italiano... Mostra a qual segno sappia elevarsi il fervido entusiasmo d'un ingegno veramente poetico ed inventore... Di nulla manca che influir possa a renderla ammirabile » (1). Dal trovar mirabile codesta ode ad ammirar la *Caduta* dovea correre del tempo: ci bisognava un temporale a sgombrar lo scirocco che portava tanti nuvoli di falso, perchè fosse respirata l'aria pura e frizzante della verità. Mi giova riattaccare con una citazione del Manzoni che ho lasciato qui addietro interrotta: « ...La *Caduta.* Ma non so che cosa abbia la letteratura italiana da mettere non dirò di sopra ma al paragone. Il Parini (séguita il Manzoni) aveva uggia di quella tanta riputazione che godeva il Casti e della gran festa che faceano a lui. Un segno anche questo del poco buon gusto che Milano aveva allora. Infatti il Parini non pigliò più autorità e nome se non quando, per i casi d'Italia, vennero tanti italiani nella sua patria » (2). Vero, se ciò s'intenda specialmente delle Odi, che ebbero un de' primi banditori, e l'abbiamo veduto, nel Foscolo. E bisognò che s'affermasse la generazione del nuovo regno d'Italia, perchè non si seguitasse d'anteporre al Parini di gran lunga il Frugoni e un po' anche il Fantoni. È del 1817 un *Compendio della storia della bella letteratura* che fu ristampato più volte, in cui delle Odi del Parini è detto: « Sebbene innalzate da alcuni fino alle stelle, convien nondimeno confessare non contener poi que' tanti pregi che hanno preteso di ravvisarvi... Ci sembra non ritrovarvisi in generale ecc. ecc. » (3). Vero è che per compenso l'autore, un canonico del domo di Pisa, G. M. Cardella, professore di eloquenza nel seminario arcivescovile, trovava poi del caso di commendare e raccomandare ai seminaristi le *grazie incantatrici,* l'*ingenua semplicità,* la *lindura purità ed eleganza* delle novelle galanti di G. B. Casti.

V.

Posto nella verità il fondamento di quest'ode, proseguitone nella realtà lo svolgimento e l'atteggiamento, niente doveva offendere in lei la purità la sobrietà l'austerità che le erano essenziali, niente in lei apparire dei falsi brillanti che allora costellavano lo stile classico, non sentore, nella elocuzione, dei fiori degli odori dei profumi peregrini

(1) *Poesie scelte* di C. I. Frugoni (Brescia, Berlendis, 1782), tom. III, pag. 3 e 61.

(2) F. D'Ovidio, *Da un manoscritto del Bonghi.* (Napoli, 1896).

(3) G. M. Cardella, *Compendio della storia della letteratura,* ecc. (Pisa, Nistri, 1817), tomo III, pag. 348.

e preziosi che turbassero i sensi e dessero alla testa. Solo un *immune cigno da tempo che il tuo nome roda* accuserebbe un resto dell'abitudine ai tropi umanistici, se posto in bocca al maldestro consigliere non fosse uno sfoggio di eloquenza lusinghiera; ma i *cupi sentieri e il muto aere ove si cova il destino dei popoli* vengono presto ad ammonirci che la corrente dello stile è derivata da sorgenti più prossime, più profonde, più vive. Segue in altra strofe un gruppo di frasi svolte da un detto proverbiale, *pescar nel torbido,* che è ardimento del tutto nuovo al linguaggio figurato del Settecento. Come nuova e tratta dal vero più bello ed umano e significata con rapida espressione è l'osservazione del passaggio dal riso al pianto nel fanciullo, che vede il vecchio cadere e farsi del male: come particolarità di termini, che la simile non entrò mai in altra ode italiana, è il *cappel lordo ed il vano bastone dispersi ne la via,* dopo la caduta. E con tutto ciò domina in tutta l'ode un fare rigido, riservato, contegnoso, che pare non ammetta confidenza, che non permette in nessuna guisa il soverchio famigliare, il lasciarsi andare: il fare, insomma, latino. Rigidezza e contegnosità che si propaga al metro, unico nelle odi pariniane, unico nelle odi italiane e che pur proviene, chi lo crederebbe?, dalla poesia semipopolare delle laudi sacre, e in essa era derivato da quel vivaio e serbatoio di forme e permutazioni che furono per la lirica italiana le canzonette musicali andate fra il popolo sul finire del Cinquecento e il cominciare del Seicento. Il primo esempio musicale conosciuto di questo metro il Parini non potè aver veduto, che è in un manoscritto riccardiano del secolo XVI e XVII (1); ben potè vederlo ripetuto sei volte nelle sei laudi spirituali modellatevi sopra e pubblicate nelle quattro o cinque *Corone di sacre laudi* che furono nello spazio di cento anni stampate in Firenze dal 1610 al 1710, e divulgate per tutta l'Italia devota:

Chi vuol seguir la guerra
Per far del cielo acquisto,
Su, levisi da terra
E venga a farsi cavalier di Cristo.
Chi non ha cor non vada;
Chi teme d'arco o fromba
Ritornisi per strada,
Che poi non fugga a primo suon di tromba (2).

Paragonate in prova:

Altri accorre; e: oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar cinge il mio lato
Con la pietosa mano,
E di terra mi toglie,
E il cappel lordo e il vano
Baston dispersi ne la via raccoglie:

(1) S. Ferrari, *Biblioteca di letteratura popolare italiana* (Firenze, tip. del Vocabolario, 1882), pag. 173.

(2) *Corona di sacre Canzoni o Laude spirituali di più divoti autori* (Firenze, Stella, 1675), pagg. 74-76.

Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda.

Chi riconoscerebbe lo stesso metro in queste strofe che cominciano nervose e tempestate per iscender poi e devolversi ad arrotondare nel passo dell'endecasillabo la smilza tenuità dei settenari? Non è il primo e il solo caso nel Parini questo dell'essere ritornato per il metro allo specchio della laude e del canto semipopolare. Era fatale che la poesia italiana dovesse, per ripigliare forza ed energia, ritornare, temperata e temperando, alle scaturigini prime?

VI.

Conchiudendo. Il Parini fece egli bene a dire in versi buoni belli e forti come egli un brutto giorno stramazzasse a terra e come sdegnando il sostegno di un mal consigliere se ne tornasse zoppicando a casa? fece egli bene a spiegare così a chi doveva intendere, com'egli non avesse tanto da pagarsi il nolo d'una carrozza, a cui i servigi resi alla patria e l'onore co 'l chiaro ingegno acquistatole parea pure gli facessero un qualche diritto? Un poeta può servirsi dell' arte sua per recare in pubblico le sue miserie, i suoi malcontenti e richiami e forse le sue pretese? Tanti poeti, bisognosi o no, impronti certo, avevano pitoccato e pitoccavano svergognatamente la limosina del governo o del sovrano; era lecito a lui dignitosamente avvertire che aveva bisogno?

Pietro Leopoldo pare credesse che sì, stando a quello che Francesco Reina racconta nella vita del Parini:

Succeduto nell'austriaca eredità e nell'imperio germanico, Leopoldo II recossi a Milano; e si avvenne in Parini. L'imperadore osservò fisso questo sciancato che maestosamente zoppicava, e per maraviglia ne domandò ad uno del corteggio, che dissegli quello esser Parini. Stupì l'imperadore, che un uomo sì celebre e venerando si trascinasse pedestre, e comandò che gli si desse stipendio maggiore. Gli fu allora, per la sollecitudine di Emanuele Kevenhüller, conferita la prefettura degli studi di Brera con migliori condizioni; e se non era un potentissimo nimico suo, lo stipendio gli si accresceva in guisa di ripararlo, giusta la mente dell'imperadore, dalle ingiurie degli anni e della cagionevolezza (1).

Certo questo cordiale intervento della volontà imperatoria nei bisogni d'un poeta dovè esser caduto in mente a Pietro Leopoldo nel giugno 1791, quando, reduce da Firenze e dall'aver insediato granduca il figlio Ferdinando III, si fermò un mese in Milano e mescolatosi a quella cittadinanza potè aver veduto e provveduto il caso del Parini. Allora il poeta implorò con supplica dall' imperatore e re *o qualche modica pensione ecclesiastica o qualche discreto aumento, attesa l'avan-*

(1) F. Reina, *Opere di G. P.* (Milano, 1801), vol. I, pag. xxv.

zata età d'anni 63, la cagionevole salute ed il ritrovarsi abitualmente mal affetto per debolezza alle gambe: e la supplica fu rimessa alla *Conferenza governativa*, specie di Giunta che proponeva e riferiva a Vienna su cose e persone di Lombardia ed era presieduta dall'arciduca governatore Ferdinando. La Commissione si ricordò in buon punto che proprio in que' giorni, 16 giugno, l' imperatore le avea dato carico anche di proporre un soprintendente alle scuole e pensò bene di congiungere nella persona del Parini la soprintendenza all'insegnamento che già teneva, con che « si riporterebbe il doppio vantaggio e di provvedere al troppo tenue stipendio che ora trovasi assegnato a questo degno professore, e di fare un risparmio al fondo letterario che con un tenue aumento di soldo potrebbe ottenere l'intento di vedere coperto il ginnasio di un sopraintendente che forse non avrebbe chi lo eguagli. Il soldo che presentemente percepisce il Parini si è di lire 2300; portandolo alle 4000, può ragionevolmente supporsi dalla moderazione del ricorrente, che non ne sarebbe discontento, ed il fondo letterario, per la nuova carica che andrebbe a istituirsi, non rileverebbe che l'annuale peso di lire 1700 » (1). Questo maneggio fu egli una tirchieria burocratica o non piuttosto un effetto di quel malvolere *potentissimo* che freddò e stornò la intenzione più benigna della mente imperiale a favore del poeta? A ogni modo i versi della *Caduta*, addolciti è vero dalla prosa della supplica, avean conseguito un poco del loro intento, e alla debolezza di gambe del poeta si era benignamente guardato dall'alto.

La Conferenza governativa spedì a Vienna la supplica bene informata e la relativa proposta di un miglioramento d'impiego al Parini il 6 ottobre 1791; e proprio nell'anniversario, quando il vecchio poeta godeva di quel miglioramento e poteva forse pensare di quando in quando al lusso di una carrozza, c'era chi del suo desiderio d'una carrozza si ricordava con memoria lunga, tenace, maligna: « Fra i nostri giacobini più arrabbiati contasi l'abate Parini, ed è nel suo carattere, non avendo egli mai potuto perdonare all'attuale ordine di cose che vi siano delle carrozze e che egli non abbia ad averne una » (2). Così scriveva il 6 ottobre 1792, non so a chi, il conte Pietro Secchi Comneno, consigliere aulico in riposo, di cui nessuno oggi sa dirmi chi fosse, ma che dovè essere allora un de' pezzi grossi dell'aristocrazia milanese. Di fatti nel 1776 d'ordine di Maria Teresa aveva disteso le Constituzioni fondamentali della *Società patriottica* (3), a cui « unico oggetto » doveva essere « l'avanzamento dell' agricoltura nella *nazion milanese* ». Giovine, nel 1766 era stato coi Verri e con la *Società de' pugni* uno dei redattori del *Caffè* (4) dove aveva proposto la coltura

(1) V. Bortolotti, *Vita, opere e tempi di G. P.* (Milano, Verri, 1900); *Documenti* n. 11-14, pagg. 247-254.

(2) M. Scherillo, nella nota alla *Caduta*, in *Poesie* di G. P. (Milano, Hoepli, 1900), pag. 57.

(3) I. Bianchi, *Elogio storico di P. Verri* (Cremona, Manini, 1803), pag. 181.

(4) L. Ferrari, *Del Caffè* (Pisa, 1899), pagg. 22-45; *Raccolta di operette filosofiche e filologiche* (Milano, Classici, 1822), vol. I, pagg. VII e 351.

del tabacco nel Milanese coll'opera dei condannati; e in un altro articolo aveva discorso del teatro italiano sostenendo la tragedia borghese e citando allora il Parini con l'appellativo onorifico di *nostro Orazio* (1). Amo finire anch'io con una citazione: « Al prete sciancato divenne tormento dell'onorata vecchiezza il non potere andare in carrozza; come se la carrozza fosse diritto naturale di chi scrive versi, come se l'Arcadia nutrisse cavalli, come se tutti i galantuomini e gli sciancati dovessero avere carrozze » (2). Così Niccolò Tommasèo, e nel sarcasmo ironico di lui c'è press'a poco il ragionamento dell' aristocratico ambrosiano del '92 contro il giacobino del *Giorno*.

GIOSUE CARDUCCI.

(1) *Il Caffè* (Venezia, 1766), vol. I, pag. 57; II, pagg. 69 e 268.
(2) N. TOMMASÈO, *Dizionario estetico* (Firenze, Le Monnier, 1867), pag. 302.

IMPRESSIONI DI MACEDONIA

XIII.

Prizrend.

La città di Prizrend è situata all'estremità meridionale della grande pianura che forma la parte più alta del bacino del Drin, ai piedi di un contrafforte del Sciar, allo sbocco di un'orrida gola da cui scatu-

La fortezza di Prizrend.

risce il fiume Bistrizza. È dominata da una vecchia fortezza, tuttora in buono stato, posta sulla vetta del monte: ed è situata in parte sulla costa del monte sotto la fortezza, in parte ai piedi del monte sulle due sponde del fiume.

La parte alta, sulla costa del monte, è formata di case agglomerate fatte di mattoni crudi e di legname, poste a diversa altezza l'una sull'altra, ed è abitata principalmente da Slavi ortodossi, ossia Serbi. La parte bassa è divisa in due parti dal fiume che, dopo essere escito dalla gola che gli dà il nome ed avere lambito la base del monte della fortezza, entra in città e l'attraversa nella sua mag-

gior lunghezza sotto l'ombra dei pioppi e dei salici che rivestono le sue sponde, le quali sono riunite da due ponti di pietra e da tre o quattro ponti di legno coperti da tettoia. Questa parte della città è formata di case circondate da alti muri e poste in giardini o cortili dai quali si innalzano alberi rigogliosi che ricuoprono di ombra la casa e la via. È questa la parte della città abitata principalmente dagli albanesi, quasi tutti musulmani; da' bosniaci musulmani venuti qui quando la Bosnia nel 1878 fu occupata dall'Austria, e da' Turchi funzionari del Governo.

Considerata, non più nelle sue parti, ma nel suo insieme, Prizrend può dirsi la città delle fonti, dell'acqua fluente, dei grandi alberi ricchi di fronde e ombrosi. Il Bistrizza attraversa la città fra ripe verdi ed è pieno di acqua limpida, dove guazzano indisturbate oche, anatre e cigni.

L'acqua corrente si trova dovunque: corre in canali che alimentano molini, corre in canali che attraversano case e giardini, corre nei rigagnoli che percorrono le vie e attraversano le piazze: dappertutto è la vista, dappertutto è il suono dell'acqua fluente. E dappertutto grandi alberi, olmi, pioppi, platani, salici giganteschi che ricuoprono di ombra i crocicchi delle vie, i cortili delle moschee, le acque del fiume.

XIV.

Visite, conversazioni e impressioni.

Acquistata con una rapida escursione un'idea generale della città, pensammo alle visite officiali e ad avvicinare taluno dei cittadini più cospicui.

La prima visita fu, come era dovere, al Mutasserif. Il Konak è un grande edifizio in legname, situato sulla sinistra del fiume, su di un'altura al limite della città. Attraversato il piazzale recinto che lo precede, entrammo in un gran vestibolo occupato da mercanzie in disordine e da una folla variopinta di gente che pareva fosse lì per attendere udienza; e, per una scala di legno molto sconnessa, salimmo ad una vasta anticamera da dove fummo introdotti in una sala più piccola mobiliata di un solo tavolo e di poche sedie: qui trovammo Rechid pascià, il Mutasserif del sangiaccato di Prizrend. Egli ci ricevè con molta cortesia, offrendoci, secondo il costume, dolciumi, sigarette e caffè; ma non ci fu possibile fare escire la conversazione dal campo dei complimenti rituali che in Turchia sono la materia obbligatoria delle visite officiali ai funzionari subalterni. Tuttavia ne riportammo l'impressione che fosse giustificata la fama di cui godeva di uomo mite, giusto, desideroso di bene e di avveduto e fermo cooperatore di Hilmi pascià nell'opera di pacificazione dell'Alta Albania.

La seconda visita fu al console austriaco, signor Mathsan, che qui, per delegazione del nostro Governo, aveva anche la rappresentanza dell'Italia. Egli abita nella parte alta della città, fra il Konak e il quartiere abitato dai Serbi, in una elegante casetta tutta illuminata dal sole. Trovammo in lui un conoscitore profondo delle condizioni della Macedonia e dell'Albania, cosicchè potei avere con esso, durante il mio soggiorno a Prizrend, diverse conversazioni piene d'interesse; dalle quali, fra le altre cose, ebbi la conferma che le riforme nell'Alta

Albania, a differenza di quanto avveniva in Macedonia, avevano effettivamente avuto un pieno successo: gli Albanesi erano stati disarmati, un gran numero di « sangui » erano stati conciliati, eliminando così la maggiore causa di reati; i bey più facinorosi erano stati arrestati e mandati in esilio: « Fino a sei mesi or sono, - egli mi disse - non era possibile andare di qui a Jacova e ad Ipek senza esporsi a seri pericoli; e, sebbene queste due città sieno nel mio distretto consolare, io non c'era mai potuto andare; adesso ci anderò con la maggiore sicurezza, tantochè la scorta sarà una superfluità: ora qui si

Prizrend — Il fiume Bistrizza e il ponte del bazar.

viaggia con la maggiore sicurezza. Non conviene per altro dimenticare - egli aggiunse con un'intonazione che lasciava adito ai più legittimi dubbi sulla durata di questa felice situazione - che ciò si è ottenuto col concentramento nel piano di Prizrend di 50 battaglioni, un effettivo di 40 mila uomini; e che adesso, dopo il traslocamento dell'esercito nel vilayet di Monastir, non rimarranno qui che 12 battaglioni ».

Un'altra visita era destinata a monsignor Troschi, il vescovo cattolico della diocesi di Uskub, che, come è noto, comprende nella sua giurisdizione il Kossovo e l'Alta Albania e che ha la sua residenza appunto a Prizrend. Il vescovado è situato sulla sinistra del fiume, al piede del monte, fra il quartiere serbo e il quartiere musulmano, in un vasto piazzale recinto da alte muraglie, che ha nel centro la cattedrale e

ai lati diversi fabbricati minori, fra i quali la casa vescovile, la casa parrocchiale, un ambulatorio medico, e due edifizi ad uso di scuole. La cattedrale è una costruzione rettangolare di pietra, annerita dal tempo, priva di pregio artistico, ma non priva di una certa imponenza dovuta alle sue dimensioni e alle sue proporzioni. Monsignor Troschi era assente, in visita pastorale nel Kara-dag o Czernagora, dove si sarebbe trattenuto per la festa del 15 agosto, e, in sua vece, fui ricevuto dal parroco della chiesa cattedrale di Prizrend, Don Luigi Curti, un giovane sacerdote, pieno di vitalità e di cortesia, che parlava speditamente e con buona pronunzia l'italiano. La conversazione che ebbi con lui mi fruttò notizie e apprezzamenti meritevoli di ricordo.

A Prizrend — Un crocicchio di vie.

I cattolici di Prizrend sono tutti di lingua albanese e, cosa degna di nota, vivono di pieno accordo coi loro connazionali musulmani, coi quali si sentono solidali per tutto quanto concerne la difesa della lingua e della nazionalità. Fra loro è diffusa la conoscenza della lingua italiana per merito della scuola cattolica, dove, specie nel passato, l'insegnamento dell'italiano non fu trascurato e per merito anche del clero, proveniente quasi tutto dai seminari della Dalmazia o dal collegio di Propaganda Fide di Roma. Ora, purtroppo, per la maggiore autorità esercitata dall'Austria sulle scuole cattoliche, la lingua italiana è trascurata e verrà tempo nel quale non sarà più in questo paese che un ricordo. « Tuttavia - egli mi aggiunse - il nome italiano è circondato fra i cattolici di Prizrend da molta simpatia : essi ricordano sempre con viva riconoscenza l'appoggio che monsignor Troschi trovò nel cav. Leoni,

console italiano in Scutari, nel 1898, al tempo delle loro divergenze col console austriaco Rappaport ».

Nella conversazione con Don Luigi Curti ebbi un'altra conferma del successo delle riforme nell'Alta Albania. « Fin a sei mesi, - egli mi disse - il Governo durava fatica a comandare in città: nei villaggi non esercitava nessuna autorità; a Jacova, a Ipek non riesciva a stabilire il *caimacan;* il paese era in balìa dei facinorosi e dei violenti e i reati di sangue per vendetta e per sopraffazione si moltiplicavano: io stesso non mi azzardavo ad andare in campagna senza il *revolver* alla cintura: era un vero inferno. Ora tutto è cambiato: i facinorosi sono stati mandati via, la sicurezza è rinata: si comincia a gustare la vita. Di questa nuova situazione tutti sono contenti; anche i musulmani; ma durerà? »

La chiesa cattolica di Prizrend.

Visitammo altresì il direttore del collegio-convitto serbo per gli ecclesiastici. Egli abita nel collegio, che è un bell'edifizio a più piani, ben costruito, situato sul declivo del monte nel quartiere serbo.

Dopo averci fatto visitare le aule delle lezioni, i locali del convitto, la biblioteca, la salà dei professori, nella quale, accanto al ritratto del benefattore che aveva fondato il collegio, spiccavano i ritratti dello imperatore e dell'imperatrice di Russia, e l'ambulatorio medico, che funziona nel fabbricato del collegio sotto la direzione di un giovane sanitario, egli ci invitò nel suo appartamento, dove fummo accolti dalla sua signora, che ci offrì liquori, caffè e sigarette. Qui, in una interessante conversazione, apprendemmo che la comunità serba di Prizrend conta seimila persone e, oltre il seminario per gli ecclesiastici e

l'ambulatorio medico, possiede due scuole primarie, una per i maschi e l'altra per le femmine, e due chiese, una delle quali, che ebbimo occasione di visitare, è un grande edifizio rettangolare, in pietra, circondato da un portico retto da grossi monoliti di stile bizantino di bellissimo effetto. Ebbimo anche qui, inoltre, la conferma del successo avuto dalle riforme. « La nostra comunità - ci fu detto - è passata per ben brutti e difficili momenti; ma ora respira: e respira, non solo per l'ordine ristabilito nel paese, ma anche per l'attitudine del Governo verso di noi »: e a documento di questa attitudine ci era citato il fatto che erano stati impiegati nella gendarmeria e nella polizia molti serbi.

La chiesa serba di Prizrend.

Ma la parte più interessante della conversazione fu quella che ebbe per materia, argomento doloroso per i Serbi, la decadenza del serbismo nella Macedonia propriamente detta, nella Macedonia cioè al sud del Sciar. « Gli slavi di Uskub e in generale di tutto il bacino del Vardar dallo Sciar a Salonicco parlano un dialetto che si avvicina molto più al serbo che al bulgaro; eppure, in grandissima maggioranza, quasi tutti, si può dire, si dicono bulgari. Quale è il motivo di questo fatto così dannoso allo sviluppo della nazionalità serba? I motivi sono molteplici e complessi, ma possono riassumersi in uno: i Bulgari sono stati più solleciti dei Serbi nel risvegliare nei contadini slavi della Macedonia la coscienza della loro nazionalità. Ottenuto, nel 1870, per l'appoggio della Russia e pel favore della Porta, l'Esarcato, trovarono in questo

l'istrumento più adatto della loro propaganda, poichè poterono riempire la Macedonia di chiese bulgare, alle quali fu facile di staccare dalla Chiesa ortodossa la maggior parte dei contadini slavi, ora facendo valere la loro antipatia verso il vescovo e il prete greco, ora seducendoli coll'idea di una gerarchia ecclesiastica nazionale, ora attirandoli coi vantaggi della scuola e della beneficenza. Per questo complesso di fatti la maggior parte dei contadini slavi del bacino di Vardar, meno pochi villaggi per ragioni locali o per scrupolo religioso di non essere qualificati scismatici, si ascrissero alla Chiesa bulgara; e, poichè chi aderisce alla Chiesa bulgara figura nelle statistiche officiali come bulgaro e si dice bulgaro, così è avvenuto che gli slavi macedoni, pur

A Prizrend — Nel quartiere musulmano.

essendo più affini ai serbi che ai bulgari, si dicono generalmente bulgari ». E, continuando la conversazione sul medesimo tema, chiesi il perchè i Serbi si fossero lasciati prendere in questa guisa la mano dai Bulgari: « Ai Serbi - mi fu risposto - è mancato ciò che ebbero i Bulgari; una Chiesa nazionale che servisse ai loro fini. Mentre i Bulgari nell'Esarcato avevano una forza pronta a servirli, i Serbi nel Patriarcato trovarono invece una forza che in tutta la Macedonia era più disposta a servire i Greci che gli Slavi: il caso di Uskub è tipico perchè, sebbene in tutta la diocesi gli ortodossi slavi sieno più numerosi degli ortodossi greci, pure il Patriarcato resistè fino da ultimo alla nomina di un vescovo slavo, e solo nell'anno passato, per l'intromissione della Russia e dopo che la Porta aveva dovuto convincersi dell'errore commesso nel favorire i Bulgari, si potè ottenere la nomina di un vescovo slavo ».

XV.

Nel bazar di Prizrend.

Come in tutte le città orientali, anche a Prizrend la vita si concentra nel bazar. Esso è situato nella parte piana della città, lungo il fiume, che lo divide in due parti riunite da un ponte coperto fiancheggiato da botteghe di legno; e, secondo l'uso prevalente in tutto l'Oriente, è regolato dalla consuetudine in guisa che ogni professione, ogni genere di commercio occupa una località distinta: in una via i generi alimen-

Nel bazar di Prizrend.

tari, in un'altra i generi di vestiario e gli abiti fatti, in un'altra i vestiari e gli ornamenti per le donne: una piazza è destinata alle granaglie, un'altra agli animali. Abbiamo la fortuna di visitarlo in giorno di mercato e lo troviamo pieno di gente della città e dei villaggi, abbondante di merci di ogni genere e qualità. Il piazzale delle granaglie è ricolmo di sacchi di grano, di avena, di orzo della recente raccolta e contiene le prime partite di mais della nuova raccolta con prezzi in aumento perchè, ci dicono, la siccità ha compromesso il raccolto che, pur pochi giorni addietro, era così promettente: i venditori sono tutti alba-

nesi, alti, adusti, biondi, con la testa rasata salvochè la nuca coperta di un ciuffo di capelli lunghi secondo l'antica costumanza musulmana qui tuttor osservata. Il piazzale destinato agli animali è pieno zeppo di bovi e di vacche, piccoli animali con le caratteristiche di una razza montagnola, che paiono anche più piccoli accanto ai loro guardiani, tutti alti, robusti, biondi, con il codino tradizionale sulla nuca come i loro compagni del piazzale delle granaglie. Il bazar degli oggetti muliebri è tenuto principalmente da donne serbe ed offre occasione per osservare il diverso modo di vestire delle donne delle diverse nazionalità: ecco le albanesi musulmane di città vestite con sopravveste nera o di colore, di cotone o di seta, che le ricuopre con colore uniforme dalla testa ai piedi, mentre il capo e il viso sono nascosti in grandi veli bianchi che scendono fino alla vita; ecco le albanesi musulmane

Nel bazar di Prizrend.

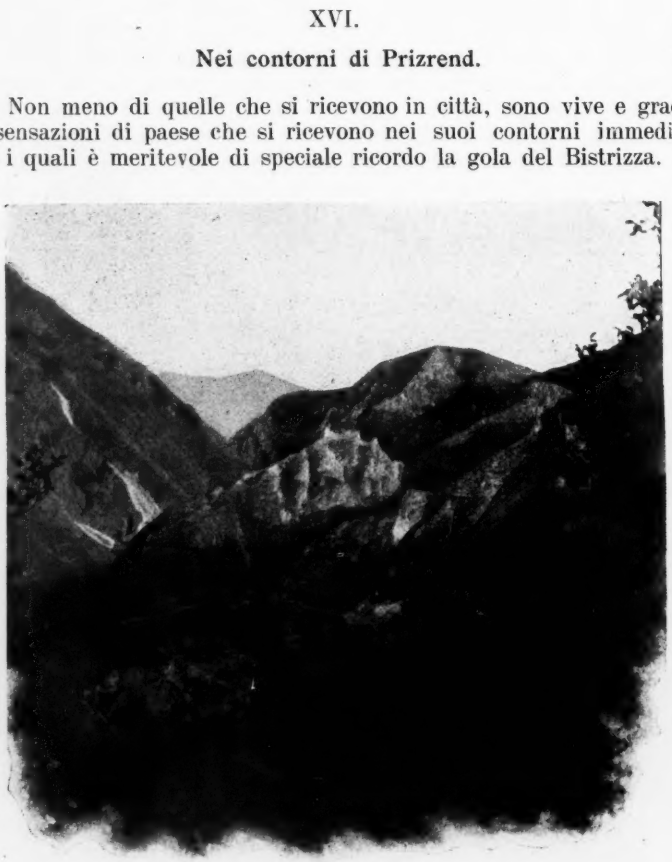
della campagna vestite di cappe di cotone a righe che le ricuoprono dalla testa ai piedi, e ne nascondono gelosamente il viso; ecco delle albanesi cattoliche cittadine coperte con mantello di panno a vita che scende fino ai piedi e col capo nascosto, come le loro connazionali musulmane, in grandi veli bianchi; ecco delle donne serbe di città con le gonnelle raccolte a guisa di brache al collo del piede, con la testa ornata di piccola cuffia, con il busto coperto da camicia bianca, serrata in un corpetto semiaperto in modo che ad ogni movimento mettono in mostra il petto; ed ecco delle donne serbe dei villaggi vestite di camicia bianca ricamata colla sopravveste di panno fino alle ginocchia, con la testa fasciata da veli bianchi, come le loro connazionali slave dei contorni di Uskub.

Percorrendo le vie del bazar destinate al commercio dei generi alimentari abbiamo una gradita sorpresa: all'improvviso, da varie botteghe, mentre passiamo, ci sentiamo salutare in buon italiano con le parole « buon giorno, bene arrivati, arrivederci, addio ». Ci avviciniamo ai cortesi venditori e, facendo con essi conversazione, veniamo a sapere che sono albanesi cattolici che, saputo che eravamo italiani, avevano voluto salutarci nella nostra lingua per dimostrarci la loro simpatia.

XVI.

Nei contorni di Prizrend.

Non meno di quelle che si ricevono in città, sono vive e gradite le sensazioni di paese che si ricevono nei suoi contorni immediati, fra i quali è meritevole di speciale ricordo la gola del Bistrizza.



La gola del Bistrizza dal monte della fortezza.

Raggiunto, attraversando le viuzze del quartiere serbo, il vertice del monte sul quale siede la fortezza, ci apparve subito, affacciandoci all'altra parte del monte, la gola del Bistrizza: un vallone profondo, stretto, chiuso da pendici ripide, quasi perpendicolari a guisa di muraglioni, rocciose, nude, senza vegetazione. A non molta distanza dal punto dove eravamo, il vallone appariva chiuso da uno sperone che lo attraversa e che reca sul suo dorso i resti di

un' antica rôcca battezzata dalla tradizione popolare con il nome dell'imperatore Ducan, e, oltre la rôcca e oltre altri speroni che si protendono nel vallone, ci apparisce di nuovo, su in alto, con il vertice nel cielo, il monte più alto del Sciar-dag, il Liubotin, che, per quanto camminiamo, ci ritroviamo sempre avanti agli occhi con il gradimento di una antica conoscenza. Per una costa ripidissima scendiamo giù in fondo al vallone e, attraversando a guado il torrente, raggiungiamo sulla sponda opposta un viottolo tagliato nel sasso del monte, pel quale riprendiamo il cammino verso la città. Il vallone è senza piano ed ha il fondo tutto occupato dal fiume, che è ricco di acqua limpida che si affretta al basso scorrendo sul letto scoglioso pieno di sassi levigati dalla corrente. Seguiamo il corso dell'acqua sul viottolo tagliato nel fianco del monte, il quale si alza a picco sulle nostre teste, come un muraglione immane. Incontriamo nel cammino numerosi albanesi, dal passo rapido e sicuro, soli o in gruppi, alcuni con cavalli carichi di mercanzie, che ritornano dalla città ai loro villaggi; e attraversiamo numerose sorgenti che scaturiscono dal monte, aumentando, quasi ad ogni passo, la portata del fiume. Finalmente giungiamo al termine della gola, dove il fiume, facendo una rapida piegata sulla sinistra, lambisce le falde del monte della fortezza ed entra in città. A destra del fiume è un sobborgo abitato da bosniaci musulmani, qui emigrati dopo l'occupazione austriaca della Bosnia; a sinistra una moschea e, fra questa e il fiume, un gruppo di olmi rigogliosi che ricuoprono coi loro rami un caffè turco, un modesto *kiosk* con alcuni tavolini disposti lungo le sponde del fiume. Ci sediamo, attratti dall'amenità del sito, a uno dei tavolini, dove siamo serviti con gran premura di caffè, siroppi e acqua fresca eccellente. Delle bambinette musulmane del sobborgo bosniaco attraversano a guado il fiume, schiamazzando fra di loro, per attingere acqua a una sorgente che scaturisce dalla ripa sotto gli olmi; due funzionari turchi a un tavolino sorbiscono il caffè conversando lentamente; e dall'alto del minareto della moschea, nascosta dietro gli olmi, si diffondono nell'aria quieta le parole lente, cadenzate, dell'*iman* che invita i fedeli alla preghiera. Intanto il monte della fortezza, che su dall'alto da un lato sorveglia lo sbocco della gola e dall'altro domina la città, affretta con la sua mole intorno a noi l'ombre della sera. Rientriamo in città a notte già alta.

XVII.

Nazionalità e chiese a Prizrend.

Anche a Prizrend, come già ad Uskub, cercammo di acquistare notizie, per quanto fosse possibile esatte, sulla popolazione, specie per quanto concerne le nazionalità e le religioni; ma in nessun posto come qui ebbimo la dimostrazione delle difficoltà che si oppongono a conoscere la verità, in questa materia, nei paesi divisi dalle competizioni religiose o di nazionalità. Da Vehebi bey, capo della municipalità, la popolazione ci fu indicata in 20,000 abitanti, distribuiti così: 500 case serbe, 100 case cattoliche e il rimanente musulmane: ma aggiunse che erano cifre antiquate e che notizie più precise si avrebbero avute fra qualche settimana quando fosse terminato il censimento ora in corso. Dal console austriaco ebbimo quest'altre cifre: popolazione complessiva 35 mila abitanti, così distribuiti: albanesi musulmani, 20,000;

albanesi cattolici, 3000; serbi, 10,000; valachi, 2000. Il prete cattolico ci indicò i suoi parrocchiani in numero di 2000; i preti serbi ci dissero che gli ortodossi erano 1000 famiglie serbe con 6000 individui, più alcune famiglie valache.

Ma, se le cifre concernenti la composizione della popolazione sono discutibili, ciò che ci apparve non discutibile è che Prizrend è città eminentemente albanese ed eminentemente musulmana.

A Prizrend -- Nel quartiere musulmano.

Gli ortodossi sono di due lingue: valachi e serbi. I primi sono un'infima minoranza, che deve essere in grande decadenza se non pensa a ricostruire la chiesa di suo rito distrutta alcuni anni or sono da un incendio, le cui rovine si vedono ancora sotto gli spalti della fortezza, e se si contenta di fare le funzioni religiose in una delle due chiese serbe. I serbi sono invece una notevole minoranza che, non so se più per i mezzi propri o per i soccorsi che le vengono di fuori, apparisce piena di vigore e di sentimento, come ne fanno fede le istituzioni fiorenti che abbiamo già indicate.

I cattolici sono pochi, ma hanno una importanza di gran lunga superiore al loro numero, sia perchè appartengono alla medesima nazionalità della maggioranza della popolazione, sia perchè sono fortemente favoriti dall'Austria che sovviene con ogni mezzo le loro istituzioni, le quali sono non meno importanti di quelle della comunità serba: infatti hanno a loro disposizione una scuola primaria femminile, una scuola primaria maschile e un ambulatorio medico. La scuola femminile è collocata in una casa appositamente costruita nel recinto della cattedrale, ed è tenuta dalle suore di S. Vincenzo de' Paoli della Casa di Zagabria. La scuola maschile è in un apposito fabbricato, questo pure nel recinto della cattedrale, ed è tenuta da due maestri laici di nazionalità albanese ma istruiti in Austria: uno di essi era recente-

mente venuto da Klaghenfurt. In ambedue le scuole la lingua di coltura è l'albanese. L'ambulatorio medico è molto frequentato, non solo dai cattolici, ma anche dai musulmani.

Ma ortodossi e cattolici sono minoranza; la gran maggioranza dei cittadini di Prizrend è musulmana, come, anche indipendentemente da notizie specifiche, è reso manifesto al visitatore dall'aspetto della città: estesissimo su ambedue le sponde del fiume il quartiere musulmano; numerose le moschee e tenute con quel decoro che è indizio di fede fervente e di mezzi abbondanti; e, dappertutto, evidenti i segni del rispetto alle prescrizioni del Corano, come le donne scrupolosamente velate e frequenti e frequentatissimi i caffè turchi dove è inibito l'uso dei liquori. In poche città, come in questa, si sente così vivamente di essere in ambiente musulmano.

Ma, anche più che in ambiente musulmano, si sente di essere in ambiente albanese. La lingua albanese è la lingua famigliare di tutti i musulmani, eccettuati i pochi funzionari governativi turchi e gli emigrati bosniaci; ed è altresì la lingua famigliare di tutti i cattolici. Sono di lingua slava, simile al serbo, gli ortodossi di rito serbo, e sono di lingua valaca gli ortodossi di rito greco: ma, come abbiam veduto, questi sono una infima minoranza e quelli sono una minoranza notevole, ma pur sempre minoranza. La lingua albanese poi è la lingua di comunicazione cittadina, tantochè e serbi e valachi e bosniaci si troverebbero a disagio qualora ignorassero la lingua albanese: nel bazar gli affari si fanno principalmente in albanese.

A Prizrend — Sulla porta di una casa musulmana.

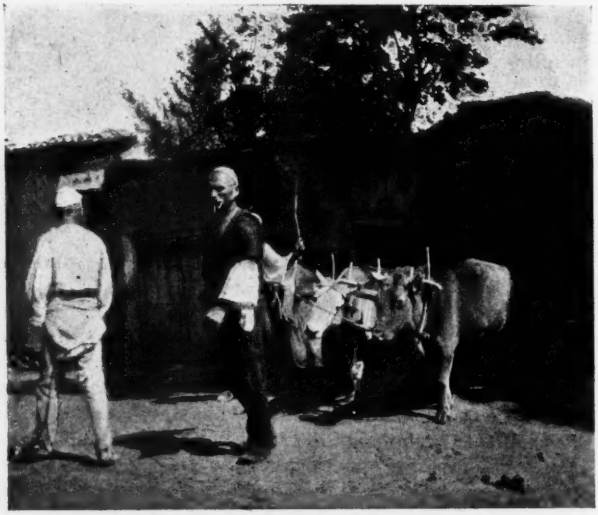
Ed il linguaggio albanese è qui manifestazione di sentimento nazionale fortissimo, prevalente ad ogni altro sentimento, allo stesso sentimento religioso, come ne fa fede il fatto che albanesi musulmani e albanesi cattolici vivono in buon'armonia e si aiutano vicendevolmente nelle loro questioni. Quando nel 1898 fervevano le divergenze già accennate fra monsignor Troschi e il console austriaco Rappaport, gli albanesi cattolici, come avevano in segno di protesta e di solidarietà col loro vescovo abbandonata la chiesa, così abbandonarono le scuole mantenute dall'Austria, ed avendo concepito l'idea di fondare una scuola nazionale, poterono, senza troppe difficoltà, attuare l'idea mercè l'intervento fraterno degli albanesi musulmani che indussero l'autorità ottomana a concedere la richiesta autorizzazione.

È vero che i patriotti serbi comprendono nel programma delle loro rivendicazioni, non solo la pianura di Kossovo, ma anche l'alto bacino

del Drin e specialmente le pianure di Prizrend, di Jacova e di Ipek, adducendo, a sostegno della loro tesi patriottica, oltre il fatto storico

A Prizrend — Contrattazione di montoni.

della dinastia serba dell'imperatore Ducan, il fatto geografico che una gran parte dei nomi di fiumi, di monti e di località di questa regione



Contadini dei contorni di Prizrend.

è di origine slava e non di origine albanese. Il fatto è vero, ma è accompagnato da un altro fatto che gli toglie il significato che gli attribuiscono i Serbi; il fatto, cioè, che se i nomi dei paesi sono serbi, la

popolazione che li abita è in grandissima maggioranza di lingua albanese.

Da quando siamo esciti dal piano di Uskub e siamo saliti al piano di Kossovo e da qui siamo scesi nel piano di Prizrend, quasi ad ogni passo abbiamo trovati nomi geografici slavi e popolazione albanese. Caccianica, nella gola omonima, è borgata esclusivamente albanese e lascia il nome slavo per prendere quello turco di Orangiè: il borgo di Ferrisovic ha nome slavo, ma nessuno può mettere in dubbio che sia abitato da albanesi; la gola di Czernaleva, per cui si passa dal piano di Kossovo al piano di Prizrend, conserva un nome slavo, ma è essa pure piena di villaggi prettamente albanesi; il villaggio di Suarica, al piede della costa di Dula, contiene, sotto nome slavo, popolazione albanese; e il fiume sulle cui sponde sta Prizrend riflette nel suo nome di Bistrizza un battesimo slavo, ma bagna una città albanese. Questa strana ma costante coincidenza di nomi geografici slavi e di popolazione albanese può significare, come sostengono i Serbi, che, un tempo, il Kossovo e l'alto bacino del Drin fu colonizzato dalla loro gente, ma significa altresì che, successivamente, la gente albanese si è avanzata da ovest e da sud e che la gente slava si è ritirata verso nord e verso est; e che pertanto le comunità slave, ancorchè piene di vita e di sentimento come quella di Prizrend, che qua e là si trovano, non segnano gli avamposti di una gente che si avanza, ma sono gli ultimi resti di una gente che si è ritirata.

Il fatto capitale oggi è che ad ovest del Czernaleva siamo in terra prettamente albanese e che anche ad est di quei monti, nel piano di Kossovo, fino a Mitrovitza al nord, a Caccianica al sud e alla frontiera serba ad est, la gente di lingua albanese prevale assai di gran lunga alla gente di lingua slava: fatto capitale, diciamo, perchè, se sarà trascurato, riescirà vano qualunque disegno di dar pace a queste regioni.

XVIII.

Da Prizrend a Uskub.

Nelle prime ore di una bella notte, serena, illuminata dalla luna, escivamo dalla città di Prizrend riprendendo la via del ritorno. Nel sobborgo, passando avanti a un carro coperto trainato da bufali pieno di gente, udimmo rivolgerci in buon italiano il saluto: « Buon viaggio, signori, buon viaggio! » Erano albanesi cattolici che andavano a un santuario del Czernagora, dove tutti gli anni, al 15 di agosto, si celebra la festa della Madonna con gran solennità e con intervento di gente che viene anche da distanze di due o tre giorni di cammino. Quest'anno la solennità assumeva anche maggiore importanza perchè vi interveniva monsignor Troschi. Rispondemmo al gradito saluto come meglio potemmo e ci inoltrammo nella campagna deserta e nuda, nell'oscurità della notte attenuata dalla luce lunare che dava aspetti fantastici alla sporgenza del terreno e agli alberi isolati. Facemmo una breve sosta a un *ciflik*, che i gendarmi della scorta, senza tanti complimenti, fecero aprire togliendo al sonno i custodi, e quindi proseguimmo nella pianura immensa che il chiarore incerto faceva apparire senza confini. Attraversammo il borgo di Suarica, non più

affollato di gente e di soldati, come poche sere innanzi, ma silenzioso e deserto; e ci inoltrammo per la costa di Dula avendo davanti a noi, su in alto, il passo di Czernaleva. Il cielo durante la salita comincia a rischiarare e successivamente a tingersi di rosa: quando giungiamo al colle siamo improvvisamente illuminati dai primi raggi del sole che viene fuori di dietro ai dorsi selvosi dei monti che ci dividono dal Kossovo. Facciamo sul colle una breve sosta, volgendoci addietro, per dare un ultimo saluto a Prizrend. La pianura è tuttora immersa nell'ombra; ma alla nostra sinistra il culmine del Liubotin è già tinto di rosa e qua e là manda bagliori per il riflesso delle nevi illuminate dai primi raggi del sole; alla nostra destra le alpi albanesi cominciano a delineare le loro guglie nel cielo roseo; e, davanti a noi, al di là della pianura, fra la caligine del mattino, appariscono i monti che fra le loro pendici conducono il Drin verso il mare. Ma, a poco a poco, anche giù nel piano, le ombre si diradano; le cose riprendono le loro forme e i loro colori; e la vasta pianura, quasi improvvisamente inondata dal sole, ci riapparisce nella sua immensità chiusa nella cornice dei suoi monti giganteschi. Il colle è deserto; nessun segno di vita; le fronde dei cespugli che lo rivestono sono immobili nell'aria quieta: circondati dal silenzio solenne della montagna, restiamo assorti nella visione del paese che ci sta dinanzi e godiamo lungamente dello spettacolo imponente.

Riprendendo il cammino ci inoltriamo giù per la gola di Czernaleva, passando avanti a molti carri carichi di gente diretta al santuario della Czernagora, da alcuni dei quali si ripete il gradito augurio del buon viaggio espresso in italiano e da qualcuno anche l'invito di andare con loro al santuario. Raggiungiamo e oltrepassiamo numerosi carri carichi di robe militari dei battaglioni traslocati a Monastir. E, fatta una breve sosta al villaggio di Stimmia, nel *kan* che ci accolse nel viaggio di andata, esciamo dalla gola e sbocchiamo sul piano di Kossovo mentre il sole già alto si avvicina alla metà del suo corso. Passiamo avanti ad altri carri pieni di soldati malati e ad alcuni gruppi di soldati rifiniti che avanzano faticosamente nel polverone della via confusi con gente che si avvia festosamente al santuario di Czernagora continuiamo il cammino fra campi di grano che cade sotto la falce dei mietitori e di mais verdeggiante e di rigoglioso tabacco. Finalmente, dopo un dieci ore di viaggio interrotto da brevissime soste, rivediamo Ferrisovic.

Il borgo è da ogni lato circondato da accampamenti delle truppe in viaggio per Monastir e Salonicco. La via principale, la piazza, i contorni della stazione sono affollati di soldati: le botteghe del bazar e i *kan* pare facciano affari d'oro. Dappertutto movimento e grande animazione; e dappertutto, cosa degna di nota, ordine perfetto, la maggiore serenità, la maggiore sicurezza.

Perchè, è giustizia dirlo, questi soldati turchi, così malfamati in Europa per quanto concerne la disciplina e il rispetto della proprietà, ci sono apparsi, per questo riguardo, molto migliori della loro riputazione: li ho veduti nel servizio di sicurezza dei treni, isolati in piccoli riparti nella campagna deserta sotto i raggi del sole di agosto, rifiutare il sussidio loro offerto da qualche viaggiatore impietosito; li ho veduti, nella marcia disastrosa da Prizrend al Kossovo, laceri, rifiniti, abbandonati dai loro ufficiali, attraversare i villaggi passando davanti ai *kan* pieni di vettovaglie, non solo senza commettere atti

che avrebbero trovato attenuanti nelle loro condizioni, ma senza destare il minimo allarme nè negli abitanti nè nei bottegai che tenevano aperti i loro spacci con la maggiore evidente fiducia; li ho veduti per le vie di Ferrisovic, in numero certo dieci volte maggiore di quello degli abitanti, conservare un'attitudine ordinata e corretta quale possiamo vedere nei soldati europei. Certo non io impugnerò che questi stessi soldati, pochi giorni appresso, nei *vilayet* di Monastir e di Salonicco, quando dopo marce faticose e sotto la sferza del sollecone entravano in villaggi dov'erano ricevuti a fucilate o con scoppi di dinamite, si sieno abbandonati ad atti di violenza e di strage senza distinguere uomini dei comitati e pacifici contadini; ma quello che, per ragione di giustizia e per mia diretta osservazione, posso affermare è che, prescindendo da queste eccezionali contingenze, il soldato turco, nei brevi giorni che ho passati in Macedonia, mi è sempre apparso dominato da uno spirito di disciplina che andava fino alla rassegnazione, tanto più meritevole in quanto che erano *redif* e *ilavé* strappati, da oltre sei mesi, ai pacifici lavori dei campi fecondi dell'Asia Minore, lasciando nella miseria le loro donne e i loro figliuoli.

Dopo non lunga sosta, prendiamo il treno di Mitrovitza che deve ricondurci a Uskub. Mentre il treno cammina diamo un ultimo sguardo alla pianura luminosa piena di biade e di armenti e, salutato un'ultima volta il Liubotin, entriamo nella gola di Caccianica che ci condurrà dal piano di Kossovo al piano di Uskub.

Il treno, favorito dalle pendenze, scende rapidamente: rivediamo i freschi e pingui pascoli tra le folte boscaglie di faggi, con le case all'ombra di grandi alberi; rivediamo Orangè ricca di acque, di ombre, col bianco minareto fra le fronde degli alberi, con la bianca folla di gente albanese; rivediamo, più sotto, le alte e ripide pendici selvose e le belle vedute della montagna; e finalmente, escendo dalla gola, ecco la pianura di Uskub, ecco i campi di mais che il caldo e la siccità fanno ingiallire, ecco, su in alto, sulla nostra destra, Neres; ed ecco finalmente la stazione di Uskub, piena, come sempre nell'ora dell'arrivo dei treni, di funzionari, di ufficiali, di cavas, di consoli, di tutta una folla in attesa di notizie e di novità.

Entrando in città troviamo le medesime precauzioni di sicurezza di quando l'avevamo lasciata: i consolati guardati da forti pattuglie; i ponti sorvegliati dal piano stradale e dal greto del fiume; sorvegliate da pattuglie di cavalleria le strade che vengono dalla campagna. Le notizie che vengono da Monastir sono sempre allarmanti: Crucevo non è ancora stata rioccupata; in tutto quel vilayet si moltiplicano le uccisioni di musulmani fatte da bulgari e di bulgari fatte da musulmani e gli incendi di *ciflik* di bey o di greci, che i bulgari accusano di connivenza e di spionaggio a favore dei turchi: altri ponti della strada ferrata di Monastir sono stati fatti saltare. Il *vilayet* di Uskub pare tranquillo; ma si teme che i comitati, qualora ottengano successi a Monastir, tentino qualche colpo anche qui, e, più che a tutto, si pensa a ciò che potrebbe fare la plebe musulmana qualora venisse la notizia che i soldati compromessi nell'uccisione del console russo di Monastir sono stati giustiziati. « I musulmani - mi dice un impiegato governativo cristiano - sono stati finora di una tolleranza che raggiunge la rassegnazione; tutto hanno sopportato senza reazione, dagli attentati alla dinamite alla uccisione dei loro compagni di fede e agli incendi delle loro proprietà; ma adesso, credetelo, non ne possono più ».

XIX.

La questione macedone nei suoi elementi.

Avvicinandosi il giorno destinato per la nostra partenza ne profittiamo per precisare le idee sulla situazione politica della Macedonia riordinando e raccogliendo notizie, impressioni e giudizi.

Con un serbo, suddito del regno ma residente in Macedonia da molto tempo, uomo sereno e non trascinato dalla passione nazionalista, ho una conversazione che, completando quella avuta pochi giorni avanti coi preti serbi di Prizrend, è un prezioso contributo alla conoscenza della questione macedone. « Qui in tutta la Macedonia - egli mi dice - gli slavi, sieno serbi sieno bulgari, quando non sono trascinati dal demone della politica, si sentono tutti di una medesima razza. Chi è rimasto fedele al Patriarcato, simpatizza coi serbi, e si dice serbo; chi ha fatto adesione all'Esarcato simpatizza coi bulgari e si dice bulgaro; ma la denominazione di serbo e di bulgaro, più che due diverse nazionalità, indica due diversi partiti che dividono una medesima nazionalità. Non ignoro - qui aggiunse, facendo una breve pausa, il mio interlocutore - le rivendicazioni e le aspirazioni dei connazionali miei del Regno »; e, interrompendo la conversazione, mi mostrò la « Carta etnografica serba » redatta dal prof. Andonovitch della Università di Belgrado. In questa Carta i limiti meridionali delle rivendicazioni territoriali dei Serbi sono formati dal corso del Drin dall'Adriatico al lago di Ocrida, dallo spartiacque che divide il versante dell'Adriatico dal versante dell'Egeo, dalle alture di sinistra del bacino della Vistrizza fino all'Egeo, dall'Egeo fino alla foce del Mesta davanti all'isola di Tasos, escludendone soltanto la parte orientale della penisola Calcidica con i promontori di Sitonia e di Atos, e finalmente dal corso del Mesta fino ai monti; cosicchè la Serbia abbraccerebbe nei suoi limiti, oltre la Macedonia, il piano di Kossovo e tutto il bacino del Drin con Prizrend, Ipek e Jacova. Nel testo poi annesso alla Carta sono enumerati e spiegati i motivi di codesti limiti: ragioni storiche, inquantochè tutto questo territorio fu occupato dalle tribù slave che nel VII secolo passarono il Danubio e successivamente fu governato dalla dinastia serba, che ebbe la massima potenza nel secolo XIV sotto l'imperatore Ducan; ragioni etnografiche, inquantochè la gran maggioranza della popolazione parla serbo; ragioni politiche, inquantochè lo sbocco sull'Egeo è elemento necessario, non solo di sviluppo ma anche di vita, per il regno serbo. E, riprendendo la conversazione, il mio interlocutore concludeva: « Non voglio discutere le aspirazioni dei miei compatriotti del regno e comprendo anche che si ribellino all'idea che la Macedonia sia annessa alla Bulgaria o sia costituita in Stato autonomo, poichè l'uno o l'altro di questi due avvenimenti distruggerebbe ogni avvenire per il regno, ma non posso chiudere gli occhi al vero: e il vero è che in Macedonia serbi e bulgari si sentono fratelli; non nego che i primi rivolgono le loro speranze alla Serbia e i secondi alla Bulgaria: ma sono sicuro che nel giorno della liberazione applaudiranno concordi al loro liberatore senza preoccuparsi troppo se sia venuto da Belgrado o da Sofia ».

Passando alle aspirazioni bulgare, non occorre, come per quelle serbe, fare distinzione fra bulgari macedoni e bulgari del principato perchè, e gli uni e gli altri, sono veramente animati dai mede-

simi sentimenti. Dalle scuole bulgare di Macedonia che, come abbiamo già avuto occasione di osservare, dopo la creazione dell'Esarcato nel 1870, hanno ricoperto di una rete fittissima tutta la regione, sono venute fuori schiere di giovani che, non potendo più adattarsi alla vita del contadino nè potendo trovare occupazione nel loro paese, si sono riversati, in Bulgaria, dove, favoriti da speciali circostanze, sono penetrati in tutte le amministrazioni pubbliche, e si sono impossessati di tutte le professioni liberali. Nell'esercito, mi diceva una persona che aveva abitato molto Sofia, quasi la metà degli ufficiali è macedone; e macedoni sono molti funzionari in tutti i rami dell'amministrazione civile, moltissimi maestri elementari in tutto il principato, e professori di istituti superiori, e preti e avvocati e pubblicisti e giornalisti e politicanti, e tutta una massa di gente in cerca d'impiego, di professione, di occupazione. Questa specie di proletariato intellettuale, che si è riversato dalla Macedonia in Bulgaria e che ogni anno cresce, costituisce una delle ragioni, forse la ragione principale, della questione macedone. Esso ha creata l'Organizzazione interna; esso ha creato i Comitati di Sofia che reclutano le bande, le organizzano, le armano e le fanno passare in Macedonia; esso, in fine, formando l'opinione pubblica in Bulgaria e dominando il Governo, lo obbliga a tenere quell'attitudine, ora di favore, come nel tempo del Gabinetto Daneff, ora di tolleranza, come col Gabinetto Petroff, verso il movimento bulgaro in Macedonia che è, volere o no, una delle condizioni principali del suo successo.

I capi del movimento bulgaro, a differenza di quelli del movimento serbo, poco si occupano di ragioni storiche e meno di ragioni etnografiche; sentono di avere con sè l'anima delle popolazioni slave macedoni e ciò, per loro, è titolo sufficiente per la loro azione e per le loro rivendicazioni.

Quali siano queste rivendicazioni apparisce dalle loro molteplici pubblicazioni, fra le quali notiamo un notevole articolo di Karayoff, uno dei capi del movimento in Sofia, pubblicato nella decorsa estate nelle « Questions diplomatiques et coloniales » di Parigi.

Da queste pubblicazioni resulta che il programma della « Grande Bulgaria » è abbandonato e vi si è sostituito il programma della « Macedonia autonoma » con la parola d'ordine « La Macedonia ai Macedoni ». Quale sia il movente di questo cambiamento è difficile dire: i Serbi ed i Greci dicono che l'autonomia è una « finta », uno « stratagemma » per arrivare all'annessione con la Bulgaria seguendo l'esempio offerto dalla Romelia orientale: altri osservano che è una conseguenza della situazione creata dal proletariato intellettuale macedone in Bulgaria, inquantochè, mediante l'autonomia, i bulgari del principato sperano di liberarsi della concorrenza dei bulgari macedoni e i bulgari macedoni sperano di assicurare a sè i posti del nuovo Stato macedone: i capi del movimento bulgaro, invece, affermano che il programma dell'autonomia è una conseguenza logica della moltiplicità e della commistione della nazionalità, inquantochè, l'annessione ad uno degli Stati contermini essendo resa impossibile dalla molteplicità delle razze e la partizione fra i diversi Stati contermini dalla loro commistione, l'unico partito attuabile è la creazione di un nuovo Stato, nel quale i Bulgari, per ragione di numero, avrebbero senza dubbio la preponderanza, ma nel quale Serbi, Greci, Valachi, Albanesi, troverebbero, come in ogni Stato civile, uguaglianza di diritti e condizioni

favorevoli allo sviluppo delle loro nazionalità. Ma, comunque sia di ciò, è indubitato che il nuovo programma è preciso e determinato in tutti i suoi rapporti; nei confini territoriali delle rivendicazioni, nelle aspirazioni politiche, nei mezzi di azione per conseguirle: non può negarsi che i Bulgari sanno quello che vogliono e adattano, senza troppi scrupoli, i mezzi al fine. Ecco come i limiti territoriali delle rivendicazioni macedoni sono determinati nello scritto già citato: « Ce terme la Macédoine non donne-t-il une unité géographique suffisamment arrondée qui serait capable d'une vie indépendante? La nature a dessiné et l'histoire a consacré cette unité. Ces limites sont marqués par les frontières actuelles de la Bulgarie et de la Serbie, les chaînes de montagnes du Montenegro, Char, Dechat, les lacs d'Ocrida et de Kostour, la rivière Vistrizza, l'archipel e la rivière Mesta ». Gli obiettivi immediati del movimento li abbiamo già veduti: sono quelli esposti nella Dichiarazione dei delegati dell'Organizzazione interna all'estero comunicata agli Agenti delle Grandi Potenze in Sofia il 10 agosto ultimo decorso e che abbiamo già indicato. E, poichè non si ha speranza di scuotere il giogo ottomano con un movimento insurrezionale, sia perchè questo non può essere generale a cagione dei contrasti di nazionalità, sia a cagione della preponderanza delle forze ottomane, ecco le bombe di Salonicco, gli attentati alle strade ferrate, gli incendi e le stragi nei villaggi non aderenti al movimento; tutto un piano di azione destinato a dare alla lotta un carattere selvaggio, incompatibile con gli interessi morali e materiali d' Europa, e ciò con lo scopo ben determinato di promuovere, come a Creta, l'intervento delle Grandi Potenze.

Raggiungeranno i Bulgari con questi mezzi il loro intento? Non oserei nè affermarlo nè negarlo; ma, pur deplorando la violenza e la brutalità della loro azione, non si può non sentire una certa ammirazione per la fermezza dei loro propositi e per la loro audacia.

Mentre i Serbi consumavano tempo ed energie nelle competizioni interne del regno e dimenticavano i loro connazionali del Vardar, mentre i Greci si esaurivano nelle agitazioni create dai politicanti di caffè, i Bulgari, dopo avere risvegliato il sentimento della nazionalità in tutti gli slavi macedoni con la gerarchia ecclesiastica e con le scuole, creano l'Organizzazione interna, e, giunto il momento, si gettano nell'azione con un disprezzo della vita che genera l'eroismo: è tipico l'episodio dei due dinamitardi di Salonicco che, vistisi scoperti nella casa dove si erano ritirati dopo l'eccidio, uno fugge nel giardino e, gridando « così muoiono i bulgari » si fa saltare le cervella con un colpo di revolver; e l'altro, fuggendo per le scale sul tetto, si getta fra le gambe una bomba che lo fa saltare in aria.

I più fieri oppositori alle rivendicazioni bulgare in Macedonia sono i Greci che le considerano come una usurpazione dei loro diritti storici ed etnografici; anzi si può dire che l'odio fra Bulgari e Greci in Macedonia è più forte di quello fra Bulgari e Turchi. Già passando da Sofia avevo udito le più violente imprecazioni contro i Greci che si imputavano di spionaggio a favore dei Turchi e a danno dei comitati e delle bande bulgare; e, passando più tardi da Atene, notai le polemiche della stampa ellenica piena delle più incredibili ingiurie contro i Bulgari, rese più significative dalle dichiarazioni di simpatia e anche di ammirazione per la magnanimità del Sultano e dei Turchi in Macedonia.

Le rivendicazioni greche appariscono dalla « Carta etnografica e linguistica di Macedonia » costruita a Berlino dal Kiepert per commissione di Zafiropulo di Marsiglia e che si trova annessa all'opera *La Macédoine* del dott. Nicolaides. Secondo questa Carta i limiti della Macedonia greca sono segnati da una linea pressochè parallela alla costa che taglia il Vardar alla gola di Demirkapu e raggiunge verso occidente lo spartiacque fra il versante dell' Adriatico e il versante dell'Egeo in punto intermedio fra il lago di Ocrida e il lago di Presba e verso oriente, dopo aver seguito il corso superiore del Struma, raggiunge, al sud di Nevrokop, il corso del Mesta.

« In questo territorio - mi diceva un greco del regno - il nostro diritto nazionale è indiscutibile per la gente di buona fede: la storia ci dice che, dai tempi omerici fino ad oggi, questi paesi furono sempre di civiltà ellenica; e l'indagine linguistica ci insegna che nel bacino del Vistrizza, nella penisola Calcidica, in tutta la zona littoranea, la lingua greca è la lingua commerciale e di coltura di uso esclusivo e che nel resto del territorio, fino ai limiti indicati, essa è la lingua famigliare predominante ». E, ad alcune mie osservazioni circa l'esistenza di grossi nuclei bulgari, specialmente nel bacino del Presba e sui monti che limitano la pianura littoranea, egli aggiungeva: « Non nego che, anche in questo territorio, esista una popolazione slava, ma ciò che affermo è che la gran maggioranza della popolazione è di lingua greca e che bisogna ben guardarsi da ritenere bulgari tutti i villaggi qualificati tali nelle statistiche: molti villaggi greci, in questi ultimi anni, furono obbligati dalla Organizzazione interna e dalle bande bulgare, con seduzioni e violenze di ogni sorta, a lasciare l'ortodossia e a fare adesione all'Esarcato: tutti i villaggi nei quali si è verificato questo fatto, nelle statistiche dei Bulgari e anche in quelle ufficiali del Governo, figurano come bulgari; ma chi potrebbe negare che sono greci? » E qui, narrandomi i mezzi di violenza usati dai Bulgari per obbligare i villaggi a lasciare la ortodossia, fra i quali, cosa incredibile, indicava anche il sequestro di donne e di fanciulli, mi raccontava un caso avvenuto a lui stesso pochi mesi or sono: « Per ragioni del mio officio mi presentai a un villaggio di lingua greca situato sui monti al di sopra Serres: giunto lassù, invece dell'accoglienza che mi attendeva, non trovai nessuno di quelli che cercavo: i notabili erano spariti, chi in campagna, chi nelle case; il prete stesso, con vari pretesti, non si fece trovare, nè mi fu possibile avvicinarlo. Cosa era avvenuto? Lì per lì non potei fare che delle supposizioni; ma appena ritornato a Serres ebbi la spiegazione del fatto: pochi giorni avanti una banda bulgara scesa dal Rodope aveva obbligato capi di famiglia e preti a fare adesione all'Esarcato con la minaccia di gravissimi danni alle proprietà e alle persone qualora non fossero rimasti fedeli alla Chiesa bulgara! » E, ponendo termine alla conversazione, il mio interlocutore aggiungeva, a mo' di conclusione: « Il bulgarismo nella Macedonia meridionale è una vera e propria sopraffazione delittuosa. In Europa molti si meravigliano e quasi si scandalizzano che i Greci non si alleino ai Bulgari nella riscossa contro il giogo turco; ma è una meraviglia che è espressione di ignoranza assoluta della situazione: il trionfo dei Bulgari sarebbe la distruzione del nostro diritto nazionale, mentre lo *statu quo* mantiene integre tutte le nostre aspirazioni e le nostre speranze; epperciò il nostro motto d'ordine è: meglio il Turco del Bulgaro ».

E di fronte alle rivendicazioni greche e bulgare sorgono, non meno violente, le rivendicazioni albanesi.

Queste rivendicazioni, per la mancanza di un centro politico da cui possano ricevere forma, contenuto e indirizzo, non sono precise e determinate come quelle dei Bulgari e dei Greci.

Per quanto concerne il territorio, alcuni, esaltati dai ricordi storici di Pirro, di Alessandro e di Scanderbeg, comprendono in Albania, oltre i due *vilayet* adriatici, anche i *vilayet* di Uskub, di Monastir e di Salonicco per intiero, vale a dire l'intiera Macedonia; e all'osservazione che nella parte meridionale del *vilayet* di Uskub. nella parte orientale di quello di Monastir e in tutto il *vilayet* di Salonicco la lingua famigliare o di comunicazione più diffusa non è la lingua albanese ma la lingua greca o quella slava, rispondono, come più di una volta a consimile osservazione io stesso mi sono sentito rispondere: « effetto della mancanza di scuole nazionali che la Porta, seguendo una politica miope e parziale, ci ha negato, mentre le concedeva ai Serbi, ai Bulgari, ai Greci, ai Valachi: restituiteci le scuole nazionali, in modo che i nostri figliuoli non sieno più obbligati a istruirsi mediante il turco o mediante le lingue delle nazionalità rivali, e in poco tempo la lingua albanese riprenderà il sopravvento in tutto il bacino del Vardar fino alla frontiera bulgara e all' Egeo ». Altri, invece, considerando che il criterio più sicuro della nazionalità è la lingua, poichè il cambiamento di lingua indica quasi sempre un cambiamento di sentimenti e di mentalità, limitano l'Albania al territorio dove l'albanese, come lingua famigliare o di comunicazione, è di uso esclusivo e predominante; perciò ne mettono i confini allo spartiacque fra l'Adriatico e l'Egeo, al Sciar-dag, alle frontiere serba, bosniaca e montenegrina, comprendendovi il Kossovo, ma escludendone la parte di Uskub al sud del Sciar-dag, la parte di Monastir ad oriente dello spartiacque e tutto il *vilayet* di Salonicco, ossia tutti quanti i bacini del Vistrizza e del Vardar: « in questo territorio così limitato - essi dicono - le nostre rivendicazioni sono inoppugnabili perchè hanno per fondamento una situazione linguistica di fatto, un territorio fornito di continuità e di frontiere naturali ben determinate ».

Se in materia di rivendicazioni territoriali gli Albanesi non sono concordi, non posso dire altrettanto per quanto riguarda la loro esistenza politica. Ne ho discorso con musulmani e con cattolici, con bey e con commercianti, con gheghi e con toschi; ebbene, in tutte le loro dichiarazioni e manifestazioni ho trovato sempre le seguenti note dominanti: una gran devozione per la persona del Sultano; un gran disprezzo per il funzionario turco fatto responsabile della miseranda e deplorevole condizione del paese e un forte e guari selvaggio sentimento di nazionalità che li rende violenti e avversari irreconciliabili contro le altre nazionalità.

Un bey, albanese musulmano, mi diceva: « Noi non ci opponiamo all'impianto di un'amministrazione regolare, che desideriamo anzi come condizione indispensabile di un più alto tenore di vita civile; non ci opponiamo alle riforme che consideriamo necessarie per la nostra esistenza nazionale; e tanto meno desideriamo la distruzione dei diritti del Sultano, al quale anzi ci sentiamo attaccati per molti motivi: ciò cui ci opponiamo è alla creazione di una Grande Macedonia, annessa o no alla Bulgaria poco importa, la quale implicherebbe la distruzione dell'Albania, imperocchè le toglierebbe più della metà della sua popola-

zione e di tre quarti del suo territorio, riducendola a un piccolo paese marittimo sull'Adriatico divisa in due parti riunite fra Vallona e Durazzo da una zona di terra larga appena dieci chilometri. Ecco quali sono i fatti contro cui si rivoltano gli Albanesi! »

E un autorevole personaggio albanese cattolico, che nella gerarchia cattolica occupa un'alta posizione, mi dichiarava: « Le nostre aspirazioni sono per una autonomia amministrativa sotto il controllo delle Potenze e l'alta sovranità del Sultano: l'autonomia amministrativa è necessaria per salvarci dalla cattiva amministrazione turca; il controllo delle Potenze è necessario per guidare i nostri passi sulla via della civiltà; la sovranità del Sultano è necessaria per assicurarci contro le ingordigie dei vicini ».

E nei giornali che si pubblicano in difesa della causa albanese, come sarebbe il *Shquipetari,* che nella decorsa estate si stampava a Bucarest nella tre lingue albanese, rumena e francese, si leggono dichiarazioni di lealtà verso il Sultano come la seguente: « Notre mot d'ordre sera un amour sincère et un devouement sans bornes pour l'Empire Ottoman, notre Patrie, et pour S. M. I. le Sultan Abdul Hamid, notre Auguste Souverain ». Ma, contemporaneamente, si attacca ferocemente il Governo ottomano, che si accusa di connivenza venale coi Russi e di complicità coi Bulgari, contro i quali nessuna ingiuria pare soverchia. E, dubitando che Dio conceda al Sultano l'idea di liberarsi della camarilla di Corte che lo sfrutta e lo tradisce consigliandogli una politica che sacrifica gli Albanesi agli Slavi, si fa appello all'intervento delle Potenze che non hanno fini egoistici nei Balcani, con parole come le seguenti:

« Mais si notre prière est trop haut dirigée, nous nous adressons alors aux autres quatre Puissances européennes, signataires du traité de Berlin, à savoir : à la puissante Grande-Bretagne, à la vigoureuse Allemagne, à la généreuse France, et à la fière Italie, et les prions d'intervenir afin de protéger et de sauver les peuples non-slaves de la Turquie d' Europe, ou, du moins, de nous donner la liberté de défendre, avec nos propres forces, la race, le foyer, la vie et l'honneur. Et nous les assurons que une fois que la paix sera rétablie, nous parviendrons, en peu de temps, grâce à l'application des sages réformes qu'elles nous donneraient, au commencement d'une nouvelle vie sociale ».

E un altro albanese, questo di religione musulmana, già alto funzionario dell' Impero e rotto alle finezze della diplomazia, mi diceva: « La migliore difesa della causa albanese è negli Atti della Commissione europea per la Rumelia orientale che si riunì a Costantinopoli nel 1880 ai termini dell'articolo 23 del Trattato di Berlino. Permette temi di richiamare la vostra attenzione sulla lettera che il Goschen, allora ambasciatore a Costantinopoli, dirigeva al conte Granville, ministro degli affari esteri, sulla questione albanese; e vi prego di ricordarla ai vostri compatriotti, i quali non dovrebbero dimenticare che lo sviluppo della nazionalità albanese è condizione indispensabile, non solo per la pace dei Balcani, ma anche per l'equilibrio dell'Adriatico e per la sicurezza vostra ».

Il documento che il mio interlocutore volle indicarmi è contenuto nel *Blue Book* del 1880, ed è del tempo in cui la Lega Albanese di Prizrend lottava per impedire lo smembramento dell'Albania, con la cessione di Jannina alla Grecia e del distretto di Gusigne al Monte-

negro; e, poichè è una chiara e autorevole esposizione delle ragioni che assistono la causa albanese e contiene giudizi che sono oggi più che mai di attualità, soddisfo volentieri al desiderio del mio interlocutore, riportandolo qui integralmente nei suoi punti essenziali:

Il Signor Goschen al Conte Granville.

Terapia, 26 luglio 1880.

Si avvicina rapidamente l'epoca nella quale la Commissione della Rumelia orientale, che sta lavorando colla maggiore energia ed abilità, avrà condotto i suoi lavori a tal punto da dover necessariamente considerare quali passi sarebbe più opportuno di fare per dar applicazione ad analogo o al medesimo « Projet de Loi », che ora si sta elaborando per Adrianopoli e Salonicco, anche negli altri Vilayets della Turchia europea. Fra le altre questioni si dovrà risolvere anche quella del come si debba procedere per le Provincie abitate dagli Albanesi, questione che deve considerarsi tanto dal punto di vista della politica generale, quanto dal punto di vista delle esigenze locali...

Non si può negare che il movimento albanese sia perfettamente naturale. Razza antica e distinta quale nessuna di quelle che la circondano, gli Albanesi hanno veduto le nazionalità a loro vicine prese sotto la protezione di varie potenze europee e secondate le loro aspirazioni verso una esistenza più indipendente. Hanno veduti i Bulgari completamente emancipati in Bulgaria e resi padroni della Rumelia orientale. Hanno veduto il desiderio ardente dell'Europa di liberare dal governo turco il territorio abitato dai Greci. Hanno veduto gli Slavi nel Montenegro protetti dal Grande Impero slavo del Nord con entusiastica pertinacia. Vedono ora la questione d'Oriente risolta in base al principio delle nazionalità e la Penisola balcanica gradatamente divisa nelle varie sue razze per quello stesso principio. E vedono frattanto che essi non ricevono uguale trattamento. La loro nazionalità è ignorata e il territorio abitato dagli Albanesi è dato su nel Nord ai Montenegrini per sodisfare il Montenegro, il protetto della Russia, e nel Sud alla Grecia, la protetta dell'Inghilterra e della Francia.

Sono proposti scambi territoriali, sorgono nuove difficoltà, ma è pur sempre a scapito degli Albanesi, e questi hanno da esser sacrificati agli Slavi ed ai Greci senza rispetto al principio di nazionalità.

Pongo così crudamente il caso degli Albanesi per illustrare il naturale carattere della loro resistenza al volere dell'Europa. Questa non pare a me un'attitudine nè artificiale nè biasimevole. Essa è naturale prodotto del movimento generale della Penisola balcanica.

Analoghe considerazioni mi portano alla conclusione che oso umilmente sottoporre a V. S., che la nazionalità albanese sia un elemento il quale non deve esser trascurato in ogni futura combinazione politica. All'opposto, credo che esso possa essere utilizzato con molto vantaggio dell'interesse generale; in conseguenza sconsiglierei ogni misura parziale che valesse ad ostacolare la formazione di una larga Provincia albanese.

Se è prematuro o impossibile il costituire oggi una tale Provincia, vorrei certamente astenermi da ogni misura che rendesse questa impossibilità permanente o che dovesse infine esser cagione di future difficoltà. Raccomanderei dunque che la formazione d'una Provincia unita albanese fosse tenuta sempre in vista.

La S. V. riconoscerà che ne sarebbero assicurati i seguenti vantaggi. Se si formasse una forte Albania, si attenuerebbe grandemente il pretesto per una occupazione da parte di una potenza estera, nel caso della dissoluzione dell' Impero ottomano. Una Albania unita impedirebbe ulteriori penetrazioni dal Nord e la Penisola balcanica rimarrebbe nelle mani e sotto l'impero delle razze che ora l'abitano. Diversamente gli Albanesi potrebbero essere una insuperabile difficoltà quando scoppiassero dei tor-

bidi. Una popolazione, in gran parte musulmana, sarebbe causa delle maggiori difficoltà per i paesi greci e slavi che la circondano. Soltanto una potenza europea potrebbe esser forte abbastanza da competere con essa e da ristabilire l'ordine. Io reputo che, a misura che si costituisse la nazionalità albanese, la probabilità d'un intervento europeo diminuirebbe.

Confido d'aver dimostrato a V. S. perchè, tali essendo le mie opinioni, io sconsiglierei qualunque mezza misura che ostacolasse quel più vasto disegno, e, siccome desidererei di fondarmi più sulla base della razza che su quella della religione, mi spiacerebbe d'escludere le tribù romano-cattoliche del Nord con dei provvedimenti ad esse speciali che le separerebbero dalla gran massa degli Albanesi.

Posso ben rendermi ragione che si sostenga strenuamente l'opinione secondo cui savia cosa sarebbe il disgregare gli Albanesi, che sono una razza difficile a maneggiare, il separare quelli del Nord da quelli del Sud e il procurare piuttosto di estendere che di comporre le divergenze esistenti, ma una cotale opinione sarebbe diametralmente opposta a quella che io mi sono permesso di manifestare.

La lunghezza di questo dispaccio non mi consente d'esaminare il quesito, in qual misura si possano incontrare impedimenti ad una fusione degli Albanesi del Nord e del Sud, ma le migliori informazioni che ho ricevuto mi inducono a credere che essa potrebbe certamente effettuarsi.

La importanza di questo documento, anche in relazione agli odierni avvenimenti, non ha bisogno di essere dimostrata: è evidentemente un eccellente punto di appoggio per un'azione diplomatica in difesa di un assetto della questione balcanica che assicuri anche l'equilibrio dell'Adriatico.

In Macedonia, oltre Slavi, Greci ed Albanesi, lottano altre due nazionalità: Turchi e Valachi; le quali per altro, nell'assetto della questione macedone, possono far valere i diritti della loro coltura religiosa e civile ma non diritti di sovranità, inquantochè costituiscono gruppi isolati in mezzo a popolazioni di altra nazionalità, senza continuità di territorio nè fra di loro nè coi gruppi etnici coi quali sono congiunti per vincoli di sangue o di lingua, vale a dire con i Rumeni di Romania e con i Turchi dell'Asia Minore.

I Turchi nelle statistiche officiali sono rappresentati da grossi numeri perchè confusi con i musulmani delle altre nazionalità, albanesi, zingari, bosniaci, ecc., ma qualora fossero censiti col criterio della razza, indicato dalla lingua usata in famiglia, apparirebbero una piccola minoranza. Essi sono in parte dediti all'agricoltura e vivono i villaggi situati principalmente in punti strategici lungo le grandi vie di comunicazione fra il mare e l'interno, fra Costantinopoli, la Macedonia e l'Epiro: i principali gruppi sono quelli di Demirkapu di Gevjelì, di Jenidjè lungo il Vardar; quelli al nord di Drama e di Demir Hissar lungo la via dal Vardar a Costantinopoli; quello fra la Vistrizza e il lago di Ostrovo sulla via fra il Vardar da un lato, Larissa e Jannina dall'altro. Sono i discendenti delle colonie militari formate in più tempi dai Sultani con contadini asiatici, col duplice intento di fortificare in Macedonia il loro dominio e di custodire i punti strategici delle grandi vie di comunicazione. Mezzaiuoli di *ciflik* appartenenti a bey e spesso proprietari delle terre che coltivano, sono gente pacifica, dedita al lavoro, tollerante: i loro villaggi, situati per lo più in amene posizioni e ombreggiati da grandi alberi custoditi con un rispetto che contrasta con il vandalismo forestale dei greci, offrono lo spettacolo di un asilo di relativo benessere e di pace.

I Valachi sono diffusi un po' dappertutto: ne abbiamo trovato un piccolo gruppo anche a Prizrend, dove possedevano una chiesa le cui rovine si vedono tuttora sotto gli spaldi della fortezza; ma il maggior numero vive in gruppo compatto sul Pindo, al nord di Metzovo. Sulle loro origini si son fatte le più disparate ipotesi, che qui non è il posto di esaminare. Proprietari di mandrie, commercianti, gente comoda e denarosa, parlano una lingua che ha molti caratteri comuni con la lingua rumena, ma, essendo di cultura ellenica, fino a quarant'anni or sono si consideravano parte della famiglia ellenica e le loro elargizioni e beneficenze erano rivolte sempre alla Grecia e agli istituti ellenici. Quando il sentimento delle nazionalità cominciò ad agitare e distinguere i popoli macedoni, anche essi acquistarono una coscienza più precisa dell'essere loro e, distogliendo gli occhi da Atene, li rivolsero al di là del Danubio a Bucarest. Il nuovo orientamento fu, come era da prevedersi, favorito ed eccitato dal Governo di Bucarest ed ora i rumeni del Pindo e i rumeni di Romania sono collegati da molteplici rapporti di ogni genere: anche recentemente al Parlamento rumeno dal ministro della pubblica istruzione era presentata la proposta di un grosso stanziamento per le scuole e le opere di beneficenza rumene in Macedonia.

Le rivendicazioni rumene in Macedonia non potendo essere rivendicazioni territoriali, impedite dalla mancanza di continuità di territorio, sono soltanto aspirazioni di cultura e di reciproco aiuto fra i rumeni del regno e quelli macedoni. Certo la nazionalità rumena in Macedonia è anch'essa ormai un fattore non trascurabile della questione balcanica; forte, se non per il numero, per la qualità dei suoi componenti e per l'appoggio che trova in Romania, la sua voce non può essere trascurata nell'assetto definitivo della questione macedone.

XX.

Da Uskub a Salonicco.

Quando lasciammo Uskub, alla partenza del treno che doveva condurci a Salonicco, la stazione, secondo il solito, era piena della consueta folla. Era molto commentato, anche fra i consoli, il fatto che il console russo, che pochi giorni or sono aveva lasciato Uskub per Monastir, facendo il viaggio in strada ferrata fino a Kuprulu e in via ordinaria di qui a Monastir, era passato da Kuprulu a Monastir, attraversando tutta la regione dominata dalle bande, senza che nessuno gli avesse toccato un capello, e se ne traevano saporite conclusioni circa i rapporti fra i funzionarî russi e i Comitati. Era giunta altresì la notizia che finalmente le truppe imperiali avevano rioccupata Crucevo con molto spargimento di sangue e con molti danni per la città che era stata messa a sacco e a fuoco. Finalmente si diceva che l'Organizzazione interna aveva avvertito la Direzione delle ferrovie che, per necessità di guerra, gli attentati sarebbero cominciati anche contro la strada ferrata Uskub-Salonicco.

Ricevuti dagli amici, che erano venuti a salutarci, gli augurî di buon viaggio, che quest'ultima notizia rendeva particolarmente opportuni, il treno si mosse e ci inoltrammo nella pianura al sud della città, costeggiando le alture che la limitano ad ovest. La strada ferrata è sotto la protezione delle truppe; quasi ad ogni passo sentinelle;

presso i ponti distaccamenti attendati nell'aperta campagna; e, qua e là, forti pattuglie in perlustrazione; e, quasichè ciò non bastasse, abbiamo nel treno una scorta di soldati accompagnati da un ufficiale di polizia: i pochi viaggiatori che sono sul treno non dissimulano la loro apprensione per la situazione resa manifesta da questo apparato di forze.

La pianura di Uskub, anche da questo lato, è, come nelle altre parti che abbiamo percorse, nuda e deserta ma feconda di cereali e di biade e di piante industriali: il maiz, fino a pochi giorni or sono verdeggiante, per l'arsura di questi giorni ingiallisce prima del tempo e la nota verde e fresca nella pianura riarsa è mantenuta soltanto dai campi di tabacco tuttora vegeti e rigogliosi. Giunti al termine meridionale della pianura, entriamo in una gola, stretta fra pendici non alte coperte di boschi rovinati dal pascolo, che lascia appena appena

Kuprulu.

il passaggio al Vardar che corre spumeggiando fra i sassi levigati dalla corrente, mentre la ferrovia è tagliata nel monte e ne attraversa gli sproni che si protendono a picco sul fiume con gallerie brevi e frequenti. La gola si prolunga fra pendici nude e rocciose finchè sbocchiamo in un'aperta pianura piena di sole, fra belle coltivazioni di tabacco e di canapa, e, percorrendola rapidamente, arriviamo all'imbocco di un'altra gola dove, a cavaliere del fiume, siede una graziosa città dall'aspetto gaio e ridente: Kuprulu. Avanti di arrivare alla città, ci fermiamo alla stazione, piena di sentinelle che circondano il treno e di venditori che offrono frutta e anfore di terra porosa piene di acqua fresca; e quindi, ripigliando la corsa, attraversiamo la città, che ci apparisce sempre più graziosa, situata, com'è, in amena posizione sulle pendici delle alture che formano l'ingresso della gola; di-

visa dal fiume in due parti riunite da un ponte di pietra a più archi: molti alberi, moschee, belle case a due e più piani che si rispecchiano nelle acque limpide del fiume; sulle sponde molte donne turche al rezzo degli alberi; e nell' acqua branchi di ragazzi che prendono il bagno riempiendo l'aria di gridi gioiosi.

Ma il treno ci toglie subito alla bella visione, illuminata dal sole del pomeriggio, per farci entrare nella gola stretta fiancheggiata da colline rocciose sulle quali, qua e là, vediamo bei vigneti verdeggianti fra i sassi. Ogni tanto la gola si allarga e, allora, lungo le sponde del

Il Vardar a Demirkapu.

fiume si rivedono campi di maiz non più verdi ma ingialliti essi pure come quelli dove è stato mietuto il grano.

Omai la valle si fa sempre più arida; e la sola nota verde è messa dalle sponde del Vardar che scorre all'ombra di salici, di olmi, di pioppi, di peri selvatici. Non più campi di maiz, di tabacco o di canapa che indicavano la fertilità delle campagne che abbiamo percorse finora; ma soltanto o campi spogliati or ora dal grano o pascoli riarsi dal sole; segno sicuro della deficienza delle due maggiori condizioni di fertilità: l'humus e l'acqua.

Il treno corre sempre lungo il fiume alla base di colline nude ed aride, oltre le quali, di tanto in tanto, in lontananza si vedono i monti che fiancheggiano la valle essi pure nudi, rocciosi, incolti, non saprei dire se più per vizio di natura o per colpa di uomini. Le rare stazioni, alle quali il treno fa lunghe fermate, sono deserte, come la campagna

circostante, senza segno di traffico o di movimento di viaggiatori. Alla stazione di Crivolak notiamo, come cosa insolita, un gruppo di albanesi e una carrozza a due cavalli, nella quale prendono posto tre signori vestiti alla franca con fez e che, mentre il treno riprende il viaggio, vediamo salire l'erta della collina arida e sassosa dietro il fabbricato della stazione. E proseguiamo nella campagna deserta, bruciata, nella quale solo segno di vita sono i soldati che sorvegliano e perlustrano la strada ferrata.

Finalmente entriamo in un'altra pianura - è la terza che attraversiamo dopo aver lasciato Uskub - nella quale si ritrovano i segni della fertilità: il maiz tuttora verde, il tabacco, la canapa e, per di più, vaste coltivazioni di riso: siamo nella pianura di Demirkapu, nome turco che significa Porta di ferro. Fatta una breve sosta alla stazione, deserta come tutte le altre, giungiamo alla Porta di ferro, una gola serrata fra monti rocciosi che si innalzano quasi a picco e così vicini fra loro che lasciano appena il passaggio al Vardar che corre spumeggiando fra i sassi, mentre il treno continua sulla via tagliata nello scoglio del monte e attraversa la gola mediante una breve galleria, proseguendo poi in una valle fiancheggiata da colline boscose tristamente celebri, mi dicono, per atti di brigantaggio e per sequestri di persone. A poca distanza dalla stazione di Strumnitza si sbocca in una vasta pianura limitata a sinistra da monti dove si scorgono grossi villaggi, parte incolta, parte coltivata a maiz: numerose gru, nei campi deserti, assistono attonite al nostro passaggio.

Si prosegue nella valle fra campi tuttora ricolmi di biche di grano e campi verdeggianti di maiz. Il sole sparisce dietro le colline alla nostra destra, e la notte cala rapidamente. Alla stazione di Guegvelè il capitano che comanda il distaccamento ci dice che il ponticello che precede la stazione che abbiamo trapassato è quello che fu distrutto pochi giorni or sono da uno scoppio di dinamite; e, alla nostra domanda come mai sieno possibili questi attentati mentre la sorveglianza della linea è così intensa, non ci nasconde il sospetto che gli autori possano essere gli stessi addetti alla strada ferrata affiliati quasi tutti ai Comitati.

Alla stazione di Gumendjè gran vocìo di gente affollata: sono treni pieni di soldati che arrivano o partono, sono soldati ammassati sulle banchine che attendono la partenza. Di dove vengono? dove sono diretti? Dalle notizie confuse che possiamo raccogliere, nei pochi minuti di sosta in quella confusione, rileviamo che il movimento dei Comitati, finora concentrato nel vilayet di Monastir, tende a passare nel vilayet di Salonicco, dove pare si sieno avuti diversi fatti gravi e altri più gravi se ne attendano.

Proseguiamo il cammino nella notte oscura; l'aria meno afosa, più leggera ed acuta ci avverte che siamo esciti dalla zona interna e siamo entrati nella zona marittima; e, successivamente, il vento fresco carico degli odori delle alghe ci dice che siamo omai prossimi al mare. Dopo un ulteriore non lungo percorso, i lumi, che brillano fiocamente su di una vasta estensione nell' oscurità della notte, ci avvertono che siamo giunti finalmente a Salonicco.

XXI.

Salonicco.

Salonicco sarebbe una città come tante altre città marittime, senza cioè carattere proprio, se non avesse una particolarità tutta sua: la preponderanza della razza israelita. È situata sul declivo di un monte ed ha la forma di un rettangolo, di cui un lato è formato dal mare, quello opposto, su in alto, dalle vecchie fortificazioni che coronano il fastigio del monte, e gli altri due da avanzi di mura e da grandi viali che scendono dal monte alla marina. In parte è di costruzione recente, in parte è stata rinnovata dopo l'incendio del 1890 che ne distrusse tutta la parte orientale: le mura che la chiudono dalla parte orientale hanno ceduto il posto a un bel viale fiancheggiato da eleganti

A Salonicco.

villini appartenenti alla lista civile; e quelle che la chiudevano dalla parte del mare hanno ceduto il posto a un bel lungomare di dove si rispecchiano nelle acque del golfo eleganti edifizii ad uso di alberghi, di caffè, di teatri, di magazzini, di uffici commerciali. Con le sue strade diritte, parallele e che si tagliano ad angolo retto, ha l'apparenza di una città nuova; ma non è senza monumenti che ne attestano l'antichità. L'arco dedicato a Costantino ha tuttora sui suoi pilastri alcuni bassorilievi assai ben conservati, fra i quali notevole quello rappresentante il sacrifizio di Muzio Scevola. La moschea di S. Demetrio è una antica chiesa latina a cinque navate rette da colonne di marmo sormontate da balaustre praticabili, coperta da tetto sostenuto da travi

in legno come nelle nostre chiese del più antico medio evo; ha pregevoli ornamenti in mosaico e in marmo, nei quali il fanatismo musulmano ha rispettati i segni e i simboli della religione di Cristo, e altresì contiene la sepoltura di S. Demetrio che, in certi giorni, è esposta, con esempio non comune di tolleranza, alla venerazione dei cristiani. La moschea di S. Giorgio è una antica chiesa greca di forma circolare coperta da una cupola ornata di magnifici mosaici e circondata da nicchie ad uso di altari sormontate da grandi finestre per le quali passano ondate di luce che la rendono gaia e ridente.

Le fortificazioni, che formano su in cima al monte uno dei lati della città, constano di una cinta interrotta da torrioni e di una cittadella. Fra i torrioni, per le sue dimensioni e la buona conservazione, è degno di nota quello di Kankulè all'estremità orientale della cinta di dove si staccavano le mura, ora in parte rovinate in parte distrutte, che chiudevano la città dalla parte di oriente. La cittadella è un vasto

A Salonicco.

recinto che di soldatesco non conserva più che il nome, poichè in una parte serve di stabilimento di pena e nel rimanente contiene abitazioni per la popolazione musulmana della città.

La particolarità caratteristica di Salonicco, come abbiamo già avvertito, è la preponderanza degli israeliti. La città, secondo le notizie più autorevoli e più concordi, novera circa 140,000 abitanti; dei quali 20,000 sono musulmani, 20,000 di lingua greca, 4,000 slavi bulgari, 1,000 slavi serbi, 5,000 di altre nazionalità, fra le quali è dominante quella italiana, che ha qui una colonia autorevole per numero, per ricchezza e per qualità personali. Tutto il rimanente della popolazione, ossia ben 90,000 abitanti, sono israeliti, che così, come si vede, costituiscono la grandissima maggioranza della popolazione. Gli israeliti a

Salonicco sono e si sentono a casa propria; non solo per il numero ma anche per la ricchezza e lo spirito di solidarietà che li unisce. Il commercio della città è in mani loro; e in mani loro sono anche i lavori manuali più essenziali al commercio, come quelli concernenti l'esercizio del porto. Di una medesima origine, inquantochè sono tutti i discendenti degli israeliti sfrattati dalla Spagna per ordine dell' Inquisizione, e di una medesima lingua famigliare, perchè tutti fra loro parlano uno spagnuolo misto di vocaboli slavi, greci e turchi, costituiscono una comunità compatta, ben ordinata, che ha mezzi sufficienti per mantenere sinagoghe, scuole e beneficenza. Sono a casa propria gl'israeliti a Salonicco e non lo nascondono: mentre dappertutto cer-

A Salonicco — Le mura della cittadella.

cano di nascondere la loro qualità uniformandosi ai costumi degli altri cittadini, qui, invece, uomini e donne hanno una particolare foggia di vestirsi che li distingue da tutti gli altri e impongono le loro abitudini: il sabato, per esempio, nel porto non si lavora e le Compagnie di navigazione procurano che in quel giorno non ci siano arrivi o partenze di piroscafi.

Troviamo la città evidentemente impressionata per le notizie che vengono dall'interno: presso la stazione di Zelenico, nella gola fra la pianura di Uskub e quella di Kuprulu, poco dopo il passaggio del treno nel quale avevamo viaggiato, la strada ferrata è stata rotta con uno scoppio di dinamite: il treno di Salonicco per Uskub ha deviato fra Karosuli e Amatovo per guasti procurati al piano stradale.

Ma, più che queste notizie, gravi anche perchè si ricollegano coll'invito fatto dall'Organizzazione interna di sospendere il servizio ferroviario, impressiona la notizia venuta da Monastir ch'è stato giustiziato il gendarme che ha ucciso il console russo. È qui opinione generale, anche nei circoli europei, che il console avesse provocato il gendarme e che questo agisse per legittima difesa o almeno sotto l'impulso di

una gravissima provocazione, epperciò tutti si pongono il quesito: quale impressione farà questa notizia nella popolazione musulmana? come la prenderà la truppa? come la prenderanno gli ufficiali? Già si dice che nella ufficialità c'è un gran malumore e che la popolazione turca si aduna nelle moschee ed aspetta un'occasione per darsi al saccheggio e alla strage nelle case dei bulgari. Si ricordano le stragi commesse dai bulgari su inermi cittadini nel decorso aprile, si pensa allo stato di irritazione della truppa per la vita di sofferenze obbligata a fare da sei mesi a questa parte e alla maggiore irritazione prodotta negli ufficiali dalla esecuzione del gendarme di Monastir che si considera non come un atto di giustizia, ma come una soddisfazione voluta dare a danno della giustizia alla Russia; e la gente, guardandosi in viso, si domanda: la truppa, in caso di un movimento della popolazione musulmana, farà fuoco sui suoi correligionari? Chi conosce la città si dimostra evidentemente preoccupato: molti fanno pressioni sui consoli per l'intervento delle squadre.

XXII.

Un giudizio « autorevole » sulle riforme.

Nei circoli politici si giudica molto severamente l'attitudine del concerto europeo. « Il controllo europeo, mi diceva un autorevole personaggio che conosce a fondo, per la lunga consuetudine con le cose orientali, la questione Balcanica, è una necessità; senza impulso europeo e senza controllo non è possibile che la Turchia faccia le riforme nè che si prepari un migliore avvenire a queste disgraziate popolazioni; disgraziate, tutte, senza distinzione di nazionalità. Ma deve essere un controllo serio, organizzato, esercitato da chi ha veramente la deliberata volontà che le riforme si facciano, la pace si stabilisca, lo *statu quo* territoriale non si alteri. Ma può avere questa volontà l'Austria che mira per il Kossovo e per il Vardar a Salonicco? Può avere questa volontà la Russia, le cui mire sul Bosforo possono essere dissimulate ma non possono essere rinnegate? Possono avere siffatta volontà queste due Potenze, delle quali l'interesse è che la Turchia si indebolisca sempre più, esaurisca gli ultimi segni della propria vitalità, viva cioè solo della vita che ad esse piaccia concederle finchè giunga il momento politicamente opportuno di raccoglierne l'eredità senza pericolo e senza rischi di complicazioni diplomatiche o di campagne di guerra? Austria e Russia non possono volere che la Turchia si rafforzi o che sorgano agglomerati politici locali capaci di sostituirla, epperciò non possono volere sul serio che si stabilisca in Macedonia pace effettiva e duratura; come del resto è dimostrato, oltre che dalle finalità della loro politica, anche dai fatti che costituiscono la loro azione giornaliera nei Balcani. Mentre nel concerto delle nazioni condannano il movimento bulgaro e vogliono le riforme, nei Balcani esse esautorano sempre più la Turchia con la più manifesta protezione dei bulgari e nulla fanno di efficace e di pratico per assicurare il buon esito delle riforme. È dunque evidente che è grosso l'errore commesso dal concerto europeo quando ha consentito che queste due Potenze si assumessero esse sole il mandato di assicurare il buon esito delle riforme ».

Rispondendo poi ad alcune mie osservazioni, precisando meglio il suo concetto, il mio interlocutore seguitava: « Il concerto europeo dovrebbe anzitutto proporsi di riformare le circoscrizioni amministrative, staccando dai vilayet macedoni e aggregandolo ai vilayet albanesi tutto il terriiorio abitato da gente di lingua albanese che ora fa parte dei vilayet macedoni: con ciò si avrebbe un doppio beneficio, quello di eliminare con un più regolare aggruppamento di nazionalità una delle principali cause di disordine, la lotta cioè fra albanesi e slavi, e quello di mettere le basi di due grandi regioni: l'Albania e la Macedonia, che oggi dovrebbero formare due provincie controllate e domani, quando le circostanze lo richiedessero, potrebbero essere due Stati indipendenti. In pari tempo il concerto europeo dovrebbe, in ambedue le provincie, organizzare fortemente il controllo introdu-

A Salonicco — Un torrione delle mura.

cendo in tutti i servizi, e non nella sola gendarmeria, funzionari europei che esercitino non solo controllo ma, in certi casi, anche autorità a similitudine di quanto gli inglesi hanno fatto in Egitto: senza di ciò le riforme rimarranno lettera morta, come lettera morta sarebbero rimaste in Egitto se fossero state affidate ai funzionari del Kedive ». E alla mia osservazione che, con questo programma, si avrebbe una Macedonia dove si perpetuerebbero le competizioni di nazionalità con tutti i danni e i pericoli che ne derivano, mi rispose: « È un inconveniente derivante dalla natura delle cose che non si eviterebbe con una spartizione perchè le nazionalità non sono aggruppate ma confuse, specialmente nella Macedonia centrale, dove villaggi slavi, turchi, greci, valachi si trovano a contatto l'uno dell'altro; ma è un inconveniente che il tempo e la buona amministrazione eliminerebbero poco a poco: quando le diverse e contrastanti nazionalità macedoni sentiranno i beneficî di una buona amministrazione comprenderanno

che possono vivere assieme senza sopraffarsi reciprocamente e finiranno coll'affezionarsi a un regime che reca loro l'ordine, la giustizia e la libertà con la sicurezza dei beni e delle persone. Quando poi i Macedoni delle varie nazionalità si saranno persuasi di ciò, allora il passaggio dalla autonomia amministrativa alla autonomia politica sarà soltanto questione di circostanze; e sarà questa ottima soluzione perchè, servendo di cuscinetto fra i diversi Stati e nazionalità, sarà sicura guarentigia della pace dei Balcani e dell'equilibrio dell'Adriatico ». E, concludendo, aggiunse: « Se l'Europa vuole servire gli interessi specifici dell'Austria e della Russia mantenga la sua rappresentanza nei Balcani a queste due potenze; ma se vuole servire gli interessi dei

A Salonicco — L'arco di Costantino.

popoli balcanici e quelli della pace si affretti a revocare le delegazioni dei poteri e agisca da sè: e faccia presto perchè la situazione presente giova alla Russia e all'Austria ma non prepara nulla di buono nè per la causa delle nazionalità dei Balcani, nè per l'equilibrio del Mediterraneo e dell'Adriatico, nè per la pace ».

XXIII.

Lasciando la Macedonia.

In un bel pomeriggio della seconda metà di agosto, su di un piccolo battello greco, lasciavamo Salonicco indirizzandoci verso la Grecia. Il sole, tuttora alto, si avvicinava ai monti che chiudono l'orizzonte al di là del golfo, nella caligine del caldo; e batteva in pieno la città, che ci appariva risplendente di colori e di luce. Su, in alto, biancheg-

giava la linea della vecchia cinta fortificata e giù in basso la linea del mare coi grandi capannoni del porto da un lato e dall'altro il vecchio fortilizio della torre bianca. Fra le due linee, la città, con le case degradanti dal monte al mare e coi suoi minareti bianchi e sottili, luccicava come se fosse tempestata di diamanti. Alla nostra sinistra, guardando la città, oltre la linea che segnava la spiaggia, si indovinava la grande pianura del Vardar e, dalla parte opposta, si alzavano al cielo, nudi, deserti, tinti di rosa, i monti dai quali si stacca la penisola Calcidica. Il cielo era sereno; e non un alito di vento increspava il mare immoto e lucente come uno specchio che rifletta la luce solare.

Lo spettacolo era di quelli che mettono pace nell'animo, l'assorbono tutto quanto, lo liberano da ogni altro pensiero. Eppure questo effetto quello spettacolo questa volta non lo produceva. Il nostro pensiero andava oltre il mare quieto che ci circondava, oltre la città piena di sole che ci luccicava davanti e, sorpassando i monti tinti di rosa che la inquadrano, andava alla regione che sta loro dietro, che gli occhi della mente ci mostravano piena di competizioni, di stragi, di misfatti, di figure tragiche. E vedevamo le nazionalità che aspirano all'egemonia di quella regione trascinate una contro l'altra come da una forza fatale. E, mirando più al nord, vedevamo altre nazioni più forti e più civili assistere a queste scene di sangue come spiando il momento di voltare l'altrui sventura a vantaggio proprio e trarne profitto per i loro fini particolari. Quale sarà l'ultimo atto della tragedia che ora insanguina tutto il bacino del Vardar? Come lo strazio di queste popolazioni, che pure hanno il diritto di vivere e di godere la vita, potrà aver termine? Quando potrà essere eliminata questa causa permanente di conflagrazione europea? Per quali vie la voce della civiltà imporrà una condizione di cose nella quale nessuna razza possa dirsi vittoriosa o vinta, ma tutte trovino le condizioni del proprio sviluppo e l'Europa una nuova e più valida guarentigia di pace e di progresso civile? Mentre queste domande, che contenevano altrettanti voti, si affollavano alla mente, il sole calava dietro i monti al di là del golfo e Salonicco si dileguava nelle ombre della sera.

FINE.

FRANCESCO GUICCIARDINI.

ALLA VENTURA

ROMANZO

XX.

Un lieve mormorio d'acqua l'attirò. Era la fontana non bene chiusa, nella quale l'acqua ora saliva come assonnata, ora cadeva giù, nella vasca, tintinnando e frangendosi Matvei si chinò e si mise avidamente a bere. Poi si tolse il berretto e si fece il segno della croce, deciso di accomodarsi lì per quella notte. Da lontano, nella quiete notturna, echeggiò un fischio... Esso gli parve un suono venuto da un altro mondo. Anch'egli era giunto da pochi giorni col piroscafo... Forse ora un altro piroscafo simile giungeva dalla vecchia Europa con la gente accorsa in questa America a cercare la propria fortuna; certo i nuovi venuti anch'essi guardavano ora l'immensa statua col braccio alzato, che tiene in alto la fiaccola accesa... Solamente in questo momento pareva al *losiscianin* ch'essa illuminasse l'entrata di una vasta tomba.

Con tristezza, toltosi il berretto e guardando le stelle, egli si mise a pregare, mormorando le preghiere della sera. Il cielo luceva dolcemente nel suo azzurro senza fondo per mezzo dei suoi occhi luminosi e gli pareva lontano ed estraneo. Egli sospirò, con la massima cautela mise accanto a sè il pezzo di pane che teneva ancora e si coricò. Tutto taceva, tutto era buio, tutto dormiva sulla piazza, intorno al serraglio e nel parco. Si sentiva solo il frangere dell'acqua, il grido di qualche uccello notturno nella gabbia, mentre nei cespugli si muoveva qualche cosa di bianco, e l'uomo nel sonno mormorava qualche cosa di triste e di stizzito, forse una preghiera, un lamento, una maledizione piuttosto...

La notte continuava la sua corsa silenziosa sopra la terra. In cielo passavano le bianche nuvole, proprio come le nostre. La luna era tramontata dietro gli alberi; l'aria era più fresca, albeggiava. Dalla terra saliva l'umidità...

Qui capitò a Matvei una cosa ch'egli non potè dimenticare per tutta la vita, e benchè non potesse riconoscersi colpevole, pure essa come una pietra pesava sulla sua coscienza.

Egli cominciava a sonnecchiare, quando una mano allontanò i cespugli e un uomo apparve scrutando il suo asilo notturno.

L'ora era grigia, tetra. Matvei poco vedeva la faccia dello sconosciuto. Più tardi egli si ricordò che era pallida, e che gli occhi grandi erano tristi e sofferenti...

Evidentemente costui pure era un vagabondo notturno, un infelice che non aveva avuto fortuna quel giorno e che forse non ne aveva

avuta da più giorni, e privo certo di pochi centesimi per pagarsi un asilo. Forse quegli pure era un uomo della ventura e non aveva lingua per farsi capire; forse era un povero italiano, uno di quelli che arrivano a frotte dalla loro terra benedetta, gente oscura, misera come la nostra, e con la stessa nostalgia del paese natio, con la stessa miseria conosciuta, sotto il cielo natio... uno dei disoccupati rigettati da questo immenso torrente, che per poco si era acquietato là, da quella parte dove s'innalzavano quelle torri babilonesi in pietra e dove si spegneva pian piano il cielo, come se anch'esso andasse a riposare prima dell'alba. Poteva darsi pure che quest'uomo fosse divorato dall'angoscia; forse le sue gambe rifiutavano di camminare; forse il suo cuore era già pieno della tristezza della solitudine o forse, semplicemente, lo tormentava la fame, ed egli sarebbe stato felice se Matvei avesse diviso con lui il suo pane. Chi sa, allora, se non gli avrebbe indicato una uscita...

Forse... vi sono tanti forse! Forse quei due uomini si sarebbero legati per la vita, se avessero potuto scambiare una parola fraterna, in questa calda, tranquilla e triste notte in terra straniera...

Ma l'uomo senza lingua si sollevò da terra nello stesso modo come si era mosso incontro a lui il lupo nella gabbia. Egli pensò che l'intruso fosse colui che testè lo aveva apostrofato in un tono così acerbo e ostile. Se non era lui, era forse il custode del parco che lo cacciava di lì...

Egli alzò la testa con l'odio nell'anima, e quattro occhi umani s'incontrarono con diffidenza e sgomento...

— German? – domandò lo sconosciuto con voce sorda... – French? Tedesco, italiano?

— Che cosa vuoi tu? – rispose Matvei. – Possibile che neppure qui si possa trovare un poco di pace?...

Si scambiarono qualche altra parola. Entrambe le voci erano stizzite e vi si sentiva l'animosità...

Lo sconosciuto lentamente lasciò cadere il ramo, i cespugli si ravvicinarono ed egli sparve.

Egli sparve, e i suoi passi si perdettero nella notte... Matvei si rialzò sul gomito alquanto spaventato. « Se ne va – pensò. – E ora che sarà?... » Avrebbe voluto far ritornare quell'uomo. Ma poi pensò che non era possibile farlo ritornare; e poi perchè? Tanto non capiva una parola?

Egli ascoltava: il rumore dei passi s'affievoliva, poi cessò del tutto, e solo gli alberi nel buio fattosi più denso prima dell'alba susurravano qualche cosa... Poi si mosse dal mare una nuvola scura e cominciò una pioggerella fina, tepida, che riempì tutto il parco del fruscìo delle gocce sul fogliame.

La pioggia durò poco e dapprima la udirono due individui nel parco centrale, poi uno solo...

L'altro, l'alba lo trovò penzoloni sopra uno degli alberi che testè susurravano pacificamente; aveva la faccia livida e uno sguardo vitreo che faceva paura.

Era quello che poco prima erasi accostato al giaciglio del *losiscianin*. Il povero uomo senza lingua lo vide pel primo, essendosi alzato per tempo a causa dell' umidità, pel freddo e per l'angoscia che non gli permetteva di stare fermo a lungo. Egli si arrestò terrorizzato davanti al cadavere, involontariamente si fece il segno della croce e corse via difilato, colla faccia pallida come un cencio e con gli occhi spaventati, folli... Forse sentiva pietà pel misero, fors'anche... aveva paura di es-

sere chiamato come testimone... E che avrebbe egli detto, uomo senza lingua, senza passaporto ai giudici di quel paese maledetto? Fu allora che lo vide il custode che si alzava sbadigliando sotto la sua tettoia. Si meravigliò dello strano abbigliamento dell'enorme individuo, si ricordò di averlo intravveduto la notte vicino alla gabbia del lupo; intanto andava esaminando con stupore le orme degli immensi scarponi del *losiscianin* sull'umido sentiero sabbioso...

XXI.

In quella mattina i disoccupati della città di New York decisero di fare un *meeting*. Era fissata l'ora mattutina, affinchè la processione fosse avvertita da tutti quelli che andavano per gli affari, agli uffici, alle fabbriche, alle officine. Questo *meeting*, già da una settimana era annunziato nei giornali, col suo programma e coi nomi degli oratori. Si prevedeva che la folla avrebbe potuto « non mantenere l'ordine », s'intervistarono il direttore della polizia e i capi del movimento dei lavoratori. I giornali di Borsa e del Tammany-Hall tuonavano contro gli « agitatori » affermando che solo gli stranieri, i fannulloni e gli ubbriaconi mancavano di lavoro in quel libero paese. I giornali popolari rispondevano per le rime, ma pure invitavano alla dignità, all'ordine e al rispetto delle leggi. « Non date occasione agli avversari di accusarvi d'inciviltà », scrivevano i promotori del movimento popolare.

Il giornale *Sun*, uno dei più diffusi, prometteva una descrizione dettagliata del *meeting* nelle diverse sue fasi, e perciò ogni mezz'ora sarebbe uscita un'appendice speciale. In vista di ciò uno dei *reporters* aveva ricevuto l'ordine di recarsi sul posto di prima mattina per dare l'articolo: « Il parco centrale prima del *meeting* ».

Era stato fortunato. Prima di tutto, esplorando gli angoli più remoti del parco, egli s'imbattè in Matvei, e subito puntò sopra di lui la macchinetta fotografica. E benchè Matvei si fosse allontanato precipitosamente, quegli riuscì a prendere una istantanea, che pensava più tardi ad illustrare in questo modo: « Il primo dei disoccupati giunti al *meeting* ». Egli si rappresentava già come questa figura verrebbe afferrata dai giornali contrarî al movimento operaio: « Pel primo giunse un selvaggio in un abbigliamento fantastico. Il nostro paese non esiste per simili soggetti... ».

Quindi lo sguardo di lince del *reporter* scorse nel folto del bosco l'impiccato. Bisogna rendere giustizia al nostro *gentleman*: il suo primo pensiero fu di richiamare in vita, se era possibile, l'infelice. Perciò, preso di tasca il coltello, corse per tagliare la corda. Ma toccato il cadavere già irrigidito, tranquillamente si allontanò di qualche passo e, scelto il punto, ne fece uno schizzo nel suo taccuino... Ciò pure era atto a produrre impressione, benchè sotto altro aspetto. Era buono per i giornali popolari: « Un uomo giunto al *meeting* ancora più per tempo... – Un'altra vittima della miseria nel paese più ricco del mondo... » In tutti i modi l'articolo riusciva sensazionale e la Redazione sarebbe stata contenta.

Difatti tanto l'articolo, quanto l'istantanea del cadavere, apparvero nel giornale prima che l'accaduto fosse stato conosciuto dalla polizia. Per una strana inavvertenza (e ciò che d'altronde può capitare alla polizia più perfettamente organizzata) – si scrisse più tardi in certi

giornali – la folla cominciava a radunarsi, aveva già notato il cadavere e intanto la polizia non ne sapeva ancora niente.

Matvei Losinskii, il quale certo non aveva letto niente del *meeting*, vide che da varie parti la gente convergeva nel parco. Per la piazza e per le strade veniva a gruppi molta gente, tutti vestiti come signori, ma gli abiti erano sdruciti, i cappelli molto usati, le camice, inamidate sì, ma sporche abbastanza. L'aspetto generale di questa folla, i visi patiti, talvolta barbuti, esercitavano su Losinskii un'impressione tranquillizzante. Egli sentiva qualche cosa di famigliare, di simpatico. Tutti si riunivano alla fontana, tutti venivano a sapere del suicidio e tutti, come tante formiche, si affollavano attorno, scuri in volto, esacerbati, tristi.

Ora Losinskii con più franchezza uscì sulla piazzetta attorno alla quale era disposto un gruppo di gente bruna di faccia, molto capelluta, e più cenciosa ancora dell'altra. Avevano gli occhi come tante prugne, il colorito bruno; i loro cappelli erano di forma conica a larghe falde, e la lingua suonava come una musica: pareva una dolce melodia. Erano italiani. Essi ricordavano a Matvei gli sloveni che venivano a Losisci dai Carpazii ed egli tentò di discorrere con essi. Ma neppure qui fu capito. Gli italiani con indolenza si voltavano verso di lui; uno di essi gli si avvicinò, tastò la sua bianca *svitka* e stupito schioccò la lingua. Poi gli tastò con compiacenza i muscoli delle braccia e disse qualche cosa ai compagni, i quali ad alte grida espressero la loro approvazione; ma oltre a ciò Matvei nulla potè trarre da loro. Egli osservò soltanto che gli occhi loro scintillavano come fuoco, e che taluni fra essi sotto le giubbe, dietro la cintola, avevano piccoli coltelli.

Presto la folla occupò tutta la piazzetta. Un nugolo di polvere fina era sospeso come un velo nell'aria tra il fogliame, e il rumore indistinto di mille voci si elevava sopra la folla.

Presso l'albero dove pendeva l'uomo, cominciava il movimento. Austeri e gravi vi penetrarono i poliziotti dai grigi elmi. La gente si burlava di loro, li bersagliava di lazzi cruenti, mostrando il numero del giornale, ma essi non vi prestavano attenzione alcuna. Soltanto presso l'albero vi fu un poco di confusione, gli elmi grigi si confusero con i cappelli neri, rossicci: i bastoni si alzavano e si abbassavano, era un urtare, uno spingere, un calpestare; infine pure il cadavere ricevette una spinta, la testa dell'infelice emerse dall'ombra, nella luce, poi si abbassò, reclinò, e il corpo parve spontaneamente scendere al livello della folla.

Matvei si segnò togliendosi il berretto. Intanto dall'altra parte, dalla piazza si sentì la musica. Guardando in quella direzione, il *losicianin* vide un nugolo di polvere. Pareva che si avvicinasse un gregge o un grande esercito. La musica talvolta suonava, talvolta taceva e allora si sentiva lo scalpitare di migliaia di piedi. Avanti, in due file, correvano i monelli e l'alto tamburo maggiore camminava battendo la misura con una grande bacchetta. Appresso venivano i musicanti con guance rosse e gonfie; avevano elmi piumati, uniformi di colore con immense spalline talmente lavorate e adorne che parevano letteralmente coperte di galloni e di passamanterie.

Matvei si aspettava di vedere dopo i soldati, un distaccamento almeno; ma quando la polvere si avvicinò e divenne trasparente, egli vide dietro la musica figure simili a quelle che gli stavano attorno, sbiadite, polverose e vestite in ugual modo. Avanti a tutti però, sopra

le teste di quella folla variopinta, sventolava una bandiera, fissata su una piattaforma a ruote. Vi stavano attorno una diecina di persone che pareva le facessero la guardia.

Accompagnata dal suono della marcia, dalle grida forsennate e dai fischi della gente che aspettava, la bandiera si avvicinò alla fontana e si arrestò. Le sue pieghe si mossero e caddero: soltanto i nastri si agitavano al vento e la tela sbatteva talvolta contro l'asta, ora mostrando ora nascondendo le lettere dorate.

Nella folla si levò un gran clamore. Alcuni chiamavano i nuovi arrivati presso l'albero dove poco prima pendeva il suicida, altri volevano restare sul posto fissato. La bandiera si agitò di nuovo, la piattaforma seguì la folla, ma presto rinculò respinta dal distaccamento della polizia che si teneva compatta presso l'albero.

Quando la polvere alzata da questa mischia si fu dileguata, la bandiera restò di nuovo immobile e sotto ad essa prese posto un uomo colla testa scoperta, dai capelli lunghi buttati indietro e dagli scintillanti occhi neri di meridionale. Non era alto, ma comandava alla folla dalla sua piattaforma; di più aveva una splendida voce che d'un tratto coprì il vocìo della folla. Era mister Charles Hompers, il celebre oratore dell'Unione Operaia.

Il silenzio si ristabilì come per incanto, quando egli, la mano tesa verso l'albero, disse non troppo forte, ma con una particolare chiarezza solenne:

— Prima di tutto onoriamo uno dei nostri compagni, il quale stanotte soccombette nella difficile lotta.

Pareva che una raffica di vento fosse passata sopra le migliaia di teste radunate là, sollevando gli innumerevoli berretti. Le teste si scoprirono... Le pieghe della bandiera si spiegarono e si agitarono in un moto triste e cupo in mezzo al silenzio sepolcrale. Poi Hompers cominciò a parlare.

Nel petto di Matvei qualche cosa vibrò. Egli capì, che quell'uomo parlava di *lui*, di quell'infelice che durante la notte camminava nel parco, solingo e misero, quanto lui, Losinskii, quanto tutta quella gente dalle facce estenuate; di colui, il quale come tutti gli intervenuti, era stato respinto da quella città spietata; di colui il quale poco prima gli domandava qualche cosa con voce cupa; di colui che errava qui con la sua angoscia profonda e che ora non esisteva più.

Si sentiva il vento agitare lievemente le foglie, si sentiva talvolta sventolare l'enorme telone della bandiera... e la parola dell'uomo che stava al disopra di tutti colla testa scoperta, seguitava a scorrere facile, pietosa e triste...

Poi l'oratore si voltò e protese la mano verso la città con gesto minaccioso.

La folla pareva invasa da un sentimento solo; tutti si mossero. Tutti gli occhi si voltarono verso lo stesso punto, mentre gli italiani si alzavano sulla punta dei piedi stringendo i pugni sporchi e abbronzati e protendendo le braccia muscolose...

Intanto la città, avvolta nel tenue velo delle proprie esalazioni, era tranquilla, pareva respirasse pianamente, seguitando a vivere la sua vita ordinaria, indisturbata. Sulla piazza passavano file di *tramways*, in qualche *tunnel* sbuffava un treno celere... Il vento trasportava sopra la piazza un nugolo di polvere, che, come un nastro irradiato dal sole, rimase sospeso nella metà non costruita della casa che

ricordava la torre babilonese. Sopra, in mezzo alla impalcatura si muovevano come tante formiche gli operai addetti al lavoro, verso i quali di giù salivano pesi enormi... Salivano, sparivano nella nuvola polverosa, e di nuovo risalivano, mentre in basso grue gigantesche giravano silenziose sulle loro basi, afferrando sempre nuove piattaforme con massi di mattoni e di granito...

E tutto questo era illuminato da uno splendido sole che annunziava una stupenda giornata.

Dal petto del *losiscianin* saliva qualche cosa di nuovo, di mai provato, di forte. Per la prima volta sulla terra americana ei trovavasi in mezzo alla gente, il cui sentimento egli capiva, perchè era nello stesso tempo il sentimento suo proprio. Ciò gli piaceva, lo solleticava, lo ispirava. Gli venne il desiderio di qualche cosa di più, avrebbe voluto che tutti lo vedessero, che sapessero la sua storia, che questa gente capisse ch'egli pure l'aveva capita, che tutta questa folla gli dimostrasse uguale interesse di quello ch'egli provava per essa. Aveva voglia di qualche cosa di grande, di inebriante, gli pareva che stesse per accadere qualche cosa che avrebbe fatto del bene a tutti, e a lui pure, povero *losiscianin*, perduto come un ago in terra straniera. Egli non sapeva dove volesse andare, che cosa avrebbe fatto, dimenticò che non aveva nè lingua, nè passaporto, ch'egli era un vagabondo in questo paese. Egli dimenticò tutto e si fece avanti ebbro, dopo l'isolamento, della coscienza della solidarietà nel sentimento comune con questa massa enorme, sentimento che batteva e fremeva qui come il mare tra le alte rive. Egli sorrideva con dolcezza, diceva qualche cosa piano ma rapidamente e sempre spingendosi in avanti, là dove sotto la bandiera stava l'uomo che capiva così bene tutti i sentimenti, che sapeva scuoterli con la sua voce profonda...

XXII.

Davvero non si sa che cosa avrebbe fatto Matvei Losinskii, se gli fosse riuscito di penetrare proprio fino alla piattaforma e con quale mezzo avrebbe espresso all'oratore, mister Hompers, i sentimenti che lo agitavano. Nel suo paese natio, la gente che porta la *svitka* ha l'abitudine di esprimere il suo affetto e la sua stima ai signori in soprabito, per mezzo degli inchini profondi fino a terra, nonchè baciando la mano. Può darsi benissimo che mister Hompers avrebbe ricevuto questa manifestazione di ammirazione per la sua arte oratoria, se la fatalità non avesse disposto in modo che, prima di mister Hompers, presidente delle associazioni popolari ed esperto oratore, sul cammino del *losiscianin*, si fosse trovato mister Hopkins, *ex-boxer* e *policeman*. Mister Hopkins, assieme ad altri individui dagli elmi grigi e dal bastone fra le mani, stava immobile come una statua, e certamente non era penetrato dalla eloquenza di mister Hompers. La polizia di New York conosceva benissimo questo *gentleman* popolare e apprezzava dal suo punto di vista le conseguenze della sua eloquenza. Essa sapeva che mister Hompers era un uomo molto abile e mai nei suoi discorsi « sarebbe uscito fuori dell'ordine ». Ma appunto perciò – e questo era il solito effetto della sua parola – gli ascoltatori se ne allontanavano troppo spesso. I disoccupati vi sono

sempre portati; oggi poi, grazie a quest'albero maledetto, sul quale la polizia aveva lasciato il suicida e gli aveva permesso di pendere « all'infuori di ogni ordine » troppo a lungo, sopra la folla aleggiava qualche cosa di particolare. Intanto, da tempo non vi era stato un *meeting* così numeroso e ogni *policeman* in caso d'una mischia ne avrebbe avuto cento contro di sè.

In questi casi, la polizia sta all'erta, tenendo d'occhio soprattutto gli stranieri. Finchè regna l'ordine – e l'ordine regna sempre finchè tutto si limita a parole, per minacciose che siano, e a gesti, per quanto drammatici – i *policemen* si tengono tranquilli, permettendosi talvolta anche dei segni d'approvazione nei passaggi più felici del discorso. Ma appena in una parte della folla si fa palese l'aspirazione di passare all'azione, di « uscire dall'ordine », la polizia prende subito la posizione vantaggiosa dell'offensiva. E la folla – talvolta un ventimila persone – indietreggia davanti a un duecento bastoni, e i ritardatari in questi casi corrono, proteggendosi, per ogni buon fine, la testa con le mani...

Matvei Losinskii, per sua disgrazia, non conosceva ancora i costumi locali. Egli andava avanti, col cuore aperto, colle parole sulle labbra, con la speranza nell'anima. E quando, all'improvviso, un alto signore dall'elmo grigio gli si presentò di faccia, quando egli vide che costui era il poliziotto del giorno avanti, egli volle riversare su di lui tutto il sentimento che ora lo riempiva: sentimento di dolore e di offesa, di abbandono e di speranza in un soccorso. In una parola, egli s'inchinò e protese le labbra verso la mano di mister Hopkins.

Mister Hopkins fece un salto indietro... il bastone fischiò nell'aria... Nella folla distintamente risuonò il primo colpo...

Il nostro *losiscianin* si rialzò come un orso inferocito... Giù per il viso gli scorreva il sangue, il berretto gli era caduto, i suoi occhi erano stralunati. Era più terribile che in quel giorno da mister Bork. Ora, poi, non vi era forza umana che avesse potuto trattenerlo. L'offesa inaspettata e il dolore colmarono il calice di pazienza nell'animo del grosso, forte e mite uomo. In quel colpo si era concentrato per lui tutto quello ch'egli aveva sopportato, sentito, sofferto in questo tempo, tutto l'odio e l'ira del vagabondo, inseguito come una bestia feroce.

Non si sa se mister Hopkins conoscesse il colpo indiano, in ogni modo neppure lui aveva saputo adoperarlo. Gli si levò davanti qualche cosa d'enorme, di selvaggio, gli si buttò sopra, e il *policeman* Hopkins cadde per terra, in mezzo alla folla, che già fremeva e si agitava. Il compagno più vicino di Hopkins seguì la sua sorte e dopo alcuni secondi un uomo enorme, vestito in una foggia strana, ispido e selvaggio, rovesciava la prima fila dei poliziotti di New York... Dietro a lui con alte grida e gli occhi lampeggianti corsero per i primi gli italiani. Gli americani erano rimasti attorno alla bandiera, dove mister Hompers invano si sgolava, esortando ad essere calmi e nello stesso tempo indicando una delle iscrizioni: « ordine, dignità, disciplina! »

Un momento dopo tutta la polizia era sopraffatta e la folla si precipitava nella piazza...

Vi fu un momento in cui la città pareva avesse risentito il contraccolpo di quanto succedeva nei pressi del Central Park... I *trams* in partenza si affrettarono, quelli che venivano incontro si fermarono indecisi, le grue si arrestarono e gli operai sulla fabbrica in costruzione cessarono di andare avanti e indietro... Gli operai guardavano con curiosità e simpatia la folla che aveva respinta la polizia ed ora era anche pronta

a correre attraverso la piazza e per le strade vicine a dar l'assalto agli edifici.

Ma non fu che un momento. La piazza era in potere della folla, ma la folla non sapeva che farne. Intanto la maggioranza restava attorno alla bandiera e a poco a poco la testa della folla, che come un serpente, per un istante, si era protesa nella direzione della città, si ritrasse di nuovo verso il tronco... Quindi, dopo breve riflessione, i promotori decisero che il *meeting* non poteva avere più luogo e, compilata in fretta una risoluzione di protesta contro la condotta della polizia, si prese la via del ritorno. Di nuovo avanti, come se niente fosse, si mise l'orchestra pagata, e assieme alla musica il nugolo di polvere di nuovo traversò la piazza. Dietro ad esso in frotta serrata camminavano i poliziotti che si erano alquanto rimessi e ora andavano giuocando coi bastoni e incoraggiando i ritardatarii.

Una mezz'ora dopo il parco tornò deserto; le grue ricominciarono a girare sulle loro basi, gli operai ad affaccendarsi lassù quasi nelle nuvole; ricominciarono le corse dei *trams* e la gente che si trovava dentro, solo dai giornali della sera apprese quello che ivi era accaduto. Attorno alla fontana erano rimasti e giravano solo i custodi scrollando la testa e bestemmiando per l'erba malmenata.

XXIII.

Per alcuni giorni i giornali di New York, grazie al *losiscianin* Matvei, fecero buonissimi affari. In onore suo le macchine tipografiche avevano fatto centinaia di migliaia di giri di più, centinaia di *reporters* correvano per la città in cerca di notizie, mentre nelle piazze, davanti agli immensi edifizi dei giornali *World*, *Tribune*, *Sun*, *Herald* si affollavano centinaia di ragazzi avventizii accorsi in vista del lavoro aumentato. Sopra uno di questi edifici, Dima, che ancora percorreva la città nella speranza d'imbattersi nel compagno, vide un cartello con questo annunzio a lettere cubitali:

« UN SELVAGGIO A NEW YORK. — *Incidente al meeting dei disoccupati. — Un cafro, un patagone o uno slavo? — Più forte del policeman Hopkins. — Una minaccia per la civiltà. — Oltraggio alle leggi di questo paese. — Daremo il ritratto del selvaggio, che ha ucciso il policeman Hopkins* ».

Un'ora dopo i fogli già volavano nella folla dei ragazzini, che subito si disperdevano in varie direzioni. Passavano sotto le gambe dei cavalli, salivano nei vagoni della ferrovia elettrica lanciati a tutta corsa e mezz'ora dopo erano già all'estremo della ferrovia sotterranea e nei sobborghi di Brooklyn, e dappertutto si sentivano le loro grida assordanti:

— Un selvaggio a New York! Il ritratto del selvaggio al *meeting* dei disoccupati!... Oltraggio alle leggi di questo paese!

Il *reporter* che il giorno avanti aveva fatto lo schizzo fantastico del selvaggio che bagnava la propria progenitura nella vasca comunale, non sospettava che il suo schizzo avrebbe avuto una applicazione così sollecita. Ora questa produzione geniale si ammirava in centinaia di migliaia d'esemplari, e gli americani, pieni di gravità, nel tornare dagli uffici, cammin facendo, spiegavano il giornale appunto là dove si trovava la figura del selvaggio, il quale « per ben due volte aveva trasgredito le

leggi del paese ». E come è molto difficile di trattenersi dalle involontarie induzioni, il giornale, in attesa che fossero spiegati i moventi del delitto enigmatico di questo uomo più enigmatico ancora, presentava la sua spiegazione, non insistendo però sulla sua infallibilità: « Ieri il povero Hopkins spiegava al selvaggio tutta l'inopportunità di bagnare i figli nelle vasche comunali. Si sa che i selvaggi sono vendicativi e piccoli di mente. Chi sa, forse, Hopkins era caduto vittima dell'adempimento scrupoloso del suo dovere in Broadway ».

In un altro giornale più serio, era l'esposizione dell'avvenimento dietro recenti informazioni. L'articolo suonava così:

« *Meeting dei disoccupati.* — Ci affrettiamo di dare ai nostri lettori la esatta esposizione dell'avvenimento nel parco centrale. Come è noto, il *meeting* dei disoccupati era fissato la mattina, e già quasi dall'alba la piazza e i suoi dintorni cominciarono ad essere affollati in tale misura da fare impensierire il commissario di polizia. In vista di ciò furono chiamati i rinforzi. Fra questi ultimi si trovò il noto Hopkins, l'*ex-boxer*, persona abbastanza popolare in questa città.

« Per disgrazia un caso, uno di quelli, certo, che possono incontrarsi in ogni città di questo Stato, in ogni Stato di questo paese, in ogni paese di questo mondo (dove vi sarà sempre ricchezza e povertà, checchè ne dicano gli utopisti), un simile caso aveva portato uno speciale eccitamento nell'umore della folla.

« Non lungi dalla fontana, nelle vicinanze del luogo scelto per il *meeting*, stanotte stessa s'impiccò un poveretto, di cui il nome, il genere d'occupazione, la nazionalità stessa restano tuttora ignoti. In tutti i modi la polizia mostrò una negligenza indiscutibile. Un *reporter* ha avuto persino il tempo di prendere le sembianze del suicida prima che la polizia avesse saputo del fatto. Il cadavere fu rimosso quando nel parco vi era già una gran folla, il cui destino, per ragioni occasionali sì, ma per ciò non meno deplorevoli, s'immedesimava dolorosamente con la vista e il destino di quel poveretto. Il primo tentativo della polizia di rimuovere il cadavere fallì, per la resistenza della folla sommamente eccitata. Ma poi, giunto un rinforzo alla polizia, tale rimozione venne compiuta finalmente, benchè (bisogna riconoscerlo) non senza l'aiuto dei bastoni, i quali, come tante volte abbiamo avuto agio di indicare, la nostra polizia adopera spesso nelle circostanze che meno giustificano l'uso di quest'arma in un paese civile. In tempo debito giunse sul luogo il noto agitatore popolare Hompers, seguìto dall'orchestra nonchè dalla bandiera, sulla quale era scritto: *Lavoro! — La pazienza del popolo è esaurita. — Unitevi! — Una petizione al nuovo sindaco!*

« L'imparzialità ci spinge ad aggiungere che oltre queste parole vi erano pure queste altre: *Dignità, ordine, disciplina!* »

Questo articolo era seguito da un altro, recante tre titoli: « *Charlie Hompers era amaro. — Fulminava il lusso e la ricchezza. — Censurava gli usi di questo paese e chiamava questa città una peccatrice babilonese* ».

« Charlie Hompers, al cui talento oratorio non possiamo non tributare la dovuta ammirazione, ha saputo profittare benissimo della situazione. Appena giunto, accompagnato da mister Ivens (Second Avenue, n. ...) e saputo del fatto della mattina, egli incominciò il suo discorso con una splendida improvvisazione, dipingendo coi colori più foschi la posizione dei disoccupati e la sorte che aspetta, forse in un avvenire non lontano, molti di quei poveretti. Quindi profittò dei con-

trasti che ad ogni passo presenta questa città, come è noto, la più grande e la più ricca del mondo. Questo discorso di Charlie Hompers, fatto allo scopo d'invitare i disoccupati a firmare la petizione al sindaco, nonchè a quello di fare la propaganda della idea delle associazioni popolari, ha provocato, a quanto pare, lo scoppio delle peggiori passioni. Vero è che gli inglesi, gli americani (i quali però erano in grande minoranza) e pure la maggioranza degli irlandesi e i tedeschi mantennero l'ordine. Gli elementi meno civilizzati, però, della folla, gli italiani, gli ebrei russi, e sopratutto un selvaggio di nazione ignota, si accesero, come la polvere con lo zolfanello.

« *Opinione del senatore Robinson sull'avvenimento di stamattina.* — Mister Robinson, accogliendo affabilmente il nostro *reporter*, trova che in questo fatto la forza dell'ordine legale di questo paese rifulse con splendore particolare. – Sir – disse mister Robinson al nostro *reporter* – che cosa vedete voi nel presente caso? I ribelli, spinti da demagoghi pericolosi, rovesciarono la polizia. L'ostacolo tra essi e la civiltà fu abbattuto nella persona del bravo Hopkins e dei suoi compagni. Ebbene, i ribelli non trovarono altro di meglio che tornare da per loro all'ordine. Mi sarei permesso, però, di proporre a mister Hompers ed in persona sua a tutti gli agitatori pari suoi, un quesito, il quale spero li avrebbe messi in non piccolo imbarazzo: *Perchè, sir, voi eccitate e incitate la folla ad una azione il cui stesso successo non potete volgere a utile vostro?*

« Nel numero prossimo – aggiungeva la Redazione – speriamo di dare ai lettori la risposta di mister Hompers al quesito esauriente del rispettabile senatore ».

L'indomani il giornale tenne la sua promessa. Prima di tutto esso dette il ritratto di mister Hompers, quindi la sua intervista col *reporter*. Premettiamo che il *reporter* fece il ritratto di mister Hompers con colori altrettanto favorevoli quanto quelli del senatore Robinson.

« Mister Hompers, nella vita privata, è un uomo oltremodo simpatico: il modo col quale accolse il *reporter* fu straordinariamente affabile, ma il suo giudizio sul fatto, oltre ogni dire caloroso e energico. Mister Hompers accusa in tutto la poca longanimità della polizia. Egli stesso era *in regola*. Vero è – come benissimo fu notato dal nostro *reporter* – ch'egli è stato *amaro* nel suo discorso. Non lo nega. Ma da quando è dovere per un americano di pronunziare in questo paese solo discorsi dolci?! Chi non ama il paragone di questa città con una peccatrice, non deve ascoltare la domenica le prediche, per esempio, del reverendo Johns, giacchè questo è il suo paragone preferito. Intanto, nessuno per ciò accusa i preti di eccitare le cattive passioni o di offendere il paese. Bisogna credere che il Tammaniring, del quale, come è noto, il senatore Robinson è membro attivo, non sia ancora in grado di limitare in questo paese la libertà della parola tramandata dagli immortali creatori della sua costituzione! (Qui il *reporter* esprime il rammarico di non poter mostrare nè il gesto splendido, nè il sentimento elevato col quale mister Hompers pronunziò l'ultima frase, egli constata però che tanto l'uno quanto l'altro avrebbero fatto onore ai migliori oratori). Mister Hompers si duole dell'accaduto, ma ritiene che chi ha sofferto, sono stati lui e i suoi amici; giacchè il *meeting* non ha avuto luogo e il diritto di riunione è stato manomesso nella persona loro. Come cominciasse la mischia, egli non ha visto. È pure lontano dall'idea di mettere in dubbio la buona fede del geniale *gentleman*, che ha dato lo schizzo del sel-

vaggio; però tanto la figura, quanto il costume di questo selvaggio gli paiono troppo buffi per non crederli una invenzione della polizia.

« In quanto al quesito postogli, dirà che è più facile soddisfare la curiosità del riverito senatore, che illuminare alcune magagne del Tammaniring. Come già risulta chiaro da quello che si è detto prima, egli non aveva incitato nessuno ad attaccare la polizia, come pure non aveva incitati i poliziotti ad adoperare con troppo zelo i bastoni. Ma egli è convinto che la grande questione della ricchezza e della povertà deve essere risoluta sul terreno della libertà della parola e delle riunioni. In quanto ai frutti della sua agitazione, essi si vedono fin d'ora. Due anni fa l'associazione degli operai, della quale egli ha l'onore d'essere presidente, contava la metà dei membri, che ha adesso. Tali sono i frutti immediati. In quanto ai successivi, mister Robinson, senatore e grande fabbricante, può dire qualche cosa in proposito, giacchè nella stessa sua fabbrica le ore di lavoro, dall'anno scorso, sono diminuite senza diminuzione di mercede. – E con superbia prevediamo – aggiunse mister Hompers con ironia ineffabile – il giorno nel quale mister Robinson dovrà aumentare ancora la mercede senza aumentare le ore di lavoro.

« Finalmente, mister Hompers annunziò che aveva l'intenzione di cominciare il processo davanti al giudice dello Stato a proposito della violazione della libertà di riunione. – Come è noto, – disse egli – gli scienziati di questo paese non riuscirono a chiarire la questione della nazionalità del selvaggio enigmatico.

« Però, mister Hompers non perde la speranza che il tribunale vi riesca e che il direttore della polizia (al quale, però, egli non ricusa la dovuta stima) ne sappia già ora qualche cosa.

« In una parola – così terminava l'articolo – mettendo da parte alcuni quesiti delicati, che richiedono una critica (fors'anche giustissima), mister Hompers si mostrò non solo eccellente oratore e fine politico, ma pure interlocutore amabile, al quale non si può disconoscere un sincero sentimento e un elevato modo di pensare. Mister Hompers stesso è convinto, che egli ed i suoi correligionarii rendono un vero servigio al paese importando l'organizzazione, l'ordine, la coscienza e la speranza in un ambiente, di cui i guai, la disperazione e la giusta indignazione avrebbe potuto facilmente renderla preda dell'anarchia ».

Per alcuni giorni ancora l'avvenimento nel Central Park non abbandonò le colonne dei giornali di New York. I *reporters* correvano per tutta la città e nelle redazioni da tutte le parti veniva della gente che asseriva di avere incontrato individui, che potevano essere quel tale selvaggio. Così furono trovati molti selvaggi a New York.

Partendo dall'esame del primo schizzo, alcuni *gentlemen* più o meno scienziati esprimevano le loro opinioni circa la sua nazionalità. I pareri erano molto diversi, ma a mano a mano che le notizie divenivano più numerose e più precise le conclusioni dei *gentlemen* scienziati cominciavano a trovarsi in un circolo più limitato.

Il primo che più si avvicinò alla verità fu un certo mister Atkinson, il quale prese per punto di partenza « le tendenze devastatrici dello sconosciuto e il suo illimitato odio per la civiltà e la coltura ». Grazie a questi indizii, egli lo qualificava come appartenente alla razza slava... Disgraziatamente, progredendo nelle ulteriori ipotesi, Atkinson assegnò alla razza slava pure « i circassi del Caucaso, nonchè i samojedi, viventi nelle profondità della gelida Siberia ».

Intanto il circolo attorno all'enigmatico individuo si restringeva sempre più; negli articoli sempre più brevi, ma per ciò anche più precisi, facevano capolino sempre nuovi luoghi e persone, i quali più o meno avevano avuto che fare col « selvaggio »: il nero Sam, il lustrascarpe nel Broadway, il custode del ponte, che aveva sospettato nello sconosciuto l'intenzione di attentare alla integrità del ponte di Brooklyn, il conduttore del tram che avea condotto Matvei la sera al Central, l'altro conduttore che aveva esposto al pericolo la propria vita, restando solo col selvaggio nel tram elettrico nei sobborghi deserti di Brooklyn, finalmente, la vecchia signora colle buccole sulle tempia, alla porta della quale il misterioso selvaggio dalla statura enorme, nonchè dall'aspetto terrificante, avea sonato una volta, non certo con buoni propositi, allora ch'ella si trovava sola in casa... Per fortuna, la signora aveva avuto tempo di richiudere la porta giusto al momento opportuno per la propria salvezza.

XXIV.

Dell'altra vecchia signora, della casa n. 1235, nei giornali non si parlava. Non si parlava neppure di Anna, che sospirava di tanto in tanto pensando a Matvei, del quale non aveva saputo più niente. Pareva ch'egli si fosse sprofondato in un abisso marino, mentre essa erasi arenata, come una barca, nel silenzioso seno d'un fiumicello.

Giorno per giorno, quando il marito e gli inquilini della vecchia signora andavano via, essa, come una fata invisibile, appariva nelle camere vuote, faceva i letti, spazzava, e una volta alla settimana puliva i vetri e gli apparecchi del gaz. Tutti i giorni portava la spazzatura per istrada e la gettava là donde la ritiravano gli spazzaturai municipali, preparava il pranzo per i padroni e per i due *gentlemen*, che pranzavano con loro.

Due volte al mese accompagnava la signora in chiesa... In generale tutto per lei in quel cantuccio della grande città americana era come in patria; tutto era come in patria, fino al punto che la ragazza pensava dolorosamente a quale scopo erasi recata colà; perchè sognava, sperava, aspettava; perchè si era incontrata con quell'uomo alto, pensoso e strano, il quale le aveva detto: « La mia sorte sarà pure la tua, piccina ».

Il giovane John e Dima non erano più venuti. La sua vita si componeva di giornate noiose, somiglianti l'una all'altra come gocce d'acqua. Essa aveva trovato qui la patria, la stessa che dava la nostalgia a Losinskii; e quante volte invece essa lo aveva rimpianto, a lagrime calde, amare, la notte, nella sua cucinetta sotterranea, stretta e bassa. E quante volte avrebbe voluto ritornare a quel momento, in cui ella aveva ubbidito a Matvei invece di ascoltare la giovane ebrea!... Ritornare a quel momento per cominciare a vivere in un altro modo, cercare un'altra sorte, forse peggiore, ma diversa...

Un giorno, il portalettere, con sua grande meraviglia, le aveva recato una lettera. Sulla busta si leggeva perfettamente chiaro il suo indirizzo, scritto in inglese, con sopra uno stampato: *Società riunita delle persone che si occupano dei servizii domestici*. Non conoscendo l'inglese, ella si rivolse alla vecchia signora, pregandola di leggerle la lettera. La signora la guardò sospettosa e disse:

— Mi congratulo! già cominci a fare amicizia con gli ammutinatori!

— Non so niente io – rispose Anna.

Nella lettera vi era un solo stampato che l'invitava a farsi socia. Si dava l'indirizzo e la cifra dell'importo. La detta cifra stupì Anna. Però dopo che la signora le ebbe tradotto ironicamente l'invito, la ragazza ripose la lettera, per ritirarla qualche volta di sera dal suo nascondiglio e guardarla con una meraviglia pensosa. Chi era dunque che aveva potuto accorgersi di lei in questo paese e scrivere così correttamente il suo nome e cognome sulla busta?

Ciò era successo poco tempo dopo che essa era entrata al servizio. Qualche giorno appresso la vecchia signora con aria severa le comunicò la notizia:

— Belle cose, davvero, ha combinato quel tuo... come si chiama... Matvei! – disse ella. – E poi, va', credi all'apparenza! Pareva così rispettoso e tranquillo!

— Che è successo? – chiese Anna allarmata.

— Ha ucciso un poliziotto, nè più, nè meno.

— Non può essere! – esclamò involontariamente la ragazza.

La vecchia signora le mostrò un pacco di giornali portatile dal marito, quando la personalità di Matvei cominciava già a delinearsi. Nel fantastico schizzo era difficile riconoscere la bonaria figura del *losiscianin*, benchè vi si fossero conservati alcuni lineamenti e la forma della barba. Nei seguenti numeri, poi, era il ritratto di Dima – questa volta nella *svitka* e col berretto di pelo – come concittadino della celebrità scomparsa. La vecchia signora, inforcati gli occhiali, passava le giornate intere a leggere i giornali, di tanto in tanto comunicandone qualche cosa ad Anna. Essa stessa era oltremodo meravigliata che Matvei fosse stato presente al *meeting* e si fosse trovato a capo degli italiani che, sbaragliata la polizia, spingevano la folla dei disoccupati a devastare i vicini magazzini.

— Intanto come pareva rispettoso e mite! – disse pensosa la signora, ricordandosi della sottomessa figura di Matvei, dei suoi occhi scuro-cilestri e dell'assentimento convinto a tutte le sue opinioni. – Sì, sì! E poi si creda all'apparenza!

Ella gettò uno sguardo sospettoso persino su Anna, pronta a vedere in lei la complice del terribile uomo, ma lo sguardo aperto della ragazza la rassicurò.

— È furioso – disse con tristezza Anna, pensando al terribile momento del suo conflitto con Paddy. – E... sapete... là si dice: « protese le labbra... » Egli... vi prego... certo voleva baciargli la mano...

— Voleva baciare?... e ha ucciso?... È un po' strano ciò – disse la signora. - In ogni modo, se lo trovano, l'impiccano subito... Tu vedi a che cosa menano questi... tutte queste società... questi Hompers!... Bada, essi cercano di attirare pure te nelle loro reti...

Anna vedeva che la signora parlava con piena sincerità, mentre il fatto di Matvei dava ancora più peso alle sue parole. Però, quando, un giorno, nell'assenza della padrona, venne un'altra lettera simile alla prima, al suo indirizzo, essa, per leggerla, si diresse non a lei, ma a uno degli inquilini.

Era un uomo taciturno e austero, il quale non partecipava alle partite a carte dei padroni di casa e non aveva detto mai una parola di più ad Anna. Tutto il giorno stava a scrivere e a fare calcoli nella stanza sua. In casa si diceva ch'egli « si riteneva un inventore ».

Non si sa perchè Anna aveva per l'uomo austero una stima e una fiducia illimitata.

Egli prese la lettera e gliela tradusse coscienziosamente tutta quanta. Il suo contenuto non mancò di meravigliare Anna grandemente: vi era scritto che il Comitato della Società era venuto a sapere che miss Annie serviva a condizioni, prima di tutto, degradanti per la dignità umana perchè troppo vaghe, e poi perchè ribassavano il livello generale del compenso. Dieci dollari al mese e un giorno libero la settimana sono le minime esigenze stabilite in una delle riunioni della *Società riunita delle persone che si occupano dei servizi domestici*. In vista di ciò la si invitava una volta ancora ad entrare nella Società e ad avere maggiori esigenze verso la sua padrona, altrimenti i suoi compagni sarebbero stati costretti a ritenerla « una nemica della sua classe ».

Anna ascoltò con spavento questa strana allocuzione.

— Che sarà dunque di me? – chiese ella, guardando con occhi spaventati colui che leggeva, e non comprendendo bene chi e per quale ragione le scrivesse.

— Non mi mischio in simili affari – rispose severo il taciturno inquilino, e di nuovo si rivolse alle sue carte.

Però tra le carte e gli occhi gli apparve il visino spaventato della cara fanciulla sconcertata e chiedente aiuto, ed egli tutto scontento si voltò di nuovo, con un movimento abituale, facendo salire gli occhiali sulla fronte.

— Ancora qui? – disse guardando Anna con i suoi occhi da miope fissi nello spazio al di là di lei. – Curioso! la tua faccia mi disturba... Vuoi la mia opinione?... Eccola: secondo me, queste sono tutte frottole. Vi era un giorno che anch'io credevo a questi arzigogoli e me ne entusiasmavo, finchè non ebbi capito che la scienza sola è capace di modificare tutte le relazioni umane. Capisci: la scienza! La questione si risolve non in istrada, ma nello studio dello scenziato... Ecco: qui (egli pose la mano sulle carte) è la soluzione di tutte queste questioni. Presto tutti sapranno... e tu pure. Intanto, vai con Dio. La tua faccia mi disturba... mentre il mio compito è più importante, anche per te, di tutte queste inezie.

E di nuovo si chinò sopra i piani e i calcoli, facendo con la sinistra segno ad Anna, di andar via. Anna andò in cucina pensando che però non tutto in America era come da noi, e che mai essa aveva visto uomo più strano che con tanta solennità pronunziasse parole più incomprensibili.

Volle sentire pure i consigli di Dima e di Rosa. Per andare in chiesa passava davanti alla casa di Bork e la strada la conosceva. Un giorno, che la signora l'aveva lasciata andar sola alla messa, la ragazza corse nella casa nota. Rosa e John erano fuori e Bork era occupatissimo. Da lui essa seppe che Dima era partito, giacchè la sua lettera era giunta a destinazione e i Losinskii eran venuti a prenderlo Ciò gli era capitato ben a proposito, giacchè i suoi amici irlandesi si eran dispersi: Tammany-Hall non aveva più bisogno di loro e lavoro non se ne trovava... La celebrità d'un momento e l'apparizione del suo ritratto nei giornali consolavano poco Dima della perdita del compagno. D'altronde, il pubblico, a sua volta, non s'interessava più all'incidente del parco centrale, sopratutto dopo che si seppe che la salute di mister Hopkins, punto ucciso, era buona.

La storia del selvaggio, dunque, si dimenticava a poco a poco, non occupando più che le quinte e le seste pagine del giornale, mentre sulle prime, mancando altri soggetti di sensazione, si ammiravano da qualche giorno i ritratti di miss Lizzie e di mister Fred, due giovanissime persone, le quali, sposandosi senza autorizzazione paterna a Baltimora, avevano recato ai rispettivi genitori, noti milionari a New York, una inaspettata « sorpresa ». E l'allegra testolina ricciuta di miss Lizzie, con maliziosi occhietti neri, guardava il lettore dallo stesso posto ed erano persino opera dello stesso geniale artista che aveva tramandato ai posteri le sembianze del nostro compatriota.

Da ciò si vede come è facile diventare celebri in quel paese e come ciò dura poco.

E solo Dima e i Losinskii leggevano quello che potevano di Matvei, pensando come fare per ritrovare il poveretto, di nuovo sparito, senza lasciare traccie, nell'oceano umano...

XXV.

Intanto l'autore dell' agitazione del pubblico nella giornata del celebre *meeting* verso sera correva nell'*express* per la linea di Detroit, Buffalo, Niagara e Chicago...

In qual modo fosse capitato nel treno si ricordava dopo molto confusamente. Quando la folla si arrestò, quando egli capì che non gli sarebbe più potuto capitare che qualche grosso malanno, quando infine egli vide Hopkins steso proprio là dove era caduto, pallido come un morto e con gli occhi chiusi, egli si fermò guardando attorno con occhi stralunati, sentendo che era giunto il momento supremo anche per lui.

Da quel momento egli era divenuto come un bambino e si era lasciato docilmente condurre da un lungo italiano che lo aveva afferrato per un braccio e trascinato via con sè.

Traversarono di corsa la piazza assieme agli altri, entrarono in un vicolo, scesero in una cantina, dove trovarono una diecina di fuggiaschi, parte cupi, parte, a quanto pareva, contenti dell'esito della giornata. Tetri erano i vecchi, contenti i giovani celibi: tra gli ultimi era il salvatore di Matvei. Era lo stesso giovanotto che la mattina, prima del *meeting*, batteva Matvei sulla spalla e gli tastava i muscoli. Pareva che all'allegro giovane fosse piaciuta molto la maniera di Matvei di trattare con la polizia. Egli ed alcuni compagni suoi, seguirono il *losiscianin* che sgombrava la via, ma poi, quando la folla si arrestò, non sapendo che altro fare, egli capì che il meglio era di sparire, giacchè la cosa prendeva una brutta piega. E riconobbe come fosse suo dovere di pensare pure allo strano sconosciuto.

Dalla strada Matvei fu fatto entrare in un locale lungo, stretto e alquanto buio. Ivi si trovavano una ventina di individui, di nazionalità diversa, i quali, sentendosi al sicuro, discutevano gli avvenimenti della giornata.

La discussione era calorosa: gli uni trovavano male che il *meeting* fosse stato interrotto, gli altri invece dimostravano che, al contrario, il fatto della colluttazione con la polizia doveva produrre una impressione più forte dei discorsi « troppo moderati » di Hompers.

Tutto ciò aveva portato i litiganti al quesito: « che cosa si doveva fare per lo strano sconosciuto ».

Matvei fu assediato da domande in diverse lingue, ma egli guardava solo coi suoi occhi scuro-cilestri, nei quali si leggeva una terribile angoscia e ripeteva:

— Minnesota... Dima... Losinskii...

Finalmente il lungo giovanotto arrivò alla conclusione che non restava altro, che far cambiare i vestiti a Matvei e spedirlo per ferrovia in Minnesota. Fu procurato un vestiario, che appena infilato dal nostro amico fece scricchiolare tutte le cuciture, e fu chiamato un barbiere, uno dei soci della stessa società. Dapprima Matvei cercò di opporsi, ma quando l'italiano con un gesto energico gli fece il segno di un nodo intorno al collo, Matvei capì e si sottomise. Dieci minuti dopo il nostro compatriota, gettando lo sguardo in uno specchio, vi vide con stupore una faccia a lui sconosciuta, dai baffi tagliati e una piccola paletta a posto della sua lunga barba.

Il giovanotto gli battè sulla spalla; Losinskii capì che si pensava alla sua salvezza, benchè si meravigliasse che quella gente spensierata prendesse la sua triste posizione con un'allegria a lui incomprensibile. In tutti i modi verso sera, completamente trasfigurato, egli docilmente seguì i giovanotti alla stazione ferroviaria. Qui essi gli chiesero il suo danaro, ne presero quanto ne abbisogava, il resto (non molto) gli resero assieme al biglietto, che passarono nel nastro del cappello.

Poco prima della partenza, il lungo giovanotto gli portò due bottiglie di sidro, un gran pane bianco, e della frutta, il tutto posto in un paniere. Matvei era oltremodo commosso e diede un forte abbraccio al suo benefattore.

— Sei per me come un parente - gli disse. - Mai ti dimenticherò....

Il giovanotto gli battè sulla spalla e tutta la compagnia, salutando con la testa e ridendo, seguì con lo sguardo il treno che portava via Matvei per i *tunnels*, per le strade, per le gettate, in qualche punto fors'anche per i tetti, risuonando durante il tempo d'un suono cadenzato e triste.

Per un po' di tempo a traverso le finestre del vagone passavano ancora le case della città maledetta, poi apparve la spiaggia, poi vennero le montagne verdi, con ville in mezzo al fogliame, isole folte d'alberi in mezzo al grandioso fiume, il cielo azzurro, le nuvole; indi una gran luna, come la sera innanzi sulla spiaggia, si levò e restò sospesa nel vapore azzurrognolo sulla calma distesa del fiume.

Il paniere con la provvigione scivolò dal braccio dell'uomo fiaccato, rannicchiato nell'angolo del vagone, e le pere caddero per terra. Il compagno di viaggio più vicino tolse pian pianino il paniere dalle mani del dormiente e glielo pose accanto. Poi entrò il conduttore e senza svegliare Matvei, ritirò il biglietto da dietro il nastro del cappello e al posto di esso mise una contromarca col numero. L'enorme individuo dormiva d'un sonno forte, mentre il volto gli si contraeva dolorosamente e talvolta le labbra si stringevano come dallo spavento...

Il treno intanto volava e il tintinnio cadenzato e triste risuonava ora nelle gole assonnate, ora in una vallata, ora nelle strade delle piccole città o nelle stazioni, dove diversi binari s'incrociavano come una ragnatela e dove, rumoreggiando come il vento in una giornata tempestosa, passavano in tutte le direzioni treni simili al suo, col medesimo tintinnio, uguale e triste.

XXVI.

In seguito capitò a Matvei di fare qualche volta la stessa strada, ma tutto in America aveva per lui un altro aspetto, che in quei giorni dolorosi, quando il treno lo conduceva via da New York, ma dove, chi lo sapeva? Egli dormiva mentre si correva per le rive meravigliose del Hudson e si svegliò solo a Siracusa, dove le finestre si rischiararono d'una luce rossastra, sinistra. Erano le grandiose fonderie. Il ferro fuso formava per terra un lago di fuoco, attorno si vedevano fabbricati neri; neri eran pure gli uomini che ivi erravano come tanti diavoli, nero era il fumo che si disperdeva nel cielo oscuro e annebbiato, mentre le campane suonavano nel cuore della notte con un rintocco uniforme e inquietante... Più in là Buffalo, pure tutto avvolto nel fumo e nella nebbia... Poi, all'alba, quando si sentiva già la frescura mattutina, le finestre del vagone cominciarono ad aprirsi, e gli americani si sporgevano fuori guardando con curiosità.

— *Niagara-fall, Niagara!* - diceva il conduttore frettolosamente camminando lungo il treno; e passando davanti al *losiscianin* lo tirò per la manica meravigliato di vedere un uomo, l'unico, che restava nel suo cantuccio senza punto interessarsi di Niagara.

Matvei si alzò e guardò fuori. Era buio ancora, il treno pareva salire timidamente il ponte sospeso sopra l'acqua che spumeggiava giù giù nell'abisso. Il ponte vibrava e si stendeva sotto il peso come una corda fortemente tesa, mentre un altro simile ponte, buttato da una riva all'altra ad una altezza straordinaria, pareva un fine tramezzo di merletto intravveduto nella nebbia. Giù spumeggiava il fiume: sulle roccie sonnecchiavano gli edifici della cittadina e più sotto ancora, dai massi stillava e cadeva giù l'acqua a guisa di esili nastri bianchi. Più in là la schiuma si fondeva con una nebbia biancastra, che gorgogliava come in una caldaia gigantesca, nascondendo la visuale della cascata stessa. Solo un rumore sordo, uguale, senza posa e senza fine usciva di là, facendo fremere e palpitare l'aria umida d'una notte nebbiosa. E avvolto nella nebbia turbinava e gorgogliava qualche cosa di enorme e gemeva e si lamentava di non avere mai avuto pace da secoli...

Il treno seguitava a salire paurosamente sopra l'abisso, il ponte si stendeva sempre fremendo, la nebbia turbinava come il fumo d'un immane incendio e salendo al cielo si fondeva con le nuvole lontane. Poi il cammino si fece più calmo, sotto le ruote si sentì la terraferma; e il treno, lasciato il ponte e con passo più celere, correva ora lungo la spiaggia. In quel momento l'aria si rischiarò, dalla nuvola che stava sospesa sopra tutto lo spazio dell'immane cascata smorzandone il fragore emerse la luna, lasciando indietro la cascata, sulla quale pendeva sempre una nuvola vaporosa che univa il cielo alla terra... Pareva che sotto il manto della notte un mostro alato si fosse avviticchiato in questo punto al fiume e brontolasse e lo rodesse gorgogliando...

Detevoit rimase nel ricordo di Matvei solo perchè ivi la ferrovia tutta, assieme al binario, pareva si fosse staccata dalla terra per navigare sull'acqua. Era già la seconda notte di viaggio e sull'altra riva del fiume, su uno spazio immenso, si distendeva la città a quell'ora scintillante di lumi azzurri, bianchi, gialli. La mattina seguente il treno passò davanti a Chicago. A destra l'azzurra onda del Michigan,

grande quasi come un mare, lambiva il binario, e il piroscafo che veniva verso la riva, emergeva dall'orizzonte acqueo, grande e strano, e pareva salisse una montagna liquida... Ancora qualche ora lungo la spiaggia, poi Milwokie, e la via piegava a sinistra.

Le città si facevano più semplici e più piccole: apparvero foreste e piccoli fiumi, campi e piantagioni di granturco... E a mano a mano che il paese mutava aspetto, a mano a mano che nelle finestre entrava il vento libero delle foreste e dei campi, Matvei più spesso guardava fuori, più attentamente osservava il paese che gli svolgeva davanti, a passo di corsa, i pacifici quadri della vita a Matvei tanto nota.

Nello stesso tempo, a poco a poco e impercettibilmente, l'animosità assopita nell'animo dell'uomo oltraggiato e perseguitato cominciava a dileguarsi. In un punto egli si sporse a metà busto dalla finestra seguendo con lo sguardo un campo lavorato, dove uomini e donne legavano le spighe di grano. In un altro, uomini forti e abbronzati, intenti a svellere i tronchi d'alberi, sostando dal faticoso lavoro, guardavano il treno che passava. Matvei era pratico della faccenda e fremeva dal desiderio di slanciarsi dal vagone, di prendere in mano la scure o la vanga e mostrare a quella gente, che cosa egli, Matvei Losinskii, era capace di fare del più solido tronco.

Ma il treno volava sonando sempre, svolgendo un quadro dopo l'altro, alle giornate tristi facendo seguire notti più tristi ancora. E a mano a mano che la natura diveniva più accessibile, più comprensibile e semplice, a mano a mano che l'anima del *losiscianin* si riscaldava e s'inteneriva, schiudendosi alla calma bellezza della vita a lui nota, a mano a mano che al posto della cieca animosità nasceva prima la curiosità, poi la meraviglia e l'umiltà, la sua angoscia cresceva e diveniva più profonda e più acuta. Ora egli sentiva, che anche per lui si sarebbe trovato un posticino in quella vita, se egli di botto non si fosse disgustato di questo paese, della sua gente, della sua città, se egli avesse prestato più attenzione alla sua lingua e ai suoi costumi, se non avesse condannato in esso tutto, e il buono e il cattivo... E ora tra lui e questa vita si era innalzata la barriera del vagabondaggio e fors'anche un delitto...

E anche gli uomini, benchè spesso somigliassero a Paddy, purtuttavia, egli li vedeva ora sotto un altro aspetto. Lungo il viaggio, tanto il pubblico quanto il personale viaggiante si era cambiato diverse volte. Ma i passeggieri che uscivano raccomandavano ai nuovi arrivati quell'enorme uomo, così timido, così modesto, debole come un bambino, e che si sentiva a disagio nel suo nuovo abbigliamento. Nessuno lo disturbava, nessuno lo annoiava con esose interrogazioni, ma tutte le volte che vi era da cambiare treno o vagone, si avvicinava a Matvei o il conduttore o uno dei vicini, lo prendeva per la mano e gentilmente lo conduceva al nuovo posto. Il grosso uomo in quei casi seguiva docilmente la persona gentile e nei suoi occhi brillava la riconoscenza.

Poi qui, dentro terra, gli uomini non somigliavano l'uno all'altro come nell'immensa città, dove Matvei aveva avute tante avventure dolorose. Nel treno ogni momento salivano *farmers* robusti, abbronzati, larghi di spalle, coi larghi soprabiti e barbe così lunghe da attirar loro i lazzi dei monelli di New York. Talvolta un *quaker* austero col soprabito abbottonato fino al collo, talvolta un negoziante di bestiame della steppa o un cacciatore del Canadà nel suo costume pittoresco emer-

gevano tra la folla, attirando involontariamente l'attenzione Una volta Matvei fu colpito dalla vista inaspettata di un gruppo di Pelli Rosse: nella via di ritorno da Washington, essi, in attesa del treno, erano seduti intorno ad un gran fuoco, avvolti nelle loro coperte, e fumavano la pipa non curandosi della curiosità dei passeggieri, scesi dal treno per osservarli meglio...

Ad una stazione, nei pressi d'una piccola città, le cui case si vedevano sul fiume, sotto la foresta, nel vagone dove era seduto Matvei entrò un nuovo passeggiero. Era un vecchio, dalla faccia magra, dalle gote infossate, con labbra sottili e dallo sguardo penetrante. Uomo d'aspetto strano, quasi ridicolo, tanto più che era vestito da straccione e nello stesso tempo aveva un fare superbo, anzi sicuro. Il suo vestito, una volta nero di certo, era diventato grigio dal sole, dalla polvere bianca e dalle numerose macchie di ruggine. Aveva i pantaloni corti, come se avessero appartenuto a un ragazzo, e gli stivali ancora più rossi di quelli di Matvei, che conservavano ancora le tracce delle spazzole del negro Sam in Broadway. Ma in capo lo sconosciuto aveva un cilindro nuovo lucente e in bocca un gran sigaro che riempiva il vagone di un fine aroma. Matvei già ebbe campo di meravigliarsi che in America non vi fossero vagoni speciali « per la gente bassa », e ora pensava che un individuo simile con simili pantaloni, e con un sigaro in bocca per giunta, certo non sarebbe stato tollerato da altri passeggieri, malgrado il suo nuovo cilindro, forse anche rubato. Ma con sua grande stupefazione, il detto vecchio era accompagnato col massimo rispetto da un signore, elegantissimo, e da un fabbro che senza dubbio veniva direttamente dalla fornace. Tutti e due gli strinsero con effusione la mano sulla piattaforma, e quando egli entrò nel vagone, il giovanotto più vicino, pure vestito con molta cura, si scostò affabilmente lasciandogli il posto accanto... Il vecchio fece un segno col capo, tolse il sigaro della bocca, sputò e stese al giovine la mano inguantata irreprensibilmente.

Intanto il treno correva. Un caldo meriggio scendeva sui campi, sui boschi, sulle pianure, tutto avvolgendo di un velo leggero che a mano a mano diventava più fitto e più azzurro. Il tintinnio cadenzato della locomotiva echeggiava nei boschi, che si stendevano silenziosi ai due lati della strada. Qua e là su d'una radura si vedeva un fuoco, talvolta un vero rogo con attorno i legnaiuoli, talvolta si vedevano delle case con finestre illuminate... In un punto una famiglia si accingeva a cenare all'aria aperta. Sulla porta spalancata stava una donna col bambino e l'aria era tanto calma che la fiamma della candela non si muoveva affatto.

Matvei guardava tutto con un sentimento misto: qualche cosa di nativo gli ricordava tutto quello spazio sconfinato, dove la lotta dell'uomo con la natura pareva ancora alla sua prima tappa, ed egli si sentì triste, pensando che così probabilmente vivevano ora Ossip e Caterina, mentre lui... Che cosa sarà di lui in un paese sconosciuto dopo tutto quello ch'egli ha fatto?

Fu preso da tanta amarezza che decise meglio di addormentarsi... Ed in breve dormiva davvero, seduto, con la testa riversa all'indietro. Dormiva e sulla faccia, al lume del fanale elettrico, gli passavano le ombre dei sogni dolorosi, le labbra si contraevano e le ciglia si aggrottavano, come da un dolore interno.

(Continua).

VLADIMIRO KOROLENKO.

VERSI

Forza dell'acqua.

Tu varcherai dall'una riva, ov'ombra
di platani il sognante animo gode,
all'altra dove in circolo custode
sta la collina di sue ville ingombra,

ponte; e snelli archi ai vesperi venturi
disegnerai sul bel nastro che scorre,
fidando alle moventi acque di opporre
la maestà di marmi imperituri.

Te per lunghi anni una tenacia oscura
preparerà nei fondi fluviali:
massi come colonne in cattedrali
sostengon la tua gloria futura;

e dall'acqua che il tuo piede penetra
tu sorgerai con lancio ardimentoso,
sotto, dalle correnti acque corroso,
altero, sopra, di più salda pietra.

Più salda? Quando, nelle età lontane,
fiumi, a varcarvi non avean che rozze
barche i primi avi: e palafitte mozze
parean già segno alle tenacie umane,

tu come adesso al cerulo oriente
fiume, volgevi; e tu, colle custode,
specchiavi tu dalle millenni prode
il verde tuo nell'acqua trasparente;

archi di pietra non vedendo alzati,
picchi di maglio non udendo il lento
fluir del fiume e il murmure del vento
rompere: suoni al tuo sonno più grati.

Uomini, quel che posa in acqua è cosa
labil dinanzi a questa lenta forza;
rode il marmo, lo sfalda a scorza a scorza
questa liquida bocca insidiosa;

e in volger d'anni poi che il ponte nacque
qual'è più saldo ne verrà distrutto;
se lo rispetta un impeto di flutto,
lo rodon lente, in lungo abbraccio, l'acque.

E lo sa la divina area cui l'arco
della laguna placida sorride,
e che dirizza, aereo su infide
acque prodigio, il tuo tempio, San Marco:

la bella piazza dove ognun compagna
la nostalgìa di un sorridente idilio;
venga ei di cari luoghi, o a triste esilio
torni. Il sogno è pur esso acqua che stagna.

Allora? Ancor di palafitte informi
chiedi, e sorridi, se ingombrar dovremo
l'acque: o di barche mútile di remo
onde al poco durar l'opra s'informi?

No: ma chiediamo che l'orgoglio sia
cauto assai più; che non in pompa vana
di moli e marmi esulti l'opra umana
che si foggiò tra eterne acque la via;

ma pensi il Tempo a nostre opre nimico,
nè s'accomandi a vanità di figli;
e ascolti il fiume che ne dà consigli,
ei più di marmo e più di ferro antico.

Tu, regal fiume, tra mille anni ancora
correrai tra le due rive fiorite
da cui già l'orma delle nostre vite
sarà scomparsa, e nostra opra sonora;

e specchierai sì come ora, stupendo
circolo, il colle che di sua verdura
orna l'immarcescibile Natura
ad ogni primavera rifiorendo.

Noi che sarem? Tardissimi nepoti
forse all'opera nostra irrideranno;
altre strade ei sapran; forse sapranno
tra cielo e cielo i valichi remoti.

Al di là.

Solitudine immensa, ombra di gelo
di cui veglia il fatal passo la Morte:
soglie d'eternità, tragiche porte
oltre le quali si disquarcia un velo,

chi già vi attinse non dirà parola,
mai non rivelerà chi vi varcava
il segreto che i nostri cuori grava,
che sui nostri pensier volge sua mola.

Mute le labbra, come suggellate
di non più violabile suggello:
o fratel morto, al tuo vivo fratello
tu non dirai le soglie valicate?

Sorella anima, tu che vedi omai
l'eternità, non puoi dirne la sorte?
tu che apristi le porte della Morte
nulla di quel che sai ne insegnerai?

Ella forse accogliendoti nei mesti
prati asfodeli t'intimò silenzio?
E per quanti quaggiù sorsi d'assenzio
coppe d'oblio nei chiusi orti bevesti?

Dolce era alli occhi? In vista ella era truce?
Ti disse: Temi; o pur: Godi; o pur: Spera?
Verna dov'ella vive? O primavera
ivi diffonde una continua luce?

Tanto noi la sognammo adolescenti
consolatrice, allor che sbigottita
l'anima parve rifuggir la vita,
fastidir li anni che volgean sì lenti;

affascinati dal mister, presaghi
di cupide ansie noi sognammo allora
varcar le soglie troppo avanti l'ora,
presto scendere all'ombre, illusi e paghi.

E spesso - e i vespri eran pur d'ambra e d'oro,
e azzurro il mare - in verità più forte
parveci la dolcezza della Morte,
che allettatore, o Vita, il tuo tesoro.

Vivemmo: e il cuor ci si agguerrì. Fu lotta
la vita, e asprezza, e desiderio. Adesso
che già ne accenna un suo riso il cipresso,
e all'oriente, ove fu l'alba, annotta,

ora una maraviglia alta ci assale
talvolta: e come un faticoso orrore...
Oh mistero! Che è quando si muore?
Anima, e tu sarai, dunque, mortale?

Ma non direte il tragico segreto,
voi gia discesi per le vie dell'Ade;
nè mai pupilla che la Notte invade
infranger parve l'alto divieto.

Specchiàr la vita che si allontanava
da lor, non quella che si apria per loro:
sì l'infante dormente in chioma d'oro,
sì l'ava stanca dalla tempia cava.

Ava, infante, ove siete? E forse siete
qui che ne udite? O siete lungi; e corse
tra noi gran spazio e gran tempo? O pur forse
non son di là che tue pigre onde, o Lete!?

Da Rapallo.

Mai non vidi io sopra più calmo mare
dormir la Notte più placidamente:
nè, per alba di luna, un innocente
cielo accendersi più, più sconfinare.

Dai balaustri a cui mi appoggio, ascolto
palpitar l'onda in tenue sciacquio:
sembran più dolci pause d'oblio
queste, in un sonno che già dolce è molto.

Cose, dormite nell'incantamento:
la luna d'oltre i ceruli ripari
presto si affaccerà, su spiagge e mari
trascinando il suo gran péplo d'argento;

morta divina, verso cui da tanto
tempo il mare un suo gran palpito leva,
sì ch'ella par che il flutto che solleva
guardi con occhio lucido di pianto.

Pur questa notte, in vero, è così pia
l'ombra; e palpita il mare, oh così lene!
Ecco, sorge la luna: ecco, sirene
forse ella tragge per la bianca scìa?

Siete voi che la luna èvoca? E quelli
scintillamenti all'orizzonte estremo
son vostra traccia? E son tra remo e remo
quel che sente chi rema onde o capelli?

Vengon dal mar lontano ove son nate,
ove son morte... Affiorano le mamme
candide... Ahi! Ma luccican le squamme,
denunciando le femine codate.

Ecco: e l'astro s'inalza. Un sortilegio
dolce comincia. Chi ti guarda, o mare,
vede come sognanti occhi spiare
tra l'un fregio dell'onda e l'altro fregio:

e un infido sopor della tua pace
gli sorge e il cuore in verità gli tiene;
ma non di voi che un attimo, sirene
ei pensa. Il canto che cantaste, or tace.

Nè chi guarda di qua, donde più vasto
apresi il golfo, e riscintilla, è Ulisse:
seni candidi tra chiome prolisse
non ei pensa. Il suo sogno è assai più casto.

Un desio lungo di purezza, un tedio
di quel che a tergo ei si lasciò nel mondo:
un rinnovarsi d'ogni suo profondo
spirito, ad ogni suo male un rimedio:

un grande amor che sia fatto di quanto
più sognò, più gli fu vano sognare,
questo, o tacita luna, o notte, o mare,
ei questo chiede al vostro mite incanto.

Che se pur questo sarà indarno, o pura
serenità, se il desiderio è infido;
se non veleggia alcun sogno al suo lido
dal mar delli anni che per lui si oscura;

se l'ultima speranza è come lene
nuvola dentro un pallido infinito,
oh! qui posi egli; e, in verità, sopito
lo traggano ai marini antri sirene.

Cosimo Giorgieri Contri.

GLI ANNI SECOLARI

Gli Anni Secolari - Visione storica, di PIER DESIDERIO PASOLINI. Roma, Loescher e C., 1903.

Non posso a meno di figurarmi che viso faranno e che occhi sgraneranno sacerdoti e chierici di *metodica storica*, veramente moderna, a solo leggere il frontespizio di questo libro col suo titolo principale: *Gli Anni Secolari* ed il qualitativo: *Visione storica.*

— *Gli Anni Secolari?* (mi pare già di sentirli). Ma qui si tratta nient'altro che d'un viaggio dal principio dell'Era Cristiana al 1900! *Visione storica?* Ma, o lo scrittore fantastica e, sotto l'aspetto letterario, ci ripiomba in pieno Medio Evo, fra la *cronaca* di Gregorio di Tours, la *leggenda aurea* di Jacopo da Voragine o un altro *Dittamondo* (peggio, se in prosa) di Fazio degli Uberti; o lo scrittore fa sul serio e rieccoci ad un disegno di storia universale alla Bodin, alla Bossuet, o filosofica alla Voltaire e alla Raynal, od a ritingere a nuovo una qualunque *filosofia della storia*, deità svaporata, senza più tempio, nè culto, nè devoti, e che qui però riappare di certo, non potendosi ammassar tanti fatti in un volume per narrarli, bensì tutt'al più per stillarne argomenti in pro di questo o quel concetto generale di storia, la *Provvidenza* di Sant'Agostino, l'*idea* dell'Hegel, il *progresso* del Condorcet, l' *evoluzione* dello Spencer, la perpetua *lotta di classe* del Marx, e via dicendo. Come? a questo si vuol ritornare? Nè basta; chè a pigliar un anno per condensarvi un secolo (e sia pure quell'anno l'ultimo del secolo) si piglia una divisione di tempo così estrinseca ed arbitraria, che, senza far violenza ai fatti, non si può chiudervi dentro un periodo storico in nessuna maniera... « Niente comincia - scriveva già Ruggiero Bonghi - e niente finisce in cento anni, come niente comincia e niente finisce in un anno... Volete parlare d'un secolo? O che ne direte, che non l'oltrepassi da capo e da piedi? Come non correre oltre i cento anni nel passato e nel futuro? » Non v'è in tal caso che un rimedio (nè l'autore avrà mancato di valersene), gli *uomini rappresentativi*, la storia ridotta una galleria d'*eroi*, la storia *individuale*, l'opposto cioè di quella storia *sociale*, che poi neppur essa si può oggi dire il massimo *desideratum* della critica, perocchè è ben vero che, qualche anno fa, si disputava ancora se la storia sia una *scienza* od un' *arte* e per lo più si finiva a concludere (tanto per finire) che la storia tiene un po' dell'una e un po' dell'altra, ma oggi l'*orientamento* della critica va più in là, e se la storia (come deve) la pretende a scienza, delle due l'una: o si confonde colla *sociologia*; o, lasciando da parte questa pre-

tesa scienza della *sociologia*, compostasi e vivacchiante d' equivoci e d'usurpazioni, la storia si riduce tutt'al più ad una mera statistica di fatti accertati e piccolissimi, governati da un determinismo assoluto gli uni sugli altri, e su cui quindi non agiscono nè teorie sociologiche, nè individualità eccezionali. È possibile, comunque, ritornare ad una rappresentazione storica d'insieme, ad una rappresentazione storica così larga e così generale, quale dev'essere di necessità questo libro? Si naviga qui di certo in piena letteratura, e la storia deve smettere invece di lasciarsi annoverare fra i *generi letterari* al pari dell'apologo o dell'egloga pastorale. D'ora in poi lo storico deve anzi recarselo ad offesa, nello stesso modo, che si terrebbe per insultato un chimico od un fisiologo, sentendosi oggi trattare di letterato. La storia deve via via assumere sempre più un carattere esclusivamente *tecnico*, ed il Seignobos, per esempio, affretta col desiderio quel momento, che i *tecnici* della storia la scrivano non per il pubblico, ma unicamente per gli altri *tecnici*, e se la leggano fra di loro, escluso il pubblico del tutto (*profanum volgus*), giacchè per gli storici veri « *réunir la sympathie du public et l'estime des gens du métier* » sono due condizioni, che una volta erano forse possibili, ma che oggi « *deviennent de plus en plus incompatibles* ».

*
* *

Queste presupposte obbiezioni *a priori*, inspirate dalla sola lettura del frontespizio del libro, si potrebbero continuare, come sa chi, tanto quanto, conosce le superlatività, alle quali giungono oggi certi *metodisti*, e non dirò neppure che proprio tutte, quelle obbiezioni, perdano del loro relativo valore, anche dopo la lettura del libro del Pasolini. Sembra averne avuta egli stesso qualche apprensione, poichè in principio ed in fine spiega largamente il suo pensiero, il fine, che s'è proposto, ed il disegno, che s'è provato di colorire, quasi non si fidi di mettere senz'altro l'opera sua innanzi al giudizio del lettore e dirgli, come si sarebbe detto una volta: « *omai, per te ti ciba!* » A più riprese anzi lo avverte ch'egli non ha voluto far opera d'erudizione, nè scrivere una storia, neppure di fatti contemporanei, di fatti, cioè, che gli son noti per tradizione immediata od ha visti, si può dire, cogli occhi suoi.

La notte del 31 dicembre 1899, quando l'anno secolare, l'anno ultimo del secolo XIX, sta per incominciare, un sentimento di profonda religiosità, che è poi l'inspirazione, tra fiduciosa e malinconica, con cui il libro s'apre, procede e si chiude, conduce l' autore nel *San Pietro* di Roma. È l'una dopo mezzanotte. La data secolare è già mutata. Dentro il gran tempio molti contrasti visibili, che ne rappresentano altri invisibili d'ordine ben più alto. Fuori, all'aperto, nell'immensità del cielo stellato, armonie e misteri; armonie forse apparenti, ma che danno il senso dell'eterno e dell'infinito; misteri, che la fede spiega, ma non quella sola, che guarda sempre all'insù, bensì quella ancora, che si guarda attorno, che è fatta d'amore verso gli uomini, che quindi coopera all'evoluzione continuamente creatrice e si moltiplica, si sopravvive nel bene, che fa (al contrario di chi si chiuse in sè stesso o fece opera di distruzione), e che sola può sperare di unirsi allo *Spirito Creatore* e di eternarsi con lui. »

La mossa del libro, ripeto, è religiosa, e la sua prima intonazione, che in sostanza è quasi di preghiera, ne riporta a quanto il Sainte-

Beuve narra di Chateaubriand (con cui il Pasolini ha in questo libro molte affinità di pensiero e di forme) che nella prima edizione del *Genio del Cristianesimo* chiudeva con una preghiera, scritta appunto nel suo esilio di Londra alla mezzanotte del 31 dicembre 1799: « Creatore della luce, accogli questo primo inno, da noi innalzato a te sulle ali del secolo, che ora rientra nella tua eternità ».

Per Chateaubriand il secolo XVIII finiva in quella notte, al mutarsi della data centenaria del secolo, come per Leone XIII e per l'imperatore Guglielmo di Germania il secolo XIX al 31 dicembre 1899. « A rigore di cronologia - annota il Sainte-Beuve - ciò non è ammissibile, ma nel sentimento popolare è così ». È l'opinione stessa del Pasolini, ma egli risolve la difficoltà mercè l' *anno secolare*, che è propriamente l'ultimo del secolo. Secondo il computo aritmetico il secolo ventesimo incomincia col 1901, « ma sta il fatto - scrive il Pasolini - che ora, all'aprirsi dell'anno secolare 1900, il secolo si rinnova nel sentimento, le fantasie si agitano, le volontà si determinano ». L'anno secolare è bensì un punto indifferente, « ma ogni altra più razionale divisione della storia ha bisogno di spiegazione; quella in anni secolari la capiscono tutti... Il numero dà la divisione del viaggio nel tempo e del viaggio nello spazio... Il numero nuovo, che annunzia il mutare del secolo, scuote, impressiona le menti. La fine di secolo, divisione arbitraria, diventa suggestione e principio di cose nuove ». Per questo il Pasolini ha diviso il suo libro cogli anni secolari.

Nei malinconici pensieri, inspiratigli dalla prim'ora dell'anno secolare in *San Pietro*, continua la mattina seguente sul Campidoglio. Lassù rivivono per forza, si affollano i ricordi della storia, quelli della storia di Roma, che è storia del mondo, ed i secoli coi loro diversi caratteri ed anche coi loro sorprendenti e tristi *ricorsi*. Diciannove anni secolari passati! Immagini a migliaia, a milioni, ancora confuse, ammonticchiantesi, accavallantesi una sull'altra; poi, più la meditazione si fa intensa, e più la *visione* si slarga, e discerne, sceglie, separa, individualizza uomini e tempi. « Se io scrivessi - dice tra sè il Pasolini - la mia visione, la mia meditazione fatta sul Campidoglio il 1° gennaio 1900? » Non presume che abbia ad essere il suo *Carmen Saeculare*, ma « purchè - soggiunge - io riveli qualche parte del sentimento vivo e vero del mio tempo, i bibliomani, che fra cento anni non mancheranno, all'accostarsi dell'anno 2000, frugando fra la polvere del 1900, argomenteranno la vita e l'anima nostra, come sui fiori secchi si argomenta il paese ed il clima, che li ha prodotti ».

Il concetto e il disegno del Pasolini è tutto qui. Osserverà da Roma (« buona specola ») il passato e il presente, ma, poichè non scrive un libro di storia, bensì d' impressioni e di sentimenti, sórti via via nel suo animo, filosofando sulla storia, non ricorrerà pel passato all'aiuto d'un'erudizione, ripescata ora faticosamente per questa occasione, e quando il passato diverrà prossimo a lui si varrà unicamente della tradizione domestica; finalmente non uscirà dalle impressioni immediate e dai sentimenti personali per descrivere il presente, sicchè all'ultimo il libro piglierà forma quasi e proporzioni di diario.

Concetto e disegno sono nella loro ardita genialità, non dirò così nuovi, ma così *fuor di chiave* coi metodi oggi prevalenti negli studi storici, che il Pasolini sente, ripeto, a più riprese il bisogno non di scusare, ma di spiegar bene l'uno e l'altro. A chi s'aspettasse o sospettasse un compendio di storia universale o qualche cosa di simile,

egli, prevenendo l'aspettazione o il sospetto, dice chiaro: « che a nessuno, che voglia cercare un fatto o quali fatti avvennero in uno dei diciannove anni secolari venga mai in mente di cercarlo in questo libro! Questo non è un libro di storia; non è una guida, che dà tutte le notizie, tutte le indicazioni; no, è un semplice taccuino, ove sono segnati in fretta appunti delle impressioni ricevute in un viaggio, nel quale se una città aveva mille vie, il viaggiatore ne ha vedute venti, se ha 500,000 abitanti, ne ha veduti cinquanta ». In altri termini, del passato remoto o prossimo riferirà le impressioni, poche o molte, che riportò dai suoi studi; del presente quel tanto, che ha visto lui ed i pensieri e i sentimenti, che gli ha inspirati. E, ritornando sull'argomento, al termine del libro, e prima d'accomiatarsi dal lettore, insiste ancora: « le impressioni sono incomplete, perchè di un uomo solo, e sopratutto d'un *uomo comune,* ma forse basteranno per spedire ai posteri un campione della merce di qualità media, che si trovava nel 1900... Io mi offro quale sono. In questo libro lascio le forme del mio spirito all'indagine storica degli uomini, che vedranno l'anno duemila... È come una lettera veduta da altri prima che dal destinatario... Quanto poi meno importante è il cronista, tanto più chiara e più libera rimane la scena ch'egli dipinge... Chi legge i *Commentarii,* vede, sente anzitutto Giulio Cesare. Ma nella *cronaca* del Salimbene, la figura del povero frate non preoccupa, non ingombra, e tutta l'attenzione è pei fatti che racconta ».

Qui l'idea dell'autore è ben chiarita, nè alcun equivoco è più possibile. Non so tuttavia convenire del tutto col Pasolini nè che se altri diciotto uomini, vissuti in ciascuno degli anni secolari passati, avessero fatto lo stesso lavoro, vale a dire, avessero, come lui, filosofato sulla storia dei secoli trascorsi fino a quello, in cui essi vivevano, ne sarebbe risultata « una storia della trasformazione successiva del senso storico », nè che, offrendo ai bibliomani del 2000 l'immagine d'un *uomo comune* del novecento, « impressionato dalla legge d'evoluzione in genere ed in ispecie dalla trasformazione avvenuta tra il 1800 e il 1900 », essi riscontrerebbero in quest'immagine non solo l'evoluzione del *senso storico,* ma l'evoluzione della *coscienza umana,* e che ciò poi tanto più facilmente accadrebbe, quanto più umile, *comune* e meno infarcita di notizie e di dottrine fosse l'intelligenza dell'uomo, che pigliasse tale impresa.

Quanto al *senso storico,* o, in altri termini, al significato dei fatti della storia, noto che più volte il Pasolini accenna a quel concetto giustissimo, espresso già da Giuseppe Ferrari, che i contemporanei cioè ignorano il *senso storico* dei proprii atti. Ora, come indicare la trasformazione d'un *senso,* che non si ha? Forse per riguardo al come intendevano il passato? Oggettivamente, si tornerebbe così per davvero alla ricerca d'una *filosofia della storia,* mentre più anzi sono progrediti gli studi storici e più si è toccato con mano che la storia è irreducibile ad ogni e qualunque sistematica interpretazione dei fatti. Soggettivamente, che cosa potrebbe saper dire ai bibliomani del 2000 quell'*uomo comune,* di cui per rappresentare al vivo la figura, il Pasolini ha evocato l'ombra del cronista Malespini, il quale narra che la moglie di Catilina andò a messa il giorno di Pentecoste nella canonica di Fiesole; quella d'un monaco, cronista di Ravenna e antenato suo, il quale racconta che « nel suo monastero si conservava un poco di quella terra, che avanzò al Creatore dopo aver formato Adamo »;

e finalmente quella di Salimbene (ben altr'uomo, del resto, da quei due e che del secolo XIII dice più e meglio di molti storici) un povero frate, la cui personalità non preoccupa, non ingombra, sicchè tutta l'attenzione si può senz'altro concentrare sui fatti da lui narrati?

La comparazione o, per sè stessa, non calza, o, inspirata forse da un soverchio di modestia, non può aver rapporto neppur formale ed estrinseco col libro del Pasolini, dove più assai dell'evoluzione dei fatti (nei quali, per verità, questa dottrina dell'*evoluzione*, da cui l'autore si confessa tanto impressionato, trova molto incerte e saltuarie applicazioni) più assai, dico, dell'evoluzione dei fatti prevale l'evoluzione dei sentimenti e delle idee, e di certe idee e di certi sentimenti in particolare.

Naturalmente, non potendo nè volendo narrare a disteso i fatti d'ogni secolo, neppure i principali, trattasi quindi di scelta fra i più caratteristici ed anche questa scelta diviene una preferenza tutta soggettiva dell'autore per ciò che lo tocca e lo interessa di più. La qual preferenza è in gran parte determinata dalle questioni, che al nostro tempo primeggiano, religiose, sociali e fra queste in primo luogo i rapporti morali ed economici delle classi sociali fra loro, quasi la *lotta di classe* lungo la storia, secondo la teorica Marxista e senza accoglierne le illazioni eccessive, i costumi nelle loro manifestazioni esteriori in ordine di tempo e, dipendenti dai costumi, il sentimento estetico, il gusto nelle lettere, nelle arti, nell'edilizia, anche questa considerata principalmente sotto l'aspetto d'una sempre maggiore attenuazione alle sofferenze, all'abbiettamento dei più miseri e d'una sempre più larga partecipazione di questi all'igiene, a certi agi, a certe comodità più necessarie della vita.

*
* *

Non si tratta, beninteso, di quel dilettantismo socialistoide, in cui certi sibariti si pavoneggiano, perchè considerano il socialismo, anzichè una dottrina, fallace bensì, ma che ha la sua radice nei fatti, una fisima innocua od un pretesto, appunto nel modo stesso che certi nobili e ricchi consideravano la filosofia enciclopedistica prima della Rivoluzione francese uno svago elegante dello spirito, che non poteva fare nè caldo, nè freddo. No. Il Pasolini è un conservatore liberale impenitente, salvochè non è di quelli che chiudono gli occhi per non vedere e si tappano gli orecchi per non sentire. Lo stesso dicasi del sentimento religioso; altra preoccupazione costante, altro argomento, su cui l'autore torna e si ferma più spesso. È uno spirito religioso, ma di così ampia e filosofica tolleranza, che talvolta lo si direbbe vagheggiare l'ideale del Lessing, il quale tenne la rivelazione cristiana in conto d'un progresso di educazione continua del genere umano, o quello del Mazzini, che immaginò raccolte in un solo tempio e in una comune adorazione tutte le religioni del mondo. Ad un vescovo russo, il quale si duole con lui della separazione della Chiesa cattolica dalla Chiesa greco-ortodossa, risponde per confortarlo: « Le religioni diverse sono come tanti paraventi, i quali dividono gli uomini sulla terra, ma non arrivano al cielo ». Lo urtano le inerzie, le sterilità, le resistenze cieche della Curia romana. Paragona nonostante la Chiesa ad una casa, in cui non solo vuol morire, ma vuol vivere. Tuttavia, soggiunge, che una casa, per essere abitata, deve pure essere abitabile, e si rallegra che una parte almeno del clero cattolico

si mostri disposta ad accogliere quanto ha di più sano la coltura moderna. In sostanza è quello che oggi si dice un cattolico liberale e riformista e dall'insieme delle sue affermazioni sparse e successive sembra aderire a quel moto interiore di rinnovamento, che, ripigliando una tradizione originariamente italiana, agita la vecchia organizzazione cattolica e, per quanto avversato e impedito, non cessa dal reclamare una fede meno in contrasto con la scienza e la vita ed in cui alla spontaneità dell'iniziativa e del convincimento individuale sia pur lasciato più libero campo.

Non faccio che esporre le tendenze principali del libro, che, insieme ad altre già accennate, mi sembrano quelle che, fra la congerie dei fatti e in tanta distesa di tempi, determinano la scelta e le preferenze dello scrittore. La concezione totale è per tal guisa eminentemente soggettiva, ma appunto perciò una concezione così larga e che più del circoscriversi tutta nei fatti della storia a traverso i tempi, ne trae come una continuata inspirazione alle meditazioni d'un filosofo non misantropo, d'un erudito non arcigno e d'un artista non solitario le conferisce un'attrazione di simpatia, un calore d'eloquenza polemica, una varietà d'impressioni tra poetiche e sentimentali da renderne l'insieme oltremodo aggradevole ed, in Italia, singolarissimo.

Finora del Pasolini nelle molte pubblicazioni che ha fatte (principali le *Memorie* di suo padre e la storia di *Caterina Sforza*) era noto il narratore coscienzioso, il ricercatore paziente, il critico, che, raccogliendo, paragonando, vagliando, non arrischia nè il racconto di un fatto, nè una fattezza fisica o morale d'un personaggio, nè una premessa od un'illazione, senza il più ampio corredo di prove. Anche se qua e là certe pieghe native del suo ingegno si lasciavano intravvedere, erano tosto come represse e soppresse, e tali antecedenti, tale spirito di corporazione e di disciplina, tanti olocausti di documentazione e di citazione alla severa *Musa della storia*, quanti il Pasolini può vantare, gli varranno, anche tra i più rigidi, qualche grazia e mercè, ch'egli del resto ha sentito il bisogno d'invocare, quasi scusandosi delle sue insolite audacie. Con queste però egli ha impressa nell'opera propria, forse per la prima volta e dove pure una certa eloquenza di digressione gli vince la mano, una nota personale, che si sente essere veramente la sua, una nota, in cui si contemperano, ripeto, il filosofo, l'erudito, l'artista, e di cui questo libro è l'esperimento più decisivo.

Avverte egli stesso: « Di qualche anno secolare parlerò un poco più a lungo... Di qualche altro toccherò appena appena... Ma il mio lavoro dimostrerà col fatto come concepiva, come sentiva la storia un *uomo ordinario* dell'anno 1900. Nel 2000 vi sarà pur qualcheduno curioso di saperlo ». Ho già detto in che questa comparazione, che fa di sè il Pasolini più volte, serva a spiegare gli intendimenti e i limiti del suo libro, ed in che mi sembri non fare al caso. Comunque, e valendomi, per esser breve, d'una partizione cronologica più comune, ma più sintetica: antichità, Medio Evo, Rinascimento, età moderna e contemporanea, si può dire che alla prima ed all'ultima ha dato di più ed era forse naturale che fosse così. L'*osservatorio*, da cui specula codesto incalzarsi di età e di secoli, è Roma, e quindi è naturale altresì che il destino, le vicende, i mutamenti materiali, morali, sociali dell'*eterna città*, in tanta parte della cui storia si rispecchia o per lo meno si risente tanta parte della storia del mondo, primeggino quasi esclusi-

vamente, massime per l'antichità e il medio evo, nello studio del Pasolini. V'ha qui come una necessità del soggetto ed altresì come un lontano riverbero dell'ipotesi scientifica del Vico, pel quale la storia di Roma è l'esemplare perpetuo della storia umana, siccome v'ha alcunchè di quel fascino misterioso, di quell'eccitamento mentale, che danno i ricordi, i ruderi, i monumenti, l'*aria stessa* di Roma, di cui Ferdinando Gregorovius dice ne' suoi *Diari*, che agiva sui nervi del suo cervello al pari dei fumi dello Sciampagna.

Lo stabilimento dell'Impero, lo spandersi della sua dominazione, il suo decadere lentissimo, ma progressivo, occupano poco spazio nello studio del Pasolini. Molto maggiore le fattezze morali, i pensieri, i sentimenti di quei dominatori e di quel popolo; molto più ancora i pensieri, i sentimenti dei piccoli, degli oppressi, dei conculcati da quella dominazione gigantesca, dei quali ascolta i gemiti sommessi, raccoglie le parole, indaga la vita, i costumi, come vivevano, come abitavano, il di dentro, il di fuori (ricerche appena abbozzate, ma nelle quali l'erudizione di quel tal *uomo ordinario*, di cui già si disse, aiuterebbe ben poco) e finalmente come quell'immensa crisalide dell'Impero Romano si vada disseccando e vuotando d'ogni contenuto vitale, mentre il Cristianesimo sottentra, s'infiltra, riempie tutti i vuoti, trova tutti gli adattamenti nelle vecchie forme pagane e imperiali e assicura così la propria vittoria.

La divisione per anni secolari, che in una vera storia non spiegherebbe nulla e non sarebbe neppure possibile, giova, nel disegno del Pasolini, a velare le sue preterizioni ed a gittare, direi, ponti aerei, appunto come in un sogno, per varcare abissi e avvicinare quello che è lontanissimo. Cent'anni; anno secolare; e da Augusto siamo a Traiano, a Settimio Severo, a Diocleziano; altri cento anni; altro anno secolare; la basilica di San Pietro è già sorta; l'impero è già diviso tra i figli di Teodosio; siamo già sulla soglia del Medio Evo; rumoreggiano già dalle Alpi le invasioni barbariche; nelle isolette, lungo la costa Adriatica, sorge una nuova Roma; la vecchia accoglie Teodorico, il biondo re dei Goti, che la visita bensì col fervore devoto dei suoi dotti discendenti di tanti secoli dopo, ma bentosto l'abbandona per Ravenna, già da un secolo *regia urbs*, capitale dell'Impero, quella Ravenna, di cui, per *carità del natío loco*, anche il Pasolini nel suo libro non perde mai occasione di riparlare.

Non entro in altri particolari. Nella sua molteplice varietà il libro del Pasolini non si può riassumere, e questa varietà non acquista valore se non per il pensiero e molto più per il sentimento, da cui è dominata; pensiero e sentimento che spesso cercano e trovano connessioni logiche, premesse e conseguenze anche dove l'enumerazione tutta esteriore dei fatti, sui quali l'autore s'è fermato, non parrebbe di per sè stessa indicarle. Così è però che non sempre appariscono chiare le ragioni di certe preterizioni, siccome quelle di certe preferenze nei fatti, che all'autore saranno sembrati più caratteristici e che talvolta invece hanno l'aria di digressioni alquanto oziose in una trattazione, la cui prima necessità si direbbe quella di proceder sempre serrata, e soprattutto efficace e diretta al suo fine.

Ben s'intende, ad esempio, che la narrazione si svolga lenta e particolareggi alla fine del secolo XIII sul Giubileo, che inspira il poema di Dante e la cronaca del Villani; alla fine del secolo XIV sui deliri religiosi dei *Battuti* e dei *Flagellanti*; del XV sui Borgia; del XVI

sul processo di Giordano Bruno; del XVII su Luigi XIV e la sua corte. Sembra invece divagare alcun poco e con minore utilità alla fine del secolo X col ricordo del *Vecchio della Montagna*, dell'XI col matrimonio infelice di Filippo Augusto con Ingeburga di Danimarca, del XIII colla risurrezione della *Griselda* boccaccesca, del XVI colla *vergine regina* d'Inghilterra, del XVII cogli amori d'un Duca di Savoia e via dicendo.

*
* *

A questa critica (se critica è, e non semplice e saltuaria impressione di lettura) rispondono le ripetute dichiarazioni dell'autore sulle forme e gli intendimenti del suo lavoro, e allora non rimarrebbe che il desiderio, il bisogno pedantesco del trovar pure in quale categoria di studi storici il libro del Pasolini potesse essere classificato col più o meno di fatti di ordine politico, morale, sociale od artistico, sui quali si è dilungato, o che ha prescelti o che ha preteriti. Se non fosse una categoria così vaga, indeterminabile e indeterminata quella tale *Kulturgeschichte,* o storia di civiltà, alla tedesca, in cui non si sa mai bene che cosa debba entrare e che cosa debba star fuori, si potrebbe forse dire che un saggio di tal genere sia proprio il libro del Pasolini. Ma troppi altri libri, i quali non portano quel titolo alquanto fantastico e pretensioso, il libro del Pasolini ricorda o per lo meno a troppi altri fa ripensare da poter arrischiare quella determinazione, anche se essa avesse lineamenti più fermi e più precisi di quelli che ha. Più prudente quindi, forse più giusto è lasciargli il merito abbastanza raro d'essere un libro, che, specie in Italia, sta da sè e non cercargli ad arbitrio classificazioni, alle quali l'autore non ha mirato di certo. Tanto più che se per l'età antica la rappresentazione è ampia, penetrante e fondata su un'erudizione assai elegante; se pel Medio Evo, il Rinascimento e l'età moderna invece, anche rispetto agli argomenti, che più stanno a cuore dell'autore, appare un po' meno caratteristica e in ogni caso un po' troppo rapida e sbrigativa, quella rappresentazione, dico, allorchè raggiunge storicamente la storia contemporanea, è sostanzialmente e formalmente mutata. La *Visione* è finita. Coll'anno secolare 1800 sottentra la *tradizione domestica;* coll'anno secolare 1900 *la vita.*

Colla tradizione domestica si ha un quadro interiore d'una famiglia d'antichi nobili in una delle più solitarie città di Romagna, al momento che la Rivoluzione francese s'è rovesciata al di qua delle Alpi, e, sfolgorate le ultime resistenze degli Austro-Sardi, il generale Bonaparte s'inoltra nell'Italia centrale. In alcuna delle maggiori città italiane quella rivoluzione e le dottrine, da cui è preceduta, aveano già prima trovato qualche consenso intellettuale, qualche aderenza, e suscitate aspirazioni nuove, aspettazioni e speranze. Ma in altre, in tutte, si può dire, le città dello Stato Pontificio, salvo forse Bologna, l'invasione francese fu veramente un fulmine a ciel sereno, che, ad un tratto, da un'ora a un'altra, gettò sossopra non solo gli ordini politici, ma tutta la vita sociale fino nei penetrali più intimi e più riposti.

Sotto questo rispetto nulla si può immaginare di più realistico e di più espressivo dei fatti e personaggi, uomini e donne, che il Pasolini descrive e atteggia nel suo racconto. Prevale la bella e nobile figura di Antonio Codronchi, arcivescovo di Ravenna e cognato del bisnonno Pasolini, un piccolo Leone I di Romagna, che, fidando solo nella co-

scienza del proprio dovere, affronta l'*Attila* novello e lo vince e ne è vinto, poichè il Codronchi è uno degli esempi più singolari del fascino irresistibile, che Napoleone esercitò allora e poi sugli animi più indipendenti, siccome la famiglia tutta dei Pasolini è pure un esempio tipico dello svolgersi dai casi di quegli anni e dalle memorie napoleoniche una coscienza nazionale italiana, che era spenta da secoli. È poco più d'un quadro interiore di famiglia, ma, artisticamente, è per certo una delle parti più belle di tutto il libro.

L'immensa trasformazione avvenuta nel mondo tra il 1800 e il 1900, e che in quest'ultimo anno secolare il Pasolini riscontra cogli occhi suoi, è, per confessione sua, l'inspirazione di tutto il suo lavoro. Gli è parso che la *legge d'evoluzione*, più particolarmente la legge d'evoluzione della civiltà cristiana, possa e debba racchiudere il significato della storia.

In sostanza è la legge famosa del progresso, che lo impressiona, e che, giunto all'anno secolare 1900, mentre gli fa rimeditare la storia con un senso d'ottimismo soddisfatto e d'infinita speranza per l'avvenire di tutti gli uomini, dà a lui personalmente la tristezza che viene da una luce malinconica di tramonto. Non vedrà di certo le felicità, che quella indefettibile legge del progresso, più che promettere, assicura, dice lui, agli uomini del 2000!!

Dell'ultimo anno secolare, che ha visto cogli occhi proprii, compila appena una cronaca, un diario, nè i terribili *ricorsi* di barbarie, nè la sconfitta di tante illusioni, nè i falsi miraggi di tante dottrine, credute infallibili, lo impressionano mai altrettanto, quanto lo ha impressionato quella che egli chiama *legge d'evoluzione*. Molti dubbi lo assalgono qua e là; molti lampi di dottrine diverse e contraddittorie, che si contrastano oggi il campo del pensiero moderno, attraversano anche l'animo suo, ma, se non sempre si vede bene quello che di tali dottrine accetti o respinga del tutto, certo è però che non perde nè il coraggio, nè la speranza e sta fermo ad ogni modo al concetto che, comunque s'interpreti, è dominatore nel tempo nostro, al concetto cioè dell'evoluzione, se non altro, *storica*, in antitesi al puro razionalismo, alle semplici costruzioni logiche della filosofia del secolo XVIII. A che pro contrapporgli le derisioni negative dello Shopenhauer, le riserve modeste del Comte, le tetraggini nichiliste del Nietzsche? Agli uni il Pasolini risponderebbe, è da credere, colla sua fede nel progresso, agli altri colla sua fede cristiana. Le sue conclusioni finali ricordano quelle dei *Mémoires d'outre-tombe* di Chateaubriand: « Je vois les reflets d'une aurore dont je ne ne verrai pas se lever le soleil. Il ne me reste qu'à m'asseoir au bord de ma fosse; après quoi je descendrai hardiment, le crucifix à la main, dans l'éternité ».

ERNESTO MASI.

DISEGNI DI COLONIZZAMENTO ITALIANO

NELL'AMERICA MERIDIONALE

Nuovamente si parla in questi giorni del maggior incremento da darsi alla colonizzazione agricola italiana nelle regioni australi del continente americano, massime nell'Argentina: nuovamente, io dico, il problema essendo già stato altre volte, da alcuni anni a questa parte, esaminato e discusso nel nostro paese. Chi non ricorda le polemiche mosse sui giornali dopo il viaggio a Buenos-Ayres di un ricco patrizio romano? Pareva che dal molto inchiostro sparso sulle *cose patagoniche* avesse a nascere un che di concreto: ma la discussione fu effimera ed inane, quanto era stata vivace ed appassionata; le energie si snervarono tosto, l'argomento fu messo in tacere, e soltanto alcuni uomini di affari si arrabattarono ad ottenere da Governi sud-americani concessioni più o meno fantastiche di terre e di opere pubbliche, o contratti a premio per avviamento di emigranti, non mai conclusi, o rimasti lettera morta.

In questi giorni la quistione forma dunque oggetto di altri studî, dai quali è lecito ripromettersi risultamento utile; non trattandosi di tentativi isolati, sconnessi o discordi, ma di una azione che fa capo ad organi governativi, e che è rivolta a coordinare le migliori iniziative private, indirizzandole con efficace assistenza morale e finanziaria al raggiungimento dell'alto scopo. Il colonizzamento di quelle plaghe transoceaniche è stato studiato accuratamente per ordine del Commissariato dell'emigrazione dipendente dal Ministero degli affari esteri, e progetti positivi sul proposito sono all'ordine del giorno del Consiglio preposto al Commissariato stesso.

Tanto val dire che si riconosce finalmente in Italia che allo Stato non spetta soltanto il dovere di tutelare gli emigranti dai lidi patrî al luogo d'arrivo, ma altresì il dovere, includente sommi interessi nazionali, di procurare agli emigrati le condizioni più soddisfacenti possibili di esistenza e di proficuo lavoro. *Tempora mutantur et nos mutamur in illis!* Poichè a riconoscere questo principio non si prestava davvero da noi, non più tardi d'un quarto di secolo fa, la grande maggioranza degli uomini politici, dei pubblicisti, degli economisti stessi. Non parliamo della burocrazia, ligia ancora in quel tempo a certe tradizioni vecchie subalpine, inclinate a creare all'emigrazione quanti più inciampi si potesse, esagerandosi quasi coi criteri medioevali della immanenza dell'autorià regia e dello statuto personale, gli obblighi del suddito e dei suoi discendenti riguardo alla cittadinanza e al servizio militare. Ma nelle classi dirigenti tutte, l'emigrazione si definiva un male per lo Stato, un danno immenso per la nazione

intera! Alcuni, seguaci del classicismo economico, ripetevano che accanto ad ogni uomo nasce un pane, e che niuna più affliggente causa di decadimento può darsi dell'esodo, anche parziale, del capitale-uomo; nè sembrava pensassero alla cifra di natalità già straordinariamente crescente del paese, a quella già decrescente di mortalirà, all'ámbito ristretto e sfruttato delle zone coltivabili in molte provincie nostre.

Altri, e ad onor del vero non a torto, indicavano la colonizzazione all'interno come un correttivo, necessario all'eccesso del moto emigratorio e lacrimavano sulle terre incolte d'Italia: non a torto, ripeto, ma senza dare il peso che meritano a quegli impicci formidabili che erano e sono la malaria, il latifondo e la timidità dei capitalisti, e senza badare che la coltivazione delle lande italiane e la trasformazione progressiva della coltura grande nella intensiva, se possono ancora sfamare molti lavoratori, sono palliativo e non rimedio, lo spazio essendo una quantità finita. Altri ancora, nell'animo dei quali dovrà la storia scrutare per quanta parte operassero le ingenue illusioni, per quanta altri moventi ben determinati, sperarono o finsero sperare che l'Italia potesse radunare gran parte dei suoi figli fuggenti e accentrarla in possedimenti di conquista, di nostro diretto dominio politico: quasichè, da quando tutte le terre di clima temperato e pressochè vuote di abitatori indigeni, sole proprie allo sviluppo della gente bianca, sono patrimonio della civiltà britannica in maggiore, della iberica in minor parte, fosse possibile fondare delle colonie di popolamento, non puramente mercantili. E vennero le pazzie africane, miste di sangue e di danaro disutilmente sparsi: perdute le chiavi del Mediterraneo, non le ritrovammo nell'Eritreo, ed altri intanto custodiva e custodisce quelle dell'Adriatico; ed un bel giorno ci accorgemmo che, quando anche Adua fosse stata vittoria splendida, e l'Abissinia terra di selvaggi, non un popolo fiorente di stirpe nostra, ma un volgo di mulatti sopra suolo mediocre, avremmo creato e propagato sugli altipiani etiopici.

Quelle dure esperienze furono cagione di un orientamento più ragionevole dell'opinione pubblica in riguardo alle cose d'oltre confine: gli spiriti saggi, tacciati già di pusillanimi, ebbero il sopravvento; e misero giudizio anche molti di coloro che più aveano vaneggiato di espansione politico-coloniale. Dopo un apprezzamento più esatto del posto che occupa la penisola nostra nel bacino del Mediterraneo, dei pericoli da evitare, dei vitali interessi da custodire sulla soglia della patria, è venuto il momento di considerare pure la missione che si addice a questa ringiovanita Italia nella politica e nel movimento economico mondiale. Ed è ormai abbastanza radicata nelle menti la convinzione che l'attività del popolo italiano debba di preferenza rivolgersi a quei paesi transoceanici, di civiltà neo-latina, dove trovasi già un forte strato di gente di nostro sangue, dove non abbiamo competitori temibili, dove, in altri termini, le plebi d'Italia hanno già da lungo tempo, spontaneamente e costantemente, segnata ai loro reggitori la miglior via da battere.

Il maggiore sviluppo dei nostri contatti etnici, e dei nostri rapporti economici non solo, ma d'indole morale, con gran parte dell'America latina, racchiude anzitutto un concetto politico ch'io non esito a chiamare in sommo grado elevato. Poichè seppur v'ha in questo mondo un ordine di cose e di pensieri superiore ai comuni quesiti della vita materiale, se, nel caso nostro, deve in quell'ordine albergare l'am-

bizione santa che la nazione italica non smarrisca la stessa sua ragion d'essere, soggiacendo in un futuro non lontano, insieme alla latinità tutta, alle forze soverchiatrici di altre stirpi, noi dobbiamo industriarci a conseguire che dal lavoro fecondo dei figli d'Italia nelle terre remote ove il *sì* pur suona, derivi eziandio a quegli Stati tal vigoria da potere domani resistere alle cupidigie della potentissima Repubblica del Nord. Nè si sogni di contrapporre, quand'anche non fossero le forze di gran lunga disuguali, un *imperialismo* ad un altro. L'idea imperiale latina non scaturì dal cervello del primo Buonaparte, che solo forse, precorrendo con l'ingegno i tempi e svincolandosi dalle pastoie europee, avrebbe potuto suscitarla: nè fu in proporzioni minori saputa svolgere da Napoleone III al Messico, dove era follia il tentar di restaurare forme di governo tramontate. Anche al giorno d'oggi, nonostante certe conciliazioni e certe nuove simpatie in Europa e fuori, l'armonia dei popoli latini appare per sventura cosa assai fiacca in confronto dell'accordo fra popoli di lingua inglese, o di lingua slava. E la latinità non è già minacciata nelle sue sedi due volte millenarie: il pericolo sta che in quelle sedi debba essa un dì tristamente vegetare, senza infamia forse ma certo senza lode, mentre sarà attratto nell'orbita di un astro più fulgido e più rapido il mondo latino-americano. Nè il pericolo è remoto. Applicata a rovescio dai suoi plutocratici nepoti, la dottrina dell'austero presidente Monroe suona oggi, chiaramente, « l'America ai *yankees* »; e per arrestare l'allagamento fa d'uopo di arginature appannate e salde. Occorre un contrappeso etnico adeguato alla misura del colosso: nè meglio potrebbe esso sorgere che nella zona temperata australe, in genere benigna per clima, fertile per terreno e capace di sostentare molti e molti milioni d'abitatori.

Questo è dunque il vasto disegno politico che l'Italia, più delle altre nazioni latine d'Europa, può e deve colorire: la creazione in America di numerose e robuste unità etniche di civiltà nostrana, nel cui seno trasfondere le tradizioni sue, il suo pensiero civile. Ma badiamo bene: non si tratta, e veramente puerile sarebbe pensarlo, di plasmare colà Italie nuove, fatte a perfetta immagine e simiglianza della vecchia. Le nazioni ibero-americane, che della sovranità loro furono sempre oltremodo gelose fin dai primi tempi dell'indipendenza, sono oggidì definitivamente costituite: talchè, se pur dal Nord potrebbe muovere col tempo una conquista violenta, condotta coi metodi propri della potenza anglo-sassone, non sarà mai possibile che muova dall'Europa una conquista pacifica, non dico intesa a vieti acquisti politici, ma neanche a tramutamento *radicale* di lingua o di costumi, a conservazione indefinita degli emigrati alla nazionalità d'origine. Non solamente il dettato *ubi bene ibi patria* vale a staccare spesso l'emigrato, e quasi sempre i suoi figli, da ogni legame diretto con la madre patria: ma pei connaziona'i nostri, più assai che certe dissonanze dialettali d'origine, più ancora che la scarsità dell'istruzione, opera alla loro *snazionalizzazione* la somiglianza fra l'italiano da una parte, lo spagnuolo o portoghese dall'altra, nonchè le affinità stesse dei costumi, per cui la legge dell'ambiente ha di loro molto più presto ragione di quel che non lo ha di un colono inglese o tedesco. È poesia, ne sono profondamente convinto, nè basterebbero all'uopo mille scuole coloniali, lo sperare di riescire a creare e conservare nuclei etnici prettamente italiani in seno alle società umane del nuovo mondo, già

delineate da caretteri propri indelebili. Appunto perchè di questa convinzione sono partecipi oggi in generale gli ibero-americani, dobbiamo riconoscere che certe loro antipatie e pregiudizi contro gli stranieri, e particolarmente contro gli italiani, sono scomparsi quasi nei centri urbani, diminuiti sensibilmente anche nelle campagne: sicchè la massa del popolo, e più ancora le classi dirigenti e reggitrici, guardano oggidì con simpatia ai lontani lidi del Mediterraneo, sicuri che da essi mai sarà per venir loro pericolo veruno di aggressione, mentre tutto temono dagli americani del nord.

Nuove Italie adunque, no: ma, come ho detto, popoli fitti e gagliardi di civiltà latina, con foggie nostrali, assimilati dal genio nostro, vivificati di continuo da un incessante moto emigratorio dall'Italia, e con essa in relazione perenne, intellettuale e materiale.

Perchè alla soluzione del problema, che ha la base sua principale nel contributo etnico, ma le cui vie e forme debbono essere svariate e molteplici, fa mestieri che concorrano ben altre energie che non sieno quelle del puro e semplice spostamento demografico e della susseguente colonizzazione. Se quel problema fosse bene inteso dalla classe più illuminata, se dall'accordo fra essa ed uomini di governo, non affaccendati a tirare avanti alla meglio, ma aventi dell'avvenire d'Italia chiara preveggenza, e pei mezzi da adoprare l'*esprit de suite* che troppo spesso fece loro difetto, le forze del paese fossero in parte dirette, e ben dirette, a tanto fine, dovrebbe l'opera essere sempre intesa ad accoppiare l'elemento morale all'economico. Da un lato, la colonizzazione delle terre incolte, l' incremento degli scambi mercantili, l'ordinamento dei rapporti bancari coll' Italia, l'aumento della esportazione dei nostri prodotti manufatti in paesi densi di gente nostra e scarsi d' industrie proprie, l'affrancamento graduale dei mezzi di trasporto marittimo dalla intromissione di compagnie straniere di navigazione; dall'altra, l'accomunamento della vita intellettuale di qua e di là dall'Oceano, di guisa che siano note e sempre più apprezzate in quelle giovani società le opere dell' ingegno italiano, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti belle, nelle forme tutte piu squisite che emanano da un antico incivilimento. E sopra a tutto ciò, rapporti politici temperati e prudenti, amichevoli e leali, con gli Stati dell'America latina, rapporti scevri fin quanto sia umanamente possibile da ogni asperità voluta, da ogni inutile turbamento, da ogni piu lontano spirito di sopraffazione. Se costante, questa politica arrecherebbe all'Italia, non meno che ai paesi transoceanici, benefizi inestimabili nel giro di non molti anni.

Ma troppo avrei da dire sull'argomento, e l'articolo da rassegna diventerebbe mano mano un nutrito opuscolo. Ritorno dunque alla faccia primordiale della quistione, alla colonizzazione cioè da promuoversi nelle latitudini di clima temperato e sano dell'America meridionale, auspice il Governo, esecutori i privati capitalisti riuniti in società potenti.

***

È noto che fin dal tempo che fu istituito il Commissariato della emigrazione, il senatore Bodio ed i suoi collaboratori non restrinsero l'opera loro alla applicazione severa della legge per ciò che riguarda la tutela degli emigranti nella traversata marittima, ed anche la migliore assistenza loro al primo arrivo nel paese di destinazione, ma

promossero studi atti a ben determinare quali fossero i luoghi migliori da consigliarsi qual meta alle masse dei nostri esuli volontari. Considerata la condizione non lieta, infelice anzi per lo più, dei nostri emigrati permanenti che si addensano nei grandi centri urbani degli Stati Uniti e in altre metropoli, e ritenuto che, in genere, l'emigrazione deve nella maggior possibile misura rivolgersi all'agricoltura, senza che ne sieno stornati gli emigranti originariamente dediti ai lavori campestri, il Commissariato si procurò tutte le informazioni necessarie a stabilire quali sieno le zone proprie a ricevere presentemente un numero considerabile di operai agricoli dall'Italia. E scartati quasi del tutto i paesi di dominio o lingua inglese, dove gelose restrizioni, come nell'Australia, o concorrenza soverchiatrice di altri elementi immigranti, come nell'America del Nord e altrove, frappongono alla emigrazione nostra ostacoli gravi, fu presa di mira l'America latina, ed in essa particolarmente la regione del Plata. Poichè giustamente sembrava a primo aspetto, come gli studi ulteriori comprovano, che il ristagno in questi anni subito in quelle contrade dalla emigrazione agricola italiana, che vi trovò già sfogo sì ampio, più che ad inciampi permanenti ed insormontabili, fosse dovuta a cagioni d'ordine transitorio che potranno essere vinte, quando a rinnovate correnti emigratrici soprastia una direzione intelligente ed onesta.

Alla fine di giugno 1903 partivano per Buenos-Ayres, con precise istruzioni del Commissariato per lo studio concreto del tema, il professore Angelo Scalabrini, ispettore generale delle scuole al Ministero degli esteri, e l'agronomo dott. Alessandro Piacentini. Al loro arrivo nella popolosa metropoli argentina, prima loro cura fu quella di dissipare certi equivoci provocati da qualche giornale sulla natura e gli scopi della missione, che si giungeva perfino a dipingere quale un intervento in materia del Governo di Roma, tale da dover dare ombra al patriottismo argentino! Spiegati chiaramente la origine, i motivi e la portata della loro commissione, ed ottenuto tosto il favore della stampa autorevole e del Governo di Buenos-Ayres, gli inviati ufficiosi poterono dedicarsi con opera spedita e sicura, accompagnata dalla generale benevolenza, all'adempimento del loro mandato.

Essi ritennero, rettamente, che non dovesse mai la loro missione sconfinare dai limiti di uno studio obiettivo dei territori atti alla colonizzazione; senza quindi far capo, in nome di qualsiasi mandante, a domande di agevolezze e concessioni speciali da parte del Governo argentino. Poichè se è vero che nelle sfere dirigenti argentine esiste una accentuata preoccupazione per l'esodo recente di molti lavoratori agricoli, non compensato da parallela immigrazione; se è vero che menti riflessive deplorano lo spopolamento di parecchie campagne e l'aumento eccessivo della popolazione urbana, massime in Buenos-Ayres, che già racchiude in sè la sesta parte degli abitanti di tutta la Repubblica, è d'altro lato cosa provata, da diversi insuccessi sperimentati, la inefficacia di certi provvedimenti d'indole generale, di certe grandi concessioni pubbliche, non accompagnate da effettiva e sincrona emissione ed investimento di abbondanti capitali privati. I nostri commissari cercarono invece terre da comprare, colle garanzie e modalità prescritte dalla legislazione del paese, con i requisiti voluti per la salute ed il benessere dei coloni italiani.

Dagli studî preliminari fatti a Buenos-Ayres sulla estensione ed ubicazione delle terre demaniali e di parecchi grandi possessi privati,

e sui prezzi e forme di acquisto del terreno nelle varie regioni della Repubblica, il prof. Scalabrini raccolse le deduzioni seguenti:

a) che lo studio delle terre coltivabili, per essere pratico e concludente, va fatto sopra luogo, su determinate estensioni e con dati precisi, non potendosi, in tanta vastità di spazio e diversità di clima ed ambienti, seguire criterî generali, poichè una stessa regione può offrire terreni atti ed altri affatto disadatti ad un proficuo lavoro agricolo;

b) che, per confessione ufficiale, le terre demaniali che possiede ora la Repubblica non sono nella loro maggior parte proficuamente colonizzabili, sia per la natura loro, sia per la mancanza di viabilità, o per la loro ubicazione lontana dai centri di consumo;

c) che terre incolte vi sono in quantità grande ed in quasi tutto il territorio argentino, colle condizioni volute per una utile colonizzazione, ma che in generale occorre acquistarle dai privati.

Senza indugiarsi nella capitale, dove in fatto di colonizzazione non è possibile ottenere informazioni esatte, molti essendo i dispareri sulle località da anteporsi, e discrepanti i giudizi sulla convenienza o meno delle imprese di colonizzazione, raffigurate da alcuni sotto i più rosei colori, da altri dispregiate oltre il dovere per ragioni diverse (accaparramento di parte delle terre migliori fatto dagli speculatori, rincaro dei generi manufatti per effetto degli enormi dazi doganali, basso prezzo delle derrate agricole, tasse locali e spese che gravano la terra coltivata, frequenza degli infortuni rurali), il prof. Scalabrini preferì entrare subito *in medias res*, e quattro mesi impiegò a visitare, insieme al suo collega ed in compagnia di questo o quel notabile delle nostre colonie, le regioni che sembrano oggi più adatte ad accogliere gli emigranti italiani.

Le prime gite loro ebbero per oggetto di constatare il progresso raggiunto dall'allevamento del bestiame nella provincia di Buenos-Ayres. Quelle ricche *estancias*, in generale ben condotte secondo i più razionali sistemi, opportunamente modificati però dalle esigenze dell'allevamento brado, alimentano, come è ben noto, innumerevoli armenti di animali bovini e greggi di ovini, molti dei quali prodotti dall'incrociamento della razza locale con le inglesi. Industria questa di esito sicuro, sorretta da un consumo costante e da una larga esportazione (dovuta anche ai mezzi frigorifici di conservazione e di trasporto delle carni macellate), e rimunerativa oltre ogni dire, quando si pensi che può fruttare un reddito annuo netto, che par favoloso, ma è pur verissimo, del 30 per cento: industria *sui generis* tuttavia, non impresa rurale che dia pane a molti lavoratori, esiguo essendo il personale necessario; come può dirsi di ogni speculazione puramente pastorile in tutte quelle vaste regioni.

Stabilimenti prevalentemente agricoli, dove l'allevamento del bestiame non assorbe ogni attività, ma solo si accoppia alla coltivazione dei cereali e delle piante oleaginose, sono invece le numerose colonie della provincia di Santa Fè, grande regione frumentifera, e della provincia di Entre Rios, chiamata *Mesopotamia argentina*, per la giacitura sua geografica e la sua fertilità. Quelle colonie (oltre 500, sopra una superficie coltivata di kmq. 45,000) frutto in gran parte del lavoro italiano, ebbero un periodo di vera prosperità e per parecchi anni furono la mèta preferita della nostra emigrazione. Ancora nel 1892, l'esimio console Nagar scriveva che qualunque bracciante operoso e di

forte volere, superate le difficoltà dei primi momenti, era sicuro di conseguire laggiù l'agognata agiatezza. Ma oggigiorno, fatta eccezione pei coloni che divennero di pieno diritto proprietari del loro podere, l'aspetto delle cose è assai mutato, e le condizioni dei coltivatori sono tutt'altro che liete, non tanto pel danno transitorio prodotto da calamità agricole, quali la siccità e le invasioni di cavallette, quanto perchè gli svariati patti colonici in uso, duramente applicati dai proprietarî, spesso latifondisti, includono e verso gli affittuari (*arrendatarios*) e verso i mezzadri (*medianeros*) il carattere dello sfruttamento del lavoro. In ciascun contratto di colonìa havvi poi la clausola che le migliorie introdotte nel podere dal colono vanno tutte a beneficio del padrone; sicchè ogni famiglia di contadini vive per anni ed anni nella casupola provvisoria (*rancho*), spossando la terra senza bonificarla, mancandole l'incentivo per eseguire opere nuove miglioratrici del fondo, quali sarebbero i lavori di affossamento, colmata e viabilità rurale, la correzione del terreno mediante concimi, la costruzione di piccoli edifici sussidiarî. Ben poche sono oggi colà le famiglie coloniche le quali possono segnare un avanzo delle loro entrate sulle loro spese (valutate le prime a scudi argentini 3375 pari a lire 7490 in oro, in media annuale), non molte quelle che si mantengono in pari, moltissimi i coloni indebitati verso gli ingordi bottegai delle città e paesi (*pueblos*).

È da sperarsi che, nel loro proprio interesse, senza esservi costretti da provvedimenti legislativi già invocati, i possidenti di Santa Fè e di Entre Rios assicurino, quando ancora sono in tempo a farlo, l'avvenire dei loro fondi, addivenendo a modificazioni del patto colonico atte a garantire l'agiatezza del contadino ed insieme ad essa il miglioramento delle colture e la reintegrazione della fertilità iniziale del suolo. Essi hanno sott'occhi un esempio di bene inteso altruismo, fornito da una società israelitica di colonizzazione, la quale ha messo in vigore un contratto equo pel lavoratore e di pari passo utile al miglioramento del fondo. L'avvenire agricolo più felice di Santa Fè ed Entre Rios sta dunque nelle mani delle classi dirigenti di quelle provincie. La terra è buona, il clima sanissimo, i prodotti simili a quelli dell'Italia, e di facile smercio. Perchè non dovrebbero queste favorevoli circostanze aver per conseguenza il benessere dei coloni?

Tutta la regione centrale dell'Argentina si presta senza dubbio alle imprese di colonizzazione. Ma lo Scalabrini consiglia altresì di spingersi più al nord, verso ed anche dentro il territorio del Chaco.

***

Il Chaco australe o territorio nazionale del Chaco, fuori del quale rimane oggidì un'ampia striscia annessa alla provincia di Santa Fè, ha una superficie di kmq. 136,635, un po' meno della metà dell'Italia. Il suolo è piano, lievemente inclinato da nord-est a sud-est, coperto di densi boschi d'alberi di utile e anco di pregevole legname, che si alternano con praterie, talvolta anche con luoghi paludosi. Ma il clima è abbastanza sano, i forti calori estivi di non lunga durata, e temperati da pioggie abbondanti, anche troppo se vuolsi, dall'ottobre al maggio. Assai denso e fertile vi è lo strato di terra vegetale, copiosi i prodotti che danno le colture del granturco, della canna da zucchero, del tabacco, dell'erba medica, del *tartago* (ricino), promettente l'allevamento del bestiame. L'estensione coltivata è di 21,854 ettari; il numero degli italiani di circa mille, in buona parte agricoltori-proprie-

tari, stanziati su fondi di cento ettari ciascuno, e sufficientemente agiati. Poche sono le vie di comunicazione all'infuori delle fluviali.

Non lungi dai confini del Chaco propriamente detto, quantunque sempre in territorio di Santa Fè, trovasi la vasta colonia Ocampo, così detta nel 1884 dal nome del suo fondatore. Giace essa tra il 28° e 29° parallelo, sulla sponda destra del Paranà, ed ha una superficie di sedici leghe quadrate, pari a kmq. 400. Se ne togli la parte bassa, lungo il fiume, il possesso ha aspetto bello e salubre, consistendo esso in un altopiano con leggere ondulazioni che favoriscono lo smaltimento delle acque piovane, frastagliato da piccoli boschi, solcato da rivi utilissimi per abbeverare il bestiame, dotato di un terreno produttivo e di buona qualità, dello spessore di metri 0.45, con sottosuolo argilloso e perciò poco permeabile e atto a conservare una certa freschezza nello strato superiore, durante i mesi caldi. Ha la colonia due porti sul Paranà, capaci anche di grosse navi, ed una ferrovia a scartamento ridotto, che dal porto conduce al centro urbano di Ocampo, d'onde muove altro binario, di sistema Decauville, fino ad una foresta già sfruttata di *quebrache*, legname apprezzato. Inoltre la colonia è attraversata per tutta la sua lunghezza da una strada provinciale e la tocca il tronco ferroviario della Reconquista. Il signor Ocampo aveva messo in opera ingenti capitali, procuratisi col credito, ed aveva dotato la colonia di tutti i mezzi necessari ad un rapido sviluppo: fabbrica di zucchero capace di trattare 200 tonnellate di canna al giorno, distilleria per le melasse, segheria meccanica pei legnami. L'agricoltura pure progrediva, sulla base di poderi di cento ettari, concessi a miti patti alle famiglie immigrate, alcune delle quali vi abitano tuttora quali contadini-proprietari. Per un decennio le sorti dell'impresa furono floride: ma il fallimento del proprietario, determinato da cause estranee alla colonia, mandò in malora ogni cosa, sicchè oggi i terreni giacciono per massima parte incolti, e gli stabilimenti risentono dalle ingiurie del tempo e dell'abbandono. Dei duemila abitanti che accoglieva nel 94', Ocampo ne conta oggi quattrocento, fra i quali un centinaio d'italiani. Decadimento completo adunque: ma condizion tuttora favorevoli, come da minuti confronti che ho sott'occhi, per una felice restaurazione dell'impresa. Con 3,500,000 lire di capitale si acquisterebbero dal ceto creditorio quasi ettari 40,000 di terreno ben situato, in parte già ingentilito dalle coltivazioni degli anni antecedenti, con case di amministrazione, macchine e tre stabilimenti industriali riattivabili; si costruirebbero le case e si acquisterebbero le scorte vive e morte per 150 famiglie, e 7000 capi di armento vaccino da tenersi in economia; si farebbero le anticipazioni di vitto per un anno agli immigrati; ed alla fine di un decennio, restando ogni colono padrone del suo podere col rimborso del prezzo di acquisto e delle anticipazioni, i capitalisti riavrebbero le somme sborsate e gli interessi relativi, e resterebbero in libero possesso degli stabilimenti industriali e fabbricati urbani e, ciò che più vale, di cinque leghe quadrate di terra valorizzata dalla vicinanza delle altre terre coltivate e popolate.

Altre colonie vi sono nel Chaco, fondate per cura del Governo federale o del provinciale santafesino, dal 1878 al 1887, e per iniziative private nel 1892: principale quella presso Resistencia, capo-luogo del territorio. La sorte di queste colonie può dirsi già pienamente assicurata, avendo esse superate le dure prove dei primi anni, nei quali non soltanto le alluvioni e le cavallette, ma gli abusi di am-

ministratori senza coscienza, avevano ridotto a mal partito i coltivatori. Questi, fra i quali si contano molte famiglie d'italiani, sono oggidì in stato economico buono, essendo divenuti quasi tutti proprietarî, con il rimborso delle anticipazioni ricevute in scorte e viveri e del prezzo di acquisto dei terreni, che variò dai due ai dodici scudi argentini (*pesos nacionales*) per ettaro. Precaria è però tuttora la condizione di alcune famiglie piemontesi a Las Garzas, le quali non hanno ottenuto ancora dalla *Comisaria* d'emigrazione alcun titolo valido di proprietà, quantunque vi sieno stabilite da sedici anni col permesso d'occupazione da parte delle autorità. Ma in generale i coloni del Chaco sono divenuti padroni ciascuno di un vasto podere e di molti capi di bestiame, in un periodo di tempo dai dieci ai dodici anni; hanno vinto difficoltà gravissime, e sono presentemente soddisfatti della lor sorte. A ragione può dunque sperarsi esito ancora migliore da qualche ben condotta impresa di colonizzamento in quelle plaghe: tanto più che esse sembrano destinate ad un più ricco sviluppo agricolo con la introduzione della coltura del cotone, che vi prospera ottimamente.

Dopo il loro soggiorno nel Chaco, cioè nel mese di settembre 1903, i commissari italiani passarono a visitare, con viaggio lungo e faticoso, alcuni luoghi della zona subtropicale argentina, nella provincia di Corrientos, e nei territori nazionali di Formosa e Misiones. In quel viaggio, oltre alle condizioni d'indole generale sulla possibilità e convenienza di avviare verso quelle regioni una corrente emigratoria, essi studiarono particolarmente alcune proprietà, tutte superiori alle dieci leghe quadrate, offerte in vendita a patti diversi. Nel territorio di Misiones, già cosparso di ricchi centri agricoli ai tempi del predominio de' gesuiti, oggi quasi deserto, il Governo argentino concede terre a *un peso* - equivalente presentemente a lire 2.27 in oro - l'ettaro, e vi è stabilita già una colonia di 5000 slavi galiziani. Sarebbe forse possibile avviare colà gruppi di famiglie provviste di capitali sufficienti, capaci di sovrapporsi al diffidente e non assimilabile elemento indigeno d'origine prevalentemente brasiliana, e di risuscitare la prosperità di qualcuna delle vecchie *reducciones* gesuitiche.

Ma tanto in Misiones quanto in Corrientos, dove pur vi sarebbe da tentare qualche esperimento agricolo, non puramente pastorile come quelli fatti sino ad oggi colà, conviene procedere cauti molto più che altrove, anche per la presenza delle febbri malariche, leggere sì, ma piuttosto frequenti lungo i grandi fiumi. Non è poi da prendersi oggi di mira il remoto territorio di Formosa, le cui produzioni naturali potranno sfruttarsi col tempo, quando la civiltà siasi impadronita del Chaco, del quale è una appendice quasi tropicale.

*
* *

Più seducente è l'aspetto delle cose nella Repubblica del Paraguay, o per meglio dire nella sua zona centrale, dal parallelo 25° fino alla confluenza dei fiumi Paraguay e Paranà. Pure in quella regione, tanto decantata dagli storici e dai viaggiatori per bontà di terreni, bellezza di clima, varietà di prodotti - *yerba mate*, legnami, agrumi, riso, granturco, cotone, caffè, tabacco, ricino, *manì* - fiorirono nei secoli XVII e XVIII le missioni della Compagnia di Gesù, che in quel suo ampio feudo seppe così accortamente unire alla cura delle anime

l'arte di trarre ricco frutto dal suolo, disciplinando al lavoro i miti indigeni, sottoposti a ordinamento rigoroso e paterno ad un tempo. E seguendo appunto una tradizione dei gesuiti, che si studiarono sempre di isolare i paraguayani da ogni contatto immediato con altre genti, il dittatore Francia governò il paese quasi fosse un suo possedimento personale, segregato, reso quasi inaccessibile al profano forestiero. La guerra, eroica e pazza, lungamente sostenuta sotto il Lopez contro il Brasile e le Repubbliche platensi, spopolò e devastò, come è ben noto, il araguay, che per molti anni giacque quasi annichilito.

Il paese è ancora assai povero, la moneta cartacea deprezzatissima, il credito scarso o nullo, l'agricoltura trascurata, il commercio ridotto alla esportazione dei prodotti naturali: ma tutto ciò per una sola ragione, la scarsità di braccia; poichè a colture e industrie agricole molteplici mirabilmente si presta quel paese, di accesso facile per le vie fluviali, rannodate tra di loro da più lineee di strade ferrate. Fra gli europei stabiliti nel Paraguay, i connazionali nostri primeggiano, in numero di cinquemila: in maggior parte dediti al piccolo commercio; pochi ancora alla coltivazione dei campi, tranne un migliaio di siciliani mal direttivi da una azienda privata. Essi campano discretamente la vita, indisturbati in mezzo alla popolazione indigena, tradizionalmente diffidente dello straniero, ma disciplinata e tranquilla.

Il Governo dell'Assunzione è oggi favorevolmente disposto ad attrarre nel paese coloni europei. Dall'ottobre 1903 vige una legge d'immigrazione molto assennata, a compilar la quale ha giovato l'esperienza già fatta su questo soggetto dagli Stati vicini, specialmente dall'Argentina. E secondo dichiarazioni recenti del presidente della Repubblica e del ministro dell'interno, quel Governo sarebbe propenso a concedere agevolezze speciali ad imprese coloniali italiane che offrissero serie guarentigie. Le terre buone, ben situate per rispetto alla viabilità, si possono ancora acquistare per un prezzo che varia dalle dieci alle quaranta lire italiane per ettaro. Il prof. Scalabrini è convinto che una Società disponente di mezzi adeguati potrebbe far colà la sua fortuna e quella di migliaia d'emigranti.

Questa opinione collima con quella di altri connazionali nostri, reduci dall'Assunzione, coi quali io ebbi agio di conferire due anni fa, qui a Roma, intorno a possibili imprese di colonizzazione laggiù: non così con un rapporto consolare del 1893 (contenuto nel volume « Emigrazione e Colonie » edito in quell'anno dal nostro Ministero degli affari esteri), nel quale si fa cenno di grosse difficoltà che inceppavano l'immigrazione agricola al Paraguay, consistenti in promesse fallaci del Governo, sicurezza personale mal garantita, clima snervante, vicende atmosferiche dannose. Varrebbe la pena di ricercare quanto v'ha di vero nelle asserzioni sopra accennate.

Ritornati col mese di ottobre alla capitale argentina, gli inviati del Commissariato dell'emigrazione, e particolarmente il dottor Piacentini, fecero alcune gite nei territori delle provincie di Buenos-Ayres e di Cordoba. Nei distretti di Belgrano, Mar del Plata, Los Altos, furono visitate varie fattorie a sistema misto di allevamento del bestiame e coltivazione dei campi, riscontrando la perfezione di metodi ivi raggiunta da molti proprietari, per ampiezza e comodità dei fabbricati, modernità delle macchine agrarie, selezione delle razze bovine ed equine. È un fatto però che il tornaconto maggiore che offre l'industria del-

l'allevamento in paragone delle colture vecchie dei cereali e del lino, fa sì che in più luoghi, massime in quelli non dotati di buone vie di comunicazione, i possidenti restituiscano volentieri alla pastura le terre meno produttive, cioè quelle sfruttate già per la mancanza assoluta dell'avvicendamento agrario. Anche per ciò, non è forse questo il momento di creare nuovi stabilimenti agricoli nella provincia di Buenos-Ayres. Non così in provincia di Cordoba, dove il Piacentini accertò lo stato fiorente delle *chacras* (grandi poderi intorno ai 350 ettari) che famiglie di coltivatori piemontesi hanno acquistate dal Banco agricolo, o prese in affitto ad oneste condizioni, e che esse coltivano con intelligenza e profitto, valendosi anche di macchine agricole moderne. Unica pratica viziosa, quanto ostinata, la mancanza di avvicendamento, quasichè la produttività del terreno sia, per generi identici, inesauribile.

Nel territorio cordobano fondò nove importanti colonie, in maggior parte italiane, per una estensione di ettari 57 mila, la Banca commerciale-agricola del Rio della Plata, che lo Scalabrini qualifica per l'impresa privata di colonizzamento più seria e considerata di tutto il paese, alla cui testa stanno noti e autorevoli uomini d'affari. La Banca sviluppò l'attività sua vendendo la terra ai coloni a prezzo equo, con pagamento per la sesta parte a contanti, pel resto in varie annualità, senza interesse. Ma l'opera stessa è sul punto di cessare, non possedendo ormai l'istituto più di 8000 ettari nell'agro cordobano, già adocchiati dai coloni stabiliti sul posto, che sono prossimi a farne acquisto. Dovrà quindi la Banca liquidarsi, a meno che, secondo un progetto compilato dal suo gerente signor Alberto Martinez, non intervengano altri capitali a rinvigorirne l'azione, promuovendo l'impianto di nuove colonie dello stesso tipo, nei possedimenti che la Banca ha fuori della provincia di Cordoba, e meglio su nuove terre da acquistarsi lungo le vie ferrate e fluviali. È proposta che merita attenzione e studio particolareggiato.

*
* *

Esaurito così il riassunto e l'esame delle relazioni dei commissari italiani sulle regioni platensi e subtropicali, resta da parlare, prima di scendere a conclusioni pratiche, delle osservazioni e proposte loro riguardo all'immenso territorio situato a ponente della provincia di Buenos-Ayres (*gobernaciones* della Pampa, del Neuquen, del Rio Negro), poichè le terre patagoniche più australi (regioni del Chubut, S. Cruz e Terra del Fuoco argentina) non saranno utilmente sfruttabili, finchè non sieno almeno in parte acquisite alla civiltà le zone superiori.

Lungo il corso del Rio Negro e del Colorado, si aprono valli assai profonde, larghe dai 5 ai 25 chilometri, con pianure alluvionali fornite di denso strato vegetale argillo-arenoso, che riposa sopra un sottosuolo ghiaioso e siliceo atto al pronto smaltimento delle acque. Clima sano, temperato, piuttosto umido, aspetto verdeggiante delle valli fin dove arriva l'azione immediata delle acque: il resto, arido sterpeto. Di questa sterilità è causa la scarsezza delle pioggie, che fanno di grandissima parte della Pampa e del Rio Negro un deserto, il quale potrebbe tuttavia convertirsi in ferace campagna per mezzo della irrigazione artificiale, da praticarsi con spesa relativamente piccola, quando si pensi che le vaste pianure alluvionali hanno da ovest a sud-est una lieve pendenza che, data l'abbondanza delle acque dei fiumi e l'inclinazione degli alvei loro, permette l'apertura di canali. Prova ne

sia l'ottimo risultamento conseguito, per straordinaria abbondanza di prodotti agricoli, nei poderi fondati dal Governo, sull'esteso territorio della colonia *General Roca*, posta sul limite estremo della ferrovia dell'ovest, presso la confluenza del Limay e del Neuquen, che alimentano il corso del Rio Negro. Quei poderi, di 100 ettari ciascuno, concessi a ragione di due scudi (*pesos*) l'ettaro, sono fertilizzati da una derivazione d'acqua dal Neuquen, eseguita venti anni addietro per ordine del Governo argentino. Il piccolo canale, abbandonato per qualche tempo a sè stesso e riattato alla meglio di recente, basta ad irrigare 2000 ettari di terra, nei quali ogni coltura (frumento, granturco, erba medica, vite) vegeta rigogliosamente; talchè, se il canale stesso fosse corretto ed ampliato, per la quale spesa il preventivo disteso da un distinto ingegnere idraulico non supera i 300,000 scudi, si potrebbe adacquare tutta quanta la superficie della colonia, di 40 mila ettari. Ed al pari di questo, parecchi altri stabilimenti agricoli sarebbero da ampliarsi o da fondarsi nella regione, con spesa iniziale non grande, salvo quella per la indispensabile condottura d'acqua.

Ma l'industria rurale che può subito dare i maggiori beneficî nell'altopiano patagonico, è senza dubbio la pastorizia. A 200 chilometri circa da Roca, dopo una zona estremamente arida e priva anche di acque potabili, si estende dalle falde della Cordigliera al mare, per una superficie di circa 7500 chilometri quadrati, una zona leggermente ondulata, coperta di erbe (*pasto duro*) e pascoli cespugliati, fornita di perenni sorgenti. Due strade carrettiere l'attraversano, l'una delle quali mena alla stazione ferroviaria di Roca, l'altra al porto di San Antonio sull'Atlantico. Quelle terre, nonchè altre zone finitime verso la colonia Valcheta da un lato, e le pendici subandine (sede di rade famiglie d'indigeni araucani) dall'altro, non si prestano affatto all'agricoltura, mentre richiamano l'impianto dell'allevamento ovino ed anche equino, su vasta scala. Esso dà pingui profitti agli allevatori inglesi che acquistarono terreni più al sud: ed io stesso, quindici anni fa, ho veduto di quanta ricchezza sia fonte questa industria, nelle terre magellaniche soggette al Chilì.

Il Governo argentino cede i terreni fiscali atti alla pastorizia a lire oro due e centesimi venti all'ettaro, pagabili in cinque anni col 6 per cento d'interesse, a condizione che sulla terra acquistata sia eretta una casa e sieno condotti capi di bestiame per un valore di 500 *pesos* (lire 1200 circa) per lega quadrata (ettari 2500). Ogni lega quadrata, a *pasto duro*, può nutrire circa 1000 pecore e 10 cavalli. Si calcola che l'impianto di un tenimento pastorile colà, di 100 leghe quadrate, mentre esige una erogazione di capitale di circa 1,300,000 lire, ed una spesa annua di 300,000, deve dare un profitto liquido e netto di 260,000 lire all'anno. Non è questa però, come già notai, occupazione rurale che richieda un personale numeroso, sia per la custodia dei greggi, che per la tosatura, il trasporto della lana, ecc. Per dare sfogo e collocamento buono a masse di emigranti, occorre volgere la mente alla coltura dei campi, e soltanto in linea subordinata agli allevamenti.

*
* *

Nel rapporto riassuntivo presentato al Commissariato, il professor Scalabrini premette considerazioni generali sulla opportunità di guidare verso l'Argentina i braccianti rurali liberamente emigranti a proprie spese, sottraendoli all'inganno ed allo sfruttamento, promuo-

vendo la collocazione loro in clima sano, sopra terra fertile e ben situata; e scrive « che le nostre classi dirigenti, e soprattutto i capitalisti, debbono persuadersi che nella direzione e protezione del moto emigratorio vi è un buono per non dire un lauto affare, nel quale il loro interesse e quello dei poveri emigrati e del paese si trovano in una giusta equazione ». Poichè l'impiego del capitale sarebbe sicuro, restando esso garantito dalla proprietà dei fondi; e sarebbe un capitale collocato con certezza di aumento continuo e notevolissimo per la *valorizzazione* che la parte delle terre acquistate, sottoposta a coltura, rifletterebbe sulle circostanti da colonizzarsi dopo alcuni anni.

Il rapporto procede quindi a dimostrare la convenienza economica dell'impresa, sulla base di cifre che lo Scalabrini dichiara rigorosamente esatte.

Nelle Repubbliche platensi, si possono ancora comprare terre buone e vicine a ferrovie o fiumi, a circa lire 40 all'ettaro. Suppongasi una società che acquisti 10 leghe quadrate (ettari 25,000) e vi conduca 150 famiglie coloniche, dando a ciascuna un lotto di 100 ettari da coltivarsi in parte, ed in parte da tenersi per pastura: avremo così ettari 15 mila attribuiti ai coltivatori, e 10 mila di riserva; provvisoriamente utilizzabili questi ultimi dalla società stessa per la industria pastorile e che dopo un decennio saranno naturalmente valorizzati pel riflesso della adiacenza di una grossa fattoria coltivata e popolata; beneficio realizzabile in contanti nelle vendite ulteriori, e che alla società nulla sarà costato. Nel decennio stesso poi il colono dovrà aver pagato il prezzo della casa, delle scorte vive e morte affidategli in consegna, e del vitto fornitogli pel primo anno, comprendendovi l'interesse del 5 per cento. E la società rientra così ogni anno in possesso di somme che possono essere destinate a imprese identiche, costituendo un capitale rotante.

Il concetto è semplice, chiaro, teoricamente giustissimo. Abbastanza prudente ed esatto è pure, per quanto riguarda la valutazione dei generi, il conto preventivo che fa lo Scalabrini delle entrate e spese di una cotale impresa. Egli dichiara di aver pregiato un po' meno del giusto la produttività media dei terreni e il valore delle derrate, per riguardo agli eventuali infortuni agricoli, non prevedibili con assicurazione, cui potrebbe sottostare il coltivatore. Così pure, egli crede di aver rimediato alle perdite possibili sul frutto dei capitali anticipati ai coloni, calcolando una quota media d'interesse, semplice e non composto, nel decennio. Risparmio al lettore l'elenco dettagliato delle partite, e vengo alle cifre riassuntive. L'acquisto del terreno, dei bestiami per l'azienda in economia, la costruzione delle case, le anticipazioni in vitto e scorte vive e morte, importerebbero lire 3,247,200; per contro, il reddito annuo, composto del frutto al 5 per cento sui capitali anticipati ai coloni, e dei proventi del bestiame allevato in economia, ascenderebbe a lire 267,288.

Sono anch'io convinto che il conto non torna solamente sulla carta, ma tornerebbe anche nel caso della applicazione concreta: quantunque nel capitolo dell'uscita dovrebbero aggiungersi, a parer mio, alcune spese omesse nel preventivo, ed alcune altre figurare in misura un poco più grassa. Così, sembra insufficiente, per una famiglia che normalmente dovrebbe essere di almeno cinque bocche, la somma di lire 50 mensili per anticipazioni di vitto nel primo anno, in paese remoto, quasi deserto. Inoltre, per una casupola colonica, sia pure a

uso *rancho*, lire 400 son poche davvero. Capisco che il *rancho* classico consiste in una cucina ed una stanza a terreno, e il relatore ne propone due. Ma è sempre poco! Per quanto poi si computi al minimo possibile il numero del personale dell'azienda (20 uomini principalmente destinati alla custodia del bestiame ad economia) sarà pur necessario che questa gente, e più ancora i tecnici preposti alla direzione, abbiano case da abitare. Nulla figura sul proposito nel preventivo.

È lacuna questa che si avverte tanto maggiormente in quanto che, per due ragioni, l'una di sicurezza generale, l'altra d'indole morale, ogni impresa colonizzatrice degna di rispetto dovrebbe por mano a creare nel bel mezzo del suo possesso un piccolo centro, per così dire, urbano. La considerazione di sicurezza sta nel fatto che, quantunque l'Argentina sia fuori di dubbio un paese civile, non deve credersi un Eden, mondo da umana nequizia. Quando sieno troppo isolati, i coloni si trovano talvolta alle prese, non dico con bande di briganti, ma con taglieggiatori molesti, e con agenti subalterni di polizia che non sono, come del resto in tanti altri paesi, stinchi di santo. Orbene: una buona guarentigia sarebbe per loro la presenza di gente amica nel villaggio vicino, nel piccolo centro anzidetto; nel quale dovrebbero trovare altresì, sotto l'altro riflesso accennato, le assistenze e le comodità di un vivere rustico sì, ma da uomini civili: medico, farmacia, chiesa, scuola, bottega di commestibili e di generi manufatti nella quale comprare pel giusto e non a strozzo, come spesso avviene.

Ad ogni modo, queste sono varianti ed accidenti che non tolgono il fatto certo di un buon interesse del capitale impiegato e, ciò che più monta, il fatto che alla società resterebbero diecimila ettari di terreno valorizzato da rivendersi a prezzi relativamente elevati in capo al decennio. Non è questo un miraggio, ma una realtà che dovrebbe invogliare molti capitalisti. E tanto più dovrebbe dileguarsi ogni loro dubbiezza o timidità, se il Governo italiano stesso, per mezzo del Commissariato dell'emigrazione, intervenisse a garantire gli interessi del capitale versato dalle società colonizzatrici: come, non è ormai un mistero, esso sembra inclinato a voler fare. Così, assicurato il capitale sulla proprietà del fondo fino a pagamento da parte del coltivatore, e resone certissimo il frutto costante, nessun oculato detentore di denaro potrebbe dire che l'affare sia cattivo, col tasso d'interesse oggi corrente, ed alle porte come siamo, se l'Europa non va in fiamme, di una sua ulteriore riduzione.

Ai termini della legge sulla emigrazione, ogni vettore paga al Governo italiano, ossia al regio Commissariato, lire otto per posto intero di emigrante, e questa tassa, che insieme ad altri proventi va a beneficio del fondo specialmente costituito all'uopo, è destinata a far fronte alle spese di vigilanza, di assistenza sanitaria a bordo, di patronato degli emigranti. Per quanto la legge siasi applicata in favore dei nostri lavoratori nello spirito suo più largo, e secondo la lettera dell'art. 38 del regolamento, cioè col contribuire in parecchi luoghi alla protezione materiale e morale degli emigrati anche dopo il loro arrivo, il fondo lascia sempre ogni anno un margine ampio, di quasi tre milioni. Venne quindi in mente ad uomini egregi che quell'avanzo così cospicuo potrebbe, con alto intendimento umanitario e patriottico, adoprarsi per legge a garantire provvisoriamente l'interesse dei capitali che società potenti e serie, autorizzate dal Governo, impiegassero a dirigere e stabilire emigranti italiani in buone terre transoceaniche. Come ognun

vede, con quella somma od anche con parte di essa, vi sarebbe capienza per garantire l'interesse a molti milioni di capitale rivolto allo scopo accennato.

A parere di chi scrive, l'operazione dovrebbe essere la seguente. Considerando che nei tre primi anni del suo stabilimento in paese nuovo, il colono ha ancora poche risorse ed è per lui più gravosa la prestazione del frutto delle somme anticipategli, questa somministrazione d'interesse sarebbe in quel periodo fatta dal fondo del Commissariato. Alla fine del decennio, quando il colono abbia soddisfatto alla società anche i frutti, e avuto il titolo definitivo di proprietà, le somme di garanzia anticipate dal Commissariato gli sarebbero restituite, formando così un altro fondo rotante, pronto ad incoraggiare nuove imprese.

Altri concorsi pecuniari del Commissariato potrebbero essere destinati alla formazione dei piccoli centri urbani coloniali da me più sopra invocati; e sussidi speciali dovrebbero concedersi pel mantenimento di un buon servizio sanitario e di scuole nelle quali fosse anche impartita l'istruzione agraria.

La formazione di grandi società colonizzatrici sarebbe poi viemeglio assicurata, se in linea eccezionale, data la importanza somma dello scopo e l'interesse che ha lo Stato a favorirne il raggiungimento, fosse possibile ottenere dal fisco agevolezze speciali per quanto riguarda le tasse di ricchezza mobile e di circolazione dei capitali.

Non sarebbe questa, se non erro, una novità legislativa, nè un provvedimento che debba ripugnare all'indirizzo finanziario del ministro Luzzatti, il quale sapientemente mira a suscitare e incoraggiare ogni latente forza economica del paese.

Con la fiducia di questi vantaggi, i capitalisti dovrebbero farsi avanti senza esitazione: ed infatti varie proposte saranno prossimamente esaminate e discusse dal Consiglio dell'emigrazione. Oltre a quella, a larga base (50 milioni di capitale nominale diviso in cinque serie), presentata dal signor Ernesto Nathan, che chiederebbe allo Stato una garanzia d'interesse ragguagliata al tasso minimo della rendita pubblica, merita attenzione il progetto di un istituto di colonizzazione, compilato dall'ing. Antonio Tansini di Bologna, che si recò all'Argentina con mandato di un Comitato provvisorio emiliano presieduto dal conte Bianconcini. Il Tansini è di parere che l'emigrazione debba ancora avviarsi alla provincia di Santa Fè ed a parte di quella di Cordoba. I dati da lui raccolti sono assai dettagliati, ed esposti in buon ordine nella memoria presentata al Commissariato ed includente, io credo, domanda di speciali sovvenzioni. Il punto essenziale in cui le proposte del Comitato emiliano differiscono da quelle che ho più sopra enunciate consiste nel contratto colonico. Il Tansini preferirebbe di dare il terreno in affitto per un periodo di nove anni, durante i quali il contadino potrà rendersi proprietario degli animali ed attrezzi e rimborsare la sovvenzione di vitto del primo anno. In un secondo periodo di sei anni, il colono potrebbe valersi di un diritto di prelazione per l'acquisto del terreno. Non è ben detto *a qual prezzo,* ed è questo un punto molto oscuro. È da anteporsi a parer mio, trattandosi di accelerare per quanto è possibile la trasformazione del colono in proprietario, e di far ridondare a beneficio degli emigranti successivi il capitale rimborsabile per annualità, il sistema del pagamento del tenue prezzo iniziale del terreno in rate annuali, nel primo decennio. Ogni clausola diversa

include la possibilità di ridurre il colono alla condizione di eterno mancipio dei capitalisti, sopra il suolo fecondato dal suo sudore.

È da sperarsi tuttavia che i vari progetti si equilibrino e colleghino fra di loro, in modo da costituire il primo e solido fondamento di quella ampia colonizzazione delle terre dell'America australe invocata sul principio di questo articolo. La riuscita dell'opera grandiosa sta tutta nell'ordine, nella serietà, nella onestà con cui sarà diretta ed applicata. E il Governo d'Italia dovrà sempre energicamente esigere che il corrispettivo delle facilitazioni e beneficî fatti al *capitale* sia il trattamento ottimo del *lavoro* ad esso consociato.

DONATO SANMINIATELLI.

LIBRI PERVENUTI ALLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

Lettere e Recensioni relative alla storia del R. Istituto Nazionale pei sordomuti in Genova, pubblicata dal dott. SILVIO MONACI. — Genova, 1903, tipografia R. Istituto sordo muti, pagg. 79.

Vittorio Alfieri. Discorso di ALESSANDRO DONATI. — Roma, 1904, Soc. Edit. Dante Alighieri, pagg. 39. L. 1.

Emilio Zola nell'arte e nella storia per FELICE D'ONUFRIO. — Palermo, 1904, Remo Sandron, pagg. 39. L. 0.50.

Giulio Pace da Beriga e la Giurisprudenza dei suoi tempi, pel dott. ANTONIO FRANCESCHINI. — Venezia, 1903, Officine grafiche di Carlo Ferrari.

Delle poesie di Vittoria Aganoor Pompilj, per ROMEO A. GALLENGA. — Perugia, 1903, tip. G. Donnini, pagg. 14.

Per il canto religioso popolare in Italia Pubblicazione della Società italiana per la Musica religiosa in Italia. — Roma, 1904, Società italiana cattolica di cultura

Utopie? Motivi di riforme finanziarie radicali per LUIGI TROCCHI. — Roma, 1903, L. Cardi editore, pagg 64.

Disegno di una riforma dell'Istruzione secondaria, per GIUSEPPE FINZI, preside del R. Liceo Garibaldi di Napoli. — Napoli, 1904, Luigi Pierro e figlio.

Il divorzio di Aldo Manuzio il giovane, per ANTONIO PILOT. — Venezia, 1904, A. Pellizzato.

Degli esami nelle scuole secondarie, per GIOVANNI LANZALONE. — Cerignola, 1904, tip. edit « Scienza e diletto », pagg. 21.

Le poesie di ENRICO CARDILE, dette le *Apocalissi*. — Messina, 1904, tipografia G. Toscano, pagg. 117. L. 1.

Il Riscatto. Poemetto lirico in versi sciolti di EUGENIO SCALFARI. — Monteleone di Calabria, 1904, edit. Giuseppe La Badessa, pagg. 38. L. 1.

Rosmunda nella storia del teatro tragico italiano, per GIUSEPPE BOLOGNA. — Acireale, 1903, tipografia Donzuso, pagg. 75.

Flora popolare della Romagna, per LUIGI RAGGI. 2ª ediz. — Bologna, 1904, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 57. L. 2.

Contributo alla conoscenza delle piante acarofile, per O. PENZIG e C. CHIABRERA. — Genova, 1903, tipografia di Angelo Ciminago, pagg. 61.

Bibliographia Agronomica Universalis. Répertoire bibliographique des travaux parus sur l'agriculture, dirigé par E. OTTAVI et A. MARESCALCHI, n° 4, — Casale Monferrato, 1903, F.lli Ottavi, pagg. 264.

LA MORALE DELL'INCENDIO DI TORINO

Dice un proverbio toscano: « Il fuoco fa saltare le vespe fuori del vespaio ». Ma, se ciò fosse vero, l'incendio della Nazionale di Torino avrebbe dovuto far miracoli e promuovere una vera agitazione nella stampa, nelle accademie, nelle università, dovunque si raccolgono gli studiosi; e l'agitazione avrebbe così dovuto trovare un'eco autorevole fino nel Parlamento. Ricordo che per fatti di assai minor gravità, piovevano alla Camera e al Senato interrogazioni e interpellanze e che per la questione del disordine della Biblioteca Vittorio Emanuele, il povero De Sanctis ci rimise il portafoglio di Ministro.

Altri tempi e altri uomini: non dico che allora si avessero più a cuore i nostri Istituti scientifici, perchè nel Governo fu sinora tradizionale ed ereditaria la trascuranza verso la parte più preziosa del nostro patrimonio artistico; ma allora almeno era il Parlamento che rimorchiava il Governo. Ora invece manca anche questo stimolo efficace, e tocca al Governo trovare in sè, non soltanto la forza e la voglia d'occuparsi dei più gravi problemi della cultura, ma anche l'energia necessaria a persuadere il Parlamento della necessità di studiarli; non dico, nemmeno per idea, di risolverli.

L'incendio di Torino, che si può dire unico nella storia delle biblioteche, perchè finora - salvo il falò onde fu minacciata la Vaticana - esse erano state sempre rispettate dal fuoco; l'incendio che si apprese e divampò proprio nella parte più preziosa della biblioteca torinese, avrebbe dovuto scuotere l'inerzia di tutti; e, poichè ai gravi danni sofferti, alla perdita di codici preziosi non si può trovar riparo, si sarebbe almeno dovuto provvedere a che da cosiffatti pericoli fossero garantite le altre biblioteche del Regno, le collezioni di pregio assai maggiore di quella torinese, di tale e tanto valore che una sola di esse, se potesse alienarsi, basterebbe a pagare tutto lo *stock* ferroviario.

Ma che! Comparvero in qualche giornale gli sfoghi melanconici di alcun dotto, le polemichette sui pericoli dell'illuminazione elettrica da taluno negati; si pubblicarono notizie più o meno inesatte sui Codici di Bobbio, e sul famoso *Libro d'ore* (ritenuto persino un libro astronomico), e poi altri argomenti occuparono la cosidetta *silly column* degli organi più diffusi e la curiosità del pubblico poco più si curò di questi *scomparsi*, che non erano nè il *fumiste* Rosada, nè il nevrastenico Mussini. Il Governo deliberò di chiedere lire 300,000 per la biblioteca di Torino, e diramò una circolare perchè le si mandassero i doppioni delle altre biblioteche. Poi venne la polemichetta sul padre Ehrle, e su chi aveva invitato il prefetto della Vaticana, come un clinico illu-

stre straniero, a dar consigli e suggerimenti sul modo di restaurare i codici guasti dal fuoco e più dall'acqua... E quindi tutto tornò nel silenzio.

Delle biblioteche nessuno parla, nessuno si occupa, nessuno si prende cura. Al Ministero, il governo di questo servizio, che è dei più difficili e delicati, è stato finora palleggiato da una sezione ad un' altra, cambiandone gl' impiegati non appena dimostrassero di averci preso amore e di averci un po' di competenza. I ministri, di biblioteche si occuparono sempre in *articulo mortis*, quando non avevano più nè autorità nè fiducia. In Parlamento soltanto qualche bibliofilo o qualche studioso, il Molmenti, il Morelli-Gualtierotti, il Pescetti e il Ciccotti, si è levato a difenderle. Sono le *Cenerentole* della pubblica istruzione, mentre dovrebbero esserne le regine, non fosse che per le ricchezze da esse possedute e per i servizi che rendono alla cultura e al nome italiano.

Se l'incendio malaugurato fosse accaduto in altri tempi o in altri paesi, sotto un governo assoluto, il principe avrebbe esso da solo provveduto, e con un « venerato Motu-proprio » si sarebbe ovviato ai danni presenti e ai pericoli futuri. Nella protezione delle scienze, delle lettere e delle arti, un mecenatismo illuminato e l'intervento personale del capo dello Stato, riesce piu pronto e più efficace di qualunque disposizione legislativa, massime nei paesi dove il libero reggimento non è governato e diretto da quel consenso autorevole che si chiama la pubblica opinione. In Italia abbiamo le pubbliche libertà di cui facciamo largo uso e abuso; ma in quaranta e più anni dacchè ne godiamo, non siamo riesciti a creare intorno alle nostre istituzioni quell'ambiente politico che solo può sorreggerle e conservarle. Abbiamo un Governo che dovrebbe far tutto, nè può, nè sa, nè vuole; abbiamo un Parlamento che ha bisogno d'esser guidato dal Governo, mentre dovrebbe esso dare al Governo indirizzo ed aiuto; ma al disotto di questi due enti non c'è più nulla, salvo il proletariato che si va apparecchiando all'assalto dei pubblici poteri, ma pur troppo con un'educazione politica perniciosa a lui stesso. La stampa che dovrebbe dirigere la pubblica opinione, non si cura che del proprio interesse, di guadagnare lettori e abbonati, e solletica il cattivo gusto e coltiva tutte le curiosità più morbose. Restano i pochi che leggono, che studiano e che si rammaricano, senza nemmeno aver la forza o il coraggio di gridare a voce alta, di far capire che la scienza e la coltura hanno i loro diritti, e che è inutile avere eserciti ed armate, quando è così basso il sentimento del decoro nazionale. Perchè il non sapere - non dirò accrescere - ma nemmeno conservare i tesori redati dagli avi è vergogna da popoli barbari, anzi da popoli cretini.

Ma forse siamo ancora in tempo perchè il fuoco faccia saltar le vespe fuori dal vespaio: ancora non è detto che il Governo e per esso il Ministero della pubblica istruzione abbiano deliberato di mettere ogni cosa a dormire e di non occuparsi di quelle preveggenze che son doverose, non foss'altro per mostrare agli stranieri - gl'indigeni non contano! - che la nuova Italia non è da meno di quei tirannelli dei quali - per certi rispetti - s'è detto troppo male. Ad essi, diciamolo pure, dobbiamo molta parte della coltura odierna, dobbiamo ricche pinacoteche, capolavori dell'arte antica, monumenti decorosi, e collezioni bibliografiche e scientifiche onde si onora la nazione ricostituita ad unità. Se si esaminassero i bilanci dei piccoli Stati di allora,

si vedrebbe che per l'alta coltura si spendeva relativamente assai più di quel che oggi non si creda, e che certe iniziative di cui quei tirannelli non menavano vanto, oggi con maggiore larghezza di mezzi non le prende nessuno.

Pertanto mentre al Ministero dell'istruzione si ventilano e preparano coteste preveggenze doverose, non sarà male che si studi un po' da vicino la condizione delle nostre biblioteche da chi, pur troppo, ha amore a coteste faccende.

Il problema della conservazione del nostro patrimonio bibliografico ha due incognite pericolose: una è la condizione degli edifici in cui si trovano le biblioteche, e l'altra è l'uso pubblico a cui questi istituti furono sottoposti. Le biblioteche governative sono ancora quasi tutte nelle antiche sedi ove nacquero, quando le primitive raccolte iniziali consistevano in un numero assai ristretto di opere, qualche decina di migliaia di volumi. Ai primi del secolo XIX nessuna di esse aveva raggiunto i centomila volumi, che sonnecchiavano tranquilli nelle dorate rilegature, all'ombra degli scaffali di legno intagliato, dietro le grate d'ottone, nella quiete crepuscolare delle vecchie sale, i cui silenzi eran di tanto in tanto interrotti da qualche tabaccoso sternuto, da qualche « viva » e da qualche « grazie ». Si aprivano una, due o tutt'al più tre volte la settimana per poche ore, o la mattina presto, o nel pomeriggio verso l'avemaria; e soltanto qualche prete o qualche erudito le frequentava, accolto o come uno di casa, o come un appestato se non faceva parte della congrega. Libri non si prestavano: c'era tanto di scomunica in un terribile latino per chi avesse appena osato di pensare ad asportarli: era un gran che se se ne poteva leggere lì qualcuno, di quelli che non fossero *proibiti*. Il bibliotecário, arcigno e ringhioso, se gli domandavano un libro, ricorreva subito al suo mentore, all' *Index librorumr pohibitorum*; e se l'opera richiesta non puzzava d'eresia, andava di persona a cercarla con una lentezza e una scompiacenza non repressa, da farvi passare la voglia di domandare un altro volume. La biblioteca fredda, buia, polverosa pareva protestare contro ogni estraneo che vi penetrasse, pareva sbadigliarvi in faccia tutta la noia e l'accidia accumulata in anni, in secoli di silenzio e di solitudine.

Erano i tempi degli abati eruditi, dei bibliografi miracolosi, che si chiudevano nelle librerie, come topi in una forma di cacio, a compiervi quelle erculee fatiche a cui raccomandavano il nome loro e dalle quali non volevano esser disturbati da estranei indotti e spregiati. *Is unus bibliotheca magna,* fu l'anagramma del nome latinizzato d'Antonio Magliabechi; ma l'anagramma ci mostra come codesti eruditi e le loro raccolte furono una cosa sola, e com'essi dovessero di necessità esser tiranni, come furon despoti i primi fondatori di città. Di poi successero ai quieti crepuscoli settecenteschi, i torbidi fuochi rivoluzionari; e gli eruditi, i bibliofili tremavano di paura nelle librerie gelide e deserte, mentre di fuori si sentivano le grida guerresche, i clangori delle trombe e i rulli dei tamburi. Venne la rivoluzione con i suoi enciclopedisti che rispettarono le biblioteche; ma seguirono le invasioni straniere, e venne l'occupazione francese. I poveri bibliotecari nascosero le vecchie parrucche e i codici dietro gli scaffali, all'ombra protettrice dei grandi *in-folio* polverosi, e si tagliarono i capelli alla *Brutus* e chiamarono a raccolta quelle poche frasi di francese che ave-

vano imparato, leggendo di straforo Rousseau o Voltaire, e al Prefetto del dipartimento e al cittadino *maire* recarono sui poveri stinchi tremanti l'omaggio del loro rispetto, tanto più devoto e ossequioso quanto più serotino e rassegato. Ma le riverenze e gl'inchini non salvarono le biblioteche dalle spogliazioni soldatesche, dagli strazi più disumani, ed essi - i poveri vecchi - dovettero assistere muti e rassegnati all'esodo di tanti tesori, al ratto violento di tanti preziosi cimelj.

Tacquero e si rimangiarono le lacrime che solcavano le faccie incartapecorite, gialle dagli anni e più dalla bile compressa; e si contentarono di maledire all'Usurpatore con tutte le più classiche bestemmie poliglotte, con tutte le imprecazioni della mitologia e della liturgia. Ogni sconfitta napoleonica, ogni rovescio della sfacciata fortuna bonapartiana, faceva sobbalzare quei vecchi cuori, e spianava sul loro volto una ruga. Quando il Colosso precipitò, quando i Principi tornarono nei vecchi Stati, ed essi poterono andare a stanar fuori le parrucche polverose e inneggiare alla Restaurazione; quando, dopo il Congresso di Vienna, furono restituiti i cimelj rapiti, pensate la grande gioia di quella buona gente che si sentiva rinascere, quasi si risvegliasse dall'incubo d'un sonno pieno di visioni paurose! Passarono qualche altra decina d'anni tranquilli: le biblioteche si riaddormentarono in un sonno riparatore, da cui furon svegliate nel quarantasette dagli entusiasmi patriottici, che inneggiavano a Pio IX e all'Italia, e poi dai rumori rivoluzionari nel quarantotto e nel quarantanove. Ma una seconda restaurazione sopravvenne ad acquetarne i timori, e confortarne i soporiferi sonni, purtroppo di breve durata; perchè col cinquantanove, col sessanta, con l'unità e indipendenza d'Italia, con l'uguaglianza e la libertà, con la stampa senza bavaglio, con l'istruzione per tutti, con tutto questo nuovo pandemonio d'idee, di diritti, di scienza, di progresso, le vecchie biblioteche, con i loro vecchi custodi timidi e tabaccosi, si trovarono sbalestrate.

Doverono metter da parte l'*indice* dei libri proibiti, mandare in cantina e in soffitta i ritratti dei vecchi padroni, e far posto alla gente nuova, al Sovrano che arrivava acclamato e augurato, ai giovani che cercavano materia ai loro studj, ai libri che giungevano a cataste, pieni d'idee ribelli ed audaci, con neologismi sfacciati nei titoli, con novità di formato e di caratteri, con caricature da farci il segno della croce, con incisioni a colori piene di patriottico ardore. E gli annosi *in-folio* furono costretti a serrarsi in doppia, in triplice fila, per far posto ai nuovi venuti, a tutta questa ragazzaglia scomposta, e spesso dovettero ridursi in qualche buio sottoscala, o in qualche cantina, disprezzati, contusi, laceri, per le botte avute dai nuovi arrivati, a meditare sulle « umane sorti e progressive » e sui tempi mutati. Le biblioteche furono invase da' libri stranieri, dai giornali, dalle riviste, che si ebbero i posti, gli scaffali migliori: le sale di lettura, un tempo quiete e tranquille, furono affollate di nuovi e sgarbati visitatori che vi si cacciavano come in casa loro, senza riguardi, sputando e disputando; non più le feste del vecchio calendario, le deliziose mezze feste, le lunghe autunnali vacanze, non più i riposi settimanali, i tranquilli pomeriggi silenti. Appena appena salve le domeniche, e le solennità; manomesso perfino il capodanno. E che orari! Dalla mattina alla sera, salvo un breve intervallo sull'imbrunire: e

lumi accesi per tutto, e bracieri, e poi stufe e poi caloriferi, e petrolio, e gaz e luce elettrica, e campanelli squillanti e portavoci, e grue e saliscendi, e burbere: dovunque un tramestio, una confusione, una baraonda.

I cataloghi antichi nei bei volumi, scritti a mano da calligrafi industri, furon scombiccherati e guasti dai nuovi titoli aggiuntivi di opuscoli e fogli volanti, indegni delle preziose raccolte a cui rubavano lo spazio e l'area. Si fecero le aggiunte ai cataloghi, e le giunte superarono la prima derrata, poi si inventarono schede di ogni genere per queste pubblicazioni che arrivavano interrottamente, - e per ultimo - come se tanta confusione non bastasse - si immaginarono nuovi sistemi di cataloghi e si pretese che anche la classificazione dei libri divenisse decimale.

Le povere biblioteche settecentesche erano vecchi vascelli di legno che andavano a vela, tempo permettendo, e se ne stavano la più parte dell'anno ormeggiati in rada al riparo dai venti e dalle burrasche. Ad un tratto abbiamo voluto riempirli, stivarli d'una quantità di merce che non potevan ricevere; abbiam voluto abbattere le opere morte per guadagnare spazio, introdurvi nuovi e pericolosi congegni, mettervi dentro il vapore e l'elettricità e costringerli ad un lavoro e ad una velocità di movimenti che essi non potevano sopportare.

Perciò non è meraviglia che in uno di cotesti vascelli sia accaduto uno scoppio, che il fuoco siasi appiccato alla Santa Barbara, e che per poco tutto il legno non sia saltato in aria. La colpa non è del vascello, è del sistema; con navi di legno si può navigare a vela, ma per andare a tutto vapore con la velocità e l'impazienza moderna occorrono scafi di ferro, solidamente costrutti, a prova di fuoco, resistenti ai colpi delle artiglierie, con le paratie stagne, con tutti gli artifizi e gli accorgimenti che l'ingegneria navale suggerisce e consiglia.

Ma in Italia ove l'ingegneria navale, che trent'anni fa era ignota, ha cultori valorosi e geniali, l'ingegneria civile e quella bibliotecaria in ispecie sono assai in arretrato. *Ut jugulent hominem surgunt de nocte latrones...*; per ammazzare il prossimo, legittima difesa, si crea una scienza e s'impiantano le officine di Terni, e i milioni non mancano; ma per costruire un edifizio civile in pro della coltura mancano i quattrini e gli ingegneri. La sola biblioteca a gironi concentrici, come il *British Museum*, che in Italia sia stata innalzata, è il carcere di *Regina Coeli*; come se al governo non premessero che cotesti cultori dei *codici*...

È un fatto: le nostre biblioteche sono state sottoposte ad uno sforzo che soverchia la loro resistenza. Sono state ricolme di libri, tanto da divenire dei veri magazzini di carta stampata e manoscritta, e non si è neppure trovato modo di ampliarle e liberarle da vicini molesti o pericolosi; sono state distratte quasi tutte dal loro ufficio primitivo, per ridurle sale di ricovero e di lettura per studenti e vagabondi; sono state esposte a nuovi e gravi pericoli con obbligarle a stare aperte di sera. Nè basta: la nuova e irrequieta suppellettile che vi è stata importata ha quasi dovunque tolto di seggio l'antica e preziosa, e certamente le ha scemato ogni riguardo ed ogni considerazione; al che ha grandemente contribuito la recente licenza del prestito dei libri, cagione di invilimento dei nostri tesori biblio-

grafici che sono stati considerati *res nullius*, cose che possono concedersi al primo malcapitato. Ora, poichè non è nè possibile nè sperabile che le nostre collezioni librarie abbiano la fortuna di essere ben collocate in sedi più degne e rispondenti alle odierne necessità della vita e degli studi, conviene cercare il modo di disciplinare l'uso pubblico per allontanare i pericoli che da esso possono derivare.

Fra noi una classificazione delle biblioteche è stata sempre un pio desiderio. Le biblioteche governative sono state da un pezzo condannate a servire così al dotto e allo scienziato, come al più impubere studentello. Anche recentemente nella VI Riunione della *Società bibliografica italiana,* in Firenze, Domenico Gnoli lamentava questa condizione di promiscuità fatta alle nostre maggiori officine di coltura; e gli adunati plaudendo alle sue parole formularono uno di quei tanti voti che sogliono fare i congressi, con l'assoluta certezza di non vederli esauditi. Ora se non è possibile una classificazione delle biblioteche, è per altro imponibile una classificazione del pubblico dentro una biblioteca. Basterà apparecchiare al pubblico più numeroso e meno dotto una sala speciale che abbia per corredo poche decine di migliaia di volumi, tutti moderni, con le quali si possano soddisfare le più urgenti ed immediate ricerche. I classici con le rispettive traduzioni, enciclopedie scientifiche, manuali, dizionari, libri d'uso pratico, grammatiche, vocabolari, opere tecnologiche, enciclopedie, atlanti, testi di scuola, insomma quei venti o trentamila volumi che sono sempre in moto in ogni biblioteca e che di tanta popolarità portano le stigmate dolorose in ogni pagina. Codesta sala di lettura, con l'annessa biblioteca speciale, dev'esser separata dal resto della biblioteca, può essere a pianterreno, in locale distinto, lontano, eccentrico; e ad essa, grazie ad un orario lunghissimo, deve poter accedere ogni persona, anche se voglia semplicemente scaldarsi o ripararsi dal freddo, anche se le occorra una grammatica russa per conciliarsi il sonno. La biblioteca-omnibus resti pure aperta la sera e abbia pure l'illuminazione elettrica, i ventilatori per l'estate, i caloriferi per l'inverno. Se per disgrazia bruciasse, il danno sarebbe sempre riparabile e si ricomprerebbero quei venti o trentamila volumi, che ad ogni modo avrebbero dovuto ricomprarsi un po' per volta. In America si discute sempre la questione degli *open shelves,* che ha per sè molti e molti fautori, i quali dicono costar meno lasciare gli scaffali aperti e i libri alla discrezione degli indiscreti, piuttosto che spendere per gl'impiegati che li sorveglino. A conti fatti, data la percentuale dei furti, sembra convenga meglio pagare i furti che gl'impiegati.

Divisa così la *biblioteca omnibus* dalla biblioteca per i veri studiosi, questa dovrà essere posta al sicuro da qualunque pericolo d'incendio, isolata da temibili vicini, liberata da lampade di qualunque genere, con i focolari e le caldaie per il riscaldamento in luogo riparato e lontano. Le cose più rare, i manoscritti più preziosi dovrebbero poi essere raccolti, come in un'arce, in una specie di *sagrestia* o di *tesoro* che dovrebbe edificarsi appositamente nella parte più sicura dell'edificio, con materiali refrattari, con porte corazzate, con intorno un largo vespaio isolatore, con quelle cautele insomma che si adoperano per i tesori delle banche, per quei milioni di biglietti che, quando se ne conosce il numero e la serie, si possono, una volta perduti, sempre rifare. Perchè per quei volgarissimi milioni tante previ-

denze e tante cure, e per questi altri milioni che non si rifanno, così stolida trascuraggine? Ogni biblioteca dovrebbe avere codesto *sancta sanctorum,* codesto « safe », rôcca intangibile de' suoi gloriosi tesori; nè il costruirlo sarebbe una spesa enorme e ingiustificata, se la gente capisse che i nostri milioni son più milioni di quelli delle Banche o del tesoro.

Messe pertanto in salvo le cose di maggior pregio, non per questo scemerebbe la necessità d'impedire che le rimanenti collezioni andassero a fuoco. Perciò sarebbe da consigliare che gli scaffali di legno fossero, dovunque si possa, sostituiti da scaffali in ferro; o che almeno tutto cotesto vecchio materiale tarlato, che è facile esca all'incendio, venisse immunizzato e reso non infiammabile con alcuno di quei processi chimici che ormai sono noti anche fra noi. Inoltre, a prevenire la prima favilla che subito divampa in una fiammata divoratrice, dovrebbesi curare che nei nostri istituti gli arredi, i mobili, le tappezzerie, tutto fosse stato con questi semplici espedienti chimici reso incombustibile e inconsutile al fuoco. Ormai non v'è chi non sappia che cosa sia l'*electric wood* adottato dalla Marina americana, o la *xylolite* e la *papyrolite* assai comuni in Germania. Fra noi la Marina adottò per le corazzate *Carlo Alberto* e *Garibaldi* i processi d'immunizzazione inventati da Alberto Issel, con i quali non soltanto il legno, ma perfino i tessuti, i cartoni, la stoppa sono resi refrattari al fuoco, non infiammabili: e la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, fattone fare esperimento, raccomandò agli istituti dipendenti cotesto processo d'immunizzazione (1). Sarebbe dunque necessario o sostituire scaffali in ferro a quelli di legno, o dare a questi la salutare immunizzazione mediante un bagno che li libererebbe per sempre anche dai tarli divoratori. L'incendio torinese ha ormai dimostrato che i libri non brucerebbero se il fuoco non s'appigliasse agli scaffali, alle tappezzerie, ai mobili, ai pavimenti, ai soffitti: anche ha dimostrato che ai libri, e segnatamente ai codici membranacei, reca gran danno il calore che raggrinza le pergamene; ma che maggior danno a libri ed a manoscritti (delle miniature non parlo nemmeno) reca l'azione estintrice dell'acqua. Perciò tutti gli sforzi dovrebbero rivolgersi a questo: ad impedire che la prima favilla s'apprenda, e che il fuoco divampi. Scoppiato l'incendio, tra il fuoco divoratore e l'acqua estintrice non so che sia peggio. È d'uopo quindi toglier di mezzo qualunque materia che possa infiammarsi, o immunizzare dal fuoco quelle che di loro natura sarebbero facilmente accensibili. Di qui il dilemma: o materiali refrattari ed esclusione di quelli lignei, o immunizzazione di questi con qualche processo chimico di effetto sicuro. *Hors de là, point de salut!*

Dopo tutto ciò, sarebbe anche opportuno raccomandare l'uso di estintori che sviluppino anidride carbonica e che siano pronti e di facile maneggio, e l'applicazione delle bocche da incendio, purchè siano mantenute sempre in carico e sempre armate, da vomitare getti d'acqua appena aperta la sistola. Vi sono città e Municipi che non permettono di tenere le bocche da incendio in pressione, pretendendo che, quando occorra, si vada ad aprire un'apposita saracinesca onde è precluso il

(1) Del processo Issel era proprietaria la Ditta F. Brocchi e C. di Genova; ma ora si dice che il brevetto sia di pubblico dominio, onde potrebbe il Governo servirsene.

passaggio dell'acqua. In tal caso le bocche sono inutili, come un fucile o un *revolver* di cui si tenessero le cartucce nel cassettone. Un'altra efficace precauzione sarebbero gli avvisatori elettrici, dei quali ve n'ha di delicatissimi che segnalano con squillare di campanelli il più leggiero aumento di temperatura. Così le ronde notturne dei custodi che non dovrebbero mancare in ogni biblioteca, ma che dovrebbero rimanere all'esterno, potrebbero accorgersi del menomo principio d'incendio e avvisarne il bibliotecario, nella cui casa dovrebb'essere un telefono in comunicazione con quello del custode dell'edifizio.

Ma queste sono osservazioni d'indole generale, che non concernono piuttosto una che un'altra delle nostre biblioteche. Chi voglia esaminare più da vicino i pericoli onde ciascuna è minacciata, dovrebbe fare speciali studi ed inchieste che non convengono all'indole di questo periodico. Se i miei colleghi risponderanno all'invito che ho loro rivolto, il prossimo fascicolo della *Rivista delle Biblioteche* sarà specialmente dedicato a questa indagine e fornirà al Governo documenti preziosi della trascuranza passata.

È tempo di provvedere; almeno mentre

...jam proximus ardet
Ucalegon!...

GUIDO BIAGI.

LA TERZA VOLTA

NOVELLA

I.

— Io non so perchè tu mi faccia questi racconti! - osservava Marco Pittàra, accarezzando distrattamente il boccale.

Gaspare Vigo rideva; a una cert'ora di notte, nell'osteria deserta di Stefano Turlo, sulla strada che da Anticoli Corrado mena attraverso la montagna a Saracinesco, Gaspare si sentiva invaso dall'estro narrativo e s'abbandonava al galoppo della fantasia. Raccontava cose strampalate, gabellandole a Marco quali storie autentiche di paesi lontani; i quali, lontani o vicini, non sembravan popolati se non da figuri paurosi e da larve tremanti.

Marco sbuffava, spiacendogli di lasciarsi prendere in trappola ogni sera, e desiderando nello stesso tempo di provare a sè e agli altri il proprio coraggio.

Marco Pittàra, vinaio arricchito, uomo robusto sulla cinquantina, forte bevitore, era nervoso quanto una femmina; e usciva dall'osteria per tornare a casa, ogni notte inquieto e sospettoso, come avesse dovuto batter del naso in qualche apparizione soprannaturale. Egli abitava a circa un chilometro da Anticoli, verso Saracinesco; mentre Gaspare, il romanziere notturno, non aveva che un passo da fare per trovarsi a casa sua.

— Bel coraggio! - pensava Marco qualche volta. - Se Gaspà dovesse camminar come me, vorrei vederlo!

Ma Gaspare Vigo non aveva paura. Spirito naturalmente ingegnoso, animo d'avventuriero, sdegnando di calare a Roma come tutti i suoi conterranei a far da modello negli studii di pittura, aveva corso mezza Europa, tentando mille mestieri, ed era tornato con un certo peculio ad Anticoli, ove s'era dato all'ozio più rigoroso. Passava giorno e notte nelle osterie, pellegrinando da Anticoli a Mandela, da Saracinesco a Cervara, da Àgosta a Canterano. Bellissimo giovane, compagno allegro fin che non raccontava storie balzane, pronto a pagar da bere e anche a farsi rispettare, era conosciutissimo ed amato.

Del resto, ad ogni poco, egli veniva innanzi con qualche trovata bizzarra, che dava a pensare.

Egli affermava, per esempio, che ogni uomo, prima di morire, arrischia due volte la vita; alla terza, la morte lo afferra.

— Scusami, - osservò Marco, quella sera in cui accarezzava distrattamente il boccale, - io ho cinquant'anni e non ho mai rischiato la vita per niente, e sono sempre vissuto pacifico.

— Stammi a udire, - ribattè Gaspare. - Innanzi tutto, tu non puoi dire se hai rischiato la pelle o no. Qualche volta si risica di morire e non si sa; la morte vola e non la vediamo; casca addosso a un altro e ci pare che non sia passata vicino a noi.

— A questo modo, hai ragione tu! - disse Marco, versandogli da bere.

— Si sa, che ho ragione io! Ma qualche volta avviene che te la trovi a faccia a faccia.

— Chi? - domandò Stefano Turlo, l'oste, svegliandosi di là dal banco.

— La morte! - esclamarono Gaspare e Marco insieme.

— Eh, *mannaggia li cani!* - disse Stefano, chiudendo gli occhi di nuovo.

— Dunque, te la trovi a faccia a faccia, e te la vedi lì, dritta e tranquilla, - seguitò Gaspare. - E per due volte ti rispetta; e alla terza ti piglia, vero com'è vero Dio!

Levò il bicchiere e lo bevve d'un fiato.

— E tu? - chiese Marco, interessato a quella rivelazione cabalistica. - T'è avvenuto di vederla mai?

Gaspare Vigo si rabbuiò in volto, si lisciò la barba nerissima, e pronunziò quasi sottovoce:

— Due volte!

— All'anima!... - esclamò Marco. - E dove?...

— A Londra, la prima volta; caddi dal carro che guidavo, tra le gambe del cavallo. Il carro era carico di sabbia; e una ruota mi passò a due centimetri dalla testa; per un dito, solo per un dito, non mi fece del cranio una *pizza*.

— E la seconda volta? - incalzò Marco.

— La seconda, a Roma! - disse Gaspare, ma non aggiunse motto.

— A Roma? E perchè? - chiese Marco, dopo avere invano aspettato il seguito del racconto.

Gaspare si lisciò di nuovo la barba, e stringendo le labbra con aria sdegnosa, dichiarò:

— Questioni di donne!...

Vi fu un silenzio, durante il quale i due amici stettero ad ascoltare i canti dei giovanotti nella montagna. Il giovedì e il sabato era costume di recarsi sotto le finestre delle fidanzate a cantare con l'accompagnamento flebile della cornamusa; e i canti echeggiavano di valle in valle, arditi e violenti, qualche volta misti allo strido degli uccelli notturni.

Udendo che una fra quelle brigate di cantatori s'avvicinava, Marco Pittàra s'alzò per accompagnarlesi. Gaspare gettò i denari del vino presso il boccale.

— Sicchè, - disse Marco avviandosi, - l'hai vista due volte?

— Due volte, - ripetè Gaspare cupamente.

— E alla terza ci caschi?

Gaspare non rispose. Ambedue si diressero verso la porta, e quando furono sulla soglia dell'osteria, Marco stese la mano all'amico, dicendo a mo' di scongiuro:

— Speriamo di non incontrarla!

— Chi? - domandò Stefano Turlo, alzandosi per chiudere.

— La morte! - risposero Gaspare e Marco insieme.

II.

Gaspare Vigo aveva per amante la moglie di Marco Pittàra.

La colpa, diceva Gaspare, non era sua; la colpa era di Marco, il quale, già sul valico della maturità, s'era avvìsato di sposare una fanciulla di sedici anni, uno di quei maravigliosi tipi femminili della Sabina, dalle forme snelle e perfette, dai grandi occhi cilestri, dai capelli biondi, dal profilo severamente classico.

Queste fanciulle bellissime passano l'inverno e la primavera a Roma, posando negli studî di pittura; e l'estate rimangono in montagna. Precoci nello sviluppo, sfioriscono presto per le gravi fatiche alle quali devono piegarsi allorchè tornano a casa. Esse attingono l'acqua nella valle e riempita la « conca » di rame, che contiene quindici litri, la recan sulla testa fino in alto della montagna; sulla testa portan fasci di legna e gravi pesi; e incrociate le braccia, camminan così, lente e solenni.

Mariantonia Pittàra, sposatasi a Marco, non temeva di sciupar tanto presto la sua bellezza, poichè aveva due serve ai suoi ordini ed era tenuta come una signora.

Ella aveva visto Gaspare Vigo andando un giorno alla fiera di Àrsoli. La giovane sedeva a ridosso del suo muletto grigio; Gaspare andava a piedi; e ambedue scesero la bella strada, che da Anticoli va nella valle dell'Aniene, e risalirono per l'altro versante sulla strada liscia, la quale conduce ad Arsoli.

Nel tramestìo della fiera, fra gli uomini e le bestie, tra i banchi di merce e i carriaggi, fra le ondate repentine della turba, Gaspare fu sempre accosto a Mariantonia; allogò il mulo presso una stalla, accompagnò la giovinetta qua e là per le sue compere, e verso l'imbrunire, Mariantonia, rimessa sulla cavalcatura da Gaspare, tornò con lui in paese.

Così s'innamorarono i due giovani, perchè in quel giorno parlarono di molte cose, diventarono amici, poi si sentirono turbati e tacquero. Poi si videro altre volte, e per trovarsi inventaron dei pretesti ciascuno dal proprio canto; in ultimo, i pretesti li inventarono insieme, confessandosi schiettamente il loro amore.

Gaspare scendeva all'Aniene a pescare i granchi, tra il foltissimo canneto; e presso la correntìa azzurrastra e tumultuosa, Mariantonia lo raggiungeva di frequente. Il giovane non si dissimulava che la cosa si sarebbe presto risaputa in paese; ma non temeva Marco Pittàra, e alle prime avvisaglie, per la pace di Mariantonia, sarebbe tornato a Roma, o più su, o più giù, poichè la vita in paese, la vita senza l'amore gli sarebbe venuta a noia.

A poco a poco, gli amanti si fecero temerarii, e quando Marco, assentatosi per affari, dormiva fuori due o tre notti, Gaspare entrava nella casa di lui.

Un sabato, passò dalla casa un gruppo di giovani che andavano a serenare sotto le finestre delle fidanzate, e allorchè furon presso la porta di Mariantonia, tacque la cornamusa e tacquero i canti; indi s'udì un bisbiglio, fu pronunziato il nome della giovinetta, e qualcuno aggiunse una parola oscena.

Gaspare si morse le mani, a sangue; ma dovette rimanersene presso Mariantonia, che piangeva; e a crescere lo scherno, un uccello notturno singhiozzò nella montagna, poi diede in un urlo, che pareva una sghignazzata.

— Potessi uccidere almeno quello! - esclamò Gaspare, col pugno teso verso la finestra.

E disse le parole con ira così sproporzionata, che la giovinetta sorrise tra le lagrime.

Ma l'avviso non giovò se non per qualche settimana; la passione li riprese, e i convegni notturni furono continuati.

Fra tutti, il più inquieto era Stefano Turlo, l'oste; il quale poteva giudicare, dai discorsi che udiva, la gravità del fatto e del pericolo. Egli voleva bene a Gaspare e a Marco, perchè bevevano, pagavano ed erano istruiti; onde Stefano avrebbe voluto evitare una tragedia, e studiava la maniera di rimproverare Gaspare, cautamente, con rispetto.

Una sera, trovò la frase. Erano appunto soli, Stefano e Gaspare, perchè Marco era partito per Subiaco.

— Gaspà - disse Stefano, battendo sulla spalla del giovane, che sonnecchiava in un angolo dell'osteria, aspettando l'ora di scivolare in casa di Mariantonia, - Gaspà, attenti al gioco! Che tu non dovessi vederla la terza volta!...

Gaspare lo guardò trasognato, senza comprendere.

— Chi? - chiese poi, sbadigliando.

— La morte! - esclamò Stefano Turlo.

III.

Soffiava il vento, da sradicare una quercia, e l' oscurità era così fitta, che chiunque non fosse stato padrone della strada, non si sarebbe avventurato quella notte per la montagna. La strada era malagevole, ora larga e sassosa, ora affondata tra due siepi alte, ora aperta alla raffica e scoscesa lungo il versante; saliva, scendeva, risaliva poi per lunghissimo tratto, fino a Saracinesco.

Gaspare Vigo, senza lume, procedeva cauto, ma sicuro, ravvisandosi a un nonnulla, a una scabrosità della roccia, alla forma d'un albero appena intravisto. E pensava alle parole di Stefano Turlo, tranquillamente.

Fosse quella, la terza volta, l'ultima?... Gaspare aspettava la morte per un giorno più lontano; ma anche in quella notte un masso staccatosi dall'alto, un albero che piombasse d'un tratto abbattuto dal vento, un passo falso e un tracollo giù per la montagna potevano spacciarlo. Per ogni dove il pericolo aveva agio a celarsi, e da qualunque parte Gaspare lo aspettava, fuor che dalla più facile e dalla più terribile.

Marco Pittàra non era a Subiaco. Tornato su, un'ora prima che Gaspare passasse, s'era appiattato presso la casa e stringeva il fucile tra le mani... Non era possibile vedere a un palmo dall'albero appiedi del quale Marco stava rannicchiato, ma l' uomo contava che la luce venisse dalla casa medesima. Doveva pure, Mariantonia, scendere ad aprire e illuminare i passi dell'amante; in quell'atto, in quel lampo, Marco avrebbe fatto fuoco.

Gaspare Vigo saliva, tranquillo e sicuro. Il suo pensiero aveva abbandonato la morte e presentiva l'amore. Gaspare vedeva già Mariantonia, tutta bionda, aprire silenziosamente la porta, fargli cenno, coll'indice ritto innanzi alle labbra, prendergli la mano e condurlo nella sua camera, e serrar l'uscio, e poi volgersi e sorridere, mostrando la magnifica bocca dai piccoli denti bianchi. Ella portava sempre alle orecchie due grandi cerchi d'oro.

Marco Pittàra, nervoso, contava i minuti. Da quanto stava egli presso quell'albero? Come, nell'attesa egli s'era mutato! Prima, feroce e implacabile, avrebbe ucciso e Gaspare e Mariantonia e le due serve; poi s'era messo a ragionare. Vi fosse qualche altra maniera di trar vendetta? Che cosa avrebbe fatto suo padre, in simile frangente?... Non sarebbe stato meglio discorrere con Mariantonia, ch'era una bambina, poveretta, e farle comprendere il male, e perdonarle, e finirla così?... Ma la memoria di suo padre, uomo risoluto e senza pietà, tolse dall'animo di Marco ogni tentazione di debolezza. Bisognava uccidere.

Gaspare Vigo seguitava la sua strada. Era riuscito, tra il fischiar del vento, ad accendere la pipa, e si godeva la visione di Mariantonia; ormai all'ultimo tratto, sostò un istante dentro un gomito della strada, ascoltò la musica del vento fra le chiome degli alberi e il grido di quel maledetto uccello notturno, che sghignazzava ora da presso, ora lontano. Poi riprese il cammino.

Marco Pittàra dubitava in quell'istante non più di se stesso, ma del fucile che teneva fra le mani. Tutto dedito agli affari suoi, Marco non faceva un colpo da parecchi anni e le quaglie parevano sfidarlo, venendo a borbottare presso la sua casa. La carica era buona e di buona polvere, ma la canna poteva scoppiare o il grilletto far cilecca... Questo pensiero s'impadronì di Marco, il quale temeva di rimanere vittima della propria arme e di far ridere tutta la Sabina... E a turbarlo maggiormente, venne il ricordo di certe storie macabre, che Gaspare raccontava con voce profonda. « La morte vola e non la vediamo: casca addosso a un altro, e ci pare che non sia passata vicino a noi ». Volasse anche in quell'ora notturna? Fosse vicina a Marco, mentr'egli credeva di lanciarla addosso a Gaspare?... Ah no, due volte già aveva rasentato Gaspare; e quella era la buona... Il fucile non avrebbe fatto cilecca.

Ma lo strepito di alcune pietre che rotolavan giù pel versante, mozzò il respiro di Marco. Egli si drizzò in piedi, e con l'udito finissimo del montagnaro, distinse tra l'ululo del vento il passo d'un uomo che si avvicinava... Sentì in quell'attimo una vertigine, una confusione turbinosa nel cervello, e cominciò a tremar d'ira e di spavento, di sdegno e d'orrore... L'uomo ch'egli doveva uccidere era a qualche metro da lui. Con un sol balzo sarebbe potuto piombargli addosso e rovesciarlo giù per la montagna.

— Mariantò! - bisbigliava una voce presso la porta.

Nessuno rispose.

— Mariantò! - disse la voce più forte, mentre una mano batteva discretamente.

Allora una luce apparve dentro la casa, e si mosse.

Marco, a ridosso dell'albero, col fucile tra le mani, tremava come una foglia. Di tutto quanto aveva pensato, di tutto quanto aveva pro-

posto a se medesimo, nulla più ricordava; la certezza che la moglie lo ingannava con Gaspare gli riempiva l'anima d'una meraviglia così grande, così inattesa, così nuova, come s' egli avesse appreso il tradimento solo in quell'ora e in quell'attimo.

La porta si schiuse. Sul limitare, una candela in mano, apparve Mariantonia tutta bionda, coi grandi cerchi d'oro alle orecchie. Ella fece un gesto a Gaspare, l'indice ritto innanzi alle labbra, e Gaspare l'afferrò tra le braccia e la portò dentro, violentemente, d'un colpo.

Mentre la porta si richiudeva, il fucile scivolò dalle mani di Marco Pittàra, che guardava la sua casa, tornata buia, con gli occhi spalancati.

Poi d'un tratto si mosse, s'allontanò per un viottolo, e l'intera notte fino al comparir del sole, Marco Pittàra vagolò disperato per la montagna.

IV.

Nell'osteria di Stefano Turlo v'era folla: si rideva e si giocava alle carte. Gaspare Vigo giocava a scopone con tre altri giovani, ed era pieno d'orgoglio per i bei ricordi della notte. Nel mentre si mischiavano le carte, egli lanciava le sue frasi bizzarre e raccontava una barzelletta, suddividendola come in capitoli, ad ogni intervallo tra l'uno e l'altro giro di carte; i boccali giungevano colmi ed eran vuotati in breve.

Si sarebbe detto che anche la fortuna volesse accarezzare il giovane audace, poichè egli e il compagno vincevano una partita dietro l'altra, e il loro schiamazzo soverchiava lo schiamazzo di tutti; Gaspare non era mai stato nè più allegro nè più arguto, e i bevitori delle tavole vicine s'univano al coro delle risate ch'egli suscitava con i suoi motti.

Ma levando il capo per lanciar dalla bocca il fumo della pipa, vide Marco Pittàra varcar la soglia dell'osteria, e fu stupito. O non era dunque a Subiaco? E dove aveva passato quella notte, poichè Mariantonia era rimasta libera e sola in casa? Istintivamente, Gaspare finse di non veder Marco, e chinò il capo.

— Qua le carte! - disse al compagno. - *Mo' ve faccio vède!*

Anche Marco, entrando, finse di non vedere Gaspare Vigo.

S'attardò a parlar con l'uno e con l'altro, a questa e a quella tavola, e salutò con la mano Stefano Turlo.

— Addio, Stefà!...

Egli pareva rabbuiato e triste; di certo, era men rubicondo in faccia, e il suo sguardo si posava sui circostanti con una inquietudine nuova, come avesse temuto di leggere in viso agli amici l'espressione d'uno scherno o di una rampogna.

D'un tralto si decise.

Alla tavola di Gaspare, il giro delle carte era finito, e uno dei giocatori mischiava il mazzo. Gaspare, il gomito destro appoggiato sulla tavola, una gamba accavallata sull'altra, vigilava di sottecchi l'amico, del quale non si sentiva più sicuro.

Marco andò a lui, dritto, gli battè con la mano sulla spalla:

— Gaspà! - disse, - tu sei una bestia!...

Come per incanto, si fece un silenzio pauroso, e a tutte le tavole il giuoco cessò d'un tratto.

Gaspare toccò l'insulto e stette immobile, sorridendo, quasi a far credere che si trattasse d'uno scherzo.

— Gaspà, sei una bestia! - continuò Marco. - Tu m'hai detto che prima di morire, l'uomo vede la morte tre volte, e alla terza la morte se lo piglia!... Te ne ricordi?

— *Embè?* - chiese Gaspare, togliendosi la pipa dalla bocca.

— *Embè*, non è vero! - dichiarò Marco. - Stanotte, tu hai visto la morte per la terza volta, e non ti ha pigliato!

Gaspare crollò le spalle.

— Chi ti ha detto che io ho veduto la morte per la terza volta? - domandò con un sorriso, lisciandosi la bella barba.

— Guardami in faccia, Gaspà!

Gaspare si alzò in piedi, e guardò Marco negli occhi.

— Te lo dice il figlio di mio padre, te lo dice Marco Pittàra, che tu hai visto la morte stanotte! - dichiarò Marco a voce alta. - E non ti ha pigliato ancora!...

S'allontanò, e andò al banco di Stefano Turlo, che era pallido di spavento.

Gaspare tornò a sedersi; poi, prese le carte dal compagno, rispose con calma:

— Sai come fu?... Avrò sbagliato il conto!...

Ma quel giorno medesimo Gaspare Vigo abbandonava Anticoli e si recava a Roma, in cerca d'altre avventure.

LUCIANO ZÙCCOLI.

LA GUERRA NELL'ESTREMO ORIENTE

Per ritrovare l'origine della quistione della Manciuria, bisogna andare indietro fino al 1860, quando, essendo Pechino in potere delle armi francesi e britanniche, il generale Ignatief ottenne dal Governo cinese una rettificazione di frontiera, in compenso di quello che avrebbe ottenuto dalle potenze occidentali, lo sgombro cioè delle loro truppe. Queste partirono, senza che nella determinazione dei due Governi abbia avuto influenza di sorta il generale russo, il quale cionondimeno pretese ed ebbe la cessione della Manciuria littoranea, cioè la vasta provincia denominata, appunto dalla sua giacitura, Primorsk, che dalla Corea, dal lago Khanka e dall'Ussuri, affluente dell'Amur, si distende sulla destra del gran fiume insino al mare. La Russia ebbe per tal modo con un tratto di penna dall'abilità del diplomatico generale 960 chilometri di costa e lo stupendo porto naturale di Vladivostok.

Le aspirazioni moscovite parevano appagate. Ma nel 1891, allorchè sorse e prese consistenza la grandiosa idea di costruire la ferrovia transiberiana, s'incominciò a dire che un porto chiuso dai ghiacci non poteva rispondere alle esigenze di un traffico così grande come quello che si sarebbe sviluppato attraverso tutta l'Asia dall'Europa al Pacifico. E si continuò a ripeterlo insino a che non si giunse al 1895, quando il Giappone, vincitore della Cina, aveva firmato il trattato di Scimonoseki, col quale la Cina cedeva al secolare rivale Porto Arturo con tutta la penisola di Liao-tung, che costituisce l'estremità meridionale della Manciuria. Nello stesso anno, di comune accordo, Russia, Germania e Francia imposero al Giappone di retrocedere la penisola con Porto Arturo alla Cina.

Il Giappone, non potendo opporsi, si rassegnò alla retrocessione, dopo di avere tentato di fare includere nel Protocollo una dichiarazione, colla quale gli alleati s'impegnassero a non consentire il passaggio ad una terza potenza del territorio così retrocesso alla Cina. Ma dovette contentarsi di un'assicurazione verbale, per parte del negoziatore, intorno al pieno disinteresse della Russia nella Manciuria, coll'aggiunta però di una indennità di trenta milioni di *tael,* che val quanto dire cento milioni di franchi all'incirca. Il trattato relativo alla retrocessione venne il 3 dicembre 1895 ratificato dal Mikado, che con Rescritto al suo popolo spiegò le ragioni che l'aveano indotto a cedere alle rimostranze delle potenze d'Europa.

Un anno dopo, il 27 agosto 1896, si firmava l'accordo fra la Cina e la Banca russo-cinese, che era poi una emanazione del Ministero delle finanze russo, per la costruzione della ferrovia manciuriana, che doveva sostituire l'altra del primo progetto lungo l'Amur. Il nuovo tracciato accorciava la linea tendente a Vladivostok di oltre 500 chi-

lometri, ma doveva passare sul territorio appartenente all'Impero cinese; e ciò, anzichè costituire per la Russia una difficoltà, ne favoriva le aspirazioni.

Questo accordo segnò l'inizio del dominio russo nella Manciuria, se non formale, certo di fatto, perchè i lavori della ferrovia dovevano essere sorvegliati e difesi; ed era quindi naturale l'intervento dei battaglioni russi in un territorio che pur doveva continuare ad essere soggetto alla sovranità ed all'amministrazione della Cina.

Intanto navi da guerra russe incominciarono a frequentare Porto Arturo e Talien-van, il porto commerciale che si trova poco più a levante dalla piazza militare, e nel marzo 1897 il Governo russo chiese ed ottenne dalla Cina per i due porti il medesimo affitto a lunghissimo termine che l'Imperatore di Germania aveva ottenuto per Kiao-ciau, e che all'atto pratico corrispondeva ad una vera e propria cessione. Entrò allora in campo l'Inghilterra, la quale, per controbilanciare l'accresciuta potenza della Russia a Porto Arturo, ebbe dalla Cina, agli stessi patti, l'altra piazza militare che le era pure stata retrocessa dal Giappone, sulla costa dello Scian-tung, Wei-hai-wei.

Nell'agosto del 1899 il porto di Talien-van, novellamente battezzato dai Russi col nome di Dalny, che vuol dire « lontano », fu dichiarato « aperto ». Ma intanto dalla Siberia affluivano truppe, che già in principio di quell'anno ammontavano a 20,000 uomini. E mentre si spingevano avanti i lavori della ferrovia, dapprima direttamente verso Vladivostok e dipoi da Kharbin verso sud a Mukden e Porto Arturo, si iniziavano quelli destinati al rafforzamento della piazza marittima, stata in origine fortificata da ingegneri tedeschi per conto della Cina.

A Tokio si fu dolorosamente sorpresi di tutto ciò, ma anzichè mettersi sulla via delle contese diplomatiche e delle recriminazioni, i Giapponesi mutarono orientamento. Il nemico che avevano debellato, era della stessa grande famiglia; se non parlava la stessa lingua, scriveva coi medesimi caratteri, cosicchè facile era l'intendersi; affine era la civiltà e nei costumi e nelle nozioni filosofiche; avevano poi, i due popoli, il medesimo interesse di opporsi all'invasione, sotto qualsiasi forma, anche larvata, delle potenze d'Europa, specialmente della più pericolosa, la Russia, perchè dall'Europa giungeva coi suoi sterminati possessi insino ai mari del Giappone e di Cina. Tutto adunque indicava agli uomini di Stato del paese del Sole Levante che, chiuso il periodo dell'assimilazione della civiltà europea, bisognava scuotere dal torpore l'antico rivale e costringerlo, non con note e trattati, ma colla propria azione d'intermediario, ad incamminarsi a fare sul continente almeno qualche cosa di quello che il Giappone aveva maravigliosamente compiuto nelle isole in poco più di un trentennio.

Sorse in quel tempo in Tokio, come prima manifestazione della nuova corrente d'idee, il *To-a-dobun-hai*, cioè « la congregazione per la civilizzazione dell'Oriente », a capo della quale si pose il Principe Konoye. Creare l'intimità commerciale; entrare nelle grandi Società cooperative cinesi; escludere gli intermediarî d'Occidente; fare insomma la *giapponizzazione* della Cina, doveva essere il primo cómpito della nuova istituzione.

All'azione nel campo economico doveva succedere quella nel campo militare e poi nel politico-sociale. E se non si è per anco entrati in quest'ultimo, nel quale forse non si entrerà mai, si iniziò invece l'azione

nel campo militare, quello in cui il Giappone aveva il maggior interesse di operare.

Gli eventi del 1900 giunsero in buon punto per dare la spinta all'azione. Era apparso manifesto che ai Cinesi mancava un esercito, e doveva quindi loro parere logico e naturale affidare la riforma delle istituzioni militari ai Giapponesi che li avevano vinti coi mezzi guerreschi attinti dall'Europa, che erano loro affini, e che avevano visto a fianco dei soldati d'Occidente nelle vie di Pechino a fare la polizia senza brutalità, con una calma ammirabile, e quindi con risultati senza confronto migliori di quelli ottenuti, con altri mezzi, dagli alleati d'America e d'Europa.

Per di più, l'esempio degli istruttori tedeschi non era atto a farne desiderare la continuazione. Ignari della lingua e della scrittura, considerando il cinese come un essere inferiore, senza alcun legame morale che avvincesse istruttori e soldati, ben si può dire che hanno fatto cattiva prova. Tutto ciò non poteva riscontrarsi con istruttori forniti dall'esercito giapponese. L'idea fu raccolta. Dapprincipio fallì, perchè al tentativo fatto presso i Governatori, nel 1901, quando ancora durava l'occupazione internazionale e l'esodo della Famiglia Regnante, i Governatori declinarono l'offerta. Ma quando si invitarono ufficiali cinesi ad assistere in Giappone alle grandi manovre terrestri e navali, e vi si recarono da ogni parte dell'Impero, fu una rivelazione. Da allora gli istruttori europei furono rinviati e sostituiti da giapponesi che in uniforme cinese e comandando in cinese riuscirono senza confronto più accetti alle reclute cinesi, che non i rappresentanti dei « diavoli rossi ».

Contemporaneamente all'iniziata riforma delle istituzioni militari, che, per quanto ristretta in minuscole proporzioni e nelle milizie di qualche provincia, aveva risolto una grande quistione di principio, nella nazionalità dell'elemento istruttore, penetravano dal Giappone in Cina, stampate nei comuni caratteri cinesi, le opere di Darwin, di Goethe, di Marx, di Spencer. Si organizzava in Tokio il *Dobun-sciò-in*, ossia la « scuola unita della civilizzazione » per studenti cinesi che affettavano di rappresentare la Giovane Cina. Si erano fondate scuole in Corea e a Kobe, in Giappone, per i rifugiati politici coreani. Nel 1902 vi era qualche centinaio di studenti cinesi alle università di Tokio e forse trenta allievi alla Scuola militare. All'inaugurazione a Scianghai di una specie di università, i cui corsi dovevano essere fatti in cinese da professori giapponesi, uno dei Governatori progressisti aveva telegrafato: « Auguro che per mezzo della vostra scuola l'energia e la fiducia dello Estremo Oriente nelle proprie forze si accrescano e che la cupidigia e la violenza dell'Occidente sieno paralizzate dalle nostre forze comuni ».

Di tutti questi entusiasmi, succeduti, dopo le vittorie del 1894-95, agli odii inveterati fra i due popoli, poco rimase. Scrive un antico professore di diritto francese all'università di Tokio, che presto si convinsero i Giapponesi di « nulla avere a sperare da reazionari impenitenti quali sono i Celesti e i loro degni discepoli, i Coreani ».

Era però, in ogni modo, sorto, per quanto in embrione, il Panmongolismo giapponese di fronte al Panmongolismo russo, di cui sono evidente manifestazione i successi politici, ignoti quasi in Occidente, ottenuti dall'abilissima diplomazia russa nei « possedimenti esteriori » della dinastia manciù, la Dzungaria, il Tibet, la Mongolia e, più che

altrove, in quella stessa Manciuria, la cui occupazione di fatto, necessitata, almeno in parte, dalle esigenze della difesa della ferrovia, fu la determinante della guerra.

La Russia, fa d'uopo ricordarlo, ha al nord della Mongolia dei sudditi Buriat, di religione buddista, che sono forse, oggi, i più puri rappresentanti del ceppo mongolico. Sono Buriat i Cosacchi scaglionati lungo quella frontiera. Erano Buriat i due Cosacchi destinati dallo Czar ad accompagnare il celebre esploratore svedese Sven Hedin, che ha compiuto uno dei più difficili viaggi in Mongolia e che doveva recarsi dal Dalai Lama a Lassa, non certamente per sole ragioni scientifiche. In quella Mongolia, attraverso la quale si fa da tempo il servizio postale russo, da Kalgan a Kiakhta, e che percorsero recentemente il ministro conte Cassini e il principe Uktomsky, venne nel 1897 fatta alla Russia dall'Imperator della Cina una concessione di miniere d'oro. Nella grande opera nella quale il principe, confidente dello Czar, ha narrato il viaggio del Sovrano, allora Czarevich, nell'Estremo Oriente, dove aveva posto, il 31 maggio 1891, la prima pietra della Transiberiana, non si lascia sfuggire veruna occasione per affermare i destini della Santa Russia in tutto l'Oriente asiatico. (1) Indubbiamente esisteva già un Panmongolismo russo quando tentava di sorgere il Panmongolismo giapponese. La lotta fra i due non poteva non condurre in un tempo più o meno lontano alla guerra.

*
* *

Le forze scaglionate lungo la ferrovia parevano già soverchie per la difesa dei lavori e degli operai, quando sopraggiunsero eventi che dovevano fornire un pretesto per portare nuove e numerose truppe nella Manciuria. E furono l'insurrezione dei *boxers* nella state del 1900 e quasi ad un tempo il risveglio dei *Khun-khus,* briganti manciù, antichi operai nelle miniere d'oro, che disertati i lavori si erano dati a scorazzare in bande, anche a cavallo, nella Manciuria, giungendo sino alla frontiera russa, dalla Corea al lago Khanka, che talora oltrepassavano, malgrado la vigilanza dei Cosacchi dell'Ussuri, per attaccare i viaggiatori diretti da Vladivostok a Khabarovka sull'Amur (2).

Grandi forze furono senza indugio avviate nella Transbaikalia colla ferrovia che appunto allora era appena compiuta fino ad Irkutsk. La repressione fu pronta e terribile. A Blagoviestcensk s'impose ai Cinesi residenti di ritornare all'istante nel loro paese, sull'opposta

(1) L. DAL VERME, *Lo Czar Nicolò II in Estremo Oriente*, in *Nuova Antologia,* 16 aprile 1899.

(2) ALESSANDRO ULAR, in un recente volume, edito a Parigi, col titolo *Un Empire Russo-Chinois,* spiega come questi Khun-khus sieno diventati briganti e come esercitino la professione in bande, il più delle volte a cavallo. Egli vorrebbe che il nome appunto significasse « briganti ». Ma tutto induce a ritenere che corrispondano ai Tungus, il popolo aborigeno, dice Eliseo Reclus, più dominante della Siberia Orientale, e che, pur avendo il maggior centro d'azione sui tre Tunguska, tributari dell'Jenissei, ai quali hanno dato il nome, si estendono in tutto il bacino dell'Amur. Riescono per tal modo vicini a quei Khunkhus della Manciuria, di cui hanno le medesime sembianze mongoliche. ma natura e costumi assolutamente diversi. Imperocchè questi, manciù, sudditi cinesi, sono predoni, mentre dei Tungus, sudditi russi, E. Reclus rileva l'onestà, il fiero carattere e ad un tempo l'indole buona e gioviale nella vita nomade della foresta.

riva dell'Amur; e poichè non vi erano imbarcazioni per traghettare, vennero, quei disgraziati, inermi, spinti colle punte delle baionette nel fiume, dove tutti, in numero di oltre duemila, miseramente perirono.

In qualche settimana i Russi ebbero, senza grandi sforzi, rimessa in istato normale tutta la Manciuria; e poterono così indurre nella pacifica popolazione mancese la convinzione che essi, a differenza degli Occidentali nel Pecilì, erano liberatori ed amici della dinastia. Gli ingegneri e gli operai ritornarono ai lavori della ferrovia; e il generale Grodekof telegrafava il 14 agosto a Pietroburgo: « I soldati dello Czar hanno conquistato la riva destra dell'Amur, consolidando così la grande impresa dell'annessione dell'intera valle ai dominii della Russia, facendo del gran fiume una via acquea interna invece di una frontiera ». La diplomazia russa mitigò il troppo reciso annunzio del Governator generale colla circolare del 25, nella quale si assicurava « il mantenimento del pristino organismo di Stato » e si prometteva di « rimuovere qualunque siasi pretesto che potesse condurre alla divisione dell'Impero Celeste ».

Fu questa la prima assicurazione data alle potenze a riguardo della Manciuria; mentre il generale Gribsky, ricordando in un proclama quello che era successo a Blagoviestcensk, poneva il paese sotto le leggi russe ed organizzava un corpo di 12,000 guardie ferroviarie, soldati in tutto fuor che nel nome. In sul finire del 1900 giungevano le prime forze navali a Porto Arturo, da dove l'ammiraglio Alexief invitava la Cina a riassumere il governo della Manciuria « sotto la protezione della Russia ». E l'undici novembre si firmava un accordo fra il rappresentante dell'ammiraglio russo e il generale Tseng, governatore di Mukden, col quale accordo si determinavano le modalità della restaurazione del dominio cinese, quando però la pacificazione della provincia fosse completa.

Dopochè in febbraio del 1901 il conte Lamsdorf ebbe a dichiarare che l'accordo Tseng-Alexief era soltanto temporaneo, e quando si venne a sapere che il Governo russo esigeva, per retrocedere l'amministrazione della Manciuria alla Cina, un formale riconoscimento del diritto d'occupazione, comparve sulla scena il ministro giapponese a Pechino. Da Pietroburgo si rispondeva che l'accordo non paralizzava la sovranità della Cina e neppure offendeva gli interessi di altri Stati. Ma il Governo cinese, stretto dalle rimostranze e del Giappone e dei Vicerè, rifiutava di firmare l'accordo. E il conte Lamsdorf, nell'annunciare, il 3 aprile 1901, alle cancellerie europee l'abbandono dei negoziati, nuovamente dichiarava che in attesa degli eventi, rimaneva fedele all'antico programma.

Tre mesi più tardi, a proposito della Banca russo-cinese, entrava in campo il Governo degli Stati Uniti d'America. Passò dell'altro tempo; i negoziati stavano per essere ripresi, quando inaspettata giunse la novella del trattato anglo-giapponese, firmato il 30 gennaio 1902. Il riconoscimento dell'indipendenza e dell'integrità territoriale della Cina e della Corea e l'apertura di queste al commercio di tutte le nazioni, decise la conclusione della convenzione dell'otto aprile, nella quale lo Czar consentiva al ristabilimento dell'autorità cinese in Manciuria, ed altresì a ritirare gradualmente le truppe, quando però *il n'y aurait pas de trouble quelconque*, e semprechè il contegno delle altre potenze non frapponesse ostacoli di nessuna sorta.

La convenzione ebbe un principio d'esecuzione anche nella parte più scabrosa, quella del ritiro delle truppe, che venne effettuato dalla plaga sud-occidentale della provincia di Mukden. Senonchè i soldati che si toglievano da una località, erano portati in un'altra, lungo la ferrovia. Non sono più presidii, si diceva, ma distaccamenti a custodia della comunicazione ferroviaria. Per la tutela dell'amministrazione, tutto era rimasto come prima. Difatti il *Novoe Vremya* non si peritava a scrivere che, anzichè abbandonare la Manciuria, s'incominciava proprio allora ad insediarvisi stabilmente.

L'otto aprile scadeva il termine per lo sgombro dell'altra parte della Manciuria; ma i presidî rimasero, e il Governo russo dichiarava di essere in attesa di concessioni complementari; però in ogni modo assicurava di mantenere le primitive promesse. Più tardi si disse che lo sgombro era solo temporaneamente ritardato; ma il ritardo si protrasse insino a che non giunse l'ultimo termine, l'otto ottobre 1903. Il quale ultimo termine trascorse esso pure, senza che veruna guarnigione si muovesse; neppure quella di Niu-ciuang « porto aperto » che i Russi continuavano a tener chiuso. Al contrario, in sul finire dell'ottobre, venne rioccupata Mukden.

Sopratutto apparve in opposizione al diritto delle genti la permanenza dei Russi a Niu-ciuang, emporio commerciale della Manciuria, porto dichiarato « aperto » sino dal 1861, secondo i termini del trattato di Tien-tsin; un porto che ebbe nel 1902 un traffico di 153 milioni di franchi, dei quali un terzo di bandiera britannica; ritenuto per importanza il sesto dei *treaty ports*, che sono in tutto l'Impero cinese trentatrè.

In Giappone, dove si erano rassegnati all'accordo del 1902, la pubblica opinione cominciò ad eccitarsi quando fu convinta che la Russia non eseguiva i patti firmati, e che tutto indicava non volesse limitare il suo intervento in Manciuria, ma estenderlo alla vicina Corea.

Già altra volta la Russia aveva tentato, invano, di ottenere in affitto dal Sovrano di Corea il porto di Masampo, di fronte alle isole sud-occidentali giapponesi. Avida di possedere una stazione navale all'estremità della penisola coreana per allacciare le sue piazze marittime di Porto Arturo e di Vladivostok, divise appunto dalla grande penisola, ne aveva chiesta un'altra, a venti miglia da Masampo; ma anche questa, certamente per effetto delle influenze del Governo del Mikado, le fu rifiutata. Aveva però ottenuto concessioni di miniere ed altri privilegi al nord, cosicchè famiglie russe e funzionari russi avevano cominciato a stabilirsi a Yong-an-po, sulla riva coreana del Yalu, presso la foce, dove impiantarono il telegrafo, iniziarono un tronco di ferrovia e persino qualche opera di fortificazione.

Tutto ciò non poteva non provocare proteste del Giappone; ma rimasero proteste. Si pensò allora che una soluzione delle vertenze per la Manciuria e per la Corea, avrebbe potuto esser quella di lasciare alla Russia, sotto certe riserve per i porti dichiarati « aperti », mano libera in Manciuria, ed al Giappone influenza esclusiva in Corea. E pare che appunto su queste basi si fosse trattato a Pietroburgo dal ministro Kurino, anche prima del tempo in cui il marchese Ito fece alla Corte quella visita che si disse di natura privata. Ma fallite le trattative a Pietroburgo, si condussero prestamente a termine a Londra, dove il visconte Hayashi firmò il trattato d'alleanza, mentre il marchese Ito stava facendo ritorno in patria.

Trascorsero venti mesi. E quando il Governo giapponese ebbe la prova che i Russi non eseguivano la convenzione dell'aprile 1902 e che s'incamminavano a fare in Corea quello che già avevano fatto in Manciuria, mandò la prima nota a Pietroburgo, colla quale faceva intendere che la sua voce doveva essere ascoltata nella soluzione di vertenze che toccavano i suoi vitali interessi nell'Estremo Oriente.

Il passo era fatto in un cattivo momento, perchè proprio in quei giorni erano stati conferiti estesi poteri all'ammiraglio Alexief; cosicchè il Governo del Mikado si trovava a dover trattare non con lo Czar, tendente alla pace, ma col Proconsole degli estremi possedimenti orientali, le cui tendenze, vivendo egli da anni in un' atmosfera militare ed in uno stato più di guerra che di pace, non potevano che essere bellicose.

Quali precise proposte abbia in origine formulato il Giappone e quali controproposte abbia presentato la Russia nelle trattative, lo si è saputo soltanto dopo l'inizio delle ostilità, dalla comunicazione fatta dal Governo giapponese l'undici dello scorso febbraio. Dalle sue proposte non si può certamente arguire che il Giappone abbia voluto sin dal principio la guerra. Se questo avesse assolutamente voluto, facile gli sarebbe riuscito precipitare una rottura, col fare al Governo russo una comunicazione analoga a quella con cui il medesimo, d'accordo con Germania e Francia, aveva chiesto nel 1895 la retrocessione alla Cina della penisola di Liao-tung, con Porto Arturo, sotto il pretesto che il possesso per parte del Giappone di quel distretto della Manciuria costituiva una minaccia all'indipendenza della Cina e della Corea ed un pericolo per la pace dell'Estremo Oriente. Invece il Governo giapponese ha presentato richieste che, oltre ad essere giustificate dalla sua posizione geografica, erano fondate sui trattati e sulle dichiarazioni della Russia in rapporto a quelli; e nel presentarle e nell'attenderne la risposta, ha usato forme corrette ed ha indubbiamente dato prova di longanimità. Solo nell'anno che corre l'opinione pubblica deve avere esercitato, più ancora che influenza, una pressione sul Governo, che omai da sei mesi stava percorrendo tutti gli stadî delle trattative diplomatiche alla moda d'Europa. E il 7 febbraio il ministro Kurino veniva richiamato da Pietroburgo.

*
* *

Il documento più recente e forse il più attendibile per giudicare delle forze di cui oggi dispone la Russia per fronteggiare il Giappone, è il prospetto pubblicato il 16 febbraio dal *Militär Wochenblatt* di Berlino.

Sotto il titolo « Esercito di Manciuria » sono disposti in un quadro grafico i 56 battaglioni di fanteria, le 29 sotnie di Cosacchi dell' Ussuri, dell'Amur, dell'Argun e della Transbaikalia, i sei squadroni di dragoni, le 24 batterie d'artiglieria e i tre battaglioni del genio, che costituiscono i tre corpi d'armata di Siberia. A questi si aggiungono: 16 battaglioni di fanteria e sei batterie nel distretto meridionale dell'Ussuri, il più prossimo alla Corea nordica; 12 battaglioni in Vladivostok; 12 in Porto Arturo; e finalmente sei battaglioni ferrovieri per il servizio delle ferrovie nel così detto Transamur, che è poi la Manciuria, e lungo l'Ussuri, da Vladivostok a Khabarovka.

Nello stesso prospetto grafico si veggono in seconda linea le truppe che saranno disponibili a mobilitazione ultimata nella Transbaikalia,

23 battaglioni, 49 sotnie e due batterie. E più sotto, in terza linea, quelle altre truppe che si metteranno insieme per effetto della mobilitazione nella Siberia occidentale; 40 battaglioni, 32 sotnie e otto batterie. Quando tutte queste forze fossero arrivate sul teatro della guerra, si avrebbero dunque 165 battaglioni di fanteria, 110 sotnie di Cosacchi, sei squadroni, 40 batterie e tre battaglioni del genio.

Dalle forze disponibili fa però d'uopo detrarre una parte di quelle che stanno a guardia della frontiera, calcolate a 30,000 uomini. Una parte sola, perchè quella è oggi frontiera soltanto di nome, dopo l'occupazione militare, per parte dei Russi, della Manciuria che appunto confina a nord coll'Amur e ad est coll'Ussuri. Ma poi bisogna sottrarre una forza ingente per la difesa dell'unica via di comunicazione transmanciuriana, dall'Argun a Dalny, 1900 chilometri, e da Kharbin a Vladivostok, 780.

Lo stesso *Militär Wochenblatt,* nel numero successivo, dopo aver fatto detrazioni ed aumenti, fra cui quello risultante dalla creazione in Europa del 3° battaglione in 26 reggimenti siberiani, computa la forza dell'esercito di Manciuria, alla data del 23 febbraio, a 147,000 fucili, 11,250 sciabole e 256 cannoni. A queste si potrebbero ancora aggiungere quell'altre nuove truppe che si avessero da inviare dall'Europa. Ma quante esse saranno e in quanto tempo arriveranno è ben difficile il dire, anche perchè le truppe che si mandano debbono essere mantenute e nel lunghissimo viaggio e dopo essere arrivate a destinazione, unicamente per mezzo della Transiberiana, salvo quanto può giungere dalla ferrovia di Pechino, fino a tanto che non siano riaperte le vie marittime, e se queste non lo saranno, fino al termine della guerra.

La grande linea ferroviaria, dal Baltico al mare di Cina, la più lunga che esista al mondo - 9345 chilometri dalla stazione di Pietroburgo a quella di Dalny, senza contare la traversata del lago Baikal - doveva essere ancora più lunga se fosse stata costruita col primitivo progetto, interamente su territorio russo, sino a Vladivostok. Fu invece fatta correre attraverso la Manciuria, in forza del noto compromesso colla Banca russo-cinese, per accorciare, si disse, il cammino, e l'accorciamento ottenuto fu di circa 520 chilometri; ma alla variazione di tracciato non fu certo estraneo il proposito, come già s'è detto, di allargare il dominio sulla riva destra del gran fiume Amur.

La ferrovia non è nè così solida da potervi fare sopra assegnamento per un continuato servizio di trasporto di truppe, di materiale, di provviste, nè si può dire dovunque sicura. Oltrechè da Celiabinsk, negli Urali, insino al mare di Cina è sempre ad un solo binario, e fu costruita con tanta fretta da richiedere continui riattamenti, ha il gravissimo inconveniente dell'interruzione al lago Baikal, e l'altro, di diversa natura, ma assai più grave, nel campo politico, del dover percorrere tutto un vasto paese, come è la Manciuria, che non può qualificarsi un paese amico.

Tre grandi fiumi passa la ferrovia nelle terre pianeggianti della Siberia occidentale, l'Irtish, l'Ob e l'Jenissei, con grandi ponti metallici, rispettivamente della lunghezza di 700, 800 e 938 metri; ma giunta al Baikal, si arresta, perchè i lavori della linea che contornano a sud il gran lago, non sono compiuti, e non lo saranno prima del 1905. E così passeggeri e merci devono traversare il lago con piroscafi in cinque ore nella state, e colle slitte in meno di quattro ore nel verno.

In previsione della guerra, il ministro delle comunicazioni aveva ordinato la posa di rotaie sul ghiaccio per l'impianto di un servizio tramviario; e questo venne inaugurato, pare felicemente, il 1° marzo. È però un servizio precario; perchè in aprile il ghiaccio non sopporta più il passaggio, e alla slitta non si può subito sostituire il piroscafo; innanzi tutto perchè per un certo numero di giorni il ghiaccio è troppo debole per consentire il passaggio alla slitta, e poi perchè quando comincia il disgelo al sud, gela ancora a nord di quell'immenso bacino interno che si distende per seicento chilometri entro le terre più fredde del globo. Così accade che per un certo tempo galleggiano i blocchi che, coll'infuriare del vento di nord-est, vengono portati al sud, dove i piroscafi fanno il tragitto, solo però quando il lago è interamente sgombro dai ghiacci. Quindi, durante qualche settimana, i trasporti dalla Siberia occidentale alla Transbaikalia e viceversa debbono farsi con *teleghe* e *tarantass* contornando il lago.

Si è calcolato che in condizioni normali possono sulla Transiberiana correre, nelle 24 ore, da quattro a sei treni che verrebbero ridotti a soli due nella primavera e nell'autunno, nelle stagioni cioè intermedie fra la navigazione e la slitta.

Passato il Baikal, entrati cioè in quella vasta regione che i Russi chiamano Transbaikalia, la ferrovia valica la catena degli Stanovoi o Jablonovoi che, al pari degli Urali, si elevano così poco e con forme così larghe e depresse, da non presentare affatto il carattere di montagne; e poi, invece di proseguire lungo la sinistra dell'Amur, come era il primitivo disegno, risvolta da Kaidalov a sud-est per andare nell'Impero di Cina.

Sull'Argun, che è poi l'alto Amur, sorgono due stazioni; la russa, sulla riva sinistra, chiamata Kitaiski-Granitza, ossia frontiera di Cina; sulla riva destra, la cinese, che prende nome dalla regione nella quale si entra, Manciuria. La ferrovia, proseguendo con direzione costante verso sud-est, sottopassa la catena dei Grandi Khingan con una galleria di tre chilometri, che è opera in gran parte di Italiani e non è ancora ultimata, lascia a nord Tsitsikar e giunge a Kharbin sul fiume Sungari, che traversa con un viadotto in ferro lungo 1015 metri. Da Kharbin, divenuto ora il Quartiere Generale russo, continuando nella stessa direzione di sud-est per 780 chilometri, si arriva a Vladivostok, e volgendo invece a mezzodì si giunge, toccando Mukden, nella penisola del Liao-tung e quindi al *treaty port* di Niuciuang, alla nuova città commerciale, Dalny, ed alla piazza militare marittima di Porto Arturo.

La ferrovia in Manciuria è stata eseguita con maggiore solidità che non in Siberia, cosicchè si presume che vi si possano far correre da dieci a dodici treni al giorno, alla media velocità di 30 chilometri all'ora; a condizione però che la linea sia sicura da qualsiasi insidia. Ora, è la sicurezza del transito, assoluta, continua, che i Russi tendono ad ottenere ad ogni costo, perchè è necessaria più ancora che il grande numero di soldati, i quali senza di quella linea non avrebbero modo di vivere. Invece, alla sua interruzione hanno di lunga mano pensato i Giapponesi, malgrado le prevedute inesorabili repressioni, e malgrado la sorveglianza di qualsivoglia numero di guardie ferroviarie e di distaccamenti scaglionati lungo una linea che, giova ripetere, misura dal confine siberiano a Porto Arturo 1900 chilometri ed attraversa un paese popolato da genti che non sono e non possono essere amiche.

La Cina ha fatto, come l'altre potenze, la sua dichiarazione di neutralità. Ma, oltrechè questa volta il caso è specialissimo, perchè una vasta regione dell'Impero dichiarato neutrale si trova in effettivo potere di uno dei belligeranti, cosicchè la si dovette escludere dalla dichiarazione, si può ancora dire che e i Vicerè e i generali cinesi non celano le loro simpatie per il Giappone. Nè bisogna dimenticare che quei *Khun-khus*, di cui si è parlato nel riassumere i fatti del 1900, non sono spenti e non sono pochi, e sono sempre pronti a spiegare la loro azione, la quale non può certamente essere diretta a favore dei bianchi, invasori del loro paese.

*
* *

L'esercito giapponese, nel quale fu stabilito il servizio obbligatorio sino dal 1872, l'anno successivo alla soppressione del regime feudale, comprende: l'esercito attivo colla corrispondente riserva; la milizia di deposito; la milizia territoriale. Colla legge del 16 marzo 1896 tutto fu ricostituito, e le unità combattenti vennero notevolmente aumentate. Oggi il soldato presta tre anni di servizio attivo, e non riceve il congedo assoluto se non al compimento del 40° anno di età.

L'esercito permanente conta: 52 reggimenti di fanteria a tre battaglioni, 17 di cavalleria a tre squadroni, 75 batterie da campagna, 39 da montagna, tutte a sei pezzi, 13 battaglioni del genio, 13 del treno, 19 d'artiglieria da fortezza ed uno di ferrovieri. L'effettivo, in tempo di pace, senza contare la gendarmeria, è calcolato a 164,466 uomini, con 31,176 cavalli e 684 cannoni (1).

Sul piede di guerra le medesime unità vengono rinforzate coi riservisti, mentre in ogni circoscrizione divisionaria si costituiscono delle truppe di rincalzo, e cioè un battaglione, uno squadrone e una batteria rispettivamente per ogni reggimento. Così l'esercito di campagna si compone di tredici divisioni mobilitate, ciascuna delle quali ha due brigate di fanteria, un reggimento di cavalleria, tre batterie, tre compagnie del genio, tre del treno, un equipaggio da ponte e i servizî di sussistenze e di sanità. Si hanno poi, indipendenti dalle divisioni, due brigate di cavalleria, sei reggimenti d'artiglieria da campagna con 108 pezzi e 19 battaglioni d'artiglieria da fortezza.

Il totale dell'esercito attivo sul piede di guerra dovrebbe corrispondere a 339,000 uomini con 70,000 cavalli e 684 cannoni. Ma è dubbio che si giunga a queste cifre, sopratutto nei cavalli. Come si scorge, non si hanno corpi d'armata. Vi sono invece divisioni fornite largamente delle diverse specialità di servizio. Scarsa è la cavalleria; numeroso il genio; preponderante l'artiglieria, con forte proporzione di quella da montagna; conseguenza, tutto ciò, della conformazione del suolo frastagliato e coperto nelle grandi isole giapponesi, tutte montuose.

Il fantaccino è armato del fucile Arisaka, modello 1897, del calibro di 6^{mm} 5 con caricatore di cinque cartucce. Il cavaliere ha, oltre la sciabola, una carabina dello stesso calibro. Le batterie sono fornite del nuovo cannone, modello 1898, da 75^{mm} a tiro rapido.

Quando il Duca di Genova, comandante la « Vettor Pisani », era in Giappone nel 1879-80, fu data dal Mikado una grande rivista in suo

(1) Queste cifre sono desunte dalla *Revue Militaire des Armées étrangères* - Février 1904.

onore, sulla piazza d'armi di Tokio. Già sino d'allora le truppe presentavano quell'insieme e quel contegno che in Europa si è usi a considerare come indice della istruzione e della disciplina di un esercito. Erano però, quei piccoli soldati, ancora impacciati nelle strette uniformi e nelle calzature venute da fuori, essi abituati a vesti larghe e leggiere, e a portare, invece della scarpa, un semplicissimo sandalo di paglia di riso, che costava due soldi (1).

Dopo d'allora, le semplificazioni all'uniforme ed all'equipaggiamento e l'azione del tempo, hanno reso il soldato giapponese spigliato e lo hanno persino abituato a portare, come ha portato nel 1894-95 in Manciuria, un pesante cappotto, che ha di bel nuovo dovuto indossare oggi per ritornare a fare la guerra, d'inverno, per ora in Corea e forse più tardi nelle stesse regioni a lui note.

È molto difficile il dire quante forze, di quelle testè enumerate, potranno essere sbarcate in Corea e portate in campo. Si può dire invece che mentre ottimo è il soldato del Giappone moderno, come fu sempre intrepido guerriero, deficiente è il cavallo; il che non può non far risentire i suoi effetti nell'azione della cavalleria ed altresì in quella dell'artiglieria da campagna. I quali effetti saranno tanto più manifesti nella guerra che si combatte, nella quale quei cavalli scadenti e non avvezzi al clima rigido, si troveranno di fronte i Cosacchi, cavalieri per eccellenza, che montano cavalli resistenti a qualunque freddo, a qualunque strapazzo, che non hanno, il più delle volte, bisogno nè di ferri nè di morso e neppure dello sprone del cavaliere, e che vanno, vanno sempre di galoppo leggermente allungato, e si direbbe che non si stancano mai.

Chi ha veduto sui luoghi ufficiali, soldati e cavalli dei due eserciti, non può non rilevare questa deficienza nell'esercito giapponese, conseguenza, del resto, della conformazione e delle colture del paese, tutto montuoso, senza nè veri prati nè buoni pascoli. Detto questo per i quadrupedi, bisogna subito aggiungere che l'uomo ha in Giappone una somma di qualità militari, specialmente nell'ordine morale, che non si riscontrano nè sempre nè facilmente negli eserciti d'Europa. Come nel popolo e della campagna e delle città, così nel soldato, è altissimo il sentimento dell'onore della nazione. L'istruzione e la disciplina è tutto quello che si può desiderare in un soldato di leva. E fra gli ufficiali, di ogni grado, non sono ancora entrate le piccole inimicizie e le grandi invidie che negli eserciti europei portarono tante volte alla disorganizzazione e alla disfatta. Nè si può tacere che da un trentennio i Giapponesi hanno mandato a studiare i loro ufficiali, d'ogni arma, in tutti gli eserciti d' Europa, e che il loro esercito è il risultato della selezione fatta con minuta cura e fine discernimento nelle istituzioni militari dei paesi più progrediti.

E non è superfluo il ricordare che nell'ultima guerra colla Cina non si è udito nulla di ciò che si è udito e nella guerra turco-russa e in altre ancora, e in America e nel Sud-Africa, intorno ai grandi guadagni fatti da fornitori alle spese del vitto dei soldati e dei foraggi degli animali.

(1) V. *Giappone e Siberia.* Note di un viaggio nell'Estremo Oriente al seguito di S. A. R. il Duca di Genova, di LUCHINO DAL VERME, Colonnello di Stato Maggiore. Milano, Flli Treves, 1885.

Maggiori sacrifici ha fatto il Giappone per costituire la flotta, che in poco più d'un ventennio, da quando cioè si ebbe il primo bastimento da guerra, è divenuta la quarta del mondo. Oggi esso ha in mare: sei navi corazzate da battaglia, da 12 a 15 mila tonnellate, della velocità di 18 nodi; sei grandi incrociatori corazzati che stazzano tutti più di 9000 tonnellate e filano da 20 a 24 nodi; 19 incrociatori protetti da 3000 a 4000 tonnellate, di velocità variabile da 17 a 24 miglia; 19 controtorpediniere e 75 torpediniere.

Colla costituzione della flotta andò di pari passo l'apprestamento degli arsenali marittimi, dei punti d'appoggio, dei porti di rifornimento e di rifugio. Il Giappone ne ha dovizia. Yokósuka, nel golfo di Tokio, è il principale arsenale, fornito di tutto. Kuré, nel Mare Interno, a dieci miglia a sud di Hiróscima, che fu la sede del Quartier Generale nella guerra del 1894-95, con arsenale, bacini di alaggio e di carenaggio e fonderia, giace in una invidiabile posizione, unica al mondo, dove non è dato a flotta nemica di arrivare senza forzare uno dei passaggi fortificati per cui si entra nel Mare Interno, e poi dover procedere nel dedalo di isole e d'isolotti, fra cui non navigano di nottetempo neppure i piloti pratici giapponesi.

Sasebo, sul 33° 11' lat. nord, entro un profondo seno, aperto a sud-ovest, sull'estremità occidentale della grande isola di Kiusiu, è il terzo arsenale dell'Impero, difeso da ponente da una serie di isole discoste, e da bassi fondi e da scogli. Termine della ferrovia che per lo Stretto di Scimonoseki e lungo la sponda settentrionale del Mare Interno va al golfo di Tokio, è oggi la base d'operazione più avanzata della flotta impegnata nel golfo del Pecili contro Porto Arturo.

A questi tre arsenali fa d'uopo aggiungere: i *docks* di Nagasaki; l'officina per le riparazioni alle torpediniere a Kobe, nel Mare Interno; la stazione per le torpediniere a Ominato, presso lo Stretto di Tsugaru; ed altre stazioni navali minori e depositi di carbone.

Un potente, quantunque non molto numeroso naviglio, rapido, moderno, in mano ad ufficiali che comandano a marinari nati e vissuti su di un mare infido che essi soli perfettamente conoscono; un naviglio che ha a sua disposizione, nella miriade di isole, tanti porti di rifugio, tanti arsenali e stazioni navali, forniti di tutto quello che le flotte odierne esigono per il riattamento ed i rifornimenti, doveva avere ed ha dimostrato di avere sin dai primi giorni delle ostilità il sopravvento su quello dell'avversario, che si ritrova in ben differenti condizioni.

*
* *

La flotta russa nell'Estremo Oriente aveva, allo scoppiare della guerra, sette navi corazzate da battaglia da 11,000 a 13,000 tonnellate, della velocità da 17 a 19 nodi; cinque incrociatori corazzati da 7000 a 12,000 tonnellate, a 20 miglia di velocità in media; nove incrociatori protetti da 1300 a 6000 tonnellate, con velocità variabile da 13 a 23 nodi; nove cannoniere e molte cacciatorpediniere e torpediniere. di cui è assai difficile indicare il numero.

Ma da queste bisogna togliere il « Variag » incrociatore corazzato perduto a Cemulpo, la cannoniera « Korietz » affondata pure nelle stesse acque il 9 febbraio, e l'incrociatore protetto « Boyarin » accidentalmente esploso a Porto Arturo.

In ogni modo la Russia avrebbe ancora, quando fossero riattati lo « Czarevich » e la « Retvisan », una nave da battaglia di più del rivale, ed invece quattro incrociatori corazzati di meno. Ma quando anche si volessero supporre, com'erano ad un dipresso al primo tuonar del cannone, le forze pari, il Giappone aveva e continuerà ad avere, in mare, due grandi superiorità; e cioè, in primo luogo, ufficiali e marinari tutti dei mari nei quali si ha da fare la guerra, mentre e gli ufficiali e i marinari delle squadre corazzate russe sono tutti venuti dall'Europa. Alle regioni siberiane orientali, che poi hanno scarsissima popolazione costiera, appartengono soltanto i marinai della squadra di Siberia, costituita da navi minori. Inoltre, mentre i Giapponesi hanno tutta quella ricchezza di porti e di arsenali e di rifugi che si è veduto, i Russi hanno soltanto due porti militari, Porto Arturo e Vladivostok, che per quanto forniti di difese naturali e robustamente fortificati, sono ben lungi dal rispondere alle esigenze della guerra contro un nemico che muove alle offese dal grande arcipelago del Giappone.

Anzitutto, e questo è il massimo degli inconvenienti, i due porti sono divisi dalla penisola di Corea, cosicchè per comunicare debbono le navi transitare per lo Stretto, in potere del nemico padrone di Tsuscima, appoggiato a Sasebo a ai porti del Mare Interno. Ma poi Vladivostok, pur essendo un magnifico porto, con uno specchio d'acqua tranquilla della distesa di cinque chilometri, è chiuso dai ghiacci per almeno tre mesi d'inverno. E quanto a Porto Arturo, ormai si è fatto palese quanto sia ristretto il bacino per l'ancoraggio delle navi da battaglia, le quali debbono forzatamente tenersi nell'avamporto. Ed ancora, in questa piazza militare che è l'unica per la sua giacitura geografica a cui possa appoggiarsi la flotta russa nel guerreggiare col vicino insulare, vi è un solo bacino di carenaggio, e tutto il resto vi è in assai scarsa misura.

La forza della Russia sul mare, che manca al Giappone, sta tutta riposta nelle navi potenti, e non sono poche (si vuole che sieno sei da battaglia e sei incrociatori corazzati) che sarebbero pronte nell'estate a Cronstadt per essere avviate nel mare di Cina. Ma anche per queste l'avvenire è incerto. Il Baltico è lontano. Si può calcolare che da Cronstadt a Porto Arturo una squadra in tempo di pace non impiegherebbe meno di due mesi. Ma poichè si tratta di tempo di guerra, il diritto internazionale interviene colle sue prescrizioni per i porti dei neutri, se non ad impedire, certamente a rallentare ed a creare serii imbarazzi ad una squadra di uno dei belligeranti, che deve pur rifornirsi di carbone, più volte, in quel lunghissimo viaggio dal fondo del Baltico al golfo del Pecilì.

Se non fosse perchè nelle alte latitudini dominano i ghiacci, la squadra del Baltico potrebbe prendere la via del Mar Glaciale e viaggiare così sempre, oltre la frontiera di Norvegia, in acque russe, entrando per lo Stretto di Behring nel Pacifico e giungendo a Vladivostok, dopo avere navigato lungo tutto il littorale dell'immensa Siberia. Ma questo grande viaggio fu compiuto una volta sola, dalla «Vega», che, partita il 4 luglio 1878 da Göteborg, e dopo aver svernato a levante del capo Jnvetlen, giungeva a Yokohama il 3 settembre 1879, dopo 120 giorni di navigazione effettiva.

Quantunque d'estate si pratichi la navigazione a vapore fino agli estuarî dell'Ob, del Jenissei e del Lena, i quali fiumi sono rimontati da piroscafi in corrispondenza colla Transiberiana, è però presumibile

che a nessun ammiraglio sarà dato di rinnovare le gesta di Nordenskiold con una squadra da guerra. In ogni caso la squadra dovrebbe uscire dal Baltico non più tardi dei primi di giugno per arrivare a Petropavlofsk, nel Kamsciatka, in settembre, prima che quel porto militare sia chiuso dai ghiacci (1). È forza dunque che la squadra del Baltico faccia la consueta rotta del canale di Suez. Ma quand'anche questa squadra abbia potuto arrivare nell'Estremo Oriente, le abbisogna la superiorità sulla flotta nemica per operare il congiungimento con Porto Arturo. E sarà ancora in possesso dei Russi questa piazza in fine d'agosto? E che sarà avvenuto delle navi oggi in quel porto? Tutto induce a ritenere che all'arrivo della squadra del Baltico, in principio d'autunno, la flotta russa, pur supponendo ancora intatta la squadra di Vladivostok, non avrà la preponderanza su quella del Giappone, la quale, occorre ricordare, è già aumentata dei due nuovi incrociatori corazzati costrutti a Genova per la Repubblica Argentina.

Il sopravvento, e un deciso sopravvento, si verificherebbe soltanto coll'arrivo di una squadra dal Mar Nero. Ma poichè al passaggio dei Dardanelli si oppongono i trattati, così non è il caso di considerare una siffatta eventualità.

*
* *

Queste sono le forze di terra e di mare che stavano di fronte allo scoppiare della guerra il 9 febbraio; le navali concentrate intorno a Porto Arturo; le terrestri del Giappone che si vanno trasportando, senza che il nemico vi possa opporre ostacoli, in Corea, mentre quelle dei Russi stanno percorrendo tutta l'Asia per rinforzare l'esercito di Manciuria e per inviare tutto quello che è indispensabile, e non è poco, per far vivere l'esercito stesso, per equipaggiarlo e mantenerlo in azione.

Queste sono le vie per le quali vanno le forze dei belligeranti, convergenti le une in Corea, le altre in Manciuria, e determinando così l'incontro nella bassa valle del Yalu, il fiume che nel versante occidentale della penisola coreana segna il confine politico fra il grande Impero di Mezzo e l'effimero Impero di Corea; quello che i Russi, collo schieramento iniziale delle truppe avanzate, hanno considerato come il confine di un territorio ad essi appartenente, la Manciuria.

La Corea, che fu detta altra volta da scrittori d'Occidente « il Romito Regno » e che secondo la lettura dei caratteri cinesi, Tsio-Sen, vorrebbe dire « la serenità del mattino », dopochè nel 1895 ne fu dichiarata l'indipendenza, si chiama ufficialmente Kang. I suoi abitanti, da 12 a 15 milioni, poco meno di quanti ne conta la Manciuria, assai più vasta e più piana, hanno statura e sembianze che indicherebbero un incrocio con qualche razza caucasica. Di essi scrisse con molta conoscenza degli uomini e dei luoghi in un recentissimo volume, col titolo « Korea », Angus Hamilton, che fu a lungo a Seul.

(1) Mezzo secolo fa, nel 1854, due settimane prima che gli alleati sbarcassero in Crimea, una squadra anglo-francese di due fregate, tre corvette, un brick e un piroscafo, bombardava Petropavlofsk, piccolo porto fortificato nella penisola del Kamsciatka. Fallito il primo attacco, ne fu tentato un secondo, il 5 settembre. Sbarcarono i francesi; ma il presidio, di un migliaio di uomini, gettò in mare gli assalitori, che dovettero riparare sulle navi, perdendo 350 marinari, fra uccisi ed annegati. Il 9 la squadra degli alleati salpava e più non comparve.

La Corea ha un Imperatore, ma non ha un esercito e molto meno una flotta. Poche migliaia di uomini ai quali venne insegnato in questi ultimi anni l'uso dei fucili d'Europa, di cui ne hanno d'ogni calibro e modello, non esclusi quelli a bacchetta, costituiscono la fanteria. Di artiglieria non ve n'è affatto; la cavalleria conta qualche centinaio di cavalieri senza istruzione militare. Vi sono però parecchi generali ed anche qualche ammiraglio, ma neppure un solo bastimento da guerra. Decisamente l'Imperatore, Ki, deve avere intuito le teorie moderne d'Occidente sulle spese improduttive; le quali teorie, disgraziatamente per Sua Maestà e per il suo vacillante Impero, metteranno l'uno e l'altro a disposizione del vincitore, chiunque esso sia, e la storia della Corea sarà finita.

Intanto il Giappone, che da anni aveva colonie fiorenti nella penisola, dove aveva preponderanza di traffici e di commerci e dove negli ultimi tempi, dopo la guerra del 1894-95, esercitava una tutela di fatto sulla Corte e sul Governo e costruiva persino, le ferrovie oggi vi ha insediato residenti, vi ha stabilito presidî, ed il 23 febbraio ha firmato col condiscendente Imperatore un trattato d'alleanza, col quale, in sei brevi articoli, il Romito Regno si sottopone formalmente alla tutela del giovane Impero del Sole Levante.

La Corea è pressochè tutta montuosa; e poichè la dorsale corre addossata alla costa orientale, così quel versante cade ad un tratto ripidamente al mare, senza dar luogo, salvo che a Ghensan dove la penisola si restringe, ad insenature difese da isole e da isolotti, come accade invece, oltrechè a sud, sulla costa occidentale, alla quale giungono i lunghi contrafforti con pendenze più miti, lasciando nel fondo delle valli e in vicinanza al mare terre piane atte alla coltivazione dei cereali.

Il fiume Yalu, che segna per 480 chilometri la frontiera fra Manciuria e Corea, e prende una delle sue origini, sulla stessa frontiera, al monte Paiktu, alla testata della valle del Tiumen-ula che sbocca nella baia di Possiet, corre appunto fra due di que' contrafforti. Di carattere torrenziale nell'alta montagna, si allarga tanto nel suo basso corso da creare un estuario, che traversa con un ponte, in uno dei suoi rami, la grande strada detta di Pechino.

Fu qui che nel 1894, l'indomani della battaglia navale del Yalu, giungeva, il 18 settembre, l'avanguardia del maresciallo Yamagata, occupava Vigiu e vi rimaneva tre settimane, in attesa di poter passare sull'opposta sponda, occupata dalle truppe cinesi. E non potè superare l'ostacolo, malgrado che i Cinesi non fossero, com'erano generalmente, in numero superiore, insino a che una colonna volante, agli ordini del colonnello Sato, non passò a monte, per sorpresa, a guado, i due rami del fiume; il che permise al maresciallo di gettare un ponte, forzare il passaggio e rendersi padrone della riva destra dell' estuario (1).

Alle sponde di questo medesimo estuario dovranno arrivare ancora una volta i Giapponesi; ma questa volta si troveranno di fronte i Russi, che in questi ultimi anni si erano già stabiliti sulla sponda coreana, a Yong-an-po, e che certamente non vorranno abbandonare,

(1) V. *Cina e Giappone nello scorcio del secolo XIX,* in *Nuova Antologia* 16 febbraio - 1° marzo - 1° aprile 1898.

senza combattere, il nuovo stabilimento agricolo, commerciale e, si assicura, convenientemente fortificato.

Yong-an-po, situato allo sbocco dell'estuario in mare, dista una quindicina di chilometri, a sud, da Vigiu, che è invece postato là dove il fiume entra nello stesso estuario. Non poteva quindi non sorgere rivalità fra i due porti, Vigiu che il ministro inglese a Seul insisteva perche fosse dichiarato « aperto », contrariamente alle vedute del ministro russo Pavlof, e Yong-an-po, da dove i Russi avevano fatto ancora un passo più a sud, a Yong-cion, sulla grande strada di Seul. Non è possibile dire se allo scoppiare della guerra Vigiu fosse o non fosse un *treaty port*, malgrado il decreto del Governo coreano dell' agosto 1903.

Sulla sponda occidentale dell'estuario, la sponda mancese, sorge Antung, termine della ferrovia di Mukden; ed è quel porto di cui è parola nei trattati del gennaio, conchiusi col Governo cinese rispettivamente dagli Stati Uniti d'America e dal Giappone, informati, s'intende, al principio britannico della « porta aperta ».

*
* *

In attesa degli eventi che si svolgeranno nel versante occidentale della penisola coreana e con tutta probabilità lungo la stessa strada di Pechino che traversa Vigiu, Antung, Feng-huang-ceng, Haicing e Niu-ciuang (1), dovremmo ora narrare quelli che già si svolsero sul mare, dalla rottura delle ostilità insino ad oggi. Ma poichè la verità non è ancora nota, rimandiamo volentieri l'esposizione dei fatti al tempo in cui si avrà la certezza di narrare, sia pure succintamente, quello che è veramente accaduto. Oggi ci basti di trarre, dal poco che già sappiamo, un ammaestramento.

Il colosso del Nord che stende il suo dominio su mezza Europa, su tutto il settentrione dell'Asia, complessivamente su 22 milioni di chilometri quadrati, senza soluzione di continuità, dal Baltico al Pacifico, un Impero che spende 334 milioni di rubli all'anno per l'esercito e 93 per la flotta, non si è trovato preparato il giorno in cui il rivale, piombato dalle isole orientali su quel baluardo che aveva conquistato col sangue de' suoi, gli ebbe ridotte all'impotenza le migliori navi. E al popolo moscovita, antico popolo guerriero, attonito all'annunzio dell'inattesa sconfitta, anelante alla pronta riscossa, dissero i ministri che « la lontananza del territorio ove si svolgono le ostilità e il desiderio dello Czar di conservare la pace, resero impossibile di preparare la guerra di lunga mano »..

Quando il marchese di Lansdowne, segretario di Stato per la guerra, a Londra, venne dal presidente della Commissione Reale d'inchiesta sulla guerra nel Sud-Africa interrogato, or fa precisamente un anno, intorno a ciò che non aveva fatto per preparare la guerra contro i Boeri, rispose che furono considerazioni politiche quelle che indussero a rimandare i preparativi palesi, i quali avrebbero precipitato le

(1) Non è superfluo il ricordare che Niu-ciuang è il *treaty port*, grande emporio commerciale della Manciuria, entro il fiume Liao-ho, di cui Inkeu (o, come lo scrivono gl'Inglesi, Yinkow) è lo scalo marittimo. Haicing è la città presa ai Cinesi il 13 dicembre 1894, e dove i Giapponesi della divisione Nodzu dovettero combattere, nel rigore del verno, in altre quattro giornate, per respingere gli assalti delle truppe tartare che vennero ripetutamente alla riscossa.

ostilità; e disse ancora: « abbiamo sperimentato che il nemico era più forte di quello che ci attendevamo ».

E così nel breve periodo di un quinquennio si videro i due più grandi Imperi del mondo, il britannico ed il russo, soggiacere, in sull'inizio di una grande lotta, a nemici minori, soltanto perchè non prepararono le armi. Si videro invece nell'Africa del Sud le due piccole Repubbliche di pastori, e si vede oggi il giovane Impero orientale avere il sopravvento soltanto perchè prepararono di lunga mano la guerra. Nell'Africa del Sud non potevano 400,000 uomini non schiacciarne 40,000, e la lotta finì col trionfo dell'infinitamente più forte. Nell'Estremo Oriente il numero preponderante delle forze di terra potrà impedire la marcia dell'audace assalitore. Ma quando pure la fortuna dell'armi fosse a questi fatale, il soldato venuto dall'Europa non porrà il piede sul suolo del Nippon. Non accadrà nel secolo XX quello che mai non accadde nella storia due volte millenaria delle isole del Sole Levante, dalle cui incantevoli sponde fu sempre gettato in mare chi ha ardito tentare di rendersene signore. Lo sapeva già Marco Polo, seicento anni or sono, quando scrivendo della *grande isola di Gipangu*, dove *le genti sono bianche, di bella maniera e belle,* scrisse ancora che *non ricevono signoria da neuno se no da loro medesimi.*

LUCHINO DAL VERME.

PER UN CONGRESSO COLONIALE ITALIANO

ALL'ESPOSIZIONE DI MILANO

Il pensiero di stringere i rapporti d'indole morale ed economica fra la madre patria ed i suoi figli emigrati o cresciuti in terre lontane, si afferma sempre più in ogni paese. Da esso trae origine l'imperialismo inglese, che tanto agita la vita pubblica di quel forte popolo: ad esso si inspira il nuovo indirizzo di politica coloniale, che ogni nazione cerca attuare, a seconda delle sue energie e dei suoi mezzi.

Anche in questo campo, l'Italia sonnecchiò a lungo. I discendenti di Marco Polo e di Cristoforo Colombo, gli eredi dei gloriosi comuni del Medio Evo, da Genova a Venezia, furono gli ultimi a comprendere i nuovi orizzonti dei commerci e delle espansioni moderne. La rettorica uccise l'azione: illusi dalle tradizioni e dalla contemplazione del passato, ci siamo lasciati sfuggire il dominio del presente e la grandezza dell'avvenire. Quando si volle fare qualche cosa, non per fini di alta politica nazionale, ma per modesti e volgari scopi parlamentari, si andò a Massaua. L'impresa male preparata, male diretta, soprattutto per il carattere militare da essa assunto, condusse ad amarezze e a delusioni troppo recenti per essere qui ricordate, benchè di gran lunga inferiori alle lotte che altri popoli affrontarono. La fibra italiana, facile ad accendersi, più pronta ancora a raffreddarsi, non tardò a confondere ogni espansione coloniale in un solo pensiero di avversione; tanto ciò pareva comodo e rispondente alla tendenza nazionale!

Ma oggidì, anche in Italia spira il soffio di nuove idee e di più forti aspirazioni. La mirabile espansione dei popoli anglo-sassoni, dall'Inghilterra alla Germania ed agli Stati Uniti, ci è di continuo rimprovero e stimolo. O rinnovarci o morire, è la divisa, che ogni giorno di più penetra nella coscienza italiana e nel pensiero della razza latina, esposta a dura prova ed a forti cimenti di fronte ai popoli nordici. Da ogni parte si sente il dovere di educare a più larghi orizzonti, a più arditi propositi le nuove generazioni a cui guardiamo con trepido affetto, perchè ad esse è affidato il compito di ricondurre la nuova Italia a quella grandezza economica e sociale, che la nostra generazione non seppe darle.

In mezzo a questo lento, ma costante rinnovarsi di idee, l'Italia ha di giorno in giorno sentito l'importanza di quelle giovani, operose e fiorenti colonie, che i nostri emigranti andavano piantando nel

mondo e specialmente nell'America latina. I mirabili progressi della navigazione a vapore e della telegrafia, accorciando le distanze, hanno accresciuti gli scambi e ravvicinati i cuori. L'intera corrente dell'opinione pubblica intorno all'emigrazione va, a poco a poco, modificandosi: un giorno, essa era riguardata come un male, quasi come un disastro nazionale: oggi, delle menti più moderne cominciano ad intuire quale ingente forza, non ancora utilizzata, l'Italia possegga, in queste sue grandi correnti umane, che accennano a crescere sempre più. È il nostro emigrante che ha portato il nome ed il sentimento d'Italia nelle regioni più lontane e più deserte dell'America: che in mezzo ad aspre difficoltà, a sofferenze ed alla lotta quotidiana per la vita vi ha aperto fondaci, fattorie, commerci, giornali e scuole: che si è riunito in famiglie ed in colonie, che nella distanza sentono maggiormente cari ed intimi i vincoli colla terra natìa.

Sono i nostri fratelli d'oltre mare, che più di tutto hanno cooperato alla nuova e felice evoluzione del pensiero italiano circa la politica coloniale: sono essi, che sempre ed in ogni circostanza, associandosi con nobile slancio alle gioie, ai dolori, alle speranze della patria, hanno fatto sentire a noi ed al mondo intero quale tesoro di sentimenti morali e di ricchezze economiche il nostro paese possegga nei suoi concittadini all'estero. E sopra ogni cosa fu splendida l'affermazione che le colonie italiane fecero all'Esposizione di Torino del 1898. Nessun pensiero parve più felice di quello di riunire colà in apposita sezione la storia, ed i successi delle colonie italiane all'estero: nessun uomo meglio dell'on. Boselli poteva riuscire a compendiare il nuovo palpito di vita italiana, che andava sorgendo attraverso gli oceani. E la storia degli italiani nella Repubblica Argentina, meravigliosamente esposta in uno splendido volume (1), più che una rivelazione, fu l'espressione di una nuova e più grande Italia, che i suoi figli vanno edificando per il mondo e che ancora attende la mente di uno statista e la saviezza di un Parlamento, che profondamente la comprendano e che sappiano indirizzarla a risultati pratici e degni. E tutti ricordiamo ancora le splendide conferenze dell'egregio dottor Martinez (2), che insieme seppe così mirabilmente fondere l'amore della patria coll'affetto verso la nazione italiana, cementando sempre più, fra l'Italia e l'Argentina, quei cordiali rapporti, a cui ha tanto contribuito la presenza a Roma del ministro Moreno e della sua gentile famiglia.

*
* *

Sei anni sono passati dal 1898, dalla data della prima affermazione fatta dalle colonie italiane all'Esposizione di Torino, e siffatto spazio di tempo non può essere trascorso inoperoso. Giova quindi soffermarci un momento, far l'inventario del cammino percorso, piantare le antenne per la nuova via e prendere le mosse a più rapidi, a più forti successi. Già la legge sull'emigrazione, del 1901, dovuta agli on. Luzzatti, Pantano e Visconti-Venosta, - anche grazie agli emenda-

(1) Comitato della Camera Italiana di Commercio ed Arti - *Gli Italiani nella Repubblica Argentina*. Buenos-Ayres, 1898.

(2) Prof Eteocle Lorini, *La Repubblica Argentina e la sua odierna crisi*, in *Nuova Antologia* 1° ottobre 1902.

menti pratici dell'on. Sonnino - che trovarono così larga eco di simpatia nelle nostre colonie - ha segnato un nuovo indirizzo dell'azione dello Stato in relazione all'emigrazione. Ed è vera fortuna che all'attuazione di quella legge presieda un uomo di meravigliosa attività, di fibra non comune e di larga modernità di idee, come l'on. Bodio. Ma tutto muove e progredisce e nuovi passi bisogna oggidì compiere, a fine di dare non solo alla nostra emigrazione, ma alle nostre colonie all'estero, maggior unità di indirizzo, più rispondente concordia di azione, più sicura efficacia di risultati.

A ciò si appresta vicina e propizia l'Esposizione di Milano del 1906. A buon diritto, l'operosa capitale lombarda si prepara a solennizzare, con una grande festa del lavoro e con una mostra del progresso italiano, l'apertura della galleria del Sempione. Nessuno se ne allieta più di noi, perchè fummo tra i primi e tra i pochi ad aver fede nella grandiosa intrapresa, che deve essenzialmente all'on. Saracco la sua esistenza. Fu egli che, quale ministro dei lavori pubblici nel 1894-95, tutto predispose affinchè l'accordo fra l'Italia e la Svizzera si compiesse, finchè, confortato dall'unanime appoggio dei suoi colleghi, potè vincere ogni difficoltà in Parlamento e fuori. Tra breve un nuovo e grande valico, perforando le Alpi, ricongiungerà l'Europa centrale all'Italia ed al Mediterraneo ed avvierà, attraverso al nostro Paese, una nuova corrente di traffici verso quell'Estremo Oriente, in cui si agitano e si combattono i futuri destini della civiltà e dell'umanità.

L'apertura del Sempione - come quella del canale di Suez e del Gottardo - può segnare una nuova ripresa del progresso economico del nostro Paese, ma ad una sola condizione: che l'Italia adotti una condotta inversa a quella seguita all'inaugurazione del canale di Suez. Nè declamazioni, nè brindisi, nè rettorica: ma fatti, fatti ed unicamente fatti! Bisogna lasciare in disparte tutta la vacua e falsa fabbrica di frasi, che esaltano l'Italia, maestra delle genti e regina dei mari, mentre siamo il popolo più analfabeta dell'Europa progredita ed una delle ultime nazioni marittime del mondo: bisogna prepararci con larghi disegni e con forti mezzi. Abbandonando ogni concetto di costruzioni monumentali e di creazioni architettoniche, urge rinnovare su vasta scala gli impianti ferroviarii di Milano, di Novi Ligure e di Genova: decidersi una buona volta al nuovo valico dei Giovi e porre mano ai lavori: costrurre il nuovo porto alla lanterna di Genova, con fondali, banchine, mezzi perfetti di carico e scarico e bacini per piroscafi di 20,000 tonnellate: aumentare il materiale mobile delle ferrovie: congegnare delle tariffe di transito e di esportazione: organizzare dei grandi e moderni servizi di navigazione verso l'India e l'America.

Questo è programma pratico ed è perciò che sarà dichiarato utopista dai piccoli italiani che ancora in maggioranza costituiscono la classe dirigente e reggono lo Stato in Italia. Non dimentichiamo che, pochi anni or sono, il Governo tedesco dichiarava a quel Parlamento che il regime delle ferrovie e dei porti in Alta Italia non era ancor tale da permettere ai traffici della Germania centrale per l'Estremo Oriente di scendere a Genova per il Gottardo: essi dovevano invece rimontare a Rotterdam o ad Amburgo! La grave affermazione fu da noi portata alla Camera italiana, perchè uno stato simile di cose fosse indagato, smentito o rimediato: ma nessuno se ne diede per inteso e tutto continua come per il passato. Chi mai in Italia si dà fastidio di simili problemi pratici, che riguardano il lavoro dell'operaio ed i profitti

della nazione, quando non servono alle piccole combinazioni parlamentari o ministeriali?

Ma ora è tempo di prepararci. Le Camere di commercio e le Associazioni economiche dell'Alta Italia verrebbero meno al cómpito loro ove non riuscissero ad ottenere a tempo dal Governo la soluzione dei problemi, intimamente collegati all'apertura del Sempione ed intorno ai quali ora pare che si sonnecchi.

Nessuna occasione migliore, adunque, dell'Esposizione di Milano del 1906 per soffermarci un momento, per passare in rassegna i progressi recenti del paese, in Italia ed all'estero, per misurare le nostre deficienze, per trarre lena a più intensa azione nel campo economico e sociale. E se a Torino fu salutata, con tanta sincerità di affetto, la sezione degli italiani all'estero, perchè a Milano non faremo un passo innanzi, chiamandovi a congresso i nostri fratelli d'ogni paese e di ogni contrada? Perchè invece di ricevere soltanto i loro prodotti o le loro monografie, non vorremo cordialmente accogliere quanti nel nome d'Italia lavorano per lei e pensano a lei ed onorano la madre patria nella nuova loro terra di soggiorno o di adozione?

*
* *

L'idea di convocare in Italia un primo Congresso degli italiani all'estero ci sorride da parecchi anni, tanto che oggi ci allieta il pensiero ch'esso proceda verso la pratica attuazione. Relatore alla Camera dei deputati del bilancio degli esteri per l'anno finanziario 1900-901, così io scrivevo nel dicembre del 1900:

« La corrente poderosa e continua della emigrazione ed il crescente sviluppo degli scambi commerciali determinano una maggiore intimità di interessi e di relazioni morali fra il nostro paese e l'America meridionale, dove, col largo concorso del capitale e delle braccia italiane, la razza latina sta conquistando al progresso, alla cultura ed alla civiltà un nuovo continente. L'eco recente del Congresso ispano-americano ci fa augurare che venga anche per noi, non lontano, un giorno in cui in questa nostra Roma potremo accogliere e festeggiare i fratelli di oltre mare, qui convenuti a discutere dei grandi interessi economici e morali che ci uniscono ogni giorno di più alle giovani e sorgenti nazionalità dell'America latina. Così l' Italia affermerebbe sempre più il carattere civile e commerciale ch'essa intende dare alla sua politica coloniale, intesa solo ad assicurare al nostro paese una più larga partecipazione alle nuove correnti di scambi, di relazioni morali e materiali, che si vanno creando fra l'Europa e le altre parti del mondo, grazie alla marina a vapore, al telegrafo, alla unione postale ed ai progressi del diritto pubblico ».

Ricordo ancora che l'idea era stata in quei giorni accolta con particolare favore dal nostro illustre ministro degli esteri, il marchese Visconti-Venosta e dal suo egregio e valoroso collaboratore l'on. Fusinato, che oggi risaluto con piacere di amico alla Consulta. Senza le vicende politiche e parlamentari, che in Italia sventuratamente interrompono ogni continuità di Governo, forse la modesta proposta già avrebbe trovata la sua attuazione in questa Roma, a cui il mondo latino guarda sempre con grande intensità di ammirazione e da cui attende nuove e più radiose affermazioni.

Ma intanto Milano riprendeva con vigoria l'idea. Al IV Congresso geografico, tenutosi in quella città nel 1901, fu approvato, nella seduta del 13 aprile, un ordine del giorno col quale si faceva voti per la convocazione di un *Primo Congresso coloniale italiano* con l'intervento di delegati dei principali nuclei di popolazione italiana all'estero.

Anima di questa deliberazione fu il prof. Vincenzo Grossi, insegnante alla Scuola coloniale di Roma e membro del Consiglio superiore dell'emigrazione. Egli, con esempio raro in Italia, non si accontentò di propugnare l'idea in patria, ma portò direttamente la parola e la propaganda sua in quelle contrade d'America, che sono in particolar modo chiamate a dare vita ed attuazione all'iniziativa. Notevole soprattutto la conferenza tenuta dal prof. Grossi a San Paolo nel Brasile il 12 ottobre 1903, in cui l'idea del Primo Congresso coloniale italiano fu propugnata ed accolta con pari fervore.

Nè mancarono i frutti, grazie soprattutto alla iniziativa della *Società italiana di mutuo soccorso Galileo Galilei* di San Paolo nel Brasile e del suo presidente, Enrico Catani, che alla bella iniziativa ha consacrato tenacia di propositi e lodevole operosità. Il 15 ottobre 1903, il Consiglio direttivo della Società deliberava infatti di associarsi alla patriottica idea di un *Congresso coloniale italiano*, coll'augurio ch'esso possa tenersi a Milano durante la prossima Esposizione: acclamava presidente del Comitato organizzatore l'on. Luigi Luzzatti ed intanto si costituiva in « Comitato promotore provvisorio per la convocazione in San Paolo, nel 1904, di un Congresso delle Società e di altre istituzioni italiane del Brasile, che studiando i problemi e gl'interessi che hanno attinenza colla vita italiana al Brasile fosse preparazione al Primo Congresso coloniale italiano di Milano ».

L'appello rivolto dalla Società « Galileo Galilei » alle altre associazioni ed istituzioni italiane nel Brasile, non cadde sopra suolo ingrato, come lo provano le numerose adesioni che la stampa italiana di San Paolo va pubblicando: perchè è bene che dai nostri concittadini si sappia che a San Paolo di Brasile - cosa fino a pochi anni or sono anche da noi ignorata - fioriscono almeno due grandi giornali italiani, il *Fanfulla* e la *Tribuna italiana*, ai quali mandiamo il cordiale saluto di confratelli.

Intanto maturava l'idea di un Congresso italiano a San Paolo, come preparazione di quello di Milano. Esso veniva deciso in una grande riunione tenuta l' 8 dicembre scorso, sotto la presidenza del Catani, che con grande praticità ed efficacia di parola espose il lavoro del Comitato ordinatore. « I problemi - egli disse - che si affacciano son molti e diversi: il campo è vasto e ben difficilmente ci sarà dato, in un primo Congresso, studiarli, discuterli e risolverli tutti ». E concludeva esortando i convenuti a costituire il Comitato definitivo, onde conseguire « il fine desiderato, dell'unione, della concordia di tutti, per il bene loro, per la grandezza e prosperità dell' Italia, per la grandezza e prosperità del Brasile ».

La nobile esortazione fu tosto accolta: il Comitato definitivo venne costituito e l'opera sua ci è attestata dalla circolare d'invito al Congresso che dovrà tenersi a San Paolo il 12 maggio p. v. Il Comitato esecutivo venne così costituito: Enrico Catani, *presidente*; Ing. Edoardo Loschi, *tesoriere*; Rag. O. O. Romiti, *segretario*; Dott. Alfonso Splendore, prof. Francesco Pedatella, Galileo Nieri, Domenico Rangoni. Seguono le adesioni di quasi un centinaio di Società ed istituzioni ita-

liane nel Brasile. I temi prescelti per la discussione, hanno carattere particolare di importanza e di praticità. Eccoli:

I. - Rapporti politici e giuridici degli italiani residenti in Brasile colla Madre Patria ed il Brasile - Necessità di leggi, trattati o convenzioni fra le due Nazioni, che permettano agli italiani nel Brasile, ed ai brasiliani in Italia, di esercitare i loro diritti politici e civili senza venir meno ai doveri che hanno verso la Patria d'origine e quella di adozione.

II. -- Educazione ed istruzione -- Mezzi e provvedimenti per diffondere la coltura e la lingua italiana nel Brasile, e per fondare e mantenere scuole e istituti italiani di istruzione e di educazione.

III. – Beneficenza - Protezione -- Tutela e assistenza agli indigenti ed agli incapaci – Mezzi con cui provvedere al bisogno.

IV. - Previdenza - Mutualità -- Cooperazione, nelle diverse forme di consumo, assistenza, credito, assicurazione, produzione e lavoro.

V. - Commercio e Industrie e loro sviluppo nel Brasile.

VI. - Emigrazione e Colonizzazione -- lavoro manuale e lavoro intellettuale.

VII. - Necessità di raccogliere gli italiani e di organizzare le forze a scopo di miglioramento e benessere, individuale e collettivo, morale ed economico.

VIII. - Partecipazione al *Primo Congresso coloniale* che si terrà in Italia - Questioni, voti e pareri da presentarsi allo studio ed alla discussione.

È evidente che questi temi presentano eccellenti argomenti per il *Primo Congresso coloniale italiano* da tenersi a Milano.

*
* *

L'impulso è dato: una sola cosa resta a fare: pórci all'opera!

Al Comitato generale dell' Esposizione di Milano, presieduto dall'egregio comm. Salmoiraghi, presidente di quella Camera di commercio, ed ai suoi collaboratori, scelti fra le maggiori e le migliori attività della capitale lombarda, non può che sorridere l'idea di accogliere ed ospitare per la prima volta, sopra il suolo della patria e fra le mura operose di Milano, i delegati ed i rappresentanti più autorevoli di quella grande famiglia italiana, che prospera e si espande nei più lontani continenti, specialmente nell'America latina. Confidiamo pure che l'iniziativa, che tanto ha sorriso agli italiani residenti all'estero, trovi caloroso e continuato appoggio nella stampa milanese, senza distinzione di partiti, e ad essa rivolgiamo il nostro fervido ed amichevole appello.

La Società « Galileo Galilei » di San Paolo ci ha tracciata la via pratica del lavoro. Sotto gli auspicî del Comitato generale dell'Esposizione di Milano, bisogna costituire al più presto, in Italia, un Comitato ordinatore nazionale, che raccolga i delegati delle forze più vive e più operose del nostro paese: la Società Geografica italiana, la « Dante Alighieri », l'Associazione per il movimento dei forestieri, la Lega navale, le Camere di commercio, le grandi associazioni economiche, ecc. Ed urge che il Comitato si ponga tosto all' opera, perchè il tempo stringe ed il campo del lavoro è vasto e lontano. Bisogna organizzare al più presto i Comitati locali nelle varie parti del mondo: predisporre, ove sia possibile, una serie di monografie, che con metodo e quadri analoghi illustrino le singole colonie: compilare i temi, scegliere all'uopo i relatori. In tal guisa, il Congresso riuscirà non soltanto una grande, geniale e simpatica festa d'italianità, ma sarà pure la più

bella rassegna, il più completo censimento dell'espansione nostra nel mondo.

All'opera adunque e presto! Un' iniziativa così bella non può a meno di contare sugli aiuti morali e materiali del Governo: l'on. Tittoni sarà ben lieto di risalire alle tradizioni dell'on. Visconti-Venosta: l'on. Luzzatti, che, con affettuoso slancio, i convenuti di San Paolo proclamarono a presidente del Comitato - prima della sua nomina a ministro, il che riveste ai nostri occhi un doppio pregio - ha un impegno di onore, a cui non può venir meno: mentre l'on. Rava, come sempre, associerà la genialità del presidente della « Dante Alighieri » ai suoi doveri di ministro dell'economia nazionale. Essi troveranno, non ne dubitiamo, le migliori disposizioni presso le nostre grandi Società di navigazione, che tutto hanno da guadagnare dall'aumento di rapporti e scambi fra l'Italia e i suoi figli all'estero. E tutti, con animo lieto, saremo felici di cooperare a questo incontro di fratelli lontani, che nella festa del lavoro ravvivano le più alte idealità della patria ed i più intimi e sacri affetti del cuore.

Perchè sono morali e materiali, ad un tempo, i grandi interessi e le squisite corrispondenze di sentimenti fra gli italiani in patria ed all'estero. Il genere umano tende sempre più a ravvicinarsi ed a stringersi, come in una famiglia: in undici giorni, si compie oramai la traversata dall'Italia a New York e già si parla di ridurre a quasi uguale celerità quella dall' Italia al Plata: al telegrafo sottomarino si accoppia quello senza fili: i grandi progressi meccanici preludiano ogni giorno di più a maggiore intensità di scambi ed intimità di rapporti. Anche il mondo politico e morale bisogna che segua questa linea del progresso, mediante nuovi accordi e trattati, di commercio, di navigazione e di lavoro. Sono pochi anni appena, che, inspirandomi a questi sentimenti, non esitai, anche in momenti difficili per la finanza, a ridurre da 40 a 25 centesimi la tassa per le lettere dall' Italia all' America: ma mi stringe tuttora il cuore, il pensiero che un telegramma da Roma a Buenos Ayres costi lire 5.53 a parola! Quale ingente ostacolo al progresso degli scambi e quali ingiuste sofferenze morali inflitte a migliaia di emigranti e di famiglie! Ecco un campo pratico di ardite e profonde riforme.

Risuoni a Milano la parola dei nostri fratelli d'oltre mare, interpreti di questi bisogni, ed essa troverà eco simpatica nei nostri cuori e più ancora nelle nostre volontà. Saremo ansiosi di apprendere i loro successi: di iniziare relazioni personali che gli anni cementeranno. Perchè la prima necessità degli italiani delle varie parti del mondo è di conoscersi fra di loro: di riunire in una famiglia quanti ora vivono divisi e dispersi su per la terra. Una delle maggiori deficienze del nostro Paese è la mancanza di istruzione e quindi di una favella comune tra molti dei nostri emigranti. Noi non abbiamo una emigrazione italiana all'estero, ma una emigrazione piemontese, ligure, calabrese o siciliana: divelti dal suolo della patria, questi figli d'una sola terra, che non sanno leggere, che non sanno scrivere, che non conoscono la lingua italiana, cessano di essere i rappresentanti di una nazione per disperdersi e frazionarsi in gruppi. Ma a questa dolorosa situazione di cose siamo decisi a porre riparo con i nuovi ordinamenti scolastici, che vogliamo informati a criteri di progresso e di educazione nazionale. Ed a quest'opera di cultura associamo nel nostro pensiero il patriottico movimento della « Dante Alighieri » - che gli ita-

liani d'ogni classe dovrebbero appoggiare di più - e la provvida istituzione delle scuole italiane all'estero, che Francesco Crispi amò e volle con grande sentimento di italianità.

Un'altra nostra debolezza consiste nello scarso numero di italiani delle classi dirigenti, che si recano all'estero a visitare le nostre colonie, sia per diporto, sia per studi o commerci. Noi abbiamo applaudito pochi anni or sono alla geniale iniziativa del principe Odescalchi, che, con Cesare Pascarella, si recò a visitare la Repubblica Argentina, di cui pubblicò più tardi interessanti impressioni in questa stessa rivista (1). Ma il suo ammirevole esempio non ha ancora fatto scuola. Centinaia di giovani agiati, appartenenti a famiglie distinte od usciti dalle nostre Università, sciupano tempo e danaro a Montecarlo, ad eleganti stazioni di acque all'estero, od in inutili ascensioni alpine, mentre una loro visita alle nostre colonie di Egitto o di Tripoli, di Brasile o dell'Argentina risponderebbe ad un alto sentimento di patria e di lavoro. Visitando, or non è molto, la Germania, nulla ci ha tanto impressionato, quanto il numero ingente dei giovani delle migliori famiglie tedesche, che appena ventenni si recano in China, e vi prendono soggiorno per qualche anno, a semplice scopo di informazioni e di studio. Così un popolo forte prepara la sua espansione nel mondo!

Alla sua volta, il Congresso di Milano gioverà a rendere più frequenti e più numerose le visite che gli italiani dell'estero faranno alla madre patria, sviluppando sempre più con felice armonia gli scambi morali e materiali dell'Italia colle sue colonie, intese nel senso puramente ideale della parola. Perchè nei nostri fratelli d'oltre mare noi vediamo soltanto dei compatriotti, dei membri della nostra famiglia, che popolano i nuovi continenti con opera assidua di lavoro e di progresso, ma senza secondi fini politici di alcuna specie. E come ci auguriamo che serbino caro il ricordo e vivo l'affetto dell'Italia nostra, così desideriamo che amino la loro nuova patria, come cittadini leali, operosi e stimati. Ritornando a noi, forse più d'uno prenderà a considerare e ad apprezzare ancora più la sua terra d'origine, la culla sua o dei suoi padri. Noi siamo tra coloro i quali sentono e credono che gl'Italiani non abbiano ancora compiuti i progressi necessarii per prendere il posto che loro spetta fra le grandi nazioni di Europa: che, illusi dal falso rettoricume, siamo rimasti addietro nella corsa verso il meglio in cui si affaticano i popoli civili: che retti da governi nè energici, nè moderni, non abbiamo compresa la grande evoluzione che si impone ai popoli civili, nell'ordine economico e sociale. Ma appunto perciò meritiamo fede, quando diciamo che molti dei nostri italiani all'estero, rivisitando l'Italia, le sue città, le sue fabbriche, i suoi edifici pubblici, i suoi porti, le sue fattorie, la troveranno in gran parte abbellita, rinfrescata e rinnovellata, dai giorni in cui forse l'abbandonarono nella loro giovinezza. Ad essi, ai nostri fratelli d'oltre mare questo possiamo assicurare: essi troveranno qui non solo l'accoglienza cordiale e l'abbraccio fraterno, ma lo spettacolo di un popolo giovane, che anche senza il concorso di uno Stato forte, operoso e moderno, ogni giorno di più innalza, sulle gloriose tradizioni del passato, le prime basi di un nuovo e grande edificio nazionale.

MAGGIORINO FERRARIS.

(1) PRINCIPE BALDASSARRE ODESCALCHI, Senatore - *Un viaggio nell'Argentina*, in *Nuova Antologia*, febbraio-marzo 1900.

NOTIZIA ARTISTICA

Le opere dei Gaggini.

I Gaggini da Bissone, di L. A. Cervetto, con illustrazioni e tavole fuori testo. - U. Hoepli, Milano.

Le persone che visitano Genova, - ne ammirano i magnifici palazzi di marmo della fine del Cinquecento e del Seicento, le splendide pitture di quel tempo che adornano le chiese e le patrizie dimore - entrando nel vecchio Duomo medievale e girando le navate immerse nella penombra, percorrendo le vie strette e tortuose e le piccole piazze dei quartieri più antichi, si accorgono che la regina della Liguria, prima di risplendere con quelle pompose e magniloquenti opere d'arte, si era già allietata a due riprese di precedenti fioriture artistiche, la prima durante il medio evo, di stile pisano, la seconda durante la seconda metà del Quattrocento e per buon tratto del secolo successivo.

A questa seconda fioritura risale la decorazione esterna della cappella dedicata a San Giovanni Battista, lavoro singolare, unico al mondo, un vero ricamo di marmo; e così ancora nello stesso Duomo il suntuoso mausoleo del vescovo Fieschi ed il pulpito sorridente di arte gentile. Son pur dello stesso periodo numerose sculture disseminate nelle vecchie chiese, nelle piazzette e nelle vie anguste, tabernacoli, altari, tombe e porte: numerose anzi le ricche porte dei vecchi palazzi, lavorate con sorprendente maestria di scalpello negli stipiti eleganti che le inquadrano e nell'alto rilievo che loro sovrasta, ove, tra le targhe degli stemmi antichi, si svolge ora un trionfo guerresco, ora la figura di San Giorgio, il quale, spingendo a spron battuto il destriero, infilza il drago colla sua lunga lancia e così salva la figlia del re.

Altre sorprese e godimenti aspetterebbero chi si risolvesse a peregrinare nei centri minori e nei paeselli delle due riviere di ponente e di levante.

Tutte queste sculture, belle e geniali, questi marmi decorativi, lavorati con tanta maestria e con gusto così delicato, che rivelano uno stile omogeneo che si venne man mano svolgendo e perfezionando, a quale scuola, a quali artisti appartengono? Son dovuti tutti ad una scuola sola, ad un ramo della gran scuola lombarda, e quasi tutti ad un'unica famiglia, quella dei Gaggini.

I Gaggini provenivano da Bissone, - quel grazioso paesello che si adagia in riva al lago di Lugano, ad un paio di chilometri da Campione, ed in faccia a Melide - Bissone che ha dato famiglie intere di architetti e di scultori ed il celebre Borromini, l'emulo e l'antagonista del Bernini. Venuti a Genova verso la metà del xv secolo, essi vi

trovarono lavoro e si fermarono; acquistarono case d'abitazione, impiantarono cantieri e botteghe; tratto tratto ritornavano a lavorare in Lombardia, irradiavano pure nelle varie regioni italiane e si spingevano anche all'estero. A Venezia e nella Toscana specialmente, ben accolti, anzi desiderati per la lor maestria e per la loro genialità decorativa, non si contentarono di lavorare, di scolpire opere piacevolissime, ma approfittarono pure dei progressi dell'arte ivi fiorente e svolsero, perfezionarono maravigliosamente il loro stile.

Sempre più ricercati, si spinsero fin in Sicilia, ove formarono una vera colonia che creò opere di impareggiabile eleganza. Anche la Spagna e poi la Francia vollero da questi artisti (e specialmente dal più valente, Pace Gaggini, il Raffaello di codesta scuola) monumentali mausolei, ricche decorazioni di palazzi, suntuose fontane: ed essi vi soddisfecero, ma preparando e compiendo quelle opere nei loro cantieri di Genova e recandosi poi colà soltanto per porle in opera.

Delle opere dei Gaggini in Sicilia, il Di Marzo, sin dal 1880, ci aveva dato la storia, la descrizione ed il sapiente commento: ma delle loro creazioni ben più numerose ancora, che abbracciano un periodo di tempo assai più lungo e sono sparse in Genova, nella Liguria, alla Certosa di Pavia, a Brescia, nel Friuli, nel Veneto, a Venezia, in Toscana, in Corsica, in Spagna ed in Francia, ci mancava ancora l'opera che ne desse cognizione completa e ne facesse apprezzare ed ammirare i pregi. E l'opera finalmente è apparsa ed è riescita anch'essa monumentale e degna del vasto e magnifico argomento, e ne andiamo debitori a Luigi Augusto Cervetto, consigliere della Società ligure di storia patria e membro dell'Accademia ligustica di Belle Arti, in Genova; e porta il titolo: *I Gaggini da Bissone, loro opere in Genova ed altrove - Contributo alla storia dell'arte lombarda* (Milano, Hoepli, 1903).

A crearla e compierla certamente saranno occorse all'autore lo stesso amore dell'arte, la medesima costanza e perfezione di lavoro che i Gaggini avevano dedicate alle loro sculture; egli però vi ha aggiunto il culto sacro delle patrie glorie artistiche. Seguendo ed illustrando le creazioni dei Gaggini dalla metà del Quattrocento sino, si può dire, ai tempi nostri, il Cervetto ha colmato una grande lacuna nella storia dell'arte del Rinascimento italiano, ha degnamente illuminato una parte cospicua dei tesori d'arte di Genova, ha recato nuovi fiori alla magnifica corona dell'arte lombarda.

L'edizione è signorile, può ben chiamarsi edizione principe, ed è arricchita di illustrazioni e di tavole così grandi e così perfette che queste non solo consentono di seguire il testo, conoscere ed apprezzare le opere descritte con tanta competenza e dottrina, ma dànno pur modo agli studiosi di studiarne lo stile, di stabilire dei confronti e quindi di controllare le conclusioni dell'autore ed anche di addivenire per conto proprio ad alcune deduzioni, specialmente sulla formazione e sullo svolgimento dello stile dei Gaggini e sulla affinità che, al suo apogeo, questo stile presenta con quello del Bambaja e con parecchie sculture del Museo archeologico Del Castello di Milano.

Intanto il gran pubblico, che non è specialista ma ama il bello ed esulta per le glorie dell'arte italiana, proverà maraviglia, stupore, vedendo nelle grandi tavole gli splendidi mausolei monumentali e le delicate e leggiadre sculture di cui i Gaggini arricchirono persino la Spagna e la Francia.

GIULIO CAROTTI.

MISCELLANEA

L'insegnamento tecnico o professionale in Francia.

L'ex-ministro Millerand ha tenuto, or non è molto, nel Collegio *des Hautes Etudes sociales* di Parigi una conferenza sull'insegnamento tecnico o professionale in Francia, sulla sua organizzazione e sulle sue recenti trasformazioni, conferenza, che la *Revue Politique et Parlamentaire* ci riporta fedelmente nel suo ultimo numero.

In essa il Millerand riassume a grandi tratti le condizioni attuali dell'insegnamento tecnico del suo paese e riferisce alcune opinioni intorno ad esso manifestate da persone che con amore si interessano di un argomento di così alta importanza.

In Francia, come ognuno sa, l'insegnamento tecnico dipende intieramente dal Ministero del commercio o, in modo speciale, dalla *Direzione dell'insegnamento tecnico.* Presso il ministro si trova un Consiglio superiore, istituito nel 1874, modificato e completamente riordinato nel 1901 dal Millerand ; esso si compone di cinque membri scelti fra gli alti funzionari dell'insegnamento tecnico o della Direzione speciale; di altri quarantatrè membri nominati dal ministro, fra i quali sono diversi rappresentanti di municipii, di Borse di lavoro, di sindacati operai e padronali, ingegneri, pubblicisti, ecc.; e finalmente di dodici membri eletti dalle diverse categorie di istituti scolastici dipendenti dal Ministero del commercio. « Io ho pensato - dice Millerand - che nel medesimo tempo in cui questi delegati apporteranno al Consiglio il contributo prezioso della loro esperienza e delle loro pratiche osservazioni, dal loro contatto risulterà una mutua penetrazione delle diverse scuole e quindi una maggiore unità nei metodi e nello spirito che le inspira ».

Il Consiglio elegge i vice-presidenti e dodici dei suoi membri a formare, insieme ai cinque consiglieri di diritto, la Commissione permanente.

Gli istituti che dipendono dal Ministero del commercio sono: il *Conservatoire des Arts et Métiers,* l'*Ecole centrale des Arts et Manufactures*, le scuole d'arti e mestieri, le scuole nazionali professionali, le scuole nazionali di orologeria di Cluses e di Besançon, le scuole professionali della *Ville de Paris* e finalmente le scuole pratiche di commercio e di industria.

Il *Conservatoire des Arts et Métiers* non è veramente un istituto di insegnamento tecnico, lo è invece l'*Ecole centrale*, il cui insegnamento è ancora oggi animato dal principio che i suoi fondatori, Dumas, Ollivier, Péclet, Lavallée, avevano posto circa trent'anni fa: « La scienza dell'industria è una sola; ogni industriale deve conoscerla nel suo insieme se non vuole venir meno al suo compito ». In questa scuola la durata dell'insegnamento è di tre anni, ma già a molti sembra oggi

un tale periodo insufficiente per la preparazione di giovani di intelligenza media all'esercizio dell'ingegneria, essendosi in questi ultimi tempi grandemente esteso il campo delle applicazioni scientifiche, sì che molte delle industrie antiche sono venute modificandosi e molte nuove sono state create. Resta a decidere se sia meglio conservare l'attuale numero di anni, impiegando i primi due all'insegnamento tecnico generale e riserbando il terzo agli studi speciali, oppure ripartire tutto l'insegnamento in quattro anni.

Il Millerand non vuole pronunziarsi su questa questione di indole così delicata e così tecnica e preferisce piuttosto insistere sulla necessità di introdurre nei programmi sia della Scuola centrale come in quelli di tutte le scuole tecniche superiori e specialmente delle scuole superiori di commercio, un nuovo corso che tenga i giovani a giorno delle grandi questioni di ordine economico e sociale: « l'ignoranza delle quali o il disprezzo possono nell'esercizio della loro professione essere causa di errori molto gravi ».

Le scuole superiori di commercio impartiscono un insegnamento commerciale superiore a giovani che già possiedono una qualche coltura generale: il ministro ne controlla i programmi, gli esami, l'insegnamento e il personale, ma dal punto di vista finanziario esse dipendono dalle Camere di commercio, dai municipii e qualche volta anche da Società di commercianti e di industriali, e questa dipendenza amministrativa apporta il grande benefizio di permettere l'introduzione, a lato delle materie generali - commercio, contabilità, lingue straniere, scienze applicate alle operazioni di banca, legislazione commerciale - di un insegnamento appropriato ai bisogni della regione nella quale queste scuole si trovano. Così a Rouen, all'Havre, a Bordeaux, a Marsiglia esistono corsi di armamento; a Lione, a Lilla è stata fondata una sezione di commercio dei tessuti; a Montpellier e a Digione si sono aperti corsi di enologia, a Lilla si trova una sezione delle industrie di fermentazione. La legge del 1899, accordando ai licenziati da queste scuole superiori l'esenzione da due anni di servizio militare, ha potentemente contribuito alla loro esistenza, sicchè di sette che esse erano in origine e scarse di allievi, sono in pochi anni aumentate a quindici con un numero di allievi senza fine crescente.

Il Millerand crede che l'istruzione impartita nelle grandi scuole francesi ai giovani ingegneri e ai futuri industriali si possa utilmente completare con l'organizzazione all'estero di una specie di istituto pratico di perfezionamento, un alcunchè di analogo alla Scuola francese di Roma per gli artisti. Egli vorrebbe aggiungere alle borse di viaggio all'estero, piuttosto che una scuola, un centro di studî posto sotto la direzione, di un uomo di riconosciuta fama scientifica e di seria pratica industriale, profondo conoscitore del paese, il quale potrebbe guidare i giovani ingegneri nei loro progetti, nei loro lavori, nelle loro visite alle officine, nei loro viaggi di studio, o cercare di impiegarli provvisoriamente nelle officine stesse, in modo che essi vi possano acquistare una profonda conoscenza dei processi di fabbricazione.

Il luogo più idoneo per una siffatta scuola sarebbero certamente gli Stati Uniti, poichè in nessuna altra parte i giovani ingegneri potrebbero ricevere lezioni di iniziativa e di energia più forti e più interessanti.

Il primo nucleo dell'insegnamento tecnico al Ministero del commercio fu costituito dalle scuole d'arti e mestieri. In esse la base del-

l'insegnamento è il lavoro manuale, che dà agli allievi una solida istruzione pratica. L'insegnamento teorico, indirizzato al fine delle applicazioni, comprende le scienze applicate all'industria: la geometria descrittiva, la cinematica, la fisica, la chimica, la meccanica, l'elettricità, l'algebra, il disegno industriale, la lingua francese, la storia, la geografia, la contabilità, alcune nozioni di legislazione commerciale, di igiene e finalmente la morale. L'insegnamento pratico è impartito in quattro laboratori: montaggio di macchine, forgie e lavori da calderaio, lavori da falegname e modelli, fonderia. La durata degli studi è di tre anni. Nel 1899 è stato introdotto nell'insegnamento un corso di morale e di educazione civile con carattere essenzialmente sociale, avente per base la considerazione delle condizioni della vita sociale, dei rapporti dell'individuo con la società: in una parola, il fatto e l'idea della solidarietà sociale. L'introduzione di questo nuovo insegnamento ha portato, come conseguenza immediata, profonde modificazioni nell'organizzazione del regime scolastico ed una trasformazione del sistema delle punizioni.

È merito del Millerand l'abolizione del regime del *condominium*, a cui era soggetto un certo numero di scuole e per il quale esse erano amministrate contemporaneamente dal Ministero del commercio e da quello della pubblica istruzione: regime, a detta dello stesso Millerand, detestabile, poichè, dimezzando la responsabilità, divideva l'autorità e lasciava le scuole senza direzione o, ciò che è ancor peggio, stiracchiate tra due opposte direzioni. Il Millerand, nel periodo della sua permanenza al Governo, pose tutte queste scuole alla diretta dipendenza del Ministero del commercio, volle che l'ammissione ad esse fosse fatta per concorso, aumentò di un anno la durata dell'insegnamento, per dare agli allievi tutte le necessarie cognizioni professionali senza restringere l'insegnamento generale, introdusse lo studio facoltativo delle lingue straniere e migliorò tutti i rami del servizio in modo che mentre nel 1899 il numero degli allievi era di 1115, nel 1903 era salito a 1212, non permettendo la ristrettezza dei locali di accoglierne di più. Nel 1900 furono sottratte dal *condominium* le scuole professionali di Parigi: i programmi e i regolamenti sono oggi formulati dal Consiglio municipale, il quale li deve presentare per l'approvazione al prefetto della Senna; le attribuzioni dei Comitati di patronato sono fissate con un regolamento dal Prefetto della Senna, sentito il parere del Consiglio municipale e previa l'autorizzazione del ministro. Queste scuole differiscono assai le une dalle altre: in alcune si insegna la fisica e la chimica industriale, in altre l'incisione, il disegno, la costruzione dei mobili, la meccanica, ecc. ecc.: fra le prime è da menzionarsi l'*Ecole de physique et de chimie* che per lungo tempo offrì, sola, l'ospitalità ai meravigliosi lavori dei coniugi Curie; delle seconde ricordiamo la scuola Boulle, la scuola Germain Pilon, la scuola Diderot, la scuola Estienne. Vi sono ancora sei scuole per ragazze, destinate a preparare delle abili operaie per le diverse industrie parigine: ricamo, biancheria, cucitura, fiori, mode, ecc.

*

Ma il gruppo più numeroso, e oggi senza dubbio il più importante degli istituti dipendenti dal Ministero del commercio, è quello costituito dalle scuole pratiche di commercio e di industria. Le scuole pratiche differiscono essenzialmente dalle scuole primarie superiori, nelle quali si impartisce fra l'altro l'insegnamento professionale; loro

scopo è semplicemente la preparazione al tirocinio; esse sono destinate a formare impiegati di commercio e degli operai atti ad essere immediatamente utilizzati negli uffici e nelle officine. Nel 1893, anno della loro istituzione, ne esistevano solamente 11 con 1717 allievi; nell'ottobre del 1903 il loro numero era cresciuto a 49 e si contavano ben 8718 allievi. Una scuola differisce dall'altra a seconda dei bisogni locali o regionati; nelle scuole industriali si insegna la lavorazione del ferro e del legno, l'elettricità, la tessitura della lana e della seta, la chimica, la tintoria, l'armeria, la stereotomia, ecc. Il servizio di ispezione è esercitato da funzionari benevoli, da industriali, da commercianti e senza alcun compenso, sistema forse non del tutto esente da inconvenienti, ma che produce il prezioso beneficio di provocare tra i negozianti e gli industriali, più che un interesse, una vera passione per la buona riuscita delle scuole a loro affidate. I professori chiamati ad insegnare in queste scuole, oltre a capacità tecnica, devono possedere conoscenze pedagogiche necessarie per l'educazione di ragazzi dai 12 ai 15 anni: a questo scopo si sono creati dei centri pedagogici in cui i futuri professori possono completare ed estendere la loro istruzione e nello stesso tempo iniziarsi al metodo e ai procedimenti dell'insegnamento tecnico, metodo che consiste essenzialmente nell'unire la cultura generale all'insegnamento speciale. È opinione del Millerand che il tirocinio di una professione può essere una eccellente materia per la coltura generale. Egli ricorda di aver veduto in una scuola pratica di commercio un impianto per il corso del 4° anno, che lo ha vivamente colpito. La sala era divisa in riparti graticolati a guisa delle caselle di un ufficio postale e sopra ciascuna casella si trovava un cartellino in cui si leggeva: « Casa francese », « Casa tedesca », « Casa italiana », ecc... Ciascuna Casa faceva tutte le operazioni alle quali, nella realtà, avrebbe dovuto procedere: essa costituiva una società, essa raccoglieva il capitale sociale, comprava le sue materie prime, noleggiava la nave che le doveva trasportare; si preoccupava di trovare degli sbocchi, di assicurare il pagamento dei suoi crediti, di coprire le spese, di pagare i suoi debiti. È ben da credere che alla fine di un anno occupato in siffatti esercizi, l'allievo che li avrà fatti con cura, non solamente avrà acquistato le conoscenze professionali utili ad un futuro commerciante, ma avrà per di più singolarmente sviluppate le sue qualità personali di riflessione, di prudenza e d'iniziativa, e se il caso lo dovesse allontanare dalla carriera commerciale per gettarlo in un'altra, egli avrà tuttavia ricavato dall'insegnamento tecnico un durevole profitto.

I professori delle scuole sono preparati: quelli dell'insegnamento industriale a Châlon, dove nel 1891 è stata creata presso la Scuola nazionale d'arti e mestieri una sezione normale; quelli dell'insegnamento commerciale, alla Scuola degli alti studi commerciali, in Parigi, presso la quale con un decreto del 21 luglio 1894 fu aperta l'altra sezione.

Intanto un problema è venuto sorgendo: il problema del tirocinio.

La Repubblica ha creato l'insegnamento primario obbligatorio: non è temerario predire che essa dovrà fra poco completarlo con l'insegnamento professionale obbligatorio. Nella sua sessione del 1902, il Consiglio superiore del lavoro ha preso in esame la questione. La conclusione alla quale è addivenuta la Direzione del lavoro, in seguito ad una voluminosa inchiesta sull'argomento, è che il tirocinio tende a sparire. E come potrebbe essere altrimenti nell'organizzazione attuale

dell'industria, in cui le applicazioni della scienza e i progressi del macchinario hanno trasformato completamente le condizioni della produzione? Produrre presto e a buon mercato, ecco la odierna legge vitale dell'industria, e per conseguire questo scopo la grande officina ha sostituito il laboratorio famigliare e le macchine-utensili hanno preso il posto dell'operaio. Ma se è vero che in poche settimane un manovale può imparare a condurre una macchina, non è men vero che l'interesse della produzione nazionale, come quello dello stesso produttore e del paese, che ha bisogno di una razza intelligente ed istruita, esigono imperiosamente operai che conoscano l'insieme della loro professione, che possiedano nozioni scientifiche sufficienti per comprendere il funzionamento di una macchina, per ripararla, e se ne è il caso, apportarle dei miglioramenti.

Le condizioni materiali nelle quali funziona la grande officina, l'estrema divisione del lavoro, si oppongono all'istruzione completa degli apprendisti, anzi non permettono neppur più di formarne. Il fanciullo collocato direttamente nell'officina, se egli non ne sorte subito, è fatalmente condannato a divenire schiavo passivo e privo d'intelligenza, della macchina alla quale è destinato.

Al contrario, in Germania, in Isvizzera, nel Belgio, negli Stati Uniti si è ben compreso che l'abilità tecnica esige oggi intelligenza e sapere, e si sono fondate delle scuole, dalle quali vien fuori un esercito di operai provvisti di una solida istruzione professionale, in modo da costituire per quei paesi un vantaggio considerevole. L' insegnamento professionale è oggi l'istrumento necessario che permette all'operaio di ricavare, con vantaggio suo e del pubblico, tutto il profitto possibile dal suo gusto naturale e dall'abilità delle sue mani. Non bisogna però illudersi che si possa far passare per scuole speciali l'operaio che deve passare troppo presto all'officina; bisognerà quindi cercare di combinare la scuola professionale con l'officina.

In Francia vi sono attualmente 122 associazioni d'insegnamento incoraggiate dal Ministero del commercio, che impartiscono in 3593 corsi l'istruzione a circa 80,000 allievi; si contano inoltre 56 Sindacati di padroni con 130 corsi professionali e circa 3000 allievi, e 150 Sindacati operai con 500 corsi e circa 12,000 allievi. Sono queste delle preziose risorse ma, secondo il Millerand, insufficienti ai bisogni attuali dell'industria francese. Occorrono perciò nuove disposizioni di legge e nuovi fondi, pel bilancio del Ministero del commercio, il quale spende ora appena 4,500,000 lire all'anno per l'insegnamento industriale e commerciale, mentre l'Inghilterra ne spende 16,000,000 e la Germania 9,385,525, senza tener conto delle spese che a questo riguardo sostengono i Comuni e le corporazioni.

In conclusione l'insegnamento professionale può e deve largamente provvedere alla coltura generale, senza la quale non sarà mai possibile formare dei buoni specialisti: oltre a dare all'operaio un mestiere, esso ne deve formare un uomo. L'operaio deve dominare il suo lavoro e non essere da esso dominato e i suoi maestri non devono dimenticare che il valore di un individuo si valuta dalle sue idee generali e che qualunque insegnamento, degno di questo nome, deve essere penetrato e idealizzato dal pensiero sempre presente dello scopo finale: dare alla vita il suo vero senso e il suo pieno valore.

Così conclude l'on. Millerand, le cui opinioni in questo argomento hanno un valore particolare.

La giornata di Herbert Spencer.

La stampa inglese continua a recarci notizie sulla vita di Spencer e giudizii sull'opera sua. La sua vita fu dedicata alla verità scientifica. Tutto il resto era sacrificato ad essa: tutto ciò che era estraneo a questo fine supremo egli soleva rigettare lungi da sè: ogni sua abitudine era coordinata a ciò.

Dopo colazione, il grande filosofo gettava uno sguardo frettoloso sul *Times*: spesso per lungo tempo stava senza guardarlo affatto se si sentiva la mente stanca: quando lo faceva leggere noi possiamo supporre che egli mirasse meno allo studio della politica contemporanea che a scoprire esempi di un Governo inabile. Tra le nove e le dieci lo si vedeva abitualmente nel giardino di Kensington, alla fine di Bayswater, colla testa negligentemente curva nella riflessione, ma non addirittura assorbita in essa, e sempre con un franco saluto per ogni conoscenza. Puntualmente alle dieci appariva nella stanza da lavoro, che egli aveva appartata dalla sua residenza, al sicuro contro gli intrusi. Là per tre ore egli dettava ad un amanuense o, negli ultimi anni, ad uno stenografo, le sue lettere e « i manoscritti ». Se si trovava stanco, lo scrivere costituiva per lui la più difficile parte della composizione, ed è probabile, che se egli avesse avuto a scrivere materialmente i suoi libri, la maggior parte di essi non sarebbe stata mai prodotta.

Al tocco egli tornava a mangiare alla sua pensione. Aveva passato a Londra i primi anni in un solitario alloggio, e solamente egli fu costretto a partecipare alla insipida conversazione di una pensione dall'assicurazione di un amico medico, che egli mai non avrebbe ripreso la sua salute se avesse continuato a vivere solo da per sè.

La prima parte del pomeriggio era data agli affari. Egli sopraintendeva alla stampa, alla legatura e alla pubblicazione dei suoi scritti; non rifuggiva dal calcolare minutamente il costo addizionale della stereotipia dei suoi libri, ed i suoi guadagni definitivi, attraverso questa saggia economia, furono veramente grandi. Per molti anni quando stava pubblicando le sue opere in parti, sorvegliava anche la distribuzione dei numeri agli abbonati. Egli faceva quindi la sua passeggiata all'Athenaeum Club, dove era sicuro di trovare i suoi più intimi amici; guardava i periodici e giuocava una piccola partita a bigliardo. Tre o quattro sere la settimana pranzava fuori in un circolo. Se rimaneva a casa, raramente leggeva. Leggendo per una mezz'ora dopo pranzo, egli diceva, sarebbe stato sveglio per ore. Egli abitualmente giuocava a bigliardo. Andava presto a letto, ma non sempre per trovarvi sonno. L'insonnia, lo perseguitò dalla metà della sua vita alla vecchiaia.

Assai più numerose notizie sulle intime abitudini di H. Spencer potremo forse avere presto, se, come si riferisce, esistono sue memorie autobiografiche che egli avrebbe scritto già una ventina di anni fa e che sarebbero state anche lette in un circolo di suoi amici.

Crediamo di potere opportunamente chiudere queste notizie riferendo il giudizio che nel *The Critic* di New York formulava il celebre William James sulle opere di H. Spencer:

Secondo lui, alla critica, la parte etica e politica degli scritti dello Spencer sembra la più potente e duratura. La biologia, la

psicologia, la sociologia, anche se fossero più poderosi di quello che sono, dovrebbero ben presto diventare libri caduti in disuetudine; ma l'antico spirito di individualismo inglese è un fattore nella vita umana meno mutevole che la faccia delle scienze e di esso Spencer ha data una tale espressione che probabilmente meriterà a lungo di esser letta. I « dati di Etica » sono senza dubbio la parte di maggior valore della filosofia sintetica, non per la ragione che si fa un'etica per la prima volta scientifica (quand'anche questo sia stato il merito principale agli occhi del suo autore), ma perchè si dà voce con singolare energia ad un ideale umano concernente la vita umana. Ideali così mesti, così umani, così largamente inclusivi e così potentemente espressi sono sempre una forza nei destini del mondo. Si continuerà perciò a lungo a leggere i « dati di Etica »

I « principî di Biologia e di Psicologia » sono già un poco arretrati. L'eroico tentativo dello Spencer di spiegare meccanicamente la genesi delle forme viventi è troppo grossolanamente presentato nel primo di questi libri e i problemi della riproduzione e dell'eredità sono oggi complicati con elementi dei quali l'autore nulla poteva conoscere quando scriveva. Anche della « Psicologia » può dirsi che non molto resti, all'infuori della concezione generale sostenuta da molte applicazioni dei progressi dello spirito in relazione col suo ambiente. La « Sociologia » ha probabilmente una migliore speranza di vivere. È più recente e vale come una vasta collezione di dati antropologici, mentre piuttosto evanescente è il suo valore, se si consideri come un capitolo del sistema di filosofia. E probabile - strana ironia di destino - che i « primi principî », benchè da uno stretto punto di vista siano più vulnerabili, costituiscano l'opera per cui la filosofia sintetica sarà più conosciuta.

Il movimento intellettuale dell'Inghilterra nel 1903.

Ciò che di più tipico vi ha, secondo l'*Academy* di Londra, a caratterizzare la vita letteraria inglese dell'anno decorso, è costituito dal largo numero di scritti biografici, che rappresentano senza dubbio la più importante produzione inglese nel 1903. Le biografie o autobiografie di Gladstone, Lord Beaconsfield, del dott. Guinness Rogers, di Lord Wolseley, di Lord Gough, W. W. Story, Voltaire, Lord Edward Fitzgerald, Daniel o' Connel, I. C. Horsley, sir Francis Cowley Burnand, Charles Reade, Thackeray, Fanny Burney, Crabbe, la Regina Vittoria, Roberto Buchanam e di molti altri, costituiscono tutta una serie splendida e variata.

Crediamo utile rammentare che fra le migliori biografie apparse l'anno passato in Inghilterra debbono porsi quelle di tre grandi figure italiane: Giordano Bruno, Galileo, Isabella d'Este.

Per la poesia inglese, l'anno 1903 non può, a dir vero, chiamarsi un *annus mirabilis*. Un poema di W. E. Henley, il suo « Canto del cigno »; nuovi volumi dei signori: Watson, Kipling, Austin, Yeats, Davidson e Binyon; un nuovo poeta nello Zangwill; una nuova poetessa in miss Ethel Clifford; e la scoperta d'un nuovo genio nel Traherne, - sono i fatti più importanti dell'annata poetica, tra i quali appunto rileviamo come un buon affidamento per lavori futuri sia contenuto nei versi dello Zangwill e della Clifford. Nel campo del racconto, le novelle, tra le quali se ne riscontrano alcune adorne di meriti addirittura

notevoli, sono state veramente predominanti nell'anno scorso piuttosto che i romanzi a largo svolgimento.

Nella produzione artistica del 1903 non può certo trovarsi nessun nuovo artista che si sia rivelato ma, all'incontro, sono avvenute perdite dolorosissime.

La morte di uno dei più grandi artisti dei tempi nostri quale era il Whisthler, quella del geniale e delicato Phil May rapito nella primavera della sua vita, lasciano un vuoto che non può colmarsi; e pure lagrimevole è la scomparsa di Scyte Horsley, di Waller, di Wells il ritrattista, di Maudi; essi, quantunque di secondo ordine, pure occupavano un posto importante nell'arte contemporanea. Dei viventi la riputazione del Sargent è ulteriormente cresciuta per la pubblicazione in un sontuoso volume delle sue opere, fatta da Mr. Heinemann con un saggio di Mrs. Meynell; parimenti è aumentata la fama degli acquarelli di Mr. Conder colla sua esposizione di ventagli, ed anche quella di Mr. H. Wood Shannon con la mostra di litografie: le scuole dell'Accademia promettono di darci uno studente assai distinto in Mr. George Murray.

Il *fac-simile* di lavori artistici a colori ha fatto molto cammino, come appare dal lavoro del Cassel sugli acquarelli del Turner alla Galleria Nazionale, da alcune riproduzioni di pastelli nello « Studio » e nel «Magazine of Art», che rivelano una tecnica perfetta nella stampa meccanica a colori.

Principalmente rimarchevole per l'illustrazione di libri è l'opera di due signorine americane: miss Elizabeth Shippen Green e miss Jessie Wilcox Smith, nei loro mirabili disegni per « Il libro del fanciullo ». In complesso non si può dire che sia stata una grande annata per l'arte.

A conclusioni pressochè uguali bisogna giungere per il movimento drammatico del 1903. Nessun grande lavoro nuovo, nessun nuovo drammaturgo, nessun successo straordinario di attori o di attrici. Nessun grande passo innanzi ma neppure indietro.

Tale l'annata 1903 secondo il giudizio del critico dell'*Academy*.

La crisi del cotone.

In Inghilterra avviene di rado che nel discorso della Corona, all'apertura del Parlamento, si faccia menzione delle condizioni di una grande industria o che il Primo Ministro disponga di tanto tempo per attendere al ricevimento di una deputazione rappresentante capitale e lavoro, come è avvenuto recentemente nel caso dell'industria del cotone. Questo fatto dimostra come ormai si sia compreso che la prosperità della nazione è strettamente unita a quella delle sue grandi industrie. La crisi cotoniera preoccupa in questo momento tutto il popolo inglese: è interessante perciò conoscere come si conduca questa grande industria, intorno alla quale ci reca particolareggiate notizie un articolo del *World's Work* dovuto al sig. C. W. Macara, presidente della Federazione dei filatori di cotone inglesi.

I tre quarti della materia grezza arrivano dalle regioni del Sud degli Stati Uniti, dove la sua coltivazione è fatta su larga scala; l'altro quarto proviene dall'Egitto.

Il prezzo equo pel coltivatore americano potrebbe variare da 3 $^1/_2$ d. o *pence* a 4 d. per libbra (grammi 453) secondo la qualità del prodotto, e gli

industriali di tutto il mondo accoglierebbero con gioia una regolarizzazione dei prezzi sovra questa base di 60 a 70 centesimi il chilo.

Dal 1870, le fluttuazioni nel prezzo del cotone americano sono state enormi: esso ha variato da un massimo di 10 d. a un minimo di 3 d. per libbra, ossia da 90 a 55 centesimi il chilo: estremi non desiderati nè dai coltivatori nè dagli industriali.

È difficile ottenere statistiche esatte della produzione mondiale annua del cotone, poichè si tratta di una merce che si può, senza pericolo di deterioramento, conservare per parecchi anni.

Praticamente si può dire che l'America ne produca ogni anno circa 10,500,000 balle del peso di 500 libbre ciascuna; le Indie circa 3,800,000 balle di 400 libbre e l'Egitto 800,000 di 700 libbre ciascuna. Un altro milione di balle proviene da paesi diversi. La libbra è un po' meno di mezzo chilo, ossia 453 grammi.

Per trasformare questa enorme quantità di materia grezza, vi sono in Inghilterra e specialmente nel Lancashire, in cifre tonde, 44 milioni di fusi da filare, 4 milioni di fusi per torcitura e 650,000 telai meccanici.

In America, in Europa, nelle Indie, nella China e nel Giappone lavorano circa 60 milioni di fusi per filare, un milione di fusi per torcere e 700,000 telai. Ad essi bisogna aggiungere un numero considerevole di fusi e di telai a mano sparsi nelle diverse parti del mondo. Quando si pensa a queste cifre, dice il signor C. W. Macara, non sarà difficile dimostrare a quelli che ignorano i misteri del traffico del cotone, la grande importanza che questa industria ha per il popolo del Regno Unito. Non v'è altra industria, nelle Isole Britanniche, eccezione fatta dell'agricoltura, che provveda direttamente o indirettamente tanta occupazione ed è la sola che dia alla esportazione inglese una così vasta estensione.

Ogni anno l'Inghilterra importa cotone grezzo per il valore di 40 milioni di lire sterline, ossia di un miliardo di lire italiane, calcolandone il prezzo in media 5 d. per ogni libbra. Di questo, circa l'ottava parte è nuovamente esportata allo stato grezzo e il restante, del valore di 35 milioni di lire sterline, alimenta i fusi ed i telai dell'Inghilterra.

A cagione dei numerosi processi attraverso i quali il cotone passa, il valore commerciale dei prodotti fabbricati, calcolato sopra queste basi, è di 90 milioni di sterline (L.it. 2,250,000,000), lasciando così L.st. 55,000,000 (L. 1,375,000,000) per l'impiego del capitale, per le spese di lavorazione e per i salari, che rappresentano la parte maggiore: con il cotone a 7 d. o a 8 d. per libbra, è naturale che queste cifre aumentino immensamente. Ogni aumento di 1|2 d. per libbra sulla quantità annua di cotone importata in Inghilterra, aggiunge al suo costo L.st. 3,500,000 (L. 87,500,000).

Negli ultimi anni il commercio del cotone in Inghilterra è andato sempre più specializzandosi e l'incremento del macchinario ha subìto lo stesso indirizzo: quelli che vi attendono pongono sempre più attenzione per ottenere un prodotto di migliore qualità.

Prodotti più delicati e più attraenti sono offerti sul mercato in grande quantità, col risultato naturale che il numero degli operai impiegati nelle industrie principali, sussidiarie e dipendenti, durante gli ultimi trenta anni, è andato sempre aumentando, per quanto le applicazioni delle macchine abbiano pure cercato di ridurre il più possibile la domanda di lavoro.

Disgraziatamente vi è una tendenza da parte degli operai del cotone ad opporre resistenza all'introduzione di queste applicazioni della meccanica, ma si spera che acquisteranno vedute più larghe e più ragionevoli nel loro stesso interesse e in quello dell'industria tutta.

In questi ultimi venti anni è stato enorme l'aumento dei fusi e dei telai avvenuto nell'America, specialmente in quella meridionale, quanto nel Continente europeo.

La quantità di cotone consumata in tutti questi paesi è molto maggiore di quella consumata in Inghilterra, mentre le condizioni della classe operaia nell'industria cotoniera in Inghilterra sono molto migliori che in qualunque altra parte del mondo: ma già qualche certo indizio dimostra, come gli operai dell'industria del cotone negli altri paesi comincino a riconoscere i vantaggi di una organizzazione più perfetta e già reclamino una diminuzione delle ore di lavoro e un miglioramento delle condizioni nelle quali lavorano: questo fatto eliminerà uno dei vantaggi di cui i capitalisti stranieri hanno goduto pel passato. L'operaio americano percepisce, è vero, una mercede maggiore di quella del suo collega inglese, ma le condizioni nelle quali lavora gli rendono eccezionalmente alte le spese della vita.

Calcoli esatti dimostrano che in Inghilterra circa 500,000 persone si guadagnano la vita con la filatura e con la tessitura del cotone; e un altro mezzo milione è impiegato nelle industrie sussidiarie e dipendenti. E se si considera che ciascuna di queste persone ne sostiene almeno due altre, si arriva alla grande cifra di 3,000,000. Nel 1860 la popolazione del Lancashire era solo di 2,500,000 abitanti, ora è di circa 4,500,000.

Nell'industria del cotone, le relazioni fra il capitale ed il lavoro sono sempre generalmente buone e tanto gli industriali come gli operai sono potentemente organizzati.

A causa della grande estensione presa da questa industria nel mondo, la provvista della materia grezza, durante almeno gli ultimi quattro anni, è stata insufficiente per mantenere di continuo in lavoro i fusi; ma speciali circostanze, fra cui la guerra nell'Estremo Oriente e la carestia delle Indie, che costituiscono i più grandi mercati per il commercio inglese del cotone, hanno reso la mancanza di materia grezza meno dannosa.

Uno dei più grandi mali che il commercio del cotone deve sopportare sono i maneggi degli speculatori sulla materia grezza. Questo sistema iniquo è reso oggi più intenso per il fatto che le macchine per la filatura sorpassano la produttività dei campi di cotone. Il risultato di queste speculazioni al ribasso e al rialzo è che in Inghilterra molte fabbriche saranno costrette a lavorare per un periodo limitato ed attendere che il cotone sia ridotto a prezzi più razionali. E tutto ciò perchè gli speculatori che comandano nei mercati americani di cotone, non pensando che ad accumulare ingenti ricchezze, hanno fissato un alto prezzo alla materia grezza!

Nè l'Inghilterra nè gli altri paesi che usano cotone possono ormai più tollerare questa condizione di cose; la loro intiera esistenza come comunità commerciale, rende imperiosa la necessità di un'azione collettiva per far fronte a questa marea di sventura.

In questa condizione di cose, la *English Federation of Master Cotton Spinners' Associations* si pose alla testa di un movimento contrario, con un ardore che sorprenderà quelli che non conoscono l'orga-

nizzazione dell'industria del cotone. Tutti, eccettuata una piccola minoranza di filatori inglesi, hanno risposto, adottando un sistema di lavoro di 40 ore la settimana, invece delle solite 55 ore e mezza. Dal principio dell'anno questa diminuzione del prodotto ha continuato, e benchè essa sia per condurre in avvenire a gravi inconvenienti, tuttavia questa decisione ha evitato più grandi disastri.

Si capirà facilmente che i padroni ne soffrono perchè devono pagare le spese di fabbricazione sopra un prodotto molto diminuito e il reddito del capitale nell'industria del cotone non permette una tale perdita. Anche gli operai hanno da soffrire, perchè essi vengono privati di circa la terza parte della loro mercede settimanale. L'interruzione del lavoro nell'ultima estate ha portato un danno agli operai di circa L.st. 2,000,000 (L.it. 50,000,000) in mercedi, di altri 2 milioni di lire si calcola inoltre la perdita fatta dalle industrie sussidiarie e dipendenti, per cui in totale fra tutti si ebbe l'anno scorso una perdita di L.st. 6,000,000 (L.it. 150,000,000), e se le cose non cambiano si avrà quest'anno una perdita ancor maggiore.

Come provvedere? Una deputazione di industriali e di operai di cotone ha proposto, lo scorso gennaio, al Presidente del Consiglio dei ministri la convocazione di un Congresso internazionale; ma una delle principali difficoltà per una azione internazionale è la mancanza di un'organizzazione fra i filatori del continente europeo e di America.

Già alcune associazioni di filatori della Francia, della Germania e del Belgio si son mostrate ben disposte ad unirsi nel movimento; recentemente i filatori americani hanno fatto la proposta di tenere una Conferenza a Saint-Louis, alla quale avrebbero assistito i rappresentanti degli Stati dell'America settentrionale e meridionale.

Una Conferenza internazionale, fatta con scopi pratici, potrebbe portare ad utili risultati, come al perfezionamento dell'organizzazione nei vari paesi delle Società dei fabbricanti, all'istituzione sui campi del cotone di un ufficio di informazioni, nell'interesse delle persone che trafficano in cotone, e che fornisse delle notizie esatte sul raccolto e sulla sua estensione, ciò che porrebbe un freno ai maneggi degli speculatori. Si potrebbero anche ricercare i mezzi più idonei per stringere maggiormente le relazioni fra gli industriali e i coltivatori e rendere questi ultimi meno soggetti all'avidità dei compratori.

Un altro tema su cui potrebbero accordarsi i diversi delegati sarebbe quello della ricerca di mezzi internazionali atti ad impedire la speculazione degli accaparratori del cotone greggio.

Tutti questi soggetti sono ormai maturi alla discussione in un Congresso internazionale e la grande industria mondiale del cotone non potrà che ricavarne notevoli vantaggi.

RIFIORITURA DELLA TRIPLICE

Dunque, l'Imperatore Guglielmo si è sentito preso ad un tratto da un amore irresistibile pei nostri tamburi, e ha pregato Re Vittorio di mandargli quaranta tamburini, perchè introducano nell'esercito germanico lo studio e l'uso del sonoro metodico strumento.

È un amore che ci lusinga indubbiamente; tanto più che i tamburi attuali sembrano a noi lontani dal produrre l'effetto di un tempo, l'effetto su cui potevano sempre contare prima della male avvisata soppressione. Pure, a qualche spirito sottile potrebbe venir fatto di domandarsi se dall'Imperatore Guglielmo ci sarebbe venuta proprio ora, senza nessuna ragione specifica apparente, questa prova d'interessamento per le nostre istituzioni militari, di consenso ammirativo per la loro indole, se... se non fosse ormai imminente il viaggio in Italia del signor Loubet.

I due termini sembrano a prima vista, se non contraddittorii addirittura, almeno del tutto estranei l'uno all'altro, anche in forma di contrasto. I tamburi non sono infatti che un dettaglio tecnico musicale di una organizzazione esclusivamente militare, senza nessun rapporto con le relazioni internazionali; la visita al Re d'Italia del Presidente della Repubblica francese sarà invece un grande atto politico, il quale con la musica non avrà altra relazione che quella riferentesi al concerto europeo. Pure, l'osservazione maliziosa potrebbe bene non essere del tutto fuori di luogo.

L'Imperatore Guglielmo ha abituato il mondo a non far nulla di nulla senza la sua partecipazione; e quando qualcuno mostra di credere che essa non sia indispensabile, egli è sempre pronto a ricordargli che invece non se ne può, non se ne deve far senza. A tutti gli atti della politica internazionale, ed a molti anche della politica interna, il suo nome viene così inevitabilmente ad essere, nei varii Stati, poco o tanto collegato, anche quando non ve ne sarebbe la necessità o la ragione diretta. È questa una delle forme ormai più caratteristiche della personalità di un Sovrano, che sarebbe indubbiamente riuscito a richiamare sopra di sè l'attenzione del mondo, anche se, invece di sedere sopra uno fra i maggiori troni della terra, avesse dovuto crearsi dal nulla la propria posizione sociale. Spesso, quella forma è di una genialità rara, e impressiona simpaticamente: qualche volta può riuscire meno opportuna a quelli cui si dirige, e che pure debbono fare *bonne mine a mauvais jeu*. Nell'un caso e nell'altro, egli raggiunge sempre il suo scopo, e sempre, in tutt' i luoghi, in tutte le circostanze, il nome suo, il nome della Germania finisce col dover essere pronunciato. Lettere, discorsi, visite, doni, inviti, tutto gli serve, di tutto ei si vale. Or, si vada a sostenere che la parte del Sovrano moderno è menomata, di fronte allo sviluppo dei nuovi fattori dello Stato, se vediamo, qua il Re della costituzionalissima e parlamentarissima Inghilterra intervenire personalmente nei rapporti anglo-russi, come

già nella guerra boera, là l'Imperatore di Germania entrare in modo tanto più esplicito, non solo negli affari interni del suo Impero, - regni e granducati compresi - ma dir sempre la sua negli affari del resto del mondo.

Guglielmo, - si sa - prima ancora di salire al trono, ha considerato il regnare come una missione, e dacchè è succeduto a quel padre cui - ahimè! - il regnare è stato conteso, ha adempiuto a quella missione con una coscienza così instancabile, da rendergliela oltremodo faticosa. Ora, dato che l'alleanza italo-germanica rimane uno dei cardini della politica internazionale, come avrebbe potuto Guglielmo tenersi interamente in disparte, mentre sta, con la visita a Roma del Presidente Loubet, per cementarsi definitivamente l'intesa franco-italiana?

Egli doveva dunque, in un modo qualsiasi, ricordarsi alla memoria dell' Italia e degli italiani. Non conveniva dare alla provocazione di questo ricordo una eccessiva accentuazione; Guglielmo l'ha fatto quindi nella forma che poteva apparire meno significante. Ma l' ha fatto.

Così, si potrebbe pensare che, se la crociera dell'Imperatore nel Mediterraneo non è ancora nelle sue modalità definitivamente stabilita, è perchè ancora non si sa con sicurezza se gli avvenimenti dell'Estremo Oriente non potranno costringere il Presidente della Repubblica a rimandare la sua visita. Se il Presidente verrà nel momento stabilito, si può star sicuri che quella crociera avrà luogo in modo che l' Imperatore possa toccare per essa la terra italiana; se invece la visita del signor Loubet verrà ritardata, può darsi benissimo che la crociera dell'Imperatore prenda altra via, e si abbrevii, quantunque la sua salute sembri dover consigliargliela lunga.

Egli è certo perfettamente guarito da quel mal di gola, che per un istante suscitò tanto spavento, e che si risolvette poi, per fortuna, sì benignamente; ma il fatto d'aver messo da qualche tempo la sordina alla sua fenomenale attività dimostra che il suo organismo, da cui ha voluto trarre più che equamente non si potesse chiedergli, ha ormai bisogno di qualche riguardo. Molto significante è a questo proposito il fatto che l'Imperatore non abbia assistito personalmente ai funerali del maresciallo Waldersee, e siasi accontentato di farvisi rappresentare dai figli, limitandosi per sè ad una lode scritta, che era, è vero, la massima possibile, poichè in essa l'Imperatore riconosceva in Waldersee il suo maestro in quelle discipline militari alla cui eccellenza egli tiene sopratutto. In tale sua affettuosa ammirazione l' Imperatore è stato costante; nè valse a sminuirla la figura modesta fatta dal maresciallo in Cina, come soldato per essere arrivato in ritardo, quando cioè già erano state liberate le Legazioni a Pechino, come diplomatico per non aver mostrato tutto quel valore che sarebbe stato richiesto dalle circostanze.

Andato in Estremo Oriente come il rappresentante, non solo del supremo potere, ma della saggezza suprema, il maresciallo seppe bensì inspirarvi molte simpatie personali, ma non seppe ugualmente esercitarvi una influenza decisiva, tutte le volte che questa sarebbe riuscita necessaria pel momento e per l'avvenire. E quando tornò, l'Imperatore gli era bensì rimasto fedele, e, memore della sapienza romana, lo accolse come se fosse stato un trionfatore, anzi, *il* trionfatore; ma l'opinione pubblica intermondiale non si fece pregare per dire che quello del maresciallo era stato un puro e semplice insuccesso.

E, invero, se fosse stato altrimenti, molte complicazioni che sin d'allora s'intravvedevano per un prossimo avvenire, e che sono ora infatti scoppiate, avrebbero potuto venire risparmiate. Poichè, molto certo dipendeva, e dipese, dall'azione diretta dei Gabinetti nelle rispettive capitali; ma molte furono anche le questioni che si discussero e si risolvettero sul posto dai rappresentanti i vari Governi; per altre, si sarebbe potuto fare altrettanto; e se il maresciallo Waldersee fosse stato quell'uomo veramente superiore che l'Imperatore mostrava di ritenere, le cose avrebbero potuto essere predisposte in modo da rendere persino meno agevole alla Russia l'occupazione della Manciuria, che fu poi invece la ragione diretta ed immediata della guerra attuale. Se di quella mancata superiorità sofferse dunque la Germania, che non ne vide accresciuto il suo prestigio e la sua autorità nell'Estremo Oriente, tutto il mondo ne subì e ne subisce le conseguenze: la Germania non potè più dare ai suoi possedimenti ed alla sua sfera d'azione in Estremo Oriente quell'ampiezza, quella importanza che dovevano essere la conseguenza delle magniloquenti parole, e degli atti imperiali così significanti; e, quanto alle altre potenze, chi non vede quali sieno per tutte, e sin d'ora, le conseguenze anche solo finanziarie della guerra, e quali saranno in fine, anche se la guerra potrà sino alla fine essere localizzata?

Si può dire, anzi, che data da quell'insuccesso la specie di raccoglimento potuto avvertire nella politica germanica. Dopo aver tentato varie vie, senza venire a grandi conclusioni, si direbbe quasi che quella politica si senta come disorientata, di fronte alle nuove combinazioni, a cui non ha voluto, o potuto, partecipare.

Molto abilmente, l'Imperatore aveva tentato di stringere intimità con gli Stati Uniti, dopo aver cercato di dissipare le nubi sorte sull'orizzonte anglo-germanico; epperò, dopo aver lusingato l'amor proprio britannico, correndo alle regate inglesi come un semplice privato, dopo avere moltiplicato le sue visite in Inghilterra, non vi fu cortesia amabilmente vellicatrice che non abbia usato ai nord-americani, dalla visite del Principe Enrico al dono della statua di Federico II. Ma, se quella visita non finì male, data l'eccessiva confidenza che certi *yankees* si prendevano col fratello dell'Imperatore, fu perchè egli dimostrò un tatto ed uno spirito superiori ad ogni elogio; e, quanto a quella statua, non si sa bene se e dove e quando essa potrà essere eretta, perchè gli americani l'accolsero con un entusiasmo molto relativo. Le relazioni fra la Germania e gli Stati Uniti rimasero dunque quelle che erano, seppure ad un certo punto non minacciarono di peggiorare, causa il contegno eccessivo tenuto dai comandanti le navi tedesche nell'incidente del Venezuela; e, quanto ai rapporti anglo-germanici, non vi è davvero nessuna grande questione internazionale in cui essi dieno prova di una efficace intimità.

In questa tattica l'Imperatore ebbe per qualche tempo a compagno il signor Chamberlain. I due uomini erano veramente fatti per intendersi, e parve che dovessero essere entrambi condannati alla stessa sorte, accomunati nello stesso insuccesso: molte furono le caricature che rappresentarono allora il signor Chamberlain aprente le braccia alla Germania ed agli Stati Uniti, senza che tedeschi ed americani rispondessero alle sue espansioni, e le sue proclamazioni d'alleanza non ebbero eco. Ma poi, che cosa si è visto? Sfumò l'alleanza anglo-germanica, preconizzata anche dell'Imperatore Guglielmo; ma s'andò

insieme meglio delineando l'armonia d'interessi e d'intendimenti fra Londra e Washington: sicchè oggi i due Governi hanno, ad esempio nell'Estremo Oriente, una politica, se non identica, conforme, e certo più giovevole ad entrambi che non sarebbe stato l'isolamento.

Nell'Oriente europeo, la politica germanica non ha avuto in questi ultimi tempi atteggiamenti più brillanti. Essa ha ben provveduto, è vero, ad una pratica tutela degli interessi economici tedeschi; ed ormai, banche, amministrazioni ferroviarie, imprese industriali si vanno sviluppando da Costantinopoli a tutta l'Asia Minore, a beneficio quasi esclusivo dei sudditi dell'Imperatore. La stessa emigrazione tedesca vi ha assunto un grande sviluppo, e, mentre i Sionisti vanno litigando fra loro per decidere se si deve fondare la nuova Gerusalemme nell'Uganda o in Palestina, questa è invasa da tedeschi, e Giaffa è divenuta, può dirsi, un porto germanico.

Ora, questo è indubbiamente un grande successo; ma in politica, la prevalenza degli interessi economici non basta; bisogna far pure la parte di quelle idealità, che comprendono alla loro volta altri non minori interessi; e da tali idealità la Germania ha voluto fare astrazione completa. Grazie alla influenza personale dell'Imperatore sul Sultano, essa avrebbe potuto, ad esempio, agire su questi in modo da renderlo meno alieno all'opera delle riforme, e a quella parte dell'azione europea che può dirsi veramente altruista. Così, avrebbe fatto il vantaggio di tutti, a incominciare dalla stessa Turchia, che si sarebbe risparmiata almeno in parte la insurrezione macedone dell'anno scorso, e la minaccia di una prossima ripresa. Per tema di essere presa in mala parte, di venire in sospetto, la Germania si astenne invece dall'esercitare sulla Porta la menoma pressione, anche nel senso più amichevole. Ne è derivato che, nel momento in cui l'Europa ha dovuto intervenire, la parte principale non è più stata per essa, quantunque l'Imperatore sia stato lungi dal pigliare alla lettera il celebre aforisma di Bismarck, che tutta la questione d'Oriente non vale le ossa di un granatiere di Pomerania, e abbia invece saputo vedere ed assicurarsi nell'Oriente un vasto e ricco campo di sfruttamento.

Vero è che non per nulla la Germania ha dato la sua procura all'Austria insieme ed alla Russia. Facendo i proprî, l'Austria fa implicitamente gl'interessi anche della Germania, e, quanto alla Russia, è noto quanta attenzione Guglielmo II abbia sempre posto nell'accattivarsene le simpatie, attenzione non minore di quella da lui consacrata alla Francia. Ma non è men vero che il mondo incomincia ad abituarsi a non vedere più sempre la Germania in prima linea, se in Estremo Oriente si son fatti avanti Inghilterra e Stati Uniti, nell'Oriente europeo gli altri due Imperi, coadiuvati all'ultimo momento dall'Italia.

Certo, le difficoltà interne con cui la Germania ha dovuto lottare in questi ultimi tempi non sono state poche. Non è stata per ciò di troppo tutta l'abilità dimostrata dal conte di Bülow, destreggiandosi nelle lotte parlamentari come non avrebbe potuto meglio uno statista formatosi alla scuola di quelle schermaglie sin dai primi anni; ma a quali concessioni egli abbia dovuto venire, basterebbe a dimostrare il fatto del ritorno dei Gesuiti, se non addirittura della Compagnia di Gesù, riconosciuto finalmente dal Bundesrath, dopo che replicatamente era stato votato dal Reichstag. E basterebbe ricordare la lotta sostenuta sull'argomento della Zolltarif, a persuadersi che la situa-

zione del Governo era tutt'altro che facile. Pur che sia inoltre una lotta chiusa definitivamente, e non destinata invece a riaprirsi con la presentazione dei trattati di commercio conclusi in base a quella tariffa.

A incominciare dal trattato coll' Italia.

A quali condizioni lo si è potuto stringere? Non si sa con precisione che dai negoziatori e dai due Governi, perchè è stato pattuito il secreto sino a momento opportuno. Ma chi era in grado di parlare, ha lasciato volentieri comprendere a chi non indarno ascoltava, che, naturalmente, si sono da parte dell'Italia dovute fare notevoli concessioni; che però ancora maggiori sono relativamente le concessioni fatte dai delegati tedeschi. I quali sarebbero venuti in Italia informati delle cose nostre quanto i delegati italiani, se non più; ma insieme animati da un grande spirito di conciliazione, e con la evidente istruzione di concludere a qualunque costo, cedendo sino al punto oltre al quale l'approvazione del trattato sarebbe divenuta inverosimile, di fronte alle tendenze ultraprotezioniste del Reichstag.

Sopra tale atteggiamento, a cui si dovrebbe l'esito felice dei negoziati - raggiunto con facilità molto maggiore che prima non si credesse possibile - avrebbe a suo tempo influito il nostro Governo, facendo rilevare il collegamento oggi inevitabile dei rapporti economici e dei rapporti politici: collegamento pel quale la Germania, se teneva ad una reale ed efficace conservazione della alleanza con l'Italia, avrebbe dovuto rendere possibile anche la conclusione del patto commerciale. E l'osservazione sarebbe stata accolta a Berlino con la massima buona grazia, e le relative istruzioni sarebbero state date appunto in vista di ciò. Perchè la Germania tiene sempre tanto alla Triplice, che, nell'imminenza della visita del signor Loubet, ha desiderato di non essere esclusa, neppure in apparenza, dalle simpatie politiche italiane; donde...

Donde l'innamoramento dell'Imperatore pei tamburi e tamburini del nostro esercito.

Fuori celia, tuttociò che anche nelle minori esteriorità attesta il mantenimento della cordialità italo-germanica, ha sempre un grande valore, pure nella maggiore elasticità consentita alla nostra situazione internazionale dalla intimità rinnovata coll'Inghilterra, e dall'intesa con la Francia. Nè minor valore ha ciò che si riferisce ai rapporti austro-italiani, seppure non ne ha uno di molto maggiore, per le maggiori varietà d'interessi che corrono fra i due Stati, e per la delicatezza delle condizioni derivate da questioni interne.

Bene a ragione fu quindi rilevato il fatto delle lettere autografe scambiatesi in questi giorni fra re Vittorio Emanuele e Francesco Giuseppe.

L'Italia mutava il suo rappresentante a Vienna, dopo che questi vi aveva fatto un lunghissimo soggiorno; lo mutava inoltre in un momento in cui Italia ed Austria hanno più che mai bisogno di andare perfettamente d'accordo, se non vogliono correre il rischio di romperla in un disaccordo aperto e violento. La lettera del Re d'Italia, stesa, a quanto pare, in termini assai più cordiali che convenzionali, è stata dunque un atto bene inspirato; e le si è dato a Vienna tanto valore, che la risposta non si è fatta attendere, e mentre il signor di Lutzow, chiamato a sua volta a sostituire il barone Pasetti, non giunge ancora in Italia, il principe di Schönburg, incaricato d'affari, ha presentato senza ritardo quella risposta del vecchio al giovane sovrano alleato.

Ciò costituisce un felice sintomo per lo svolgimento di quell'azione austro-italiana in Oriente che, ripetiamo, deve essere e mostrarsi concorde, per non divenire pericolosamente antagonista. E sarà un beneficio per ambo le parti. Poichè l'Austria non può riescire ad elidere dall'Oriente l'Italia, e l'Italia tanto meno ad eliderne l'Austria, è evidente che l'intesa conviene ad entrambe; e conviene, non solo per l'Albania, a proposito della quale fu gia stipulata dall'onorevole Visconti-Venosta col conte Goluchowski, ma per tutto l'Oriente, non solo pel momento, ma in vista anche dell'avvenire.

È perciò che molto tatto, molta misura, conviene all'Italia, all'opinione pubblica, alla stampa italiana, anche a proposito di certe delicate questioni, la cui fisonomia apparente può mutare senza vantaggio di sorta per alcuno, se vengono considerate e trattate senza riguardo. Certo, tutti i modi, tutte le forme della politica interna viennese non sono tali da poter suscitare l'entusiasmo, o anche la semplice approvazione. A proposito appunto del modo come quel Governo ha risoluto la questione dell'Università italiana, un giornale di Vienna ha creduto di poter dire che tale politica sembra prefiggersi lo scopo di scontentare tutti i partiti, tutte le nazionalità dell'Impero; e, tenuto pur conto del fatto che, data l'Austria qual'è, accontentarle tutte, è, se non impossibile, almeno molto difficile, è certo che molte difficoltà, in molti casi, si sarebbero potute e si potrebbero evitare, con un contegno meglio inspirato; come è certo che sarebbe stato e sarebbe criterio elementare di una buona politica soddisfare in tempo certe aspirazioni sin dove e sin quando sono legittime, per evitare che trasmodino, anche solo idealmente.

Comunque, non è meno evidente che l'intervento dell'Italia e degli italiani nelle questioni interne del vicino Stato, anche se riguardano i nostri connazionali, anzi, tanto più se li riguardano, deve assumere e tenere forme di serenità e di prudenza, se non si vuole che torni di danno a quelli stessi per cui lo si esercita. Non è vero, infatti, che la bandiera dell'Università italiana è stata sollevata dagli italiani dell'Austria come un mezzo e col secondo fine d'irredentismo: l'Università è necessaria alla loro esistenza, come è un diritto garantito loro dalla Costituzione. Ma è però vero che bisogna guardarsi dal far sì che i nemici dell'italianità possano vedervi il pretesto all' ostilità loro, e una legittimazione di questa ostilità agli occhi del Governo.

La persistenza dell'alleanza è oggi ancora utile all'Austria ed all'Italia; ma quell'alleanza riuscirebbe una formalità, se essa dovesse limitarsi a non essere per entrambe che un vincolo che loro impedisca di rompere in guerra l'una contro l'altra. Epperò, è stato bene si concludesse l'accordo provvisorio sulla questione doganale, e sarà bene che un definitivo trattato di commercio venga a completare con l'altro italo-germanico il sistema economico della Triplice. Senza ciò la Triplice sarebbe un non senso, mentre un non senso sarebbe adesso anche la sua cessazione. Essa può essere oggi meno indispensabile, ma la sua opportunità non è discutibile oggi più di ieri. D'altronde, essa non è presso a scadere, e sinchè dura bisogna cercar di renderla più utile che sia possibile.

È dunque con soddisfazione che vanno salutate queste rifioriture primaverili della Triplice, che da tamburi e tamburini vanno sino agli autografi reali e imperiali.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Carlo Cantoni — Una commedia di Verga — « Maternità » — Sainte-Beuve — Fra Diavolo — Letture di poesia — La Borsa di Parigi — La spedizione della « Discovery » — Sovrani e guerre — Poeti dialettali — Varie.

Carlo Cantoni.

Una notizia assai lieta per gli studî italiani ci recò il telegrafo in occasione del primo centenario di Emanuele Kant. La Reale Università di Königsberg conferiva il titolo di dottore *honoris causa* a quattro scienziati tedeschi, e fra i tanti che scrissero all'estero intorno al sommo filosofo, due soli furono ritenuti degni dell'altissimo onore, l'inglese Edoardo Caird, professore nella Università di Oxford, e l'italiano Carlo Cantoni, professore da molti anni nella Università di Pavia, e senatore del Regno. Se l'alta e meritata onorificenza è riuscita gratissima a quanti hanno a cuore il prestigio della scienza nostra, con particolare compiacimento è stata accolta da tutti quelli che conoscono l'opera scientifica di Carlo Cantoni, e sanno quanta efficacia abbia avuto l'opera sua nell'insegnamento universitario.

Il diploma dell'Università Albertina che conferisce *dignitatem jura privilegia doctoris philosophiae* ONORIS CAUSA *cunctis suffragiis* afferma che il Cantoni *disciplinae Kantianae exstitit interpres subtilissimus - existimator integerrimus - defensor acerrimus - amplificator ingeniosissimus.*

Il primo saggio della sua operosità scientifica Carlo Cantoni (n. nel 1840 a Gropello Cairoli) lo diede colla sua dissertazione di laurea nella Università di Torino, sulla filosofia di Teodoro Jouffroy, nel 1862; alla quale seguì nel 1864 l'importante volume su *G. B. Vico*, studi critici e comparativi. Nel 1866 il Cantoni cominciò a pubblicare quel *Corso elementare di filosofia* pei licei che doveva superare per diffusione ogni altro libro di questo genere, giungendo fino alla 13ª edizione. Nel 1879, poi, il Cantoni pubblicò il primo volume della sua grande opera su *Emmanuele Kant*, che fu terminata col terzo volume nel 1884, della quale sta ora preparando una nuova edizione. Questo lavoro (che nel 1886 ebbe l'onore del premio reale dei Lincei) è la critica più ampia e completa e acuta che siasi fatta in Italia della filosofia del Kant, e occupa uno dei primissimi posti tra quelle che sullo stesso argomento uscirono nella Germania e negli altri paesi d'Europa e d'America, dove la dottrina Kantiana è da varii anni studiata e discussa con grande fervore. E non meno grande della sua operosità di pensatore e di scrittore fu sempre nel Cantoni l'attività, lo zelo e l'amore dell'insegnamento, che, iniziato nei licei di Torino e Milano, continuò poi nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, e si esplicò con non comune efficacia nella Università di Pavia, dove il Cantoni insegna da non pochi anni.

Nello stesso modo che il Cantoni è filosofo acuto e profondo, così è maestro insuperabile nell'arte di eccitare le intelligenze dei giovani avviandole in pari tempo all'esame preciso e metodico dei problemi filosofici. Seguendo il principio del grande filosofo di Königsberg e di quasi tutto l'indirizzo critico, egli giustamente crede che l'ufficio del filosofo nella scuola non sia già di avvincere i discepoli a un determinato sistema speculativo, bensì di suscitare nei giovani ingegni l'interesse della riflessione filosofica,

indicando loro i problemi fondamentali della scienza e del pensiero e lasciandoli poi completamente liberi di risolverli secondo le particolari inclinazioni della loro mente. La discussione, che è l'anima e il fine della ricerca filosofica, ha quindi nella scuola del Cantoni un ufficio preponderante ; ma i giovani che vi partecipano sentono nella parola e nella mente del maestro una guida sicura, che li dirige con fermezza e precisione verso i punti cardinali della critica, trattenendoli dal cadere (come pur troppo avviene in molti giovani studiosi) nel vago, nell' indeterminato e nel contraddittorio.

La chiarezza, la precisione, la dirittura logica delle idee sono i risultati a cui soprattutto mira questo impareggiabile educatore intellettuale; e tutti i suoi discepoli, anche quelli che dalle proprie tendenze e dai proprii studii furono portati verso indirizzi un po' lontani da quelli del maestro, sentono e sentiranno sempre gli inestimabili beneficii che da questo hanno ricevuto.

E motivi particolari di compiacenza devono provare in questi anni, nei quali il nuovo indirizzo idealistico va a poco a poco conquistando la filosofia, la scienza, la morale, quelli tra i suoi discepoli che a tale indirizzo nel nostro paese partecipano. Essi devono infatti ricordare con riconoscenza la parte che nello svolgersi di tale loro tendenza ha avuto l'insegnamento del loro maestro, il quale, guidato dal suo mirabile intuito filosofico e critico, seppe, pur nei momenti in cui trionfavano il materialismo e il positivismo, tener fermo lo spirito dei discepoli ai punti fondamentali della dottrina idealistica.

Carlo Cantoni.

Agli scritti sopra citati dovremmo aggiungerne molti altri minori riguardanti questioni svariatissime di filosofia, di pedagogia, di politica. Antico e convinto sostenitore della libertà accademica, la propugnò e difese valorosamente fin dal 1874 in un opuscolo dedicato a Benedetto Cairoli, e in seguito in ben sette articoli nella *Nuova Antologia* e in altre riviste. Socio nazionale dell'Accademia dei

Lincei, membro effettivo del R. Istituto Lombardo, socio dell'Accademia delle scienze di Torino, rettore per due volte dell'Università pavese e attualmente preside di quella Facoltà di filosofia e lettere, membro per tre volte del Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica, senatore del Regno dal 1898, in tutti questi uffici egli fece valere le sue alte qualità intellettuali e morali. E ne abbiamo avuto una prova recente nelle ultime sedute del Senato, in cui difese strenuamente il principio della libertà universitaria.

Una commedia di Verga.

Sotto questo titolo un articolo della *Revue des Deux Mondes* esamina l'ultimo lavoro drammatico in tre atti di Verga, datosi al teatro Manzoni di Milano: *Dal mio al tuo*.

« Un' opera del forte scrittore siciliano, che non si prodiga, è sempre un avvenimento letterario, – afferma lo scrittore – il suo teatro, per non occuparci che di questo lato della sua attività, occupa nell'arte italiana un posto che non vuol essere misurato dalla quantità nè dalle dimensioni dei suoi lavori, brevi e poco numerosi. Il Verga infatti ha creato per suo uso una forma particolare, in cui lo si è potuto imitare ma non raggiungere: in atti brevi, nei quali il dialogo possiede un' animazione, una verità, una vita straordinarie, egli tratta con un'intensità eccezionale delle situazioni rudi e violente, che risolve una catastrofe terribile. È nota *Cavalleria Rusticana*, ma *La lupa* e *La caccia al lupo* non le sono inferiori. Anche qui, il tema passionale si svolge con una grandiosità che vi afferra fin dalle prime parole. Questo medesimo soffio di fatalità vi trascina di scena in scena, con un'azione implacabilmente progressiva, non rallentata da alcun *hors-d'œuvre*, non contrariata da alcun incidente, e che richiama le tragedie più « dirette » del teatro classico ».

*
* *

« Questa volta il Verga ha mutato e rinnovellato il suo genere. Rimanendo in Sicilia, ha lasciato i contadini, per metter in scena dei gentiluomini, dei borghesi, degli operai; ha rinunciato alle passioni dell'amore e della gelosia per ricorrere ad una passione più comune e per certi riguardi meno drammatica, l'interesse. Invece d'un dramma condensatissimo, teso e terribile, ci dà una commedia più sviluppata, sebbene ancora molto concisa, la quale, sebbene non vi scorra sangue, si presta più all'emozione che al riso ».

Qui lo scrittore dell'autorevole rivista riassume i tre atti. Il primo, alla lettura, gli sembra un capolavoro d'esposizione, chiara, spigliata, viva. Una quindicina di personaggi viene presentata, e ciascuno è disegnato con pochi tratti: non pronunciano una parola superflua, espongono una situazione assai complicata, sulla quale siamo facilmente e perfettamente informati quando cala il sipario.

Lo scrittore loda grandemente l'arte del Verga, la quale consiste sopratutto nella ricerca intensa, nervosa, appassionata, della vita. « È impossibile districarsi più completamente, nella composizione e nello stile, dalle deformazioni convenzionali della rettorica; impossibile stringere più da presso la realtà, dar più viva illusione della vita. Il dramma s'annoda con una perfetta semplicità, in mezzo ad incidenti comuni; si sviluppa fra i medesimi incidenti e procede tuttavia con una logica implacabile, fino allo scoppio... La composizione è d'un disegno sì preciso, che parrebbe troppo asciutto, senza il colore dei particolari e dei costumi e l'intensità delle passioni ».

Lo scrittore reputa *Dal mio al tuo* il più importante dei lavori drammatici del Verga.

La *Nuova Antologia* è lieta di poterne offrire ben presto la lettura ai suoi benevoli lettori.

« Maternità ».

Molti si domandarono, dopo il successo del primo volume di versi lanciato al mondo dall'umile maestrina di Motta Visconti, e dopo il cambiamento felice avvenuto nella sua vita, che cos' avrebbe più potuto cantare la ribelle poetessa dei diseredati. Pareva che la sua ragion di vivere aderisse alla sua condizione di spostata, di vittima della società presente

e che le sarebbero mancati in avvenire materia e impulso di poesia.

Così non fu, perchè la maestrina era una vera poetessa e nel mondo odierno abbonda la materia per il suo speciale temperamento. E una poetessa Ada Negri rimane, un'interprete non soltanto dell'anima propria, ma di molta gente. E oggi la materia del suo canto s'allarga, perchè non iscaturisce più soltanto da uno stato transitorio della società e dal dolore d'una classe, ma dalle viscere dell'eterna natura.

E una cosa mi par doveroso di far notare. Si disse che l'uomo il quale le aveva offerto la sua mano e la tranquillità della vita, le aveva tolto la ragione della sua arte: al contrario, le ha dato la ragione d'una arte più profonda, com'è quella che appare nella prima parte di questo volume.

La quale mi sembra la migliore, perchè la più originale e la più organica. Il sentimento materno che si sviluppa e trionfa in lei, fa rivolgere la sua anima commossa e attenta a tutte le madri che gioiscono o dolorano intorno. « Io sento dal profondo un'esile voce chiamarmi: Sei tu, non nato ancora, che vieni nel sonno a destarmi? » E attendendo

l'anima veglia e sente
un suono
lievissimo, un tremare
d'ali, un sommesso pianto,
come in conchiglia il canto
del mare.

L'anima veglia e prega:
e su la vita informe
che nel mio grembo dorme
si piega.

Io sembro inerte. E pure
son come zolla al sole...

E rivolta al nascituro prorompe:

La Sfinge dolorosa
sul tuo mortal destino
come suggel divino
si posa;

ma tu che da me bevi
la forza essenziale,
ed il bene ed il male
ricevi,

rompi, potente seme,
la zolla inturgidita.
Benedirem la vita
insieme!

Ma accanto alla maternità felice è pur quella che maledice alla propria fecondità:

Noi procreammo in viscere malate
le tristi creature a pianger nate.

Il guasto sangue de le nostre vene
ebbero, e il peso di nostre catene:

ben vorremmo, nel giorno, esser con loro,
ma il giorno è breve ed è lungo il lavoro:

ci afferran del bisogno i rudi artigli,
mentre la strada ne corrompe i figli...

Coro tragico che sorge dalle filande, dalle risaie... E c'è la madre che soffre cucendo un corredino per un figlio non suo; l'infelicissima che per non mettere al mondo un vinto di più, rinunzia con esso alla vita; e colei che manda il bimbo all'ospizio o l'abbandona di notte in una strada. Per contrasto, la dama che condanna il suo figlio prima che nasca, per isfoggiar intatte le forme giovanili nei balli. Nel lugubre sfondo la madre del regicida e la madre del re trucidato.

Le altre parti del volume, *Dolcezze* e *Acqueforti*, variano il motivo principale o svolgono altri motivi di lirica personale o civile o sociale. Anche qui abbonda il sentimento. La Negri ha tentato molte fogge di versi e di strofe: la specie d'esametro ch'ella ama non mi pare ben maneggiata; meglio trattati i versi brevi e l'endecasillabo.

Alcuni ripeteranno alla Negri il rimprovero di trascuranza o di insufficienza formale: noteranno le crudezze e le ridondanze. Io me ne guarderò bene. Ciò che c'è di men buono in questo libro è appunto ciò che risente di altri poeti che hanno maggior sentimento della forma, ciò che sa di letterario e che appare riflesso, poco spontaneo, poco consentaneo al temperamento della poetessa, il quale è tutto d'impulso, e si trova bene soltanto nell'espressione diretta, immediata, affine al canto popolare.

Il libro di Ada Negri è pieno di tristezze, di rado alternate da un raggio di gioia. Nel suo *Ritorno a Motta Visconti*, ella dice a se stessa:

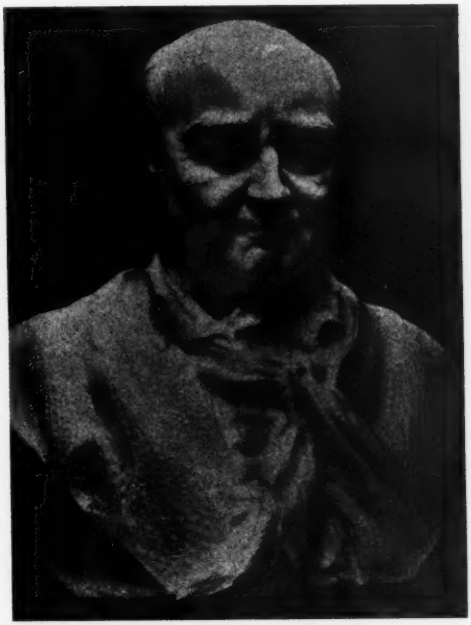
Ma la vinta or sei tu, che de la morte
senti, a trent'anni, il brivido nell'ossa,
e ben altro aspettavi da la rossa
tua giovinezza così salda e forte!...

Tutto dunque fu vano?... e così fugge
oscuramente dal tuo cor la vita,
dal cerebro il fervore
de i ritmi, come sabbia fra le dita?
Ah, niun guarisce il mal che ti distrugge!..
...Pur de le sacre tue viscere il fiore,
la bimba del tuo amore
torna da i boschi, carica di rose.
Essa che porta la divina fiamma
del sogno tuo negli occhi,
lascia cader le rose a' tuoi ginocchi,
e dice, e par che l'anima trabocchi
ne la sua voce: Perchè piangi, mamma?

I suoi occhi e la sua fantasia sono pieni ancora di visioni dolorose. Del dolore sociale si può veramente dire che « chi ha bevuto berrà » e ne sarà inebriato tutta la vita. Nondimeno un orizzonte sereno esiste in qualche oasi « nel tempo ». Ada Negri potrebbe affisarci lo sguardo, cercando tendervi le sue forze e dirigervi quelle di coloro che l'ascoltano. Ma per questo è necessario rinunciare a molte dolcezze, spogliarsi d'ogni pensier di gloria, d'ogni nostalgia mistica, d'ogni simpatia per le complicazioni sentimentali e seguir la propria legge. Questo è il compito dei poeti e dei veggenti.

Sainte-Beuve.

Nella *Revue* del 15 febbraio, Giorgio Pellissier, un dei più valenti critici della moderna letteratura francese, nota in un breve articolo come un ritorno di curiosità e di simpatia nel mondo degli studiosi di letteratura per il critico Sainte Beuve. « Poco dopo la sua morte – egli dice – vi era stata una specie di reazione contro di lui: sedotti, o piuttosto oppressi dalle recise formule del dogmatismo pseudo-scientifico, molti non vedevano più nell'opera di Sainte-Beuve che quella d'un ingegnoso dilettante. Sembra ora che noi assistiamo a un movimento opposto. L'influenza di Taine, a lungo dominante, sembra affievolirsi di più in più, e tutto ciò ch'egli perde, Sainte-Beuve lo riconquista. Ed è, io credo, a grande vantaggio della critica ».



Sainte-Beuve
(busto, nel giardino del Luxembourg).

Infatti si vanno ora pubblicando degli epistolari e delle opere che lo riguardano: fra le opere di critica biografica è notevolissimo il lavoro di Gustavo Michaut, *Sainte-Beuve avant les Lundis* (Fontemoing, Paris); fra gli epistolari sono importanti la raccolta di *Lettres de S.-B. à ses amis Ollivier* pubblicate dalla *Revue des Deux Mondes* e le risposte di Juste e Caroline Ollivier a lui, nella *Bibliothèque Universelle*, come pure le *Lettres de S.-B. à Collombet* (Lecène et Oudin, Paris).

Per vedere fino a qual punto Taine prevalesse recentemente su Sainte-Beuve non v'ha, scrive il Pellissier, che a consultare i recenti storici della letteratura francese. Basterebbe d'altronde citare il giudizio del Brunetière: in uno studio sul *Metodo evolutivo*, ove, dopo aver ricordato la *boutade* di Flaubert « la critica è tutt'al più alla sua aurora », quest'aurora, afferma il Brunetière, « è con

Taine che la si vide sorgere ». E nel *Manuale della letteratura francese*, egli concluse il suo articolo su Sainte-Beuve negandogli ogni filosofia e rinviandoci a Taine per fare la differenza fra un dilettante e un filosofo.

« Ecco – dice il Pellissier – lanciata la gran parola: Taine ha lo spirito filosofico e Sainte-Beuve non l'ha. Io mi domando se si distingua bene fra lo spirito filosofico e lo spirito di sistema. Non è affatto la stessa cosa. In un certo senso, è tutto il contrario; e la grande superiorità di Sainte-Beuve deriva precisamente dalla sua diffidenza pei sistemi, che fa di lui, nella migliore accettazione della parola, il più *filosofo* fra i nostri critici ».

Per il Pellissier, Taine è un logico, un architettò di sillogismi, uno scolastico, che crede assoggettar il mondo e la vita alle sue rigide categorie. D'altronde « tutto ciò che noi troviamo in lui sotto forma di sistema, si trovava anteriormente in Sainte-Beuve sotto forma di metodo e in quest'ultimo non impediva l'agilità, la versatilità comprensiva d'uno spirito critico per sua natura facile e insinuante, che variava i suoi punti di vista e li correggeva l'uno coll'altro; che si modellava sull'infinita diversità del mondo morale; e che, in uno studio così complesso come quello delle anime, procedeva non con spirito di geometria, ma con spirito di finezza.

« Leggete solamente queste linee d'un articolo di Sainte-Beuve apparso nel 1828: *L'état général de la littérature au moment où un auteur y débute, l'éducation particulière qu'a reçue cet auteur, et le génie propre que lui a départi la nature, sont trois influences qu'il importe de démêler*. Ecco la teoria dell'ambiente, del momento e della razza.

« In Taine la teoria della *faculté maîtresse* si stabilisce in formule imperative. Ma questa *faculté maîtresse,* ben chiara in alcuni scrittori citati dal Taine, è impossibile a riscontrare nella maggior parte degli altri. D'altronde, a che cosa serve di di sapere che la *faculté maîtresse* di Milton è la sublimità, o quella di Shakespeare l'immaginazione? In qual modo questa *facoltà* potrebbe distinguere Shakespeare da Victor Hugo, Milton da Du Barras? E supponendo anche che si sia giunti a determinarla per mezzo d'un'osservazione esatta e completa, non è misconoscere la complessità della natura umana lo spiegare tutti i movimenti d'un'anima, come quelli d'una macchina, per virtù d'un unico motore?

« Così, la teoria delle influenze primordiali, che suggeriva a Sainte-Beuve delle fini osservazioni, è contraddetta dai fatti, appena la si vuol applicare con esattezza troppo categorica. E ciò che rimane fuori del loro dominio è appunto ciò che è, come diceva Sainte-Beuve stesso, *le vif de l'homme*. Mostrandoci le influenze della razza, dell'ambiente e del momento che il grande Corneille ha potuto subire, voi non spiegate punto il genio di Corneille, che solo interessa la critica letteraria: giacchè le vostre osservazioni riguardano tutti i contemporanei del poeta e non mi insegnano affatto come mai, fra tanti Normanni sui quali si esercitarono le stesse influenze, Corneille solo sia stato un grande tragico, anzichè come il tale o il tal'altro un avvocato o un commerciante...

« In realtà, ciò che voi fate è della storia e non della critica. Ed ecco precisamente ciò che fece Taine. Mentre che la storia, in Sainte-Beuve, era messa a servizio della critica, la critica, in Taine, è messa a servizio della storia. Storico prima di tutto, le opere sono per lui dei documenti. E, certo, non vi ha in ciò nulla di non legittimo. Ma se le produzioni della letteratura possono interessarci, sia pel loro valore intrinseco, sia per la loro significazione rappresentativa, colui che, come Taine, non ricerca in esse che il loro interesse documentario, è propriamente uno storico. Sainte-Beuve, invece, pur ripudiando sin dal principio i giudizii di pura rettorica, pur amando *situare* lo scrittore nel suo ambiente e nel suo momento, e notare così le influenze di razza, non perdette mai di vista il vero compito della critica, che è un apprezzamento letterario delle opere; e, anche s'egli faceva una parte sempre più grande alla psicologia e alla fisiologia, egli non considerava meno le opere come aventi in sè il lor fine, come proponentisi

per oggetto essenziale non di informar le generazioni venture sui nostri usi e costumi, ma di realizzar la bellezza o la vita.

« I discepoli di Taine vogliono accordargli il merito superiore d'aver introdotto nella critica il metodo *naturale* che in Sainte-Beuve non era, secondo loro, che una specie di presentimento o divinazione. Nulla mi par più falso. Ancora una volta, trovo in Sainte-Beuve tutti i procedimenti di questo metodo, che possono essere applicati allo studio degli scrittori e delle loro opere. E il vero *naturalista* non è Taine, è Sainte-Beuve. Taine non ha solamente frastornata la critica dal suo ufficio: l'ha frastornata anche dal suo metodo, sostituendo il ragionamento all'analisi. Del sistema di Taine non resterà che ciò che proveniva da Sainte-Beuve. Bisogna ora riprendere le cose ove Sainte-Beuve le aveva lasciate, sbarazzando la critica dal dogmatismo specioso e sterile, al quale Taine e i suoi discepoli l'hanno troppo a lungo assoggettata ».

Fra Diavolo.

Anche di questo truce personaggio leggendario è venuto il momento della riabilitazione storica! (*Fra Diavolo e il suo tempo*. Firenze, Bemporad, 1904). Già altri la avea tentata prima dell'Amante, ma timidamente, quindi incompiutamente: l'Amante la compì invece con coraggio quasi ardimentoso, fino ad affrontare il pericolo di essere tacciato di *borbonismo*; lui, un liberale e unitario per atavismo prima, poi per religione propria! Quindi egli non esitò a oltrepassare i giudizi timidi del Colletta e del Dumas, i quali si erano limitati ad additare in Fra Diavolo una vittima delle diffamazioni francesi e giacobine; dimostrando, con la scorta delle fonti, prima di lui inesplorate, che il Fra Diavolo della storia fu l'iniziatore del movimento delle *truppe a massa*, delle quali divenne condottiero audace e temerario; e sorto contro gl'invasori del proprio paese, non ristette, finchè non lasciò la vita sul patibolo.

Dinanzi alla letteratura storica moderna comparata, questo libro non è una novità; esso è piuttosto l'emanazione di una tendenza storico-letteraria che va oggidì sempre più accentuandosi. Se guardiamo infatti alle produzioni storiche d'oltre Reno avvenute in questi ultimi decennii, troviamo che un soggetto domina in seno ad esse su ogni altro, quasi suggestivamente, e col soggetto vi domina un intento: il quale consiste nel tentativo di riabilitazione degli uomini della rivoluzione francese più discussi, da Mirabeau a Danton e a Robespierre. Guardiamo ancora più su nella cronologia storica, e troveremo ben altri tentativi di riabilitazione: dallo Stahr erettosi difensore di Tiberio e di Agrippina, al Gregorovius, difensore e quasi apologista della Borgia! Poteva dunque il dottor Bruto Amante assidersi fra i grandi rivendicatori della storia, sicuro di trovarsi in buona compagnia. E il suo cliente poteva trovarsi alla sua volta davanti agli uomini del Terrore riabilitati, senza sentirsi in disagio.

Che cosa infatti c'era che gravasse sulla coscienza di Michele Pezza, così da bollare il suo nome con uno stimma infamante? Erano due omicidii da lui commessi nella sua gioventù. Non trattavasi dunque di cosa di poco momento, ma per giudicarla equamente bisognava conoscere la sua genesi e le circostanze sue.

Questo esame non era stato fatto ancora; il dottor Amante fu il primo a farle, e con coscienza ed efficacia; tanto che per questo fatto solo, il libro suo meriterebbe di essere encomiato. Seguendo e illustrando un manoscritto di Itri da lui scoperto, che conteneva, insieme con notizie biografiche di Fra Diavolo, il racconto del suo doppio misfatto, egli ha potuto ridurre quello ad una lezione verace. E la verita è questa: che i due omicidii furono commessi in rissa e provocati da un amore non corrisposto. Per tale misfatto, il Pezza fu condannato a parecchi anni di prigione; la quale condanna fu poi, dietro sua istanza, commutata in tredici anni di servizio militare, come è attestato da una lettera del principe di Castelcicala al direttore di polizia del 20 gennaio 1798; la quale lettera è il primo documento autentico che si possegga su Fra Diavolo.

Noi conveniamo col giudizio dell'A. che quei due delitti di sangue esercitassero una influenza decisiva su la vita avventurosa del suo personaggio. Il quale, dotato di un temperamento impulsivo, fiero e ardito, si sentì fatalmente tratto ad affrontare i maggiori pericoli per superarli coi mezzi più violenti. Il grido di guerra uscito in Terra di Lavoro contro i Francesi invasori fu dal Pezza raccolto come un invito personale, e con l'anima furente d'odio contro lo straniero che aveva invaso il sacro suolo della patria, egli creò un grande movimento di *truppe a massa* composte d'uomini d'ogni risma, pronti ad ogni impresa arrischiata, quindi ad ogni violenza, rotti a tutte le fatiche ed anche a tutti i delitti; « e con quegli elementi, e mercè di essi, egli seppe affermare la sua fama di *guerrigliero* audace e fortunato ».

Questa è la figura storica di Fra Diavolo quale il nostro A. seppe ritrarla dopo di averla spogliata del suo contorno fantastico e leggendario. E come nella qualità di *guerrigliero* l'A. trova la misura della responsabilità che al suo personaggio incombe per gli eccidii e le arsioni che spesso accompagnavano le caccie allo straniero delle sue bande; così nello sdegnoso rifiuto delle offerte francesi fatte al prigioniero; il quale preferì, piuttosto che venir meno alla sua fede verso i Borboni, di lasciare la vita sul patibolo; il nostro Autore trova la ragione della simpatia popolare che accompagnò il leggendario eroe, espressa anche nel nome di battaglia che gli fu dato.

Circa l'origine del nome *Fra Diavolo*, tra le versioni che ne furono proposte, l'Autore a ragione preferisce quella dello storico Colletta, che fosse dalla plebe, – « la quale dice scaltrissimi e invincibili il diavolo e i frati » – dato al Pezza per argomento di prodezza e di fortuna; e il Pezza si mostrò sì fiero del nome che lo ritenne nelle guerre civili e fino alla morte.

Un libro di un editore.

Piero Barbèra, in una nitida edizione della tipografia che ha il nome venerato di suo padre Gaspero, ha pubblicato un volume: *Editori ed autori - Studi e passatempi di un libraio.*

Questo bel libro, quantunque in buona parte sia scritto, come l'A. avvisa, per i suoi compagni di lavoro e contenga quindi molte notizie tecniche, specialmente nei ricordi tipografici di un viaggio agli Stati Uniti, pure dovrebbe essere letto e meditato da quanti s'interessano allo svolgimento della nostra coltura nazionale. Infatti questi antichi stampatori, cui il Barbèra ha dedicato tutta la sua amorosa attività, contribuirono davvero al progresso intellettuale, diffondendo per l'Italia, in corrette edizioni, le opere dei nostri classici e accogliendo e incoraggiando l'opera dei giovani. Piero Barbèra ha fatto molto bene a ricordare degnamente questi benefattori.

Nel primo capitolo l'A. studia la vita operosa eppure così triste di due stampatori umanisti del Rinascimento: Nicola dei Morelli, più conosciuto in Italia sotto il nome letterario di Cola Montano, e l'orleanese Stefano Dolet. Nei capitoli seguenti le figure di Nicolò Bettoni, David Passigli, Vincenzo Battelli escono vive dal racconto chiaro, preciso della loro vita di editori. Questi tre celebri stampatori italiani del nostro secolo, insigni nell'arte loro, onesti e perseveranti, dopo essere passati attraverso vicende varie e burrascose, finirono nella più squallida miseria, dimenticati e anche derisi, e il povero Bettoni, pieno d'ingegno e troppo ardimentoso, negli ultimi anni della sua vita agitata, assaggiò anche in Francia la prigione dei debitori.

Il capitolo sugli ultimi anni di un editore è dedicato alla memoria di suo padre Gaspero che – come scrisse il Tortoli – esercitò l'arte della stampa con magistero di castigata bellezza e con animo di buon cittadino la volle promotrice del risorgimento d'Italia e ministra di utile sapienza.

Nella seconda parte del volume, ove è pure compreso uno studio molto diligente e interessante su la stampa e il risorgimento italiano, letto alla Sorbona di Parigi per invito della *Société des Etudes Italiennes*, l'A. ci racconta le sue impressioni di due viaggi in America, uno agli Stati Uniti e l'altro all'Argentina. Egli si

rivolge ai suoi compagni d'arte, ai quali comunica alcuni degli appunti relativi a cose tipografiche. Ma il Barbèra dice tutte queste cose con tanto garbo e vi aggiunge tanta ricchezza di osservazioni sui costumi, sui paesi e sovratutto sulle persone, che riesce a destare il nostro interesse più vivo. L'Harvard College, la superba Università di Cambridge, la Riverside Press, il grande stabilimento tipografico della celebre Compagnia editrice di Boston, Houghton, Miffin e Co., la tipografia della The Century Company di Nuova York e poi i laboratori litografici di Buenos-Aires, sono dal Barbèra descritti nel modo più evidente e resi nella loro fisonomia più sincera.

Anche in questa parte l'A. si compiace di dar vita alle figure dei più illustri e benemeriti stampatori americani. In Italia pure, per buona fortuna, la tradizione degli editori intelligenti e attivi non è andata perduta e Piero Barbèra, che con questo libro ci dà una prova della sua buona attività letteraria, è uno degli esempi più caratteristici e migliori.

Letture di poesia.

Francesco Pastonchi pubblica nella *Stampa* di Torino un lungo articolo, intitolato: *Le mie Letture*. In molte città italiane lo squisito dicitore di versi fu ascoltato ed ammirato. La cosa è nuova e confortante. Il 6 marzo al Teatro Vittorio di Torino un pubblico enorme accorse ad applaudire versi di Dante, del Foscolo, del Carducci e del Pascoli, recitati dal Pastonchi. L'incasso fu di seimila lire, e questa volta il benefizio fu devoluto ad una nuova istituzione redentrice, la *Cassa d'Assistenza per la Maternità*.

Come intraprese il Pastonchi le sue letture? Il giovane poeta si era esercitato sin dai suoi tempi di liceo e d'università: allora aveva due adorazioni non facilmente conciliabili, D'Annunzio e Pascoli: pigliava a braccetto i suoi più rassegnati amici ed infliggeva loro pagine e pagine ch'egli riteneva con una prodigiosa memoria. Ebbe fin d'allora dei continui successi che gli infusero una fede e una sicurezza per le quali il pensiero d'intraprendere delle recitazioni pubbliche non diede più a lui alcuna inquietudine, mentre faceva sorridere tutti i suoi conoscenti.

La prima lettura sua, preceduta da un suo programma pubblicato sulla *Stampa*, fu un buco nell'acqua. Il teatro quasi vuoto: alcuni amici sparsi qua e là. I giornali tacquero sul fatto. All'uscita uno sconosciuto si avvicinò al poeta, gli strinse il braccio.

Il Pastonchi si scusò e scusò gli assenti:

— Con una domenica simile...

— Date tempo - rispose l'altro. - Cce sarà u' sole più bello ch'oggi: e vui avrete u' teatro pieno. Ve lo dice Ciro Scognamiglio.

Così il solo augurio di fede ad un tentativo di pura poesia doveva venire dal proprietario-direttore d' una Compagnia d'operette.

*
* *

Eran parecchi anni fa. Più tardi altri sopravvennero, i poeti dialettali, D'Annunzio, Marradi: s'aggiungano le letture dantesche tenute nelle maggiori città. Il Pastonchi ebbe presto a Torino e a Milano dei grandi successi.

Ecco come il poeta spiega, nel suo recente articolo della *Stampa*, la sua dizione:

« A una ribalta di teatro, come tra i solchi di un campo, io *improvviso* la mia dizione, senza preoccuparmi se possa piacere o spiacere, senza curarmi nè del gesto, nè della voce: solo inteso a *godere* la poesia che dico, e godendola più degli stessi ascoltatori.

« Io, tutti se ne accorgono, non ho timore del pubblico: più è folto, più è numeroso, più è terribile in quel silenzio di aspettazione, più io mi sento a mio agio. Prima, prima d'uscire, di apparire a' suoi mille occhi scrutatori, nei pochi minuti d'attesa dietro il telone, io soffro d'una strana inquietudine, e mi avvilisco. Guardando il luogo, il mio abito, sentendo il rumor confuso della gente che aspetta al di là di quella tela come per qualsiasi altro spettacolo, pensando che io dovrò fra pochi momenti mostrarmi su le tavole, dove mi si son mostrati tante volte gli attori, tormentandomi d'altre minuzie sottili, sotto lo sguardo dei pompieri e dei servi di palcoscenico, io ingigantisco

alla mia mente tutte queste cose comuni che assumono d'un tratto un aspetto tremendamente istrionico. Giuro che mi assaltano subiti impeti di fuga.

« Ma varcata appena la porticina di tela che mi si richiude alle spalle, lasciandomi solo al cospetto del pubblico, scroscia su me quasi una doccia gelida che mi ravviva e mi smemora di tutto.

« Dopo pochi versi io non son più colui che dice da una ribalta a una folla, ma uno che s'accosta ad ogni anima e la sente fraterna nel palpito della poesia, uno che, preso il braccio di ciascun spettatore, gli si accompagna amicalmente cantandogli all'orecchio i canti diletti. Il teatro è fatto tempio. Io divento l'umile celebrante, nella cui voce freme e anela lo spirito della moltitudine ».

*
* *

Gli attori italiani ci hanno avvezzi a udire anche i versi più musicali in modo che tutto il loro valore sonoro scomparisse e non ne rimanesse che il significato: il loro sforzo tendeva a dissimulare la quadratura del verso e renderlo prosa. Il Pastonchi fa trionfare specialmente la musicalità del verso e c'è perfino chi l'accusa di andar troppo oltre in questo senso.

Ed egli non si prepara: è sempre preparato. Quando un componimento gli s'impone per la sua bellezza e per i suoi effetti, egli lo impara subito e lo ripete a se stesso variandolo, sfaccettandolo, d'impulso e senza regole di scuola. E lo stesso fa dinanzi al pubblico.

« Senza un buon istrumento non si possono esprimere buone armonie. La voce, la memoria, la resistenza, la padronanza sono la materialità della lettura: ma sommesse alla intenzione del poeta che se ne giova e non se ne decora.

« Io dico da poeta: e voglio che gli effetti del dire derivino da quanto solo è poesia. Un attore cerca di rappresentare ciò che è espresso nel verso: io cerco di far sonare il verso più schiettamente che mi riesca: e perciò avvaloro con la mia voce quelle sillabe che il poeta ha avvalorato di maggiori musiche. Io non ragiono il verso: io amo che esso canti e squilli, giacchè ha cantato e squillato nell'anima del creatore; tutto il resto non è trascurabile, ma secondario.

« Lo svolgimento del pensiero non deve distruggere quello dell'armonia: le parole non devono essere semplici segni logici, ma suoni.

« Così comanda la poesia, e in ciò trionfa della prosa. Un verso non esiste scritto: si scrive e si stampa per la comodità della diffusione; ma esso comincia a vivere quando è detto, quando le labbra lo modulano. Allora solo palpita di tutti i suoi palpiti, e concede il segreto della sua bellezza ».

Il Pastonchi è andato anche nei teatri popolari. Il popolo ama il verso musicale, il verso quasi cantato, egli che non sa sciogliere la poesia dal canto. E allora il successo è più sicuro che dinanzi ai palchetti aristocratici. Perchè allora il poeta si sente veramente nel pieno della sua missione che è di animare, di eccitare, di elevare gli spiriti sinceri negli orizzonti della bellezza e della serenità.

Repubbliche d'insetti.

La rivista inglese *Harper's Monthly Magazine* reca un curioso articolo sulla vita degli insetti, imenotteri e neurotteri viventi in società. Le più vaste repubbliche d'insetti sono quelle delle formiche e delle termiti. Le api limitano le loro comunità fondando spesso colonie. Molti studi sono stati fatti, oltrechè sulle api, sulle formiche: uno scrittore americano fece osservazioni continuate su certe formiche della Pennsylvania: egli si accampava tra i formicai e viveva coi soggetti dei suoi studi. Aveva sotto gli occhi mille settecento formicai varii di dimensioni, distribuiti in gruppi di famiglie. Nessun segno di discordia fra questi gruppi. L'osservatore trasportò una volta un nido intero in mezzo ad altri nidi distanti: le formiche accolsero subito i nuovi ospiti. Un'altra volta staccò una porzione d'un formicaio e la fece entrare in un altro: tosto le formiche fraternizzarono. Erano della stessa specie: i nuovi venuti facevano subito parte della comunità.

Tal senso di solidarietà si estrinseca pure nella difesa della comunità contro i nemici esterni. I formicai hanno alla

loro entrata delle sentinelle sempre pronte ad avvertire ogni minaccia.

Animali essenzialmente sociali, sono divisi in classi naturali per il lavoro comune: la regina riproduttrice, le formiche adulte maschi e femmine, le operaie di diverse specie, tutte con funzioni distinte.

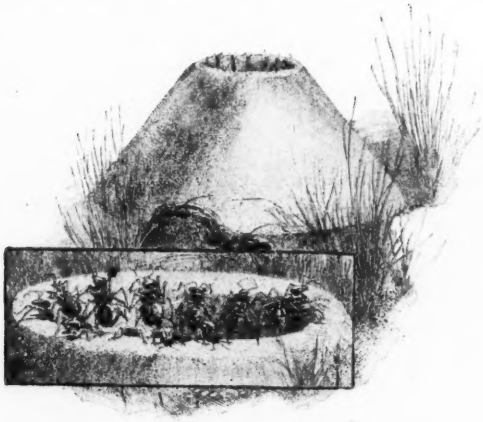
Togliete una ape regina a un bugno. Appena la comunità se n'è accorta, le api escono in cerca con un ronzio particolare, cessando ogni lavoro. Infine provvedono a sostituirla. Si rompono le pareti di due o tre cellette per formarne una da regina, e vi si pone un uovo scelto o una larva: vi portano una quantità di un alimento speciale (composto di miele e polline digerito nello stomaco e mescolato in differenti proporzioni da quello che nutre le api operaie). Venuta la crisalide, la cella vien sigillata e dopo due settimane la regina è preparata alla sua maternità.

La regina non ha nulla a che fare col governo: la comunità delle api, delle vespe, delle formiche, delle termiti è una pura democrazia. La regina porta la corona della maternità, nient'altro.

Naturalmente in tale società l'allevamento dei nuovi nati è un compito comune. I cortigiani che circondano la regina non hanno altro compito che di pigliar le ova, porle nelle celle. Schiuse le larve, esse vengono nutrite, pulite, allevate fino alla crisalide.

L'architettura della casa ha l'intento di allestire questa specie di *nursery*. Guardiamo in un formicaio. Provate a sezionarlo in due metà a perpendicolo, disfacendone una. Le formiche disperse cercano subito la progenie fra le rovine.

Osservate l'altra metà del cono: esso appare per intero traforato da gallerie e camerette, il tutto organizzato per l'allevamento. Esse tendono a render eguale la temperatura. Se c'è bisogno di calore, le larve sono portate verso il sole: se fa caldo, i piani inferiori sono più freschi. Se piove, le larve e le crisalidi sono internate: se si manifesta un pericolo in un luogo, esse vengono trasportate nel luogo opposto.



Formiche che fanno da sentinella alla porta dei formicai.

Tornando alle api, singolare è il loro sistema di ventilare le abitazioni. Gli alveari hanno una sola entrata, la quale è sempre ostruita da un individuo che entra od esce. Per mutare e purificare l'aria all'interno, una ventina di api, stando ferme, fanno l'azione del volare: le vibrazioni delle alucce sono sì rapide che si percepiscono appena. Questi ventilatori si danno il cambio ogni mezz'ora.

Certo quest'istinto sociale impedisce l'individualità, che sarebbe un pericolo per la convivenza sociale. Non c'è alcun rapporto speciale fra individui e individui, e manca l'amicizia che spesso si verifica fra altri animali.

Curioso è il fatto che le formiche, oltre ad approfittare degli afidi che trovano sulle piante, li allevano pure nelle loro abitazioni, e li mantengono per succhiarne un liquore che essi essudano. Possiedono così i loro animali domestici, le loro vacche da latte...

Professioni femminili in Francia.

Il simpatico accademico Emilio Faguet continua da qualche tempo ad occuparsi di questioni femminili: riceviamo appunto nella *Revue Bleue* un suo articolo scritto col consueto brio, sui *Métiers Féminins,* che il recente voto alla Camera italiana per l'esercizio dell'avvocatura accordato alle donne rende particolarmente interessante.

Esso si riferisce ad un libro di Paul Bastien intitolato *Les Carrières de la jeune fille* (Alcan, Paris). Secondo il Faguet, la vera carriera della donna è il matrimonio. Ma andatelo a dire alle innumerevoli che non trovano marito! Bisognerà dunque che queste provvedano al loro sostentamento.

Che cosa si offre loro? Quasi tutto... O meglio: nulla è loro vietato, fuorchè il sacerdozio, la carriera militare e la magistratura, in teoria. In pratica?

L'avvocatura? Nonostante la licenza accordata già da tempo, in Francia non ci sono che *tre* donne, che esercitano, una a Parigi, due a Tolosa. Non temano dunque la concorrenza femminile gli avvocati italiani.

La medicina? Su 13,000 medici in Francia, vi sono solo 83 dottoresse.

La farmacia? Ci sono tre sole farmaciste, una a Parigi, due a Montpellier.

Vi sono le poste, i telegrafi, i telefoni, gli sportelli della distribuzione dei biglietti nelle stazioni, gli uffici postali. Ma ciò è assai poco e Madame Arvède Barine nella *Revue des Deux Mondes* dice: « Tutto questo piccolo mondo è mal retribuito e si esaurisce presto ».

Resta l'insegnamento, nel quale esse possono raggiungere i 4 mila franchi e perfino i 4,500 come *agregées* nei licei femminili. Le direttrici arrivano fino alle 6 mila, e cogli accessorii a 7 e 8. Ma di questi posti ce n'è pochi: gran parte delle professoresse guadagnano 1,800 franchi.

Il Faguet si stupisce che ci siano così poche medichesse: egli crede che la donna sarebbe un medico ideale per i bambini. La farmacia pure richiede diligenza e pazienza e sembra adatta alle attitudini femminili. Egli non ama la donna avvocato, ma gli pare ch'essa potrebbe essere un buon notaio. L'orticoltura poi, e sopratutto l'allestimento interno delle case e l'arte decorativa, paiono adattissimi all'ingegno e al gusto femminile.

Ma molti pregiudizi fioriscono ancora riguardo al lavoro delle donne: non tanto occorrono leggi, termina il Faguet, quanto che il pubblico modifichi le sue idee sull'argomento.

Lo stesso numero della *Revue Bleue* contiene un articolo del critico Ernest-Charles su *Grazia Deledda* e la traduzione d'un lavoro drammatico in un atto di Camillo Antona-Traversi: *Acquitté!* (*Assolto*).

Un'Esposizione a Torino.

A Torino si tiene ogni anno un'Espozione di orticoltura e floricoltura. Quest'anno i promotori intendono darle una speciale importanza: a tal uopo hanno invitato parecchi stranieri, che hanno promesso di concorrere con mostre particolari. Sono infatti pervenute al Comitato le adesioni di potenti Case espositrici di Londra, St. Alban, Haarlem, Amsterdam, Erfurt, ecc. Anche i giardini del Principe di Monaco saranno presentati alla Mostra di Torino.

L'intervento di parecchi espositori di Trieste è specialmente gradito.

Una squisita prova di fiducia nell'Esposizione torinese la porge la Società d'agricoltura e di botanica di Gand destinando una propria medaglia d'oro in aggiunta alle molte medaglie che già erano a disposizione della Giurìa.

Ma una novità accrescerà l'interesse della Mostra. Con un'idea veramente geniale, l'Esposizione annuale di belle arti di Torino - che per solito ha luogo in uno speciale palazzo di via della Zecca - sarà tenuta, pure nel prossimo maggio, nel medesimo amenissimo Parco del Valentino e nello

stesso edificio entro ed attorno al quale avrà luogo la Mostra di orticoltura e floricoltura. Così il visitatore avrà il singolare godimento di contemplare le più gentili creazioni della natura in un'armoniosa fusione con le più svariate espressioni d'arte.

La Borsa di Parigi.

La guerra fa rivolgere tutti gli sguardi alle oscillazioni delle Borse. Fra queste la Borsa di Parigi è come il centro nervoso più sensibile, le cui pulsazioni si ripercuotono in tutto il mondo. Approfittiamo d'un articolo del *Century Magazine* per dirne qualcosa ai nostri lettori.

La Borsa di Parigi, costrutta ad imitazione del Tempio di Vespasiano del Foro Romano, è la più importante del continente europeo. Enorme è la cifra media degli affari che vengono conchiusi; approssimativamente, tenendo calcolo che per ogni migliaio di franchi posto sul mercato si paga una tassa governativa di dieci centesimi, si può valutare a centomila milioni il movimento di borsa effettuato nel corso d'ogni anno. Nel 1814 il listino comprendeva solamente cinque titoli; nel 1852 essi ascendevano a 126, nel 1869 a 308 ed ora sono quotati più di 800 azioni ed obbligazioni; ciò dà un'idea sufficiente del continuo incremento industriale e commerciale, che si ebbe specialmente dopo la costruzione delle reti ferroviarie. Le Borse di New York e di Londra sono associazioni private, sottoposte a regolamenti, che legano i loro membri ed ai quali essi si sottopongono volontariamente; la prima annovera circa 1100 agenti, la seconda 3000; la Borsa di Parigi invece è un istituto governativo, creato e diretto dallo Stato. Settanta agenti di cambio patentati hanno il monopolio di tutti gli affari. Essi sono nominati con l'approvazione del Governo e vengono considerati, non soltanto come semplici intermediarii, ma eziandio come pubblici, a cui la legge affida l'esercizio d'importanti mansioni. Il loro numero ristretto deriva dal legittimo timore, che ebbe il legislatore, quando venne costituita la Borsa. Si credeva che il popolo francese, appassionato per il gioco e per le scommesse, si lasciasse troppo trascinare nelle speculazioni arrischiate e si volle imporre un freno a questa tendenza rovinosa. Però, intorno agli agenti ufficiali, vive e prospera una

La *Coulisse* nell'atrio della Borsa di Parigi.

numerosa coorte di agenti clandestini, i *coulissiers,* i quali traficcano continuamente a destra ed a sinistra in cerca di affari.

L'attività della *coulisse* è, si può dire, il barometro della borsa; languisce nei periodi stagnanti e di crisi, lavora intensamente nei momenti propizii e migliori. Le settanta piazze costano ciascuna circa tre milioni di franchi e rendono dal 5 al 10 per cento. Ordinariamente il titolare non è che il rappresentante di un gruppo di persone, le quali forniscono il capitale e si dividono i profitti in proporzione. Ogni aspirante deve avere 25 anni d'età ed essere cittadino francese; si richiede inoltre una pratica d'affari di quattro anni: è necessario il gradimento dell'agente, di cui si vuole rilevare il posto. Egli viene quindi sottoposto alla votazione dei futuri colleghi; e, se è ammesso, occorre che abbia l'approvazione del Ministero delle Finanze e del Presidente della Repubblica.

Fra questi agenti esiste un vivo sentimento di mutua solidarietà, consacrata da una lunga consuetudine, onde le insolvenze, in cui può incorrere un membro del corpo, vengono tosto soddisfatte dagli altri.

L'accesso alla Borsa è libero a tutti, tranne alle donne. Le persone, che frequentano ed occupano il locale, chiacchierando ed urlando, si dividono ordinariamente in sei gruppi: soltanto però in uno di essi gli affari vengono realmente conchiusi ed a contanti; gli altri si abbandonano tutti alla speculazione con operazioni di riporto ed a termine, che costituiscono circa i nove decimi di tutto il movimento di Borsa. La sala del telefono è il luogo più animato; là giungono le notizie di Londra, Bruxelles e Berlino e degli altri centri; là si compiono le operazioni d'arbitraggio, per cui si cerca di trar profitto della fluttuazione dei valori sulle diverse piazze; comprando dove sono a minor prezzo, vendendo nel caso opposto; cercando sempre di lucrare sulle minime differenze.

La grande massa dei clienti della Borsa è costituita dalle classi di media agiatezza. Mancano in Francia le enormi fortune personali, che abbondano a Londra ed a New York e che danno il maggior impulso agli affari. I Rothschild e le altre più importanti Banche, che una volta speculavano in borsa per centinaia di milioni, si restringono ora quasi esclusivamente alle operazioni bancarie e la ragione di ciò sta nel fatto che la legge, la quale tassò gli affari di Borsa, impone la revisione dei libri, ogni qualvolta ciò sia necessario per la verificazione; e le grandi Case, che custodiscono ingenti depositi di principi, re ed imperatori, non vogliono porsi nell'occasione di svelare segreti, che potrebbero anche essere fonte di complicazioni internazionali.

« Tubular London ».

Londra, la più ricca, la più grande, la più progredita città del mondo, la cui popolazione durante la presente generazione è aumentata di due volte quella di Berlino, di una volta quella di Parigi o di New York e aumenterà ancora, al nuovo censimento, di un milione, è in procinto di compiere una grande trasformazione nei suoi mezzi di trasporto, sostituendo agli omnibus e alle ferrovie a vapore la trazione elettrica.

Nel gennaio del 1905, così almeno assicura nel *Pearsons Magazine* il signor Robert Porter, sorgerà in Londra uno stabilimento che distribuirà la forza necessaria per trasportare centinaia di milioni di persone nella metropoli e fuori di essa.

Sulle sponde del Tamigi, nel prosaico quartiere di Lots Road, si sta infatti costruendo un edificio per le macchine, lungo 136 metri, largo 52, con quattro stupendi camini la cui altezza supera di otto metri il più alto monumento di Londra.

Dentro e intorno a questo edificio colossale di acciaio e di mattoni ogni più piccolo spazio è utilizzato, ma ciò che vi è di più sorprendente è il fatto che quando i fuochi saranno accesi, tutto funzionerà automaticamente sotto l'alta direzione della mente dell'uomo.

Il carbone, trasportato pel Tamigi su capaci barconi, viene da due argani elettrici sollevato alla macchina da pesare e quindi mediante elevatori viene portato in cima all'edificio in serbatoi della capacità di 15,000 tonnellate, di dove automaticamente va

Il dottor E. Wilson. Il capitano Scott. Il luogotenente E. H. Shackleton.

Gli esploratori della « Discovery ».

ad alimentare i focolai; mentre dalla parte opposta del fabbricato la cenere, già racchiusa in sacchi, è caricata su barche da un elevatore pneumatico e portata via.

Le caldaie a vapore sono 80, disposte in due piani e del tipo il più recente; i motori sono costituiti da dieci turbine a vapore con una velocità, di 1000 giri al minuto e di una potenza variante dagli 8000 ai 12,000 cavalli ciascuna. Queste turbine, a causa della loro grandissima velocità, saranno immerse in un bagno di olio scorrente con una portata di 270 litri al minuto e di continuo refrigerato.

Gli 11,000 volt così generati, sono mediante 64 cavi racchiusi in canali condotti dal centro dell'edificio al Metropolitan District Railway at Earl's Court, di dove un uomo li distribuirà alle 23 stazioni: in queste stazioni la corrente subirà una riduzione di voltaggio e verrà rigorosamente misurata.

Le gallerie sono situate a circa 30 metri sotto il suolo di Londra e sono larghe circa quattro metri. È notevole il sistema di scavo fatto mediante tagliapietra rotanti e scudi idraulici di nuova invenzione. Lo scavo delle gallerie è stato attaccato contemporaneamente in 50 punti, ciò che ha richiesto una continua ed assidua sorveglianza da parte degli ingegneri.

Ogni precauzione sarà presa nella costruzione di queste nuove ferrovie affine di assicurare la assoluta sicurezza dei viaggiatori e di rendere del tutto impossibili disastri simili a quelli avvenuti a Parigi.

La spedizione della « Discovery ».

Il luogotenente Shackleton, tornato di recente da una spedizione al Polo Antartico, pubblica nel *Pearson's Magazine* una dettagliata relazione delle esplorazioni da lui fatte a scopo scientifico-geografico.

La spedizione fu organizzata dalla Società Reale geografica di Londra e sussidiata dal Governo. La nave *Discovery*, appositamente costruita per le esplorazioni al Polo Sud, con un equipaggio di 11 ufficiali, 36 uomini e 23 cani, partì da Cowes il giorno 6 agosto 1901. Al principio di dicembre la *Discovery* arrivò nella Nuova Zelanda ed alla vigilia di Natale lasciò Dunedin per la regione dei ghiacci. Dopo aver navigato circa 1500 miglia fra i blocchi di ghiacci galleggianti, arrivò il 9 gennaio 1902 alle coste del continente Antartico. Questo grande continente, col polo Sud al centro, è alquanto più largo dell'Australia ed è quasi sconosciuto. La spedizione, avanzando nelle sue esplorazioni lungo la costa, incontrò un riparo, dove impiantò il suo quartiere d'inverno, ai piedi del monte Erebus, un largo vulcano attivo che trovasi circa a 2000 miglia a Sud della Nuova Zelanda.

Il 9 febbraio 1902 la *Discovery* entrò nel riparo invernale e l'equipaggio incominciò i preparativi per la lunga notte, antartica, che dura dal 2 aprile al 27 agosto.

Così la spedizione fu tagliata fuori dal resto del mondo, perchè al prin-

cipio di marzo colà il mare gela per una distanza di 400 miglia e rimane in quello stato quasi 10 mesi.

Ai primi di novembre 1902 il capitano Scott, il dottor Wilson ed il luogotenente Shackleton partirono in una grande slitta trascinata dai cani verso Sud, e dopo molti pericoli e patimenti arrivarono a piantare la bandiera britannica al grado 82.17, distante dal Polo 463 miglia, il punto più lontano a cui sia mai pervenuto l'uomo.

Riguardo a questa esplorazione ecco quanto scrive il Shackleton:

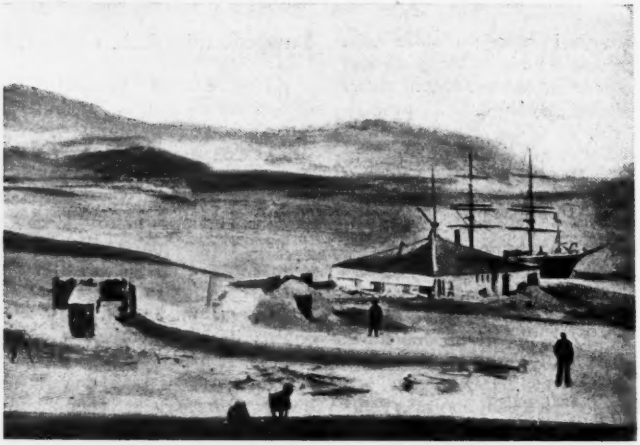
« La spedizione non fu organizzata coll'idea di raggiungere il polo, benchè questo sia il fine ultimo di ogni esploratore; perciò noi avevamo condotto soltanto 23 cani, poichè non era supponibile che trovassimo vastissime lande in quella parte del mondo.

« Se noi invece avessimo avuto 70 o 80 cani ho motivo di ritenere che avremmo potuto raggiungere il Polo Sud ».

Lo scrittore descrive in modo pittoresco la vita in quelle lontane solitudini. Le foche si movono lentamente sul ghiaccio, senz'aver alcuna paura dell'uomo, non avendolo mai veduto, e si lasciano uccidere tranquillamente. I pinguini cercano di assalire, allo scopo di difendere i loro nati, come fanno tutti gli uccelli. Essi lasciano le loro ova e i loro implumi sul nudo ghiaccio: li nutrono con pesciolini che pescano dal mare. Le madri, affinchè le ova e i nati non gelino, li tengono fra le zampe che sono fitte di piume.

Una delle privazioni più gravi è quella dell'acqua. Segni di scorbuto già apparivano: i cani eran già morti in gran parte e quelli che rimanevano non servivano più. Per questo gli esploratori tornarono alla nave.

La temperatura del polo antartico è molto più bassa di quella del polo artico. Nel regno vegetale non vi sono che pochi muschi e licheni: nel regno animale foche e pinguini. Al polo Nord invece, alla stessa latitudine, esistono 18 differenti specie di piante.



La nave « Discovery » fra i ghiacci e il quartiere d'inverno.

Nessuna cosa al mondo può paragonarsi alla notte polare. Immaginate di essere in una palude della Scozia coperta di ghiacci e neve, senza alcun segno di vita vegetale, senza un grido d'uccello, senza che nessun rumore rompa il silenzio profondo, tranne che lo scrosciar delle tempeste. Immaginate di vivere là nell'oscurità, in quaranta, in una capanna per circa 120 giorni, fuori d'ogni comunicazione col resto del mondo, con una temperatura a 40 gradi Fahr.,

Colonnello Legge. Capitano Holford. Principe Christian. Lord Churchill. Lord Clarendon. Conte di Trinita. Capitano Campbell.

Duca di Connaught. Reg. Elena. Reg. Alessandra. Re Vitt. Em. III. Re Edoardo VII. Princ. di Galles. Princ. Vittoria.

Una partita di caccia nel parco di Windsor.

cioè a 60 gradi sotto zero, con un terribile vento ghiacciato che vi morde la faccia, e poi non avrete che una pallida idea della vita a cui è sottoposto l'esploratore nella lunga notte polare.

Shackleton tornò in Inghilterra con la nave *Morning*, venuta a portar viveri per gli esploratori. L'estate scorsa il *Morning* ripartì. Si attendono altre notizie. La *Discovery* si è sciolta dai ghiacci? Ha continuato la sua esplorazione?

Per l'istruzione popolare in Germania.

La Società berlinese per la diffusione della istruzione nel popolo tedesco ha in questi giorni reso pubblico conto su l'opera da lei prestata nel 1903. Durante l'anno essa ha sussidiate o istituite, nell'Impero germanico, 2721 biblioteche popolari, donando ad esse 71,394 volumi. Nel 1902, le biblioteche sussidiate furono 1824 soltanto, ed ebbero in dono 59,634 volumi. Come si vede, l'anno ora appena terminato segna un notevole aumento di operosità reso possibile non solo dall'ordinario contributo dei soci, ma ben anche da generose offerte private, fra le altre quelle dell'Imperatore di Germania.

Merita ricordo particolare il rapido incremento delle librerie ambulanti (*Wanderbibliotheken*). Introdotte dalla benemerita Società da poco tempo, essa riconosce in queste librerie il mezzo più rapido e più sicuro per far pervenire il libro in qualunque più remoto angolo della gran patria tedesca, e per provvedere ai bisogni momentanei delle piccole biblioteche. Nel 1903, la Società fu in grado di combinare 383 nuove librerie ambulanti, impiegandovi 18,888 volumi, vale a dire quasi 50 volumi per cassetta o libreria ambulante. Presentemente per inviare i libri in prestito e per poter dopo un certo tempo cambiarli con altri la Società dispone già di 36,394 volumi, ripartiti in 785 librerie ambulanti.

Sovrani e guerre.

Un simpatico ricordo del soggiorno a Londra dei nostri Sovrani ci è portato dal *Munsey's Magazine* col gruppo che riproduciamo. L'elegante rivista inglese l'accompagna con parole di alto apprezzamento e di simpatia verso il nostro paese.

Dopo aver notato come al tempo della guerra sud-africana un po' di freddezza regnasse da parte delle altre nazioni europee verso l'Inghilterra e tale stato di cose fosse già di molto mutato per il viaggio del Re Edoardo a Parigi, la rivista si rallegra della visita di Vittorio Emanuele III come d'un avvenimento di grande significato.

« L'Italia - una potenza marittima il cui intervento potrebbe aver un peso definitivo in una guerra nel Mediterraneo o sulle vie d'Oriente - ha rinnovato la tradizione d'amicizia che data da un secolo ».

Nel gruppo fotografico campeggia il Re d'Italia, che ha a sinistra il Re Edoardo, il principe di Galles con la sua consorte la principessa Vittoria, a destra la Regina Alessandra, la Regina Elena e il duca di Connaught.

Della principessa Vittoria presentiamo pure un ritratto, dal *Pearson's*, in cui ella è raffigurata in un grazioso gruppo coi suoi bambini floridi e biondi.

Intanto corre voce che Re Edoardo sarebbe inclinato a proporre un arbitrato nella guerra fra la Russia e il Giappone.

Sarebbe senza dubbio un principio di conferma delle buone speranze che i viaggi e le visite di Sovrani indussero in tante menti riguardo all'avvenire dell'Europa.

La principessa Vittoria coi suoi bambini.

I Sovrani possono molto, ma non possono tutto al dì d'oggi sull'andamento degli affari internazionali. Lo Czar è uomo di pace, ma l'espansione della Russia è troppo rapida e formidabile per non destar dei timori alle piccole nazioni, che possono tremare per la propria indipendenza del domani. Intanto al dì d'oggi non v'è trambusto per quanto lontano che non abbia gravi ripercussioni in tutto il mondo. Si persuaderanno un giorno

gli uomini, che il malanno altrui si risolve infine nel malanno proprio, e prenderanno degli accordi per evitarlo?

Presentiamo qui intanto una graziosa rappresentante della razza gialla: il pericolo giallo non si presenta con essa così terribile come ce lo vogliono far credere. I Giapponesi sono un popolo intelligente e valoroso. Se la

L'Imperatrice del Giappone.

pace avverrà presto, il Mikado colla sua gentile consorte potrebbe far una visita alle capitali europee: diverrebbe popolare.

La questione delle abitazioni.

È certo che uno dei provvedimenti più urgenti da prendersi in favore della classe operaia, e qui per classe operaia noi intendiamo in senso più generale la classe dei meno abbienti, è quello di procurare ad essa abitazioni sane e poco costose. « Sarebbe possibile - scrive Jules Simon - con un poco di immaginazione, costruire un idilio sul tema di un operaio che possiede una abitazione decente e salubre: questo però significherebbe sognare; la vita dell'operaio ritornato alla sua casa non sarà forse troppo serena ma almeno sarà sopportabile, e poichè l'influenza della vita di famiglia è irresistibile, senza dubbio alla riforma domestica seguirà la riforma morale ».

Però se tutti sono concordi nel riconoscere la necessità di provvedere alle abitazioni della povera gente, non pochi poi dissentono nella scelta dei mezzi più atti allo scopo, consumando così un tempo prezioso in vane ed inutili discussioni.

Ma Charles Booth, milionario filantropo inglese ed economista valente, piuttosto che perdersi in chiacchiere, ha preferito conoscere da vicino le vere condizioni del popolo di Londra e con l'aiuto di una schiera di intelligenti collaboratori, tra i quali Beatrice Webb, è riuscito a compiere una inchiesta colossale sulla vita e sul lavoro in Londra, durata 17 anni, dando così un'immagine di Londra alla fine del secolo XIX, « che sorpassa in perfezione - come dice la *Indipendent Review* - ogni altra di ogni altro luogo o tempo nella storia del mondo ».

Nei primi quattro volumi dell'inchiesta, sono classificati gli abitanti di Londra, strada per strada, a seconda della ricchezza e della povertà e sono descritte le loro condizioni di vita; in altri cinque volumi gli abitanti di Londra sono classificati secondo il loro mestiere e sono descritte le loro condizioni di lavoro; nella terza serie di volumi, intitolata *Religious Influences*, è descritta la città, quartiere per quartiere, mostrandone le caratteristiche religiose e sociali.

Finalmente nella *Conclusion and Summary* sono raccolti i diversi fili dell'inchiesta, si prevedono le tendenze e se ne suggeriscono i rimedi. L'ultimo volume, il diciassettesimo, pubblicato in questi giorni, tratta in modo semplice i principali problemi sociali e raccomanda alcune riforme pratiche urgentissime. In questo volume, il Booth si preoccupa assai della questione delle abitazioni e consiglia di demolire le vecchie case e di costruirne nuove fuori della città, facilitando nello stesso tempo agli operai l'uso dei mezzi di comunicazione. Le autorità municipali devono occuparsi a stabilire i piani per l'estensione della città e non già costruire nuove case; l'ostacolo più grande al miglioramento delle abitazioni è dato dalle tasse, le quali in Inghilterra sono

troppo elevate, e il Booth propone perciò uno schema di riforma dell'attuale sistema tributario inglese.

Dopo aver rilevata la presenza di due tasse distinte con effetti economici assai differenti, una sopra il valore del terreno e l'altra sopra il valore dell'edificio, così ragiona: Il valore della casa dipende dalla somma che il proprietario spende per la costruzione; il valore del terreno dipende dalle condizioni generali derivanti dalla prosperità di quella parte della città nella quale esso è situato, e la tassa su di esso aumenterà quando i vantaggi di quella località saranno aumentati: essa sarà bassa agli estremi della città e andrà aumentando verso il centro. In quanto la tassa è messa sopra gli edifizii, essa avrà effetto di punire l'industria, di ostacolare la costruzione delle case. Le case che si potranno costruire saranno in piccolo numero, molto care e fatte assai male, mentre si dovrebbe avere molte case, più a buon mercato e ben costruite. In Londra le tasse sopra un edificio ammontano al 33 per cento sul profitto annuo del capitale investito e il Booth osserva giustamente come una tale tassa sia assurda coi principii del libero scambio che sono stati accettati dalla finanza nazionale durante gli ultimi 50 anni e dice che in nessun'altra cosa necessaria per la vita si oserebbe mettere una tassa del 33 per cento. Egli propone quindi di abolire la tassa sugli edifici, mantenendo solamente quella sul valore del terreno, sia esso occupato o no: di tempo in tempo si rivedrebbero i piani di ampliamento della città e si stabilirebbero i valori dei terreni.

Un tale sistema eliminerebbe gli ostacoli che si frappongono alla costruzione di nuove case ed inoltre trasporterebbe tutto il carico fiscale dalle parti della città situate alla sua periferia, e dove il valore del terreno è basso, alle parti centrali dove questo valore è grande.

L'Imperatore e l'Imperatrice di Russia.

Il signor N. G. Pierson, ex-primo ministro del Regno di Olanda, esamina egli pure nella *Indipendent Review* il grave problema delle abitazioni, e in un dotto articolo, dopo aver biasimata l'incuria che le autorità dei principali centri di Europa hanno fino ad ora dimostrata per le tristi condizioni di gran parte del po-

polo, prevede un giorno in cui la coscienza pubblica si sveglierà e sorgerà una questione delle abitazioni di straordinaria importanza. La popolazione delle grandi città va continuamente aumentando e le condizioni di abitazione diventano sempre peggiori; le rendite delle case salgono, e non si possono ridurre artificialmente: d'altra parte l'aumento dei prezzi delle case ha per effetto di evitare l'immigrazione dalla campagna e si dovrebbe trovar modo di proibire al popolo di affluire nelle città già sovrabbondanti valendosi di quello stesso diritto per il quale si proibisce agli ultimi viaggiatori l'imbarco su di un bastimento già troppo pieno.

Il dovere delle autorità è duplice: proibire la fabbricazione di abitazioni non sane e di affollare troppo gli appartamenti, regolando il numero delle persone che devono abitare una casa e rimediare, per quanto è possibile, agli errori commessi.

Avviene difficilmente il caso in cui sia necessario ricorrere alla vendita obbligata di terreni per fabbricarvi case, poichè i proprietari sono sempre felici di ricavare un guadagno dal solo fatto che il loro terreno è richiesto per una costruzione e non si è mai dato che una città sia stata impedita di allargarsi per l'ostinatezza dei proprietari dei terreni circostanti. Per le speculazione, la vendita del terreno può essere ritardata, ma non per molto, perchè il terreno rappresenta troppo grande somma, gli interessi della quale il proprietario non vuole perdere per un tempo indeterminato. Però non si deve permettere che i proprietarii che non vogliono vendere il loro terreno dispongano di questo in modo da ledere gli interessi della comunità. Le autorità dovrebbero poi compilare dei piani per regolare l'estensione delle città, indicando i luoghi che probabilmente dovranno essere lasciati liberi per le strade e per le piazze.

Le cattive condizioni delle abitazioni del popolo rappresentano un male nazionale e lo Stato deve concorrere ad eliminarle, dando la garanzia a prestiti fatti dalle autorità locali, redimibili in annuità per molti anni e a interessi modici. Non è bene in generale caricare di debiti la generazione futura, ma se ora non si migliorano le case, le dovrà ben essa migliorare: da questa necessità non vi è modo di sfuggire. Più volte, nei centri delle città, alle vecchie case demolite succedono grandi palazzi, grandi magazzini, uffici, ecc., e tutti quegli inquilini che prima occupavano le case demolite sono costretti di andare ad abitare molto lontano da quei luoghi: occorre quindi che un'azione non commerciale prenda a cura gli interessi speciali di tutta questa gente e costruisca per essi in quei luoghi edifici a buon mercato.

È un'eccellente idea quella di diradare la popolazione nei quartieri troppo affollati, creando mezzi di locomozione a buon mercato, incoraggiando la costruzione di case fuori della città; ma si è poi sicuri che questa gente, la quale abita ora in case che si desidera che essa lasci, troverà poi abitazioni che importino una spesa non maggiore di quella che essa può pagare?

La costruzione di case da parte dei Municipii è non solo inutile ma anche dannosa, perchè impedisce ai privati di costruire.

Il Municipio potrebbe solamente costruire case per il bisogno passeggero della popolazione che va aumentando, nel mentre che si demoliscono le vecchie case, ma non può fare della costruzione di case un ramo di servizio pubblico con carattere di permanenza, e ciò per ragioni economiche e politiche molto varie.

Ma il miglior sistema è che il Municipio aiuti quelle Società di beneficenza che si assumono l'incarico di costruire abitazioni popolari, Società provviste di sufficiente personale per potere senza grave dispendio compiere il nuovo incarico loro affidato.

Poeti dialettali.

Delfino Orsi, noto studioso di *folklore* e di tradizioni piemontesi, premette alcune pagine alle *Rime piemonteise* di Alberto Viriglio, testè pubblicate dal Lattes di Torino. In esse non perde il tempo a discutere sulla ragion d'essere della poesia dialettale. Essa esiste; dà delle manifestazioni caratteristiche; è ben accolta dal pubblico. Piuttosto che consigliare i poeti

dialettali a far della grande poesia in lingua italiana, cosa di cui modestamente si confessano essi medesimi incapaci, è meglio cercar le ragioni di questa sopravvivenza.

Checchè si faccia per promuovere una vita nazionale, è evidente che rimane ancora intensa la diversa vita regionale: la qual cosa ha i suoi danni e i suoi vantaggi. Le particolarità di ciascuna regione vanno a poco a poco dileguando, e il dialetto fra queste. Sicchè la presente reviviscenza è probabilmente il bagliore d'una fiamma che si spegne. Una buona parte del pubblico che ci si compiace, lo fa per una specie di nostalgia, quello stesso desiderio vano che ha fatto troppo tardi riguardare la bellezza delle usanze e dei costumi pittoreschi di cui si parano ancora le signore che vanno in villeggiatura e gli artisti e i dilettanti.

Ben dice l'Orsi che l'arte dialettale ha ragion d'essere « quando derivi da uno stato psichico specialissimo, voglia rendere un ambiente che è peculiare alla regione, e intenda dichiarare sentimenti che, pur echeggiando nell'universa anima umana, sembrino meglio riparare in quelle fogge, che più da vicino immediatamente e schiettamente riflettono la causale e il momento della creazione artistica ».

Il dialetto piemontese, che si è segnalato fin dal secolo xv colle professioni di fede dei Valdesi, ha reso dei servigi alla causa italiana quando Alfieri, poi Brofferio, Garelli usarono della sua rude forza per commuovere i cuori dei loro compaesani, in un tempo in cui

tuti s'amparô 'l Metastasio a ment,
e a n' an l'ôrie e j' euj e 'l cheur fôdrà...

Più tardi divenne buon correttore e fustigatore dei costumi e dei vizi col Pietracqua, col Brofferio. Al dì d'oggi, esso rimane una voce, tra nostalgica e ironica, nelle poesie di Viriglio, di Solferini, di Fasolo e d'altri.

Alberto Viriglio è tra i poeti dialettali piemontesi il più genuino. *Torino e i Torinesi*, *Vecchia Torino* e *Come si parla a Torino* (Lattes editori) sono tre volumi suoi, che riescono una miniera di piccole e grandi memorie locali. In lui, all'amore per la sua città e per il dialetto s'unisce quella erudizione ch'è sufficiente a fargli gustare il sapore delle vecchie locuzioni e indovinare le sofisticazioni moderne: perciò, se è il meno comprensibile per chi non è piemontese, è pur colui che più vi mette innanzi certe forme espressive, che colla fusione di tutti i dialetti nella lingua italiana siamo destinati a perdere per sempre.

Il Viriglio impiega volentieri i vecchi metri, usando meno il *sonetto*, di cui abusano i poeti dialettali di tutta Italia, e che è poco adatto alla semplicità, sveltezza, freschezza della poesia dialettale. Preferisce l'*ode*, la serie di quartine o di strofe libere, e fra i versi, non dispregia i settenari, gli ottonari, cari a Brofferio, e gli alessandrini, il che dimostra la ricchezza e la spontaneità del suo temperamento.

Ninfa pôtagera, *Tota ch'a dis 'l bin*, *Là bagna d'j pôvrôn*, *Microbismo*, *Idee d' Otober*, *La lingua padre*, molti brani di *Vita sgairà* meritano d'essere notati particolarmente.

***

Se il Viriglio per i soggetti, per la forma della sua poesia è il tipico poeta dialettale, interprete di tutta una regione in quello che conserva di più caratteristico, Berto Barbarani, un giovane, le cui poesie furono raccolte di recente dall'editore Ronchi di Milano sotto il titolo *Canzoniere Veronese*, ci si presenta come un poeta intimo, interprete dei propri sentimenti e di quelli affini dei suoi compaesani, malinconico, idillico, commosso allo spettacolo della piccola gente che vivacchia, gode di qualche piccol raggio di sole o d'amore, e più che altro soffre con una desolata rassegnazione. Il suo dialetto, affine al veneziano, è delizioso, e maneggiato in maniera squisita. Monellerie, ingenui scherzi, canzoni d'amore, quadretti schizzati con gusto, molta tenerezza e simpatia, un fine sentimento della natura – sono le sue qualità principali. La sua forma, ricca e varia, ha pure tal parentela col canto popolare, da poter talvolta darne la sensazione genuina.

Ne diamo un saggio ai lettori: è una odicina tessuta sul motivo d'un gioco infantile:

RUDA, RUDA.

Ela la me guardava con du oci
de un color che tirava in verso al çiel,
mi tegneva le mane su i zenoci,
strapassando el capel...

– Ruda, ruda:
g'ò una man che l'è piena e un'altra uda,
cosa g'onti de bel? —

L'à desmesso de colpo de guardar,
e l'è stada un momento lì a pensar...
— Te ghè dentro una nosa... un pero [misso...
'na castagna... un confeto inargentà?...
Versi le mane... tò... gh'è drento el risso,
che me son destacà,
quando che ti te si vegnù a trovarme,
e g'avea zò i cavei par petenarme! —

Son tornà co le mane su i zenoci,
ela col brasso se sugava i oci.

Mi la vardava: l'era descolada,
se ghe vedea la pel soto el vestito,
'na pele fresca come la rosada,
e alora la m'à dito:
— Ruda, ruda:
g'ò una manina piena e l'altra uda,
indovìneghe el drito! —

Mi ò desmesso de colpo de vardar
e so stado un momento lì a pensar...

— Te gh'è drento una perla... un fioco [rosso...
el dial che te laori... la corona
che te disi el rosario... te gh'è un osso
co la màndola bona?
Versi le mane... to' ghe i eto ancora,
i primi fiori che t'ò dà da st'ora? —

L'a sbassà i oci, mi ò guardà i quarei,
rancurando do lagrime co i dei!

E così discorendo è vegnù sera
e nel tinel se ghe vedeva a pena,
se verse un usso e vien la camariera
a pareciar la cena.

— Ruda, ruda:
la ruda del molin la fà la spiuma,
e l'amor l'è un molin che ne consuma!

Ed ecco un poeta *in meneghin*. È Gaetano Crespi, di cui esce fresco fresco il *Canzoniere Milanese* alla tipografia Pirola e Rubini a Milano.

Voj tì, Musa mattòcca del Verzee
Col coo serciaa de fior e de peritt
De peveron, d'indivia e d'usmarin,
Imprèstom i concètt la rima e i pee
Che voeuri scriv anch mì quatter versìtt
In meneghin.

Il dialetto milanese è il dialetto di Ferravilla. Evidentemente molta gente ha pianto in quel dialetto e molti amanti si dissero delle cose tenere; molte madri esclamarono ai loro bimbi:

Cià chì la mia stellascia d'òra, tè
On bèll basin, tesòr, el mè angiolin;

ma, colpa di Ferravilla, non si può far a meno di sorridere quando la stessa mamma continua, col Crespi:

La pappa tì? la pappa? Tas, nà, nà;
Toeu, fà gnamm gnamm mè ben, [piang nò, piang nò...

Ah balossèt, te pias a fatt ninà!

Sì, sì, ninin, si fa ninin popò,
Ninin popò, vegnarà a ca el papà
El portarà el cocò... papà... el cocò...

È irresistibile! Così *El valor del matrimoni meneman ch'el se fà vècc* e molte altre poesie. Il Crespi è scrupoloso nel conservare le caratteristiche del proprio dialetto e il gruppo di componimenti campagnuoli, o *bosinadd*, ha delle pagine originali e curiosissime.

E così noi continueremo ancor un poco a leggere le care cose vecchiotte delle nostre regioni, mentre il telefono ci chiama: *allò allò!*, mentre gli automobili trombettano nella strada, mentre il mondo giallo si leva contro l'invasione del bianco... Che volete? La vita è così: azione e reazione, desiderio e rimpianto...

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Ad Avellino è stata fatta una grandiosa commemorazione di Giovanni Bovio. Al teatro comunale pronunziò un discorso l'on. Carlo Del Balzo.

— Le onoranze tributate a Rossini dalla città di Pesaro sono riuscite solenni. L'on. Fradeletto commemorò il maestro

— Un monumento a Cavallotti è stato inaugurato a Palermo il 28 febbraio ed un altro a Novara il 7 marzo, mentre nello stesso giorno ad Empoli veniva collocata una lapide commemorativa.

×

Il dotto numismatico Ortensio Vitalini ha donato al Museo Capitolino una raccolta di 105 conî di medaglie, tutti in acciaio, eseguiti dal celebre artista romano Tommaso Mercadetti. Tale raccolta rappresenta non solo fasti storici, ma riproduce monumenti romani e immagini di uomini illustri, e si compone di conî molto rari.

— Si è costituito definitivamente un Comitato per la preparazione di un Congresso per le malattie del lavoro, da tenersi in Milano nel 1905. Il presidente del Comitato è il dott. M. De Cristoforis, deputato al Parlamento.

— Terni sta preparando un'esposizione che riuscirà assai importante. Il primitivo progetto di fare questa esposizione solo provinciale è stato accresciuto, e l'esposizione sara nazionale.

— L'Accademia di archeologia, lettere e belle arti della Società Reale di Napoli ha stabilito pel premio di concorso del 1904 il tema: *La vita e le opere di Giovanni Pontano* Il lavoro deve fondarsi sopra un'accurata ricerca della vita privata e pubblica del Pontano, e un esame diligente di tutte le sue opere letterarie e scientifiche, sicchè si possa scorgere chiaramente il posto che egli tiene nella cultura contemporanea. Il premio sarà di lire italiane mille. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato per il 31 ottobre 1905. Il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione. La memoria deve essere scritta o in italiano o in latino.

×

A Roma il Canto XXII del *Purgatorio* è stato letto dal prof. Zingarelli, e il Canto XXIII dal prof. Barzellotti.

— Nell'aula magna del Collegio Romano l'on Fazio ha inaugurato il corso delle conferenze promosse dalla Lega Navale, parlando sul tema *Essenza e fattori della grandezza marittima*

— All'Università popolare di Milano l'on Pinchia ha tenuto una conferenza su *La leggenda francescana.*

— Nell'Istituto fisico dell' Università di Roma il prof. Sella ha fatto una terza lettura sulle proprietà del radio.

— Il prof. Tomassetti, ha illustrato al Collegio Romano *La Campagna Romana*, con proiezioni luminose tolte da fotografie fatte dal cav. Vochieri.

— Domenico Tumiati ha ripetuto al Collegio Romano il suo melologo *La morte di Bajardo.*

— Al *Filologico* di Livorno Berto Barbarani ha letto il suo nuovo poema *Giulietta e Romeo.*

— Alla Biblioteca di piazza Nicosia in Roma sono state tenute le prime due di quattro conferenze carducciane dovute a quattro valorosi giovani letterati. La prima, *Il Carducci e le Maremme,* del prof. Sante Bargellini; la seconda, *La rievocazione classica nella poesia carducciana*, di T. Gnoli; la terza, *La poesia civile nel Carducci*, di Luigi Valli; e la quarta, *Roma nella poesia carducciana*, di O. Salvadori.

— All'Accademia dell'Arcadia, domenica 6 marzo ebbe luogo una solenne commemorazione di Silvio Pellico, organizzata da mons. Bartolini.

— Per iniziativa del Circolo Giuridico il 16 marzo sarà commemorato solennemente in Campidoglio, dall'onorevole Tommaso Villa, Giuseppe Zanardelli.

La Casa editrice libraria Pietro Fezzi di Cremona ha pubblicato un volume di Ennio Emilio Ximenes, contenente *L'Epistolario* di S. M. Umberto I di Savoia, annotato e preceduto da uno studio biografico-critico sul grande sovrano (L. 3).

Dal Capo Bianco al Marocco, di GRAZIA PIERANTONI MANCINI. Firenze, R. BEMPORAD, 1904, pagg. 176. L. 2. — Ecco un bel libro che sarà letto col più vivo interesse dai nostri fanciulli. È dedicato infatti ad un bambino, al piccolo nipote di Grazia Pierantoni, Alessandro Monti. Le avventure, nelle quali ebbe così nobile parte il console inglese a Magador nel 1815, Gugliemo Wilshire, sono vere. L'autore ha tolto questa storia da una vecchia relazione manoscritta del capitano americano Giacomo Riley, e la ha foggiata in modo così interessante, le ha dato una forma così attraente che il libro si legge da capo a fine con crescente compiacimento. Un giovane artista che promette assai bene, Italo De Sanctis, dà in questo volume bella prova del suo ingegno con illustrazioni riuscitissime, veri piccoli quadri.

Nel paese dei Draghi e delle Chimere, per E. CHIMINELLI. Città di Castello, S. LAPI, pagg. 660. L. 8. — In questo grosso volume, adorno di numerose incisioni, E Chiminelli raccolse, ampliò, riordinò e corresse le sue « Note di viaggio » apparse nel 1900 sulla *Gazzetta di Venezia:* è una scrupolosa e interessante relazione degli avvenimenti in cui si esplicò l'azione nostra a Pechino e nella Provincia del Li-lì, e insieme una suggestiva descrizione dei costumi di un popolo così curioso e ancora così poco conosciuto. Il volume, dedicato al Duca degli Abbruzzi, fu assai lodato e raccomandato dall'ammiraglio Candiani, capo della spedizione italiana in Cina; e il favore con cui fu subito accolto dal pubblico, dimostra che esso non è solo una trattazione documentata di avvenimenti militari o diplomatici, ma che è ben anche un libro dilettevole ed istruttivo.

Lavoro e Capitale - Socialismo e Democrazia, di G. CESAREO-CONSOLO. Torino, UNIONE TIP. EDITR., pagg 636. L. 10. — In questo volume l'autore si occupa del conflitto tra lavoro e capitale secondo le vedute della scuola riccardiana e discorre delle dottrine socialiste e specialmente di quella del Marx, non tralasciando la polemica sulla gratuità del credito. La trattazione dei rapporti tra salari e produzione è fatta sempre allo scopo della critica delle dottrine socialiste. Nella conclusione viene dimostrato come, senza bisogno di ricorrere ad alcuna forma di socialismo, il campo della vera democrazia si presti a tutte le legittime rivendicazioni delle classi bisognose. Il libro si occupa anche del tema della municipalizzazione dei pubblici servizi.

L'Arte italiana, per G. MENASCI. Palermo, SANDRON, 1904, pagg. 419. L. 5. — Dopo il recente movimento in favore dell'insegnamento storico-artistico nelle scuole secondarie, si sono venuti moltiplicando i manuali brevi e sintetici sulla storia dell'Arte, ma tutti, o quasi, troppo affrettati, aridi, mancanti di illustrazioni che dichiarino il testo. Questo del Menasci invece è quanto di meglio si possa desiderare: l'autore, un poeta finissimo, lungi da accumulare le notizie di erudizione storica, ha cercato di penetrare nello spirito dell'Arte italiana, dai primi rozzi sarcofagi cristiani, attraverso le manifestazioni varie e possenti del Rinascimento, giù giù, sino ai più notevoli artisti del secolo scorso, cogliendo nella lenta evoluzione l'anima intera della nostra gente. È un volume adunque che deve essere non solo un indispensabile compagno della gioventù, ma ben anche un'utile guida per tutte le persone colte che vogliono pienamente intendere l'altezza dell'anima italica. Le incisioni che accompagnano il testo, opportunamente scelte e finamente riprodotte, accrescono l'importanza di questa recentissima pubblicazione

FRANCIA

Nel *Salon* della prossima primavera sarà esposto il ritratto del Pontefice eseguito da Gabriel Ferrier, che ha ricevuto il permesso di esporre in pubblico il suo lavoro.

— È morto di recente il noto scultore André d'Houdain, nella età ancor giovane di quarantaquattro anni.

— La Commissione centrale dell'Institut ha fatto collocare nella sala dei Passi Perduti il busto del matematico Bertrand, già segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze. Il busto è opera dello scultore Baplain.

— Pierre de Bouchaud ha tenuto alla Sorbona, sotto gli auspicî della Société des Etudes Italiennes, una conferenza sul tema: *La sculpture italienne dans la deuxième moitié du XV siècle: les successeurs de Donatello.*

— A Cannes si è aperta il primo marzo l'Esposizione dell'Associazione delle Belle Arti, che starà aperta fino al 10 aprile.

— La libreria Delagrave ha cominciato la pubblicazione a dispense dell'*Histoire de la guerre Russo-Japonaise,* scritta da Gaston Donnet. Le dispense sono settimanali, e costano 25 centesimi ciascuna.

— Col 15 marzo il medesimo editore fa uscire la prima puntata di un'enciclopedia pratica femminile intitolata: *Les Arts de la Femme,* compilata da Emile Bayard. L'opera si comporrà di 10 fascicoli, che si venderanno a fr. 1.50 ciascuno.

— P. Jousset, che ha scritto un volume su l'*Allemagne* pubblicato in splendida edizione illustrata da Larousse, ha preparato ora l'*Italie illustrée*, di cui è già uscito il primo fascicolo. Una trentina di fascicoli completeranno il libro (fr. 0.75 ciascuno).

— Il 15 marzo è uscito presso la libreria Lemerre un nuovo romanzo di André Theuriet, *Chanteraine* (fr. 3.50).

— Un nuovo volume di Joseph Reinach, sulla storia dell'affare Dreyfus, è uscito presso la libreria Fasquelle. Esso si intitola: *Cavaignac et Félix Faure.* I volumi usciti precedentemente sono: *Le procès de 1894, Esterhazy* e *La Crise* (fr. 7 ciascuno).

— Intanto la Société Nouvelle de Librairie et d'édition ha messo in vendita una *Histoire Sommaire de l'affaire Dreyfus,* di R. L. M. (fr. 1.50).

— Un interessante studio di politica internazionale ha veduto la luce l' 11 marzo presso Perrin & Cie. Esso è: *La Politique franco-anglaise et l'Arbitrage international,* di Gabriel Louis Jaray, con prefazione di Gabriel Hanotaux (fr. 3).

— È annunziato pel 18 marzo dalla libreria Plon-Nourrit un nuovo volume di Paul e Victor Margueritte, che fa parte del ciclo « Une Epoque ». Esso si intitola: *La Commune* (fr. 3.50).

— Una traduzione in francese del romanzo di Emilio de Marchi *Demetrio Pianelli* vien pubblicata ora in appendice della *Gazette de Lausanne.*

Quelques motifs d'espérer, par l'abbé FÉLIX KLEIN. LECOFFRE. Fr. 3. — In questo lavoro, pieno di vitalità, l'autore non cerca di nascondere le difficoltà dell'ora presente, ma cerca di attirare l'attenzione dei suoi amici verso ciò che può rianimare il loro coraggio e le loro speranze. Egli mette perciò in evidenza lo sviluppo delle Associazioni della gioventù cattolica, i tentativi fatti dai vescovi per rinnovare gli studi ecclesiastici, il progresso della Chiesa all'estero. L'abate Klein con ogni mezzo si forza di dimostrare che ancor oggi il cattolicismo in Francia, malgrado le vicissitudini passate, conserva tutta la sua vitalità, e che la vittoria finale non può essere molto lontana.

Études d'histoire, par A. CHUQUET. 2me Série. Paris, A. FONTEMOING (Collection « Minerva »). — La collezione « Minerva » si è arricchita recentemente di una seconda serie di studi storici, dedicati specialmente a personaggi e cose della rivoluzione francese, colla quale il Chuquet, seguitando a raccogliere le « fronde sparte » della molta e buona sua produzione letteraria dalle grandi riviste francesi e tedesche, dà un ottimo seguito alla prima ed applaudita serie degli studi medesimi. Di maggior interesse tra i quattro studi che contiene il volume ed in cui si riscontrano le doti di documentazione precisa, di sicura informazione, di perspicua esposizione abituali al Chuquet, sono quello su Adamo Lux, uno dei più notevoli e simpatici stranieri, che ebbero fede nella Rivoluzione, e morto vittima di essa, e quello su Klopstock, il gran poeta, primo ammiratore entusiasta della Rivoluzione, poi suo avversario accanito.

Benjamin Constant et les idées libérales, par GEORGES DE LAURIS. Paris, PLON, 1904. — L'autore dell'*Adolphe,* l'amico di Mme de Staël, ebbe specialmente grande importanza politica sotto il Direttorio, nel periodo dei Cento giorni e al tempo della Restaurazione. Vide ancora la Rivoluzione di luglio che tanto aveva contribuito a preparare, ma per morir poco dopo. Amico appassionato, ed illuminato della libertà, la difese contro l'arbitrio alla tribuna e nella stampa durante la parte migliore della sua vita. Ben giusto fu quindi che il de Lauris lo facesse argomento di un bello studio, destinato a far rivivere la figura di colui che pose le prime basi della scienza d'un governo liberale.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Si è aperta la terza esposizione annuale della Società degli Artisti di Glasgow, nella Century Art Gallery. Questa esposizione è alquanto minore di quella dello scorso anno.

— Nella sede della Fine Art Society è stata inugurata un'esposizione di incisioni, disegni e piante contemporanee, illustranti le strade e quei tratti di campagna occupati dall'attuale città di Londra. Il tratto di paese compreso in questa esposizione è quello che va dal Tamigi a Regent's Park.

— Presso John Lane è cominciata di recente la pubblicazione di una serie di monografie illustrate di « Living Masters of Music » sotto la direzione di Mrs. Rosa Newmarch. Il primo volume, su *Henry J. Wood*, è di Mrs. Newmarch. Altri volumi annunziati sono: *Richard Strauss*, di A. Valisch: *Edward Elgar*, di R. J. Buckley; *Paderewski*, di E. A. Baughan; *Alfred Bruneau*, di Arthur Herwey; e *Joachim*, di J. A. Fuller Maitland.

— Miss Constance E. Maud, ben nota per il suo brioso libro *An English Girl in Paris*, riprende la descrizione della società francese con un nuovo volume che vedrà la luce nel prossimo aprile presso Smith, Elder & Co., *My French Friends* (6 s.).

— Il nuovo romanzo di Gertrude Atherton, *The Rulers of Kings*, è un esperimento audace. Essa mescola personaggi reali con personaggi immaginari. I « re » del romanzo sono gli attuali imperatori di Germania e d'Austria; l'eroina è una figlia dell'imperatore di Germania.

— Mr. Ford Madox Hueffer ha già completato un terzo volume di versi intitolato *The Fall of the Night: a Second Series of Poems for Pictures*. Editore ne sarà Mr. John Macqueen.

— Il Governo dell'India ha pubblicato una risoluzione che raccomanda siano prese misure per la preservazione delle reliquie storiche e dei luoghi e monumenti interessanti dell'India.

— Per la primavera Fisher Unwin annunzia un nuovo romanzo di Mr. L. Parry Truscott, intitolato *Motherhood*, che farà parte della « Red Cloth Library ». Mr. Truscott è già noto per i suoi due precedenti volumi *The Poet and Penelope* e *As a Tree Falls*.

— Il prof. Knight sta lavorando alla preparazione di una collezione completa delle lettere della famiglia di Wordsworth. Esse sono già in corso di stampa, e saranno messe in vendita dall'editore Ginn & Co. Sono circa 800 lettere, comprendenti quelle del poeta, di sua sorella, di suo fratello John, di sua moglie, di suo fratello Giovanni, di sua figlia e di altri. Questo epistolario getta molta nuova luce sulla gioventù di Wordsworth.

— Interessante è il numero di marzo della *Independent Review*. Esso contiene i seguenti articoli: *Georg Brandes*, di John G. Robertson; *French socialists and the Church*, di Jean Jaurès; *The Italian Peasant*, di Bolton King; *Cnidus*, di M. Forster; *The Educational Crisis in Wales*, di Refis Jones.

— Verso la fine di marzo Mr. Grant Richards pubblicherà un libro di Santos Dumont, consistente nella narrazione della sua vita e dei tentativi fatti per risolvere il problema del volo umano. Il libro ha per titolo: *My Airships*. Santos Dumont vi narra anche la storia della sua vita nel Brasile.

— *Stella Fregelius* è il titolo di un nuovo romanzo di H. Rider Haggards, pubblicato da Longmans & Co. (6 s.).

— La Cambridge University Press annunzia di aver messo in vendita la terza edizione del libro di W. Cunningham, *The Growth of English Industry and Commerce in Modern Times* (25 s.). Il lavoro si divide in due parti: la prima è intitolata *The Mercantile System;* la seconda, *Laissez faire*.

— L'illustre critico letterario Leslie Stephen ha pubblicato presso Duckworth & Co. un volume contenente una serie di studi critici sotto il titolo *English Literature and Society in the Eighteenth Century*. (5. s.).

— L'editore Duckworth & Co. ha messo in vendita *The Poet's Mystery* di Antonio Fogazzaro, tradotto da Anita Mac Mahon.

— Le lettere scritte da Mrs. George Bancroft, moglie del celebre storico, dal 1846 al 1850, quando suo marito era accreditato presso la Corte d'Inghilterra, vedranno tra breve la luce presso Smith, Elder & Co. Le lettere saranno illustrate da una serie di ritratti tolti da gallerie private.

— Della grandiosa pubblicazione *The World's History* edita da Heinemann, di cui hanno già veduto la luce i volumi primo, quarto e settimo, è uscito di recente il volume secondo che tratta dell'Estremo Oriente, cioè Giappone, Cina,

Corea e Siberia. Le popolazioni di quei paesi sono considerate in quest'opera sotto vari punti di vista.

— Un importante lavoro dell'on. Sir Horace Plunkett intitolato *Ireland in the New Century*, è stato pubblicato da Murray alla fine di febbraio (5 s.).

— È uscito presso John Murray il settimo volume di poesia con cui si completa l'edizione definitiva delle opere di Byron. Questa edizione comprende sei volumi di lettere e sette di poesie (6 scellini ciascuno).

— Della serie intitolata « The Art Galleries of Europe », dell'editore Bell è venuto a far parte un volume di Mary Knight Potter, *The Art of the Pitti Palace* (6 s.).

The House of Quiet, by an ANONYMOUS WRITER. MURRAY. 8 s. — *The House of Quiet* è un libro di genere nuovo. Un alto ufficiale del Governo, obbligato da motivi di salute a vivere ritirato in campagna, narra la storia della sua fanciullezza ed educazione e le prime impressioni ricevute dalla religione. Il rimanente del libro consiste in diari, quadretti di tipi locali, e nei tentativi fatti per essere utile ai vicini. Lo scopo del libro sta nel presentare le possibilità di dignità e bellezza che esistono nella vita semplice e più scevra di mire ambiziose; questa filosofia, se può così chiamarsi, non abbandona mai l'autore, che cerca con ogni cura di nascondere la sua personalità.

Canada in the Twentieth Century, by A. G. BRADLEY. CONSTABLE. 16s. — È questo un libro che certamente occupa un posto importante nella storia sociale della giovane nazione. Più che un diario di viaggio o una serie di impressioni, esso è un confronto nella forma più lucida tra il presente ed il passato nel Canadà. Il Bradley conosce perfettamente l'argomento che tratta e perciò i suoi giudizi, anche se talvolta discutibili, devono considerarsi come degni della maggiore attenzione; è certo che nessun canadese avrebbe saputo come l'autore conservare negli apprezzamenti una così aurea misura. Il libro colma senza dubbio una lacuna e le osservazioni che vi troviamo, se anche sottili, non sono mai noiose o ridondanti. Le accurate analisi della vita delle grandi città dell'est, Toronto e Montreal, e specialmente delle condizioni del popolo, sono esposte in uno stile semplice e nello stesso tempo geniale.

Christopher Columbus: his Life, his Work, his Remains, by JOHN BOYD THACHER. Vols. I and II. PUTNAMS'S SONS. — Abbiamo qui una nuova vita di Colombo, sontuosamente stampata ed illustrata, dedicata a Mr. Harrisse, verso il quale gli studiosi della storia antica d'America hanno un gran debito di gratitudine. Poco di nuovo aggiunge questo lavoro a quanto era già noto, ma esso è scritto con molto garbo, e la pittura che fa di Colombo come eroe ed uomo di alti propositi è assai attraente. Molti documenti che si riferiscono alla storia di Colombo sono stati riprodotti in queste pagine. Anche di Toscanelli Mr. Thacher parla ampiamente, riproducendo le tre versioni della lettera indirizzata dal grande fisico a Fernao Martins nel 1474. L'opera non è ancora completa, poichè Mr. Thacher sta lavorando attorno al terzo volume.

VARIE.

L'*Allgemeine Musik-Zeitung* annunzia che a Charlottenburg sarà eretto un teatro pel quale è destinata la somma di 2.150,000 marchi.

— Un'importante esposizione delle ultime opere di Segantini si è aperta al Museo delle Belle Arti di Berna.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Nel mese scorso sono state tenute a Boston per cura del locale Comitato della *Dante Alighieri* due letture di Dante: una dal prof. J. Geddes sul canto VIII dell'*Inferno*, e l'altra dal signor J. F. Rossari sul canto IX; il 18 marzo avrà pure luogo la lettura del conte Angelo De Gubernatis su « Dante »; il 21 la lettura del canto X dell'*Inferno* da parte del conte Solone di Campello; il 22 la lettura del conte Angelo De Gubernatis su « Petrarca »; e finalmente il 24 una lettura anche del De Gubernatis su « Budda ».

— È uscito il terzo volume della *Biblioteca sociologica internacional: Problema sociales contemporáneos*, del nostro collaboratore prof. A. Loria. La versione spagnuola è stata fatta dal signor Pedro Humbert sull'ultima edizione francese.

— Il libro del generale Marazzi: *L'Esercito nei tempi nuovi*, è stato tradotto in francese dal capitano Maurel coi tipi Henry Charles-Lavauzelle (Editeur militaire, St-Germain 118, Paris). Il ministro della guerra francese ne ha esibito copia gratuita a tutti i reggimenti, corpi e circoli militari francesi.

— Per deliberazione del Comitato dell'Esposizione di Saint-Louis, il giorno 12 ottobre 1904, anniversario della scoperta dell'America, è stato destinato agl'italiani quale « *Italian Day* ».

— Il commercio italo-americano nell'anno fiscale 1902-1903 fu di 371 milioni di lire, di cui 190 milioni di esportazione dall'Italia agli Stati Uniti e 181 milioni di importazione dagli Stati Uniti in Italia.

— La Camera municipale di S. Manoel do Paraiso ha deciso di creare delle scuole per ogni gruppo di tre o quattro *fazendas* fra le più importanti di quell'agro, qualora i *fazendeiros* siano disposti a dare i locali occorrenti alla scuola. Nel programma di queste scuole sarebbe anche compreso l'insegnamento della lingua italiana.

— Il valore dell'importazione dall'Italia pel porto di Santos nel 1903 ascende alla cifra di lire 13,058,443, con una diminuzione di oltre un milione dall'anno precedente.

— Jean Dornis si è occupata lungamente del teatro di Gabriele d'Annunzio e di quello di E. A. Butti nella *Revue des deux Mondes* e nella *Revue*.

— Di Giannino Antona Traversi ha scritto un profilo Maurizio Muret nella *Revue Latine* diretta dal Faguet. Nello stesso numero è un articolo di G. Fanton su Matilde Serao.

NOTIZIE GIURIDICHE.

La Commissione che esamina il disegno di legge sulle modificazioni alle circoscrizioni elettorali ha respinto le proposte degli uffici della Camera per l'indennità ai deputati, lo scrutinio di lista e la formazione dei vari collegi in base alle liste elettorali.

— Una elegante questione di diritto costituzionale si è presentata alla Giunta generale del Bilancio, a proposito di alcuni documenti, richiesti dagli onorevoli Ciccotti e Bissolati. Pur riconoscendosi da parecchi membri della Giunta stessa il diritto nei singoli membri del Parlamento di esaminare i mandati di uno, di più o di tutti i capitoli del consuntivo, si è ritenuto all'unanimità non essere nelle attribuzioni della Giunta di comunicare a singoli documenti da essa esaminati nell'esercizio delle sue funzioni, salvo ad esibirli come allegati alle rispettive relazioni, da presentarsi alla Camera.

— Il deputato Lucchini ha interpellato il guardasigilli per sapere se non reputi urgente provvedere a che cessi lo scandalo degli interminabili procedimenti e giudizi penali.

— La Commissione per il progetto sulla condanna condizionale ha deliberato: 1) che le condanne si ritengano come non avvenute, 2) di non fare alcuna distinzione fra reati e reati, ma dare libertà al magistrato di applicare il benefizio per qualunque reato, tenuto conto pertanto del limite della condanna, 3) di lasciare all'arbitrio del giudice l'applicazione del beneficio, senza imporgli limiti o condizioni relative ai precedenti dei giudicabili, 4) di portare a sei mesi di reclusione e a un anno di detenzione la durata delle condanne per le quali può essere concessa la libertà condizionale, 5) che per le donne, i vecchi e i minori di anni 18, tale limite possa essere raddoppiato, 6) che le incapacità civili e politiche dipendenti dalla condanna non rimangano sospese durante la sospensione dell'esecuzione della pena, 7) che nei reati di azione privata la condanna condizionale non debba essere subordinata al consenso della parte lesa, ma al pagamento delle indennità stabilite a favore di essa.

— Pare che s'intenda convocare nuovamente la Commissione che già esaminò il progetto sulla riforma giudiziaria. Questa idea però trova molte opposizioni e, se attuata, provocherà le dimissioni di molti membri della Commissione stessa.

— In sostituzione del compianto Nocito, il deputato Grippo è stato chiamato a far parte della Commissione per la riforma del Codice di procedura penale, i cui lavori saranno ripresi fra non guari.

— Il Senato ha approvato il disegno di legge sull'assistenza sanitaria nei Comuni.

— Il Consiglio del lavoro, convocato pel 2 marzo, discuterà fra l'altro sul disegno di legge riguardante le assicurazioni sociali.

— È stata sospesa l'attuazione dei nuovi regolamenti speciali delle Facoltà universitarie, unanimemente riconosciuti inapplicabili, richiamandosi in vigore i regolamenti del 1876 e '85. Su questo riguardo il senatore Del Giudice ha interrogato il ministro dell'istruzione, specialmente sulla condizione fatta alle discipline di carattere storico col regolamento per la Facoltà giuridica.

— È imminente la pubblicazione di un *motu proprio* pontificio per la codificazione del diritto canonico.

— Alla Società degli agricoltori italiani il prof. Simoncelli ha parlato con molta dottrina dell'enfiteusi ed ha sostenuto che il Codice civile, introducendo il principio della redimibilità del canone e quello della divisibilità dei fondi e dei canoni relativi, ha distrutto l'istituto dell'enfiteusi Si può sperare di ridonare vitalità a quel contratto, lasciando ai contraenti libertà di stabilire la redimibilità o irredimibilità del canone e impedendo il frazionamento dei fondi e quindi dei canoni, insieme coll'istituto dei cosiddetti beni di famiglia (*Homestead*). Lo Stato, considerata l'indiscutibile importanza dell'enfiteusi nei rapporti sociali tra proprietari e lavoratori, dovrebbe obbligare gli enti morali a concedere in enfiteusi i propri terreni. Interessante è stata pure nei riguardi dell'enfiteusi la discussione alla Camera sul progetto per la Basilicata, già approvato.

Leggi e convenzioni sulle privative industriali, di L. FRANCHI. Milano, HOEPLI, pag. VIII-1007. L. 8.50. — E un libro molto opportuno su di un argomento della più alta importanza e così vivamente discusso qual è la proprietà industriale. L'egregio professore dell'Università di Modena ha diviso il suo volume in tre parti: 1) Legislazione italiana vigente e anteriore; 2) Convenzioni esistenti fra l'Italia e gli altri Stati; 3) Traduzione delle leggi straniere tenendo distinti i singoli gruppi della proprietà industriale, cioè privative d'invenzione, disegni, modelli, marchi, nomi, ecc. Questo manuale sarà utilissimo agli avvocati, ai quali si raccomanda per la chiarezza, la dottrina e la praticità dei criteri con cui fu ordinato.

Manuale del « Curatore del fallimento », di L. MOLINA. - Milano, HOEPLI, pag. XL-912. L. 8.50. — Dopo la nuova legge 24 maggio 1903 sul concordato preventivo il tema del fallimento viene ad essere, per così dire, allargato, offrendo indiscussa l'opportunità di raccogliere in un sol tutto chiaro e ordinato le norme relative al vecchio e ai nuovi istituti giuridici. A ciò tende il lavoro del Molina, il quale col trattare di tutti cotesti istituti dilucidandone le norme con gli opportuni richiami ai lavori preparatori, alla dottrina più autorevole e alla prevalente e più accreditata giurisprudenza, ha avuto di mira che il libro potesse non solo riescire di guida sicura per i curatori nelle procedure fallimentari e per i commissari giudiziali in quelle di concordato preventivo e di piccoli fallimenti, ma ancora essere utilmente consultato dai funzionari giudiziari, dagli avvocati, procuratori, ragionieri, e in genere da tutti i professionisti che alle discipline commerciali dedicano l'opera loro.

Le leggi di Hammurabi, re di Babilonia, con prefazione di P. BONFANTE. Milano, SOCIETÀ EDIT. LIBR., pag. 46. L 1.50. — Non vi ha cultore, per quanto modesto, della scienza del diritto, che possa ignorare questo insigne monumento giuridico. Esso risale ad un'epoca molto anteriore alla *legge di Manu*, duemila anni più lontana dalle *XII Tavole!* La legge, della quale ci occupammo in questa rubrica nello scorso settembre, ebbe già tre edizioni: la francese dello Scheil, la tedesca del Wincler e l'inglese del Johns: la Società editrice libraria ha voluto che non mancasse l'italiana ed ha affidato l'incarico di curarla e presentarla agli studiosi al chiaro nome di Pietro Bonfante. All'elegante volumetto è annesso un facsimile del bassorilievo del documento.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

La figlia di Jorio. Tragedia pastorale di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1904, Fratelli Treves editori. L. 4.

Maternità. Versi di ADA NEGRI. — Milano, 1904, Treves. L. 4.

Gli anni secolari. Visione storica di PIER DESIDERIO PASOLINI. — Roma, 1903, Ermanno Loescher et C., pagg. 532.

I significati reconditi della Commedia di Dante e il suo fine supremo, per FRANCESCO FLAMINI. Vol. II. — Livorno, 1904, Raffaello Giusti, pagg. 254.

Le origini degli Stati Uniti d'America, di GENNARO MONDAINI. — Milano, 1904, Ulrico Hoepli. L. 6.50.

La storia della Repubblica di Venezia nella Poesia, per ANTONIO MEDIN. — Milano, 1904, Ulrico Hoepli. L. 7.50.

Saggi di filosofia sociale e giuridica, per GIUSEPPE CIMBALI. — Roma, 1903, Fratelli Bocca, pagg. 279. L. 5.

Sancti Petri Damiani - Autobiografia. AVV. RAFFAELE FOGLIETTI. — Torino, 1899, A. Baglione, pagg. 318. L. 8.

L'uomo di genio come poeta, per ADOLFO PADOVAN. — Milano, 1904, Ulrico Hoepli, pagg. 376. L. 4.

Il sandalo d'Apelle. Note su l'arte contemporanea per GIULIO DE FRENZI. — Bologna, 1904, Libreria Treves di L. Beltrami, pagg. 167.

Il Tasso e i romantici - Notule, pel dott. GUIDO MUONI. — Milano, 1904, Società editrice libraria, pagg. 75.

La condizione dei « Duo cognati » e dei Dannati del secondo cerchio, pel dottor FRANCESCO LO PARCO. — Trapani, 1903, tipografia Giuseppe Gervasi-Modica, pagg. 32.

Frammenti, per EMILIO BIONDI. — Faenza, 1903, tipo-litografia di G. Montanari, pagg. 67.

Odi e sonetti, di VITTORIO MACCHIORO. — Bologna, libreria Treves di Luigi Beltrami. L. 2.

La Notte di Roma dal « Carmen Saeculare », di PAOLO BUZZI. — Milano, 1903, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 32.

Le Ferrovie, Nuovo ordinamento italiano, per l'avv. MARIANO GANGEMI. — Napoli, 1903, Stab Tip. Luigi Pierro e figlio, pagg. 33. L 0. 0.

Preludio, per L'ARABO, Poesie. — Napoli, 1904, Tipografia Mormile, pagine 30. L. 0.50.

Le Rocce, per ARNALDO CIPOLLA. — Cremona, 1904, Stab. tipo-litografico Fezzi, pagg. 75.

L'incontro di Sordello e l'amor patrio di Dante, per ANTONINO GIORDANO. — Napoli, 1904, edizione della « Revue Franco-Italienne et du Monde Latin », pagine 29. L. 0.30.

La lotta contro la fillossera e le critiche del prof. G. B. Grassi, per il prof. dott. AG. LUNARDONI. — Roma, 1904, Coop. Poligr. editrice, pagg. 14.

La Commedia di Dante Alighieri, prima traduzione in dialetto siciliano di TOMMASO CANNIZZARO. — Messina, 1904, G. Principato, pagg. 460. L. 3.50.

La tattica d'oggi, per C. E. CALLWELL, traduzione italiana per il colonnello Mandile. — Messina, 1903, G. Principato, pagg 142. L. 2.50.

Glottologia Romanza, per ADOLFO ZAUNER, traduzione di Giov. Batt. Festa. — Roma, 1904, G. B. Paravia e Comp., pagg 178. L. 3.

Mantova e il Problema scolastico, per il prof. CIRILLO VECCHI. — Mantova, 1903, Stab. tip. Aldo Manuzio, pagg. 40.

Gaston Paris, per PIO RAJNA. — Firenze, 1904, tipografia Galileiano, pagg. 72.

Alcuni appunti alla nuova legge sanitaria, pel dott. PAOLO VADALÀ. — Messina, 1904, tipografia F. Nicastro, pagg. 33.

Una Reggia storica - Il Palazzo Reale di Torino, per ERCOLE BONARDI. — Torino, 1904, tipografia della « Gazzetta del Popolo », pagg. 31.

Arcangelo Ciampoli pittore, per TOMMASO BRUNI. — Lanciano, 1904, tipografia dello Stab. Carabba, pagg. 35.

Rimboschimenti - Loro necessità ed importanza, per A. DE HELGUERO. — Casale Monferrato, 1904, tipogr. e lit. Carlo Cassone, pagg. 30.

La igiene nella emigrazione, per ACHILLE BREDA. — Padova, 1903, tipografia Giov. Batt. Randi, pagg. 55.

Modigliana, ode di ALFREDO GRILLI. — Imola, 1904, Coop. tip. editrice Paolo Galeati, pag. 20.

Trattato di computisteria per le scuole secondarie e commerciali, pel prof. VIRGILIO ZANI. — Milano, 1903, tipo-litografia C. Tamburini, pagg. 678. L. 4.75.

Nozioni di ragioneria applicate alle aziende pubbliche, pel prof. GIOVANNI COVA. – Milano, 1904, Libreria editrice C. Tamburini, pagg. 184.

Storia della Terra con cenni sulle Roccie (Litologia) e sui Minerali (Mineralogia), pel prof. ARTURO CARRAROLI. — Milano, 1903, tipografia C. Tamburini, pagg. 155.

Letture italiane scelte ed annotate per i giovanetti delle scuole medie inferiori, per EMANUELE TURCHI. — Milano, 1904, C. Tamburini, editore, pagg. 525.

Un gondoliere veneziano dantista, per A. BARTOLINI. — Roma, 1904, tipografia Sallustiana, pagg. 10.

Eburum, per SIMONE ANGELLUZZI. — Napoli, 1903, tipografia « Monsignor Perrelli », pagg. 23. L. 1.

La Disoccupazione nel Basso Emiliano. Inchiesta diretta nelle Provincie di Ferrara, Bologna e Ravenna. Pubblicazioni dell'Ufficio del Lavoro della Società Umanitaria. — Milano, 1903, Ufficio del Lavoro, pagg. 227.

L'Industria delle calzature, pel prof. GIOVANNI MONTEMARTINI. Pubblicazioni dell'Ufficio del Lavoro della Società Umanitaria. — Milano, 1904, Ufficio del Lavoro, pagg. 44.

Biografie Mirandolesi, pel sac. FELICE CERETTI. Tomo terzo. — Mirandola, 1904, Tipografia di Grilli Candido, pagg. 262.

T. Mommsen, per SANTE ROBERTI. — Napoli, 1904, tipografia di E. M. Muca, pagg. 15.

Le Novelle della Pace, per SILVIO VIRGILIO TIMOSSI. 3° migliaio. — Acqui, 1904, Stab. tipografico S. Dina, pagg. 96. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Nevrose. Roman par ÉMILE MOREL. — Paris, 1904, Bibliothèque internationale d'Edition, pagg. 300. L. 3.50.

Les Pénates d'Argile. Essai de littérature romande par C. F. RAMUZ, ADRIEN BOVY, A. CINGRIA, ADALBERT D'AIGUES-BELLES. — Genève, 1904, Ch. Eggimann & Cie, pagg. 182.

A Monsieur le Comte Léon Tolstoï. Lettre ouverte d'un libre penseur. — Paris, 1903, Plon Nourrit et Cie, pagg. 97.

L'Italie littéraire d'aujourd'hui, par FRANÇOIS GAETA. — Paris, 1904, Bibliothèque internationale d'édition E. Sansot et Cie.

Problemas sociales contemporáneos, par AQUILES LORIA. — Barcelona, 1904, Imprenta de Henrich y C^a^, pagg. 169.

Der tolle Stuart. Commedia in 4 atti di OTTOKAR STAUF von der MARCH. — Vienna, 1902, Selbstverlag, pagg. 75. L. 1.25.

Erzählungen nach Dramen deutscher Klassiker, von prof. dott. HEINRICH SAURE. — Leipzig, 1904, Theodor Weicher, pagg. 218.

Marengo, von dott. ALFRED HERRMANN MÜNSTER i. W. 1903. — Druck und Verlag der Aschendorffschen Buchhandlung. M. 6. pagg 256.

Seven sonnets and a psalm of Montreal, by SAMUEL BUTLER. — Cambridge, 1904,

Mimir - Icelandic institutions, with addresses. — Copenhagen, 1903, Printed by Martius Truelsen.

Grammatica elementare della Lingua francese, di PIETRO MOTTI. 3ª edizione. — Heidelberg, 1904, Giulio Groos editore, pagg. 195.

Manualetto della Lingua Russa, di P. G. SPERANDIO. — Odessa, 1904, A. A. Sciulze, pag. 274. L. 4.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati